IL SACRO REGNO DE'L GRAN PATRITIO, DE'L VERO REGGIMENTO, E DE LA VERA FELICITA' DE'L PRINCIPE, E BEA- TITVDINE HVMANA.

IN VINEGIA, M. D. LIII.

ALLO ILLVSTRISSIMO

& Magnanimo Signor Cosimo Medici Duca secondo de la nobile Repub. Fiorentina Giouanni Fabrini da Fighine.

VANTVNQVE a molti paia Illustris. Principe, che l'huomo possa naturalmente senza arte apprendere ciascuna uirtu morale, non hauendo generato tra loro la natura contrarietà alcuna, che impedisca, che egli non se ne possa fare di tutte padrone; essendo masimamente tra i uitii una perpetua guerra, che pare, che repugni, che uno non possa essere in ogni conto tristo, se bene uolesse, e diuentare tanto scellerato, quanto le uirtu lo posino far glorioso: conciosia che in quello stesso tempo non si puo essere prodigo, e auaro, ne audace, e uile, inimicandosi mortalmente l'un l'altro questi estremi. Nientedimeno per quanto si comprende per la sperienza madre di tutte le cose, si conosce il contrario: uedendosi, che gli huomini sono, ò senza alcuna uirtu, o per una, che n'habbino, hanno almeno duoi uitii: e pur nessuno si troua (credo) tanto scellerato, che se domandato gli fusse, chi egli uorrebbe essere, ò l'Epicureo, ò Socrate, non rispondesse, Socrate. e che ancora non ne faccia qualche sforzo. Nondimeno, come se tra loro fusse un odio capitale, mentre s'ingegna di abbracciarne una, quella stessa lo

fugge, e in quello ſcambio piglia il ſuo contrario, che non ſe ne auede. doue i uitii, non come l'un a l'altro nimici, ma come congiurati gli corrono adoſſo, e fattoſene padrone lo guidano, doue uogliono. Ma ſe noi ce ne uogliamo chiarire meglio, conſideriamo, che non fu mai huomo tanto buono, che la triſtitia d'un triſto non ſia ſtata molto maggiore: ne neſſuno fu mai tanto da bene, che non haueſſe qualche difetto; ma bene ſono ſtati, e ſono di quegli tanto ſcellerati, che non ſi puo eſſer piu. Le uirtu di Antonino Pio non ſuperarono gia le ſcelleratezze di Commodo. Socrate non fu tanto buono, che non haueſſe qualche difetto. Ma Nerone, Sardanapalle, Gallicula, e molti altri furono ben tali, che a le loro ſcellerataggini non mancaua nulla: tal che per lo effetto noi ueggiamo, che le uirtu ſi hanno con difficultà, e con arte, e i uitii per natura. Onde ben diſſe il Poeta Latino.

Senza fatica ſi diſcende d'l baſſo
Auerno di Pluton, che notte, e giorno
Aperto ſta, ma poi uoltare il paſſo,
E fare è la fatica a'l ciel ritorno.
Pochi nati di Dei ſol potut'hanno
Da'l giuſto Gioue amati, ò chi addorno
D'ardente bene andare a l'alto ſcanno.

Hauendo adunque ueduto il noſtro Reuerendo Monſ. Franceſco Patritii Saneſe Veſcouo di Gaeta, al tempo di Papa Siſto, queſta difficultà di apprendere le uirtù,

e conosciuto, che d'altronde non nasceua, se non che la natura generando l'huomo, creaua insieme con esso i luoghi, doue stanno gli affetti, che perturbano l'animo, e lo ritraggono da'l suo buono operare, e da l'usare la ragione, come buon medico, che usa i suoi medicamenti doppo che egli ha conosciuto la cagione de la malattia, uolendo medicare l'animo de'l Principe, e condurlo a la celeste patria, compose questo libro, doue egli insegna guarire l'animo di questi tempestosi mostri, e in modo abbassare il loro orgoglio, che non meno rendino ubbidienza a la ragione, che il fanciullo a un minimo cenno de'l maestro si muoue per paura de la uerga. E io, accio che ei possa essere la comune medicina di tutti, l'ho fatto uolgare, e perche per tutti i luoghi, per doue non era passata, penetri la fama de'l gran Patritio. Hollo a la Eccell. V. dedicato, non per che ella non l'intendesse latino, ò habbia bisogno di chi gli insegni quello, che ella ha a fare, ma accio che leggendolo, come in uiuo, e chiar christallo ci uegga tutte quelle sue sante uirtu, che le ha donato il cielo, e che ella ha ampliate con la sua prudenza: e accio che ciascuno uegga, che pare, che Patritio habbia preso l'essempio da lei in far' questa opera: e finalmente perche io so quanto quella brami, che i suoi sudditi, non solamente paino nati per se soli, ma per quegli, a cui e possono porgere qualche aiuto, accio che i serui sieno simili a'l suo signore. & accio che questo piu commodamente far posśino, quella gli aiuta di quel, che ne bisogna, parendole, che meglio non si posśino, che in tal cosa consumare

i suoi tesori. Non mi scuso de'l dono, che non pareggia le uirtu uostre, ne mi ui offerisco, perche parebbe, e che uoi pigliaste il dono, e non l'animo, e fuste da manco d'Artaserse; e io, come io sono, uostro non fosse.

Di Vinegia adi VI. di Ottobre.
M D XLVII.

TAVOLA DI TVTTE LE COSE
DEGNE DI TVTTI GLI ESSEMPII MEMORABILI, DI TVTTE LE STORIE CHE SONO NELL'OPERA.

B

C

D

E

F

G

L

M

N

O

P

Pazzia,

S

V

Tauola de capi del primo libro.

Tauola del libro secondo.

Tauola del quarto libro.

Tauola del quinto libro.

Tauola del sesto libro.

Tauola del settimo libro.

Tauola de l'ottauo libro.

Tauola del Nono libro.

IL FINE.

LIBRO PRIMO DE DISCORSI

DEL REVERENDO PATRITIO Sanese, Vescouo di Gaieta, doue si disputa del uero Principato secondo Platone, Aristotile, Zenone, Pittagora, e Socrate, & altri principi de Filosofi, e scrittori, che hanno trattato di tal materia, pieni di storie Greche, e Latine, da Giouanni Fabrini Fiorentino da Fighine tradotti in lingua Toscana.

CHE IDDIO GOVERNA IL MONDO secondo la proportione Geometrica, e da à ciascheduna Republica quel gouerno, che le si conuiene. Cap. I.

HI CON *puro cuore*, e con perfetta fede crederà, chè'l sommo, & immortal fattore di ciascheduna cosa creata, e che creare si debbe, (come negar non si puo) gouerni, regga, e disponga tutto l'uniuerso, nõ dubiterà ancora che, quasi come sue membra, non disponga à'l bene, et ordini à ciascuna Rep. che egli ama, quel gouerno, & ordine di uiuere di tempo in tempo, che conosce sufficiente à mantenerla, come bisogna, e che apertamente uede per lei essere il migliore. perche, sendo Iddio e misericordioso, e de suoi eletti padre, ha ancora, come padre, à ciascuno di loro ordinato quella fortuna, quel modo di uiuere, e quella sorte, che piu uede à lui cõuenirsi. Ne è da credere, che cattiue

ſieno quelle coſe, che da lui date ne ſono, ſe bene elle paia no à l noſtro ſenſo doloroſe: perche, eſſendo il ſommo bene, non puo operare ſe nõ bene, e far uoltare tutte le coſe, che da lui ſono moſſe, al bene. e chi è tanto rozzo, & abietto, che queſto non uegga? nõ ha poſſanza la sfera del fuoco di far uoltare à ſe il fuoco, e farlo operare ſecondo la ſua natura? Similmente l'huomo, che è moſſo da Dio, in cui conſiſte ogni perfettione, ſempre ſi uolge à le coſe perfette. Ordinando dunque Iddio il mondo, reggendolo, gouernandolo, e mouendolo, è forza ancora (ne altrimente eſſer puo) che tutte le Rep. habbino quel gouerno, che à loro s'aſpettano. e percio neſſuno ſi marauigli, ſe uede le coſe dè l mondo eſſer gouernate con tanta uarietà: ne gli paia coſa ſtrana, ſe una Rep. è gouernata da un principe, & una altra da piu perſone. perche Iddio nè l dare i gouerni non opera la proportione aritmetica, che ſolo ha riſpetto a la quantità, ſenza far punto ſtima de la dignità. come ſarebbe, ſe un ſignore haueſſe piu ſuoi ſeruidori, à quali ei deſſe la mancia ò per conſuetudine, ò per qualche coſa, che eſſi haueſſero fatta, doue meritaſſe piu uno, che uno altro, ò per l'opera ſteſſa da lui fatta, ò per degnità, ò per qualch'altra cagione, e nõ uſaſſe una certa diſcretione di dar piu à uno, che à l'altro, ſecondo il grado, merito, e degnità; ma à ciaſcuno quel, che à l'altro donaſſe. ma la geometrica, che è in tutto contraria à queſta (perche, conſiderando ſolo la degnità, e non la quantità) da à chi piu, e à chi meno ſecondo l'ufficio, ſecondo'l grado, ſecondo la conditione, e ſecondo la degnità. onde ne naſce, che come l'aritmetica genera diſcordia, riſſe, e brighe, e finalmente rouine, non hauendo

Che Iddio nõ puo operare ſe non bene.

Proportione aritmetica.

Proportione geometrica.

giustitia : cosi la geometrica unisce,copula gli animi,e gli pacifica,essendo d'ogni ingiustitia inimica. ne altrimente fare puo.perche se egli è la somma giustitia,e tutti gli huomini l'un da l'altro diuersi, non che le Rep.è necessario, che ancora eglino,& elle habbino di bisogno di uarie fortune, e uari ordini, e per consequente, che ne prouegga loro secondo questa giusta proportione,accioche tutti habbino quel, che loro si conuiene, secondo la uolontà sua. Stando dunque cosi la cosa, nessuno si debbe dolere,anzi ringratiare Iddio de la sua fortuna, pensandosi, cio che egli ha, di hauerlo da la somma giustitia.per laqual cosa tutte le Rep.si debbono rallegrare di quel gouerno,che Iddio ha dato loro, e sia ò di uno solo, ò di piu. perche quel che è, è per uolontà de la somma giustitia,ne altrimente puo stare per allhora meglio.Deh di gratia consideriamo questo, e leueremo de l'animo nostro ogni cattiuo pensiero. Non ama il padre la salute de'l figliuolo? & quando egli erra,non lo corregge, non l'ammonisce,non lo gastiga, e lo rimette ne la buona uia?Chi ama piu una cosa,ò chi la fa d'una materia,che non è sua;ò chi d'una che ei caua di se stesso?se noi uorremo confessare la uerità, noi diremo,che'l padre gastighi il figliuolo per ridurlo ne la buona strada, e che piu ami la cosa chi la fa da se, e di se caua la materia senza hauerla da altri, che chi da se la fa d'una materia se ben sua,ma da altri hauta. per laqual cosa noi possiamo dire, che piu Iddio ami i suoi eletti,che nõ ama il padre gli stessi figliuoli.Perche,se bene il padre fa il figliuolo d'una materia sua intrinseca, non ha nientedimeno fatta la materia egli,ma l'ha da la natura per ordinatione diuina : doue Iddio fa l'huomo

Che ogni uno si debbe contentare de lo suo stato.

Che Iddio ama piu i suoi buomini,che il padre i figliuoli.

di materia da se fatta, non hauta, ne cauata di nulla. ora se padri s'affaticano tanto per la salute de figliuoli, quanto maggiormente è da credere che Iddio s'affatichi per i suoi eletti: stando adunque cosi la cosa, è forza, che Iddio gli castighi, gli correggha, gli riduca ne la buona strada, quando eglino errano, che gli meni a la salute, e cosi dia loro quei gouerni, che faccino piu al proposito loro. per la qual cosa noi non ci debbiamo marauigliare, se noi ueggiamo, ò habbiamo ueduto, ò uedremo qualche popolo buono, ò che buono ci paia, afflitto per cagione de la maluagità de'l Principe, e da lui essere continouamente tormentato, come ancora un cattiuo, hauere uno buon principe, che non cerchi altro, che la salute sua. perche noi nõ possiamo sapere la uolontà de'l sommo fattore, ne perche cio egli faccia. Perche molte uolte ei prospera un buon popolo per qualche sua opera buona. alcuna uolta l'affligge per farlo rauedere di qualche suo errore. come ancora spesso egli prospera uno cattiuo, ò per farlo uoltare á se, ò per dargli i premii di qualche suo bene in questa uita; ouero lo castiga per le sue grãdissime scelleratezze. oltre di questo spesso accade, che quello che ci par buono è cattiuo; e quello che è cattiuo ci par buono, e per questa cagione ci ingãniamo senza auuedercene. ma io dico bene, che uolendo Iddio in questo mondo beneficare uno suo popolo eletto, come egli ha ordinato ne la gloria celeste, e beneficarlo dico de'l maggior beneficio, che possa desiderare a'l mondo l'huomo di tutte le cose mortali, gli darà un buono, e perfetto Principe, che hara tutte queste parti. sarà amator di Dio piu che di se stesso, e di tutte le cose, che egli brami con ardentissimo disio: e sarà tutte le cose,

Che Iddio da à chi egli ama il buon Principe.

che s'aspettano ad un buono Principe Christiano: e sopra tutto non sarà ingrato in verso quelle persone uirtuose, che meritano d'essere ristorate de le lor fatiche, & in cio immiterà la natura, che da con molto maggior misura, che ella non riceue. la qual cosa, cio è che Iddio uolendo uno suo popolo eletto beneficare in questo mondo, gli da uno tal Principe, facilissimamente crederremo, quando noi haremo ueduto, che nõ è à'l mondo la piu bella cosa, che la tranquillità, e sicurezza de'l corpo, e de'l animo; e che tal cosa noi nõ possiamo hauere, se nõ da un buono Principe, e quando con assai ragioni, & essempi, noi haremo ueduto, che di tutti gli ordini di Rep. non è il migliore, che'l principato. de la cui grandezza, utilità, perfettione, e santità dopo che io harò concluso, come egli è il migliore, ragionare ui uoglio.

CHE'L MIGLIOR GOVERNO, CHE sia di Rep. è il reggimento de'l principato. CAP. II.

ESSENDO hormai concluso, e uinto con infinite ragioni, & essempi, che'l principato è il migliore di tutti i gouerni, nõ accaderebbe, che io stessi piu à riuolgere questa cosa: ma, perche sono molti, non hauendo ò per loro negligentia, ò per loro ignorantia letto Platone, Aristotile, e molti altri scrittori, ò pure per loro mala natura, e cattiuo giudicio, che, trouandosi spesso à ragionare, dicono, che gli ottimati gouernano meglio de'l Principe, uoglio (posto da canto ogni gouerno, come cosa piena di confusione) mostrare loro, quanto sia uana cotal loro credenza. e perciò dico loro, se lodano gli ottimati per essere piu persone à gouernare, parẽdo cosa piu

ſicura per la Rep. (perche ſendo piu d'uno, non puo alcu no fare nulla, che non ſia impedito da compagni, che non gli uogliono acconſentire) che credono male. perche, ſe à gli ottimati non è conceſſo fare una bruttura, impendendoſi l'un l'altro, & à'l Principe ſi, per non hauere chi gli ſi contraponghi: coſi non è conceſſo loro fare un bene: perche, ſi come il triſto, non ha potuto fare la ſua triſtitia, coſi di cio sdegnato (perche ſe egli è triſto, non puo altro, che il male uolere) ſi contraporrà à la uoluntà del buono: e come il ſuo male non è ſeguito, cosi non laſcierà ſeguire il bene, che è propoſto da'l buono, e ſarà cagione di mille mali, e mille diſordini: di modo che la Rep. pate, e tra loro cominciano à naſcer brighe, e quiſtioni, e diuiderſi in parte, & imbrattare la Rep. di ſangue: & fanno tanto, che in breue tẽpo la diſtruggono. E di cio non uoglio per hora ſtarui à raccontare altri eſſempi, che de'l triunuirato: che ſolamente furono tre, e nacque tra loro tanta diſcordia. penſiamo, ſe fuſſero ſtati molti, quel che eglino harebbono fatto. per laqual coſa noi poſſiamo dire, che ogni uolta, che ſono piu d'uno à gouernare, e ſiano tanti Tiranni. Ma, ſe noi uogliamo intendere, che'l Principe ſia buono, e non cattiuo (perche, ſe egli é cattiuo, nõ è quaſi à'l mondo una coſa piu pernitioſa) noi non ci poſſiamo immaginare, che ſia coſa, di che s'habbia maggior biſogno: perche, ſendo coſi, non farà ſe non opere buone, ſenza pericolo che naſchino brighe, ò diſcordie. e ſe pur fuſſe alcuno di loro, che uoleſſe, che giouaſſe queſto impedimento, che fanno gli ottimati d'impedirſi l'un l'altro ſenza alcun danno, e che l'ottimate cattiuo ſi moueſſe à far bene per le uirtu del ottimate buono, che lo moueſſero, come

La diſcordia è la rouina de gli ſtati,

il cauallo il morſo, a'l bene operare; dico, che non puo mai operar tanto bene, quanto il buon Principe, che è pieno di prudenza, temperanza, giuſtitia, e fortezza: percioche, ſe l'ottimate è rimoſſo da le ſue male opere da le uirtu de l'ottimate, tanto maggiormẽte debbiamo credere, che ne ſia leuato il Prencipe per le ſue proprie. conciosiache piu potẽtemente ſi muoue, chi è moſſo da'l primo agente, che chi da'l ſecondo: come ſi uede, quando una torre è percoſſa da'l uento, che è il primo agente di farla muouere, che piu ſpeſſo, e piu preſto ſi muoue, che nõ ſi muouerebbe un'altra coſa, che fuſſe appiccata à lei, che s'haueſſe à muouere per lo mouimento di lei. Coſi chi fa per uirtu propria, fa meglio, e piu preſto, e perſeuera ne'l bene operare, che è molto piu, che non fa, chi ha biſogno ne le ſue opere de l'altrui uirtu. laqual coſa ne è dimoſtra da'l aria, e da'l fuoco: perche l'aria, che è uicina a'l fuoco, ſcalda mentre, che ella è da'l fuoco riſcaldata: ma, quando egli è ſpento, non fa piu tal operatione, e ſi ritorna a la ſua prima natura. e perciò chiunche opera per lo primo agente, e per uirtu propria, ſi rimuoue piu preſto da uitii, e perſeuera ne'l bene; che non fa chi per lo ſecondo, e per uirtu d'altri ſi conduce a'l bene: che uirtuoſamente opera ſolamente quanto egli è ſpronato da quelle, e ceſſa ſubito che non ſente lo ſprone. ſe dunque il Principe ſi muoue per uirtu propria, & da'l bene operare non ha chi lo ritenga, debbiamo ancor credere, che lo ſuo gouerno ſolo ſia perfetto. ma, ſe queſti, che dicono, che ſono tutti buoni, uoleſſero intendere, che perfettamente buoni fuſſero, e per ciò tutti uoleſſero quel, che l'altro uuole, e parimente giuſti tutti foſſe=

Che la uirtu, che nõ è uolontaria, nõ ual nulla.

ro: rispondo, che questo appena è possibile, che si possino accozzare pur duoi, che siano pari di bontà, pari di consiglio, e pari di uolere, non che piu. ma dato, che fosse cosi, io dimando loro, se tutti sono cosi, à che fare bisognano tanti? perche tanto è esser mille, quanto uno, quando tutti siano l'uno, come l'altro. uogliamolo noi uedere, consideriamo, se fussero mille arcieri, & hauessero posto un segno, e tirandoui tutti l'arco dentro, tutti cogliessero appunto ne'l luogo l'un che l'altro, tal che cauata la freccia de'l primo, il secundo cogliesse ne'l medesimo foro, e leuata la seconda, il terzo pur u'entrasse, e cosi tutti di mano in mano; chi poi uedesse quel segno, e nõ uedesse piu che un colpo, nõ direbbe gia, che fussero stati mille, ma un' solo. onde concluderò, che essendo questa ugualità tra loro, non siano piu, che uno; e percio fuori d'uno tutti gli altri di superchio: se in discordia, una confusione, una cosa abbomineuole, e finalmente la piu pericolosa, e dannosa cosa, che possa hauere una Rep. perche, chi non è perfettamente sauio, non fa altro, che quel che io u'ho detto, e per questo priua la Rep. de'l suo bene naturale, che è il buono reggimento: perche, cõsistendo la Rep. ne'l buon gouernatore, e non l'hauendo, è necessario, che ella manchi, non altrimente, che manca un' corpo, quando la natura gli ritiene l'humore naturale. Ne altro pensate, che sia una Rep. che un corpo, e come corpo diuiene debole, e gagliarda, secondo il nutrimento. Ma se fosse alcuno di questi, che dicesse, che il Principe non possa esse re in tutto sauio, conciosiache la natura fa poche cose, che siano in tutto perfette, dico, che se sarà buono, sarà almeno sauio in questo, che egli terrà appresso di se piu

persone sauie, co le quali egli consulti le cose, che gli paiono difficili: & , intese l'oppenioni di ciascheduno, da per se risoluerà quel, che è buono senza impedimento. Altri dicono, che il principe è malamente sopportato. per che i popoli piu uolentieri ubbidiscono à piu, che a un solo, parendo loro poter trouare piu pieta de loro errori, e piu lecito essere sottoposti a molti, che a un solo. à quali cosi mi pare che sia da rispondere, che se bene e fusse uero, che si trouasse piu misericordia in molti, che in uno, è forza anchora, che come in questo gouerno si troua questo bene, cosi ancora ui sia questo grauissimo male, che è, che i rei non saranno gastigati de le loro scelerataggini, con quella prestezza, e giustitia, che ri cercano i loro grandi errori. ma questo non è uero: per che piu facil cosa è, persuadere una cosa à uno, che à piu, è perciò manco fatica, hauere una gratia da lui. ma, se noi uogliamo intendere d'un principe buono, noi diremo, che sarà pietoso, humano, misericordioso, quando, quanto, e come bisogna. e, se noi uogliamo uedere, quanto ne'l gouerno di piu posino facilmente le discordie, consideriamo, che tanti sono i pareri, quanti sono quegli, che consigliono. Ma intorno à quello, che dicono, che pare piu lecito hauere ad ubbidire à piu, che à un solo, dico, che questa mi pare una cattiua oppenione. perche, chi non ha piu, che un padrone, non ha ancora piu, che una seruitu: ma, chi n'ha assai, n'ha tante, quanti sono essi, e perciò non ha mai quiete: per che, come si crede hauere seruito, gli conuiene farsi da capo; e riseruire di nuouo. di modo che io dirò, che questa loro oppenione piu nasca da una caparbieria e

mal uſo, che da uera ragione, e che faccino, come gli am=
malati, che, per hauere il giuſto corrotto, non ſanno
diſcernere di che ſapore ſiano le uiuande, che guſtano.

Stoltitia di Solone.

come ſi legge di Solone, che perſeguitato da'l crudele Pi
ſiſtrato, uolſe piu preſto andare per lo mondo tapinan=
doſi, che uolgerſi un poco à prieghi de'l giuſtiſſimo Cre
ſo Re de Lidi, che l'hauea ne'l ſuo regno non per com=
pagno, ma per ſuo maggiore eletto, accioche quel regno
giuſtamente foſſe gouernato. come ancora Catone, che

Pazzia, morte di Catone.

eleſſe piu preſto una uolontaria morte, che uſcire punto
di quella ſua ſtoica diſciplina, e cedere à Ceſare, che bra
maua perdonargli, e farſelo amico. Onde io non ſo ſe
ſia lecito dire, che moſtraſſero di ſapere poco, e non eſſe
re quei ſaui, che eglino erano tenuti. Gli Atenieſi, eſ=
ſendoſi aſſuefatti à'l uiuere publico, non poterono mai
patire alcun Principe. ma altrimente fece il ſauiſſimo

Gli Atenieſi non uolſero Principe.

Sauiezza di Temiſtocle.

Temiſtocle, che, ueduto dopo le guerre ſotto di ſe fatte,
e uittorie riceute contro Serſe, eſſere mal premiato, &
ingiuſtamente ſbandito, ſe ne andò da Serſe, contro à'l
quale egli haueua guerreggiato, e ſi uolſe piu preſto
mettere ne le mani à uno, che non ſapeua certo di che
animo e ſi fuſſe in uerſo lui, che ſtare a ſopportare gli
ſtenti, che egli harebbe patito, ſe egli haueſſe immitato
Solone, ò Catone. la qual coſa gli fu utiliſſima: perche
Serſe per i meriti de le ſue uirtu, e perche egli haueſſe à
uiuere agiatamente gli donò tre città, Miu, Lampſa=
co, e Magneſia. i Capadoci non uolſero ſtare ſenza prin
cipe, conoſcendo per ſperienza, quanto utile coſa ſia l'eſ
ſere gouernato. è percio, eſſendo fatti da i Romani liberi,
tutti di ſpontana uolonta elleſſero per loro Re Ariobar=

Liberalita di Serſe in uerſo Temiſtocle.

I Capadoci non uolſero ſtar ſenza Principe.

zane, parendo loro cotal libertà una uera seruitu. per la qual cosa noi possiamo concludere per tutte le ragioni racconte, che alcuno gouerno non solamente non sia migliore de'l principato, ma che tutti non siano altro che una confusione rispetto a'l reggimento de'l buon Principe.

DE LA PERFETTIONE, DE LA BONTA, de la grandezza de'l Principe. come ne'l principato cõsiste la pace, la quiete, e tranquillita de la Rep. come egli è il uero imperio, e che Iddio l'ha lasciato ne le Rep. per testimonanza, e similitudine de i regni celesti. CAP. III.

Che ogni cosa e sottoposta al numero.

PER dichiarare meglio questa materia, da alto io piglierò il principio nostro. e percio dico, che tanto è grande la nobilità de numeri, e tãto ogni cosa è da i numeri di uirtu, e grandezza superata, chel grandissimo, e sommo architettore, uolendo fare il mondo, lo fece di numeri, e lo legò in modo con essi, e compose, che per essi reggendosi, girandosi, e mouendosi, contiene in se tutte le cose da la natura create. la onde ben disse Boetio, che tutte le cose fatte, pareuano, che per ragione di numeri fatte fussero, anzi sono; conciosia che nessuna cosa è sottoposta à Dio, che non sia finita: ne cosa alcuna è, che sia finita, che ancora non habbia numero: e percio diremo, che'l numero sia in tutte le cose, e che tutte lo contenghino, come una cosa carissima: perche in esso consiste ogni loro perfetione; conciosiache, se elle lo perdessero, ò tutto, ò parte, non sarieno perfette. la qual cosa quanto sia facile à conoscere, ne lo mostra primieramente l'Astronomia; laqua=

le noi ueggiamo non in altro, che in numeri consistere: perche per numeri è fatto'l cielo: da numeri sono gli elemēti legati: per numeri uiue l'huomo: per numeri è composto, e diuiso il Zodiaco: per numeri si fa ogni attione: e finalmente non è cosa, ne tanto grande, ne tanto picciola, che senza numero essere possa: onde nasce, che di tutte le cose il numero è la piu nobile. perche la cosa, che da la perfettione à tutte le cose, senza dubbio è piu degna di quella, che è fatta per sua cagione perfetta. come ne dichiara il Sole, che è piu nobile di tutte le stelle, perche da lui riceuono tutto quel di splendore, che elle hanno, e da lui sono moderate, e come bisogna rette. stando cosi, quanto possiamo noi dire, che sia la sua grandezza? ma uogliamo noi uedere, che non puo essere altrimente? consideriamo, che non solamente Filosofi, ma Theologi scrissero de la sua potenza. tra quali furono questi, Girolamo, Agostino, Origene, Ambrogio, Gregorio, Nazzianzeno, e Rabano. Se dunque egli ha tanto gran uirtu, e tanto uigore, quanto piu nobil diremo, che sia l'uno, donde ha tutto'l numero origine? piu nobile è senza comparatione il principio de'l mezzo, e de'l fine, non potendo ne l'uno, ne l'altro senza lui stare, ma egli si puo senza fine. Stando adunque cosi, che'l numero sia piu nobile di tutte le cose, e l'uno molto piu de'l numero per essere il principio suo, senza dubitare punto, possiamo concludere, che piu nobile, piu perfetto, piu santo sia il principato d'ogni altro gouerno. perche, come l'uno da il principio a tutto'l numero, e lo conduce a la perfettione, cosi il Principe da il principio à tutti i cittadini, e tanto gli aiuta, che egli

Che piu perfetto è chi da la perfettione, che chi e fatto perfetto.

Comparationi bellissime.

gli fa peruenire a'l perfetto fine. Similmente essendo uno primo ne la Rep. fa quegli effetti, che l'uno ne'l numero. perche egli è il capo di tutta, e così la fa perfetta. perche senza non pare altro, che un corpo senza capo, come anco sarebbe il numero senza l'uno, che non harebbe principio, e sarebbe, come una cosa tronca, degna d'essere stratiata, e dileggiata da ciascuno, che la considerasse, e per la goffezza, che ella mostrerebbe, tanto stomacheuole, che seriano forzati fuggirsi da lei, come da cosa spauentosa. assomigliasi similmemte a'l Sole. perche, come egli da a ciascheduna stella tanto lume, di quanto elle sono capaci: così esso da a ciascuno cittadino tanto di gratia, e di bene, quanto possono capire. e come il Sole non perde punto di splendore, spargendolo in altri corpi, anzi cresce: così il Principe, spargendo la sua gratia tra molti, nõ la diminuisce, anzi diuiene piu ampia, e maggiore, e piu a ciascun nota. la qual cosa fare è difficile à ogni altro ordine, doue concorra la uolontà di piu persone. Perche, chi è grato, è impedito da l'ingrato: chi liberale, da l'auaro: chi pietoso, dal crudele: e così sono sempre ritardate tutte le buone operationi. Furono certi, che chiamarono questa unità pace, e concordia: perche la pace, e concordia non sta se non in una cosa sola lungo tempo: perche, se bene noi ueggiamo gli elementi in qualche corpo per qualche tempo essere daccordo, non stanno sempre; perche, se sempre, il corpo non mancherebbe mai. la qual tranquillità si uede ne'l Principe, perche non hauendo à contendere con nessuno, non puo mai hauere con nessuno discordia, se gia egli non discordasse da se stesso, ilche non

e possibile ne'l savio perfetto; perche tal natura ne pazzi solamente si troua. per la qual cosa, stando tutta la Rep. ne'l Principe, e pigliãdo tutto lo suo essere da lui, cõsideriamo, che bene, che pace, che utile, che trãquillita ne riporti la Rep. la qual cosa ne mostra che'l principato e il uero gouerno: perche egli è forza, che il uero sia solamente in una cosa, che sia ueramenete perfetta, e non in piu, di modo che, hauendo prouato, che'l principato sia di tutti i gouerni il migliore, & il perfetto, ne seguita, che anchora sia il uero: ò ueramente, se nõ fusse cosi, ne seguiteria, che il uero non fusse perfetto, ma una falsità, o una cosa molto men buona de le cose perfette. e debbiamo credere, che tutte le Rep. s'habbino à mantenere solamente, quanto elle durano ad essere unite co'l loro Principe, e che tutta la loro forza riducono ad un solo: perche, se cosi faranno, elle saranno prospere, potenti, e gagliarde: conciosia che se elle distribuissero le loro forze in piu, questi piu reggendo la Rep. non la possono reggere, se non con quelle forze stesse, che da lei riceuono, le quali non son molte, per non ne hauere, se non parte. per il che ne segue, che potendo ancora poco l'uno per l'altro, poco giouare la possino: e se per disgratia (come sempre accade) alcuni di loro co le medesime forze, che da lei hanno riceute, le si uoltano contro, in duoi modi l'indeboliscono: nel primo; perche non l'operano in utilità di lei: ne'l altro; perche co le stesse arme da suoi gouernatori è cõbattuta. onde si puo dire, che ella sia, come una famiglia diuisa in piu parti, che ciascuna parte hauendo de'l bene de la famiglia, e non uolendo di tutte farne una massa, la

Comparatione bellissima.

famiglia non ha forza, e presto manca, o ueramen te sta sempre debole. molto piu caldo rende a una stanza un gran fuoco, che se per la stanza fusse diuiso in piu luoghi. ma che bisogna, che piu io m'affatichi in questa cosa? non si sa egli, che quanto piu una cosa ha simiglianza de'l bene, tanto è migliore di tutte quelle, che manco gli si assomigliano? come ne mostra la prodigalità: che è molto minor male de l'auaritia, e tanto che non è tra loro comparatione: perche la prodigalità ha una certa somiglianza co la liberalità, consistẽdo l'una, e l'altra ne'l dare: e l'auaritia tutta dissimile, per che non altro è il suo ufficio, che torre, e mai non dare. ogniuno puo uedere, che il principato ha piu somiglianza col regno celeste di tutti gli altri gouerni, lasciato da Dio in terra a simigliãza de'l celeste coro, accioche si conosca tra noi mortali molto maggiormente la sua grandezza, e potenza incomprensibile: perche non piu che uno Iddio si troua, ne piu, che uno in ciel regna, a la cui simiglianza il Principe ne la Republi. regna. ne altrimente essere puo, che piu d'un sia: percioche, sendo il principio di tutte le cose, bisogna, che ancora sia solo, non ne potendo essere piu d'uno. e, se noi uogliamo uedere la cosa chiara, finghiamo, che siano duoi, e uedremo, che ne seguirà che sarà forza, che uno de duoi sia sottoposto a l'altro, o uero di maggior potenza, e Signoria, Se l'un sarà sottoposto à l'altro, ne seguiterà, che quello, che è superiore, sia ancora principio, e l'altro no. di modo che non sarà, se non uno. se sono pari, & uguali, bisogna uedere, se sono in tutto fra se d'accordo, ò in tutto in discordia; o' se pure in qualche

Quanto piu una cosa si assomiglia al bene, tanto piu e buona.

Che il principato è piu simile al regno celeste de gli altri gouerni.

Che nõ puo esser piu che uno Iddio.

cosa concordano, & in qualcuna altra discordano. se noi uogliamo, che siano in tutto in discordia, bisogna almanco, che e si concordino in questo, che siano ugualmente principi di tutte le cose: perche, se noi uolessimo, che in ogni cosa discordassero, noi diremmo il falso: perche, se cosi fosse, sarebbe necessario, che fra tutte le cose fusse discordia, hauendo dipendẽza da essi. ma, se noi uogliamo credere, che in ogni cosa si conuenghino, noi non diremo, che siano duoi, ma solo uno, come è uero; perche tanto è essere mille, e tutti uolere l'un, che l'altro, che un solo. ma, se noi uolessimo dire, che questi duoi Dei in una parte fussero d'accordo, & in una altra no, bisognerebbe, che primieramente eglino hauessero una natura commune, che gli facesse essere d'accordo: e due poi separatamente, cioè una per uno propria, che gli facesse discordare. Onde ne nascerebbe, che ne l'uno, ne l'altro sarebbe semplice, ma composti di natura commune, e di natura propria, e perciò ne l'un, ne l'altro sarebbe il principio, perche dipenderebbono da chi desse a loro contrari questa natura commune, che diace in tutte le cose, e uiene da un sol principio; e perciò bisogna, che noi confessiamo, che sia un solo Iddio: a la cui simiglianza è in terra il principe. e perciò per tale risembranza de la diuina maestà, e per mantenere la sua memoria, dico, che i Principi sono necessari in terra, che rassembrino la potenza diuina. Onde senza dubbio si puo ancor credere, che quella Rep. che ha un buon Principe, sia sommamente da lui amata, hauendogliene dato solo per testimonanza de lo suo amore, e che egli l'habbia eletta ne'l suo celeste coro. si-

milmente

milmente tante altre cose sono, che figurano questo principato, come è il Sole, che illumina tutte le parti terrene, e da la luce à ciascuna stella. una sol Fenice si troua in tutto l'uniuerso, secondo che si troua scritto da molti autori Greci, e Latini dottissimi, lodati, e riputati saui da ciascuno; i quali hanno scritto la ragione de le cose naturali senza fraude alcuna, ò sospetto d'inganno, che diminuisca la lor fede. Da un Re si lasciano gouernare le pecchie. à un Gru ubidisce tutta la schiera. un membro è il principio de'l corpo. de gli elementi il fuoco è il piu potente. sono similmente molt'altre cose, che sono gouernate da un solo, e rette, lequali io uoglio, per non essere tanto lungo, lasciare indrieto, & affermarui quanto io ho detto co gli stessi essempi, che è cosa piu potente à far credere, quáto io ho detto. e perciò dico che i Romani, uiuendo senza Principe ne la lor Rep. e trouandosi in qualche trauaglio di guerra, ò in qualche grauissimo pericolo, doue uedeuano andare la salute loro, subito si rimetteuano in un solo, e à quello dauano l'auttorità di fare cioche gli piacesse, e lo faceuano Dittatore. Gli Albani, mãcata la stirpe regia dopo la morte d'Amulio, e Numitore, faceuano il Dittatore anno per anno, e gli dauano tant'auttorità, quanta se fusse stato Principe perfetto, e assoluto. i Greci (secondo che dice Theofastro) quando si trouauano in qualche pericolo faceuano il medesimo. non adunque per altra cagione i Romani pigliauano questo rimedio ne le cose pericolose, se non perche per sperienza haueuano conosciuto, quanto giouasse un parere libero, e spedito, che solo si troua in un Principe; quanto dannosa cosa fusse,

Cose naturali, che disegnano il principato.

Quando i Romani faceano il Dittatore.

Dittatore degli Albani,

Greci.

Aulo Post. Dittatore.

Q. Cincinnato Ditta.

I Romani persero co Fidenati nō hauēdo Dittatore.

Furio Camillo Dittatore.

Fabio massimo Dittatore.

e pernitiosa darsi ne le mani à piu, che mai si possono risoluere à cosa, che sia perfettamente buona per la confusione de uari uoleri. la qual cosa fu cagione, che molte uolte furono uittoriosi in certe guerre, doue eglino haueano persa ogni speranza di potersi saluare. come fu quando si trouarono in quel grauissimo pericolo co Latini che fecero Dittatore A. Postumio: per l'aiuto de'l quale furono liberati. Similmente andando loro male la cosa contro gli Equi, subito mandarono per Q. Cincinnato, il qual fatto Dittatore, hebbero la uittoria contro ogni loro credenza. quando combatterono co Fidenati senza Dittatore, furono perdenti, ma fatto poi, auuedutisi de l'errore, Dittatore M. Emilio, uinsero. quando furono assediati da i Franciosi ne'l campidoglio, hauendo perso Roma, e non sapendo piu che si fare, morendosi di fame, fecero Dittatore Furio Camillo, che gli liberò. finalmente sempre ne le cose dubbie ricorreuano à la Dittatura, come fecero in quel pericoloso caso d'Annibale, quando fu fatto Fabio Mas. potrei con molt'altri essempi confermare questa cosa, ma, per essere tanto chiara, non uoglio perdere piu tempo.

CHE EGLI E NECESSARIO, VOLENdosi osseruare l'ordine de la natura, fare ne la Rep. un Principe. e che la rep. che è senza Principe, è come una cosa mostruosa, e non, osserua l'ordine naturale. C. IIII.

EDA sapere, che egli è necessario, che tutte le cose osseruino l'ordine de la natura, à uolere, che elle siano perfette, e si possino reggere, e durare lungamente. l'ordine, che tiene la natura in questa

cosa,di che io ui ragiono,è,che ella fa tutti i generi perfetti,cioè che tutti habbino le loro prime, seconde,e tertie specie,e che la specie men degna sia inferiore a la piu degna,cioè la prima a la seconda,e la seconda à la terza. genere chiamo io tutte quelle cose, che sono diuise in piu parti,et hanno un nome commune,come è mare. il quale quãtunque sia diuiso in piu mari,e tutti si chiamino mari, pure sono diuersi. perche alcuno di loro si chiama mare Adriano; alcuno mare Mediterraneo, e chi ha un nome,e chi uno altro. come anchora huomo, che, se bene tutti generalmẽte si chiamano huomini, pure non sono tutti de la medesima specie l'un che l'altro: perche chi è Fiorentino,chi Milanese, chi Taliano, e chi Tedesco.il simile de gli animali,che se bene tutti si chiamano animali, non sono però ne tutti Lioni, ne tutti Orsi. il simile è negli elementi, ne le stelle,ne cieli,& in tutte le cose create.perche, se bene sono tutti elementi, nientedimeno non sono tutti de la medesima natura l'un che l'altro. ne le stelle però sono tutte le medesime, se ben tutte stelle si chiamano. ne i cieli tutti sono Marti, ò tutti Saturni, ò Gioui, per hauere nomi generalmente cieli.la specie è ciascheduna parte del genere, che ha un nome,che la fa diuersa da ciascuna parte.come è Lione, Orso, e Cane. i quali animali sono parte de'l genere loro. così mare Adriano, mare Tirreno: Tedesco, e Fiorentino: Terra, e Acqua: Saturno, e Mercurio sono tutti parti de generi loro. però per concludere cõ poche parole questa differentia,dico, che noi diremo, che'l genere sono tutte quelle cose,che hanno un nome, che s'appartiene à piu cose,che habbino tutte nomi pro=

Genere.

Specie.

pi diferentiati l'un da l'altro. & specie quella parte de'l genere, che habbia un nome, che s'appartenga à se solo. ora tutti questi generi così diuisi sono perfetti, perche sono finiti, & assoluti, & hanno tutti le parti, che fanno loro di bisogno, cioè il primo, il secondo, il terzo, e l'ultimo. il primo è il maggiore, e piu nobile, e però da piu de'l secondo, de'l terzo, & de'l ultimo. il secondo da piu de'l terzo, & ultimo. il terzo da piu de'l ultimo. negli animali irrationali lo primo è il Lione, il secondo l'Orso, & il terzo diremo sia il Lupo, l'ultimo la Lepre, ò il Coniglio, se non ue n'è alcun piu uile di lui. i quarti, & quinti diremo, che siano di mano in mano quei, che seguitano secondo questo ordine. questa ultima specie è sottoposta à tutte l'altre, che sono da piu di lei, e così ciascuna a la sua superiore. a laqual similitudine è necessario fare la Rep. se si uuole che ella sia perfetta, & immitare la natura, come guida di tutte le cose humane. perche, come s'in tutti i generi non fusse una specie principale, à cui fussero sottoposte tutte l'altre specie, non sarebbono finiti, e perciò non perfetti: così se la Rep. non hauesse un Principe, non sarebbe perfetta, e sarebbe come una cosa mostruosa: perche ella nō seguiterebbe l'ordine de la natura. la onde bisogna conchiudere, che per forza la Rep. (se gia ella non uolesse essere imperfetta) seguiti l'ordine naturale, e faccia un Principe, che finisca il genere. ma, hauendosi à fare questa prima specie, cioè il Principe, che sia sopra tutti i cittadini, è necessario farlo e potentissimo di roba, e nobilissimo di uirtù, e di sangue: e che non solamente la potēza, e nobilità cominci in lui, ma habbia hauuto il prin

Che Principe si debbe fare ne la Rep.

cipio da suoi maggiori, e che tutti i discendenti sieno stati à loro simili. talche paia, che non tanto la roba habbiano redato, quanto le uirtu' de suoi progenitori. perche hauere hauto gli auoli de bisauoli, et i bisauoli degli auoli famosi, gli auoli, gli zij, & i padri, fa tanto piu degno il Principe, che par cosa (come è) honestissima, che egli habbia à commandare, & tanto piu, quanto per opera de suoi maggiori quella Rep. è diuenuta grande.

CHE TVTTA LA REP. DEBBE PREGAre Iddio per lo Principe; e che i prieghi rimuouono i mali influßi, e che chi si fida di se stesso capita male. Cap. V.

PERCHE egliè facil cosa, essendo tanto grande la potenza de trini, de sestili, de quadrati, & d'altri tanti mali influssi celesti, che'l Principe sia sottoposto à qualche disgratia; è necessario, che tutta la Repub. faccia spesso orationi à Dio, che uoglia per sua unica, e singular pietà, misericordia (se egli è il meglio) essendo sottoposto il Principe à qualche cattiuo influsso celeste, torgli la possanza di nuocergli; accioche ella non habbia a patire qualche graue flagello. perche la Rep. non è altro, che un corpo, il cui capo è il Principe. & come de'l dolore de'l capo si duole tutto'l corpo; perche tutta la sua infermità per lo corpo si spande, che è sottoposto a'l capo; non altrimente, che in tutta la naue discende la disgratia de'l gouernatore d'essa, che per hauere cattiuo ascendente è cagione, che tutta la gente, che e guida in mare pera; cosi l'infelicità de'l Principe si distende per tutti quegli, che à lui sono sottoposti; e gli intrauiene quel, che à una fontana

Comparatione.

che non puo hauere acqua d'altro ſapore che di quello, che ella u'è dentro condotta da l'acquidoccio, ò da le uene: percioche egli non puo eſſere afflitto, che ella non ſia afflitta, ne allegro, che ella ſi dolga, ne felice ſenza la felicità de'l Principe. laqual coſa ne è moſtra da l'eſercito di Pompeio, che, quantunque fuſſe gagliardiſſimo, ualentiſſimo, e quaſi ſenza numero, pure per la cattiua fortuna, e doloroſo aſcendente di Pompeo ſuo capitano, fu perdente contro uno eſercito morto di fame, debole, afflitto, ſpauentato da'l timore, e ſenza niuna ſperanza di potere ſcampare da le mani di Pompeo, per la felicità cauſata da i pianeti in Ceſare ſuo capitano. ne è da credere, che di queſto altro fuſſe cagione, quando ſi conſideri ben la coſa. perche, ſe Pompeo non uoleua combattere, haueua grandiſſima ragione, e faceua ſauiamente: perche non è la piu pericoloſa coſa, che combattere con diſperati, come ne moſtra Scipione, e Q. Fabio. ne meno ſi puo dire, che non fuſſe ualentiſſimo, ò che rifiutaſſe di combattere ſe non per prudenza. perche uinſe in Spagna ottantaſei città, & in Oriente, e Settentrione mille cinquecento trent'otto. ma egli è impoſſibile ſolamente co la prudenza humana ſenza l'aiuto di Dio uolere reſiſtere à cieli. onde ben diſſe Il gran poeta Fiorentino.

Cattiuo influßo di Pompeo

Vittorie di Pompeo.

Colui, lo cui ſauer' tutto traſcende,
Fece li cieli, e die lor, chi conduce,
Si ch'ogni parte ad ogni parte ſplende,
Diſtribuendo ugualmente la luce.
Similemente a gli ſplendor mondani
Ordinò general miniſtro, e duce,

Che permutasse à tempo li ben uani
Di gente, in gente; e d'uno in altro sangue
Oltra la difension de senni humani:
Perch'una gente impera, e l'altra langue,
Seguitando'l giudicio di costei,
Che sta occulto, come in erba l'angue.
Vostro saner non ha contrasto à lei:
Questa preuede, giudica, e persegue
Suo regno, come il lor gli altri Iddei.

E quanto sia uera tale opppenione di tanto poeta, breuemente ue lo uoglio prouare. Iddio è sauissimo, conosce le cose future, come le presenti, e passate: di piu giustissimo, e immutabile; e tutte le cose, che sono, sono per uolontà sua. se dunque tutte le cose sono per sua uolontà, & egli giusto, e sauio, & immutabile, & ha sempre auanti gli occhi il futuro, come il presente, e passato, ne seguita, che ancora quello, che egli ordina, che uenga di tempo in tempo, non possa esser altramente, che egli ha ordinato, ne stare meglio, ne si possa mutare ne da altri, ne da lui stesso. perche se altri lo potesse mutare, sarebbe da piu di Dio: e se egli lo mutasse, sarebbe mutabile, & di piu non giusto, ò almeno non sauio: non giusto; perche, se egli l'hauesse ordinato giustamēte, lo cauerebbe di quella giustitia: nō sauio, perche, se egli lo rimutasse per non l'hauere ordinato bene, sarebbe segno, che malamente egli hauesse ueduto. hauēdo adunque queste qualità, apparisce esser uerissimo quello, che dice il nostro poeta in questi uersi di sopra scritti. e se qualcuno mi rispōdesse, à che fine bisogni pregare Iddio, nō potendo i nostri prieghi mutarlo, rispōdo, che molte uolte Iddio ordina uno male à l'huomo per

Natura di Dio.

mostrare la sua grandezza, con intentione di rimouerlo, quando egli ne sia pregato. iquali prieghi non saranno mai fatti, se non da quegli, che hanno lo spirito di Dio, come scriue San Paolo. & questi per uirtu di tale spirito, per ordinatione diuina, faranno mutar à Dio quel proposito, che egli ordinò con uolontà di mutare per questa uia. e se noi uogliamo uedere, che egli uede, e conosce tutte le cose, consideriamo, che egli è in tutte: perche, se egli è di tutte principio, come auanti io ui ho prouato, ne segue, che tutte sieno con esse unite, come le membra co'l cuore: e come il cuore trasfonde se per tutte (perche altramente non uiuerieno, se con lui non fussero unite) così tutte le cose, mentre che uiuono, sono cōmesse, e copulate con Dio; e perciò tutte le conosce e uede, & in tutte trasfonde la sua uirtù. uoletelo uoi uedere piu chiaro? Noi habbiamo prouato, che egli è principio. onde io ui dico, che tutti i Principi reggono, & gouernano tutte le cose, che sono loro sotto poste. il Sole, che è il principio de la luce, non gouerna, e regge tutte le cose lucide? Quando egli non batte la luna, come splende ella? l'aria, la notte senza il Sole, che luce ui pare che ella habbia? tutte l'altre cose finalmente de la luce capaci non risplendono secondo i mouimenti de'l Sole? el sole poi con tutte le cose create, e da creare non sono rette, e gouernate da Dio? se Iddio le gouerna, non bisogna, che sia in esse, come il sole ne l'aria, quando ella risplende? se egli è in esse, non le uede egli, come il sole uede quelle che tocca? se egli le uede non le gouerna, bisognando, che da'l principio elle siano rette? ma tornando à proposito, dico che se la Repub. pregherà

Iddio e pregato da buoni.

Che le cose si muouono secondo i principi.

Iddio, che leui i mali influssi celesti, che soprastanno à l Principe, & penserà, che ogni suo potere contro loro sia uano, e si spoglierà d'ogni prudenza, e sapere, confidandosi solo ne la clemenza diuina, e da uitij parte emẽdandosi, ella si potrà imaginare, che Iddio la muoua, e che egli non mancherà di metterui le sue mani, e rimediare ad'ogni pericolo. & accioche piu si creda, uoglio daruene una testimonianza. Era ammalato Ezecchia, e staua in fine di morte, per lo peccato, che egli haueua commesso contro Iddio. in questo mentre Isaia figliuolo d'Amos l'andò à uedere, e gli disse da parte di Dio: acconcia Ezecchia i fatti tuoi, che tu morrai di questa malattia. la qualcosa udita, subito uoltò la faccia à l muro, e con grandissimo dolore, e pentimento de'l suo errore, e amarissimi pianti, e lagrime abbondantissime disse. De Signore mio, io ti prego, che tu ti ricordi, come io sono camminato per la uia de la uerità mentre che tu mi hai guidato, & ho fatto tutto quel, che e' di bene essendoui stato presente tu. e cosi dicendo faceua un fiume di lagrime. per la qual cosa mosso Iddio à pieta, ueduto, che egli era ricorso à lui, disse à Isaia. uattene ad Ezecchia, e digli da mia parte, che io ho udito i suoi prieghi, & ho ueduto le sue lacrime sparte, e per cio, che io gli ho rallungato la uita quindici anni, e che io lo cauerò de le mani de'l Re degli Assiri co la sua città, e la difendero; e dagli questo per segno. digli, che guardi ne'l oriuolo, che uedrà, che io ho fatto ritornare indrieto il sole dieci linee. e cosi fu. la qual cosa ne mostra, che chi ricorre à Dio con pura fede, e puro cuore, e non si fida di se stesso è su-

Allungamẽto de la uita di Ezecchia.

bito esaudito, e toglie la possanza ad ogni cattiuo influsso celeste: e perciò non mi pare, che sia da credere a quegli strologi, che danno tanta potenza à i cieli, che par che in modo nessuno si possa scampare di quei pericoli, che eglino ne minacciano. perche, se bene i pianeti con i loro influssi danno a l'huomo qualche infelicità, puo nientedimeno impetrare gratia da Dio di fuggirgli, e scampare di tutti i mali, à che egli è condotto. uogliamo noi uedere, che egli è cosi? consideriamo, che, se l'huomo fusse al tutto forzato fare quel che uogliono i cieli, ne seguiterebbe, che Iddio non potrebbe ancora dare la gratia di bene operare, se non à quegli, che uolessero i cieli, ne altrimente fare de l'huomo, che uolessero essi, e cosi ne nascerebbono duoi contrari. il primo, che Iddio sarebbe sottoposto à i cieli; l'altro, che non potrebbe acquistare il regno celeste, se non chi uolessero essi. doue noi sappiamo che Iddio lo da à chi à lui piace per la sua semplice liberalità. sarà forse qualchuno, che dirà, che Iddio conceda il gouerno de gli huomini in questo modo à i cieli, che conoscendo tutte le cose passate, e future, come le presenti, uede quale habbia à essere la uita di ciascheduno auanti, che nasca; e conoscendo, che egli ha da essere uno scellerato, lo fa nascere sotto infelici domicili, & influssi, che lo faccino mal capitare, e gli diano quel, che meritano le sue sceleratezze, che Iddio uede, che egli ha à commettere ne la sua cattiua uita: e che quegli, che conosce per lo contrario hauere à essere buoni, gli fa nascere sotto buon pianeto, & per questo si saluano, & hanno bene. à l quale cosi ri-

Che la strologia diuinatoria è falsa.

Che Iddio da il cielo a chi gli piace.

ſpondo, che, ſe coſi fuſſe, ne naſcerebbono piu abbuſioni. La prima, che Iddio ſarebbe ſottopoſto a l'huomo, e che l'huomo muouerebbe Iddio, e non Iddio l'huomo: perche ſarebbe ſottopoſto à farlo naſcere ſotto quel pianeto, che ricercaſſe la ſua uita. e coſi non potrebbe diſporre de'l l'huomo come ei uoleſſe, ma come pareſſe a l'huomo. La ſeconda, che tutti i buoni harebbono bene, e male tutti gli rei. doue appare molte uolte il contrario: che i buoni ſono in continoui tormenti, e diſgratie, & i rei in continoui beni, e feliciſſimi. L'altra, che l'huomo potrebbe fare ogni opera buona, che foſſe accetta à Dio, e che appreſſo di lui meritaſſe ſenza la ſua gratia: e che l'huomo co la potenza ſua fuſſe atto à acquiſtare ogni grande principato ſenza la uolontà di Dio. e finalmente ſi conoſcerebbe uno errore maggiore di tutti, che in terra ſi ſaperebbe, quali s'haueſſero à ſaluare, e dannare, e che la predeſtinatione ſarebbe ne le mani de l'huomo, e non di Dio, e che Iddio non potrebbe ſopra l'h uomo, ſe non quanto l'huomo uoleſſe. la qual coſa è falſiſſima: perche noi ſappiamo, che non ſi puo fare ne opera, che ſia accetta à Dio, ne che meriti ſenza la ſua uolontà, e gratia; ne coſa alcuna tanto grande, ò tanto picciola, che non ſia con uolontà di Dio: ne alcuno è in terra, ò fu, ne mai ſarà, che habbia potuto ſapere in queſta uita di certo, quel che habbia Iddio diliberato di lui, ne appena conietturare per le ſue opere, ſendo tanto mutabile, che è molto piu. ma ſe ci pareſſe pure, che molti, ſecondo che ſi legge, haueſſero antiueduto i loro pericoli, e non gli hauere per uia neſſuna potuto fuggi

Che Iddio muoue l'homo, no l'homo Iddio.

re, come ſi legge di quel filoſofo, che fu morto in quella ſelua da quella aquila, che gli laſciò cadere in capo quella Teſtuggine; e di quello Imperadore, che ſi fece ſerrare in prigione, che fu ucciſo da propi ſeruidori, accioche paſſaſſe il cattiuo influſſo, che lo minacciaua: dico, che tal caſo non ſegui, ſe non perche fidatiſi ſolo ne la lor prudenza, non ricorſero ad impetrare l'aiuto diuino, come fece Ezecchia; ma ſolo attendendo col lor ſapere a uoler leuare la forza à i cieli, e Iddio laſciò ſeguir il caſo, moſtrando a l'huomo, che la ſua ſauiezza, & il ſuo diſcorſo, et antiuedere naturale non gli ual nulla, ſe egli non ui mette le ſue mani, che rimuouino i mali, che ſtanno loro ſopra. preghi dunque la Rep. Iddio per lo Principe, e ſeguiti Ezecchia, e laſci andare il filoſofo, e l'Imperadore, che ella uedrà, che non gli intrauerrà mai caſo, che gli faccia punto di noia.

CHE BENI HA LA REP. D'AL PRINCIPE, e come Iddio fa il principe in quella città, doue ei uuole habitare. Cap. VI.

SE Alquanto noi uorremo l'ingegno noſtro affaticare, e conſiderare diligentemẽte la ſtoria, noi troueremo, che tutti i beni, e tutte le commodità, che hanno, haranno, & haute hanno le rep. ſono uenute loro per cagione de'l loro buon Principe. e di queſto me ne ſia teſtimonio il ualoroſiſſimo Ceſare, che ſubito, che fu fatto Dittatore perpetuo, ſpenſe tutte l'inimicitie, ſedò tutti gli odi, annullò tutte le garre, e ſdegni acceſi ne petti de ſuoi cittadini, che haueuano tenuto tutto il

Ceſare Dittatore, e ſue buone opere.

mondo, non che Roma in continoue armi; fece leggi, ordinò istituti, e dette à ciascuno quel che meritaua la uirtu sua; perdonò à suoi nimici, che uolsero accettar il suo perdono, & à quegli, che l'harebbono crucifisso, se ne le mani hauto l'hauessero. la qual cosa fu cagione de la pace di tutto'l mondo, e che quella rep. cominciò à gustare i frutti de le sue lunge fatiche. ilche mai innanzi à questo tempo potette hauere per le continoue guerre, che ogni dì nasceuano tra loro. perche, quando Mario, quando Silla, e quando uno, e quando uno altro si leuauano su e faceuano di quei tratti, di che è piena tutta la storia, donde nasceua la destruttione di quella patria. Testimonio ne sia similmente il bene, e la felicità, che hebbe Atene, quando ella fu sotto Teseo, e Codro. Testimonio ne sia Firenze, che fu sotto il magnifico Lorenzo tanto trionfante. Testimonio ne sia la pace uniuersale, che hebbe sotto Ottauiano tutto il mondo. Testimonio ne sia la risposta, che fece Gioue à Frigi, quando dimandandolo, come si potesse fare, che tante loro guerre ciuili si quietassero, rispose. Vi conuiene ò Frigi fare uno Re, se uoi uolete, che tra uoi si spenghino tanti odi. il qual fatto, che fu quel tanto mendico nomato Cordio, ogni cosa si pacò, e finalmente, se noi uogliamo un'grandissimo, e uerissimo testimonio de la grandezza, e deita de'l Principe, consideriamo, chel sommo, e misericordioso Iddio uolendo pigliar carne humana, per ricomperare i suoi eletti, e liberargli da le pene infernali, non uolse mai scendere in terra à questo sacro, e santo misterio, se non quando sotto un Principe solo fu ridotto tutta la

Risposta di Gioue a Frigi.

Cordio Re de Frigi.

potenza de'l mondo, e fatto uno solo imperio, e pacificato tutto l'universo. per la qual cosa noi ci possiamo ancora imaginare, che essendo cagione di tutte le cose buone, egli facesse uenire in quella potenza Cesare, per generare quella pace uniuersale, per non uenire ne'l mondo in tante discordie. onde manifestamente si conosce, che non è cosa, che gli sia piu accetta, che l'unione, e che per questo continouamente egli habiti in quelle rep. che sono insieme unite, e tenute da'l Principe suo in unione; e che, uolendo habitare in una sua rep. egli prima la prepari a la pace, e concordia con dargli un Principe, quale innanzi io ui ho dipinto, cioe, che egli habbia quelle parti, che uoi hauete udito appartenersegli. Ben dunque si puo tenere felice quella rep. che dopo i suoi graui trauagli, e lunge fatiche è uenuta in uno si gioioso stato, e gloriarsi, che Iddio si sia degnato uolere darle tal Principe, per habitare in lei, accioche mai possa perire. & tanto piu quella, che ha una certa simiglianza co l'imperio Romano, & aspetti, che come il mondo allhora hebbe un bene commune de la saluatione di tutta la generatione humana da Dio eletta, cosi in lei habbia à discendere qualche particulare felicità, che solo essa goda: anzi pensi gia hauerla hauta, & tal tenga, che sia il suo famoso Principe, che sol di lei tien cura. e qual puo essere maggiore, che stare sicuro, e non dubitare di cosa nessuna? che cosa fa piu l'huomo felice, che la pace, e tranquillità de'l corpo, e de'l animo. E, se alcuno mi dicesse, quale io penso, che sia quella rep. che habbia somigliāza de la Romana, io gli direi, che fosse la nostra. perche, chi considererà

Cōparatione, ouero similitudine de la Rep. Fiorentina, e Romana.

gli andamenti de l'una, e de l'altra, uederà, che par che la nostra sia proprio emula, & imitatrice di quella. il principio de Romani furono i Re, Romulo, e gli altri, che successero di mano in mano; la Fiorentina, se non da Re, al manco da chi teneua quasi la medesima autorità. leggete Giouanni Villani. scacciati i Re Romani, ella ne uenne àl gouerno di piu. mancati questi Fiorentini detti, ella ne uenne àl gouerno di piu. nacque tra Romani discordia, e si diuisero in parti: il simile fecero i Fiorentini. ritornarono i Romani àl Re: i Fiorentini quasi àl medesimo: perche i Pazzi furono padroni. i Romani scacciarono i Re, e ritornarono àl gouerno commune, cosi i Fiorentini scacciati costoro. i Romani furono soggiogati da Cesare per forza, per non uolere dargli i suoi debiti honori: i Fiorentini da Papa Clemente, il quale dette loro Alessandro per primo Duca, per essere stato cacciato di casa. Cesare fu morto da i piu cari amici, che egli hauesse, e da figliuoli si puo dire; & ad Alessandro interuenne il medesimo, perche ei fu ammazzato dàl piu caro amico, e stretto parente, che egli hauesse. Successe Ottauiano tanto da bene, tanto felice, che con i figliuoli, e con la moglie staua continouamente in gloria, e festa, e che tanto uisse. è successo à Alessandro Cosimo tanto felice, e da bene, con tanti figliuoli, talche pare uno altro Ottauiano. Onde infino a qui si uede il medesimo successo de l'una, che dè l altra. e cosi prego Iddio, che seguiti cosi in tutte le cose buone, e leui tutte le cattiue, e salui il nostro Principe, che egli ci ha dato. Ma, tornando àl proposito nostro, dico per concludere con pochissime

parole da'l buon Principe la rep. ha la pace, la uita, la roba, la beatitudine, le ricchezze, la potenza, i buoni ordini, la buona fama, la parsimonia, i meriti de le sue fatiche, e de le lunghe uigilie: per lui è gloriosa, per lui fatta prosperosa, per lui beata, e per lui mantenuta ne la gratia di Dio, e difesa da ogni male, che gli potesse uenire, con la propria uita de'l Principe. Per la qual cosa uoglio ne'l seguente capitolo discorrere, quanto ella gli sia obligata, e in che grado ella lo debba tenere, accioche, conosciutosi la sua eccellenza, molto maggiormente ella si muoua à fargli quegli honori, che à lui s'aspettano.

CHE'L PRINCIPE DEBBE ESSERE *amato piu da suoi cittadini, che'l padre da i figliuoli, e quanto si debba honorare, e che tutto quello, che si fa a'l Principe, si fa a Dio.* Cap. VII.

TVTTI gli oblighi sono piu grandi, e men grandi, secondo la grandezza de'l beneficio. l'obligo, che ha il figliuolo à'l padre, è l'essere stato da lui generato, & alleuato. quello, che ha la Rep. à'l Principe, è l'essere guardata, conseruata, e cresciuta da lui. ueggiamo hora qual di questi duoi è il maggiore, e cosi uedremo, chi ha piu obligo, ò al rep. al Principe, ò il figliuolo à'l padre. il benificio, che da'l padre riceue il figliuolo, è cosa naturale, non solamente semplicemente ne l'huomo, ma cõmune a l'huomo, & a le bestie. perche le bestie ancora naturalmente, come l'huomo, ingenerano; e spinte da la natura alleuano i loro figliuoli. le cose naturali non sono difficili per lo piace-

re,

cere, che elle hanno in se quando si fa un beneficio ad uno, e senza fatica, e per suo piacere, l'obligo non è tanto grande, quanto sarebbe, se ui si durasse fatica, e non ui si gustasse punto di piacere. Quello, che fa il Principe alla Rep. cioè conseruarla, & accrescerla, non è naturale: perche la natura sempre ua cercando piu gli stessi commodi, che gli altrui. doue il Principe abbandona se stesso, e per saluare la Rep. piglia ogni disagio, ogni fatica, ogni pensiero d'essa sopra di se, e sta in continoui pericoli de la uita, solamente per sua semplice liberalita: laqual cosa è difficilissima, e senza un piacere di se stesso. Sendo dunque cosi, che'l padre faccia questo beneficio a'l figliuolo, per ordine naturale, e per questo senza fatica, e con suo sommo piacere, e sodisfattione: e'l Principe solamente per sua liberalità con danni propri, con dispiaceri, e con pericoli de la uita si muoue à fare questo bene à la Rep. e per questa cagione con grandissima fatica di corpo, e di mente, diremo, che anchora di gran lunga la Repub. sia piu obligata a'l Principe, che'l figliuolo a'l padre. Oltre di questo ne'l fare l'huomo non accade usare ne forza, ne ingegno, ne sauere; perche naturalmente tutti si fanno: ma ne'l conseruarlo si che bisogna l'arte, l'ingegno, l'industria, & il sapere. de quali duoi atti il primo fa il padre, e'l secondo il Principe. e qual ci pare maggiore beneficio, ò di chi mette uno in barca, ò di chi lo conduce sano, e saluo in porto? tutti i piaceri sono grandi, e debbono essere tenuti cari, quando si riceuono al bisogno. quando l'huomo non è nato, non ha sentimento nessuno. chi non ha sentimento, non ha bisogno di nulla: perche nulla desi

dera. se dunque l'huomo, auanti che huomo fusse, non haueua desiderio: appare, che'l beneficio, che egli ha da'l padre hauuto non gli debbe essere molto caro; perche l'ha hauto in un tempo, che non lo cercaua, e per questo senza bisogno: ma, quando egli è nato, & ha tutti i sentimenti, non altro brama, che saluarsi. onde s'il Principe lo salua, e lo libera da tutti i pericoli, e trauagli, che gli possono occorrere in ciascun modo in tutte le cose, mentre che uiue, dandogli quella sicurezza, che brama ogni mortale, egli fa'l beneficio, quando bisogna: per tal cagione è obligato piu al Principe, che a'l padre. e tanto piu, quanto che'l padre è obligato a'l figliuolo, e'l Principe non hauendo obligo co la Republica, perche è cosa ragioneuole, che chi mette uno in mare, ancora saluo ne lo caui. ma, se noi uolessimo, che l'obligo de'l figliuolo in uerso'l padre fusse grande per l'amore, che egli porta, dico, che molto maggiore è quello della Republica inuerso il Principe: perche, se'l padre ama il figliuolo, non fa piu, che si faccia una bestia: che ama i suoi figliuoli per istinto naturale. ma, se'l Principe ama la Republica, fa questo atto solamente per sua liberalità, che è cosa molto maggiore, e atto ueramente da uno animo generoso. laqual cosa di ragione sforza, che, chi è da lui amato, lo debbe riamare non solamente con quello stesso amore, che egli è amato da lui, ma con uno molto maggiore: perche è cosa honesta, che, chi riceue uno piacere da uno senza alcuna obligatione, ne faccia ancora uno maggiore à chi l'ha fatto à lui per l'obligo, che gli porta la gratitudine. perche, quanto minori sono gli obli-

ghi di chi benefica inuerſo la perſona beneficata da lui, maſſimamente ſendo il beneficio riceuuto grandiſſi mo, tanto maggiormente debbe il beneficato amare l'amatore, moſſo ſolamente da la ſua ſemplice liberalità, o per uno picciolo obligo. queſto ufficio fatto da'l padre uerſo de'i figliuolo d'hauerlo generato, non è ſtato tanto per beneficio de'l figliuolo, e per uolerlo creare, quanto per ſoddisfattione di ſe ſteſſo, che ha uolſuto ſfogare la ſua libidine, e pigliare piacere co la ſua donna. per ilqual atto, che egli ha uſato per cagione propria, è ſucceſſo per ordinatione naturale, che'l figliuolo è nato. ma, ſe non haueſſe hauuto piacere incopularſi con eſſa, ei non ui ſi ſarebbe meſſo, e perciò il figliuolo non ſarebbe nato. di modo che ſi puo dire, che non l'amore de'l figliuolo habbia moſſo il padre, ma il deſiderio, e la gran uoglia d'uſare co la donna l'ha ſoſpinto a fare queſto atto, donde è ſeguito il naſcere de'l figliuolo. ma, ſe alcuno uoleſſe, che'l padre deſideraſſe figliuoli per laſciargli ricchi, e non per altra cagione, e per queſto l'obligo de'l figliuolo fuſſe grande, dico, che queſto è poco obligo, dato che coſi fuſſe: perche gli conuiene per forza doppo morte laſciare la roba, onde egli giudica, che ſia meglio laſciarla à ſuoi figliuoli, come à ſe ſteſſo (perche i figliuoli ſono membra de'l padre) che à uno ſtrano. e coſi fa piu queſto per ſoddisfattione ſua, che per ſoddisfattio ne de figliuoli: perche, ſe per ſoddisfattione de figliuoli faceſſe, non aſpetterebbe dare loro quel, che non ſi puo portare drieto doppo morte: ma in uita ne priuerebbe ſe ſteſ ſo. ma la coſa non ſta coſi, cioe che'l padre deſideri fi-

gliuoli per lasciargli ricchi: perche, se cosi fusse, nessuno uorrebbe hauere figliuoli, se non fusse ricco; e cosi i poueri non harieno mai figliuoli. Similmente se noi uolessimo, che non il piacere di copularsi co la donna, fusse cagione d'hauere figliuoli, ma che l'huomo si mouesse à pigliar moglie per hauere figliuoli, per mantenere la stirpe sua, e uiuere dopo morte ne figliuoli, e che questa cosa fusse cagione, che'l figliuolo fusse piu obligato al padre, che la Rep. a'l Principe; prima dico, che, se il piacere detto non fusse, l'huomo abhorrirebbe tal atto: perche nessuno è, che dopo il fatto non se ne penta: e dato, che la prima sua intentione sia uolere moglie per hauere figliuoli, se subito ne la fantasia non gli cascasse, e ne la immaginatione il piacere, che egli sa hauere a gustare, non la piglierebbe; ma, se bene il piacere non lo persuadesse à questa impresa, e solamente ui si mettesse per rinuouare la sua prole, dico, che si uedesse spressamente, che il piacere, che egli ha di uiuere lungo tempo ne figliuoli, e di rinuouarsi in loro, è cagione de'l nascimento, e non meramente l'utilità de figliuoli: perche, se l'una causa de'l piacere di copularsi si leuasse, e l'altra de'l piacere di rinouare se stesso, nessuno si trouerebbe che uolesse moglie, & per conseguente nessuno nascerebbe, onde mancherebbe tutto'l mondo. Per laqual cosa giudicandosi tutti i fatti da l'intentione de l'operante, e secondo quella douendosi tenere e piu conto, e manco conto de la cosa fatta, si puo dire, che in quanto à questa parte il figliuolo habbia uno poco obligo col padre, ò uero non tanto, quanto se solo per amore de'l figliuolo si fusse mosso. perche chi si muoue à fare uno

piacere à uno per utilità di se stesso, o per soddisfattione sua, e non per utilità di colui, à chi egli lo fa, merita poco. similmente in quanto à l'hauerlo alleuato non merita però tanto appresso il figliuolo, che egli non possa hauere un maggiore debito con uno altro: perche (come io ho detto) ancora le bestie mosse da questo stinto naturale alleuano i loro figliuoli, quasi sforzatamente. ma l'obligo, che ciascuno cittadino ha co'l suo Principe, è grandissimo, quando di tutti il maggiore è tenuto quel, che ha il figliuolo co'l padre, e questo, che cittadini hanno co'l Principe, e molto maggiore: perche non per maggiore obligo, che per essere il Principe huomo, come essi sono, si puo muouere à pigliare il principato, e mettersi come in un berzaglio di mali fra tante fatiche, e si fatti pensieri: in tanti mali, e si graui pericoli: come è in una cura d'una Rep. che'l piu de le uolte è tanto insatiabile, che ella stessa non sa quel, che ella si uoglia, e spesso si uolta contro chi l'ha liberata, beneficata, e fatta felice, pagandolo d'ingratitudine, come si legge di Cesare, che fu morto da i piu cari amici, che egli hauesse. ma non sappiamo noi, che tanta è l'ingratitudine d'una Rep. (perdonatemi io dico di quelle, che sono ingrate) che non uale il farle bene, e mettersi à tanti pericoli per lei? per il che non sarrebbe, se non cosa honesta, e ragioneuole, che sendo uno, massime ne'l fiore de la sua giouentu, e ricchissimo, richiesto da un popolo di pigliare la sua cura, rifutasse l'impresa: perche noi sappiamo, che non giouò punto à Teseo la sua bontà, e clemenza, che fu cacciato, come uno scellerato, e sbandito di quella stessa Repub. che egli hauea fondata. ma non la rifiutando, e

Morte di Cesare.

Ingratitudine usata contro Teseo.

ſottomettendoſi, e ſotterrandoſi in tanti, e ſi fatti tra-
uagli, ſolamente moſſo da l'amore, e da una ſemplice
liberalità, e miſericordia, ſi puo ancora dire, che tut-
to'l popolo gli ſia tanto obligato, che obligo maggiore
in uerſo huomo mortale non puo hauere gia mai: per-
che, ſe noi conſideriamo bene la coſa, noi uedremo, che
ſarà come un ſecondo Iddio, e conoſceremo, che come Id
dio uolſe co'l ſuo ſangue ricomperare, e liberare il ſuo
popolo eletto, coſi il Principe mandato da Dio con penſie
ri, con affanni, con diſagi, e con continoui pericoli di mor
te libera la Rep. da tutti i flagelli, che le ſopraſtanno, e la
gaſtiga, e corregge, mettendola in quella uia, che la con-
duca a la gloria celeſte. talche noi diremo quel, che dice
Eſiodo, che'l principe ſia compagno di Dio. e perciò come
Iddio ordina a l'anime beate il luogo in cielo, cosi il Prin
cipe à quello le conduce per quelle uie, che piacciono à
eſſo Dio. laqual coſa ſtando coſi, non uoglio dire gia,
che ſi debba chiamare uno Iddio in terra, come chia-
maua il Senato Romano i loro imperadori, quando s'era
no portati glorioſamente in qualche importante fatio-
ne; ma padre de la patria per piu honeſtà; quantun-
que, hauendo la gratia diuina e meriti ogni honore, e
di nome, e d'ogni altra coſa onorata. perche tanto gran
de è la degnità de la gratia, che chi l'ha, merita ogni
grandezza, ogni magnificenza, & ogni maeſtà. e
non ueggiamo noi, che tutti i popoli, e tutte le natio-
ni, quantunque barbare fuſſero, quanto onore, e
quanta riuerenza portauano à i loro Principi, & à i
loro Re? non ſi legge egli, che gli Perſi gli honorauano
non altrimente, che ſe in terra Iddei ſtati foſſero? e

Che'l principe è compagno di Dio.

perciò stando loro auanti, non sarebbe stato nessuno tanto ardito, che hauesse sputato, ò si fusse soffiat'il naso, o hauesse fatto qualche atto simile. e quando egli=no erano morti, rizzauano altari in onore loro: e ui fa=ceuano sopra sacrifici, non altramente che si fa a' Dio. ne gli Imbasciadori loro mandati da Re, ò popoli haue=uano autorità di potere esporre imbasciate loro, ne di uedergli, se prima non gli haueuano adorati. ma se noi uogliamo conoscere piu chiaro, quanto'l Principe buo=no debbe essere da'l popolo uenerato, consideriamo, che pare, che Iddio tenga particolare cura de Principi, che ei uuole per ministri de le cose umane. e tal cura, e dili=gentia si uede, che egli ha usato in molti, tra quali so=no questi. Romulo, che gettato in Teuere fu gettato miracolosamente da l'onde a la riua, e nutrito da una Lupa con tanto amore, e diligentia, che appena è cosa da credere. Abido fu alleuato da una Cerua, e Ciro da una cagna. onde non è gran fatto, se i Persi, hauendo questa oppenione, gli adorauano, e chiamauano Dei. & tutti gli scrittori, che hanno trattato di questa materia, sono di questa oppenione, che nessuna cosa de'l mondo sia piu degna, e piu prestante de'l principato. e perciò Omero, & Esiodo dicono, che egli è uno dono diuino dato da Dio, accioche si conosca in terra una certa simi=litudine de la grandezza sua. e di qui nacque forse, co=me io ho detto, che li Persi gli adorauano: e teneuano, che ne'l Principe fosse ogni salute de la Republica. Esiodo, ragionãdo de la diuina progenie, pone gli Incliti, e magnanimi Principi tra gli Dei, & assegna loro doppo la partita di questa uita, se si sono portati bene ne le cose

Honore de Persi in uerso i Re.

Che Iddio tien cura particolar de Principi.

Romolo nutrito da la lupa. Abido da la Cerua. Ciro da una cagna.

Esiodo pone i Principi tra gli Dei.

che eglino hanno amministrato, il gouerno de le cose celesti. gli antichissimi gli chiamauano compagni de gli Dei. gli Ateniesi figliuoli di Dio. lequali ragioni conte, & i quali essempi ne mostrano, che noi debbiamo amare, & onorare i Principi buoni sopra tutte le cose umane: e pensare, che siano ministri di Dio. e per questo tutto'l male, e tutto'l bene, con tutto l'onore, e disonore, che si fa à li Principi, farsi a lo stesso Dio. e di questo ne fa fede Dauitte; che, essendo perseguitato da Saul, si ascose in una spelonca: doue andato Saul solo per uotare la sua perfluità de'l uentre, non sapendo, che egli con suoi compagni dentro nascoso ui fusse; e postosi à fare suo agio, fu da loro ueduto. i compagni lo confortauano, che lo uolesse ammazzare, e parte leuandosi su per mettergli le mani addosso, eglino stessi dicendoli, che Iddio gli haueua dato ne le mani il suo nimico, come ei gli haueua promesso. ma egli, come persona santa, e timorosa di Dio si leuò su, e gli taglio uno lembo de la ueste, e con aspre parole fece stare adietro i suoi compagni, che lo uoleuano ammazzare, dicendo loro, Iddio mi guardi, che io uogli fare tale scellerataggine, che io ammazzi il Signore mio Re, e ministro de'l altissimo Dio. ne questo gli bastò, che uscito Saul de la spelunca; Dauitte gli andò drieto, e chiamandolo si pose in terra bocconi, & adorandolo gli disse. O Re signore mio uedi, che io non t'ho offeso. Iddio sia di noi giudice, e gastighi me per te. uedete, che pietà, che misericordia hebbe il santissimo Dauitte de'l suo Re. una altra uolta anchora lo trouò nel suo padiglione adormentato con una asta fitta in terra accanto'l capo; doue non era alcuno, che lo uedesse ne sen-

Dauitte perseguitato da Saul.

tisse: perche tutti i suoi soldati, e tutta la sua guardia dormiua. per il che, se uoleua, sicuramēte lo poteua ammazzare con l'arme propria de'l Re: ma non solamente egli non uolse mettere mano ne'l sangue Reale, ma non pati, che Abisai commettesse tale sceleratàggine. & questo fu, perche sapeua, che Iddio propio cosi uoleua, e che se non fusse stato di sua uoluntà, che Saul l'hauesse cosi perseguitato, l'harebbe fatto morire in guerra, ò in qualch'altro modo. ma, perche conosceua, che cosi piaceua à Dio, non si uoleua discostare da la uolontà d'esso: sapendo, quanto dispiacere egli harebbe hauuto, che fusse stato guasta quella cosa, che egli haueua ordinata, che fosse. per laqual cosa si conclude, che i Principi, ò buoni, ò cattiui; ò giusti, ò ingiusti, che siano, si debbono lasciare gastigare à Dio de loro errori. perche, quando non uorrà, che piu e tenghino quella uita, che tengono, ò egli gli farà mutare, ò morire, ò in qualche altro modo ui saperrà prouedere da se stesso.

CHE TVTTE LE COSE SI FANNO PER lo piacere. di quante sorti sono piaceri, & in quanti modi s'intendono. Cap. VIII.

PERCHE io ho detto, che'l padre per generare, & alleuare il figliuolo, non merita molto da'l figliuolo, non uorrei, che qualcuno si pensasse, che questo molto s'intendesse semplicemente: e perciò dico, che egli merita assaissimo, ma non già, quanto il Principe da la Rep. oltre di questo hauendo concluso, che'l padre, non tanto si muoue per l'utilità propria de'l figliuolo à pigliare moglie, e con essa congiugnersi, quanto

per ſoddisfattione di ſe ſteſſo, mi pare, che mi ſi po=
teſſe riſpondere, che ancora il Principe ſi muoue à fa=
re quel, che fa di bene a la Republica per lo piacere,
che egli ha di farle bene, e per queſta cagione non
meriti, quanto io ho moſtro. a la qual quiſtione coſi
mi pare, che ſia da riſpondere; che egli è uero, che'l Prin
cipe gioua à la Republica, & intal giouamento piglia
piacere: laqual coſa nõ ſi puo per uerſo neſſuno negare:
perche tutte le coſe, che ſono ne l'uniuerſo, che operano,
non per altra cagione fanno queſto, che per lo piacere. ne
altra cauſa è, che le poteſſe fare operare, ne elleno ope=
reriano, ſenon fuſſe il piacere. onde noi diremo, che tut=
te le coſe, che operano, operano per lo piacere, ò che elle
guſtano ne l'operatione, ò che elle penſano guſtare fat
ta l'operatione. chi opera, e ne l'operare ha il frutto de'l
piacere, è neceſſario, che tal ſua opera ſia ne cinque ſen
timenti: perche, mentre che ſi uede, ode, odora, guſta,
e tocca, ſi proua il piacere; & in tutte l'altre coſe, che
s'aſpettano a la ſoddisfatione de l'animo: come è cor=
rere, ſaltare, ballare, cantare, fare un piacere à uno
amico, & inſimil coſe. ma, chi ha piacere affaticarſi con
ſperanza d'hauere il frutto, biſogna, che'l ſuo operare
ſia ne le coſe difficili, e faticoſe: come è lauorare per hà
uere da uiuere, e da potere ſoſtentare la famiglia, e ſe
medeſimo: perche dopo che l'huomo s'è affaticato, ſi
gode le ſue fatiche. il primo, cioe quello, che io ho detto,
che operando ſi guſta il frutto de'l piacere, puo eſſere
per cagione propia di ſe, e d'altri inſieme, e ne ſenſi,
e ne le coſe, che s'aſpettano a la ſoddisfattione de l'ani=
mo. perche ſi puo fare tutte le cinque operationi per

soddisfare a se, & ad altri: perche, come una persona le fa per suo piacere naturale, cosi puo essere, che guardi, tocchi, oda, gusti, & odori una cosa per compiacere ad altri. ma ne le cose, che s'aspettano a la soddisfattione de l'animo, si debbe intendere in duoi modi; che parte solamente siano per lo piacere, che l'huomo si piglia di fare piacere ad altri; come donare, lodare, e beneficare. lequali cose non si possono fare, se non à stanza d'altri, cioè se non per utilità d'altri. & parte, che siano comuni, come correre, ballare, saltare: perche queste cose si possono fare per cagione di se stesso, semplicemente, e per cagione d'altri. potrebbe bene essere, che uno donasse, e beneficasse per cagione sua per riportarne qualche guidardone, ma io parlo semplicemente per lo uero fine: che è fare tali atti per semplice liberalità senza aspettarne nessuno premio. il secondo piacere, cioe quello, di che si gusta il frutto dopo l'operationi, che fa mettere mano ne le cose difficili per hauere dipoi il frutto de la fatica, ch'è ne le cose dificili, e faticose, puo essere e per cagione di se stesso, e d'altri. per cagione di se stesso, quãdo uno si mette ad una impresa dificile, e faticosa ꝑ uenire à qualche suo disegno. per cagione d'altri, quãdo s'affatica, ò per utilità de figliuoli, ò ꝑ qualche altra persona à lui cara: ne'l qual grado è il Principe, che si affatica ne le cose de la Rep. doue sono infiniti trauagli, infiniti pericoli, infiniti disagi, et infinite morti, che continoamente gli soprastãno, solamẽte per mãtener la sua Rep. e farla diuenir maggiore. Stando dunque cosi la cosa, che tutte le cose si faccino ꝑ lo piacere, è necessario uedere, qual di tutti questi piaceri porti piu obligo. il che fatto,

si potrà uedere senza fatica, se'l Principe è degno di tal onore, ò no. dico adunque, che il maggiore di tutti, e'l piu degno, e da farne piu stima, e che porta piu obligo, è quello, che si piglia ne le cose pericolose per cagione d'altri: perche qui si conosce l'amore, qui l'affettione, e qui la beneuolenza. perche, chi fa tal atto, si uede, che opera da cuore. gli altri sono di poca importanza: perche, se bene si fa piacere, & utile altrui, l'utile, e'l piacere d'altri non muoue à farlo, ma l'utile, e'l diletto, che si piglia di farlo per soddisfare à se stesso. ma altro obligo debbe hauere colui, à chi per lui, e per lo piacere, che egli ha di farli piacere, si mette, come il Principe, ad una impresa aspra, dura, e pericolosa, che à chi gli fa quasi a caso piacere, mosso per lo piacere di fare utile, e piacere à se stesso, come il padre, che genera il figliuolo per le cause innanzi racconte. Stando dunque cosi, & il Principe facendo bene a la Rep. in questa parte piu difficile, solamente per utilità de la rep. e per lo piacere, che egli ha di farle bene, non solamente merita gli onori racconti, ma molto maggiore, e se in ciò egli piglia piacere, tanto piu merita: perche fa, come il liberale, che non solamente dona per utilità d'altri, ma ha ancora piacere di donare. la qual cosa raddoppia l'obligatione, perche maggior beneficio è quello, che si fa con piacere, che non è quello, che con dispetto, e mal uolontieri. ma come si puo fare una cosa maluolentieri, e con dispetto, ò di mala uoglia, se ogni cosa si fa per lo piacere? non puo essere una opera senza qualche piacere, ancora ch'ella sia forzata: ma non gia tanto grata, & accetta, quanto, se ella fusse fatta uolentieri. puo uno far fare à uno altro qualche

Natura del liberale.

cosa per forza: ma, perche non si puo fare per forza, che non si dubiti di qualche male, ò de la uita, ò di qual che altra cosa: chi è forzato fare la cosa, la fa, per lo piacere, ch'egli hà di campare la uita, ò di fuggire qualche altro male. e perciò non è tanto accetto à chi lo sforza, quanto sarebbe, se si mouesse solamente per lo piacere, che egli hauesse di beneficarlo. onde si uede manifestamente, che chi opera, opera ò per lo piacere, che gusta, ò che pensa, come io ho detto, gustare. Chi mangia, nõ mangia per uiuere, ma per lo piacere, ch'egli ha di mangiare: e se pur per uiuere mangia, mangia, per che egli ha piacere di uiuere. e di questo non è dubbio: perche l'ammalato ha pure caro di uiuere, e sa, che, se non mangia, e morrà: nientedimeno, per hauere perso il piacere de'l mangiare, non mangia, e si lascia morire: ma se pure mangia, contro sua uoglia mãgia, perche troppo gli piace la uita: e per lo grandissimo diletto, che egli ha di uiuere, piglia un sommo fastidio di mangiare, tal che il piacere gli fa pigliare il cibo. il simile fanno tutti i cõtadini, e tutti gli artigiani, i quali, se non hauessero piacere di uiuere, piu presto uorrebbono morire, che durare tante fatiche. pure si trouano molti, che non fanno nulla. sapete uoi perche? perche lo starsi piace loro. ma, se lo starsi dispiacesse loro, farebbono qualche cosa. ma, tornando à'l proposito, dico di nuouo, che facendo il Principe tãto bene a la Rep. senza speranza di premio, senza timore, e senza fidanza d'utilità alcuna, mettendosi ad ogni pericolo, stando sempre uigilante, e senza hauere mai riposo, mosso da la sua liberalità, humanità, clemenza, e pietà, e di sopra hauendone sommo gaudio, & immensa allegrezza, dico,

che merita non solamente hauere cotal nome, e d'essere amato da la Rep. piu che da'l padre il figliuolo, ma una tal degnità, e gloria, che piu presto si puo imaginare, che dire. ne è da credere, che si muoua per farsi amica la Rep. perche non sarebbe, se non per utilità: il quale uitio non puo essere in questo Principe, di che io ragiono. perche, chi ama Iddio, fa ogni cosa à gloria, et honore di lui: chi per questa fine si muoue, non alberga uiltà dentro a'l suo petto. e perciò, se egli ama la sua Rep. e le fa conti noui beneficij per amore d'essa, tal cosa fa, perche sa certo, cosi piacere à Dio, che l'ha giustificato; ma in che modo sia questo, ne'l presēte capitolo io lo uoglio dichiarare.

CHE'L PRINCIPE BVONO E' GIVSTIficato da Dio, e che egli ha la sua gratia, che lo fa fare bene, e che per questo ei merita ogni gloria, & honore. Cap. IX.

IL credere le cose diuine, & il fare bene non è altro, che un dono diuino. tutti i doni, che con giustitia si danno, si danno solamente à chi gli merita; quando per gratia, si danno solo à chi uuole, chi gli dona. li doni diuini sono tanto nobili, e tanto santi, che hauere non si possono, se non per gratia: perche non è huomo, che possa mai tāto fare, che ei ne sia degno, e gli meriti per giustitia. talche chi fa bene, e crede quel, che di Dio credere si debbe, & in fatti mostra questa sua fede, è forza, che Iddio gli habbia dato la sua gratia, che l'habbia giustificato, e che cosi operar lo faccia. uogliamo noi uedere, che egli è cosi? finghiamo uno essempio humano. Trouasi uno grandissimo Principe hauere ad andare in qualche luogo lontano, e per disgratia tutti i

suoi palafrenieri si sono ammalati, onde gli conuiene pigliare de i nuoui. songliene mādati molti, tutti male in ordine, e si stracciati, che nessuno di loro merita per tal cagione essere suo palafreniere. il Signor ua, e dona a dieci, o' dodici di loro bellissimi uestimēti, e gli fa mettere in ordine. laqual cosa gli fa meritare, & essere degni d'essere palafrenieri. doue noi possiamo molto bene cōprendere, che la gratia, che ha fatto loro il signore di donar loro le ueste, è cagione, che sono degni di tal ufficio. per laqual cosa si conosce, che chi opera perfettamente, giustamente, e santamente, ch'è ufficio, che solo s'appartiene à chi serue Iddio, ha hauuto gratia da Dio d'essere suo seruo. ne altrimente essere puo: perche tutti i soggetti si muouono solamente, quanto è sono mossi da i loro oggetti: e se l'oggetto non gli facesse muouere, mai da per loro si muouerebbono. i soggetti umani si muouono per oggetti umani. ecco l'essempio. l'occhio non fa mai muouere l'huomo à la libidine, se prima non ha ueduto una cosa, che piaccia à l'huomo, ne l'huomo mai si mouerebbe, se l'occhio no gliene mostrasse, o' uero se la mente mossa da l'appetito uenereo non contemplasse la cosa uenerea. i diuini si muouono per i diuini. l'animo nostro, ch'è diuino, nō si muouerebbe à'l bene mai, se l'oggetto diuino, cioe lo spirito di Dio nō lo spirasse, e lo facesse muouere: anzi starebbe sempre sepolto ne'l senso. e come egli è forza, che la cosa bella ueduta da l'occhio faccia ne l'huomo risentire la concupiscēza, cosi e necessario, che la mēte nostra mossa da lo spirto diuino risuegli l'animo, e lo muoua a'l bene. eccoui una altra ragione. tutte le cose si muouono secōdo la natura di chi le muo

Ogni cosa si muoue secondo il suo principio.

Il soggetto si muoue per l'oggetto.

ue. l'aria fa operare à tutte le cose, che sono sottoposte lei, semplicemente secõdo la sua uirtu. il simile fanno gli altri tre elementi, ne possono fare in altro modo: perche tutte le cose graui si gettano a la terra: tutte le liquide a l'acqua: tutte le leggieri à l'aria, & à'l fuoco: secondo che elle sono piu leggieri, e men leggieri. tal che ciascuno de quattro tira à se quelle cose, che piu à se simili sono: perche la natura medesima, e la qualita, che è parimente in due cose; sparsa, ha una certa forza di tirare à se quella, che ha nascosto in se quella potenza, che ella in se stessa ha riceuuta dalla sua essentia, come io ui prouerro poco di sotto, ragionandoui di questa materia. E adunque il bene il simile de la gratia: perche, come la gratia è una cosa ottima, cosi ha per suo simile le buone operationi, che ella tira solamente in coloro, doue per diuina pieta, e misericordia, e liberalità, ella è entrata. uogliamo noi uedere piu chiaro, che egli è cosi? finghiamo, che il mare fusse ne'l luogo, doue è l'aria, ò ueramente, che l'aria fusse il mare, che noi uedremo, che sarebbe forza, che tutti i fiumi andassero in uerso l'aria, e quiui si fermassero: come anco, se la spera de'l fuoco fusse solamente in una parte di mezzo di, ò di Settentrione, bisognerebbe, che per forza la fiãma, che uscisse de'l fuoco, si uoltasse, la doue ella fusse da la sua spera tirata. e perciò è forza, che le buoni operationi, che sono accette, e grate à Dio, siano solamente in quegli, doue è discesa per uolõtà di Dio la gratia diuina. tutte le cose, che sono à'l mondo, sono sottoposte à qualche suo superiore, e non solamente ciascuna à uno, ma ciascuna sua parte à uno suo superiore, che le guida, e muoue, come noi possiamo uede-

Che tutte le cose inferiori sono sottoposte a le superiori

re in uno corpo humano, che ha tutte le ſue parti ſotto=
poſte à qualche pianeto, ò ſegno celeſte. l'orecchio deſtro
è ſottopoſto à Saturno : il ſiniſtro à Gioue : la parte de=
ſtra de'l naſo a Marte: la ſiniſtra à Venere : l'occhio de
ſtro a'l ſole : il ſiniſtro a la luna , e la bocca à Mercu=
rio : l'Ariete ha cura de'l capo , e de'l uiſo : il Tauro
de'l collo : i Gemini de le braccia , e de gl'omeri : il Can
cro de'l petto , de'l pulmone , de lo ſtomaco , e de mu=
ſcoli : il Lione de'l cuore, de lo ſtomaco , de'l fegato , e
de'l doſſo : la Vergine de gli inteſtini, e de'l fondo de lo
ſtomaco : la Libra de le reni , de fianchi, e de'l naſo , lo
Scorpione de'l membro de la natura de l'huomo, e de la
donna , e de la matrice : il Sagittario de fianchi : il Ca=
pricorno de le ginoccia : l'Aquario de le gambe, e de=
gli ſtinchi : & i Piſci de piedi. l'anima ſimilmente ha
uno ſuperiore, che è Iddio : la quale , ſendo da lui toc=
ca, e moſſa , biſogna , che ella operi ſecondo la uirtu , e
natura di lui, che la muoue , come anco è neceſſario a
le ſopranarrate parti fare , quando da i loro ſuperiori
ſono moſſe . ma quale è la natura di Dio ? di uoltare
ogni coſa a'l bene. perche, ſendo egli la ſomma bontà,
tutte le coſe, che egli cura, ſono forzate fare buone ope=
rationi. per i quali argumenti noi poſſiamo conchiude=
re, s'il Principe crede quel , che di Dio creder ſi debbe, e
ſe egli col'opere moſtra tal ſua credenza , che ſenza
alcuna dubitanza Iddio gli habbia fatto gratia, e libe=
ro da tutte le coſe pericoloſe , che ne'l mondo gli poſſi=
no fare nocumento alcuno , e gli habbia tocco il cuore,
e l'habbia eletto per ſuo , & ordinatogli un luogo tra
l'anime beate ne'l celeſte coro , & che in queſta uita

giamai non l'abbandoni, e lo prouegga continouamente di quel, che gli bisogni. e perciò possiamo conchiudere, che il Principe sia custodito, guardato, curato, e amato da Dio, e che per questo egli sia ueramente huomo; perche fa le opere, che a uno huomo perfetto s'appartengono: e per questo possiamo pensare, che, se bene ei fa qualche opera cattiua, che dispiaccia à Dio, egli è, perche Iddio molte uolte gli uolta le spalle per causa di qualche peccato de'l suo popolo, accioche egli faccia qualche errore, che sia causa, che il popolo conoschi la diuina grandezza, & il suo peccato, e ritorni à far bene, & à riconoscerlo per suo creatore, e fattore di tutte le cose: e nó si reputi cosa nessuna, ne per lo suo sapere, ne per sua bontà: e conosca, che solamente potrà far bene, quanto la gratia lo muouerà: perche la gratia di Dio è come il sole, che percuote un monte di diaccio, che si stempra mentre che egli lo percuote co li suoi calidissimi razzi: ma, come s'è partito da lui, subito si addiaccia. il medesimo fa l'huomo, che fa solamente bene mentre che la diuina gratia lo muoue, e lo riscalda ne'l amor diuino. e perciò la Repub. no si debbe per questo scandelezzare, se qualche uolta le pare, che'l Principe erri, anzi pregare Iddio, che à lui ritorni, e considerare, che altri Principi, & Re di Dio commessero de maggior peccati, che commetter si potessero. tra quali furono Salamone, e Dauitte. Salamone abbandonò Iddio, & adorò gli Idoli, e fece loro un tempio solamente per persuasioni de meretrici, co le quali Iddio gl'haueua comandato, che non s'impacciasse. e Dauitte, che piacque tanto à Dio, commesse adulterio con Bersabe, e fece ammazza-

Peccato di Salamone di Dauitte.

re Vria Hetheo suo marito. la onde la Rep. debbe considerare, che se'l Principe pecca, pecca per fragilita, e per questa cagione pregare, come io ho detto, Iddio, che ritorni a lui, che lo faccia bene operare. per la qual cosa non gli si debbe hauere minore riuerenza, che io ho mostro, anzi maggiore: perche, habitando Iddio in lui, non è amore tanto grande, ne onore tanto diuino, che ei non meriti. eccoui adunque esposto quãto sia la grandezza, e santità de'l Principe, quanto breuemente io ho potuto; però uenghiamo a la nostra tradutione, e ueggiamo quel, che dice Patritio, che'l Principe habbia à fare per salire à questo grado.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.

LIBRO SECONDO DE DISCORSI
DEL REVERENDO PATRITIO
Sanese, Vescouo di Gaieta, doue si disputa del uero Principato secondo Platone, Aristotile, Zenone, Pittagora, e Socrate, & altri principi de Filosofi, e scrittori, che hanno trattato di tal materia, pieni di storie Greche, e Latine, da Giouanni Fabrini Fiorentino da Fighine tradotti in lingua Toscana.

CHE'L PRINCIPE DEBBE TENERE
per le terre gli studij publici, e de l'utilità d'essi, e fauorire i uirtuosi, e scacciare i boffoni, & attendere à le scientie. Cap. I.

ERCHE egli è cosa conueniẽte, che prima s'atenda a le parti piu nobili (essendo stolto colui, che nettasse le ueste, et il corpo restasse sporcho) mi è necessario, che essendo l'anima piu nobile, che'l corpo, ancora io tratti di quelle cose prima, che à lei s'aspettano. però dico: che'l buono Principe debbe primieramente cercare, che i sudditi suoi habbino commodità di potere studiare, & ordinare loro i luoghi cõmuni, doue possino andare ad empiersi di dottrine, e nobilitare l'animo: perche senza le scientie, secondo il diuin Platone, nessuno puo essere buono: onde s'il Principe hauesse i popoli suoi, che fussero, come bestie, nõ hauendo scienza alcuna, ne nascerebbono quattro di

Il primo ufficio del Prĩcipe.

ſordini.il primo, che ſarebbe guida di beſtie: l'altro, che non ſarebbe ubbidito: terzo, che biſognerebbe, che ſempre egli ſteſſe armato, per reprimere i loro impeti: il quarto, che hauendo à ſtare ſempre armato, nõ potrebbe hauere quella quiete, che s'appartiene à l'utilità cõmune, & aggiugnerebbe faſtidio à faſtidio: perche gl'animi, che non ſono ritenuti da morſi de la ragione, ſono ſempre pieni di furore, e non conoſcono Iddio, e ſi laſciano traſportare da l'appetito ſenſitiuo, e fanno ogni coſa ſenza ragione, e piu preſto paiono fiere, che che in loro ſi conoſca neſſuno ſegno d'huomo. Onde fortemente mi marauiglio di molti Principi, che hãno grandiſſimo deſiderio di regnare, e fanno manco conto di queſta coſa, che d'alcuna altra: e mi pare che fortemente eglino errino, e faccino, come chi cerca di guarire il ritropico col'aſſai bere. et oltre di queſto à ſcãbio di tenere in caſa per ſolazzo, e ſpaſſo perſone oneſte, et erudite, con cui poſſino pigliare conſiglio ne le coſe d'importanza, tengono buffoni, paraſiti, & altre perſone diſoneſte: che ſono piu preſto la rouina de lo ſtato loro, che giouamento alcuno egli porghino. e queſto ſi puo uedere ꝑ piu Principi diſolati per queſto cõto, come fu Sardanapalle, Nerone, et infiniti altri: come anco la grandezza di Pirro nõ da altro dipende, che da Cinea, che cõ la ſua eloquẽza uinceua ogni forte muraglia. de la medeſima openione fu Filippo Maced. che hauendo hauuto Aleſſandro non tanto ſi rallegrò de'l figliuolo, quanto de l'eſſer nato à'l tempo d'Ariſtotile; il qual egli eleſſe per ſuo precettore. Ciro ſimilmente uolſe, che appreſſo di ſe ſteſſe Senofonte, per poterſi cõ lui conſigliare di quel, che biſognaua. e, ſe pur noi uo=

Morte di Sardanapalle, di Nerone, grandezza di Pirro.

Ariſtotile maeſtro di Aleſſãdro.

Diligentia di Ciro.

gliamo uedere, quanto questa cosa sia d'importanza, cõsideriamo le cose de Romani, che stettero in quella lor grãdezza, et pace infino a tanto, che la religione durò, e gli studi, e le buone discipline fioriuano. ben dũque infelicissimi si possono chiamare i nostri tẽpi, e gloriosissimi quelli de Romani, in cui Minerua era superiore à Venere: perche, doue allora faceuano agara à chi piu poteua superare il cõpagno ne le uirtu, hora si fa agara à chi puo essere piu scellerato. Vinse Creso Re de Lidi la uirtu d'Anacarso, e tanto, che essendo infiãmato de le buone discipline, nõ gli parẽdo potere fare senza cosa buona, mãdò per esso cõ una gran quantità d'oro; e se bene ei non ui uolse andare, rispondẽdo, che di suoi danari non haueua bisogno, pure mostrò il Re la generosità de l'animo suo.

Creso infiãmato de la uirtu di Anacarso.

Similmẽte Dionisio quantunque fusse sceleratissimo, pure mostrò in questo un animo grande, e uirile, essendosi grandissimamente dilettato de la disciplina d'Aristippo. Potrebbemi dire qualcuno, che Dionisio non amò Aristippo, tanto per le uirtu, quanto per sue buffonarie, e gentilezze: il che io non nego, che Aristippo non fusse di questa natura; ma pure è meglio, quando s'ha da tenere simili persone in casa, tenerle, come Aristippo, che nõ sieno ne le facetie tanto scorretti, che passino il segno, che pone Aristotile ne l'Etica, e che sappino anco, quando bisogna, secondo i tempi, essere seueri. e le sue piaceuolezze erano tali. auendo conosciuto Dionisio la sua piaceuolezza, fece un di uenire innanzi à se tre bellissime fanciulle, e, chiamato Aristippo, gli disse. guata un poco, qual di queste ti piace piu, e quella si sia tua. onde egli fingendo cosi di considerarle à una, à una, e doppo che egli l'hebbe as-

Dionisio si dilettò de la disciplina di Aristippo.

Piaceuolezza di Aristippo.

ſai conſiderato, diſſe. io le uoglio tutte, perche io non uoglio, che mi interueniſſe quel, che à Paride, per hauere giudicato piu bella Venere. io uoglio potere ſtare ſicuro. il che molto piacque a'l Re. qualche uolta ancora egli harebbe chieſto à Dioniſio danari. onde egli diceua. be ſi, tu non ſtai in ceruello. nõ ſai tu, che tu m'hai ſempre detto, che ſaui non hanno biſogno di danari? et egli alhora, damegli, ſe tu uuoi, e poi diſputeremo di queſto; e coſi come egli gli haueua hauti diceua. hor uedi tu, che ſaui, non hanno biſogno di danari. e queſte, e ſimile erano le ſue buffonarie, che piu preſto faceuano utile, che danno neſſuno. percioche, eſſendo à l'huomo neceſſario qualche uolta ricreare l'animo, è molto meglio, che lo ricrei coſi, che con qualche diſoneſtà, ò cõ qualche parlare ſporco. ſimilmente Stilpone da Tolomeo fu molto amato; Menedeno, e Bione da Antigono, & tanto, che Bione eſſendo ammalato grauemẽte, e trouãdoſi in una grãdiſſima pouertà, cõmeſſe à duoi ſuoi familiariſſimi, che lo doueſſero ogni di uiſitare, e prouedergli di ciò, che gli faceua biſogno. Fu anco molto grato à Attalo Licone: Demetrio à Antiocho, e molto familiare di Tolomeo, e Metrodoro fu tãto intrinſeco di Mitridate, che ognuno pẽſaua, che fuſſe ſuo figliuolo: e tanto amò Platone, che per mantenere quella memoria gli fece una ſtatua, con queſto titolo. Mithridates Rhodobati filius muſis Platonis imaginem dicauit, Salamonis opus: che uuol dire. Mitridate figliuolo di Rodobati dedicò la imagine di Platone a le Muſe, fatta da Salamone. Nõ uoglio ſtare à cõtarui, quãti grãdi huomini oltr'Ariſtotile furono ad Aleſſandro cariſſimi, come Onoſicrate, che ſempre lo uolſe ne le fationi appreſſo di

Stilpone amato da Tolomeo, Menedemo e Dione da Antigono.

Attalo amò Licone, Antioco Demetrio.

Amicitia di Mitridate, e Metrodoro.

Statua di Platone.

Onoſicrate ſcriſſe i fatti di Aleſſandro.

Anasarco campò Alessādro da morte.

Morte di Clito.

se, per fargli scriuere tutti i suoi fatti. lascio similmente Anasarco da lui sopra modo amato. ò felici Re dunque, ò felici Duchi, ò felici Principi, e Signori, che accozzano con i loro imperi, e ricchezze le uirtu; quanto si possono eglino chiamare beati, quanto possono eglino uiuere sicuri di non perire giamai. Da chi altri possono eglino essere cauati de le loro male fantasie, chi altri puo scampargli da mille pericoli, se non i saui con la loro prudenza? chi altri campò da si brutta, e scelerata morte Alessandro, quando con le sue mani si uolse uccidere, che Anasarco? e questo fu, perche, essendo fuora de sentimenti de la ragione, amazzò Clito. de'l che poi pentendosi si rinchiuse in una camera per uolersi ammazzare, e s'ammazzaua, se non era il generoso filosofo, che, non si mouendo nessuno suo barone per dargli aiuto, parte dubitando, e parte forse fingendo uolergli bene, solo si messe dentro, e con gran fortezza d'animo comminciò a gridare. ahi Alessandro, cosi si fa? è questa la fortezza de l'animo tuo, che in te regnaua? è questa la uirtu, che tu hai dimostro? è questa la prudenza, che pare, che tu habbi? se tu quello, di cui tutto il mōdo stupisce, e triema? non sai tu che à un Re è lecito per ordinatione diuina fare ogni cosa? non ti disperare; come bene facesti à gastigare la pazzia, e presuntione sua. e con queste, e con molte altre parole lo lieuò di quella mala fantasia, e gli ristitui la uita, che si puo dire, che sicuramēte egli haueua persa. cosi non harebbe fatto un buffone, ne uno simile mostro de la natura. era solito ancora dire Alessandro, tanto gli piacquero sempre le uirtu, che, se non fusse Alessandro, uorrebbe essere Diogene.

Voglia di Alessandro.

ora noi uegghiamo di quanto bene fu cagione Anasarco, e possiamo dire meritamente, che, se non fusse stato esso, ch'Alessandro harebbe piu presto acquistato infamia di tanti suoi gloriosi fatti, che gloria alcuna: per che il fine è quello, che loda il tutto; onde se fusse uituperosamente morto, egli harebbe con questo uituperio scancellato tutto quello, che mai ei fece: e doue s'era affaticato per diuentare glorioso, si saria sotterrato in una infamia, che mai si sarebbe potuto leuare. si che si puo concludere, ch'Alessandro acquistasse il regno, e Anasarco glie lo conseruasse. ne si pensi nessuno, che le lasciuie sieno quelle, che faccino suegliare l'huomo à la gloria, ma le scientie. è questo pure lo mostra la grandezza de'l sopra detto Re, che faceua tanto conto de le Iliade d'Omero, dicendo, che come la roba è il uiatico de la uita, cosi quelle erano il uiatico de la guerra: e continouamente la notte le teneua sotto'l capo sotto'l guanciale, co'l suo pugnale, e le studiaua assiduamente, comprendendo dindi, come s'haueua à gouernare ne la guerra, e leggendole s'infiammaua. si che fecero fare à Alessandro questi libri con i buoni precetti di tanti generosi huomini, che teneua sempre appresso di se, quello, che mille concubine, uno milione di meretrice, e quante scelleratezze, con quanti buffoni sono, furono, e saranno, non gl'harrebbono mai potuto far fare; ma quel ch'elle fecero à Sardanapalle si, & à altri innanzi conti. & oltre à queste sue uirtu, poi che io mi sono tanto disteso ne le sue lodi, n'haueua una altra, che non fu minore di nessuna, che fu, che egli era tanto grato, e riconoscente de beneficij, che piu uolte hebbe à

Alessandro la notte teneua sotto il guanciale le Iliade di Omero.

Gratitudine di Alessandro.

dire, che non meno gli pareua essere ubligato ad Aristotile suo maestro, che à Filippo suo padre, e lo mostrò, oltre à che fece rifare la sua patria Stagerita, in piu modi, e fu tanto sitibondo de le scienze, e tanto desideroso, che nessuno altro fusse da piu di lui, che quasi s'adirò con Aristotile, hauendo diuulgato certe cose occulte, che egli haueua prima à lui insegnato, dicendo, che non meno bramaua, superare ognuno ne le sciētie, che essere padrone de l'uniuerso. lascio andare il dono grande, che dette à Xenocrate, perche piu accommodamente potesse attendere à gli studij con molti altri suoi egregij fatti, per non essere troppo lungo in raccontargli. basta, che noi concludiamo, che tutte queste uirtu lo fecero ascendere à quella escelsa grādezza, che noi habbiamo mostro, doue non ascese mai nessuno da quei tempi in qua, eccetto, che il uostro Magnifico Lorenzo, che fu il ricettacolo di tutta la filosofia, l'albergo di tutti gl'ingegni pellegrini, lo scudo de la castità, il padre de buoni costumi, il fiore de saui, il uaso di dottrina, lo specchio di continenza, la Iddea de la religione, lo scudo de la pace. e chi ardira dire, che tutte queste cose non sieno uere, ò che io sia adulatore, essendo diuulgata la sua fama da'l leuante, à'l ponente? legghi, dico, chi non, lo crede, il mio Marsilio Ficini, e uedrà se io burlo. perche habbiamo noi le lettere grece in Italia, se non per Lorenzo? chi condusse i greci insino qua con infiniti uolumi di libri, se nō questo diuino spirito? chi mosse il gran Turco à farsi honorare per si giusta causa, che questa sonora tromba? chi mai fu tanto accetto à suoi cittadini, che potesse stare per ogni luo

Alessandro si adirò con Aristotile

Liberalita di Alessandro.

Grādezza di Lorēzo de medici.

Lorēzo de medici risuscito la lingua greca, e latina.

Il Turco presentò Lorenzo de Medici.

go ſicuro diſarmato, e ſolo, che coſtui? laſcio infinite al-
tre ſue uirtu, & in detti, & in fatti, ch'io non uo dire,
perche ad ognuno ſono note. e queſte coſe erano quelle,
che faceuano, che egli haueua lo ſpirito ne l'ampolla.
perche, chi non ſa, che chi harà le uirtu, che hebbe egli,
legherà, e uincerà di ſorte i cuori de gl'huomini, che ſa-
ranno quaſi coſtretti à fare ogni coſa, come ſpiriti da
uno potente incanto, per ſuo amore? Faccia il Principe
con la beneuolenza d'abbracciare il popolo, & harà lo
ſpirito. lequal coſe hauendo conoſciute la ſingulare uo-
ſtra intelligenza, non è gran fatto, che uoi habbiate po-
ſto, come prima hauete potuto, ogni uoſtra cura, & indi
rizzo ad aſſettare gli ſtudi, per le cagioni ſopradette; e
che tanto conto facciate de le ſcienze; e de le perſone uir
tuoſe; che ſono l'ornamento de la grandezza uoſtra, e
uoi, come ualente Capitano habbiate preſo l'inſegna, dã
do animo a gl'altri, accioche piu ſicuramente ſi poſſino
mettere ne la zuffa. e gia hauete fatto tanto con la uo-
ſtra humanità, e corteſia, e con tanti buoni ordini, ch'à
tutto il popolo pare hauere rihauto l'antico Lorenzo. on
de meritamente puo cantare quei uerſi di Virg.

Quale era lo ſpirito folletto di Lorenzo Medici.

O lux Dardaniæ, ſpes ò fidiſsima Teucrum,
Quæ tantæ tenuere moræ?

Ma, ſe mi fuſſe lecito parlare de l'eccellenza uoſtra, co-
me ella merita, moſtrerrei, che cotal loro parere non è
fuori di propoſito. ma, perche parrebbe forſe ſconue-
niente, & eſſendo anchora le coſe tanto chiare, e note,
che da ſe ne fanno teſtimonianza, le uoglio tacere, e
fare fine a queſta materia.

CHE'L PRINCIPE DEBBE VSARE *grandissima diligenza ne'l elettioni de gli Imbasciadori, e come uogliano essere. Cap. II.*

NE'L creare gl'Imbasciadori primieramente il Principe debbe considerare, che l'Imbasciadore rappresenta la persona, e maestà sua, e per tanto uedere, che sieno tali, che non gl'habbiano à fare uergogna; ò fare, & ordinare quelle cose, che ò egli habbia cō gran uergogna à mutare, ò con gran danno lasciare stare così, come e l'hanno fatte. faccia dunque, che sieno saui, e prudenti, e sappino fauellare: percioche si suol dire, che chi uuol conoscere il Principe, si specchi ne gl'Imbasciadori. perche communemente suole essere tale, quali sono essi. i Romani chiamauano quelli Imbasciadori, à cui eglino haueuano dato autorità di fare la pace con le gente loro nimiche, Caduceatori, da'l caduceio di Mercurio, che è quella bacchetta, che tiene in mano; e questa era la ragione, donde eglino erano mossi à dare loro cotal nome: perche quella bacchetta significaua, che quello Iddio era mezzo tra i combattenti, è autore de la pace, e de la guerra. così dunque a questa similitudine questi Caduceatori, cioè questi Imbasciadori, ch'haueuano auttorità di comporre la pace, portauano in mano una bacchetta, per laquale, come santi, ancora da nimici erano riguardati; di sorte, che non sarebbe stato nessuno, che hauesse hauto ardire di torcere loro un pelo. gli Imbasciadori de la guerra erano chiamati Feciali, & haueuano auttorità di dichiarare la guerra, fatti i sacrificij, e commandandolo il popolo. ora

Imbasciadori caduceatori de la pace.

Imbasciadori de la guerra Feciali.

perche questi Imbasciadori pigliano sopra di se un grã peso, bisogna auertire, che sieno buoni, e da bene, e ma turi d'età di maniera, che posino usare la prudenza ne le deliberationi loro. laqual cosa quanto fusse cono= sciuta da gl'Ateniesi, e quanto conto fattone, si puo giu dicare ne la elettione, che fecero, quando mandarono à pregare i Romani, che uolessero essere contenti d'as= soluergli de la pena di cinquanta Talenti, cioè di tre mi la libre d'ariento, che furono condennati à pagare, per hauere dato il guasto à Oropa. iquali furono questi tre eccellentissimi filosofi, Carneade accademico, Diogene stoico, e Critolao peripatetico, che à uno, à uno sepa= ratamente orarono ne'l senato, usando diuersa manie= ra ne'l dire l'uno da l'altro; percioche Carneade fu uiolento, Diogene astuto, e Critolao modesto. come ap punto fece Omero, ch'introdusse Vlisse à parlare con gran facundia: Menelao con dolcezza: Nestore con mo destia. benche fu risposto à questi tre sopra detti Imba= sciadori da Cecilio Senatore molto honoratamente, sen= za che ui fusse, chi interpetrasse il loro linguaggio, che fu molto piu. laqual cosa fece tanto marauigliare, chi la udi, che stauano tutti stupefatti: perche apena pare ua cosa credibile: percioche non solamente rispose à cia scuno con quella maniera, che eglino haueuano parla= to, ma ancora con grandissima dottrina, & arte imi- tò i gesti de'l corpo, de'l uiso di ciascuno. Similmen- te bisogna, che il Principe uegga d'eleggere à cio per= sone deste, astute, & ingegnose, essendo loro molte uolte messo innanzi certe cose, che non si possono risol uere, se non con sagacità d'ingegno. come accade à

Condennagione de gli Ateniesi per hauer guasto Oropa.

Carneade, Diogene, e Citolao imbasciadori.

Vlisse fecõdo, Menelao dolce nel dire, Nestore modesto.

Come rispose Cecilio a li imbasciadori Ateniesi.

Prudẽtia di Mutio Sceuola.

Q. Mutio Sceuola, ilquale, essendo mandato à i Cartaginesi da Romani, gli fu messo innanzi due tessere (cioè duoi legnuzzi) ne l'una de le quali era scritto il segno de la pace, e ne l'altra il segno de la guerra: e gli fu detto, che pigliasse quale gli piacesse ad arbitrio suo. ne per altra cagione fu fatto questo da Cartaginesi, che per mostrare, che si teneuano da piu de Romani, e che non faceuano stima di loro; e però uoleuano, che à essi stesse lo eleggere. de'l che accortosi il sauio Mutio le prese ambe due, dicendo, che ambedue l'accettaua. ilche fatto, subito si uolse à Cartaginesi, dicendo. pigliate hora uoi, come uoi douete, qual ui pare ad arbitrio uostro. e così con questa suauissima astutia, e sagace modo schifò quella calumnia, che i Cartaginesi dauano à Romani, e mostrò, che eglino erano piu degni, e potenti di loro. doue, se fusse stato qualche dormiglione, & intronato, non harebbe mai saputo risoluere questo partito, & harebbe ò rouinato se, e la patria sua; ò al manco sotterratosi uiuo uiuo insieme con essa in una perpetua infamia. un simil modo quasi usò Gneo Pompilio con Antioco Re de la Siria, e udite perche, e come daua gran danno Antiocho à'l Re Tolomeo, e gli guastaua tutta Alessandria. de'l che Tolomeo se ne rammaricò con i Romani. i Romani gli mãdarono il detto Pompilio, che gli dicesse, che gli attendesse ad altro, e che se uoleua essere amico, ò nimico de Romani. ilche udito Antiocho, chiese tempo di consigliarsene con i suoi amici. onde, conoscendo Pompilio, che quello non era per altro fatto, se non per mettere tempo in mezzo, e menarlo à la lunga, subito hau-

Prudẽza di Pompilio, Tolomeo, & Antioco

to cotal risposta da'l Re, e fattogli uno cerchio intorno, tal che il Re restò ne'l mezzo, e comandatogli, che dindi non uscisse, se prima nō si fusse risoluto, fu tutt'una. ilche ueduto il Re, subito senza fare punto di tardanza, rispose, non uolere uscire di quanto gli fusse comandato da'l Senato. doue, se fusse stato qualche pecorone alleuato tra le pecore, egli l'harebbe menato per lo naso, come un bufolo. non minor lode anco acquistò Zenocrate, hauendo riscattato da Antipatro quei prigioni, che egl'haueua fatto a gl'Ateniesi, senza un' quattrino, che mai molt'altri Imbasciadori non haueuano potuto impetrare da'l Re di rihauere in compera. ma lasciamo andare tanti essempi, che troppo harei, che fare, s'io ui uolessi allegare quanti si potrebbono. oltre di questo dico, che bisogna, che'l Principe si guardi, come da'l fuoco, essendo mandati à lui Imbasciadori, ancora che gli fussero molesti, di non fare loro tanto di danno, quanto sarrebbe torcere uno capello, e pēsi, che sieno quasi, che santi. perche oltre à che s'acquista uno biasimo eterno, e una infamia perpetua, cōmuoue tanto gli animi di chi gli ha mandati, e tanto gli infiama, & accende i cuori loro, e tanta grand'ira genera ne i loro petti, che potendone fare uendetta, non à uso d'huomini si uendicano (parendo à essi, come è uero, d'essergli offesi) ma à guisa di cani arrabiati, e di uelenose Tigre si uendicano, non perdonano la uita ad alcuno; ne lasciano indrieto sorte alcuna di crudeltà, che si possa imaginare, che non faccino. e di questo ce ne puo essere buono testimonio i Romani, che se bene furono sopra à tutti gli huomini clementi ne'l perdonare l'offese, nientedime-

Prigioni riscossi da Zenocrate.

Vẽdetta de Romani cõtro Lerte, che haueua morto i loro imbasciadori.

Tullio, Clinio Luscio, Spurio, e caio Fulcinio Imbasciadori.

Corinto distrutto da L. Mũmio.

Lucio Minutio, e L. Manlio mãdati legati a Cartaginesi.

no, essendo stati loro quattro Imbasciadori da Lerte Tolonnio Re de Veienti con gran uituperio morti in Fidena; parue loro hauere riceuuto tanto scorno, e tanta grand'offesa, ch'andati la con armata mano, non bastò hauergli uinti, e potergli fare prigioni, che tutti quei, che potettero hauere, gli tagliarono a pezzi, non perdonando à nessuno, ne à grande, ne à piccolo. & anco questo non parue tanto, che uenderono quelli, che capitarono loro à le mani doppo quella furia, come si fanno le bestie con la frasca in capo, e messero fuoco ne la città subito, che l'hebbero tutta saccheggiata. iquali Imbasciadori furono questi, Tullio Cliuio, Luscio Roscio. Spurio Antio, e Caio Fulcinio. le cui statue à perpetua memoria furono fatte da'l popolo Romano, e durarono insino a l'età di Cicerone, secondo che mostra, parlando contra à Marco Antonio. Similmente Corinto da L. Mummio fu distrutto per commandamento de Romani, solamente perche quiui furono morti da gli Achei gli Imbasciadori loro. e gli stratij, che di loro, cioè di quei di Corinto furono fatti, chi gli uol sapere legga Polibio. e se noi uogliamo uedere piu manifestamente quanto conto facessero i Romani de gli Imbasciadori, consideriamo, che hauendo L. Minutio, e L. Manlio manomessi gli Imbasciadori de Cartaginesi, con consentimento di tutto'l popolo Romano, e per commandamento di Marco Claudio allora Pretore di Roma furono presi, e mandati à Cartagine, accioche Cartaginesi non si hauessero à ramaricare di loro, e dessero loro quel gastigo, che à loro paresse, che meritasse il dishonore, che eglino haueuano fatto. Vegga oltre di

questo il Principe, che gli Imbasciatori, che manda, non sieno ingordi, ne auari, ne libidinosi, percioche questi uitij il piu de le uolte gli fanno fare di bruttissime cose, cõciosia che, uedendo di potere cauare qualche buona mancia, ò qualche buon pasto, fanno, come i buoni procuratori, che lasciano il Cliente, e s'accordano con la parte contraria, ò intrauiene loro quello, che a gli Imbasciadori de Persi; iquali, essendo mandati ad Aminta Re de Macedonij, & Alessandro suo figliuolo hauendo ò conoscinto à qualche cosa la loro libidine, e incontinenza, ò uero uolendo fare proua de la uirtu loro, essendo inuitati una sera à cena da Aminta suo padre, disse, che haueua in fastidio le donne di casa, e che per amore di quegli Imbasciadori uoleua menare altre donne piu belle, e piu dimestiche con cui potesse ognuno scherzare, uenendogli uoglia à suo piacere; & uscito di casa se ne andò à trouare certi giouani sbarbati bellissimi, che propio pareuano fanciulle di quindici anni, e uestigli à uso di donna, dando à ciascuno un buon pugnale sotto, & aprendo loro la sua fantasia, con dire, che, se gli Imbasciadori uoleuano loro far disonestà alcuna, menassero le mani, gli menò à casa. essendosi dunque dato l'acqua a le mani, e postisi tutti à sedere à tauola per ordine, & hauendo gia un pezzo mangiato, gli onorandi Imbasciadori riscaldati da le uarie uiuande, e uini, uedendosi acanto à si dilicati uisi, cominciarono à scherzare con questi giouani da loro donne creduti; e rizzatosi loro i piuoli, con che si pianta gl'huomini, andauano cercando il luogo da la natura fatto per loro uso. ilche uedendo i giouani, messono subito mano à i pu-

Imbasciadori de Persi morti da Alessandro figliolo del Re Aminta

gnali, e quiui, come meritauano gl'amazzarono. laqual cosa non solamente à quei, che l'haueano fatta, non dispiacque, ma Bubari mandato da Megabisso loro Re contro Aminta per farne uendetta, hauendo intesa la cosa, come era passata, si tornò indietro cō l'essercito, e giudicando cotale cosa essere accaduta loro meritamēte, prese per moglie una figliuola d'Aminta. Imparino dunque di qui gli Imbasciadori à nō essere dishonesti, e ne'l pigliare i doni, acciochè nō sieno corrotti, imitino quegli Romani, che furono mandati à Tolomeo Re de l'Egitto, iquali furono tāti seueri, che rifiutarono tutti i doni loro offerti da Tolomeo. e questo basta intorno à questa materia.

Bubari prese per moglie la figliuola di Aminta.

CHE L'VFFICIO DE'L PRINCIPE DEBbe essere la giustitia; e che'l giusto Imperio d'uno Principe è il uero Regno. Cap. III.

TROVANDOSI qualche uolta Alessandro, chiamato'l magno per l'unica, e rara uirtu sua, spedito da le facende d'importanza, ne hauendo molto che fare, e dilettandosi de la caccia, si daua molto piu uolentieri, e con maggiore desiderio à cacciare à Porci, à gl'Orsi, à Pardi, à Lioni, à Tigri, & à simiglianti fiere; che à le Lepri, & à cotai animali cosi uili. Come appunto introduce Virg. che faceua il Magnanimo, e generoso Giulio. ora essendo una uolta tra le altre à la campagna, & andando cacciando, come si fa, si scontrò in uno poderoso, e ferocissimo Lione, & attaccādosi con esso, cominciarono tra loro una bestiale zuffa; doue per sorte era presente l'Imbasciatore de gli Spartani: loquale, uedendolo cotanto poderosamēte com

Dilettatione d'Alessandro.

Alessandro combatte cō uno Lione.

battere, e finalmente gettare il Lione in terra morto disse. uolesse Iddio inclito, e magnanimo Re, che tu hauessi à diuidere qualche gran principato cō uno Lione, che io non dubito punto, che noi nō ne diuentassimo padroni. questa caccia essendo stata di tanto ualore, e parendo cosa da notare, accioche imperpetuo si conseruasse cotale gloriosa memoria, Cratero huomo illustre, amicissimo d'Alessandro, comandò à Lisippo, e Leocare, che à quello, tempo erano i migliori intagliatori de'l mondo, che l'intagliassero in rame, e l'attaccassero à'l tempio d'Apollo Delfico: ilche essi prestissimo fecero. doue si uedeua Alessandro, che assaltaua il Lione, & accanto ad esso Cratero tra cani, co gl'altri cacciatori. et usò Lisippo tanta arte ne l'intagliarla, che si uedeua quella effigie d'Alessandro fare tāto bene quei gesti, e quegli sforzi di gambe, di mani, di braccia, di ciglia, di uiso, e cosi l'altre de suoi amici, che pure quiui erano intagliate, che pareua propio, che elle spirassero, e fussero uiue. ma io non ui conto gia queste cose cosi fatte di questo tanto ualente capitano, perche uno Principe le debba imitare; conciosiache la uirtu de'l Principe non consiste ne le poderose forze de'l corpo, ma ne le uirtu de'l animo, come, parlando à'l luogo suo de la fortezza, ampiamēte io ragionerò, pche ei nō debbe mettere la uita ne pericoli, donde morēdo ne aquisti infamia; percioche cotal morte adombrerebbe in un punto tutta quella gloria, e quello splēdore, che insino à quiui acquistata si fusse. la onde, se noi uorremo sottilmente considerare le parole de l'Oratore Spartano, che noi dicemmo di sopra hauere detto ad Alessandro, noi uedremo piu tosto, che egli le disse ir=

Caccia d'Alessādro intagliata in rame.

ronicamente, e per biasimarlo, che per dargli lode alcuna, percioche, come noi habbiamo detto, nõ si debbe mettere in pericolo la uita, se non in certe cose gloriose, in cui per sorte morendo, elleno aggiunghino splendore à splendore, e fama à fama, e gloria à gloria: e non spenghino quelle lodi immortali, che con tanto sudore si sono acquistate. e perciò il Principe si debbe, come dice Teofastro, immaginare, che egli è Principe, e fare ufitij da Principe, e non da fantaccini; ò da manco de la degnità sua, prendendo essempio da Scipione, che, quando gli era detto, che non era troppo gran combattitore, e che non si dilettaua di mettersi troppo ne le scaramuccie, rispondeua, che sua madre l'haueua fatto Imperadore, e non fantaccino. laqual risposta fu ueramente degna di tanto gran capitano: perche, che cosa e piu brutta, che non mantenere il suo grado in tutte le cose? e fare quello, che non si aspetta a la degnità, e grandezza sua? e tanto piu in quelle cose, doue consiste tutto l'essere di uno esercito, e tutta la salute d'una Rep. perche, morto'l capitano, tutto l'esercito ua per mala uia: e non altramente si disperde, che un branco di bestie cacciate da'l lupo, quando è morto il loro pastore, che le custodiua, e guardaua da tutti gl'inganni, che erano cerchi di fare da lui, desiderando empiersi il uentre suo de le carni loro. Similmente Timoteo, uedendo, che uno mostraua le margine de le ferite, che gli haueua haute ne le guerre, quando egli era capitano contro gl'Atenesi; disse, do poueretto à me, che debbo io dire, e quanto mi debbo io uergognare, che, essendo intorno à Samo co l'esercito, & hauendolo asse-

Detto di Scipione.

Detto di Timoteo, e prudenza.

diato, per la mala fortuna uenne una freccia, e mi cascò cosi un poco uicina, unde fu tanto lo spauento, che mi uenne, e si fatto il tremito, che mi entrò adosso, che io mi fuggi con tanta fretta, e timore, che s'io fussi stato un uile, e nuouo fantaccino, non che Imperadore, mi sarebbe stato disdiceuole. ma sapete uoi quali sono le giuste, e gloriose imprese? come quella di Publio Decio Imperadore, che quando uide tanti suoi cittadini assediati, co la stessa uirtu gli liberò: e perciò gli fu dato da loro la grillanda di gramigna; & in oltre, perche l'impresa fu tanta gloriosa, un bue bianco, con cento altri, de quali tutti ne fece un sacrificio à Marte. giusta fu quella parimente di Quinto Fabio Massimo, quando si messe à pericolo de la uita per liberare Minutio maestro de cauallieri, e lo suo esercito, essendo da Annibale oppresso. onde, hauendogli saluati, fu da essi di poi chiamato padre, e conseruatore de la loro salute. Mettisi dunque il Principe in simili pericoli, considerando, che egli è non altrimente, che un corpo, à cui essendo leuato il capo, tutti gl'altri membri muoiano. ma non gia per torgli un membro, o duoi muore il capo: però, doue uede, che tutte le membra ne uanno, quiui metta il capo, e giuochi allora de'l resto. percioche, come tutti i membri non possano stare senza capo, cosi il capo non puo stare solo senza qualche membro. ma, se noi uorremo bene considerare quale sia il uero ufficio de'l Principe, noi trouerremo, che altro non gli si s'aspetta, che la giustitia; laquale Omero disse essergli stata data da Gioue, perche la guardasse, l'amasse, e riuerisse, e non tanti strumenti da guerra, & tante naui. per ilche da lui è chiamato

Virtu di P. Decio Imperadore.

Dono dato a P. Decio Imperadore.

Virtu di Quinto Fabio Massimo.

Comparatione.

L'officio de'l Principe.

La giustitia data a'l Principe da Gioue.

ſtolare di Gioue, cioè giuſto, mite, piaceuole: e non feroce, ne audace, ne infuriato, ne crudele: percioche il Principe contiene in ſe ſolo tutti i magiſtrati, et egli steſſo è la legge di tutte le coſe. però Plutarco fortemente riprende Demetrio figliuolo d'Antigono, hauendo ambitioſamente deſiderato d'eſſere chiamato il rompitore, & il uincitore d'eſerciti, non s'aſpettando cotale ufficio a la degnità, grandezza, & importanza d'un Re. ma loda bene Ariſtide, che, quantunque fuſſe pouero, & ignobile, mediante la ſua uirtu, fu chiamato il Giuſto. il che mai innanzi à eſſo à neſſun Re, ò Imperadore toccò. anzi ſi godeuano de eſſere chiamati, chi ſaette, chi uincitori, chi aquile, chi ſparuieri, quaſi gloriandoſi piu de la lor potenza, e de le lor forze, che de la ſteſſa uirtu. fugga dunque il Principe cotai nomi, e penſi, che eſſendo miniſtro de la giuſtitia, ancora gli ſi conuenga d'eſſere chiamato giuſto. ami le uirtu, e ſecondo quelle uiua, e diuenti ſimile à Dio. & ſappi certo, che le ſue ricchezze, quantunque grandi, e ſmiſurate ſieno, cō ogni ſua potenza non uarranno nulla, ſe elle non ſono accompagnate co la giuſtitia, che le faccia mandare fuori lo ſplendore loro. la onde Iſocrate da queſto precetto ſopra ad ogni altro a'l ſuo Re, che uegga di non eſſere manco buono di quegli, che ſono ſotto la ſua ubbidienza, ne men dotto. de la quale oppenione è Dioniſio Alicarnaſſeo, dicendo, che queſta legge de la natura è commune ad ognuno, che tutti i buoni ſieno ſuperiori à manco buoni. Ben dunque fu difinito, che il Re non altro ſignificaſſe, che uero huomo buono, à cui ſolo ſia conceſſo regge-

Perche fu ripreſo da Plutarco Demetrio.

Ariſtide lodato da Plutarco.

Di che nomi ſi dilettauano i Re e gl'Imperadori.

Che il Re non debbe eſſer manco buono de ſudditi.

Oppenione di Dioniſio Alicarnaſſeo.

re i popoli, e le città. percioche, secondo che molti interpretano, non altro significa reggere, che far bene. laquale interpretatione, se per sorte ui par dura, lasciatela ire, e pensate, che io habbia detto per burla. Percioche, s'io non dichiaro le parole appunto, secondo l'interpretatione loro, non manco per questo, ch'io non dichi ottimamente la cosa come ella sta. Vuole dunque essere buono il principe. perche, come non è a'l mondo la piu pernitiosa cosa, che uno oratore scellerato, hauendo egli solo l'auttorità di persuadere, quello, che ei uuole, & essendo cattiuo, non potendo se non cattiuità dare ad intendere; così il principe, se non è buono rouinerà la sua Rep. perche non consiglierà, se non quello, che sarà in danno d'essa, & essa, senza che à ciò ella sia spinta, si metterà per la uia de suoi scelerati costumi. e doue il suo ufficio è gouernare bene, & fare quelle cose, che solo sieno in utilità di quelli, che sono sotto la sua fede, e suo gouerno, farà tutto quello, che è fuori de'l douere. però debbe immitare il buono medico, che solo cerca quelle cose, e rimedij, in cui conosce essere la salute de l'infermo: ò uero il saggio gouernare de la naue, che cerca la salute di quei, che ne la naue porta. La qual cosa non facendo, non si debbe tenere per Principe, ma per un crudele, & iniquo Tiranno, che con danni communi solo cerca di tirare ogni cosa à se, e fare quello, che conosce essere l'utilità propia. la onde il fine de'l Principe solo è, come dice Socrate introdotto à parlare da Platone, condurre i suoi cittadini a la felicità; il che mai farà, se non sarà giusto, e buono, e uirtuoso. & il fine de'l Tiranno per lo contrario è

Difinitione de'l Re.
Che significa reggere.

I sudditi seguono i costumi de Principi.

Vfficio del buon medico, e gouernator di naue.

Il fine del Principe.

Il fine del Tiranno.

Differēza, che e tra'l Principe, e Tiranno.

far fare per forza à suoi cittadini quello, che à lui solo piace. onde la differenza, che è tra'l Principe, e'l Tiranno, non è altro, se non che uno fa quel, che si conuiene a l'huomo, e l'altro quello, che a le bestie: perche'l Principe usa quella auttorità co suoi cittadini, che'l buon padre, & amoreuole co suoi figliuoli: & il Tiranno fa il contrario, perche non come padre comanda, ma come aspro padrone tiene i suoi cittadini non altramente, che si tengono gli schiaui comperati, commettendo loro tanto le cose ingiuste, quanto giuste, senza alcuna discritione; e pure che egli si caui le sue fantasie, non ha rispetto à cosa nessuna. e tanto sicura de'l danno de sudditi, & de la morte, quanto il cane di smembrare una pecora, che quanto piu s'imbratta ne'l sangue suo, e si empie le mascella di carne, tanto maggior piacere, e maggior diletto sente. ma ancora à lui spesso interuiene quel, che a'l cane. oltre di questo è necessario, che non solamente egli ami i suoi cittadini, ma porti loro una certa affettione, & habbine una certa pietà, come propio egli harebbe de le sue membra stesse. sia humano, benigno, affabile con tutti; e nō solamente nō fugga la loro presenza, ma dilettisi di stare tra loro, appunto come faceua il magnifico Lorēzo, pche, come diceua Isocrate, noi nō ci possiamo ne d'huomini, ne d'animali, ne di cosa nessuna seruir bene, se prima noi non ci dilettiamo d'essi, e gli tenghiamo cari. Similmente ami ciaschuno, secondo le sue uirtu, e dia loro quel tanto, che ricercano i loro meriti, pigliando essempio da'l Sole, che ancora, che mandi lo suo splendore per tutte le case, nientedimeno ne manda piu in una, che in

Detto di Isocrate.

Compara-tione.

una altra, ſecondo la capacità, e grandezza de le fi-
neſtre, perdoue ei getta i ſuoi dorati razzi. ilche fa-
cendo oſſeruerà quel precetto di Platone, che dice. Noi
non uogliamo, che ſolamente una parte de la Rep. ſia
felice, ma tutta; e che un cittadino, come l'altro poſ-
ſa diuentar felice, ſecondo la giuſtitia. Debbeſi aggiu-
gnere ancora à queſte uirtu, come uogliano gl'Accade
mici, e Platonici, i beni temporali, come ſono le ric-
chezze, la gloria, e la fama, e ſimiglianti coſe. Per-
che non baſtano le uirtu de l'animo à un Principe ſen-
za queſte. Imiti dunque il buono dipintore, à cui nõ
ſolamente baſta adornare gl'occhi, e la faccia de la ſua
figura, ma con il pennello ua abbellendo con uari colo
ri tutto'l corpo d'eſſa. Onde non diremo, che quella
imagine di Venere, che fece Appelle, hauendole ſolo il
uiſo, e petto fatto dilicatiſſimo, e l'altre parti laſciate
imperfette, foſſe finita. il Tiranno non ama neſſuno ſe
non per utilità, e commodo ſuo, odiando tutti quelli,
che ſono buoni, e accarezzando, e premiando tutti i
rei, e quelli, che ſono di mala uita, e di cattiui coſtu-
mi, parendogli far bene à ſe ſteſſo. ne ſopporta per mo
do neſſuno, che uno ſappia piu de gl'altri, ò che diuen
ti riccho, ò che ſi poſſa godere i ſuoi amici, parenti, e
familiari. non tratta altrimente i cittadini, che ſe fuſ
ſero ſuoi ſeruitori; gli ſtraneggia, accioche, eſſendo da
le ſtranezze impauriti, non habbino ardire di fare nul
la, che ſia degna d'un huomo libero. e coſi s'impoltro-
niſcono, e diuentano uili, e non moſtrano mai una ge-
neroſità, & intrauiene loro quello, ch'a fanciulli, che
ſono troppo percoſſi da'l maeſtro, il cui timore gli fa tan

Precetto di Platone

Cõparatione del buon dipintore

Imagine di Venere fatta da Appelle.

Malignità del Tirãno

Il timore spauenta i fanciugli.

to timidi, e paurosi, che diuentano come balordi, & insensati: e gli fa essere tanto nimici de gli studij, che per modo nessuno si possano arrecare ad amargli, anzi gli fuggono, come proprio il cane le bastonate, e uogliano piu presto non sapere mai nulla, che imparare con tanta difficultà, e con tante stranezze. Ma tornando à Tiranni, dico, che tutti osseruano quel precetto che dette Trassibulo à Periandro, che lo dimandaua, come gli hauesse à fare per signoreggiare sicuramente, e fu questo. Haueua Periandro mandato uno à Trassibulo, che da sua parte lo pregasse, che gli desse qualche buono consiglio, che si potesse mantenere sicuro ne'l suo stato. il che udito Trassibulo se ne andò con esso in un campo di biade, e con una bacchetta, che egli haueua in mano, andaua dando in tutte quelle spighe, che ei uedeua, che auanzauano l'altre, e tutte le faceua cadere in terra, uolendo inferire, che se uoleua stare sicuro, gli conueniua anco à lui fare cosi, cioè andare abbassando tutti quei cittadini, che uedeua hauere il capo eleuato sopra gl'altri, ò fusse amico, ò nimico non importaua, pure che se gli leuasse dinanzi, perche molteuolte gl'amici possenti sono stati la rouina de Tiranni. Il medesimo precetto dette Tarquino superbo à Sesto suo figliuolo; percioche, hauendo per inganno uinto i Gabbij, mandò uno messo à Tarquinio, come douesse fare, se uoleua reggere. scese dico Tarquinio in uno orto di pappaueri, che egli haueua, e con una bacchetta andaua gettando in terra tutti quelli, che erano piu alti de gli altri, senza fare mai una parola a'l messo. il messo essendo stato quiui pure

Precetto di Trasibulo a Periãdro

Precetto di Tarquinio superbo al figliuolo

assai, ne hauendo altra risposta da lui, e pensando d'essere uccellato, sene ritornò à Gabbi, narrando tutta la cosa per ordine à Sesto. il che udito, subito intese quel, che'l padre uolesse dire, & subito fece ammazzare tutti i primi de la città con apporre loro mille falsi, per potere à suo modo Tiranneggiare. ma; se noi uorremo discorrere bene la cosa, noi trouerremo, che, come un Principe buono è sopra ad ogni altro mortale felicissimo, così per lo contrario, nessuna disgratia, malattia, sciagura, e flagello è piu infelice, che un tristo Tiranno: perche quello è in ogni luogo, & ad ogni hora sicuro, et questo per lo contrario non mai, ne in luogo nessuno, anzi sempre gli conuiene guardarsi da le piu care persone, che gli habbia, e da quelli, di cui piu ei si fida. Alessandro Fereo, che fu il primo Tiranno, che mai fusse, fu morto da la sua moglie, che haueua nome Tebe in questo modo. accordossi con tre suoi frategli, per uolere ammazzarlo, per la perfidia, e asprezza, & insopportabile crudelta, che egli usaua continouamente contro ciascuna persona, che con lui praticaua, ò parente, ò amica, ò strana, ò inimica, che ella si fusse, secondo che gli andaua per la fantasia, senza hauer rispetto à cosa, che ne potesse, ò buona, ò cattiua, riuscire. & appostato, che tutti i soldati de la sua guardia si fussero partiti, e che egli sene fosse andato à dormire in una sua cameretta segretta, se ne andò di poi à un gran cane, e molto feroce, che staua drento a la porta de la camera legato per guardia de la porta, & accostataglisi col fargli carezze, e allettarlo con certe sue cosette, co=

Crudeltà di Sesto Tarquino.

Il primo Tiranno.

Alessandro Fereo morto da la sua moglie Tebe.

si appoco appoco, e pian piano lo cauò fuori; di sorte, che egli, che era drento, e dormiua, non se ne auide. il che fatto prese certa lana solla solla, e la messe su per gli scaglioni de le scale, e per lo spazzo de la camera, e de l'altre stanze per doue bisognaua passare, acciochè egli non si risentisse, per lo strepito, che far si potesse; e misse dentro i frategli, che l'haueuano ad amazzare, e non solamente gli confortò à questo fatto, ma co'l minacciargli, e con dire, che se non seguitauano, e faceuano l'ufficio loro, ella comincerebbe à gridare, e desterebbe il marito, e direbbe, che eglino la uoleuano persuadere ad ammazzarlo per impadronirsi de'l regno. le qual parole fecero loro una si fatta paura, che si messero drento con grandissima audacia, e uigorosità, e andati la, doue egli dormiua, lo presero, e l'ammazzarono. la qual cosa uedendo i Ferei furono tutti ripieni di somma allegrezza; e non hauendo piu paura di cosa niuna, presero il corpo morto, & hauendolo prima molto uituperosamente con certi oncini di ferro per tutta la città straccicato, & molto bene lacerato, e pesto, lo diedero à diuorare a gl'uccelli, & a le fiere, uituperando la sua uita, con uituperosi detti: e à Tebe, & à i suoi frategli, come liberatori de la patria fecero grandissimi honori, premiandogli di doni mirabilissimi. la qual morte, dice Aristotile, che fu reuelata in sogno à un suo amico, chiamato Eudemio in questo modo. Era costui amalato di febbre in Fera, una de le nobilissime città de la Tessalia, doue dipoco egl'era andato; & era la malattia di tal sorte, che tutti i medici l'haueuano sfidato, e essendo un giorno adormentato

Morte di Alessandeo Fereo riuelata in sogno a un suo amico.

cosi leggiermente, gl'apparue innanzi un giouene di bellissimo aspetto, dicendogli, che non dubitasse, che presto guarirebbe, ma che Alessandro bene fra pochi di sarebbe ammazzato, come subito fu. Stando dunque in continoui pericoli, non si possono fidare di loro stessi, non che d'altri. Tanto era grande il timore di Dionisio Siracusano, che dubitando insino de'l barbiere, fece imparare à radere a le figliuole, accioche elle lo radessero. le quali, essendo cresciute, e dubitando anco d'esse, fece far certi ferri apposta, e gli metteua ne'l fuoco, e gli faceua arrouentare, e poi gli pigliaua, e ui auolticchiaua su la barba, & i capegli, e cosi da perse si radeua, e tosaua. & quando qualche uolta gli bisognaua fauellare a'l popolo, dubitando d'ogniuno, ne fidandosi, se ne andaua sopra una alta torre, o' uero in uno luogo alto, è dindi diceua a'l popolo i fatti suoi. è in ogni modo pericolosa la uita loro; percioche sempre conuiene, che si fidino di gente strane, e forestieri, e bar bere, che sono sempre desiderosi di uedere cose nuoue. Diceua Isocrate, che la uera, e fedel guardia de Principi era la beneuolenza de cittadini, e non le armi, e le mura, e le fortezze. e bene; perche guai à quel Principe, che ha dibisogno di cotai difensioni. conciosiache non solamente i regni, mediante queste difensioni, non si possono conseruare, e mantenere, ma piu un di che l'altro ne uanno a'l basso. oltre di questo bisogna, che pensi di non hauere à signoreggiare, come huomo, ma come la stessa ragione: perche debbe difendere il buono, e l'honesto, & essere una uiua giustitia, e fare il douere à ogn'uno senza guardare nessuno

Paura di Dionisio, che si faceua radere a le figliuole.

Dionisio oraua al popolo sopra una gran torre.

La beneuolenza e la uera guardia de Princìpi, secõdo Isocrate.

in uiso o' hauere risposto à cosa alcuna, e fare in modo, che chi gli ua innanzi, non gli paia andare innãzi à un huomo, ma a la stessa giustitia. pensi similmẽte non s'hauere affaticare per se, ma per quelli, che esso gouerna. Onde possiamo conoscere, che questo, che dicono gl'Accademici, e Peripatetici, è uerissimo, che la giustitia è uno bene non di coloro, che la fanno, ma di quelli, à cui ella è fatta. nientedimeno assai premio ne riporta il giusto de l'honore, e gloria, che gli uiene de la giustitia. laqual cosa bastando a'l Principe, Principe si debbe chiamare, ma non gli bastando Tiranno: perche non come ragione, e giustitia, ma come huomo signoreggia, e non l'altrui commodo, come debbe, ma il suo cerca, e come dice Platone, il Principe diuenta Tiranno, quando i suoi cittadini sono forzati con uiolenza seruirlo, & è Principe giusto, quando per amore l'ubbidiscono. debbe ancora ne'l rendere ragione non si lasciare uincere da nessuna perturbatione d'animo, nõ guardare à gratia, ne à amore, ne à odio, ne à timore, ne à cosa alcuna, che lo potessero leuare de la uia diritta, ma messe da canto tutte queste cose, perseueri ne'l suo giusto giudicio, ne giudichi hora questa cosa in uno modo, e d'indi a poco una simile in uno altro, ma faccia d'essere simile a le leggi, che dicono sempre il medesimo, e tutta uia sono à uno modo. Immiti i suoi maggiori, che sono stati famosi, & osserui i loro andamenti, & i loro giudicij, cioè accadendogli giudicare una cosa, che eglino innanzi hauessero giudicata, dia quella sententia, che uede da essi, essere stata data. il qual modo di giudicare fu tenuto in gran ueneratione da

La giustitia è bene di chi nõ la fa secondo gli Accademici, e Peripatetici.

Quando il Principe diuenta tirãno secondo Platone

Vn modo di giudicare de Romani

Romani;perche daua il modo l'ordine,e la forma di giu dicare l'altre cose,che di mano in mano accadeuano simili.pensi similmente,che tutte l'asprezze,e atrocità sono in odio à ogni persona, e che nessuno di buon cuore le patisce,e che chi non fa quel,che è giusto,gliene incoglie male,come intrauenne à Diomede , la cui crudeltà fu tanta grande,che à certi cauagli,ch'egli haueua, che si pasceuano di carne humana,daua à mangiare tutti i forestieri,che gli capitauano a le mani. onde Ercole,commosso da sua maluagità à cõpassione, lo scacciò de'l regno,e l'amazzò,e lo dette à mangiare à suoi cauagli,e cosi il suo scellerato corpo fu pasto di quelli,che di tanti corpi humani haueua pasciuto . amazzò similmente quel Tiranno de gl'Egitti chiamato Busuri,e ne fece un sacrificio à Gioue in su l'altare proprio,in cui egli à Gioue era solito di sacrificare i forestieri. & di qui nacque, ch'egli fu tenuto per uno Iddio:perche quelli,che combatteuano per la giustitia, erano quasi che adorati, come proprio fu egli,che amazzò Cacco, per hauere rubato i buoi, & altri per altre cause, come Anteo,Cicno, de la cui fama cioè di Ercole essendo innamorato Teseo, e per acquistarsi una simile gloria,et una pari immortalità si messe ad amazzare per la giustitia tutti gl'huomini di mala uita,ch'gli capitauano a le mani,andando ancora egli in quei luoghi,quantunq; fussero aspri,e pericolosi,nõ gli increscendo di cosa nessuna, come apertamẽte contra Plut.ne la uita sua,per conquistare una cotal fama.i Romani similmẽte,che furono lo specchio d'ogni bontà,perseguitarono sempre chiũque si uoleua occupare le cose altrui,come uoi intenderete per questi es=

Diomede dato a mãgiare a cauagli da Ercole.

Busari sacrificato da Ercole.

Perche Ercole fu tenuto Iddio

Cacco, Anteo, Cicno, Teseo innamorato di Ercole.

Onabi usurpo la Lacedemonia. Filippo tutta la grecia

sempi. Accade, ch'Onabi non so in che modo s'usurpò la Lacedemonia, et Filippo figliuolo di Demetrio Re de la Macedonia tutta la grecia, funne fatto querela d'l popolo Romano da quelli, che erano offesi, dispiacque cotal fatto d'l Senato, e Po. Romano: & , hauendo deliberato farne uendetta, e gastigare l'audacia, e prosuntione di costoro, commessero la cosa à Tito Flamminio, che appunto allora haueua intorno à trenta anni, bel parlatore, e molto uirtuoso, e gentile. accettò l'impresa, & , arriuato in grecia, doue gli fu fatto per queste sue uirtu grand'accoglienza, messe subito mano à l'impresa, e in un tratto con grandissima generosità, e uigore d'arme scacciò Onabi. & dipoi rizzate su l'insegne ne andò contro à Filippo, & in una generosa battaglia lo uinse, e messe in fuga, hauendo morto prima molti soldati, come fa fede Alceo in un suo Epigramma, fingendo, che i morti parlino, che io ho riferito in questi uersi sciolti.

Ti. flā. mādato da'l senato a scacciar Onabi, e Filippo.

> Non arsi qui, ne pianti in questa tomba
> Diacemo trentamilia ò uiandante,
> Da Etoli, e Latin domati tutti:
> Che de la grand'Italia qui condusse
> Tito Flamminio, & il crudel Filippo
> Veloce si fuggi uie piu che ceruo.

Fu cagione questa uittoria, che tutta la grecia si liberò: percioche, celebrandosi in Roma quella sorte di giuochi chiamati Istmici ordinati da Teseo in honore di Nettunno, & , essendosi tutto il popolo ragunato per uedergli, e comandato, che ognuno douesse tener silentio, il banditore disse queste stesse parole. il Senato, & il popolo

Giuochi istmici ordinati da Teseo in onor d. Nettuno

polo Romano insieme con Flaminio console, essendo uinto il Re Filippo, e fatti ribelli i Macedoni, fanno liberi, & assenti da ogni spesa, i Corinti, i Locri, i Focensi, gli Euboici, gl'Achei, i Pitioti, i Magnesi, i Tessalij, & i Perrebi. la qual cosa fu tanto grata à ciascuno, era presente, che, abbandonati i giuocatori, e giuoco, tutti si leuarono, & ne andarono à Flāminio abbracciandolo, e basciandolo, e con si fatta allegrezza, e strida chiamandolo liberatore, e saluatore de la Grecia, che l'aria si commosse di maniera, che molti Corbi, che uolauano, attoniti parte per le grida, parte percossi da l'aria commossa, cascarono in terra ne'l Teatro tutti storditi, non altrimente, che i tordi impaniati de la frasconaia: e Trionfò tre di continoui. Similmente à'l falso Filippo huomo audace, e non conosciuto, che falsamente andaua abbaiando d'essere figliuolo di Filippo, hauendo gia usurpatosi la Macedonia, & assaltando la Tessalia per impadronirsene, fu mandato contro Quinto Cecilio, da cui fu in uno tratto unito, e preso. ma non soccorsero gia così Tolomeo, essendo per la sua crudeltà scacciato da gl'Egittij, anzi prestarono loro aiuto, tanto che gli tolsero tutto il regno, e lo dettero à Cleopatra sua sorella, à cui s'apparteneua. fu tanta grande la crudeltà sua, che non solamente non gli bastò essere contro gli strani crudele, ma cōtro à la stessa sorella usò ogni sorte di crudeltà, e di disonestà: percioche primieramente prese per forza una figliuola sua, e per forza la suerginò, di poi la tolse per moglie, e poi la licentiò, e non la uolle piu; & un figliuolo, che di lei hebbe, ammazzò in Cipri, e gli mozzò le mani, piedi, e capo, & gli mandò à dona-

I Corinti, i Locri, i Focensi, gli Euboici, gli Achei, i Pitioti, i Magnesi, i Tessalici, i Perrebi fatti liberi da Romani per bādo publico.

Corbi caduti in terra per le strida del pop. Ro.

Filippo falso uinto da Q. Cecilio.

Tolomeo cacciato da gl'Egittij.

Regno di Tolomeo dato a Cleopatra.

Tolomeo usò per forza con una sua nepote, torsela per moglie, rifiutola, & ammazzo un figliuolo, che egli hebbe di lei.

re a la madre, sua moglie, e nipote. La qual crudeltà generò ne petti de Romani tāt'odio, che gli fecero quel, che uoi hauete inteso. Male ancora intrauenne à Mitridate Re de l'Elesponto p hauere cacciato de'l regno Ariobarzane, e toltagli la Cappadocia, e Nicomede de la Bitinia, e fattosene padrone, e dato il guasto à tutto quello, che si trouaua ne l'Asia de Romani: perche fu mandato Silla in difensione loro, e per ricuperare le cose, che essi haueuano perse, che gli rimesse per forza d'armi in possessione. per ilquale beneficio riceuuto, à Nicomede parue essere tanto obligato à Romani, che morendo gli lasciò Eredi. Houi racconti tanti essempi, accioche noi ueggiamo, che sempre la giustitia è piaciuta, e che quelli, che sono stati ingiusti, sono anco stati puniti, & è intrauenuto lor male de le loro ingiustitie: & accioche il Principe conosca, ch'egli è obligato sempre à difendere i giusti, e gastigare i superbi, e sopra tutto uiuere regolatamente: percioche nessuna cosa è, che faccia piu sospettare il popolo, che quādo il Principe lascia fare superchierie, è ne fa egli, temendo, che i buoni non piglino essempio da cattiui, e si corrompa, e guasti ogni buono ordine: percioche il potere, e la commodezza tira gl'huomini inclinati a'l male in uarie libidine: gli fa essere lasciuiosi, gli rende insolenti, peruersi; e finalmente gli muoue à commettere, e fare ogni rapina. la onde uerissimo appare quel detto di Cicerone, che nessuna cosa è, che renda il Principe piu infelice, che il fare tutto quel, che puote, & che molto piu è infelice, quando pensa, che egli sia lecito ogni cosa; e che tutte le sceleratezze gli paiano fatti egregij, e imprese alte, e scelse, e

Detto di Tullio.

nobili. pensi dunque, che giusto, & onesto sia il giusto, & l'onesto; & non onesto l'inonesto; & ingiusto l'ingiusto: perch'altrimente facendo diuenterebbe un Nerone, à cui ogni disonestà pareua una cosa uirile, come chiaramente mostra ne la sua uita Suetonio. il che lo condusse à tale, doppo che egl'hebbe morto la madre, la moglie, fatto tant'altre sceleratagine, che, rimordendolo la coscienza, non sapeua, ne che si fare, ne che si dire, ne in luogo alcuno tenendosi sicuro si fuggi in una certa uilletta, doue per non uenire à peggio da se si diede la morte, come appunto Suetonio racconta. sono ancora piu cose, secondo dice Flauio Siracusio, che guastano il Principe; come è la libertà di potere fare quel, che uuole: l'abbondãza de le cose; i cattiui amici; i dispensatori auari; gli scellerati soldati de la guardia sua; e molte altre cose: ma sopra tutto bisogna, che si guardi, che la commodità nõ lo faccia uscire de la buona uia: conciosia che noi siamo tanto stimolati da'l senso, che non hauendo le commodità di cauarci le nostre cattiue uoglie, e sfrenata libidine, ꝑ ogni uia, che noi possiamo l'andiamo cercando. onde possiamo molto bene comprẽdere, che tãto piu sia cosa pericolosa in coloro, che possono, e nõ hãno di chi temere. però sauiamẽte diceua Dioclitiano Cesare, che nõ era la piu difficile cosa, che bene signoreggiare. auuertisca similmente di non essere ingannato da suoi consiglieri: perche il piu de le uolte s'accordano insieme tre, ò quattro di loro, ò altri simili, à cui egli ha commesso la cura de le cose d'importanza, e non potendo cosi drento entrare ogniuno à parlargli, gli danno à diuidere il bianco per lo nero. Onde

Scelleratezze, & infelicità, e morte di Nerone.

Che cosa guasta il Principe secondo Flauio Siracusano.

La commodita e la piu pericolosa cosa, che sia.

La piu difficil cosa è signoreggiare secõdo Dioclitiano.

bisogna, che sia molto bene accorto, e non si fidi di loro, e uoglia molto bene prima uedere, & intendere la cosa innanzi che la giudichi, se non uuole farsi nimico tutta la Rep. e ricordisi di Giulio Cesare, che essendo uittorioso, e guadagnatosi co l'arme l'Imperio Romano, nõ cercaua se non l'utilità commune; ne mai harebbe fatto bruttura nessuna, se non fussero stati gl'amici, che glie la faceuano fare. per laqual cosa si conosce, che quel detto di Cicerone è uerissimo, che communemente le riuscite de le guerre ciuili sogliono esser tali, che non solamente si fanno le cose, che uuole il uincitore, ma ancora è necessario che si faccino quelli, che uuole chi ne la uittoria ha port'aiuto. ò quant'è faticoso, come io ho detto, hauendosi le commodità di cauarsi le sue uoglie, essere buono; ò quanto è uera quella fauola greca, e quanto si debbe ella considerare: quanto merita ella d'essere scritta in oro. laquale è questa. finge l'autore d'essa, che gl'erano molti uccelli di piu sorti, che stauano à solazzare intorno à una Ciuetta cosi da lungi, quasi dandole la baia, come e fanno. Ond'ella, ueggendoli cosi stare discosto, disse. de che non ui accostate uoi qua: non uedete uoi, come io son piaceuole, e benigna. Che credete uoi, ch'io sia qualche sparbiere, e ch'io u'ingoi? non dubitate uenite da me. il che essi udendo, e uedendo, che l'haueua il becco, e gli ungnioni aguzzi, dissero tutti antratto. no no, se bene tu non sei sparbiere; tu hai il modo à esser à tua posta. cosi dico io de'l Principe, che, se bene egli è buono, bisogna, che egli auuertisca molto bene, che le commodità nõ lo faccino cattiuo: e sopra tutto à non porgere orecchi à gli adulatori; perche nes-

Giulio Cesare cercaua il ben commune.

Gli amici cattiui fecero far male a Cesare.

Detto di Tullio.

Fauola greca de la ciuetta.

ſuna peſtilentia è uguale à loro. rouinano chi lor crede, come rouinarono Tigrane Re de l'Eleſponto, che da principio fu mite, benigno, e grato à ognuno, ma, come cominciò ad aprire gl'orecchi à tali, e à gl'amici cattiui, diuenne, ancor tale, che i Greci non lo ſtimauano, ne lo poteuano per modo neſſuno patire. e tra l'altre coſe notabili, che faceua, forono queſte. primieramente ſi faceua ſeruire da i Re, che erano ſotto di ſe, non altrimente che ſe fuſſero ſtati ſerui, ò ſerue. di poi ſe gli faceua andare drieto a la carretta, & andaſſe, ò per la poluere, ò per lo fango, ſenza hauere riſpetto à grandi, ò piccioli, ò à degnità, ò grado alcuno. oltre à queſto uoleua, che quando teneua ragione, che chiunche gli era innanzi ſteſſe inginocchione con le braccia in croce. & coſi faceua, perche uoleua, che queſto fuſſe quaſi una confeſſione, che eglino gli dauano in podeſtà ſua l'anima, & il corpo. adiroſſi fortemente con Lucullo, perche hauendogli ſcritto, non diſſe Tigrane Re de i Re. ne queſto per altra cagione faceua, ſenon per perſuaſioni de ſuoi ſcellerati adulatori. de le quali tutte coſe gl'e ne fu fatto patire la pena da Romani. però diſſe Quinto Curtio, che piu facilmente rouinano gli ſtati gli adulatori, che i groſſi eſerciti de nemici. Vegghi dunque il Principe d'eſſere giuſto, grato, e benigno, non creda à gli adulatori, non ſi laſci ſuolgere da ſuoi buoni propoſiti, non creda à paroline, come introduce Sofocle, che faceua Neottolemo, che ſi laſciaua gonfiare, come una palla da uento, e menare per lo naſo, come uno bufolo da Vliſſe. & queſto baſti circa a'l moſtrarui, che il giuſto gouerno d'uno Principe, è la uera Rep.

Tigrane rouinato da gli adulatori.

Pazzia, e beſtialità di Tigrane.

Tigrane adirato con Lucullo.

Gli adulatori rouinano gli ſtati.

Neottolemo ingannato da Vliſſe.

CH'IL PRINCIPE DEBBE PENSARE

che la felicità sia ne la uirtu: e che le richezze si debbono distribuire secondo che'l tempo, e l'honestà ricercano, e che debbe pensare, che sia il sommo bene. Cap. IIII.

Che la uirtu fa l'huomo beato, oppenione di Zenone.

I uirtuosi sono sempre ricchi.

IL Principe de gli stoici Zenone, e tutti quelli, che l'hanno seguitato, sono stati di questa oppenione, che solo la uirtu sia sufficiente à dare la uita buona, felice, e beata, stimandola tanto, e di tanto grande momento riputandola, che non pensano, che à colui manchi nulla, ancora che fusse priuo de beni de'l corpo, e de la fortuna, uiuendo uirtuosamente: onde beato lo chiamano. e non solamente, se egli hauesse le due dette incommodità, ma se fusse ne'l Toro di Falaride, e quiui s'abruciasse, giudicando, che solo la uirtu, sia il bene: e l'altre cose, che s'appartengono à'l corpo, e à la fortuna, non riputauano ne per bene, ne per male, ma come una cosa di mezzo tra essi. laquale oppenione ueramente è degna d'una simil setta. Ne cosa nessuna è, che faccia piu l'huomo mite, mansueto, e forte, e piu sicuro, e tranquillo, e disprezzare le cose de'l mondo, e diuenire piu felice, che la uirtu. conciosia che piu presto si da à la uita contemplatiua, che à l'attiua, doue consiste ogni bene. ma, se pure si da à l'attiua, come è necessario, (non si potendo ne la humana conuersatione fare altro, laquale è il fine de le cose humane) non esce mai de'l solgo de la uirtu: perche ancora che la uirtu si desideri per se stessa, e paia non hauere bisogno di nulla, nientedimeno considerando l'huomo, come huomo, noi ueggiamo, che egli ha bisogno de le cose esterne, cioe de beni de'l corpo, e

Toro di Falaride.

I beni de la fortuna, e de'l corpo nõ sono buoni, ne catiui.

Vita attiua e cõtemplatiua.

de la fortuna. iquali auuenga che non accreſchino i beni de l'animo, nientedimeno aiutano l'huomo; lo= quale, hauendo biſogno de la ſanità, de la buona di= ſpoſitione de'l corpo, di mangiare, di bere, di ueſtire, di caſa, & d'altri ſimili beni, per poter bene operare, ſe n'è priuo, non puo eſſere tranquillo, biſognandogli conſumarſi in acquiſtargli; e, non eſſendo tranquillo, non puo eſſere ne felice ne beato. onde il ſauiſſimo Solone ſoleua dire, che l'huomo era felice, che uiueua uir tuoſamente, e haueua de beni de la fortuna mediocre= mente. Platone, che fu il primo, che dichiarò la ragio= ne de l'oneſto; benche e moſtri, che la uirtu è aſſai per ſe, e che ella non ſi poſſa accreſcere con richezza alcu= na; nondimeno confeſſa, che ella ha biſogno de beni de'l corpo, e de la fortuna, come d'hauere i ſenſi perfet= ti; i membri ſpediti, la ſanità, eſſere ben compleſſionato, gagliardo, hauere de le richezze competentemente, de gli amici, eſſere nato in buona patria, eſſere di ſangue nobile, e hauere coſe ſimili. E in uero neſſuno puo nega= re, che un bene accozzato cõ uno altro non diuẽti mag giore, e piu potẽte, che da ſe ſolo. uegga dũque il Princi= pe, che quelli, che ſono ſotto la iuridittione ſua, che ſono uirtuoſi, e nõ hãno da ſoſtentarſi, non ſolamente di non gli aggrauar di coſa alcuna, ma di ſouuenirgli, e dare lo ro tanto, che ſi poſſino ſoſtẽtare, accioche poſſino attẽdere à gli ſtudi ſenza impedimento alcuno; et egli attenda a le ricchezze ſolo quãto che baſta, diſpenſandole in quel le coſe, che l'honeſtà, e'l biſogno ricercano, e come ne'l ſeguente capitolo piu apertamẽte dichiarerò, pẽſando, co me dice Platone, che il ſommo bene ſia Iddio, et egli eſſere

A che ſono buoni i be= ni del cor= po.

Non ſi puo eſſere felice ſenza i beni de la fortu= na.

I uirtuoſi fe lici ſecondo Solone.

Platone fua il primo a dichiarare la ragione de l'oneſto.

Che coſe ri= cerca la fe= licita.

Dio è il sōmo bene secondo Platone.
Amicitia tra Dio, & i boni secondo gli stoici.
Giustitia diuina, e legge uniuersale secondo Platone.

autore di tutti i beni; e che il fine de l'huomo non è altro, se non per similitudine accostarsi à Dio. il che solo puo fare con le uirtu. la onde bene dissero gli stoici, che tra Dio, e buoni era una amicitia generata da la uirtu. & Platone disse, che la diuina giustitia è una legge uniuersale, che punisce i rei, e premia i buoni.

COME IL PRINCIPE NON SOLAMENte ha bisogno de beni de l'animo, ma de'l corpo, e de la fortuna. Cap. V.

PERCHE il Principe è padre publico, e non sol gli conuiene prouedere à se, & à una famiglia sola, ma ad infiniti, & infinite, & aiutare, giouare, e difendere tutti quelli, che sono sotto la protettione sua, ne solamente gli fa dimistieri de beni de l'animo, ma de'l corpo, e de la fortuna: perche, chi uuole hauere la sanità de l'animo, gli fa di bisogno hauere la sanità de'l corpo, e l'altre cose appartenenti a la quiete. e quanto piu queste cose sono necessarie in ciascuna persona, tanto piu in uno Principe, che debbe essere il proueditore di tutti: perche, come puo colui giouare ad altri, che à se stesso non puo? la malattia essendo lunga, ne si potendo sanare, oltre à che ella indebolisce il corpo, leua ancora uia le forze de l'ingegno, e di piu costringe alcuno à darsi la morte, che non puo sopportare quei lunghi affanni, che ella porta. come si legge di Cornelio Ruffo, che per questa cagione ne'l mezzo de'l camino de la uita co le sue mani la morte si diede. il simile fece Siluio Italico in Napoli ne la medesima età per la dificultà de la malattia, e quasi

Quelli, che si sono dati la morte per uarie malattie.
Cornelio Ruffo s'ammazzò da se.
Siluio si ammazzò.

incurabile, che egli haueua; che era uno porro ò uero uno callo, che gli era nato in una pianta de'l piede, o sopra uno dito saluo il uero. ma Teofrasto dubitaua, se i dolori, e le malattie corporee, indeboliuano l'animo: perche ei uede, che gli ammalati cessano da ogni operatione, e che l'animo sta la drento rinchiuso, come in una carcere senza operare cosa alcuna. laqual dubitatione mi pare facile à risoluere; perche, essendo il corpo lo strumento de l'animo, con cui esso opera, se non sarà perfetto, non potrà manco l'animo mostrare la sua perfettione; non potrà dico mostrarla, ma non gia perderla: perche l'animo è incorporeo, e la malattia non uiene senon a le cose corporee: e perciò l'animo non è debilitato da le malattie. risolueremo adunque, che la malattia corporea impedisca l'animo ne'l operare, ma non gia gli tolga le uirtu da'l potere operare, quando gli siano dati gli strumenti, come manifestamente possiamo comprendere per l'essempio di Pericle: che, essendo grauemente ammalato, usci quasi de la uia de la ragione, e però sopporto, che gli fusse appiccato a'l collo certi incanti da certe doniciuole; ma, quando gli spiriti corporei dindi à pochi di, essendo migliorato, cominciarono à rihauere la uirtu; & essendo da lui certi suoi amici, che l'erano andato à uedere, prese quello breue, e mostrandolo à uno di loro, disse. de uedi s'io sono stato pazzo. mi fu appiccato a'l collo questo breue, essendomi detto, che egli haueua una gran uirtu di guarrire, & io lo credetti: onde possiamo uedere, la malattia occupando i luoghi, per cui l'animo ha da operare, che egli cessa da la sua ope=

Pericle ammalato.

Incanti attaccati al collo a Pericle.

na à fargli lauorare. e chi è tanto grosso, che non lo uegga? perche se la malattia facesse a l'animo quello, che à l corpo, l'animo ancora mancherebbe, mancando il corpo: e come il corpo è sottoposto a la morte, cosi l'animo non la potrebbe fuggire. la fine de la malattia è la morte, e l'animo non muore mai. la malattia uiene a le cose, che hanno à mancare, l'animo mai manca. dunque la malattia non uiene mai a l'animo. ma, poi che noi siamo entrati ne le malie, ouero incanti, uoglio riferirui l'oppenione d'Omero credeua, che elle ualessero. la onde afferma, che à Vlisse da lui introdotto per il piu sauio huomo de'l mondo, fusse fatto restare il sangue con uno uerso. e Giulio Cesare Dittatore, huomo di tanto nome, e fama, dicono, che dopo il dubbio caso de la carretta, sempre diceua tre uolte un uerso, innanzi che u'entrasse, e cosi impetraua il cammino sicuro. ma, ritornando à l proposito, dico, che molti Principi per la malattia hanno lasciato molte opere imperfette, degne di grandissima memoria, come si sa, che intrauenne à Tolomeo Filadelfo Re de l'Egitto, che harrebbe lasciato molte nobilissime opere, se l'infermità non lo hauesse impedito. nientedimeno fece quello, che potete, e fece una libreria miracolosa, che forze in tutto l'uniuerso non ne fu tale. Gioua ancora assai à l Principe essere destro, e spedito de la persona; onde debbe, hauendo queste qualità, cercare di mantenersele, e non l'hauendo, giusta sua possa cercarle, ma non gia come uno giuocatore di braccia, ma come si conuiene ad uno Principe. onde non mi pare, che gli

Omero credeua, che gli incanti ualessero.

à Vlisse fu fatto restare il sangue con un uerso.

Verso, che diceua Cesare, entrando nel cocchio.

L'infirmita impedi Tolomeo.

Libreria di Tolomeo.

debba uenire uoglia d'essere un Tiberio, che era tanto ben nerbuto, e de nodegli de le dita si forte, che con uno dito foraua una mela fresca, salda, & intera, e con la nocca rompeua il capo ad uno fanciullo, e ad uno giouanetto ancora, & à morte. ne manco uno Milone Crotoniata, che portaua in collo un bue, e con uno pugno l'ammazzaua. ò uero come Polidamante, e molti altri, le cui sciocche proue io non uoglio à'l presente raccontare. bastigli dunque essere tale, che possa operare le uirtu de l'animo à quello, che debbe, e questo è in quanto a le forze. hora uenghiamo a la bellezza. Certamente che la bellezza importa assai ancora che ella sia una cosa uana: perche, come la brutezza toglie la gratia à'l Principe, e gli diminuisce la autorità, così la bellezza gliela accresce. perche la da una certa maiestà à'l corpo; onde i Barbari pensauano, che nessuno potesse fare cose grandi, se non era dotato da la natura di una singular bellezza: perche pare cosa ragioneuole, che la uirtu de l'animo sia uestita d'uno corpo conueniente a lei. la onde, se il corpo è brutto, facilmente si puo credere, che anchora in lui sia uno animo uitioso, e brutto, che non meriti piu belli uestimenti, che quegli, che gli ha proueduto la natura. similmente i Macrobij, che habitano una isola de'l Nilo chiamata Meroe, che hanno hauto cotale nome da la lunghezza de la uita, uiuendo la meta piu de gli altri huomini, non farrebbono uno Principe, ne gli renderieno ubbidienza, se non fusse bellissimo, e fortissimo: ma non dico gia,

Fortezza de le dita di Tiberio.

Milone crotoniata, che portaua il bue.

Polidamãte.

La bellezza

che s'habbia à desiderare si rara bellezza, come questi cercano; ne manco, che si desideri essere uno Demetrio figliuolo d'Antigono, che fu tanto di miracolosa bellezza, che mai fu possibile, che nessuno scultore, o dipintore potesse cosi bella fare la sua statua, ò dipignerlo: percioche egli haueua una gratia mescolata con uno certo terrore, e con una grauità, e mansuetudine, che pareua, che propio fusse nato à mettere terrore a gli huomini, e parte sforzargli à farsi amare. ne manco quella stupenda bellezza d'Alcibiade datagli da la natura di tale sorte, che non solo ne la pueritia, e ne la adolescentia, ma in tutta la sua età fu sempre sopra ogni altro bellissimo. come dunque desiderare si debbe questa bellezza? tale, che l'huomo sia ragioneuole, e non habbia qualche mustaccio di Bertuccia, ò da fare ridere: perche, come noi habbiamo detto, cotale disgratia diminuisce la maestà, e come si puo uedere per Pericle, che, quantunque le sue opere, & i suoi egregij fatti fussero quasi immortali, nientedimeno per hauere il capo lungo fu uccellato in certi uersi. e gli scultori, facendo la imagine sua, per non fare quello capo cosi lungo, e perche non si uedesse quella bruttezza, gli faceuano in capo una celata. fu similmente di tanto stomacheuole faccia uno poeta di Efeso chiamato Ipponatto, che Bupalo, & Anterino duo suoi fratelli scultori ualenti fecero la sua imagine, e la missero in uno luogo publico per burla, accioche fusse da ognuno uccellatto. il che lo fece uenire in tanta collera, che si messe giu, e fece certi uersi chiamati Iambici, contro essi, che furono tanto potenti, e tanto furo-

Bellezza di Demetrio.

Bellezza di Alcibiade.

Pericle uccelato p hauere il capo lungo.

Brutezza di Ipponatto.

Bupalo, & Anterino.

Iambi di Ipponatto.

Bupalo, & Anterino impiccatisi per i Iambi di Ipponatto fratello.

re missero ne gli animi loro, che (secondo che molti credono) eglino s'impiccarono con le stesse mani. Tito Flamminio ancora, di cui poco auanti habbiamo parlato, per essere brutto di uiso non solamente fu tenuto bruttissimo, ma ancora non si potette guardare, che molto male di lui detto non fusse. ma notate questo, se uoi uolete ridere, e uedrete, quanto la mala presenza de'l uiso faccia errare le persone, e pensare, che uno non sia quello, che egli è. Erasene andato uno di Filomene Duca de gli Achei huomo di bruttissimo aspetto à uedere uno suo amico, con cui egli haueua grandissima dimestichezza. accade, che essendo giunto à casa, innanzi à la sua compagnia, trouò, che in casa altro non ui era se non la moglie: laquale, hauendo dimandato à uno ragazzetto, chi quello fusse, le rispose, che egli era il Duca de gli Achei. onde la donna, uedendo hauere à alloggiare si gran personaggio, rimase meza smarrita, ne sapeua quasi in che modo ella si fusse: e uedendo stare il Duca cosi da banda brutto, e mal uestito, ne si pensando, che fusse esso, ma qualcuno mandato innanzi per ordinare, disse. to qui questa scure, ua, e stacca de le legne da te stesso. prese il Duca la scura, e conoscendo, che la sua brutezza haueua ingannato la donna, stette cheto, & andò à fare, quanto da lei gli fu imposto; ma stando cosi a staccare, eccoti in uno tratto giugnere il marito, che la moglie haueua mandato a chiamare di uilla, doue egli era; & ueduto il Duca staccare le legne, e marauigliandosi de'l fatto, se n'andò à lui, e salutatolo, disse. ombe, che uuol dire questo, che cosi uostra Eccellenza s'è messo à far questo eser

Filomene riputato seruo per la sua brutta presenza.

citio? onde egli contatagli la cagione, disse. tu uedi, io porto le pene de la mia bruttezza. e cosi motteggiando s'abbracciarono, e n'andarono in casa. Tirteo poeta similmente era uccellato da Lacedemoni, che eglino hebbero per capitano contro Messeni, da gl'Atheniesi per ammonition d'Appollo: perche egli era d'uno brutto, e schifo aspetto, e zoppicaua da uno piede. nientedimeno, quando per la sua uirtu egli hebbero la uittoria, conobbero, che il sapere consisteua in altro che ne la bellezza. debbesi dunque desiderare, che il Principe sia tra il brutto, & il bello, se non puo hauere una scelta bellezza, e sia tale, che non diminuisca la sua degnità: perche è difficile, che in uno huomo s'accozzino tutte le parti, che gli si conuerrebbono; perche la natura in questo è auara, e quello, che ella da, anco toglie presto. la onde non è gran fatto, se si tiene per uno miracolo, che Xenofilo musico uiuesse cento cinque anni, che mai non hebbe uno duolo di denti. però chi ha piu commodi, e manco mali de gli altri, si puo anco chiamare migliore, e piu perfetto. uenghiamo hora a beni de la fortuna. parte di questi beni sono necessarij, parte utili, & honorati; de quali beni è necessario che il Principe sia abbondantissimo, essendo che, gouernando una moltitudine, ouero Rep. quantunque ricca ella sia, nō gli bastano solo quanti à uno priuato, perche bisogna, che n'habbia tanti, che possa con essi à bisogni da nimici difenderla, e far guerra à quelli, che si sono ribellati da la maestà sua, e non gli uogliano rendere quella debita riuerenza, che gli si conuiene. laquale cōmodità non hauendo, non potrebbe

Tirteo poeta sbeffato da Lacedemoni per la sua bruttezza.

Xenofilo uisse 105. anni.

Beni de la fortuna.

difendere ne ſe, ne ſuoi, & in uano harebbe nome di Re, ò di Principe, ſe non haueſſe la potenza. però s'innanzi io ho detto, che le ricchezze ſi debbono cercare inſino a tanto, che ſiano a baſtanza a potere uiuere, non l'ho detto, ſe nō per i priuati; e ſe pure per il Principe ui pareſſe, che io l'haueſsi detto, ui dico, che io non ho detto male: perche, hauendo detto, che tanto baſtano, quanto ſono neceſſarie a'l uiuere bene, e beatamente; ui dico, che non ho fatto errore alcuno: percioche, ſe a uno cittadino baſtano le poche, a uno Principe ſolo ſono tante le moltiſsime: perche, hauendo a cercare l'utilità di quelli, che egli regge, come dice Ariſtotile, non ſarebbe Re, ne Principe, ſe non lo poteſſe fare da per ſe ſenza andare mendicando l'aiuto altrui. e debole ſaria la potenza ſua, ſe egli haueſſe biſogno d'accattare una coſa da uno, & una da uno altro. e ſappiamo, che molte città per eſſere pouere patiſcono molti danni, come d'eſſere predate d'hauere ſcorrerie ſu le ſue terre, e ſimile coſe. È adunque l'ufficio de'l Principe ſecondo Iſocrate ſouuenire la ſua città in tutti i biſogni, e liberarla da ogni diſgratia, e pericolo. il che io non ſo, come mai ſe lo potrà fare, ſe egli ſarà aggrauato da la pouertà. debbe ſimilmente raffrenare la libidine de ſuoi cittadini, che uoleſſero uſcire de l'ordine de l'honeſtà, eſſere in ciaſcheduno tempo abbondantiſsimo di danari, e d'ogni ſorte di ricchezza; debbe eſſere magnanimo, & attendere ſempre a coſe grandi; fare bene a ciaſcuno, che lo merita, & in modo, che non habbia ad hauere d'alcuno biſogno; perche l'hauere andare a le mercedi

altrui d'l Principe dico, non puo essere se non infamia. la quale cosa come potrà egli fare mai, se d'ogni cosa non harà abondanza grandissima? Sono stati alcuni, che hanno detto, che'l Principe in questo immita Iddio: perche, come Iddio non solo gioua ad uno solo, ma ad ogn'uno, cosi il Principe gioua à tutto'l popolo suo, onde debbe ancora come Iddio non è causa se non di bene d'l mondo, cosi egli non essere mai cagione di danno à la sua Rep. Gl'Etiopi, che habitano di la da'l Nilo (come dice Strabone Geografo) adorano duoi Dei, uno immortale, e l'altro mortale. l'immortale credono, che sia Iddio fattore de'l tutto: il mortale colui, che gli benefica. e meritamente: perche se ne'l mondo è lecito adorare nessuno huomo, chi è piu giusto, che s'adori, che chi ci fa beneficio? il Principe dunque sarà adorato giustamente da'l suo popolo, quando egli si uedrà da lui riceuere qualche beneficio. da laquale oppenione persuasi, dico i sopradetti Etiopi, pensauano, che i suoi Re fussero Dei communi conseruatori d'ogniuno, che hauessero loro fatto qualche gran seruitio. Debbe similemente il Principe ne'l ristorare non essere ingrato, riputandosi, che nessuna cosa gli possa essere à maggiore uergogna, che essere superato di cortesia; massime da uno suo inferiore; essendo che l'ufficio de'l grande è donare molto piu, che non riceue, piu presto che esser ne doni di liberalità superato. sono molti, che donano à i loro principi oro, & argento, quali secondo Isocrate non sono da esser riputati per modo nessuno liberali, ne manco benigni; ma piu presto usurai, che danno quella quantita, non con animo grato, è benigno,

Come il Principe immita Iddio

Gli Dei de gli Etiopi.

L'ufficio del grande.

Chi dona oro è auaro secondo Isocrate.

e benigno, ma per malignità; perche aspettano per uno mille. s'il Principe, come noi habbiamo detto, sarà danaroso, potrà fare molte cose, che per arme, ne per forza non gli fia mai possibile. come intrauenne à Pirro, che con la sua liberalità, e magnificenza si fece padrone di molte città. ò quanta possanza è ne danari. furono mandati certi Imbasciadori da Milesi a gl'Atenie si per cause importanti da la loro Republica. sapeuano costoro, che tanta era la eloquenza di Demostene, che non era appena possibile poterlo con le loro parole uincere; onde ordinarono di trouare qualche modo, con che eglino lo potessero uincere, e farlo fare, quanto paresse loro, & di uedere, se lo poteuano con danari hauere. mossero ad effetto l'intentione loro, donandogli uno gran presente d'argento. uinsenlo, legaronlo, e se lo fecero suo. ò admirabile potenza, ò forza incomprensibile, ò arte sopra tutte l'arti. essendo la lingua dunque di Demostene legata da un poco d'argento, che ne da paura, ne timore di morte, che mai egli hauesse potuto hauere, fu mai atutata. onde; ne nacque quel detto da'l popolo contro lui, che non era stato strangolato da la spremenzia, ma da l'argento. il medesimo quasi diceuano i Greci, che non Filippo, ma l'oro suo haueua soggiogato la Grecia. debbe similmente il Principe immitare Alessandro, che come quanto fu piu potente di ciascuno, cosi ancora superò ogn'uno di liberalità, e magnificenza. ne era amico di quegli, che rifiutauano i suoi doni, dicendo, che non gli uoleuano accettare, perche eglino haueuano inuidia a la grandezza, e

Pirro si fece grande con la liberalità.

Detto contro Demostene.

Filippo co l'oro si fece padrone de la Grecia.

uirtu sua: e fece intendere à Focione Atheniese, che non lo stimerebbe punto per amico, hauendo disprezzato li suoi doni, se di nuouo li disprezzasse. ilche mostraua la giustitia de'l Re, perche, chi ha piacere di donare la roba sua per l'utilità de gli huomini, è uerisimile, ch'egli ancora tenga le mani discosto da la facultà altrui: perche, se fosse de danari desideroso, cercherebbe piu tosto di conseruare la sua, che quella d'altri. perche e farebbe come gli auari; iquali, quantunque eglino habbino da gettare uia, pure, perche eglino hanno tanto caro di hauere di superchio, sempre, quando possono, cercono risparmiare il loro, e consumare l'altrui. ma, perche egli è liberale, e amatore de'l popolo suo, nõ ha ancora altro desiderio, che di aiutarlo co'l suo in tutte le cose, che gli bisognano. e fa come il padre, che, uedendo il bisogno de'l figliuolo, toglie à se stesso, per dare a lui, perche piu ama la salute de'l figliuolo, che la propia; e piu si rallegra di quelle felicità, e prosperità, che uede, che uengono à'l figliuolo, che se elle uenissero à lui. ne pensate, che in questo tale Principe possa signoreggiare l'inuidia; perche, se egli è liberale, è necessario, che ancora egli brami bene à ciascuno, e tanto piu à coloro, che sono sotto la potẽza sua. uedete Pirro quãto fu sempre amoreuole co suoi, e Cesare solamente per nõ essere auaro. e questa uirtu sola fu quella, che gli fece ascendere à quella grandezza, & à quello grado sublime, doue ogniuno sa, che eglino peruennero. e se fussero stati di altra natura, noi possiamo tenere per fermo, che ogni loro pensiero sarebbe stato uano; perche egli è una cosa tanto odiosa in uno Principe, essere auaro, che insi=

no a gli animali l'hanno à noia, e non lo possono uedere. la onde s'il Principe si persuaderà, non solamente hauere ad usare le ricchezze giustamente, ma con grandissima liberalità, sarà una cosa ottima, essendo à'l giusto assai non torre l'altrui. e sappia, che la magnificenza gli potrà essere causa di molte uittorie, come accade à Filippo. Era una uolta intorno à uno castello tanto fortificato da la natura de'l luogo, che ciascuno diceua, che non ui era altro ordine di poterlo pigliare, se non ui s'entraua drento da'l cielo; perche d'altronde non era ordine alcuno. ilche ueduto, Filippo dimandò à certi, se bastaua loro l'animo condurui un'asino carico d'oro; risposero che si. onde egli allora disse. se questo è, non dubitate, che la cosa è nostra. corrotte le guardie con una quantità di danari, sanza fatica, e pericolo alcuno prese il castello. dico dunque per uenire a la conclusione, che la felicità de'l Principe non consiste ne'l poco, come d'un cittadino priuato, ma ne le cose grandissime. Onde noi non potremo chiamare felice il Principe senza l'abbondanza di tre beni, cioe beni de l'animo, de'l corpo, e de la fortuna, & questo basta.

Filippo prese un castello co'l corrumpere le guardie cõ danari.

CHE CERTE PRIME FORME, O VERO *immaginationi impresse ne le nostre menti da Dio, chiamate da Platone Iddee, sono ueramente perfette; e che a quelle debbiamo uoltare la nostra intentione, e diqui pigliare l'essempio de l'opera nostra.* Cap. VI.

QVASI tutti gli scrittori fanno fede, che nessuna statua mai fusse piu bella di quella di Gio-

ue Olimpio, che fece Fidia Ateniese d'auorio. la quale essendo una uolta ueduta da Pandeno dipintore, dicono, che tanto fu grande la merauiglia, che egl'hebbe di si miracolosa opera, che dimandò Fidia, donde egl'hauesse hauuto cotale essempio, parendogli piu presto cosa diuina, che humana, e per conseguente nõ lo potere hauere preso di cose humane. onde dicono, che Fidia rispose, hauerlo cauato di questi tre uersi d'Omero; il cui senso è questo. che Gioue solo co'l muouere de cigli, e co la uolõtà muoue tutte le cose, et inspira quel, che uuole a gl'huomini, e infonde ne gl'animi loro quel, che gli piace, che faccino. Per il che non altro uoleua significare, che da Gioue era stato spirato, e che esso gl'haueua dato l'essempio, e la forma di far cosi miracolosa opera. Onde gl'interpreti di questi uersi lodano fortemente Omero, che introduca cosi Gioue, che solo à'l suo uolere ogni cosa si muoua. ma ꝑ tornare à Fidia dico, che pare, che uoglia inferire, che di tutte le cose Iddio habbia le forme, ò uero gl'essempi, chiamati da i Platonici Iddee: e che tutte le cose si faccino secõdo quelle. però disse il grand'oratore, cioè Cicerone, io pẽso, che nessuna cosa sia tanto bella, che molto piu bella non sia la forma, donde ella è uscita. laquale con sensi humani non si puo intendere, ne conoscere, ne con altro che co la mente, e col pensiero la possiamo abbracciare. e parlando poi di Fidia disse. sedeua ne la mẽte di quel artefice una certa singulare specie di bellezza, ne la quale guardando e stãdo affiso, uoltò la arte sua, e le sue mani à fare una statua materiale, simile à quella, che ne la mẽte haueua. per la qual cosa noi possiamo comprendere, che gl'animi nostri co la

Versi di Omero.

Iddio ha le forme de tutte le cose.

contemplatione ueggono le forme perfette di tutte le cose, che ne con orecchi, ne con occhi in modo nessuno, ne udire, ne uedere si possono. ma di quelle pigliamo una certa similitudine de le cose, che noi habbiamo à fare. uuole dunque Platone, che queste Iddee assolute sempre sieno, e che elle sieno tenute da la ragione, e da la intelligēza, e l'altre cose naschino, muoino, uacillino, ne possino star molto in uno medesimo stato. hauēdo io dunque in questi libri à parlare de lo stato d'uno Principe solo, e uolendone parlare con ragione, m'è necessario, che io uolti il mio parlare a l'ultima forma, e specie de la sua sorte: e ne'l fingere un ottimo Principe lo formeremo tale, quale forse nessuno in luogo alcuno mai fu: perche noi non debbiamo cercare, come gl'altri sieno stati, ma come essere debba questo, che noi habbiamo ordinato, che sia sopra ad ogn'altro ottimo. ne manco tale, che egli habbia tutte le uirtu, che apparterrebbono à un Principe; perche, come dice Nestore introdotto da Omero, tutte le uirtu non sono state date da Dio à un solo, perche chi manca d'una cosa, e chi d'una altra. faremo dunque come Platone, che, uolendo insegnare la giustitia, e le leggi, non andò secondo l'ordine de la Rep. de gl'Ateniesi, ne de Lacedemoni (ancora che l'una ne gli studij, e l'altra ne l'arme eccellente fosse) ma ne finse una à suo modo, che ueramente gli pareua perfetto, risguardando in quella Iddea, di che poco di sopra habbiamo ragionato. la qual città così ordinata mai fu, ne mai forse sarà, secondo ch'io penso. e questo fece, pensando, che, essendo auuezzi in grandissima licenza, non era possibile,

Ordine di Platone in insegnar la giustitia.

Risposta di Platone a Cirenei.

che un loro ordine si potesse ridurre a la uera giustitia. onde, essendo una uolta pregato da Cirenei, che uolesse ridurre la Repub. loro sotto migliori discipline, rispose, che era impossibile, uolere ridurre a'l buon uiuere, chi era diuentato dissoluto per la troppa abbondanza de le ricchezze, e per la licenza de'l uiuere a suo modo: & , essendo inuitato da suoi cittadini, ch'egli andasse a la Rep. disse, io ho conosciuto gl'Ateniesi tali, che non si puo dare loro adintédere ne'l giusto, ne'l honesto, e far uiolenza alcuna, se si potesse, io non uorrei, essendo cosa altutto iniqua ingiuriare la sua patria: però diceua, che era meglio, e cosa piu giusta, che non u'andasse, e che si stesse la, doue erano huomini, che haueuano caro, che fusse lor detto il uero, e d'essere liberalmente ammoniti. Senofonte Socratico, che fu concorrente di Platone, scrisse il uiuere, e i modi, e i costumi di Ciro Minore Re de Persi; & introduce Cambise padre di Ciro per precettore di Ciro, che fu molto glorioso, se gia l'ambiguità de le storie greche non ci rende dubbi: perche egl'aggunse à i regni paterni l'Egitto, il quale egli si usurpò, e quasi combattè co Dei, non che con huomini: guastò, e mandò sottosopra molti tempi loro: e poi crudelmente n'andò contro Tebani: de la cui città, essendo spatiosissima, & hauendo uno grandissimo numero di porte, e le migliaia de caualli eri, che la guardauano, & le ricchezze publiche, e priuate, Omero fortemente sene marauigliò. fece dunque Cambise molte cose brutte, guastò tempi, immagini, & altre cose sagre, come scriue Strabone: & ultimatamēte, hauendo messo l'esercito intor-

Cambise introdotto da Senofonte scrittore de costumi di Ciro.

Cābise guastò tēpi, immagini, e cose sacre.

no a'l tempio d'Amonio per distruggerlo, morì, essendo ricoperto da la tempesta, e da la rena. uorremo noi dunque seguitare i precetti di costui, che fu tanto scelerato in formare questo nostro Principe? e penseremo noi, che uno possa meglio prouedere, e dare i precetti ad altri, che non ha saputo reggere se stesso? certo no; se gia, per quanto si puo ritrarre da'l parlare di Senofonte, e non diuenne migliore; ò uero, essendo da lui richiamato da l'inferno, e non hauesse apparato à essere giusto, e pietoso. ma quel gran filosofo, cioè Senofonte, non scrisse cotale cose, per dire il uero, ma per adulatione: come anco fece Onesicrito, scolare di Diogene, che fece una opera in onore d'Alessandro chiamata Tirocinia. et inuero che gli hebbe l'autore di tutti i Re, donde non solamente ei potette pigliare i precetti de la bellezza (essendo Alessandro bellissimo) e gli amaestramenti de la prima istitutione (hauendo hauuto per maestro Aristotile) ma essempi ancora d'infinite uirtu. ma non uoglio ancora seguire costui: perch'io sono di questa oppenione, che nessuna cosa sia in se tutta perfetta. la onde il prudentissimo Zeusi, dipintore perfettissimo, uolendo fare una figura d'una donna, ragunò piu fanciulle insieme, dōde cauò una perfetta bellezza, pigliando di ciascuna quel, che l'haueuano di perfetto; sapendo certo, ched'una sola non poteua cauarla, come uoleua. la qual fu tanto bella, che tutta la Grecia ne restò stupefatta, e fu lodata da ciascuno poeta. ne mai si potette trouare scultore, ò dipintore, che potessero con l'arte loro pareggiare cotal'immagine. laqual figura fu quella di colei, per cui tutta l'Asia, &

Cābise mori affogato ne la rena.

Senofonte adulatore.

Onesicrito scolare di Diogene fece la Tirocinia.

Aristotile maestro di Alessādro.

Figura di Zeusi.

Tauola di Zeusi.

Europa andò ſottoſopra. la medeſima diligentia dicono ch'egl'usò, quando fece à gl'Agrigentini quella tauola, che publicamente dedicarono ne'l tempio di Giunone Lucina: perche uolſe uedere primieramente molte de le loro fanciulle ignude, donde egli ſcelſe cinque, che gli pareuano, che tra ſe hau eſſero tutte quelle parti, che s'apparteneuano ad uno corpo ſolo, e fece la detta tauola. il che pare fuſſe approuato ſimilmente da un altro di pintore chiamato Eupompo: perche, eſſendo domandato, chi antico dipintore egli immitaſſe, hauendo à dipingere qualche coſa, riſpoſe, che non biſognaua immitar neſſuno, ma che gl'era neceſſario uedere una moltitudine d'huomini, e di quiui cauare il ſuo eſſempio. queſta arte de la pittura (dappoi che noi n'habbiamo cominciato à ragionare) hebbe principio da l'ombra de l'huomo; la quale, eſſendo circundata di linee, rappreſenta la forma d'uno. di qui anco hebbe origine l'arte de'l diſignare. il cui inuentore, alcuni ſono, che dicono, eſſere ſtato Filode Egitiaco; altri Cleante da Corinto, che furono i primi, che l'uſaſſero ſenza colore neſſuno; ma l'uſo di poi apoco apoco, e l'eſercitatione la fece in terra. Cicerone ſimilmente, hauendo à ſcriuere de'l perfetto oratore, riconobbe, e raccontò ne'l ſuo ordine tutti gl'oratori tanto greci, quanto latini, che innanzi à lui haueuano ſcritto; e con una marauiglioſa acutezza d'ingegno, e con una ſingulare propietà di parole, eſpreſſe la uirtu di ciaſcuno; non laſciando in drieto nulla, ch'in qualche coſa meritaſſe lode. Oltre di queſto, lodando non ſolamente i nobili, e perfetti oratori, ma anco in qualche

Oppenione di Eupompo dipintore.

Principio de la pittura.

Origine del diſegnare, e chi fu il primo, che diſegnaſſe.

Ordine di Cicerone i fare l'oratore.

parte gli altri (come quel che pensaua, che ancora ne mediocri fusse qualche cosa, che piacesse) introduce Attico, che dolendosi, dice. ancora tu uai cauando de la feccia? & egli gli risponde, che ua disaminando tutti quelli, che hanno hauuto ardire d'orare, per non lasciare nulla indreto, che possa dare qualche utilità. & in uno altro luogo, mettendo innanzi à tutti gl'oratori Demostene, e facendolo da piu di ciascuno, nientedimeno disse, che non sempre gl'empieua gl'orecchi, come egli harebbe uoluto, e che molte uolte egli aspettaua d'udire una cosa piu piena, e piu perfetta. però pensa, che la uera perfettione s'habbia da pigliare da quella imagine, cioè da l'Iddea, di che poco fa noi habbiamo fatto mentione. bisogna ancora, uolendosi fare una cosa, cauare di ciascuna cosa à quella simile tutte quelle parti, che sono perfette, e di tutte farne un corpo, come noi habbiamo detto, che faceuano quegli, che innanzi habbiamo conti. Onde non pare, che sia da lodare Lisippo dipintore, che si messe innanzi ad imitare per essempio una sola opera di Policleto, quasi per suo maestro, donde egli imparò tanto, che à quella similitudine fece secento dieci opere. l'opera, che egli haueua preso per essempio, era uno fanciullo chiamato Doriforo, in cui, secondo che egli diceua, era tutta la perfettione de l'arte. Onde gli artisti lo chiamauano i canoni, cioè gli essempi de l'arte, e dindi cauauano tutti i lineamenti, come da una legge di tutta la dipintura, in modo in un corpo era fatta perfettamente l'arte tutta intera. ma per ritornare à segno, e mostrare, che da uno solo non si puo cauare tutta la perfettione d'u-

Demosthene riputato da piu di tutti li oratori.

Lisippo dipintore e sue opere.

Doriforo perfettissimo chiamato i canoni.

na arte, non essendo in essa, dico, che Oratio ne lo mostra, doue parlando d'Omero, che fu il piu ingegnoso, e perfetto poeta, che mai fusse, disse. qualche uolta dorme il buono Omero. sono molte cose ne le discipline, & arti, che in modo nessuno si possono insegnare, ne mostrare con parole, le quali sono state intese, & acquistate da huomini ingegnosi con lungo uso, e con lunga consideratione. Torniamo hora ad Alessandro. dico, ch'in Alessandro in prima era una singulare bellezza, e gratia, era una unica costantia ne'l sottomettersi à perigli: una rara prestezza in fare quel, che bisognaua, una fede incredibile inuerso quelli, che gli si dauano: una clemenza mirabile in uerso i suoi prigioni, una tanta consideratione, che forse non mai si trouò in un altro, una giustitia, una prudenza, una moderatione, una fortezza, una benignità, una liberalità, una magnificenza con tant'altre buone parti, che forse non furono mai in un'altro, nientedimeno col guastarsi col uino imbrattò tutte queste uirtu. e fu tanto grande questa macchia, che la gli leuò quasi tutto quel di gloria, che s'haueua acquistato. Giulio Cesare similmente, che fu quasi da piu d'ogn'altro, e tanto (secondo che dice Plutarco) che nessuno Re, ne Imperadore fu mai da quanto lui, ò almanco da piu. percioche, paragonandosi con fatti di costui i fatti de Fabi, de gli Scipioni, de Metelli, di Silla, di Mario, di Pompeio, e de duoi Luculli, si uedrà, che di gran lunga gli supereranno. ilquale, se non s'hauesse occupato la patria, ò almanco gli fusse uenuta ne le mani per eredità, sarebbe quel solo, da cui io uorrei cauare ogn'essempio, e precetto per dare al

Bellezza di Alessandro, & altre uirtu.

Alessandro si guastaua col uino

Cesare.

Principe, ch'io intendo in questi libri di uolere ordinare perfetto. ma, perche à l'uno, e a l'altro, cioe à Cesare, & ad Alessandro, mancò qualche cosa, è necessario, che noi cerchiamo di cauare questa nostra opera d'altronde, doue non manchi nulla, che possa fare la cosa perfetta, e cauare di ciascuno tutte quelle parti, che noi giudichiamo, che sieno conuenienti à questa perfettione, poi che in un solo non si puo trouare tutto quello, che fa di mestieri à l'opera nostra. e seguiteremo l'essempio di Marco Varrone, lo qual, uolendo dipingere uno ottimo cittadino, e Principe d'una Rep. non fu contento ne d'uno, ne di duoi, ma si messe innanzi i fatti di settanta huomini i piu perfetti, che gli paresse, che si potessero trouare. non osseruerò dunque quel parere, che dice Plinio in una lettera, che uolere dare i precetti ad uno Principe, è cosa bella, ma faticosa, e superba. ma lodare uu'ottimo Principe, e sotto questo mostrare à discendēti nostri quasi un lume, come uno specchio, che essi seguitino, dice che non è superbia, ma che tal cosa dà una utilità infinita. nientedimeno sia come si sia: io uoglio seguitare il proposito mio co l'autorità di tanti filosofi greci, di quanti mi parrà che faccino à'l proposito mio, non usando adulatione nessuna, ma solo dicendo la cosa, come mi parrà che douesse essere, non mi curando di tutto il male, che mi douesse interuenire, ne d'offendere alcuno: perche per la uerità, e giustitia si debbe dare, non che ad altri contro, ma à se stesso. cominciandomi adunque à ragionare di quei precetti, che s'appartengono ad alleuare, e nutrire il Principe, e seguitando la forma, ò uero idea da Dio infusa ne la mia mente, farò quasi, che principio à la opera nostra.

Marco Varrone prese l'essempio de la bontà da settanta huomini

DE LA PRIMA ISTITVTIONE de'l Principe. Cap. VII.

CRISIPPO Solense, che scrisse, dice Laertio, settantacinque uolumi di libri, insegnando, come s'hauesse ad alleuare uno, che hauesse a essere sauio, subito che gl'era uscito di corpo a la madre, diceua, che bisognaua, che la madre stessa gli desse il latte, come si uede, che uuole la natura: perche non parrebbe, ch'ella fusse interamente madre, se ella ha alleuato, e nutrito quella creatura mentre, che ella l'ha tenuta in corpo, e non l'ha conosciuta, se poi la medesima ella abbandonasse, dandola ad altri à alleuare, subitoche ella è uenuta à'l mõdo, quando ell'ha piu bisogno de la madre che di tempo nessuno. ma, se pur per caso accascasse, che fusse forza darla à balia, bisogna usare una grandissima diligenza in essere una, che sia sauia, mansueta, e, se possibile è, che non habbia macchia di uitio, al manco che sia notabile: percioche questa cosa de'l latte importa tanto, non solamente hauendo possanza sopra'l corpo, ma sopra gli affetti del animo, che bisogna molto bene auuertirci: perche col latte insieme l'huomo succia l'imbriacaggine, l'iracundia, la superbia, la patroneria, la dappocaggine, la lordaggine, e molte altre cose simiglianti. bisogna dunque auuertire, che di quanto maggiore importanza è un Principe, che un priuato, s'usi ancora maggior diligenza in trouargli una, che sia di corpo, e d'animo eccellente, e bella parlatrice, e che gl'insegni quelle cose, che poi, quando egl'è grande, non se n'habbia

Che la madre debbe dare il latte al figliuolo;

Come debbe essere la balia.

da uergognare, ò uero sdimenticarle: percioche i fanciulli di quello, che da piccolo apprendono, non sene possono sdiuezzare così di leggieri, e le cose, che gli hanno apprese, se elle sono cattiue, in modo s'abbarbicano loro addosso, che non solamente non si possono da loro staccare, ma quel di bene, che eglino hanno imparato, male il fanno diuentare. da la quale oppenione persuaso Quintiliano disse, che i mali tenacemente s'appiccauano adosso à gli huomini, & i beni si conuertiuano in male. Alcibiade Ateniese, degno d'essere per fortezza, per consiglio, per scientia, e per arme tenuto da piu di ciascuno, che mai fusse à l tempo suo, e che hebbe sempre uittoria contro i suoi nemici e per mare, e per terra, doue egli si trouò, e che pensò, che à l mondo l'huomo non douesse cosa nessuna con maggior desiderio cercare, che per fama, e gloria superare ciascuno, hebbe questi uitij. fu audace, e senza paura, e tanto che piu presto pareua Spartano, ch'Ateniese. i quali uitij molti erano, che pensauano, che egli hauesse succiati insieme col latte. fu questa sua balia di Lacena, & haueua nome Amilca, secondo che dicono Antistene, e Platone. houi detto, che Alcibiade pareua piu presto Spartano, che Atheniese: perche gli Ateniesi erano, come donne, e gli Spartani, ò uero Lacedemoni (che sono i medesimi l'un che l'altro (perche Sparta si chiama anco Lacedemonia) come ualentissimi huomini. Onde Diogene, tornando una uolta da Lacedemoni, & andando ad Atene, & essendo dimandato, donde uenisse, e doue gli andasse, rispose, che ueniua da huomini, e andaua à donne. il medesimo quasi disse Agesi=

Detto di Quintilia.

Vitij di Alcibiade hauti da la balia.

Amilca balia di Alcibiade.

Natura degli Atheniesi, e Sparta.

Risposta di Diogene a un che lo dimandaua, donde ueniua.

Risposta di Agesilla.

Re de gli Spartani a un, che si gloriaua de la altezza de le mura di Atene.
I uitii de le balie discen dono ne figliuoli.
I caueretti mettono il pelo piu gẽtile, quãdo sono alleuati da le peco re, e li agnelli la lana piu dura, quãdo sono alleuati da le capre.

lao Re degli Spartani à uno Ateniese, che si gloriaua, che le mura d'Atene erano tanto alte, e tanto larghe, che egli era una cosa marauigliosa: perche, sentendolo cosi gloriarsi, gli disse. è stato molto ben fatto, poi che le sono piene di donne, e non d'huomini. il qual parere pare che si confermi co l'oppenione de Romani, che diceuano, che gli huomini doueuano difendere le mura, e non le mura gli huomini. ma per tornare à'l proposito, la cosa de'l latte importa assai: perche s'è ueduto molte uolte una balia, che non bee uino, alleuare un bambino, che non lo uuole uedere, e per il contrario una imbriaca, alleuarne uno altro, che sempre s'imbriaca, e finalmente fare di quella natura il bambino, che ella è. il simile accade anco a le bestie, come si uede, che fanno i caueretti, che se pocciano le pecore, il pelo uiene su loro tenero, diuincolato, e piu morbido, che se fussero alleuati da le stesse madri. e gli agnelli, essendo da le capre allattati, mettano la lana piu ruuida, che se le pecore loro dessero il latte. Debbesi dunque usare una singular diligenza in trouare una balia, che habbia à seruire per quello, che è uenuto à'l mondo, per hauere il principato, e uedere, che la sia bella, costumata, modesta, sauia, discreta, humana, cortesa, gentile, galante, amoreuole, benigna, casta, pia, sana, ben complessionata, bella parlatrice, e di uocaboli schietta, accioche el bambino nato à tanto grãde ufficio, subito ch'egli è uscito de'l uentre materno, si cominci à preparare con ottimi principi à potere riceuere meritamente uno si fatto ufficio, doue consiste la salute di tutta la Rep. ma di questa prima diligẽza, per=

che la S. V. Illustrissimo Principe ha gia fatto il bisogno in alleuare i suoi dilettissimi figliuoli Signori mei carissimi, & massime ne'l primo, à cui, doppo la partita di V. eccellenza di questa misera uita a la gloria celeste, meritamente peruerrà il regno, doue per le uirtu uostre ui è preparato un seggio, accio ui sia reso il cambio de le uostre santissime uirtu, co'l satiarui di quella diuina maestà, a la cui uolontà si muoue il tutto, penso che nõ mi bisogni dir molto. la onde, lasciando indrieto questa diligenza, che si debbe usare ne'l dare loro mangiare, e bere, e che cibi, e come, e quando, & insino à quanto: tratterò solo di quelle cose, che mi paranno di piu importanza. e s'in questo mio discorrere Illustrissimo Signore ui paresse, ch'io trattasse di qualche materia diuulgata (benche nessuna è ch'a V. E. diuulgata non sia) non pensi ch'io facci per insegnarui, ma perche potranno qualche uolta uenire à bisogno à discendẽti uostri, che per la giouinezza loro, non potendo saper il tutto, appiglieranno di qui molte cose, ch'io son certo, che le non nuoceranno loro. dico dunque, che tutte queste prime diligentie si douerrebbono usare dalle madri stesse, e douerrebbono in questo imitare Cornelia madre de Gracchi, e Aurelia madre di Cesare, e Atia madre d'Agusto: le quali per essere sempre presenti à tutte le cose, che haueuano di bisogno i loro figliuoli, (oltra che elle furono cagione in gran parte de'l loro bellissimo parlare) pare che elle formassero, e alleuassero i Principi a la loro Republica. perche à tempi antichi le mogli, e figliuole di quei grandi huomini non attendeuano à filare, & stare tutto'l di co la roccha acanto, e col fusso

Le prime cure di alleuare i figliuoli sono de le madri.
Cornelia madre de gracchi.
Aurelia di Cesa. Atia di Agusto.
Esercitii de le donne antiche.

In mano, ma si dauano a le cose grandi, che à huomini s'aspettano. de la qual cosa ne fa fede Hortésia figliuola di quel Quinto Ortensio, che combatte con Cicerone de le lodi de la Eloquenza: perche, essendo posto a l'ordine de le matrone un graue balzello da Triunuiri, ne essendo huomo, che hauesse ardire per paura prestare loro aiuto, ne difenderle innanzi à Triunuiri, ella stessa messe mano à pigliare la difensione per tutte, e à liberare l'interesse commune, & entrata à Triunuiri orò con grandissima costantia, e maggior felicità, e difese tanto bene i fatti suoi, esprimendo gratiosissimamente, e con una incredibile dottrina, e marauiglioso sapere tutta l'eloquenza paterna, che forse meglio sarebbe stato difficile ad ogni grand'Oratore. & i figliuoli di quei tempi dirado andauano innanzi à'l padre auanti i sette anni, e questo faceuano, perche non uoleuano, che lo conoscessero innanzi, che non hauessero imparato à honorarlo, e riuerirlo. & ancora perche i padri, essendo allettati da quella piaceuolezza, che hanno i bambini in quella età, non facessero loro tante carezze, che fussero superflue, e piu di danno, che d'utile loro porgessero, e perche ancora se per sorte, come suole accadere in quella età, s'amalassero, hauendo loro posto troppa affettione, non s'affliggessero tanto, che ne nascesse qualche grand'inconueniente. ma piu stauano i Franciosi, perche non uoleuano, che gli andassero mai loro innanzi, se non erano prima tanto grandi, che fussero atti à tenere l'armi indosso, e andare a la guerra. Bisogna ancora, che la madre in quella età uegga, che le tocca la cura, che non oda, ne

Balzello posto a le matroni difeso da Hortensia figliuola di Q. Hortésio oratore.

Che i fanciugli Romani andauano di rado innanzi a padri, se non haueuano sette anni.

I Franciosi non uoleuano, che i loro figliuoli andassero loro auanti, se non erano atti a portare l'armi.

ſenta bruttura alcuna; ne buffoni, ne paraſiti; ne giuocolatori, ne cerretani: perche queſti tali ſono quegli, che infondano ne gli animi la ſemēza de i brutti piaceri, che ſpengono tutto quel lume, che ne ha dato la natura di ben operare, e guaſtano l'animo co'l corpo inſieme. Siengli anco leuato dinanzi a gl'occhi i Nani, e ſimili huomini contrafatti: i quali furono molto à odio à Ottauiano, e diceua queſto, che eglino erano ſtratij de la natura, e moſtri d'uno cattiuo augurio. Onde i dottori fecero leggi, che comandauano, che nō ſi doueſſero alleuare. e perche i bambini in quella età ſi ſogliono dilettare d'udire certe fauole, e nouelle, biſogna auuertire ò di nō le dire loro, ò ſe pure le ſi dicono, che elle ſieno tali, che quantunque falſe, almanco habbino qualche colore di uerità, e mediante eſſe s'imbocchi loro qualche uirtu, e ſi mettino ne la uia di cominciare à conſiderare le coſe diuine: e ſopra tutto auuertire, che le non fuſſero fauole pauroſe, ò di ſorte, che le metteſſero ne gl'animi loro qualche uana ſuperſtitione da donnicciuola. Vegghiſi ſimilmente, che non s'auuezzino ad eſſere ſcorretti di parole, e che non imparino coſa neſſuna, che ſia brutta. perche, ſe fuſſe licentioſo di parole, ſarebbe anco licentioſo di fatti: perche ſempre ne'l male i fatti ſeguitano ſimili a le parole. e quelle coſe, che egl'odono, che ſono honeſte, e buone, non tanto gli fanno gratioſi, quanto le diſoneſte gli rendono diſſoluti: perche le buone in uno tratto eſcon loro di mente, e le cattiue nō mai. gli Sciti ſono ſopra à ogni altra natione modeſti, e aſtinenti: del che dicono gli ſcrittori antichi, che ognuno ſi debbe marauigliare fortemente, che queſta uirtu ſia

Diligenza de la madre.

Nani odiati da Ottauiano.

Legge, che non ſi alleuaſſe Nani.

Fauole a Bambini.

Modeſtia de gli Sciti.

data loro da la natura, che i Greci ne con arte, ne con ordine nessuno potettero mai acquistare. perche se tu aguagli quei costumi de Greci tanto ripuliti con uarie discipline con quella rustichezza, e uiuere barbero degli Sciti, tu uedrai, che questa rusticità sarà piu gentile, che quelli scelti costumi de Greci, e piu degna d'essere imitata, tanto ha potuto piu negli Sciti l'ignoranza de uitij, che ne Greci la cognitione de le uirtu. i Traci sono tenuti modestissimi, secondo Strabone, che dice queste parole. Tutti i Traci, e massime noi Geti (perche io mi glorio essere de loro) ci ingegnamo d'essere cótinenti in tutte le cose, e grandemente. si che per tornare à'l proposito la piu importante cosa, che sia in alleuare i figliuoli, è fare, che non conoschino i uitij: & questo basta in quanto à questa parte; però uenghiamo à ragionare, che maestri si debbino dare loro.

Modestia de Traci.

CHE SI DEBBE DARE A FANCIVLLI maestri, che sieno maturi, e di grauità. Cap. VIII.

COME il padre uede, che'l suo figliuolo è uscito de l'infantia, à cui ha à peruenire il regno, debbe subito procacciargli d'huomini dotti, e graui, che habbino cura d'alleuarlo con esercitarlo, & ammaestrarlo, e sieno sopra gli altri maestri, hauendo cura, che non gli sia insignato bruttura alcuna, e che ciascuno faccia l'ufficio suo santamente, e bene, lasciando la cura a gl'altri de l'ufficio loro, impacciandosi sol di quello, che à se tocca, non potendo, ne sapendo fare nessuno bene, se non quell'arti, in che egli

è essercitato. e cosi i figliuoli, che hanno à diuentar Principi, si debbano alleuare; perche non solamente à se stessi co la prudenza, e sapienza debbono giouare, ma essere essempio à gl'altri, à cui essi signoreggiano. e, se noi uorremo bene discorrere la cosa, noi uedremo, che la grandezza di molti grandi, & illustri huomini non è nata, se non da la diligentia de maestri: come si sa d'Acchille, che non peruenne à quella grãdezza se nõ per la buona istitutione, che egli apprese da Fenice, e da Chirone, suoi maestri singularissimi. ne Filippo padre d'Alessando sarebbe mai asceso à quella magnificenza d'imperio, se non fusse stato Epaminonda, che gl'insegnò le buone discipline, e l'arte perfetta de la guerra. ilche hauendo conosciuto, cioè quanto potessero le uirtu, e sapendo certo, che per esse egli era uenuto ne la grandezza, doue egli era, subito che Alessandro fu nato gli prouede uno si fatto maestro, che forse non hebbe mai pari, ne nessuno secondo, come innanzi noi habbiamo detto. ilche fu cagione, che Alessandro fusse tanto miracoloso in tutte le cose. la diligenza similmente, che fu usata in Alcibiade da Pericle, e Arifrone, lasciati suoi tutori da Clinia suo padre, lo fece essere, come poco auanti io ui dissi. hebbe per maestro Zoilo prima huomo da bene, e poi in ogni scienza perfettissimo; da cui egli imparò moltissime cose, che s'appartengono ne la prima età à uno fanciullo. et essendo dipoi cresciuto, e non uolendo piu ubbidirlo, & essendo diuentato licentioso, e uolendo ogni cosa fare à suo modo, si dette à mille uanità, e lasciuie, doue la sua bellezza

Huomini fatti grãdi per uirtu delli maestri di Achille Fenice, Chirone.

Epaminonda maestro di Filippo, Aristotile maestro di Alessandro

Maestri di Alcibiade, e suoi tutori.

Socrate fece buono Alcibiade.

l'haueua uolto, alletata da uarie lusinghe di molti, che lo seguitauano, donde mai si sarebbe stolto, se non fusse stato il santissimo Socrate, che ne lo ritrasse, e lo riempiè di santissimi, e perfettissimi costumi, facēdolo pigliare, e mātenere quella uia, che lo cōdusse à quella gloria, che io ui dissi. d'infiniti altri ui potrei contare che si sono fatti immortali solo per la buona disciplina imparata da'l maestro. ma, lasciando un poco questa materia da canto, uenghiamo à quel, che bisogna de gli studi principalmente. Debbe in prima attendere à la gramatica come fondamento, e base di tutte le scientie, ma non solo a la gramatica latina, e greca dico, ma discostandomi un poco da l'oppenione de'l mio Patritio, dico, che non manco ne la uolgare si debbe affaticare, perdonatemi, se ui paresse, ch'io fussi presontuoso, partendomi da esso: ilche non ui douerrei parere, essendo che per la uerità si debbe dare contro à se stesso. dico dunque, che in prima non solamente il figliuolo de'l Principe, ma tutti che s'hanno à dare a le scientie, debbono imparare prima bene la gramatica uolgare, cioè de la lingua loro, se uno è Francioso, imparare la Franciosa, se Tedesco, la Tedesca. non ui marauigliate dico, se io esco de'l ordine di Patritio; perche, hauendo fatto tanto tempo professione di Grammatico, posso quasi ragioneuolmente attribuirmi qnesta auttorità. e questa debbe essere la uia, fare che egli sia capace di tutte le significationi de la sua lingua materna, e poi applicarui la lingua latina, ò greca secondo che l'huomo uuole: perche ciascuna uolta che saperà la forza de la parola de la sua lingua, & il suo significato, gli si potrà poi facilmente

Come si ha a imparare la lingua latina, e greca.

dire. hor uedi, quando tu di una parola, che significhi la tal cosa, tu l'hai à mettere ne'l tal caso latino, o greco. e ui giuro, se giurare mi è lecito, che, se non sarà uno bufolo, ò un castrone, egli apprenderà in si poco tempo la lingua latina, che parrà una cosa incredibile. perche, come dice Aristotile, molto piu facile è imparare una cosa per uia d'una cognita, che d'una incognita. ilche è uerissimo, e uene uoglio dare uno essempio. Se duoi fussero stati in una casa, e sapessero tutte le stanze d'essa, & uno dicesse à l'altro, essendo fuora di casa. de ua insino in casa, e piglia la tal cosa, che è nel tal luogo: costui anderebbe, e subito la trouerebbe, perche la cosa, che non sapeua, era in uno luogo, che sapeua. la lingua latina, e greca è incognita à noi, ma è in uno luogo, che noi sappiamo, cioè ne la natiua lingua; se dunque si dice à uno questa cosa, che tu di, cioè questa parola, sappi, che la si chiama la tal cosa per la tal cagione, e se tu la uuoi fare latina ò greca, tu l'hai à mettere ne'l tal luogo, e sarà latina, e greca, come tu uorrai. ilche se alcuno uuole uedere, legga il mio libro de l'interpretatione de la lingua latina, ilquale io farò stampare subito finito questo con uno Terentio latino col comento uolgare, che io ho fatto per i uostri carissimi figliuoli, e uedrà ogni cosa. e, se alcuno fusse, che non gli desse fede, dimandine in prima il Diuinissimo Messer Claudio Tolemei, dimandisene il Virtuosissimo Caualiere Messer Sebastiano Gandolfi. dimandisene Guiduccio da Spicchio huomo di uintiquattro anni, allhora ignorantissimo di tutte le lingue, e che non sepeua diclinare, ne nulla, ne forse mai haueua

hautone principio, ch'in quattro mesi comprese ogni ra gione, e diuento padrone di tutti i significati latini, e uulgari, & hora continouamente studia. dimandisene finalmente tutti quelli, che mi conoscano, che hanno imparato da me questa dottrina, che sono infiniti. però dico, che bisogna sapere prima la ragione de la uolgare, à chi non uuole hauere à consumare l'età sua in questa cosa, e potere entrare ne le scientie, e diuentare presto huomo. ma torniamo à Patritio. Mentre dunque che il grammatico gl'insegna la grammatica, uegga insieme con essa d'auezzarlo uergognoso: perche la uergogna nel'huomo è una briglia, e uno freno, che raffrena, tempera, e modera i suoi appetiti non altrimente, che il freno il cauallo. faccilo dipoi desideroso de la gloria, che gli sarà come à'l cauallo lo sprone. Se, doppo che l'ha fatto apprendere la grammatica uolgare, latina, e greca, e gli uuole leggere auttori greci, dico poeti, pigliando essempio da Aristotile, leggigli Omero, che fu il primo poeta, che ei leggesse à Alessandro. se latini, dico pure poeti, pigli Virgilio, come uuole Quintiliano. Se potrà attendere a l'una, e l'altra lingua a un tratto, faccilo, che sarà tanto meglio: perche simili lettioni, doue si ragiona di cose grandi, d'imprese magnanime, di fatti egregij, e di simili cose, mettono uno certo che ne l'animo di colui, che ha à essere Principe, che l'infiamma di sorte, che si muoue incitato da quella gloria à seguitare la uia, che uede che hanno tenuta coloro, che egli ha condotti à quella grandezza, doue sono. Dicono, che di questi uersi così alti, cioè de uersi Eroici, ne fu inuentore Apollo Pitio, quando in uersi eroici, ha-

Omero debbe essere la prima letione greca del Principe.

La prima letione latina di poesia Virg.

Appollo inuentore de uersi Eroici.

uendo ſpirato una ſua Sibilla chiamata Femone, le fe-
ce profetezzare le coſe, che haueuano ad eſſere. ſono
alcuni, che penſano, che Omero faceſſe quella opera
chiamata Raſſodia, ſolo per dare la forma, e modo, che
doueſſe tenere uno ottimo Principe: perche iui non ſo-
lamente ragionò de le coſe appartenenti à la guerra,
ma de le coſe ciuili, e de le lodi de ualenti capitani, e ge
neroſi Imperadori, che, come io ho detto, infiãmano gli
animi di coloro, che le leggono, & odono, e deſidera-
no di farſi ſimili à quelli, di cui eſſi ueggono, che
quiui ſi ragiona: come ſi legge di Teſeo, e Periteo,
che, eſſendo innamorati de le lodi d'Ercole, che tut-
ti i poeti cantauano, ſi meſſero à quelle impreſe magna
nime, che di loro parlauano, dice Plutarco. e queſta è la
cagione, che ſi finge che eglino andaſſero a l'inferno. ma,
per concludere, e uenire a ragionare piu in particulare
de gli auttori, che debbono eſſere ſtudiati da quelli, che
uogliono peruenire a la cognitione de le ſciẽze, dico, che
la piu importante coſa, che ſia a uno, che ha eſſere Prin-
cipe, ſi è hauere buoni maeſtri, e perſone buone, che ſie-
no ſopra loro, riuedendo il conto di quello, che egli
inſegnano, e di quello, che fanno, accioche non naſca
confuſione alcuna tra loro, ch'habbia à tornare in
danno de'l fanciullo.

Perche Omero fece la Raſſodia

Teſeo Periteo innamorati de le lodi di Ercole.

Perche ſi finge, che Teſeo andaſſe a l'inferno.

Riſpoſta di Leonida Spartano.

CHE SCRITTORI DEBBE IMPARARE e leggere quel fanciullo, ch'ha à eſſere Principe. Ca. IX.

QVANTA forz'habbia la poeſia, e quanto
ella faccia ſuegliare gl'animi, lo proua Leoni-

da ſpartano; che, eſſendo una uolta dimandato (ſecondo che ne memoriali antichi ſi troua) che coſa gli pareſſe la poeſia di Tirteo, riſpoſe, che gli pareua propio uno ſuegliamento de gli animi de gioueni; perche i ſuoi uerſi meſſero ne gl'animi de ſuoi ſoldati uno certo ardente furore, che gli ſpinſe di maniera, che non hauendo riſpetto ne à pericolo, ne à coſa alcuna, ſi meſſero ne l'arme, come infuriati, e ciechi, come hora ui dirò. Erano i Lacedemoni andati contro à Meſſeni, che s'erano ribellati da loro, & eſſendo uenuti a le mani, la coſa andò loro tanto male, che i Re, e capitani loro s'erano gia preſo per ultima deliberatione di uolere abbandonare l'impreſa, e tornarſi à caſa; e ſopra di cio conſigliatiſi con Apolline di quel, che doueſſero fore, diſſe loro, che chiedeſſero uno capitano à gli Ateniesi, che fu queſto Tirteo dato loro per ſtratio: perche primieramente non ſapeua ſtraccio d'arme; e dipoi era zoppo da uno piede. eſſendo dunque coſtui fatto loro Imperadore, e uedendo le coſe loro eſſere gia arriuate à cattiuo termine per uiltà d'eſſi, ſubito ſi uolſe a le muſe, pregandole, che elle gli porgeſſero il ſuo aiuto, come appunto elle feceero. perche, hauendo fatto una elegia, e ſuonatola tra tutti i ſuoi ſoldati con uno piffero, doue moſtraua le lodi de la uittoria, e la uergogna de la perdità; gli infiammò di ſi fatto deſiderio di cōbattere, che, doue gia eglino s'erano diſpoſti di partirſi, e cedere al nimico, ſi moſſero con tanto ardire à combattere, che gli tolſero la uittoria, che gia donata gl'haueuano. leggi adunque Omero, Virgilio, come s'è detto, e ſimili elegie, et ancora i poeti Tragici; perche ancora ſi puo cauare di loro non

Lacedemoni contro i Meſſeni.

Tirteo capitano de Lacedemoni.

Tirteo inanimi i ſuoi ſoldati col ſuono di un piffero.

Gratia, e facundia di

piccola utilità, quando ſieno honeſti; perche hanno una certa grauità di ſentenze, una candidezza di parole, & una gratia ne'l dire diuiniſſima, maſſime Euripide, e Sofocle ancora, che non ſolamente fu glorioſo ne le Tragedie, ma ne la militia diuiniſſimo, e perciò da gli Ateniesi in quella guerra difficile contro i Tebani fu fatto capitano inſieme con Pericle huomo di ſcelta fede: iquali accrebbero grandiſſimamente l'imperio de gl'Ateniesi. ma quei poeti tragici, che dicono quelle loro coſe ſuperbe, inhumane, e piene di crudeltà, ſi debbono fuggire, non altrimente, che ſe fuſſero un mortifero ueleno. i poeti comici ſi debbono ſeguitare, e continouamente leggere, e maſſime Terentio; perche inſegnano il parlare familiare, che occorre à ogni hora in tutte le coſe. ma, per concludere con poche parole, tutti i poeti, ſe ſi leggono, come ſi debbono, cioè ſe ſi piglia quello, che gl'hanno di buono, tutti giouano aſſai: perche tutti hanno la loro gratia, e proprietà, che non è punto diſdiceuole a la degnità de'l Principe: perche meſcolano le gratie co le muſe, e rendono il parlare in ogni parte piu grato, e giocondo. ſe Nerone non ſi fuſſe dato à la poeſia, io direi, che fuſſe ſtato ne la uera perfettione, che puo eſſere uno ſcellerato, ma, perche egli hebbe queſta uirtu, non fu coſi perfetto, come ſarebbe ſtato, togliendogli parte de la perfettione: perche uno perfetto ſcellerato, non uuole ſapere bontà neſſuna, che diminuiſce la ſceleratezza à uolere eſſere in ogni parte perfetto. haueua aſſai gratia ne la poeſia, & era buono uerſificatore, ne ſi facena fare i uerſi, e poi gli moſtraua per ſuoi, come molti

Euripide, e Sofocle.

Sofocle capitano de li Atenieſi cō Pericle.

I poeti tragichi ſi debbono fuggire.

I poeti comici ſi debbono ſeguitare.

Che tutti i poeti giouano.

Nerone dato a la poeſia.

Come uuole eſſere un perfetto ſcellerato.

pensano. & Suetonio Tranquillo dice, che gli uenne ne le mani uno suo libretto con certi uersi, che mostrauano apertamente, che egli gli haueua composti: perche u'era molte cose scancellate, riscritte, racconcie, e notate, per lequali si uedeua, e che non gli haueua rubati, e che da nessuno non gli erano stati composti, e che manco gli haueua cauati daltronde, che di sua fantasia. ma, tornando à i poeti, certi, che sono sporchi, non si uogliono leggere in modo nessuno: perche corrompono i buoni costumi, & empiono l'animo di bruttissimi uitij. non immiti dunque questo, che noi dichiamo, c'ha essere Principe, Elio Commodo, che continouamente, leggendo Martiale, diceua, che egli era il suo Virgilio; ma Platone, che comanda che i Poeti scriuino quelle cose, che faccino gl'huomini buoni.

I poeti sporchi nõ si debono leggere.

Elio cõmodo leggeua Martiale per Virgi.

CHE COLVI, CHE HA A ESSERE PRINCIPE, debbe leggere le storie, e le croniche, e i buoni oratori, e curarsi poco de le statue, & imagini de maggiori. Cap. X.

DIPOI che'l fanciullo ha hauuto cognitione de poeti, siagli messo innanzi la storia, da Cicerone chiamata testimonio de tempi, e maestra de la uita, e uita de la memoria, e luce de la uerità, & de l'antichità: de laquale i Re, Duchi, Principi & Imperadori debbono di necessità hauere grandissima cognitione: percioche d'essa si caua ogni essempio di uirtu, e come s'habbia à fare à peruenire à'l segno de le cose grandi, de fatti egregij, de l'imprese magnanime,

e de nobil trionfi, generosi, grandi, e gloriosi. perche, se le statue muouono gli animi di chi le uede, e gli infiamma di desiderio d'immitar quelli, che sono da loro rappresentati, solo per quelle linee, che non mostrano altro, che una effigie in un sasso d'un corpo morto, quanto piu gli accendera la storia, che esprime le uirtu de l'animo di colui, di chi ella parla? perche da tanto piu e' la storia de l'immagine, da quanto piu e' l'animo de'l corpo. Gli huomini non sono lodati per essere belli (perche la bellezza per malattie, e per la uecchiezza passa, & in uno tratto manca) ma per le uirtu, per lo sapere, per lo consiglio, e per la fortezza, che mostrano la uirtu de l'animo. i Romani, quando faceuano la statua di qualche ualente huomo, non la faceuano ignuda come i greci, ma se ella era per qualchuno, che l'hauesse meritata per qualche cosa ciuile, la faceuano togata; se per qualchuno, che hauesse meritato d'essere lodato per qualche bel fatto de arme, la faceuano armata. hebbe la armata Oratio, quel dico, che solo si messe contro a' Toscani, e al Re loro Porsena in sul ponte Sublicio, e gli impedi, che non potettero fare quello, che s'haueuano disegnato. Togata l'hebbe Accio, e col capo coperto, che al tempo di Tarquinio Prisco fu uno ualente Augure, cioe' uno, che prediceua le cose, che haueuano a' essere per lo canto de gli uccelli, e per lo loro uolare, e per cose simili, che fu quello, che col rasoio taglio' quella pietra da arruotare. la qual cosa accrebbe tanto la degnita' augurale, che dindi innanzi nõ si faceua nulla ne in guerra, ne in pace, se non per

La uirtu sola fa li huomini gloriosi.

I Romani faceuano le statue uestire, i Greci ignude.

La statua di Oratio armata.

Il ponte Sublicio tenuto da Oratio.

Statua di Accio togata col capo coperto.

Accio indouino.

Tarquinio taglia col rasoio una pietra.

consenso de'l augure. ma quelle cose, che sono scritte da huomini dottissimi mostrano la uera effigie di colui, per chi essi l'hanno scritte, & il luogo, doue ei l'ha fatte, e l'animo de la persona. ilche non fanno le statue, che non hanno alcuno sentimento, e che appena mostrano l'effigie de la faccia, non che le uirtu de l'animo, & essendo in uno sol luogo non possono essere uedute, se non da pochi. de la quale oppenione pare che fussero gl'Ateniesi, perche, hauendo à celebrare la memoria di Teseo, fecero recitare à Caunidia suo maestro molte cose, che di lui haueua scritte. laqual cosa gli dette piu honore, che non gli dettero Salamone, e Parrasio, che fecero uno la sua figura, e l'altro la sua statua. Pericle, che uolse essere dipinto da Fidia ne lo scudo di Minerua combattendo co l'Amazzone, mi pare, che facesse stoltamente, perche doueua, essendo ne l'arme ualente, e huomo di grandissimo giudicio, e di maggiore consiglio, uolere, che i suoi fatti nobili, che furono tanti, fussero piu tosto dati in guardia de le scritture, che si sarebbono mantenuti, e in perpetuo, che à quattro colori, che in uno tratto mancano. E se ci paresse hauere à prendere essempio da Fidia, che si dipinse da se stesso, e ci uolessimo ancor noi fare dipignere, dico, che cotale essempio non ci debbe muouere, ne manco fare punto marauigliare, pche nõ sendo d'alcuna altra cosa famoso, e consistendo tutta la sua lode ne colori, e ne'l pennello, par che la cosa sia ragioneuole, e che douesse lasciare di se quella gloria, che gli era possibile. ma fu tanta l'inuidia, che n'acquistò, che furono tante, e tante le calumnie de gli inuidiosi, che fu

Perche gli Ateniesi fecero riferire i fatti di Teseo.

Come Pericle uolse essere dipinto da Fidia ne lo scudo di Minerua.

Fidia si dipinse da se stesso.

messo in prigione, doue in spatio di breue tempo per lo dolore si mori. Polignoto pure similmente dipintore eccellente, per lasciare di se fama, dipinse à sue spese in Atene, ne'l portico de poeti, detto poecile, secondo che fa mentione Melanchio poeta, la guerra Troiana; &, essendo uenuto dipingendo la, doue egli haueua col suo pennello à fare risuscitare le donne Troiane, fu mandato à chiamare da Elfenice figliuola di Milciade, doue egli andò sanza pentimento alcuno, essendo ella bellissima, e d'età perfetta, e giunto a lei, e fattole le debite accoglienze, non innanzi à una donna, ma à uno uiuo Sole essere arriuato parendogli, la prese à dimandare quello, che ella uoleua. onde la donna, anzi una dea immortale, doppo molte preghiere, e promesse gli chielse, che di gratia le uolesse compiacere di dipingerla tra quelle donne propio naturalmente, come ella era. laqual gratia da'l saggio dipintore ottenne, hauendogli dato per ricompensa di tanta fatica il suo corpo una notte intera. de'l che nessuno si deue marauigliare: perche colei, che non è casta, come à una donna si conuiene, non bisogna, che aspetti fama per altra uia. Amò ancora Prasitele, che fu quello grande scultore, Frine, donna sopra à ogni altra in quello tempo bellissima, e famosa: da cui nessuno altro premio chielse de'l suo amore, se non che ella si lasciasse uedere ignuda tanto, che facesse la statua sua. il che senza dimora alcuna ella gli concesse. & egli diligentissimamente lo fece: Glicera similmente Tespiense bellissima, essendo da'l medesimo amata hebbe per premio uno cupido, il quale ella consacrò in uno bellissimo tempio in

Morte di Fidia.

Guerra troiana dipinta da Polignoto.

Elfenice dipinta da polignoto.

Frine amata da Prassitele.

Frine si lasciò uedere ignuda da prassitele per ristorarlo de'l suo amore.

Vna statua di cupido donata da prassitele a Glicera.

Teſpia. il che fece, che eſſendo il caſtello à diſpetto à ogniuno, & di rado per la difficultà de'l camino da uiandanti uiſitato, ogniuno andaua à uederlo, allettato da quella figura ſenza che pareſſe loro fatica, e coſi il caſtello prima quaſi abbandonato continouamente ſi frequentaua. fiori ancora Arelio Romano ne la dipintura à'l tempo di Ceſare dittatore, e Ottauiano Imperadore. ma era tenuto infame: perche, come egli era innamorato di qualche meretrice, tanto ſe la ſcolpiua ne la mente, e tanto continouamente l'haueua innanzi a gli occhi, che hauendo à dipingere qualche Dea, ſempre in eſſa rappreſentaua l'effigie di lei. onde per tutto ſi diceua in Roma, che Arelio metteua l'immagine de le ſue meretrice tra le Dee. ma laſciamo andare i dipintori, e torniamo à noi. Dico che quando ſi puo de beni de l'animo fare perpetua memoria, che noi non debbiamo cercare di laſciare le ſtatue de noſtri corpi. & Iſocrate dice à'l ſuo Principe. laſcia di te quelle ſtatue, che piu preſto moſtrino le uirtu de'l animo tuo, che i lineamenti de'l corpo: perche, ſe la perſona è bella, chi la uede, da la gloria a la natura, e non a la uirtu. ſe ella è brutta, colui, che ella rappreſenta, è uccellato. però poco giouano le ſtatue. ilquale modo oſſeruò Ageſilao Re de Lacedemonij: perche, eſſendo molti, che agarra uoleuano fare la ſua immagine, non uolſe mai acconſentire, come quello, che s'ingegnaua aſſiduamente laſciare fama di ſe con le coſe grandi, e con le uirtu de l'animo. e Catone, eſſendo gia uecchio, e dimandato da uno ſuo familiare quello, che uoleſſe dire, che non haueua la ſtatua tra

Arelio dipintor grãdiſsimo tenuto infame.

Precetto di Iſocrate à'l ſuo Principe.

Ageſillao Re non uolſe, che ſi faceſſe la ſua ſtatua.

Riſpoſta di Catone a uno che gli dimãdò, perche non haueſſe la ſtatua.

tanti huomini nobili; rispose, che egli haueua piu caro, che la non ui fusse, che che ella ui fusse; perche gli giouaua piu, ch'egli hauesse à essere cerco, perche egli non ue l'hauesse, che, perche ei ue l'hauesse. Debbe ancora con grandissima diligenza sopra ogni altro scrittore leggere, & imparare gli oratori buoni: perche egli e' necessario, che, quando egli ha da orare à Imbasciadori, à Re, à Duchi, à Imperadori, o' ad altri Principi, egli habbia innanzi pensato quel, che egli ha da dire, e accozzatolo di maniera insieme con ordine, che non habbia à replicare una parola due, o' tre uolte, o' mutare le sententie, che gli farebbe una non mediocre uergogna, essendo l'una cosa da inconsiderati, e l'altra da huomo di poco ceruello. la qual cosa piacque tanto à Tito Liuio, cioe' la eloquenza, che, quantunque ei fusse eloquentissimo, come si uede a le sue opere, nientedimeno scrisse a'l suo figliuolo, con dirgli, che leggesse Cicerone, e Demostene. onde io, attenendomi a'l suo parere, penso, che il medesimo debba fare il giouene, che ha à diuentare Principe: perche questi sono de gli oratori i perfettissimi. e l'uno de quali, cioe' Cicerone, regno' in quella Republica, che tenne in principato di tutto'l mondo, cioe' in Roma, e l'altro in quella, che porto' il uanto de le scienze, cioe' in Atene. de quali duoi singularissimi oratori non solamente egli acquisterà la eloquenza, ma le uirtu morali, & i precetti ciuili. e non solamente superano gl'altri Oratori ne'l parlare, e ne l'orare, ma sono tenuti sopra tutti eccellentissimi ne la uita morale, che io ho detto, come fan

Tito Liuio scrisse a'l figliuolo, che egli studiasse Ciceroe, e Demostene.

no chiara teſtimonianza l'orationi loro. e Cicerone, come noi ueggiamo, ſcriſſe piu libri di filoſofia dottiſſimi, e inſegnò la uia del bene uiuere. de laqual coſa Ariſtide fece tanto conto, che diſſe, che neſſuno (come è uero) non poteua acquiſtare la piu perfetta ſcienza, che queſta. laquale proprio s'appartiene à uno Principe, per potere eſſere ottimo, e dotto ne l'arte de'l dire. perche ſenza queſta filoſofia morale, cioè ragione de'l buon uiuere, ogni ſcienza è uana, & ogni eloquenza. però queſte due ſcienze gia furono iuſieme congiunte, cioè la filoſofia morale, e l'eloquenza, e coſi i maeſtri de l'una, e de l'altra ſcienza, che erano huomini ualenti, e buoni. Dice Quintiliano, che penſa, che Cicerone fuſſe generato per uno certo dono d'una diuina prudenza, in cui ella faceſſe proua con l'eloquenza di tutte le ſue uirtu, e che ſolamente lui ſi doueua ſeguitare. ma non uoglio gia, dato che in coſtui ſolo fuſſe da la natura collocate tutte le uirtu, che noi ſolo in eſſo ci fermiamo, perche ci ſono di quegli, i quali, ſe bene non ſono ſtati, come lui, non ſono per queſto degni d'eſſere uilipeſi. perche c'è Giulio Ceſare, che per teſtimonianza d'eſſo Cicerone ne'l ſuo oratore, lodandolo per bocca di Brutto, fu quaſi ſopra à tutti gli oratori facondiſſimo, & elegantiſſimo. ma ſanza Cicerone le ſue opere ne fanno fede: perche egli ſcriſſe à Cicerone de la ragione de'l parlare bene latino, ancora che fuſſe inuiluppato in grandiſſimi faſtidi, e faccende d'importanza; ſcriſſe i Comentari de le coſe, che fece: iquali, diſſe Cicerone, ch'egl'erano molto lodeuoli: perche ſono breui, netti, puri, candidi, e tanto, che non è ſtoria neſſuna,

Libri ſcritti da Cicerone di filoſofia.

Facondia di Ceſare.

Ceſare ſcriſſe a Cicerone de la ragione de'l dire.

nessuna, per queste parti, che habbia piu di dolcezza, e suauità d'essi, ilquale Cesare, essendo stato padrone di tutto'l mondo, debbono immitare tutti i Re, & i Principi, che sono desiderosi de la gloria de la uirtu: percioche di lui non solamente potranno cauare gl'essempi de le cose grandi, e generose, ma una dilicata, e scelta dottrina di parlare. e questo debbe fare d'acquistare questa facultà di dire il Principe, perche oltre à che ella gl'è necessaria, gli da ancora una gran gratia; e uegga d'usare parole scelte, e non essere affettato, e sopra tutto, che quelle, che dice, non siano troppo antiche, oscure, nuoue, e dubbie. scrisse Asinio Pollione uno libro contro Salustio, riprendendolo de l'esser troppo affettato, troppo scuro, e d'usare parole troppo antiche, & ancora d'una certa audacia, ch'egli usaua ne le metafore, e ne le figure, e l'ammoni, che egli usasse parole, che fussero note, ciuili, e proprie. ma, come ne la nostra uita, & in tutte le nostre attioni non è la piu difficile cosa, che sapere quel, che bisogni, così ne l'Oratione: ne laquale è cosa difficilissima osseruare quel che conuenga, ancor che tutto di si maneggi. e questa difficultà non è solamente ne le sententie, ma ne le parole, che è molto piu. perche non ogni cosa bisogna dire à uno modo, ma sempre trouare cose nuoue, secondo la materia, il luogo, il tempo, e gl'uditori. Isocrate dice à'l suo Re. uedi di ricordarti in tutte le cose, che tu fai, e pensi, che tu sei Re, auuertisci molto bene di non fare cosa, che non sia degna di tanta maestà. Cesare Ottauiano mai diceua nulla ne'l senato, à'l popolo, & a soldati, che non l'hauesse prima molto bene pensata, e scritta, e per

Che parole si debbono usare.

Libro di Asinio cõtro Salustio.

Salustio oscuro et affettato.

Precetto di Isocrate à'l Re.

Ottauiano pensaua quel, che egli haueua a dire.

che la memoria nō l'ingannasse, ordinò di recitare ogni cosa. ne mai parlaua di cose d'importanza, ne di cose graui, che non l'hauesse prima scritte tutte per ordine, accioche non gli fusse uenuto detto piu, ò manco di quel, che uoleua. per la qual cosa il giouene, che cresce à questo Principato, esercitisi in questa facultà, che noi habbiamo detto, se uuole essere degno de'l principato, e fare l'ufficio suo, come à uero Principe s'appertiene. ma uenghiamo ora à uedere, come debbe essere la sua oratione.

COME DEBBE ESSERE L'ORATIONE de'l Principe. Cap. XI.

DEBBE essere l'oratione de'l Principe breue, chiara, e suaue, di parole pensate, e di sententie graui: come appunto è Cesare, ilquale io ordino ch'in questo i Principi tenghino, come per specchio, & in molte altre cose ancora, come io u'ho detto, e ui dirò, se mi occorrerà. Dice Omero, che Menelao fu molto suaue ne'l dire; e l'introduce à parlare poche cose. e sappia, che la breuità gli partorirà una lode immortale, & un utile incredibile, come à Pisistrato, che gli fece acquistare la gratia de gl'Ateniesi. per la quale si fece padrone d'Atene. per questa cagione di breuità i Laconi sono lodati piu di tutti gl'altri Greci, e sopra tutti loro Agesillao loro Re, che qualche uolta mandaua fuori qualche bel detto breue da fare commouere, e uoltare gl'animi à tutte quelle cose, che uoleua. de quali à'l presente uene uoglio raccontare

Menelao suaue nel dire.

I Laconi sono lodati p la breuità.

Breuità di Agesillao Re de Laconi.

uno. haueua menato seco in Asia Lisandro, e quiui gli faceua grandissime carezze, e grandissimo honore. essendo Lisandro fatto grande, e forte di amici, e parenti infiniti, n'andaua con una grandissima grauità, intramettendosi di maniera in tutte le cose, che pareua, che il Re fusse lui, e lui hauesse tutta la dignità, & à Agesillao non fusse rimasto altro, che nome di Re. il che uedendo Agesillao, accioche non paresse, che uolesse gouernare il regno, secondo l'intentione di costui, gli leuò tutto il gouerno. per il che Lisandro non piu da indi innanzi fauori nessuno suo amico, e quando alcuno gl'andaua dauanti, lo mandaua a'l Re, pregando tutti che, che non lo uolessero piu per lo auuenire accompagnare: ma non gia per questo restò, che non cortegiasse il Re, e non fusse presente à tutte le facende. Onde, uedendo una uolta il bello di parlargli con commodità, disse. ò come hai tu imparato bene à abbassare i tuoi amici. il Re allora con una gratia, e prestezza rispondendo disse. oh, non è egli giusto, che si faccia qualche parte à coloro, che hanno amplificato le ricchezze mie, & ancora mi uogliono fare maggiore? bellissimo anco fu quello di Giuliano Cesare, e degno proprio d'un Principe; quando Celfidio, accusandogli Numerio di non hauere reso buon conto de la amministratione de la prouincia Narbonense, e mancandogli gli indicij, e uedendo, che Giuliano lo liberaua, à alta uoce gridando, à questo modo Cesare ogniuno potrà fare quel, che gli piace, se solo gli basta scusarsi, & il negare? gli rispose, e chi sarebbe quel, che non hauesse errato, se solo l'accu=

Detto d'Agesillao. Ingratitudine di Lisandro, & superbia.

Detto di Giuliano Cesare.

sare bastasse? e cosi con questa bella risposta atutò quello arrabbiato, e presentuoso calumniatore, e liberò Numerio, che non haueua errato. Fu tenuto similmente faceto, e gentile Cesellio, che fu uno certo dottore di legge per questo conto. accade una uolta, che Vatinio, huomo di poco ceruello, seditioso, & arrogante, rappresentaua la festa de gladiatori; & accioche non gli fusse rotto co sassi la testa, impetrò da i maestri di strada di mandare uno bando da parte loro, che nessuno potesse trarre se non pomi. hora fu uno certo giouane, che chielse parere à Cesellio, se le pine erano pomi. rispose gli disi, se egli le uoleua trarre nel capo à Vatinio. Onde Martiale disse quel, che in questi uersi io ho riferito.

Cesellio riputato faceto.

Detto di Cesellio.

O tu, che paßi di qui, prest'allarga:
Che pomi siam di Cibel, se non uuoi,
Lo tuo ceruel in terra ti si sparga.

Non manco piaceuole fu quello di Cicerone, quando, uedendo Lentulo suo genero tanto piccolino di corpo portare una spada si lunga, che sarebbe stata bene à ogni grande huomo, disse. e chi ha cinto à tanto grande spada mio genero? Ligurgo appresso i Lacedemoni uolse, che i giouani s'essercitassero in questa sorte di detti, accioche eglino imparassero à dir contro a gl'altri senza mordere, e sapessero rispondere, e riuoltare le cose, che contro loro erano dette, contro quelli, che per loro l'haueuano dette. e fu gia questa maniera di dire di tanto potere, che s'è trouato, che ella ha campato alcuni da'l pericolo de la uita, tra quali furono certi giouani Tarentini, che, hauendo beuuto un po

Piaceuolezza di Cicerone.

Ligurgo faceua essercitare i giouani ne i bei detti.

eo piu de l'ordine, dissero molte cose di Pirro, che, come egl'hebbe risapute, hebbe molto per male; e, uolendogli gastigare, & essi non hauendo da potersi difendere, ne potendo negare, essendo palese, fu uno di loro, che disse; ah Inclito Re, merauigliti tu di questo? ò credi tu, che se noi hauessimo beuuto piu, anchora noi non hauessimo detto peggio? il qual detto fece nascere un si fatto riso, che eglino scamparono di quel pericolo, e la cosa si risoluè in risa. Cinea similmēte imbasciadore de'l medesimo Cirro, essendo mandato à Roma, arriuò à la Riccia, & alloggiando a l'osteria, l'oste gli messe innanzi un uino molto potente, agro, e aspro. ilquale non gli soddisfacendo, disse. di gratia dammi di qualche altra sorte, che habbia piu de'l dilicato, e de l'amabile. ma rispondendo l'oste, che non haueua altro, e che quello era il migliore, che si trouasse in quella terra, lo beue cosi, come egli era: e leuatosi poi la mattina, e uedendo le uite di quel contado essere tutte auiticchiate su per certi grandi arbori, ridendo disse, che molto bene haueuano fatto i cittadini de la Riccia à hauere impiccato le madri di si cattiui figlinoli in su si alte forche.

Giouani cãpano la uita con certi bei detti.

Detto piaceuole di Cinea.

CHE AL PRINCIPE SI CONVENGONO certi bei detti, cioè certe sententie graui, filosofiche, e piene di dottrina: e d'altri detti. Cap. XII.

DEBBE oltre di questo il Principe hauere certi bei detti, sentētiosi, pieni di grauità, e di dottrina, per potersene seruire à certi bisogni, che lo rendono di molto maggiore autorità appresso di coloro, che l'odono. sono cotai detti chiamati da Latini Dicteria,

Dicteria, cioe Detti.

e da Greci ἀποφθέγματα, cioe apoftegmata. i quali ac=cioche si possino & intendere, e sapere, come si debbo=no usare, ne uoglio porre duoi essempi. Dimandando un di Senofane, figliuolo di Lagio, à Ermoneo, se uoleua giuocare seco à dadi: rispose, che non. per la qual cosa Senofane gli disse, ch'egli era timido, e che non si sapeua arrischiare à fare nulla. ora Ermoneo, sen=tendosi cosi mordere, rispose, io confesso non sola=mente essere timido, ma paurosissimo, ma ne le cose disoneste dico, & hollo molto caro; perche l'onesta paura è quella, che leua l'huomo da le cose disoneste. similmente Diogene ad Alessandro Magno, che gli di=ceua, su Diogene non dubitare, che io sono uenuto qui per aiutarti, e soccorrerti, e darti tutte quelle cose, di che tu hai bisogno, che sono assai; rispose. de poueret=to, chi ha piu bisogno di noi duoi, ò tu, che non sei contento de lo stato di tuo padre, che ti metti à perico=lo de la uita per hauer piu; ò io, che non ho bisogno se non d'un poco di mantelluccio, e d'una tasca? questi dunque, e simili detti debbe studiare il giouane, & esercitaruisi, accioche, accadendogli, ei sene possa ser=uire. di questi detti Plutarco ne fece tre libri, e gli dedi=cò à Traiano Cesare. ne'l primo de quali raccolse tut=ti i detti del Re, e de i Principi di diuerse nationi: ne'l secondo de Romani: ne'l terzo de Lacedemoni. Sono ancora parimente certi altri detti d'una altra sorte da Greci chiamati, e da Latini Amphibologie, cioe parla=ri dubbi, che si possono in duoi, ò in tre modi inter=pretare, che sono molto gratiosi, massime quando sono detti con gratia, e breuità: come fu quando Antio=

Detto di Ermoneo.

L'onesta paura è buona.

Detto di Diogene a Alessandro.

Tre libri di detti di Plutarco.

Parlari dubbi.

co, benche à caso, disse ad Annibale, hauendo messo in ordinanza tutto l'essercito, non solo ben fornito d'arme, ma d'oro, e d'argento ricchissimo; be che credi, che questo sia tanto à Romani? uolendo inferire, à rompere loro la testa. doue Annibale intendendo, se gli pareua tanto à satiare l'auaritia loro, rispose, credo, ancor che sieno auarissimi. fu ancora bello quel detto ambiguo d'Ottauiano, quando, hauendo cacciato de lo suo essercito un giouane chiamato Erentico, sfacciato, e disonesto, & egli lamentandosi con dire. e che dirò io à mio padre? disse. digli, ch'io non ti sono piaciuto. Sono alcuni, che lodano certi detti dubbi, doppi, finti da Greci, ditti σκόμματα, cioe scommata. ma à me non piacciono. perche un Principe debbe mostrarsi chiaro, non fingere, hauere in su la lingua quel, ch'egli ha in sul cuore; ne meno mostrare di credere, che non sia quello, che è, e che esso sa esser certo. i quali detti proprio uulgari si chiamano bottoni; e sono di questa maniera, e cosi accascano. haueua Cesare una uolta fatto ragunare il Senato, e messoui tanta gente, che gl'erano pieni di modo quei quartordeci gradi, doue stauano i Senatori, che nõ ui si poteua capire. ora accade, che Laberio entrò drẽto, et andaua cercãdo di sedere, Cicerone uedẽdolo disse. s'io nõ stessi tãto stretto, io ti farei luogo, uolẽdo inferire, che Cesare haueua cõdotto ne'l Senato ogni canaglia. rispose allhora Laberio, ò tu soleui sedere sẽpre in su due seggiole, uolẽdolo mordere, ch'egli era doppio, e non era d'una fede sẽplice, come si cõuiene à uno buono cittadino. bẽche si possono anco chiamar rinfacciamẽti in uolgar, massime la risposta di Laberio, e latino exprobrationes, e greco

Detto di Antioco mal inteso da Annibale.

Detto dubbio di Ottauiano.

Detti chiamati bottoni.

Rinfacciamenti.

λοιδορίαν, per modo nessuno da non si douere usare da un Principe, essendo cosa seruile, e da uno animo basso. de quali scrisse benissimo Cicerone ne la quinta Verrina. ma mi piace, ch'in tutte le cose s'osserui una certa mediocrità, e penso, che assai si faccia bene da noi, quando non si pende ne ne'l troppo, ne ne'l poco, seguitando l'oppenione d'Apelle, che marauigliandosi d'una opera di Protogene d'una smisurata fatica, e grandissima cura, disse, che in tutte le cose lo pareggiaua, e se pure uantaggio u'era, che Protogene era superiore, ma inferiore in questo, che si spidiua de le sue cose, e Protogene non ne sapeua mai cauare le mani, uolendo mostrare, che la troppa diligenza era spesso nociua. Debbe dunque il Principe usare questa diligenza di uedere, che le parole, che ei dice, siano tali, che elle diano la forma, e'l modo à coloro, à cui egli comanda, e gouerna, di ben uiuere. percioche, se non usa questa diligenza, e non gli fa buoni col dare loro i buoni ordini, e col fargli conseruare co la religione, diuentano come bestie, e non sanno mai nulla; di modo che non è poi possibile fargli caminare per la uia dritta, se non co la paura de la pena, ilche è cagione, che'l Principe non ha mai quiete alcuna. e di piu debbe considerare, che come i bei detti sententiosi, & il parlare libero gli darà una gratia singulare, cosi il troppo ciarlare, e burlare, massime ne le cose d'importanza, gli torranno ogni beneuolenza, e sarà tenuto per uno cornacchione. Come appunto intrauenne à Filippo Maced. padre di Demetrio, che, essendo, mandato à Roma per ostatico, e ciarlando, e burlando troppo etiamdio ne le cose graui, e d'im

Che si debbe amare la mediocrità.

Filippo Lacedemonio fu riputato pazzo per troppo parlare.

portanza, fu tenuto per huomo di poca consideratione, e di manco discorso, e di non punto ceruello. Si che la maggior cura, che debbe hauere il Principe, è de'l fauellare, e pensare molto bene prima le parole, auanti ch'el le gl'eschino di bocca; e lasciarsi intendere. e questo basti de'l modo, che debbe il Principe tenere ne'l fauellare, & orare; però uenghiamo à certi altri precetti; & imprima discorriamo quel, che gli gioui la scienza di Matematica.

CHE COSA DEBBA IMPARARE IL Principe de la Matematica, e, come, e quando. Cap. XIII.

DICE Pittagora Samio, filosofo honoratissimo, che la Matematica è necessarissima à uno huomo sauio, il che io non nego, e per cõsequente dico, essendo necessario, ch'il Principe, sia sopra ogni altro sauissimo, che ella grandissimamente gli s'aspetta. ma, perche il Principe non puo tenere al tutto la uita di quel, che solo a gli studij attende, bisogna, che in altro modo intendiamo appartenerglisi. perche non ha à stare assiduamente à consigliarsi con Minerua, ò tenere il Pittagorico silentio, ò starsi a disputare sotto l'ombre, come gl'Academici: ma spesso gli bisogna fare conto con Marte, & entrare ne campi a'l sole, a la poluere, subito che gl'è ne l'età, che possa queste cose sopportare, impari prima, come s'ordina le battaglie, esercitisi à caualcare, adestrisi ne'l maneggiare l'arme, pẽsi d'hauere à essere uno Cesare, uno Scipione, un Fabio, ò un Giouanni Medici, e simili huomini fortissimi, e non Socrate, Platone, ò Pittagora. però da pueritia lasci stare questi autori, e

mettisi innanzi quelli, che lo possono accédere a la gloria de l'arme, e nõ de la filosofia, e Matematica. ma quãdo egl'è poi grande, e ne l'età matura, e ch'egli è bẽ pratico in queste cose di sopra dette, e che gl'auanzi tẽpo, allhora si bene, che mi piace, che si dia à questi studij; e che faccia conto, che quelli sieno il porto de la sua quiete. pero seguiti il precetto d'Omero, che propio dice il medesimo: perche egli introduce Gioue ne'l primo de la Odissea, che, essendo qualche uolta spedito, sene ritorna à gl'Etiopi la, doue egli sta in bellissimi conuiti, facendo suonare à Febo in su la cetera la uittoria contro Giganti, mentre che mangia. similmente in uno altro luogo, doue egli scriue, che Alcino Re de la Feacia fa uno conuito à Vlisse, dimostrãdo il medesimo, cioe, che nessuna quiete è piu honesta a'l Principe doppo le lunghe fatiche de la guerra, che ridursi nel prato de le muse, introduce Demodoco Corcireo poeta, e suonatore di cetera, allora cieco, che cãta, e suona diuinissimamẽte. il medesimo fa Virgilio, quando ne'l conuito, che fa Didone à Enea, egli introduce Giopa scolare d'Atlante, suonatore di cetera perfettissimo, che suona i moti de le stelle, e corsi loro, e l'origine de'l mondo. i poeti furono i primi, che filosofassero, e scriuessero in uersi le cose diuine, congiunsero di piu la musica co la poetica, quasi come s'eglino hauessero uoluto cõmettere le gratie co le muse. la onde molto è lodato Terpandro, che, secõdo, che fanno fede i Greci scrittori, fu il primo, che cominciasse à cantare i uersi in su la cetera. ma questo non fa a'l proposito nostro. però, lasciãdolo da cãto, dico, che se'l Principe uorrà usare diligenza, che etiãdio ne campi, sapendo discompen-

Precetto di Omero.

I poeti furono i primi filosofi.

Terpandro primo cãtore in su la cetera.

ſare il tempo, potrà attendere à gli ſtudi. perche Aleſſandro, e Ceſare, che furono quaſi i primi capitani, che haueſſe il mõdo, ſecõdo che ſcriue Amiano Marcellino, ſempre u'atteſe, e faceuano coſi. la notte è diuiſa in tre parti. la prima parte cõſumauano in ripoſare il corpo: la ſecõda ne'l fare le facẽde: la terza ne gli ſtudi de le ſcienze. ma per uenire a la dichiaratione de la Matematica, ch'io innãzi ho detto, dico, che, eſſendo diuiſa in piu parti, una parte e', che ſi chiama Aritmetica, cioè abbaco, ilquale è molto neceſſario a'l Principe, perche ſpeſſo gli accaderà fare qualche cõto, ilquale nõ lo ſapendo gli farà uergogna, et egli parrà una coſa inſenſata à errare, ò dubitare in una coſa di ſi picciola fatica, e tãto nota. ma non mi piace gia, che troppo egli s'affatichi, ne uoglia tenere conto de l'entrate, e de l'uſcite; ma che ne laſci hauere cura à Caſſieri, à Teſaurieri, e à cõputiſti ſuoi; & uſi ſolo queſta diligenza di uedere a chi fidi i danari; perche, ſe uoleſſe in queſta coſa uſare piu diligenza, che non ſi conuiene, ſarebbe coſa brutta, e degna piu toſto d'uno auaro, e d'un huomo meſchino, che d'un Principe, perche qualche uolta la poca diligẽza, dico in ſimili coſe, da fama di liberalità. e ſappi il Principe, che nõ puo fare coſa neſſuna, che gli dia piu fama, e onore, che eſſere liberale, e piu lo faccia eſſer amato. et udite in che bel modo M. Antonio s'acquiſtò nome di liberale, quando diuento padrone de l'oriente per il Triumuirato. haueua cõmeſſo a'l ſuo diſpẽſiere, che donaſſe à uno certo ſoldato dieci ſeſtertij. il diſpẽſatore, parẽdogli troppa ſomma, e moſtrandola à Antonio, che gl'haueua dimãdato, che danari fuſſero quelli, hauẽdolo ueduto portargli, diſſe.

Come Aleſſandro, Ceſare diuideuano il tempo per lo ſtudio.

Di quante ſorti Matematica.

Che qualche uolta è honore a'l Principe nõ ſapere abbaco.

Come Marco Antonio ſi acquiſtò nome di liberale.

ſono quelli, che uoi m'hauete detto, ch'io dia à colui: de'l che, accorgendoſi, cioe ch'egli l'haueua per male, che egli deſſi tanto gran ſomma, e per fargli maggior collera uenire, diſſe. O io mi credeuo, che dieci Seſtertij fuſſero molto piu, però ua e dagliene altrettanta. co'l qual fatto moſtrò la ſua liberalità, e afflisse l'auaritia de'l diſpenſiere. ma accioche ognuno poſſa ſapere l'ordine de le monete Romane antiche, uoglio (partendomi da'l noſtro ragionamento) raccontare i peſi, e le monete di piu importanza. ma non raccontero gia quanto elle ualeuano ſecōdo le monete, che oggi s'uſano in Italia, ò in alcuno altro luogo: perche è tāta la uarietà loro, che, uolēdole abbracciare tutte, e da ciaſcuna prouincia eſſere inteſo, nō mi biſogna andare ſecōdo le monete Fiorētine, ò Romane d'oggi, ma ſecondo una regola, che ogniuno l'intenda, che ſarà, ch'io le ridurrò tutte à granella di grano. haueuano dūque i Romani uno peſo, che chiamauano Libra, Mina, e Pōdo, che faceua appunto appunto cento dramme. ciaſcuna dramma peſaua ſettantadue granella di grano. fate hor conto uoi, quanto fuſſe la libra. queſta libra ſi diuideua coſi in queſte parti.

Peſi, e monete antiche. Mina. pondo. libra. dramma. Diuiſione de la libra.

Vncia,	Oncia.	Triente,	Quattro Oncie.
Seſtante,	Due Oncie.	Quincūcio,	Cinque.
Quadrante,	Tre Oncie.	Semis,	Sei.
Septuncio,	Sette.	Dextante,	Dieci.
Bes,	Otto.	Deuncio,	Vndici.
Dodrans,	Noue.	As,	Dodici.

Talento. Haueuano di piu il talento, che peſaua ſeſanta libre.

Monete. Le monete erano queſte principalmente. il

Danaio, che pesaua una dramma, talche cento faceuano una libra. lo

Danaio.

Scrupulo ualeua il terzo de'l danaio. il

Scrupolo.

Sestertio, ò uero nummo il quarto. l'

Sestertio.

Obolo il sesto. l'

Obolo.

As la decima. hora ui potete uedere da per uoi, e calcu= lare quanti grani entrauano in ciascuna, e pesare le uo stre monete, e uedere quanto ciascuna fusse rispetto a le uostre, e per consequente quanto elle ualessero. ma biso= gna auuertire à questo, che sono due sorti di Sestertij, uno maschio, che è quello, di che di sopra io u'ho detto, e tanto uale, quanto quiui s'è dichiarato; l'altro neutro che ualle per mille de maschi. perciò auuertite, quando io ragioni per sorte di loro, se io dico maschio, ò neutro, accioche uoi sappiate la quantità de la somma: i dieci se stertij adunque, che fece dare Antonio à'l dispensiere, fu rono neutri, che uengono à essere dieci mila de maschi, chefanno la somma di libre uenticinque d'ariento (per che non si specificando la sorte de'l metallo, sempre s'in= tende d'ariento) che sarebbono dugento cinquanta du= cati, intendendo uno ducato appunto una dramma. la qual liberalità adunque, tornando à nostri ragionamen ti, fu cagione, che ogniuno l'amaua, e riueriua, e cerca= ua piu la salute di lui, che di se stesso; e quando uoleua una cosa non haueua se non a aprire la bocca, & accen nare, che gli era fatto tutto quel, che uoleua. ma, come io uoglio, ch'il Principe l'immitti in questa sua uirtu, & in molte altre, come è, ch'egl'era forte ne'l sopporta re i colpi de la fortuna, e essere piaceuole, humile, beni= gno, humano, e cortese con ogniuno; cosi non uoglio, che

As.

Due sorti di Sestertij maschio, e neutro.

Bõta di M. Antonio, e uitij.

lo seguiti in molte parti cattiue, che egli haueua, come de'l giuocare, de'l troppo mangiare, de'l troppo darsi a le lussurie, e de'l troppo essere dimestico co seruidori. però uegga, ch'a le sue chiare uirtu non sia tolto lo splẽdore, e la luce da l'oscurità de uitij. pche poco gioua à uno esser creditore di mille scudi, se mille se ne troua di debito. ma tornãdocene a la nostra parte di questa Matematica, cioe à l'abbaco; dico che il Principe nõ ne debbe esser ignorante, ne anco occuparuisi tanto drẽto, che paia uno ragonie re: pch'egli ha hauere, chi faccia cotale ufficio. e nõ la uoglia stare cosi à guardar ne'l sottile: e quãdo egli ha à dare, ò donar qualcosa à qualcuno, nõ uogli subito correre à la pẽna, e fare i conti, ricordãdosi di Cesare, che, quãdo pagaua i suoi soldati, nõ uoleua mai, che i danari fussero conti loro, ma ch'ognuno ne pigliasse, quãto gli pareua.

Cesare daua a soldati quãti danari eglino uoleuono.

DE LA GEOMETRIA, SECONDA PARte de la Matematica. Cap. XIIII.

DOPPO l'Aritmetica ne segue la Geometria, che è pure una parte de la Matematica, che consiste ne le misure. queste due gl'antichi le insegnauano da picciolo à loro figliuoli, come ministratrici, e principij de l'altre scienze. giouano molto a l'opere manuali: aguzzano l'ingegno, e sono molto utili a l'altre discipline. e questa s'appartiene piu a'l Principe, che l'Aritmetica: perch'ella è quasi compagna de l'arte militare: conciosia che le machine, le Baliste, e gli altri strumenti da combattere di legno, e di pietra si fanno per uia di Geometria. e, quando io dicessi, che ella fusse una parte de la filosofia, non uorrei ue ne faceste merauiglia perche Platone s'adirò grauemente con Endosio,

e Archita, che la diuisero da essa, e la faceuano quasi che serua de la militia, e diuoratrice de gli huomini, e rouinatrice de le città, e di molti altri mali cagione: conciosia che piu presto si douesse senza torto chiamare santa, e giusta, difendendo, conseruando, ammazzãdo quelli, che uogliano co gl'eserciti, assediando una Rep. usurparsi la libertà cõmune. di modo che non par, che si possa far nulla senza essa. l'architettore, che nõ sa Geometria, puo lasciare star i suoi archipenzoli à sua posta: anzi non gli accaderà mai pigliargli: perche senza nõ sarà mai architettore, e raro, ò non mai potrà uenire in quella perfettione, che fu quel Tesifone, che fu fatto sopra à quella miracolosa fabbrica de'l tẽpio di Diana Efesia. a la cui spesa, perche fu tãto grande, tutta l'Asia concorse. ma udite il bel caso. hauẽdo à rizzare dico Tesifone una grãdissima, & smisurata pietra, et essendo tanto grãde e graue, ch'ella s'era ferma, e ꝑ modo nessuno ne con argani, ne con altri strumenti potẽdosi pur muouere, quasi per questo disperato, deliberò d'ammazzarsi, e stãdo cosi in questo pensiero, e gia hauẽdo ordinato di dare spaccio a'l suo disegno, si fu subito adormentato, e dormẽdo gli apparue Diana cõfortandolo, che uolesse uiuere, e ch'ella l'aiuterebbe, e gia l'haueua smosso: come appunto si uide il di seguente. perche andati la, doue il sasso diaceua, lo tirarono in uno tratto su, e lo messero ne'l luogo, doue egli haueua à stare, con tanta facilità, che pareua non una graue pietra, ma una leggierissima galla. Gli scultori similmente, cioe gl'intagliatori, e gli statuari, cioe quelli, che fanno le statue di marmo, non potrebbono sapere, non che esercitare le loro arti,

Platone adirato cõ Endosio, e Archita.

Tesifone disperato.

Tempio di Diana Efesia.

Miracolo di Diana.

se non fussero buoni Geometri. lequali due arti si debbono stimare assai, essendo i premi de gli Iddei, e de gli huomini famosi. perche le statue, che loro si fanno, tengono fresca la fama loro. onde mi pare, che Perillo Atheniese hauesse uno grandissimo torto (benche ne pati la pena) à uoltare queste nobilissime arti à fare tormenti, per crucifiggere gli huomini. perche fece un Toro di bronzo, e lo dette à quello crudelissimo Tiranno di Falaride, dicendogli, che, quando uoleua fare morire uno huomo crudelmente, egli ue lo facesse mettere drento, e sotto ui facesse porre de carboni accesi, e molto bene con mantici soffiare, che gli farebbe gettare fuori urla, e muggiare, che proprio parrebbono Tori. a'l Tiranno, essendo di natura crudelissimo, piacque la cosa; ma uolse, che egli fusse il primo à farne la proua, se uero era quello, che diceua, e fare la credenza, ò uia, che dire noi ci uogliamo, à chi gli hauesse à uenire drieto. ma, ritornando a'l proposito nostro, dico, che questa scienza non solamente fa il fondamento a le sopra dette arti; ma a la dipintura, scultura, e a tutte l'arti simili. laquale, essendo in Archimede, fu cagione, che per una lettera e potette promettere à Ierone tante cose; e tra l'altre s'offeri con certe sue machine, cioe con certi strumenti, come sono argani, di muouere, alzare, e a bassare ogni gran peso, come ei uoleua. e finalmente, quanto in cio e potesse, con la proua mostrò, essendo assediata Siracusa da Marcello: perche con uarie sorti di suoi strumenti, di dardi, di frombole, con cui sassi gettaua tanto grossi, e tanto grandi, con tanta mortalità, e flagello de nimici, che è cosa da non credere. e se non fusse stato, che

Perillo primo a fare i tormenti.

Toro di Bronzo.

Morte di Perillo.

Promessa di Archimede de Ierone.

che Marcello lo uinse con tradimento, non bisogna pensare, che mai egli hauesse preso Siracusa, ancora che fusse sopra ogni altro Romano ualentissimo, d'animo forte, e di corpo robusto, astuto, sagace, e potente. e tanto, che Annibale hebbe a dire, che ne uincendo mai lasciaua pigliare à nemici punto di riposo, ne essendo aldisotto per se lo pigliaua. si ch'Archimede fece cose bellissime con questa scienza: e tra l'altre, una sfera tanto miracolosa, che non è possibile, che ingegno humano si possa immaginare una cosa piu degna di marauiglia, non che farla. sono bene alcuni, che si pensano, che ei l'hauesse da Atalante, cioè pigliasse l'essempio da lui, che fu maestro d'Ercole, e che molti secoli innanzi n'haueua fatto una, se uero è quello, che scriue Dionisio Alicarnasseo; ma non gia l'haueua finita, ma solamente abbozzata. ma Archimede la finì, & in modo, che non ui mancaua nulla. di cui ei ne fece tanto conto, che lasciò, che ella insieme con uno suo cilindro, che è una colonna assai grossa, e non però molto grande, con che gli scrittori d'agrigoltura commandano, che ruotolandosi su pel aia (che è il luogo doue si batte il grano) si pareggi, e s'assodi: lasciò dico per testamento, che ella con questo cilindro fusse messa ne la sua sepoltura da gli eredi. laqual sepoltura, dice Cicerone, che doppo molto tempo dipoi, essendo in Siracusa, & hauendo cerca diligentemente, la trouò tra certi pruni in certe siepe: e pare che egli hauesse molto per male, che Siracusani fussero stati tanto negligenti, che eglino hauessero lasciato perdere la memoria d'uno ricordo tale di si fatto huomo. furono in questa disci-

Ierone uinto da Marcello cō inganno.

Valenteria di Marcello.

Spera di Archimede.

Atalante maestro di Ercole.

Testamēto di Archimede.

Demetrio figliuolo di Antigono si dilettò de la geometria.
Vitruuio.
Eliopolo.
Ariete.

plina molti Re ualétissimi, e molto se ne dilettarono; e sopra ogni altro, che se ne dilettasse, fu Demetrio figliuolo d'Antigono, che, secondo che dicono gli scrittori greci, trouò molti strumenti da guerra. e tra nostri Vitruuio, che fu in questa arte il piu dotto, che hauessero i Romani. dicono, che questo Re fece una macchina, che si chiamaua l'Eliopoli, & era molto piu gagliarda de l'Ariete, che pure era un'altra macchina da sfondare le mura, laquale, essendosi con essa dati pochi colpi in uno muro, gli faceua piu buche grandissime, per cui si poteua entrare facilissimamente. e dicono, che egli l'adoperò à pigliare Rodi, e certe altre città. ne si uergognaua, ne pensaua, che gli si disdicessi non solamente in cio adoperare l'arte, e l'ingegno, ma metterui ancora mano, & adopergli, quando bisognaua: e tanto artificio usaua in fare queste cose, che pareua, che fusse questo il suo ufficio, onde forte gl'amici suoi se ne marauigliano, et à nimici daua uno grãdissimo terrore. Epeo Boetio, quel dico, che fu figliuolo di Panopeio, non harebbe mai potuto fare quello cauallo Troiano, se non hauesse hauto geometria, che fu adoperato à rouinare le mura di Troia. ilquale cauallo fu chiamato dipoi l'ariete, cioè montone, perche col suo capo si percuoteuano le mura. le catapulte, cioè dardi uelocissimi da lanciare, furono trouate da Crete balio di Gioue, che fece la città di Corso. lo Scorpione, che era uno altro strumento da guerra fatto a guisa di Scorpione, fu fatto da Piseo principe d'Elide. la testudine, pur uno simile strumento, fatto à guisa d'una botta scodellaia, ouero tartaruga (che è uno animale tra duoi gusci, che si mangia) fu fatta da

Cauallo troiano fatto da Epeo Boetio.

Catapulte trouate da Crete balio di Gioue: Scorpione fatto di Piseo.

Artemonio Clazzomenio. Ma quando queste cose sono uenute in notitia de i Re, ò imperadori, diuentano migliori, come fece Agrippa in quella guerra contro Sesto Pompeio figliuolo di Pompeio Magno, che usò nuoua sorti di Ancore, che gli dettero la uittoria con gran felicità. Si che egli è necessario, che i principi sappino tutte le cose, che s'appartengono à uno capitano; lequali non saperrà interamente giamai, se non sarà padrone di questa scienza.

Testudine fatta da Artemonio.

Ancore noue trouate da Sesto Pompeio.

DE LA MVSICA. Capitulo. XV.

DICE Platone, che la musica è utile à l'esercitatione de l'animo, e la ginnica cioè l'esercitarsi à le braccia, e à simiglianti giuochi, giouano à'l corpo. ma non bisogna gia passare il segno troppo esercitandouisi. perche, come l'assidua essercitatione de'l corpo fa l'animo debole, e lo rende quasi, come una cosa insensata: cosi il continouo musicare toglie le forze à'l corpo, & indebolisce l'animo, e lo fa di natura femminile. ma, quando l'huomo ui s'esercita, come si conuiene, diuenta di corpo fermo, e gagliardo, e lo fa destare, essere pronto, e gli leua uia i cattiui pensieri, & i fastidij: e mitiga, e commoue gl'affetti de l'animo. però Socrate la uolse sapere, hauendo conosciuto la forza, e bontà d'essa, non si curando d'impararla, ne sene uergognando ancora quasi ne'l ultimo estremo de la sua uecchiaia. perche, essendo di anni. 60. si messe à imparare

Socrate imparò musica di sessanta anni.

à ſuonare la lira, e la cetera, e ſimili ſtrumenti di corda. ne altro credo che ſia cagione, che egli è introdotto da Platone in uno luogo, doue lo fa parlare, e diſputando concludere, che la mutatione de la muſica è pericoloſa in una republica: perche i giouani, eſſendo allettati da nuoui concenti, e nuoui ordini di canti, leuano l'animo da le uirtu, e le diſprezzano, partendoſi da le coſe di importanza, e dandoſi à quelle, che non ſono di momento neſſuno. diremo dunque, che pigliandoſi queſto eſercitio, quando il tempo lo richiede, e quando non ſi habbia attendere a le coſe d'importanza, per fuggire l'otio, ſia coſa ſalutifera: maſſime, che gli è di neceſſità qualche uolta ſpaſſare l'animo, e sfogare le fantaſie, e mattana, ſecōdo che dice Muſonio Filoſofo. de laquale oppenione era Anaſarco, dicendo, che qualche uolta biſogna darſi à qualche giuoco, e pigliar qualche ſpaſſo, leuandoſi da gli ſtudi per potere, ripigliandoſi le forze, à quelli ritornare, e daruiſi piu gagliardamente. Dice Ligurgo, che la muſica è data a l'huomo da la natura, e per potere piu facilmente ſopportare le fatiche humane. onde moſſo da queſto parere ordinò, che ne la militia fuſſero i Zufoli, accioche i combattenti incitati dal loro ſuono, ſi metteſſero piu prontamente à combattere, e piu allegramente ſi ſottometteſſero à pericoli, e a le fatiche, che quella à ſoldati porgie. laqual induſtria uenne à biſogno, e ſe la trouò molto buona. perche, eſſendoſi attaccate inſieme le ſquadre de Lacedemoni, e de Meſſeni, e cominciando gia i Lacedemoni à uoltare le ſpalle, ſarebbono tutti ſtati rotti, ſe non fuſſe ſtato Tirteo, che gli fece uol

Ligurgo ordinò la muſica ne'l cāpo.

tare in drieto, hauendo mutato il ſuono, che faceua, in ſpondeo, cioè in uno ſuono, con che ſi ſuonaua certi uerſi chiamati da latini ſpondei, che hora da uulgari non s'uſano. haueuano grandiſſimo deſiderio i Greci, che i loro Re ſapeſſero muſica, e ne faceuano grande conto, e quello, che ne ſapeua piu, era tenuto da piu di quello, che ne ſapeua manco: però Cimone fu tenuto da piu di Temiſtocle in uno certo conuito, perche egli cantò molto dolcemente in ſu la lira, Temiſtocle non l'hauendo uoluta accettare. maſſimamente è lodato Epaminunda Tebano oltre à l'altre ſue uirtu, perche molto ſuauemente cantaua in ſu la Cetera. laquale coſa gli fu inſegnata da quello gran Dioniſio maeſtro in cotale ſcienza. ſapeua anco ſuonare in ſul flauto, e gli fu inſegnato da Olimpiadoro: e ſaltare, e ballare à tempo, che lo imparò da Califrone. i Romani non ſi curauano, che i ſuoi principi haueſſero queſta ſcienza; perche, ſecondo che ſi puo uedere di tanti huomini famoſi, ſolo ſi troua Silla, che ſapeſſe cantare. Alcibiade diſprezzò ogni ſorte di muſica, come indegna d'uno huomo libero; eccetto la lira; perche diceua, che ella non leua uia i ragionamenti tra compagni, che inſieme faceuano, mangiando à una tauola. laqual lira meritò tanto gran lode, che non ſolamente molti poeti per eſſa furono lodati, ma chiamati Lirici da'l nome d'eſſa. come furono quei noue, che ancora da Greci in honore de le noue muſe, eſſendo noue, con immortali lodi in cielo meſſi furono. de quali il primo fu Alceo Mitileno, à cui Apollo donò per la ſuauità, e dolcezza de'l ſuo uerſo uno plettro d'oro, che è l'arco, con

Tirteo col ſuono ritenne i ſoldati Lacedemoni, che fuggiuano.

Cimone tenuto da piu do Temiſtocle, perche ſapeua muſica.

Epaminunda riputato dotto, perche egli cãtaua dolcemente.

Dioniſio inſignò à Epaminũda cantare.

I Romani non ſi curauano di muſica.

Stesicoro poeta. Lusignuolo cantò in bocca a Stesicoro. Anacreonte inamorato di Batillo. Morte di Anacreõte. Bico Poeta. Bacchilide, poeta cieco. Simonide poeta. Pindaro poeta. Corinna poetessa.

che si suona la lira. il secondo fu una poetessa chiamata Saffo pure Mitilenense, che con grandissima marauiglia di chiunche l'udiua cantò i suoi amori. il terzo Stesicoro, che fu tenuto marauiglioso, e dicono, che, essendo ne la culla, un Lusigniuolo gli cantò in bocca. il quarto Anacreonte, che cantò l'ardentissimo fuoco, che gli abbrucciaua le midolla de l'ossa, acceso da la stupenda bellezza de'l gratioso Batillo; che era uno fanciullo, che sopra tutte le cose egli amaua. la cui morte dico d'Anacreonte fu uno acino d'uua passera, che l'affogò mangiandolo. il quinto Bico Reginio, che anco esso merito le sue lodi. il Sesto Bacchilide cieco. il Settimo Simonide. l'ottauo, che fu principe di tutti questi, fu Pindaro, e tanto grande, che non è possibile poterlo in modo alcuno immitare, secondo che dice il nostro Oratio pur poeta lirico, ma latino. l'ultimo non fu poeta ma una altra poetessa chiamata Corinna, che, due uolte combattendo, uinse Pindaro. ma tornando à Alcibiade dico, che non uoleua, ne che flauti, ne simili strumenti, come sono zãpogne, s'usassero; perche faceuano cessare di ragionare chi parlaua, e faceuano in modo scontraffare il uiso, che chi suonaua pareua uno mostro. le quali sorti di strumenti nõ solamente pregiudicauano à gli huomini, ma à gli Dei. però Pallade, suonando una uolta una fistola, cioè una zampogna fatta di piu zampogne commesse insieme, e uedendo la sua ombra ne la palude Tritonia, le parue essere tanto contrafatta, che ella la spezzò, e gettò uia. e Appollo fu prouocato da Marsia à suonarla; ma, hauendolo uinto lo sforzò à impiccarsi: benche sono alcuni altri, che di=

Pallade roppe la zampogna.

Morte di Marsia.

cono, che per dolore di questo fatto ei s'affogò in uno fiume accanto à Celena, che è una città de la Frigia, e per questa cagione fu poi questo fiume chiamato Marsia. ma dicendosi per Atene, che Alcibiade haueua spezzato una di queste zampogne portagli da Antigenide, che era il migliore suonatore, che fusse à quel tempo, uergognandosi suonarla per la bruttezza, che la faceua uenirgli ne la sua dilicatissima faccia, quando sonando gonfiaua le gote, tutti gli Ateniesi si astennero. nientedimeno rimase à i Lacedemoni, e sene seruirono ne le loro guerre. & i Tebani assiduamente l'adoperarono ne suoi conuiti, e nozze. à questa oppenione ancora è una bella ragione, che ci mostra, che noi siamo forzati attendere à quelle cose, che ci porgono diletto con propio bene, come sono tutte le opere, che uengono da la stessa uirtu. perche quelle si debbono desiderare, e si desiderano, & in oltre bramiamo hauere una certa similitudine de gli auttori d'esse. leggesi, ch'Alessandro si dilettò tanto de la musica di Timoteo, e tanto s'infiammaua, sentendolo suonare, che qualche uolta, hauendo l'animo altutto alieno da l'arme, l'incitaua à combattere. ma non gia desiderò d'esser suonatore, e lodato, come esso: ma Diogene si, se non fusse stato Alessandro. Antistene Filosofo nobilissimo, sentendo, che Ismenia era lodato per buon sonatore di flauto, disse. non è huomo da bene, perche, se fusse, non farebbe cotal arte, uolendo quasi inferire, che la uirtu è quella, che fa gli huomini da bene, e non la musica. il simile par che uoglia inferire Alcibiade, quando disse. i figliuoli de Tebani, nõ sapendo filosofare, si danno à suonare le

Alessandro si dilettò de la musica di Timoteo.

zampogne, e zufoli. non dico gia questo, perche io uogli, ch'il nostro principe non sappia punto di musica, ma uoglio, essendo fanciullo, l'impari per ricreatione de l'animo, quando egli è infastidito da continoui studi, accioche, ripigliate le forze, possa di poi meglio à loro ritornare. perche ella aguzza l'ingegno, e fa, che gli orecchi non solamente ne'l suono, e ne'l canto diuentano perfetti in conoscere le giuste, e dolce cõsonanze; ma ne la poesia, e ne la prosa gli rende di singular giudicio. ne anco uoglio, che sia uno Marsia, ò uno Timoteo. le cui lode non sono nate ne per uirtu, ne per bontà, ma solo per quelle loro arti di sapere un poco gonfiare, e menare le dita, massime non ci mancando molte altre cose, di che io uoglio che si diletti. lequali sono l'intagliare, il dipingere, e simili. perch'io ueggo, che di queste si sono dilettati fortemente e Filippo, e Alessandro, e Cesare con molti altri Re, & Imperadori, che hebbero in queste cose grandissimo giudicio; ma non per questo uolsero immitare gl'artisti d'esse. e Alessandro fece un bando, che nessuno potesse fare la sua figura eccetto che Appelle, e la statua di bronzo nessuno eccetto Policleto; & intagliarla in gemme nessuno, eccetto Pirgotele. e mandaua la testa à chiunche altro si fusse, che u'hauesse messe le mani. e chi è quello, che pensi, che mai Alessandro hauesse desiderio di superare questi artisti? Ercule si, ch'egl'hebbe uoglia di superare, e superollo ne le sue gran proue. però, come innanzi s'è detto, si messe à combattere con un Lione, e l'ammazzò. fu Appelle huomo faceto, e di piaceuole natura. ilche fu cagione, ch'Alessandro gli uolse tutto'l suo bene, & haueua con esso una

L'utile, che da la musica.

Filippo, Alessandro, e Cesare dilettatisi de l'intaglio, e dipintura.

Alessandro prohibi per bando publico, che nessuno facesse ne la sua statua, ne figura senõ Policleto, e Pirgotele.

Alessandro ammazzo un Lione.

Natura di Appelle.

gran dimestichezza. per laqual cosa spesso andandosene ne la sua bottega, e dimandandolo di molte cose, e ragionando de la pittura, hebbe ardire Appelle dire. de inclito Re non dir cosi, e ragiona d'altro, perche il piu de le uolte tu di cose, di che i nostri fattorini, che macinano i colori, se ne fanno beffe. ma non pensate, che per questo il magnanimo Re s'adirasse, anzi se ne rideua, come quello, che non si curaua di quelle lodi, ne faceua stima nessuna di superare Appelle. ma ui so ben dire, che non harebbe riso, se fusse stato alcuno, che l'hauesse tenuto da manco di nessuno altro Re, ma l'harebbe mal trattato, come fece à Clito, hauendo detto, che Filippo suo padre, era stato piu famoso. ma, se noi uogliamo uedere, quanto Appelle fusse amato da Alessandro, consideriamo, che essendo innamorato d'una sua amica, che egl'amaua sopra à quante ei ne hauesse, che haueua nome Campaspe, pregò Appelle, che gliela uolesse dipingnere tutta, come ella era da la natura fatta. ilche accettando, la uolse prima molto bene uedere ignuda, per poterla meglio ritrarre. ma, hauendola ueduta, e conosciute in lei tutte le parti de'l suo corpo essere tanto marauigliose, che appena si puo credere, fu di modo acceso da questa sua incredibile bellezza, che, essendosi di lei innamorato, non tanto ne la carta la dipinse, quanto se la scolpi ne'l cuore. ilche hauendo risaputo Alessandro, spogliandosi di suo tanto bene, à se la tolse, & a lui la diede, accioche prouasse continouamente con essa, quanto fussero saporiti i frutti, che si gustano con bramosa uoglia. ma uoglio un poco ritornare à la musica, che à'l Re s'aspetta, la.

Alessandro ripreso da Appelle.

Quanto Appelle fu amato da Alessandro.

Bellezza di Campaspe meretrice di Alessandro.

Filippo riprese Alessandro perche cantaua troppo suauemente.

quale senza dubbio non uuol essere molta, come assai manifestamente io u'ho prouato per le ragioni auanti dette. ilche ce lo mostra il gran Filippo, che sentendo una uolta, che il suo figliuolo cantaua assai suauemente, lo riprese, dicendoli, non ti uergogni di cantare cosi, e non ti basta, quando tu non hai altro, che fare, potere stare tra cantori, e pigliarti quel diletto, che ti pare udendo, e piu presto sapere giudicare, chi di loro sia il piu ualente, quando tra se combattono, che uoler uiti dar tanto, che piu presto s'appartiene à un plebeio, che à un Principe? però Nerone, che tanto ui si perse dentro, merita d'essere biasimato. hora questa musica, quantunque ella habbia à essere poca, il Principe la debbe imparare da una persona dotta. & è da notare, che sono di tre sorti arti, una, che consiste solo ne la speculatione, e cognitione de le cose, come è l'Astronomia, & altre simili speculatiue, in cui, essendo essercitate, non si fa attione alcuna, ma solo basta hauere l'intelligenza loro. e sono chiamate da Greci θεωρη-τικαί, cioè speculatiue. l'altra consiste solo ne'l operare, & operando bisogna peruenire a'l suo fine, ilquale sol tanto dura, quanto si dura ad operare; perche, mancando l'opera, manca anco l'arte: la quale, e simili sono da greci chiamati πρακτικαί, cioè prattiche, e essercitatiue, e sono il saltare, il fare gesti, il caualcare, e simiglianti. la terza, e ultima si uede ne'l effetto de l'opera, e rimane solo à'l giudicio, e satisfatione de l'occhio, e qui è ogni suo fine, & è chiamata ποιητική, e sono la dipintura, scultura, e l'altre à queste simili. de le quali tre sorti nessuna è che s'appartenga piu à'l

Tre sorti di arti.

Principe, che la prima: perche in questa bisogna che sia piu prattico, che sia possibile, e ne l'altre sol basta che possa e co gl'orecchi, e co gl'occhi darne buon giudicio: perche saria cosa brutta, se restasse ingannato in cotai cosi fatte cose. si che questo solo gli basta; perche non ha tanto tempo, che lo possa consumare in queste cose minori. ne manco bisogna, che si pensi d'hauere à fare, come Solone, che, non hauendo altro, che fare, ogni di imparaua qualche cosa. però era solito dire, imparando ogni di diuento uecchio. anzi come esso debbe fare, ma non ne le medesime cose, ma in quelle, che s'aspettano à'l Principe, cioè ne le cose d'importanza, e quando gli auanza. si che debbe spenderlo in quel, che lo spendeua Solone, cioè ne la contemplatione de le cose grandi, & hauere sempre ne la mente fisso quel detto d'Antifone, che la pretiosissima di tutte le cose è il tempo. però uegga di dispensarlo in modo, che pure una minima particella non si spenda in uano.

Detto di Solone.

DE L'ASTRONOMIA. CAP. XVI.

LEGGESI, che molti sono stati i Re, e Imperadori, che sono stati ne l'Astronomia, e cose celesti eccellentissimi, e sopra ad ogni altro i Tolomei Egitiaci. perche quel paese fu la balia di questa scienza, doue i sacerdoti furono in essa dottissimi, e hauendola hauta da gl'Assiri, e da Caldei, la fecero piu faconda, piu abbondãte, e piu spanta. perche, come dice Cicerone, essendo quei loro paesi, doue eglino habitano, spatiosi, e piani, tanto che non u'è nessuna collina ne luogo rileuato, che co le spalle possa impedire loro la ueduta de cieli, tutto il

Detto di Antifone.

Tolomei ualenti ne la Astronomia

gl'Egitii hebbero la astronomia da Caldei, e da gl'Assiri

loro studio pongono in contemplare le stelle, & in conoscere la natura loro, per potere predire le cose future, e à ciascuno quello, che di se habbia à seguire. e douete sapere, che tãta fede era gia data à questa sciẽza, che molti erano, che faceuano professione di sapere tutte le cose, c'haueuano da riuscire. e tra glaltri un certo Beroso in grecia diceua questo, che poteua sapere per le stelle solo tutte le cose, che à ciascuno hauessero a intrauenire. ne era l'effetto contrario a le parole, percioche diuinamente, quanto haueua promesso, co l'opera faceua apparire. Onde gli Ateniesi gli fecero publicamente ne la scuola una statua co la lingua d'oro. Giulio Cesare similmente hebbe grandissima cognitione in questa scienza, e tanta ch'egli ne scrisse uno libro dottissimamente, doue ei rese ragione di tutte le stelle, e di tutti i di de l'anno. e fu tanto dotto, che gli scrittori, che uennero doppo lui, non si discostarono punto da l'oppenione sua. ma, quantunque ei fusse cosi dotto, non seppe per questo fuggire di non essere ammazzato, come innanzi noi habbiamo detto essergli intrauenuto ne'l senato. erano dunque auanti Cesare tre Astronomie, la Caldea, l'Egitiaca, e la Greca. & egli aggiunse la quarta, che fu la Latina, e ridusse tutti gli anni a'l corso de'l Sole. Ma, se bene noi habbiamo detto, che queste genti, e persone narrate disopra l'haueuano in tanta uene ratione, nientedimeno Eudosio uditore di Platone diceua, che per modo nessuno si poteua per la natiuita d'uno sapere quel, che di lui hauesse à seguire. il medesimo afferma Pannetio Stoico, dandone piu ragioni, e con esse mostrando, che non si puo indouinare nulla.

Beroso sapeua p le stelle le cose future.

Giulio Cesare indouinaua per Astronomia.

Quattro Astronomie.

Oppenione di Eudosio e di Panetio.

ma è ben uero, che Diogene pure ſtoico concede, che ſi poſſa ſapere un certo che, come à che arte uno ſia inclinato, ò à che coſa ſia buono, ò di che natura ei ſia, e ſimil coſette, ma tutto il corſo de l'huomo, e quel, che di lui habbia à ſeguire, per nulla uuole che ſi poſſa ſapere. nientedimeno ſia la coſa come la ſi uoglia, per modo neſſuno ſi puo negare, ch'ella non ſia una ſcienza diuina, e che gl'Aſtronomi primi non meritino honori diuiniſſimi, e che non ſiano da honorare ſopra à tutti i mortali: perche poſſono meritamente, non ſolamente eſſere tenuti huomini grandiſſimi, ma ſopra la natura mortali, hauendo con ſue ragioni, con regole, e con oſſeruationi dato cognitione di tutte le ſtelle, e liberate le menti humane d'un gran faſtidio, e cauate d'un grã penſiero: perche in prima era tanta la ſciocchezza de gli huomini, che ſi penſauano, che quando la luna, ò il ſole ecliſſaua, foſſe per incanti, ò malie, che fuſſero loro ſtate fatte, e però con uari ſuoni di timpani, di cemboli, di campane, di tamburi, e d'altri ſimili ſuoni, quando eglino ecliſſauano, ſi uoltauano al cielo, e coſi uerſo eſſi alzandogli co le mani gli ſuonauano, dicendo, che col fare coſi porgeuano loro aiuto, e gli liberauano da quelle malie, & incanti. il primo, che trouaſſe la natura della Luna, fu Endimione, e ne ſcriſſe certi uerſi. onde nacque quella fauola, ch'egli era innamorato di lei. Talete, che fu il primo, che fuſſe chiamato ſauio, fu ancho il primo, che prediceſſe l'ecliſſe de'l Sole. il quale ſcurando ſi appunto à'l tẽpo, ch'egli diſſe, ognuno ne reſtò ſtupefatto, e non altrimente l'honorauano, che ſe fuſſe ſtato un ſegretario de'l ſommo

Gli antichi penſauano, che'l ſole, e la luna ſcuraſſe per incãti, e malie

Gli antichi ſonauano tãburi, quãdo il Sole ſcuraua.

Endimione fu il primo, che trouaſſe la natura de la luna.

Talete primo ſauio fu il priõ, che prediceſſe l'eclisſi del Sole.

Iparco diſſe'l corſo de la luna, e del Sole di cento anni.

Iddio. Iparco ſimilmente diſſe tutto'l corſo, c'haueua
à fare la Luna, e'l Sole in ſecento anni. Elicone Cirice
no anchor'egli una uolta prediſſe l'Ecliſſe de'l Sole: per
ilche Dioniſio Siracuſano, hauendone ueduto l'effetto
uero, che allora regnaua in Sicilia, gli donò un talen=
to d'argento, cioè ſeſanta libre. uenne molto à biſogno à

Pericle. mo ſtro, che l'e- cliſſe nõ era coſa accidẽ tale.

Pericle, quando, eſſendo fatto capitano ſopra un'arma=
ta de gl'Atenieſi di cento cinquanta naui, e ſalito ſopra
una fregata per nauigare, & in un tratto fuori de la
ſperanza di ciaſcuno il Sole ſcurandoſi, e ſtando tutti i
marinari attoniti, & il gouernatore tanto ſpauentato,
che non ſapeua, che ſi fare, moſtrò, che cotale ecliſſe nõ
era fatto per niuno accidente, ma ch'era coſa naturale,
e coſi moſtrane la ragione leuò il timore de petti di colo
ro, che non ſi uoleuano muouere, e fece coſi. preſe il ſuo
mantello per un lembo, e alzandolo lo meſſe tra gl'oc=
chi d'eſſi, & il Sole, dimandando, ſe cotale interponimẽ
to occupaua punto il corpo ſolare. onde eſſi riſpondẽdo,
che ſi, diſſe. e tale interponimento ui pare, che poſſa eſ=
ſere cagione di danno alcuno? riſpoſero di no. dunque,
diſſe egli allora, perche uolete uoi, che quel, che s'oppo
ne tra noi, e'l ſole, che è la luna, come io ui ho detto,
per eſſere maggiore, habbia à cauſare piu danno di que

Nicia perſe l'eſercito p non ſapere la cauſa de l'ecliſſe.

ſto? il medeſimo ſarebbe accaduto à Nicia, ſe egli ha=
ueſſe hauuto cognitione di queſta ſcienza, e non hareb
be rouinato, e perſo tutta la potenza de gl'Atenieſi, per
eſſerſi il ſuo eſercito ſpauentato ne l'attaccarſi co nimi=

Sulpitio Gallo fece li bri di aſtro logia.

ci, per hauere ueduto il Sole ecliſſato. Però Sulpitio Gal=
lo, accioche cotal diſordine non haueſſe accadere a l'eſer
cito Romano, eſſendo in queſta ſcienza dottiſſimo, e ſa=

pendo, che'l Sole haueua à scurare, lo disse innanzi, e questo fu quando egl'era tribuno de soldati di L. Pagolo, e fece certi libri, che furono molto eccellenti, come anco fece Nigidio, ma parlò molto scuro, accioche nō si potessino intendere. Ond'il uolgo, quando uoleua dire, che una cosa era scura, diceua. questa cosa è piu scura, che l'opere di Nigidio. fu anco tenuto diligente in questa scienza Tiberio Cesare, e Germanico ancora pur Cesare, che tradusse di greco in latino una opera fatta in uersi d'Arato Solense, doue si trattaua de le stelle. ilquale ancora hauea tradutto molto innanzi Cicerone. fu queste Germanico d'uno ingegno prestantissimo, e ne la lingua greca, e latina ualentissimo, e sarebbe stato molto piu, se la morte non gli hauesse abbreuiata la uia, e l'hauesse lasciato finire. Mallio Torquato similmēte, come si puo uedere per le sue opere, che ancora si leggono, fu huomo in questa professione singularissimo. Gl'Egitij, secondo che conta Diodoro, furono primi, che mai hauessero oppenione, che la Luna, e Sole fussero Iddei. de laquale oppenione marauigliandosi i Greci lungo tempo seguitarono le cose celesti, secondo che fa fede Platone ne'l Cratillo. stettero gl'Egitij lungo tempo in questa oppenione, che solo quelli, che fussino dotti ne l'Astrologia, fussero profeti, e santi teologi. et honorauano i lor Principi, e Re piu d'ogn'altra persona, ne faceuano nulla contra la loro uolontà, e comandamento. i poeti, ch'erano dotti ne l'Astrologia, collocauano i nomi de gl'huomini forti tra le stelle per donare loro il cielo dopo la morte: perche haueuano conosciuto, che eglino haueuano giouato molto a l'humana generatione, e cosi empierono

Tiberio Cesare, e Germanico.

Mallio Torquato.

La Luna, e Sole tenuti Iddei da gli Egitij.

I nomi de forti messi ne le stelle da i poeti.

tutte le cose celesti di fauole . ma poi in processo di tempo parendo, che la cosa fusse in dishonore de gli Iddei, e potenze diuine, furono certi, che s'ingegnarono attribuire quelle fauole à misteri diuini. de quali il primo dicono essere stato Dardano, & altri, che cauò di fintioni i sacrificij di Baccho, e altre cerimonie, egli dette à Tracensi, e che Mida gli dette à Trigi, hauendogli imparati da Odriso. Cinara ordinò certi sacrificij, che si faceuano di notte à Venere, per potere hauere una fanciulla, di che egl'era innamorato. Melampo condusse de l'Egitto ne la grecia quegli, che si faceuano à Cerere. & Orfeo gli ordinò à Dionisio. il restante d'essi furono dati à greci da Cadmo figliuolo d'Agenore. le consegrationi de simulacri, e gl'inni Orfeo, e Lino, e Museo, che furono intorno à tempi de la guerra Troiana, hauendo immitati gl'Egitij, e Fenici, trouarono. e cosi tal pazzie furono celebrate da gran di autori, infino à tanto, che fu trouata da nostri la uerità. Dicono, ch'Aristoseno musico scrisse, che uenne in Atene un certo huomo nobile, graue, & erudito, chiamato Indo, e che egli andò à uisitare Socrate, e gli dimandò, in che modo ciascuno potesse ottimamente filosofare? a la cui dimanda dice che Socrate rispose, ch'ognuno poteua filosofare bene, quando ei considerasse, come a l'huomo si conuenga uiuere. de laqual risposta dicono che Indo se ne rise, e che rispose, che nessuno poteua conoscere le cose humane, se prima non conosceua le diuine. e bene, perche in che modo potrà mai sapere uno, come gli si conuenga uiuere, se prima non sa, che cosa è la diuinità, e quel, che in se ella

Dardano finse i sacrificii di Bacco.

Cinara fece i sacrificii di Venere.

Melampo condusse in grecia de l'Egitto i sacrificii di Cerere.

Cadmo fece molti sacrificii.

Risposta di Socrate a Indo.

Come si po filosofare.

contiene, e chi ſia il ſuo auttore, fattore, e creatore di tutto l'uniuerſo? il medeſimo ancora pare che acconſenta Platone, doue, diuidendo la filoſofia in tre parti, dice, che la prima è de la natura de l'uniuerſo, la ſeconda de gli huomini, la terza de l'oratione. e che altro è contemplare la natura de l'uniuerſo, ſe non conſiderare, e conoſcere la potenza di Dio? & in uero, che Platone parlò tanto ſantamente, e pietoſamente di Iddio, quanto forſe mai ſe ne poteſſe parlare. diſſe, ch'egl'era ſolo. ne queſto l'imparò da Socrate, ne da Greci; ma da ſacerdoti de l'Egitto, e da loro libri ſacri. de le qual coſe ei fu tanto deſideroſo, che egli andò inſino ne l'Egitto, e quiui ſtette lungo tempo per imparare, come fa fede Diodoro, ſcriuendo che i ſacerdoti Egittiaci haueuano ſcritto ne loro libri, che Orfeo, Muſeo, Melampoda, Dedalo, Omero, Solone, Pittagora, Platone, Eudoſio, e Democrito andarono ne l'Egitto, per imparare queſta diſciplina. laquale, ſe alcuno era, che non la ſapeſſe bene, non penſaua hauere imparato à baſtanza. et in uero neſſuno appreſſo à quei primi antichi ſapeua diſputare di Dio dottamente, ſe prima ei non haueua imparato bene il modo da gl'Egittij, e Caldei. ne ſi uergognano i Greci, che uogliono eſſere chiamati padri di tutte le ſcienze, confeſſare hauere hauta queſta da loro, iquali e chiamano barbari. benche le matematiche crebbono fortemente ne le mani de Greci dipoi, che eſſi l'hebbero da loro riceute. ma non uogliono gia, che Greci ſieno ſtati auttori de la muſica, ma danno la coſa a Zeto, e Amfione, che dicono eſſere ſtati à'l tempo di Cadmo. e dicono, che inſino à tempi di Pittagora ella ſtette, come una

Tre parti de la filoſofia.

Zeto, & Amſione inuentori de la muſica.

cosa runida, e che ei poi la ripuli. onde sono stati poi molti, che hanno detto, che ne fu inuentore, e non che egli la ripulisse. ma Orfeo, che fu molti secoli auanti Platone, con certi suoi uersi alletta tutti i giouani desiderosi de la uirtu à cauare la diuina sapienza de suoi detti; per laquale ei promette, che conosceranno, che l'auttore de'l mondo è stato un solo Iddio, che ha creato tutte le cose, e che egli solo tutte le mantiene, e tutte le nutrisce, e che non co gl'occhi humani, ma con la sua mente diuina uede, e muoue ogni cosa; e che non da à gli huomini mal nessuno, essendo il fattore, e la causa di tutti i beni. dipoi soggiugne, e dice, che nessuno mai uide Iddio, se non uno certo pietosissimo uecchio, nato di sangue caldeo, e quando egli hebbe quasi finito di dire ogni cosa, di nuouo soggiunse, e disse, hauere imparato queste cose da certi ricordi, che Iddio dette gia scritti in certe tauole di marmo. chi dunque è quello, che non uegga, che Orfeo gustò la musaica sapienza? de laquale si uede che anco Lino non fu ignorante, hauendo detto, che Dio creò tutte le cose, e che in sette di egli hebbe finito il tutto. à queste oppenione concorrono Omero, & Esiodo, dicendo uno, che in sette di ei finì ogni cosa, e che cacciò le tenebre, e l'ombre d'Acheronte: e l'altro, che il settimo di pure egli diuise la luce da le tenebre, e la fece per tutto risplendere; dicendo di piu l'uno e l'altro, che da principio innanzi la creatione de'l mondo era una confusione, & ogni cosa mescolata insieme, senza ordine, senza tempo, e senza regola; combattendo il caldo insieme col freddo, & impedendosi l'uno l'altro di maniera gl'elementi, che nessuno pote-

Chi uide Iddio.

Orfeo īparò da Dio. Lino, e Orfeo hebbono la dottrina musaica.

ua produrre il suo frutto. perche gli elementi si impediuano l'uno l'altro, e le cose graui erano mescolate co le leggieri, e le dure co le tenere, senza ordine nessuno, e senza regola, che facesse loro produrre i frutti cõuenieñti, come eglino producono. onde Ouidio disse quel, che io u'ho riferito in questi uersi.

Auant'il mare, la terra, e'l sommo cielo,
Che tutto cuopre, Sol ne la natura
Era una forma, u mescolato'l gielo
Staua col caldo, che nulla matura.

Tutti i poeti, che sono uenuti dipoi, hanno seguitato questo; ma è stata tra loro questa differẽza, che alcuni l'hãno chiamato Ile, altri Caos, secondo che narra Esiodo. nientedimeno questa cosa era incognita à tutti i Greci, eccetto ch'à pochi, che haueuano imparato da gl'Egitij. Onde l'Epicurro, essendo giouanetto, e uolendo imparare da un certo grãmatico i libri d'Esiodo, lo dimandò, che cosa fusse il Caos. ma il grãmatico non gli rispondendo così appropositò, ò come esso uoleua, dicendogli, che di tal cosa era da dimandarne parere à filosofi, gli chiesse licenza, e sene andò da Democrito, e dette opera a la filosofia. ma ritornando hora a'l proposito nostro, dico, ch'Arato ancor confessa uno Iddio, dicendo ne'l principio de la sua opera, io piglio il principio de la mia musa da'l gran Gioue, perche ogni cosa di Gioue è piena. per Gioue intendeua Iddio. il medesimo parere tenne Pittagora con tutti i suoi scolari. Pindaro disse. tutti habbiamo un padre sommo creatore, e ottimo fattore de'l tutto. Epicarmo disse, che Iddio uedeua ogni cosa, e che nulla

Ile, e Caos.

Epicurro.

Arato.

Ogni cosa e piena di Dio.

Pittagora.

Pindaro.

Epicarmo.

Talete, disse che Iddio sa i pẽsieri de gli huomini.

gl'era nascosto, e che ogni cosa gl'era possibile. Talete, che fu uno de sette saui, disse, che non solamente i fatti, ma i pensieri pur non ingannano Iddio. possiamo dũque, per queste tante oppenioni, e tante ragioni molto bene comprendere, che i poeti si sono partiti da le fauole, e che eglino hanno trouato certe cose uere de le cose diuine.

Pittagora. Iddio aĩo, che ua per tutte le cose.

Oppenione di Tullio di Dio.

Pittagora disse, che Iddio era animo, ch'andaua per tutte le cose de'l mõdo, e per tutta la natura è diffuso; donde tutti gl'animali, che nascono, hanno la uita. Cicerone in quell'opera, che chiama consolatione, dice simil parole. non altrimente quel Dio, che noi conoschiamo, si puo intendere, che sia, che una mente soluta, libera, e diuisa da ogni materia, ch'ogni cosa sente, e ogni cosa muoue. ma non fu mai la cosa chiara, come è hora per la uenuta de'l nostro Redentore, che leuò ogni uelo di scurità da gl'occhi nostri, e manifestò tutti i segreti, e misteri diuini, facendoci d'infelici, e miseri, felici, e beati. seguiti dunque il principe questa scienza, ne sopporti per conto nessuno, che per le sue prouincie, e suoi paesi habitino eretici, ò altre sorti d'huomini, che habbino cattiua oppenione di Dio, ne mãco sopporti, che di lui si trouino nuoui parlari: ma immiti Driope Ateniese, che fece una legge, che comandaua, ch'à colui fusse mozzo la testa, che non hauesse buona oppenione di Dio, ò che ordinasse nuoui ordini de la religione. perche, come pensaua, che fusse cosa iniqua non credere in Dio, cosi ancora pensaua, che tenere certe superstitioni, e usare certe bagatelle pturbasse l'animo: e bene: per ch'ogni superstitione è uitiosa, e ogni religione per il contrario uirtuosa. la quale i filosofi diffiniscono, essere una sciẽza de'l cul

Legge di Driope Ateniese circa a la religione.

Che cosa è religione.

to diuino. si che s'il principe sarà religioso, e pio, tutti i sudditi l'ubbidiranno uolentierissimamēte, e si rimetteranno in lui, sarà amato, riuerito, e quasi che per santo riputato. perche questa uirtu d'essere religioso non solamente esalta i principi, ma i priuati principi fa diuentare: come intrauenne à Numa Pompilio, che di priuato, e quasi contadino, per essere religioso diuentò Re de Romani. e tāta fu la sua religione, e la sua pietà, che ciascuno pensa, ch'egli hauesse meritato una dōna per moglie discesa d'al cielo. però diceuano, che la Ninfa Egeria era sua sposa, e che con esso dormiua. da la quale diceuano, ch'egli era auisato di tutte le cose celesti. così per il contrario il non hauere religione è stato la rouina d'alcuno Re. Lucio Pisone nel primo libro de gl'annali, cioè de le croniche, doue si scriueuano le cose, che occorreuano di per di, scriue, che Tullo Ostillo fu uno, che co medesimi libri, e medesimo sacrificio, che Numa Pōpilio era solito chiamare di cielo Gioue, essendosi sforzato chiamarlo, e non facendo certe cose con quelle cerimonie appunto, che bisognaua, cascò una saetta da'l cielo, e l'ammazzò. pensauano anticamente gl'Egitij, che le uergini hauessero uno certo spirito diuino, che le facesse profettezare. il che dichiarano le Sibille, che hebbero una diuinità, che le faceua profettezare, e molti sono, che pensano, che elle fussero tre, Varrone ne racconta dieci. la prima fu quella, che cantò de Persi: la seconda fu Libica, la terza Delfica, la quarta Cumea, la quinta Eritrea, che profetezzò à Greci, ch'andauano à Troia, che la rouinerebbono, e che Omero scriuerebbe le bugie, la sesta Samia, la settima Cumana chiamata

Numa fatto Re per la sua religione.

Tullo ostillo morto da una saetta per nō fare i sacrificij di Gioue bene.

Tre sibille. Varrone dice, che elle furono dieci.

Libri sibillini.

Amaltea, & Erefile, & Demofile ancora. questa porto noue libri à Tarquino Superbo, chiedendogliene trecento Filippi d'oro. Onde il Re, non gli piacendo tal suono, per essere liberale, come uoi sapete, gli dette la baia, facendosene beffe, come d'una pazza. de'l che sdegnandosi in presenza sua n'abbrucciò tre. dimandando de sei, che gl'erano restati, il medesimo prezzo, ma, essendo di nuouo sbeffata, ne prese tre altri, e di nuouo innázi à'l Re gli gettò in sul fuoco, reporgendogli gl'altri, e dimandandone il medesimo, con dirgli, che, se nó gliene daua, ella abbrucerebbe anco quelli, come gl'altri. Onde il Re, hauendo ueduto la pertinacia de la femina, gli prese, e gli fece contare i trecento Filippi, che di tutti ella dimandaua. furono questi libri tenuti in grandissima ueneratione, e riuerenza insino à tanto, ch'al tempo di Silla dittatore il campidoglio fu combusto. erano stati interpetrati da huomini grauissimi, ch'il senato era sempre solito ne le cose dubbie di dimandare consiglio. l'ottaua fu Ellespontiaca, la quale dice Varrone che fu al tẽpo di Solone, e di Ciro: la nona Frigia, la decima Tiburtina, chiamata Albunea, ch'appresso à'l Teuere ne fu honorata per una Iddea. furono ancora cert'altre Vergini consacrate à gli Iddei, come furono le Febade cõsacrate à Febo chiamate Menade, Mimallone: e le Bacche consacrate à Bacco, e molte altre à altri Iddei; come furono le Ninfe, e le uergine uestali. de le quali alcune si legge essere state indouine: e alcune hauere fatto miracoli: altre hauere generato diuina prole. sonsi ancor trouati de gl'huomini, che sono stati tenuti diuini: come fu appresi i Greci Melampode, e appresso i Romani

Quando'l cãpidoglio fu arso.

Febade, Menade, Mimillõe, Bacche.

Ninfe, Vergini Vestali.

Melãpode.

Martio. non poco giouò à Scipione maggiore l'essere te nuto religioso; perche questa oppenione gli dette una tanta dignità, e gli fece acquistare una auttorita si fat ta, che auanti à'l tempo legittimo fu fatto Edile, cioè so= pra à l'hauere cura de tempi sacri, ch'era uno ufficio de piu degni, che fussero appresso i Romani. fu ancora fat= to Tribuno de la plebe contraponendoglisi molti. & ha uendo uentiquattro anni fu mandato à scambio di con sole ne la Spagna, essendo morti duoi ualentissimi Im= peradori in quella guerra, che allor faceuano quiui i Romani. per la qual cosa ei prese la toga Virile che era una uesta, che si metteuano i Romani, quãdo erano huo mini fatti. Era solito ogni mattina montare in Campido glio, e solo ne'l tempio di Gioue, e starui un buon pez= zo senza compagnia alcuna. e di qui nacque quel'oppe nione, che egli fusse cõsigliato da Gioue; come noi auan ti dicemmo essere accaduto à Numa Pompilio. fecero ancor fede i sacerdoti di Gioue, e quelli, che stauano a la guardia de'l suo tempio, che i cani, che stauano legati in nanzi a le porte de'l Campidoglio per far la guardia per doue bisognaua passare à chi uoleua entrare ne'l tempio, mai abbaiaro à Scipione. il che è cosa miracolo- sa: perche erano tanto feroci, e mordaci, che nessuno mai poteua passare, che non gli si uolessero gettare à dosso. e non solamente, come io ho detto, non gl'abbaiauano, ma andandoui solo, & innanzi di, che è molto piu, sal= tellando in qua, & in la scontorcendosi co le schiene, me nando la coda, scuotendo il capo, e facendo finalmente tutti i giuochi, che fanno i cani, quãdo con qualcuno uo gliano scherzare, gli faceuano una festa grãdissima, nõ

Martio. Scipiõe fat to Edile. Edilato.

Scipiõe trib uno. Scipione cõ solo di uen ti quattro anni. Quando i Romani pi gliauano la toga. Perche Sci pione era consigliato da Gioue. Che Cani nõ abbaia uano à Sci pione.

Auttorità di Mario per la sua dõna Marta.

altrimẽte che se fusse stato uno loro dimestichissimo padrone. Mario similmente s'acquistò una non piccola auttorità, hauendo seco, quando egl'era co l'esercito, una donna ch'haueua nome Maria, che diceuono, essere indouina. era portata costei per l'esercito in una lettiga con grandissimo honore, ne si faceua mai sacrificio, s'ella nõ lo comandaua. e tanto potette l'oppenione di questa puttanella, ch'il Senato la fece libera, e fu honorata di grãdissimi premi, & honoratissimi doni gli furono donati, dicendosi per tutto, che ella poteua profetezzare tutte le cose future. similmente à Sertorio giouò assai una certa superstitione, che di lui si haueua per una certa Ceruia bianca, che egli s'haueua dimesticata, credendosi, che ella gli fusse stata data per dono diuino. Onde Sertorio, uedendo, che di se s'haueua questa credẽza, e parendogli, che la cosa si facesse molto à'l suo proposito, quando egli haueua à combattere diceua à suoi soldati, ch'aspettaua il segno da la Cerua, che gl'auuisaua, quando si douesse attaccare, e che riuscita hauesse hauere la cosa. ma se qualche uolta la cerua non fusse à l'hora solita ritornata (perche ei la lasciaua andare doue ella uoleua) diceua, che nõ era buono attaccarsi; e se per sorte ella fusse tornata, che da nessuno aspettata fosse, diceua, su su uia andiamo à combattere, che bisogna; per ch'ella mostra, che noi al sicuro saremo uittoriosi. Onde i soldati, confidandosi in ciò, in uno tratto pigliauano l'armi, e si metteuano con tanta gagliardia à combattere, e sanza timore alcuno sperando la uittoria certa, che spesso uinceuano con tanta brauura, che non si potrebbe stimare gia mai. Vinse in tanto poco tempo Pompeio appresso

Sertorio riputato grãde per una Cerua biãca.

Põpeio uinto da Sertorio.

Sagunto per hauere per questa uia dato adintendere a l'esercito la uittoria certa, hauendogli morto sei mila soldati, e la metà de l'esercito dispersa, che non pare appena possibile. furono i Romani sempre religiosissimi non solamente fra se in Roma, ma tra i suoi inimici. perche haueuano ordinato per ordinatione pontificale, che non si potesse muouere guerra ne à castello, ne a città, ne à cosa alcuna, se prima i lor sacerdoti non hauessero chiamato quello Iddio, che quella terra s'haueua eletto per tutelare, e fattagli prima una altare, o' una chiesa in Roma, doue gli si potesse fare i suoi soliti sacrificij. Onde ne nacque, che lungo le mura di drento di Roma non era quasi alcuno Iddio di natione alcuna, che non hauesse il suo tempio dimodo che crebbe tanto il numero d'essi, che fu una cosa ridicola. ma i Romani usarono una astutia, che tennero nascosto un grandissimo tempo il nome di quel Iddio, che egli no s'erano eletto per tutelare, accioche non potesse essere chiamato da alcuna natione. lungo tempo durarono à celebrare il di, in cui fu principiata Roma, che fu à uentiuno d'Aprile. nel qual di copriuano tutte le strade d'alloro, e faceuano i maggior sacrificij, e qualche uolta conuiti publici. possiamo dunque con queste tante ragioni concludere, che la religione s'appartiene piu d'ogni altra cosa a'l Principe, perche con nessuna altra cosa noi non possiamo meglio conciliarci con lui, che con essa: ne nessuna cosa è, che lo faccia riuscire meglio, e con piu felicità de le sue imprese, che ella, & i cittadini l'hanno inueneratione, e quasi l'adorano, come una cosa sacra. come per il contrario,

Religiõe de Romani.

I Romani quãdo faceuão guerra a un luogo chiamauano gli Iddei di quel luogo.

I Romani tennero nascosto un tẽpo il nome de'l loro Iddio Tutelare.

In che giorno fu principiata a Roma.

non essendo religioso, s'acquista cattiua fama, e uiene à ognuno in odio. perche, chi è quello che si uoglia impacciare con chi non ha riuerenza, ne timore di Iddio, ne di santo alcuno, e che non ha fede, ne religione, ne carità, ne à altro attende, che à scelleratezze? la onde bene disse Cicerone, che, tolta uia la religione, e pietà in uerso gli Iddei, si leuaua de'l mondo la compagnia humana, la giustitia, la fede, & ogni bontà. Virgilio uolendo lodare Enea, non seppe trouare la miglior uia, che mostrare, che fusse in uerso gli Iddei pietoso: ne mai l'introduce à fare nessuna cosa d'importanza, che prima ei non habbia fatti pietosamente i sacrificij; pensando, quel, che è il uero, che la religione, e pietà contiene in se tutte le uirtu. ma hormai è tempo, che noi facciamo fine à questo capo insieme col libro, doue noi habbiamo trattato de l'educatione de'l Principe, e discendiamo à'l terzo, doue ne conuiene trattare de gl'esercitij, ch'egli ha à usare, e con chi gli conuenga praticare, e chi fuggire.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO.

LIBRO TERZO DE DISCORSI DEL REVERENDO PATRITIO

Sanese, Vescouo di Gaieta, doue si disputa del uero Principato secondo Platone, Aristotile, Zenone, Pittagora, e Socrate, & altri principi de Filosofi, e scrittori, che hanno trattato di tal materia, pieni di storie Greche, e Latine, da Giouanni Fabrini Fiorentino da Fighine tradotti in lingua Toscana.

CHE EGLI E DIFFERENZA TRA L'Esercitationi de'l Principe, e de'l priuato, come anco tra le loro uirtù è differenza, e quali essercitii si conuenghino a'l Principe. CAP. I.

Stratone Lāpsaceno Parlatore bellissimo, e suoi libri.

STRATONE Lampsaceno fu uno bellissimo parlatore, e sopra tutto dotto. fece piu libri, tra quali uno ne scrisse à Tolomeo Re de l'Egitto, doue ei ragionaua de la real filosofia. molti, che uidero i suoi libri, se ne marauigliarono fortemente, che ei hauesse uoluto, che la filosofia si diuidesse, essendo, che ella è immutabile, e sta sempre in uno medesimo essere, non si discostando mai da se stessa, ne uariando per tempo alcuno, ne per uariatione di quei, che l'insegnano, ò l'imparano. à quali cosi bisognaua rispondere, ch'egli è uero, che la filosofia è

sempre la medesima, stando sempre ne'l medesimo essere: ma, che bisogna, facendosi professione de le cose diuine; e uolendole sapere, partirsi qualche uolta da quella lunga cogitatione, e disputa infinita, che mai uerrebbe a' fine, se la si uolesse seguitare da Greci chiamata πωείσισ, e uenire a la conclusione, e fine de la disputa, cioè a la ἐπιθέσιν, come dicono i Greci, accioche s'habbia una certa discrittione a le persone, & a'l tempo, & a'l luogo: perche non si conuengono a'l Principe quelle cose tanto sottili, che sogliano disputare i Dialetici. ne ancora quelle cose, che sono fuori de l'oppenione comune, chiamate da Greci, e stoici ἄδοξα. ne manco quelle cose dubbie, e occulte di Democrite, o' quelle scure di Pittagora, che uoleuano prima molti anni di silentio, per considerarle molto bene auanti, ch'elle si parlassero. ma certe cose chiare, che ragionano de la uita ciuile, e disputano de i buoni costumi de gli huomini, di cui qualche uolta sene troua il fine. perche noi debbiamo considerare, che quelle cose, che stanno bene à un priuato, non stanno bene ad un Principe, e quel, che in un priuato risplende, in un Principe è oscuro. però debbiamo credere, che quella mediocrità, che rende un priuato perfetto, non compisce la perfettione d'un Principe. perche, doue basta, che'l priuato sia liberale, bisogna, che'l Principe sia magnifico. così questa modestia, temperanza, continenza, che è in un priuato tanto lodeuole, non essendo d'altra maniera in un Principe, non basta, & è come una cosa fredda. ilche lo mostra Cicerone in queste parole, doue loda il Re Deiotaro. hora udite. Ne'l Re

Virtu di Deiotaro.

Deiotaro sono tutte le uirtu, come io penso, che tu sappi Cesare (perche lo lodaua à Cesare in una oratione) ma sopra tutto una marauigliosa continenza, temperanza, e modestia; benche io so, che uno Re non si suol lodare di queste cose, nientedimeno non penso, che anco sene debba fare una poca stima. laqual sentenza mostra, che altro s'appartiene à un priuato, e altro à un Re, e che cose molto maggiori si debbano da un Re desiderare, che da un cittadino. appartiensi dunque sommamente à un Principe essere clemente. ilche pur lo mostra il medesimo Oratore, doue ei disse. molti sono, Cesare, i ricordi de la tua clemenza, & questo disse, perche doppo che Cesare hebbe hauto la uittoria in Farsalia, cioè ne la Tessalia; perdonò à tutti quei, che si rimessero in lui. ma lasciamo andare hora queste cose. perche noi ne parleremo ne seguenti libri, doue noi ragioneremo de le uirtu. perche per hora ci basta hauere mostro, che altre uirtu à'l Principe, e altre à'l priuato s'aspettano, acciochе si possa anco comprendere, che non tutti gli esercitij de'l corpo à lui, che à'l priuato s'appartengono; ne in quel medesimo modo l'un che l'altro; ne tanto, ne ne'l medesimo tempo l'un, che l'altro le debbe usare. dipoi cosi come l'età nostre sono uariate da la natura, e si diuidono con gran diuersità, cosi ancora ciascuna di loro ha bisogno de'l suo proprio esercitio, e studio. ne quello, che à me si conuiene, à un altro è buono, ne quel, che à un'altro, à me, e cosi di mano in mano. però gli scrittori de la natura de le stelle dicono questa differenza, che è tra l'uno, e l'altro, nascere dal uiaggio, che fanno l'anime, quando elleno

Clemenza di Cesare.

Le stelle sono causa de la diferẽza, che da uno huomo a uno altro.

uengano ne nostri corpi, dicendo, ch'esse, partendosi da Iddio per uolontà d'esso, passano per lo Zodiaco, e per lo circulo latteo, e ch'in questo passamento elleno pigliano tutti gl'affetti, e nature, e moti di ciascuna sfera. da Saturno il discorso, e la ragione, e l'intelligenza. da Gioue la forza de l'operare. da Marte, che è la terza, l'audacia, e l'ardore. da la quarta, doue è il Sole, il sentimento, e l'oppenione. da la quinta cioè da Venere il desiderio de le cose. da Mercurio, che è la sesta, il parlare, e l'interpretare. l'ultima, che è la Luna, la natura di finire, accrescere i corpi. perche la Luna è quasi il fine, & il termine de la uita, essendo che uenēdo l'anime da essa, pigliano i corpi terreni, che sono mortali, & in se nō si possano reggere, ne sostentare. da quali partendosi ritornano, donde elle uenute erano, godendosi quella gloria in sempiterno. laqual cosa pensandosi esser uera gli antichi poeti, che erano nell'Astrologia dottissimi sotto fintioni di fauole attribuirono a la uirtu de la Luna le Parche, e feciano, che la prima fusse Cloto, c'hauesse potestà di fare generare gli huomini, la seconda chiamorono Lachesi, attribuendole l'autorità di porgere i nutrimenti. la terza uolsero che fusse Atropo, che ha potestà di fare morire à sua posta gli huomini, & è inesorabile, ne per modo nessuno si puo piegare, ne fare uoltare à prieghi di nessuno. la uita de'l corpo animato è aiutata molto da'l Sole, e da la Luna, perche la uirtu, che ha il corpo de'l sentire, e de'l crescere uiene da la Luna. perche il Sole porge la natura de'l sentire, e la Luna de'l crescere. onde pare, che solo per beneficio di questi duoi pianeti noi godiamo la uita. nientedimeno

L'anima ha da Saturno il discorso. Da Gioue la forza, da Marte l'audacia. Da'l Sole il sentimēto Da Venere il desiderio. Da Mercurio il parlare. Da la Luna la natura del finire, e accrescere i corpi.

Le parche Cloto, Lachesi, Atropo.

Il Sole da la natura del sentimēto, e la Luna del crescere.

Quel che i corpi riceuino da pianeti.

la natura di far uoltare, e giugnere il corpo a l'operare, e far le sue attioni non piu à questi duoi, che a gli altri pianeti s'appartengono: perche nascendo riceuiamo lo spirito da'l Sole, da la Luna il corpo, da Marte il sangue, da Mercurio l'ingegno, da Gioue il desiderio, da Venere la concupiscenza, e da Saturno l'umore. le qual cose tutte par che morendo noi rendiamo à ciascuno la sua. possiamo dunque per queste ragioni racconte considerare, che egli è necessario, che ogni età de l'huomo, che sono sette, habbia sopra di se uno di questi pianeti, che la regga, come quasi Principe, da cui ella pigli il modo, e l'ordine de'l uiuere. perche la luna è sopra l'huomo ne la sua infantia, & hanne cura. Mercurio dipoi lo riceue, come egli è uscito de l'infantia, & è entrato ne la pueritia, e con allettamenti, e piaceuolezze gli da il parlare, e le discipline. Venere n'ha cura, come egli è entrato ne l'adolescenza, e l'alletta a le lasciuie, e lo fa abile à poter generare. il sole lo riceue ne la giouentu, dandogli l'animo, e le forze, e facendolo uoltare a le cose alti, e grandi. Marte lo piglia, come egli è huomo fatto, dandogli il desiderio de le ricchezze, la uolonta de le risse, facendolo pigliar brige, e lo conduce ne le quistioni. Gioue custodisce la uecchiaia, e le da la grauità, è la fa esser benigna. Saturno uedendolo decrepito, si mette à'l suo gouerno, e lo fa esser freddo, pigro, difettoso, mal conditionato, sdimentico, e fastidioso. E dunque manifesto, che nõ si puo dare i precetti de l'esercitationi, che debbono esser osseruate in tutt'il tempo de la uita. la onde suol dire il uulgo, ch'gli esercitij d'un'età sono fastidiosi à quella, che seguita. ma

Le eta di ciascuno sono rette da pianeti.

La Luna è sopra l'infantia.

Mercurio sopra la pueritia.

Venere sopra l'adolescenza.

Il Sole sopra la giouentu.

Marte sopra la uirilità.

Gioue sopra la uecchiaia.

Saturno sopra la decrepità.

noi primieramente toccheremo quelli eſercitij, che s'appartengono a la pueritia, e adoleſcenza. donde tutte le altre parti de l'età pigliano la regola, e l'orma de'l buon uiuere. bene dunque ſi ſuol dire, che tale è la ricolta, quale fu la ſemenza.

DE LA RAGIONE DE'L CAVALCARE, de buoni caualli, de la patria loro, e de'l modo de'l guerreggiare à cauallo. Cap. II.

DI tutti gli eſercitij neſſuno tanto curare debbe il Principe, quanto il caualcare: perche non ſolamente cotale eſercitatione è diletteuole a'l tempo de la pace; ma ne la guerra è piu che neceſſariſſima. perche chi non ſa ſtare à cauallo, ò ſtandoui, ui ſta ſgratiatamente, è come uno guagniole (oltre à che egli è uccellato) è anco ne la guerra, come una coſa diſutile. non puo ne ſopportare, ne ſchifare i colpi, che gli ſono menati da nimici; non puo dirizzare l'aſta; nõ la puo imbracciare: non puo uolteggiare il cauallo: nõ puo lanciare; non puo caricare l'arco, ne l'archibuſo, ò fare cotai coſe, che biſognano. ma da ogni piccolo colpo egli è gettato per terra, di modo ch'egli è forza mandarlo à attendere ad altro, che à guerreggiare à cauallo, e maſſime à noſtri tempi, che la maggiore parte de le guerre ſi fanno à cauallo, e s'uſa caualli bardati, e coperti d'arme inſino in ſu talloni, e loro, e quei, che ui ſono ſu. i primi, che fuſſero à uſare queſti caualli coſi, furono i Perſi, ſecondo che fanno fede gli ſcrittori Greci, e de Latini Amiano Marcellino, Quin.

I perſi furono i primi, che uſaſſero i cauagli.

Curtio similmente in quella guerra, che egli scriue, che fece Alessandro Magno contro Persi, facendo fede de'l medesimo, dice. i cauagli, e caualieri erano coperti di piastre di ferro. Debbe adũque il Principe cominciare à imparar à maneggiare i caualli da fanciullo subito che egli è atto à poteruisi reggiere su auanti ch'il corpo diuenti duro, accioche le membra sue tenere piglino l'uso di piegarsi in qua, & in la, come bisogna: come fece Giulio Cesare; ilche fu cagione, che diuenne de'l corpo tanto agile, e desto, che, tenendosi le mani drieto a la cintura, e stando à cauallo senza muouersi punto, lo faceua correre, e saltare: & in uno tratto pigliaua la briglia, e subito lo faceua uolteggiare intorno à uno picciolo giro, e quanto poteua facendolo correre, in uno tratto lo riteneua. e di piu, secondo che racconta Oppio, mentre che caualcaua dettaua à duoi, ò à piu lettere tutte di diferẽzate materie. aueua uno cauallo tanto ueloce, e tãto feroce, ch'ognuno stupiua; e di piu haueua questo, che nõ uoleua patire adosso altri, che esso; e fusse chi si uolesse, che te lo faceua cascare à gambe leuate. e dicono, che egli haueua l'ugnie de piedi dinanzi, come l'ugnie de l'huomo. la cui effigie dice Plinio hauerla ueduta intagliata innanzi a'l tempo di Venere Genitrice. il cauallo d'Alessandro fu chiamato Bucefalo, perche haueua una guardatura bizzara, e spauentosa, & un segno di capo di Toro in una spalla. ne uoleua anche questo (come quello di Cesare) essendo sellato, & addorno, lasciarsi caualcare da altri, che da Alessandro: e secondo che dice Curtio pareua, che conoscesse, e sentisse, chi egli haueua adosso, che ogniuno, escetto Alessandro, gettaua in

Destrezza di Giulio Cesare a cauallo.

Cesare caualcando dettaua a duoi.

Cauallo di Cesare haueua l'ugne come l'huomo.

Cauallo di Alessandro

terra: e quãdo Alessandro s'accostaua per mõtarui su, si inginocchiaua, e spontanamẽte si lasciaua mõtare. ma di tutte le sue cose nessuna parue tãto miracolosa, quanto questa, che hora ui uoglio dire. essendo à cõbattere Alessandro sopra questo cauallo cõ Tebani, accade, che'l cauallo fu molto grauemẽte ferito, di maniera, che la ferita era mortale: il che uedẽdo Alessandro, uolle scẽdere, et mõtare sopra uno altro; ma accorgendosene nollo uolse sopportare, e subito si messe à correre uelocissimamẽte tanto che lo cauò de la folta calca, e, uedẽdolo hauere cauato de'l pericolo, si fermo, e postosi à diacere in terra mori. la onde Alessandro, hauendo conosciuto tanto amore, et affettione, che questo cauallo gli portaua, per ristorarnelo fece fare una città nel India è la chiamò Bucefala da'l nome de'l morto cauallo. Domolo Alessãdro egli stesso, quando era fanciullo: perche non bisognaua pensare, che nessuno altro gli si potesse accostare, ne maneggiarlo, ne caualcarlo. laqual cosa uedẽdo Alessandro gli si accostò cosi piaceuolmente pian piano, e lo prese pe crini, & hauẽdo lasciato appoco appoco andarsi giu da le spalle una sua uesticciula, ui mõtò su. de'l che marauigliandosi assai Filippo suo padre, & essendo smõtato lo prese, e gli baciò la frõte, dicẽdogli. ua hormai, e prouediti d'un altro regno, che la Macedonia nõ ti puo tenere, uolendo dimostrare per lo giudicio, che faceua di quel cotãto fatto, che sarebbe tanto gran Re, che la Macedonia non era bastante à le sue uirtu. non uoglio, che di queste cose, che noi habbiamo narrate di questi cauagli, ce ne marauigliamo: perche eglino hanno da la natura uno certo che d'intelligenza, e di potere certe cose apprendere. uo=

Come Alessandro domò il suo cauallo.

Citta fatta da Alessandro chiamata Bucefala in honore de'l suo cauallo.

glio, che noi lasciamo stare questo Bucefalo, di cui molte altre cose quasi stupende si dice, e dire solo una cosa d'uno, che haueua Nicomede Re de la Bittinia, che fu questa. hauẽdo ueduto questo cauallo, che Nicomede era morto, fu tanto il dolore, ch'egli n'hebbe, che non uolse mai mãgiare, & stette cosi tãto, ch'egli si mori di fame. ma lasciamo star questi fatti, che ue ne potrei contare molti, e uẽghiamo à discorrere, che cauagli sono piu ap proposito ne fatti di arme. Dico adũque, che in certi casi repentini, che uengono cosi à l'improuista, doue bisogna in un tratto fuggire, e correre assai paese, sono molto migliori le caualle, che cauagli. perche sono piu ueloci, piu agili, e ne'l correre uenendo loro uoglia di stallare senza fermarsi stallano, non perdendo punto di tempo. ilche nõ fanno i caualli: perche bisogna che si fermino, ò che la ritẽghino. se si fermano, il nimico ti sopragiũge: se la ritẽgono, nõ corrono cõ quella uelocità, che bisogna, e si genera loro una malattia chiamata strãguria, che fa, che non possano orinare, & in un tratto si muoiono. il qual male i uulgari chiamano il mal de l'orina, ò de la renella. i Sarmati hauendo à fare qualche lũgo camino (secõdo che scriue Plinio) fanno stare i cauagli un giorno indiuieta, dãdogli solamẽte un poco da bere; e cosi corrono sẽza mai fermarsi 150. miglia. sono buoni i caualli insino in 16. anni, secõdo che narra Varrone. e dice, chi uuol conoscere la lor uecchiaia, guardi se le ciglia sono biãche; et allhora dica, che sono uecchi. Dice Plinio, che il piu che possono uiuere, sono 50. anni. ma nõ si debbono gia di quella età desiderare. pche nõ possono far nulla; nõ sono buoni à caualcare, ne à portare. nõ possono passati

Il cauallo di Nicomede, e sua natura miracolosa.

Quãto sono migliori le caualle de cauagli.

Strãguria malattia de cauagli.

Insino a quãto tempo sono buoni cauagli.

A che segni si conosce la uecchiaia de caualli, e quanto possono uiuere.

Insino a che tempo i caualli ingenerano, e le caualle ingrauidano.

i uenti anni generare: ne le caualle impregnare passati i dieci, secondo che dicono tutti i dotti, ch'hanno scritto de l'Agricoltura. ma, chi uuole conoscere, se uno cauallo è buono, guardi, che egli habbia questi segni, che scriue Virg. ne'l terzo de la Georgica.

Di buona razza il puledro uedrai
Ardito, & alta la fronte portare:
Le gambe à tempo muouer sempre mai:
Et ad ogn'altro primo auanti andare:
E primo in fiumi mettersi animoso.
E gl'alti ponti non teme passare
Da lui non conosciuti, e glorioso
Non teme uari strepiti, ò romore:
Il capo ha stretto, pronto, & amoroso,
Sottil il uentre, e grosse senza humore
Le spalle, e musculoso il forte petto:
Il suo mantello e proprio di colore
Simil a'l Dattilo, hor tien questo detto,
O'glauco. il bianco è pessimo, e'l ceruatto.
E s'ode di lontano arme, ò scoppietto,
Non sa, ne puo star fermo, come matto.
Gl'orecchi spesso muoue, e la sua pelle
Scuote, e sbuffando spargon uia in un tratto
L'ardente fiato, le narici belle,
I crini ha folti soura destra spalla,
Larga la spina du seggon le selle.
Raspa col forte, e destro pie, che balla,
E s'ode di lontan l'ugna sonare
Fatta di corno forte, duro, e salla.
Domo fu da Polluce tal Cillare.

Ma, chi uolesse uedere meglio questa cosa, guardi Columella ne'l xxvij. cap. de'l vij. libro, che la racconta piu minutamente, scriuendo membro per membro, e tutto quello che à ciascuno s'appartiene, però, rimetten-

domi a lui, uoglio lasciare questa materia, e uenire à raccontarui, chi fu il primo, che domasse i cauagli, e ragionarui di qualcuna altra cosa, secondo che mi parrà. dico adunque, che'l primo fu Bellorofonte, onde i poeti finsero la fauola de'l caual Pegaso, e de la fonte Caualli na consagrata a le muse. Peletronio insegnò mettere le briglie à caualli, e cuoprirgli di pelle di Lione e d'orso. i Tessali, che habitano il monte Peleo, furono i primi, che trouassero il modo di cõbattere à cauallo. onde nacque poi quella fauola, che di loro si disse, che eglino erano mezzi huomini, e mezzi Cauagli. gli Sciti si uantano d'hauere i piu bei cauagli, & essere i piu bei caualcatori, che mai si potessero trouare: e che sono piu ualenti di ciascuno in lanciare dardi da cauallo. i Parti similmente, che hebbero origine da gli Sciti (perche furono scacciati di Scitia, & andarono ad abitare altroue) s'esercitarono molto à cauallo, e furono tanto ualenti combattitori, che, correndo, ò cacciando i nimici, ò essendo da essi cacciati, non cessano mai di lanciare in drieto, & innanzi, come meglio torna loro. onde molte uolte fingendo di fuggire, sotterrano ne le freccie, chi lor corredreto, non s'accorgendo de l'astutia d'essi. non durano molto à combattere, ma quel poco, che combattono, uoi hauete da pensare, che fanno con tanto impeto, che non è huomo, che se lo possa immaginare. & il piu de le uolte, quando sono in su quel gran furore di combattere, abbandonano la zuffa, e si danno à fuggire, & poi in un tratto si uoltano, e di nuouo uengono a le mani, con tanto furore, & impeto, che distruggono tutto l'essercito de nimici, appunto, quando si credono essere uincito

Bellorofonte il primo domator di cauagli.

I Tessalij furono i primi, che trouarono il modo di combattere a cauallo.

Perche i Tessali furono chiamati mezzi huomini, o mezzi cauagli.

Gli Sciti sono sopra ad ogni altro in caualcare.

ri. usano di piu i caualli non solamente ne le guerre, ma in tutte le loro cose ciuili. & è tra loro, & i serui questa differenza, che i serui uanno à pie, & loro à cauallo: de'l restante tutti sono à un modo. i Lidi hebbono caualli uelocissimi, e non solamente pronti à correre, ma destrissimi à tirare i carri, e che da perse correuano. donde nacque quel prouerbio. il cauallo Lidio non ha bisogno ne di sferza, ne di sprone. i Numidi non adoperauano freni à loro cauagli; ma solo quelli, che u'erano su, portauano in mano certi scudisci; iquali scuotendo faceuano fare loro quel, che uoleuano. Loda Cesare gli Suei fortemente ne le battaglie, che fanno à cauallo, dicendo, che spesso smontano da cauallo, e cõbattono à piede; & auezzano i cauagli à stare fermi in quel luogo, doue eglino smontano, accioche uenẽdo loro à bisogno rimontare, lo possino trouare a l'ordine, e non habbino à'l bisogno à disperarsi, cercandolo. potreiui, s'io uolessi, cõtare di molti popoli il modo, che tengono, e di molte prouincie, e che cauagli eglino usano, e come, e che caualle in esse si trouano: come di Padorca, d'Astruria, de Veredi, de gli Agrigentini, de Cappadoci, e de Vettoni, che sono certi popoli di Spagna, ch'hanno tanta abondanza di cauagli, che io credo, che per questo nascesse quella fauola, che essendo uolte le caualle a'l uento zeffiro senza maschio impregnauano, ma per nõ esser troppo lungo le uoglio lasciare stare: e solo dicendoui, che i Romani fecero tãto conto de'l combattere à cauallo, che di tre ordini, che ne la lor Rep. ordinarono, ne fecero uno de caualieri, far fine à questa materia. la onde il Principe debbe pensare, che, se uorrà hauere onore, non bisogna, che

Che caualli usarono i Lidi.

Come maneggiauano i caualli i Numidi.

Come gli Sueui usano i cauagli.

Caualle, che impregnano di uento.

si discosti da l'ordine de Romani, che mediante esso si fecero padroni de l'uniuerso.

DE LA VELOCITA DEL CORRERE, E DE l'altre esercitationi de'l corpo, che s'appartengono al Principe ne la guerra. Cap. III.

ACHILLE di uirtu d'animo, e di corpo prestantissimo, auanzandogli qualche tempo, e non hauendo à maneggiare arme, ne essendo impedito in altre facende d'importanza, sene andaua con certi suoi compagni in uno luogo ordinato, e quiui s'esercitaua insieme con loro à correre: come quello, che per sperienza sapeua, che la uelocita giouaua massimamente ne la guerra. laqual non si puo acquistare, se non per continouo esercitio, perche le membra esercitandosi s'adattano. Scriuono i Cosmografi, che egli è un luogo da Canticapedi, che diuide i Nomadi, & i Georgi, liquali uogliano, che sia il corso d'Achille. e lo chiamano in Greco δρόμον ἀχιλλέος, dicendo che iui fece far certi giuochi, e che uinse ognuno à correre. Sapeua, che non era cosa nessuna, che fusse piu nociua, che darsi a l'otio, però usaua continouamente questa industria. la onde diceua Catone, che gli huomini, non facendo nulla, imparauano à far male. Epaminunda Tebano fu uno, che per uirtu superò quasi ognuno, e hebbe ogni arte, & ogni buona disciplina, che s'appartiene à un grande, e buono Imperadore. questo, come fu cosi uno poco grandicello, si dette a la palestra, che è un luogo, doue s'imparano uarie sorti di giuochi da adestrarsi. ne

Achille si esercitaua a correre.

Detto di Catone.

Virtu di Epaminunda.

Palestra.

laquale non tanto atteſe à apprendere quella diſcipli-na, che ne rende le membra gagliarde, e forzo ſe, quanto che à imparare à diuenire agile, e deſtro de la perſona, ſapendo, che l'eſſere forte di braccia, e di ſchiena è coſa da coloro, che hanno à fare à le braccia, ò da facchini, ch'hanno à portare le grandi incariche; e l'eſſer deſtro, e de'l corpo ueloce à chi s'ha à ritrouare ne cãpi à frõte co'l nimico à cõbattere col arme in mano. Eſercitauaſi dunque continuamẽte la mattina à ſaltare, e à correre: e la ſera à fare à le braccia, accioche trouandoſi poi qualche uolta armato a le mani col nimico, e poteſſe meglio ſcaramuciare, ferire, ſchifare i colpi, che gli fuſſero da lui menati, e abbracciarlo, e gettarlo in terra, come gli pareſſe, che faceſſe piu à'l propoſito ſuo. Eſercitiſi dunque il Principe in queſte coſe, ma non gia tanto, che ſia troppo: perche ogni troppo è nociuo, e gli diminuirebbe la ſua degnità, e maeſtà, e lo farebbe diuentare infermo, e uenire in mille altri diſordini, & inconuenienti: e ricordiſi, che Filippo fratello di Liſimacho, uolendoſi ſforzare correndo di giugnere Aleſſandro, che era portato da un cauallo, che pareua, che uolaſſe, tanto correua, ſcoppiò. ſi che io concedo bene, che'l Principe di neceſſità deue eſſere deſtro; ma non uoglio gia, ch'egli cerchi d'eſſere, come quegli Etiopi, che ſi chiamano Trogloditi, e che mangiano ſerpenti, come fa fede Erodoto, che ſono le piu ueloci perſone nel correre à piede, che non ſolamente ſi troua pari, ma non ſi puo pure imaginare, che uno poteſſe eſſere ſimile. ne manco mi par che ſi debbi curare d'eſſere un Caniſtio, che fu un corritore Lacedemonieſe, ò uero un Filonide corritore d'Aleſſandro

Come Filippo ſcoppio.

Velocita de gl'Etiopi, e quel che mangiano. Chi corſe piu de gli uccelli, e uelocemente.

Magno, che furono si ueloci ne'l correre, che piu presto si puo credere, che fussero uccelli, ch'huomini. fu ancor molto ueloce, e leggiere Lada, e tanto, che correndo per la terra, non lasciaua nessuna pedata. Similmente Polimestore, essendo fanciullo, e guardando le capre, uedendo una lepre, che correua uelocissimamente, gli si messe à correre dreto, e tanto fece, che la giunse. ma lasciamo andar costoro, perche noi non c'habbiamo à seruire di si grã uelocità, e cerchiamo di prouederci di quella, c'hanno hauto quelli huomini forti, ualenti, e famosi. tra quali uno fu Alessandro, che uinse à correre tutti i suoi pari: & essendo una uolta dimandato da un suo amico, e familiare se uolesse fare à correre seco ne'l corso Olimpiaco, rispose, che farebbe molto uolentieri, se egli hauesse à fare con un Rè suo pari, ma che con priuati non uoleua fare: perche se bene e uincesse, non potria uincere, senon con uergogna. laqual risposta ne insegna, che il Principe non debbe mai fare tal proue, se non con altri Principi. piacque bene assai à Alessandro uedere esercitarsi i giuocatori di braccia, e dette loro di gran doni, come fece à Crotoniati, che mandò loro insino in Italia una gran parte de la preda, ch'egli conquistò, hauendo uinto Dario, per la gloria, e splendore di Failo loro cittadino, fortissimo giuocatore di braccia. Papirio, che fu un grandissimo corritore, che trionfò de Sanniti, oltre che fu huomo per ogni sorte di guerra honoratissimo, e lodatissimo per uirtu d'animo, e forze di corpo, fu ancora tanto destro, e ueloce de piedi, che egli fu chiamato Papirio corritore: perche correndo uinse tutti i giouani de la sua età. porta parimente

Destrezza d'Alessandro.

Papirio corridore.

la uelocità, e destrezza de'l corpo un'altro non medio= cre utile, perche i soldati, che sono esercitati in questa, as saltano piu gagliardamente i nimici, uanno piu pronti à combattere, si mettono con maggior desiderio ne l'ar= me, il che è cagione de la uittoria: ma quando sono il contrario, sono ancor cagione de la uittoria de'l nimico. perche, come eglino sono lenti di passi, tardi di corpo, co si ancor sono d'animo uili. e questo noi lo ueggiamo ne'l maneggiar l'arme inaste, e ne'l lanciarle, che mol= to più di lontano si gettano, e con maggior forze assai, e maggiormente feriscono, quando si piglia un poco di corsa, che quando si lanciano, standosi fermo. ilche ne lo mostra C. Cesare in certe sue lettere, doue dice il medesi= mo. la onde bene ordinarono i Romani, che quando si faceua segno di dare a l'arme, tutte le squadre corresse= ro in qua, & in la, e mettessero certe strida a l'aria, per che elle pigliassero ardire, e uigorosità, & i nimici spa= uentassero. Pelopida Tebano si dilettaua massimamen= te de giuochi palestrici, e sopra tutto di correre, e d'o= gni altra esercitatione, che era utile a la guerra. Mario, essendo fatto la settima uolta consòle, e gia essendo ne la età estrema, continouamente in un campo con certi giouaneti s'esercitaua, & mostraua à ciascuno in quel= la età (che era d'ottanta anni) la destrezza de'l cor= po, e prontezza, e facilità de le membra prōte à maneg giare ogni sorte d'arme. a laqual cosa uedere molti cor reuano, non tanto per uedere cotale spettacolo, quanto per uedere la uigorosità, e gagliardia di un si fatto uec chio. il simile fece Pompeio insino à l'ultima sua spedi= tione, che continouamente faceua esercitare il suo eser=

I Romani uoleuano, che le loro squadre corressero in qua, & in la quando si daua il segno di attaccarsi col nimico.

Pelopida Tebano.

Mario e sua destrezza.

cito à correre, à lāciare, & à saltare, et à simigliāti giuochi. ma che diro io di Sertorio, che haueua il suo corpo pieno di muscoli, et era tāto gagliardo, che essendosi assuefatto à combattere à ogni sorte di guerra, era atto à ogni cosa, e parato sempre à cōbattere cō chiunche si fusse nimico: ne mai rifutaua corrēdo salire uno monte, ò saltare, e correre per boschi ò luoghi quantūque diserti, & aspri, che si fussero. onde, essendo mandato cōtra esso Metello, nō sapeua, doue si uoltare, uedendolo tanto destro, e tanto forte, e che con tanta arte n'andaua adosso à'l nimico. la onde, uedendosi non essere solo abastāza, mandò à'l Senato per un cōpagno, che gli uenisse à dare soccorso con nuouo esercito, che fu Pompeio, che ne'l primo assalto fu da lui rotto: si fattamente, che egli hebbe fatica di scāpare. ne sarebbe campato, se non che essendo smontato da cauallo, perche era ferito, & hauendolo lasciato i soldati, che lo seguitauano, si fermarono à sualigiare il cauallo, che haueua i fornimenti pieni di gioie, e cominciando, come si fa tra se à combattere de la preda, badarono tāto, che s'allontanò di modo, che nō lo potettero piu giugnere. ilche ci mostra, che nō solamente la prestezza de piedi è utile, ma molte uolte campa la morte. perche, se Pōpeio nō hauesse menato molto bene le gambe, nō sarebbe per questo cāpato, essendo che altri ancora lo seguitauano. Alessandro scelse circa 300. mila fanciulli di uarie genti, che egli haueua uinto; e gli uolse molto bene prima co suoi squadrare, se satisfaceuano à'l gusto suo: e gli fece imparare greco, e tutta l'arte militare à l'usanza Macedonica; et auezzare à maneggiare uarie sorti d'arme; iquali uēnero tanto eccellenti ne

Sertorio, e sua destrezza.

[P]ompeio messo in fuga da Sertorio.

Alessandro scelse trecēto mila fanciugli per suoi

l'arme, ch'egli gli adoperò sempre ne la sua militia; & senza dubbio debbiamo credere, che se non fusse morto in sul fiore de la giouentu, ch'egli si sarebbe con questi soldati alleuati à suo modo impadronito di tutto quello resto de'l mondo, che gli mancaua. la cui morte fu appunto, che egli haueua piu di trentatre anni uno mese. e fu tanto la uirtu sua, che non solamente i suoi domestici, e parenti lo piansero, ma i Barbari, che di poco poco auanti egli haueua uinto. la madre similmente di Dario, hauendo inteso la morte de'l figliuolo, e persa la libertà de'l proprio corpo, essendo pregione, fece per Alessandro quello, ch'ella non haueua per lo figliuolo fatto. percioche, hauēdo inteso la sua morte, e considerata la clemenza di cotanto Re, fu presa da si fatto dolore, che per disperatione con le stesse mani si diede la morte. ma accio che'l nostro ragionamento non passi il segno, dico, che'l fanciullo, che ha à uenire a'l principato, debbe essere alleuato di maniera, che egli pensi essere nato per esser forte d'animo, e gagliardo, e robusto di corpo, e non per darsi alle dilicatezze, che fanno diuētare l'animo di natura femminile, e nutrirsi nel'otio. attenda dunque subito che puo a la militia, pigliando essempio da Scipione Affricano, che in dicisette anni fu menato ne campi di Cornelio Scipione padre suo, accioche s'auezzasse con l'arme a combattere contro Annibale; ne laqual disciplina in breuissimo tempo uenne tanto ualente, che'l padre, sendo ferito appresso Ticino, e attorniato da nemici, liberò. per laqual casa fu incoronato di quella corona, che fu chiamata ciuile, che innanzi io credo hauerui dichiarato. di piu hauendo ap-

Di che eta mori Alessandro.

Morte de la madre di Dario.

Di che eta Scipione ando a la guerra, & altri suoi fatti.

pena finiti i uentiquattro anni fu fatto proconsule, e mandato in Spagna, essendo in quella guerra morto il padre suo insieme col auolo, cioe col fratello di suo padre, & hauendo Annibale quasi preso tutta l'Italia. Similmente Annibale fu mandato da suo padre Amilcare in Spagna appunto, che egli haueua dieci anni, acciochè s'auezzasse la militia. onde ancora egli uenne tanto ne l'arme ualente, essendouisi dato da piccolo, che, sendo morto Asdrubale, che successe per Imperadore à Amilcare, fu fatto egli cõ consenso di tutto l'esercito Imperadore, hauendo appunto finito uenti sei anni. Alessandro cominciò in sedici anni il primo fatto d'arme, che mai facesse, e fu in questo modo. era Filippo suo padre occupato in quella guerra, che faceua contro Britãni, di modo che i Megarẽsi, che haueuano cura de la Macedonia, facendosi beffe d'Alessandro, uedendolo cosi fanciullo, si fortificarono molto bene, e si ribellarono. il che hauendo ueduto il ualoroso fanciullo, subito raccolse uno forte esercito, e si mosse contro costoro, e ne'l primo assalto gli roppe, e dipoi gli uinse: e, presa la loro città, tutti gli mandò fuori, & ui fece uenire ad abitare nuoui popoli. laqual cosa ueduta i Macedoni tennero Alessandro per Re, e Filippo per capitano, tanto sene marauigliarono. Dolsesi Cesare essersi dato tardi a la guerra, quando uide appresso à Gadi la immagine d'Alessandro, e che anchora egli non haueua fatto nulla, che egli la meritasse, come io u'ho innanzi detto. onde io non so, se quello modo d'esercitare i giouani ne'l luogo ordinato da Romani, o appresso i Lanisti, che erano certi, che attendeuano con odori, e profummi à fare

Di che età Annibale fu mandato a la guerra, e doue, e di molt'altri suoi fatti.

Di che era Alessandro comincio la prima uolta a far fatti d'arme.

Dolore di Cesare per essersi dato tardi a la militia.

Giuochi de Romani.

tanto dilicati i fanciulli, che ognuno uolontieri s'arrecaua ad amargli. ne mancho mi piace quei giuochi, che eglino usauano in Nauona di cinque sorti, chiamati da Greci πένταθλον, perche in cinque modi si combatteua, cioe, a le pugna, à lanciare, à correre, à saltare, e a le braccia, come pure i nomi greci dichiarano, che sono questi δίσκος, cioè disco, che era una palla grande di pietra, di piombo, e di ferro, che giouani faceuano à chi piu alto, e discosto la gittauano. δρόμος, che uuol dire corso, perche faceuano à correre. ἅλμα, che uuol dire salito. παλή, che significa lotta, cioe fare a le braccia. πυγμαχία, che uuol dire cesto, che erano certe pelli cucite insieme a guisa di sacco piene di piombo, con che eglino combattendo si dauano su per la testa, e spalle l'uno a l'altro, e doue poteuano. perche à pigliare l'arte de'l uero combattere bisogna pigliare altra uia: perche, quando si uiene a le mani ne campi, allhora s'ha da combattere col nimico, e non si fa da motteggio; & il cuore manca, manca l'ardire, mancano le forze, e manca il potere, & ogni cosa: e di uno feroce, e potente Lione, si diuenta uno timido, & uno uilissimo coniglio, e non si ha commodo, ne agio nessuno, ne uale il dire, io non posso, ò io ho hauto disagio, ò disauuantaggio. perche quiui è la poluere, quiui caldo, quiui sete, quiui fame, quiui sudore, quiui strida, e tante altre cose si sentono, che coloro, che ui si sono assuefatti da piccolo, & ogni di ui si ritrouano, se ne spauentano. per laqual cosa io porto fermissima oppenione, che'l Principe debba cominciarsi a dare a la militia da fanciul-

lo. ne sarà fuori di proposito darsi a le guerre forestieri; accioche in casa si uiui quietamente, e tranquillamente: da laquale oppenione, essendo persuasi Vlisse, Menelao, Teseo, e Piritoo, stettero a le guerre in discosti paesi: onde ne nacque quella fauola, che eglino fussero andati a l'inferno. laqual cosa par che anco Tolomeo Re de l'Egitto dichiari essere cosi. ilquale essendo grandissimamente lodato da certi, ch'egli ogni di facesse essercitare i soldati, non gli lasciando infingardire, rispose, state cheti, e poi soggiunse. chi si marauiglia di uno Re, che sia giunto à questa età, che sono hora io, e nõ habbia fatto nulla degno di memoria; ne habbia con fatti mostro, chi egli sia, ma con un certo uan pensiero, dandosi ad intendere quel, che non è, si gloria? Pirro Re de Piroti con grandissima diligenza, e sollecitudine sempre andaua pensando, e considerando a l'arte militare, come quel, che pensaua, che di tutte le cose nessuna fusse, che piu s'aspettasse à un Re, che questa. in cui meritò di essere tanto lodato, che nessuno de la sua età mai tanto lo meritò. ilche ne lo mostro Antigono, quando, essendogli dimandato, chi fusse, secondo'l suo parere, piu ualente di tutti i Capitani, rispose., Pirro, se la fortuna l'hauesse lasciato uiuere, quanto ei poteua. houui mostro cotanti essempi di tanti Re, che diuentarono ualẽtissimi ne la militia per esseruisi dati da fanciullo, accioche uoi cõsideriate, che nessuno potrà mai essere da nulla, se nõ ui si da ne la sua tenera età, subito che puo; perche ella è tãto difficile, che bisogna assuefaruisi da piccolo. la onde hauẽdo animo, che, chi noi uogliamo, che sia nostro Principe, sia di questa arte istrutto, lo faremo cominciar

Doue Vlisse, Menelao, Teseo, e Piritoo militarono.

Pirro.

Detto di Seneca.

à buona hora, attenendoci à quel detto di Seneca, ch'egli fa assai auezzarsi à una cosa da piccolo. e questo basta intorno à questa materia. hora uenghiamo à ragionare de'l notare.

CHE'L NOTARE E' VTILE NE LA MILITIA. Cap. IIII.

EDI tanta importanza il sapere notare, che, essendo mosso da molti essempi, non solamẽte penso, che sia utile à fantacini, e à caualgli leggieri, ma necessarissimo à i Re, à Capitani, & à Imperadori. laquale arte, quantunque a l'huomo non sia stata data da la natura, la debbe nientedimeno imparare, essendosi molti mediante lei da morte scampati. tra quali fu il nostro magnanimo, e generoso Cesare, che combattendo à Alessandria, e uenendogli uno trabocco tanto grande di nimici adosso, che non potendo i suoi soldati à cotanta furia, & impeto, che menauano, resistere, fu lasciato da loro solo soura un certo ponte tutti fuggendosi. onde essendo cosi abbandonato, e non sapendo, che si fare, non potendo piu sofferire l'impeto de le freccie, che tante gli andauano addosso, che pareua, che da'l cielo piouessero, si gettò in mare, e mettendosi à notare notò dugento passi con la mano destra fuori del'acqua. in cui egli haueua i suoi libri per non gli guastare, tãtoche egli arriuò a la naue, che era quiui uicina, e cosi cãpò. haueuano i Romani il cãpo Martio, che era uno luogo, doue i giouani s'esercitauano acanto a'l teuere; accioche, essendosi esercitati uno pezzo non so-

Che Cesare campo notando.

Campo Martio.

lamente e potessero gettaruisi drento per lauarsi il sudore, e leuarsi la poluere da dosso, che eglino haueano raccolto, ma ancora imparassero à notare. a laqual cosa non tanto i pedoni, e caualieri si dauano, quanto eglino auezzauano i caualli, accioche arditamente si mettessero à passare ogni grande acqua, e spauentoso fiume. leggesi, che molti sono campati per essersi trouati sopra uno cauallo, che sapeua bene notare: e molti ancora per il contrario, per non hauere saputo notare; essere in pochissima acqua affogati. ne è gran marauiglia. perche appena dando loro l'acqua a'l bellico, non si sanno piu reggere, e comincia à uenire loro l'asima, e l'acqua leua loro i piedi di terra, e sbattegli di qua, e di la, tãto che la gli fa leuare le gambe à lerta, e gli fa tuffare sotto, e gli affoga. la onde mi pare, come io ho detto, che ella sia necessarijssima à uno principe. lodasi de l'antica disciplina de Taliani questo, che eglino i loro figliuoli, quando egli erano ne le fascie, e che non sapeuano fauellare, gli metteuano ne fiumi, non tanto perche e s'auezzassero a'l freddo, quanto a notare. Onde Virgilio introduce quel Taliano, facendogli dire quello, che io ui dirò in questi uersi.

I Taliani antichi tuffauano loro figliuoli ĩ fascia ne fiumi.

Nati che son li figli, in u'uo fiume
Ignudi li tuffiam, che'l freddo dure
Rende lor membra, e fral le molli piume.

Similmente Oratio Cocle, per sapere notare, si messe contro à tutta la Toscana in su quel ponte, e liberò la patria. la cui storia essendo tanto nota, non accade, che hora io ui narri. ma basta, che se nõ si fusse fidato ne'l suo

Oratio Cocle.

ſapere ſguazzare, forſe non harebbe aſpettato di ſtare in ſul ponte, contraſtando con Porſena, tanto che fuſ ſe tagliato. ma udite di gratia un'altro fatto, che forſe non ui parrà minore di queſto per eſſere ſtato fatto da una donna. Era il ſopra detto Re Porſena accampato intorno à Roma, di maniera, che daua uno grandiſſimo diſagio à i Romani: Mutio Sceuola, che à quel tempo era uno giouane ualoroſiſſimo, e coraggioſo, ſi meſſe in animo di uolere giuſta ſua poſſa ammazzare Porſena, e liberare Roma da tanto faſtidio; onde, hauendo fatto queſta deliberatione, ſi parti ſoletto ſenza fare motto à neſſuno, e andoſſene la, doue il Re dimoraua. doue eſſendo giunto, e uedutolo il Re ſolo, non ne fece conto neſſuno: ma accade, come uolſe la diſgratia di Mutio, e buona uentura di Porſena, che egli era intorno à'l ſuo padiglione, & ſpaſſeggiaua col ſuo ſegretario ragionando di loro coſe come ſi fa: ilqual ſecretario, e d'habito, e di corpo, e di fattezze era tanto ſimile à'l Re, che non ui ſi poteua quaſi ſcorgiere un pelo di differenza: laqual coſa ueduto Mutio ſtette un pezzo ſopra di ſe quaſi mezzo attonito, non ſapendo qual de duoi fuſſe il Re, e per conſequente, quale egli s'haueſſe à ferire; onde ſtando in cotal ambiguità in un ſubito ſi moſſe, & andoſene à la uolta de'l ſegretario, credendoſi certo quello eſſere Porſena, e l'ammazzò. fu ſubito preſo, e dimandato, perche egli haueſſe cio fatto; riſpoſe: hauerlo fatto non uolendo; perche ſi penſaua, che fuſſe il Re quello, che egli haueua morto; e, per punirſi di quello errore, meſſe la mano, che haueua ſcābiato l'un per l'altro, ſopra il fuoco, e tāto ue la patì, ch'ella

s'abbrucciò; e poi, uoltosi à'l Re, disse. sappi, che se bene non è riuscito à me quel, ch'io uoleuo, riuscirà qualcuno altro; perche noi siamo trecento giouani, che habbiamo giurato insieme, e datoci la fede l'uno à l'altro di ammazzarti. ilche udito il Re fu tutto stupefatto; e ripieno di grandissima marauiglia, e, hauendo considerato la fortezza, e singular prodezza de'l giouane, lo rimandò à casa sano, e saluo: e, hauendo prima riceuti gli statichi, si partì. hora accade, che tra questi era per uno una uergine chiamata Clelia: laquale, essendo tenera de l'honore, ingannò le guardie, e co compagni si messe à passare il Teuere, e si tornò à casa con essi; doue giunti fu ripresa fortemente da'l Senato per hauere rotta la fede, e così fu rimandata à Porsena. ilche, come egli hebbe per ordine inteso, stette molto ammirato, & hauendole dati certi presenti ne la rimandò co compagni à Roma. hora non ui par, che questo fusse un gran fatto per una donna? fule per questa cosa fatta una statua à cauallo da Romani. per ilche molti furono, che si pensarono, che ella hauesse passato il fiume à cauallo: ma Dionisio Alicarnasseo, scriue, che le fu donato un cauallo co fornimenti, e che per questo ella hebbe da Romani cotale statua. ma sia come si uuole questa cosa, non fa à'l proposito nostro. però dico di nuouo, che questa cosa è necessarissima à'l principe. e, se noi uogliamo pure uederne qualch'altro essempio, consideriamo, che Sertorio campò la uita per sapere notare, quãdo fu ferito in quella guerra de Cimbri molto malamente, che egli passò il Rodano, notando con la corazzina in dosso, e con altre sue armi, che egli haueua, tanto che giunse di là à

Vn fatto notabile de la Vergine Clelia.

Che Sertorio campò notando. Sertorio passò il Rodano ferito notando.

suoi con grandissima marauiglia di chiunche lo uide. la qual cosa non sapendo Alessandro, gliene increbbe molto, e tanto, che hauendo à passare un fiume, & essendogli necessario mandare prima innanzi alquanti caualli per uedere, quanta acqua ui fosse, e uedẽdo, che ne la prima entrata l'acqua daua à petti à caualli, e ne'l mezzo quasi sopra à'l capo, & i soldati di ciò spauentandosi, disse ò doloroso à me, che nõ imparai à notare, e preso subito un targone, & appoggiandouisi su lo passo. onde tutti i soldati à essempio suo, chi come lui, chi co le picche, chi in uno modo, e chi in un'altro lo passarono. & questo basta intorno à questa materia.

Alessandro non sapeua notare.

Alessandro passò un fiume notãdo sopra uno targone.

DE L'VSO DE'L SAETTARE E D'ALtre esercitationi, che sono utili à la militia. Capitolo. V.

SONO ancora molti altri esercitij che sono molto utili à'l corpo, e à l'uso de la guerra, come è il caricare l'arco, dirizzare una lancia in uno segno, e simiglianti. ne lequal cose molti principi furono eccellenti, e tra gl'altri fu Domitiano Cesare, che ualse tanto ne'l tirare le freccie, che faceua stare un fanciullo col braccio destro disteso, tenendo le dita larghe, e tirando di discosto passaua co la freccia tra un dito, e l'altro de'l fanciullo colpo colpo, senza toccargli mai le dita, ò fargli male alcuno. quei primi antichi attribuirono questa arte à loro Dei, cioè à Apollo, à Diana, à Cupido ma sopra tutto à Ercole, che col'arco amazzò gl'uccelli Stinfalidi cosi chiamati da un lago, che è nel Arcadia appresso à uno castello chiamato Stinfalo, dõde egli poi ha

Domitiano tiraua co l'arco tra le dita à uno fanciullo.

Vcelli Stimphalidi morti da Ercole.

preso il nome, e si chiama il lago Stinfalo. i quali uccelli erano tanto grādi, che diceuano, che eglino occupauano i razzi solari, e guastauano l'Arcadia; e per hauere ancora ammazzato molti altri mostri. & Omero fauolegiando disse, che il fato Troiano staua appiccato a'l suo turcasso, uolendo inferire, che gl'arcieri possano assai ne la guerra. un certo Re de gl'Etiopi, hauēdo inteso, che Cambise Re de Persi gli uoleua muouere guerra, per mostrare, che di lui poco curaua, prese un'arco durissimo, e gagliardissimamente co le sue braccia ignude à l'aria lo tirò, uedēdolo coloro, che di ciò l'haueuano auuisato. ilche fatto à loro lo diede, che uno dono ne facessero a'l Re. hauendolo adunque costoro preso, fecero tanto, quanto fu loro imposto. preselo Cambise, e fece proua di caricarlo, ma mai lo potette tirare piu che duoi dita: onde lo porse à molti, che pure non potettero fare piu di lui. per la qual cosa, hauendo inteso con quanta destrezza ei lo maneggiaua, si marauigliò fortemente, e si stolse da l'impresa, e da indi innanzi se lo tenne molto ben caro. Posero ancora gli antichi tra le esercitationi militari il maneggiare l'aste, il lanciare da cauallo, l'atteggiare co la spada, lo scagliare una pertica, e simili cose, dandone assai precetti. de quali io non uoglio per adesso parlare; ma sol basta hauer tocco queste cose di piu importanza, e concludere, ch'i cittadini seguitano la uita, e costumi de'l principe. il quale se si da à l'infingarderia, il popolo diuenta infingardo; se à l'industrie, & essi industriosi ne rende, e finalmente seguitano li studi de'l principe. ilche senza andar cercādo d'altri essempi ue lo posso prouare col

detto del uostro Magnifico Lorẽzo: dicendo, che quel che fa'l S. fanno poi molti, che ne'l S. sono tutti gli occhi uolti. però, essendosi psuaso questo, si dette à tutti gli honesti esercitij, doue haueua tutta la città, che lo seguitaua massime ne le lettere, in cui egli haueua quella tanta fiorita scuola, che mai lo staccaua, tra quali il primo era il grandissimo Marsilio Ficini, lo cui sapere fu tanto, che per lui risussitò à'l mõdo la lingua greca: in lui risussitò Platone: in lui risussitarono le muse: in lui risussitò il castalio fonte: in lui furono rinuouate tutte le scienze: in lui si uide quella sottigliezza, e acutezza di ingegno, che mai fusse possibile che uno potesse hauere: in lui finalmẽte una diuinità, che nessuno si potria mai imaginare. e s'alcuno fusse, che nõ lo credesse, siami per testimonio le sue lettere piene di diuinità, di Filosofia, di Strologia, di Fisica, e di Teologia: siami testimonio quel opera, che egli chiama di tre sorti di uiuere piena di tutte le sciẽze. siami testimonio la sua gran Teologia, che pure à cõsiderare le alte cose, che egli ha detto, fanno stupire. siami finalmẽte testimonio il comento, che egli ha fatto sopra à Platone tanto dotto, e tanto pieno di dottrina, che par che l'animo de lo stesso Platone discendesse in lui, e lo facesse fauellare. perche appena par possibile, che altro che l'auttore proprio hauesse potuto trouare quel, che altrimente nõ era possibile intendere. tanto, ch'io ardisco dire che egli da Platone in qua habbia superati quanti filosofi furono mai di quella setta. non ui uoglio stare à contare de'l Pico de la Mirandola, che fu tanto grande, che appena si puo credere. lascio stare similmente molti altri, che furono in quella scuola tanto florida, che sono

Marsilio Ficini.

forse parecchi centinaia d'anni,che non ne fu una simi le.ma ritorniamo à noi. Platone similmēte conobbe, che ne l'esercitarsi era grandissima utilità,però ordinò certe cose,che oggi l'età nostra non cõporta:perche fece, che le donne facessero à correre à piedi,e à cauallo,facessero à la lotta,à gettare sassi,à tirare co l'arco,à scagliare co la frombola,e à simiglianti giuochi; e di piu fece, che le fanciulle ignude,con giouani ignudi ballassero,e saltassero.il medesimo si dice hauere fatto Ligurgo, che fece esercitare le uergini à correre,à saltare,à lanciare,e à simili giuochi;& questo non solamente fece, perche elle fussero piu robuste; ma perche ancora elle potessero piu facilmēte supportare la pena de'l partorire.ma io nõ uoglio gia, che noi concediamo queste cose a le donne nostre:perche uoglio,che basti loro essere caste.e nõ uogliamo,che elle imparino altra scerma, se non da difendersi da gl'allettamenti uenerei,e altre lasciuie.à cui quasi la maggior parte tãto attende, che elle abbandonano ogni cura di casa, e tãto che in queste loro uanità cõsumano tutta la roba.ma, se uoi mi dimãdaste,qual Capitano à tempi nostri fu mai tale,che egli hauesse in se tutte queste parti? io affermamente ui direi il uostro inuittissimo padre Signore Giouanni,che fu tale, che non solamente molti secoli sono,che non se ne trouò uno altro, ma se è non superò Alessandro, Anibale, Scipione, Asdrubale, Cesare,Sertorio,Pompeo,Marcello, non fu inferiore. e se alcuno non lo credesse, comincisi prima da la uiuacità d'animo,che fu tanta, che i barberi temeuano in modo de'l nome suo, che non ardiuano d'accostarsi à l'Italia, e meritamente,perche qual sarà quel animo,ò cuo

Ordini di Platone per esercitarsi.

Virtu del Signore Giouanni Medici.

re tanto ardito, che, uenendogli ne la fantasia i gran fatti, che fece ne la Lombardia, non triemi da'l capo à le piante? ueghisi di poi, se noi ci uogliamo chiarire de la destrezza de la persona, e uigorosità de l'arme, quando affrontando uno huomo d'arme tutto couerto co l'asta lo passaua da uno canto, e l'altro, e la ficcaua in su la groppa de'l cauallo, e con una certa destrezza gettaua in terra lui, & il caual morto. se noi uogliamo uedere, quanto fusse la peritia de'l suo notare, cõsideriamo, che non si sarebbe messo tante uolte ne'l Po, quando egli era altissimo col cauallo armato da'l copo a'l pie, se la non fusse stata grandissima, facendo stupire chiunque questo udiua, non che chi lo uedeua. Se noi uogliamo conoscere, quanto fusse nimico de'l otio, consideriamo primieramente, chi furono i suoi soldati, e capitani, e che mai uolse patire, che tra suoi soldati fusse gente otiosa. Se noi uogliamo uedere, quanto fusse gran caualcatore, consideriamo, che caualli egli adoperaua, nõ essendo d'una gamba padrone. Se finalmente noi uogliamo uedere, quanto ualesse, e fusse liberale: consideriamo, che cose faceua ancora che non fusse interamente de'l corpo perfetto; e come trattaua i suoi capitani, e quel, che continuamente donaua, e che de la militia solo gli bastò cauare quella gloria, & honore, che hora per l'uniuerso mondo rimbomba.

DE LA CACCIA. Cap. VI.

Senofonte chiamato la musa di Atene.

FV Senofonte tanto dolce, e suaue ne'l parlare, e ne l'arte de'l dire, che fu chiamato la musa d'Atene, e ne la filosofia, & in ogni altra scienza

tanto dotto, ualente, che non rifiutò Platone à disputare. lasciò in oltre molti uolumi di libri, che dottissimamente egli haueua composti, e tra loro duoi, de quali uno trattaua de'l caualcare, e l'altro de la caccia. e questo fu, perche massimamente si dilettaua di queste due cose; la qual cosa lo rendè molto gratioso à Agesilao Re de Lacedemoni, e da Cirro Re de Persi sommamente fu amato. ne di cotal cosa ci debbiamo marauigliare, perche, hauendo i greci scritto di tutte le discipline, che à uno huomo s'aspettano, pareua cosa ragioneuole, che anco dicessero qual cosa di quelle, che conforto, e dilettatione à'l corpo porgono, e che eglino insegnassero, come commodamente e potessero hauere commertio con quei duoi animali, che tanto gli sono fedeli, cioè co'l cane, e co'l cauallo. onde par che la natura ci prouedesse di queste due cose molto caritatiuamente, de'l cauallo per refrigerio de le nostre fatiche, e de'l cane, perche noi hauessimo una guardia, e una compagnia. E' in uero miracolosa la natura de cani; perche si uede, che uno cane per uno padrone fa cose stupende, combatte per lui, per lui ua contra ogni sorte d'arme, & à la morte manifesta per lui si mette. il che, uorrebbe bene essere suiscerato uno amico, che per l'altro facesse. laqual cosa conoscendo il Re Massinissa, ne si fidando d'huomo nessuno, & essendogli necessario tenere la guardia, se ne fece una di cani, per lo cui abaiamento, oltre à che molte uolte scoperse i nimici, e scampò de le loro mani, fu ancor qualche uolta uincitore. ne cio ci debbe portare amiratione nessuna; perche noi possiamo uedere ogni di per proua, qual sia l'in-

Natura de Cani.

Massinissa haueua la guardia de cani.

Cane di Vlisse.

gegno, e memoria de cani. però non accade, ch'io ui conti di quello cane, che Vlisse lasciò a Emeno pastore di porci, che doppo uenti cinque anni, sendo tornato da Troia scampato da molti pericoli, fu riconosciuto subito da lui, e riceuto con tanta festa, che nessuno lo potrebbe mai dire. ricordansi de piaceri, e de l'ingiurie, che sono lor fatte. per laqual cosa i Colofoni con grandissimo studio gl'auezzauano a la guerra, e di loro ne faceuano una squadra, e gli metteuano ne la prima fronte di tutto l'esercito. iquali combatteuano si uelocemente, e con tanta fierezza, non rifiutando mai alcuno inuito, che spessissime uolte, massime ne gli assalti, ch'à nimici dauano la notte, furono cagione di gloriose, & honorate uittorie. Scriuono ancora gli antichi, che essendo Garamanto scacciato de'l regno lo racquistò mediante le forze di dugento cani, che con una ferocità inestimabile andauano contro à coloro, che gli si contraponeuano, mordendo, lacerando, e sbranando finalmēte chiunque poteuano hauere, tanto che hauendo morto tutti i nimici insino in sala ridussero il loro Re sicuro, doue dipoi regnò molti anni in pace. in quella felicissima uittoria, c'hebbe C. Mario contro Cimbri, si trouò de cani, ch'erano intorno à corpi de loro padroni morti in quella battaglia, che non si potettero mai leuare loro da torno, e gli guardauano da gli uccelli, e da l'altre fiere; &, essendo stati lasciati per tutto, e perche u'erano molte carrette lasciate quiui intorno da i morti, una parte di loro u'entraua drento, & una altra staua intorno à i morti, scambiandosi ogni tante hore, con tanta diligenza haueuano cura di queste cose, che non è possibile à cre=

Memoria de cani.

Ch'i Colafoni auezzauano i Cani a la guerra.

Garamāto ribebbe il regno aiutato da Cani.

Amore de Cani.

derlo. ma udite se questo altro ui pare grande. Era uno ne l'Epiro, che ne haueua uno, il quale trouandosi in una selua fu assaltato da ladroni, & hauendo combattuto uno pezzo, aiutando il cane quanto poteua, rimase finalmente morto. il cane, quando lo uide morto. si messe à seguitargli insino ne la città, doue hauendone trouato uno tra molti cittadini, n'andò a la uolta sua, e tanto fece con l'abaiargli, e col morderlo, & col accennare hora à questo, hora à quello, che si cominciò à sospettare di questo fatto, e cosi furono presi; &, essendo tormentati, confessarono il delitto, e fu loro dato quella punitione, che eglino meritauano. qual parente, qual fratello, qual padrone, ò quale amico harebbe potuto fare piu? ò cosa miracolosa. come è possibile, che questo, che hora io ui uo contare, sia mai alcuno, che se lo possa immaginare, non che credere? Onde io appena ardisco dire quello, ch'io so certo essere uero, tanto mi pare quasi fuori de'l uerisimile. haueua Lisimaco uno Cane, che tanto l'amaua, che essendo morto, & messo in su la catasta de le legne per essere abbrucciato, come allhora era usanza, & appicato il fuoco ne le legne, il fidelissimo cane cominciò à urlare, e fare uno si fatto lamento, che, se fusse stato una persona, non harebbe fatto piu, & poi, come disperato, e non uolendo piu senza il suo caro padrone uiuere, salto nel'acceso fuoco, & insieme con esso uolse uiuo patire da'l cocente fuoco essere abbrucciato, come appunto si legge hauere fatto quello di Ierone Re de Siracusani. e chi è quello, che hauesse mai piu potuto fare per una sua cosa carissima? possiamo dire dun-

Miracoli de Cani.

Miracolo d' un Cane.

que, che superasse le donne Indiane, che combatteuano tra se, chi haueua amato piu il marito, per essere abbruciata tutta insieme con esso in su la gran catasta. ma udite questo altro. dicono, che Iasone haueua uno Cane, che hauendo ueduto, che egli era morto, mai piu uolse mangiare, & cosi tanto stette, che si mori di fame. di modo che non fu piu gran caso quello de la cagna d'Erigona, laquale, hauendo trouato il corpo morto de'l suo padre Icaro, per guida di detta cagna s'impiccò à uno arboro. la qual cosa tanto le dolse, che ella non uolse mai piu mangiare, e cosi si mori di fame. ma notate questo altro, che forse ui parrà maggiore, come in uero è. essendo stato morto in Roma Tito Fabino, e tutta la sua famiglia, e stando i corpi morti tutti in terra distesi, fu uno Cane, che non ui fu mai ordine di poterlo leuare d'intorno a'l corpo morto de'l suo padrone, ma non faceua altro che lamentarsi; doue stando ancora intorno molti cittadini, fu uno tra quali non so chi, che gli gettò uno poco di pane. ilquale egli prese con bocca, e n'andò con esso a la bocca de'l suo padrone, mugolando, e stropicciandoglielo su per lo uiso, sforzandosi di metterglielo dentro, e uedendo, che non lo pigliaua s'arrecaua da una banda à sedere; e faceua un si fatto lamento da per se, che non che gli huomini, che quiui erano, si muoueuano à compassione, ma le stesse pietre, e mura sene sarebbono dolute, se fusse stato possibile, che ell'hauessero potuto mostrare la loro pietà, e'l loro dolore. e, essendo dipoi quel corpo gettato ne'l Teuere, il cane presto saltò drento, e notando gli entraua sotto, sforzandosi co le sue spalle di tenerlo

Il Cane di Iasone.

Cagna di Erigona.

Cane di Tito Fabino.

à galla, accioche nõ affogasse. de la qual cosa ogniuno tanto se ne marauigliò, considerando la fede di quello animale, che io non ue lo saprei mai dire. e meritamente. perche qual Acchille per Patroclo, qual Orfeo per la moglie, qual amante per la sua diua, harebbe mai potuto fare piu? ma non uoglio stare à dirui altro de la loro marauigliosa natura, e immenso ingegno. perche è tale, che nessuno mai lo crederebbe, se non l'hauesse prouato. ma, se noi considereremo la prontezza loro ne la caccia, ne'l cercare le fiere, noi non ci faremo de'l restante marauiglia. intendono à cenni, e fanno mill'altre cose, che io non uoglio contare. però, lasciando queste cose indrieto, uoglio uenire à contarui di quel le nationi, e di quei popoli, che gli alleuauano, e come faceuano, e à quel, che se ne seruiuono, e d'altre cose, secondo che mi parrà faccia à'l proposito nostro. dico dunque primieramente, che i Molossi, che stettero un pezzo sotto Pirro figliuolo d'Acchille, e sotto à successori d'esso, e che uiueuano la maggior parte di cacciagioni, alleuauano cani ferocissimi, la cui fama per questo fu tanta, che eglino hebbero nome d'esser i migliori cani da caccia, che si trouassero. il secondo luogo fu de cani Spartani, ò uero Laconici, cosi chiamati da la prouincia; iquali Virg. loda per uelocità piu di tutti gli altri. & Aristotile dice, che (quantunque tutti gl'animali maschi sieno piu uigorosi de le femmine, eccetto gl'Orsi, e i Leopardi, che sono manco feroci de le femmine) le cagne de Laconi, che hora noi habbiamo detti sono piu robuste de maschi, & assai. il Terzo luogo meritarono i Salamini, che furono tenuti sagacissimi,

Ingegno de Cani.

Che cani alleuauano i Molossi.

I primi cani furono quei de Molossi.

Gli Spartani i secõdi.

Donde sono detti li Spartani, e Laconici.

Le cagne Laconie piu forti de cãi.

Gli animali maschi piu forti de le femmine eccetto gl'Orsi, e Leopardi.

I Terzi i Salamini.

Cani Melitani giuoco lauano.
I cani de caspi crudeli contro gli huomini.
Cani sepolture di huomini.

e buoni à far la guardia. hebbe ancora una città de la Creta, chiamata Cidon, nome d'hauergli da caccia. Melita similmente n'hebbe, che furono assai famosi, ma non gia in caccia, ò in altre cose, ma solo in giocolare, e fare certi giochi, & atti di schiena. però le donne, & altri huomini, che non haueuano, che fare, gli teneuano tra le loro dilicatezze. i Caspi n'hebbero ancora essi, che furono crudelissimi, ma non tanto contro le fiere, quanto contro gli huomini: perche da piccioli gli auezzauano à mangiare i corpi morti. e questo era, perche nessuna foggia di sepoltura satisfaceua piu loro, che essere diuorati da essi, seruendosi per sepoltura de loro uentri, come hoggi noi facciamo de dipositi. faceuano cosi, perche diceuano, ch'i lor corpi non ueniuano à puzzare, & à essere mangiati da uermini. la onde tutti quelli, che haueuano il modo, alleuauano cani in casa, accioche, essendo poi morti, potessero essere da loro mangiati, e quelli, che non haueuano il modo, erano mangiati da cani, che erano alleuati da'l commune. perche non haueuano la commodità di fare cotale spesa. Orco Re de Molossi n'hebbe uno di grandissima marauiglia, che si chiamaua Cerbero, che fu quello, che lacerò Piritoo, e l'harebbe morto, se non fusse stato Ercole, che gli hauesse dato soccorso. onde fu poi da poeti fauoleggiato, ch'egli l'hauesse cauato de l'inferno. fu dunque tanto grande la ferocità di questo animale, essendo bisognato Ercole à domare la sua superbia, che non è gran fatto se i poeti tante cose ne dissero, e ch'egli era la guardia de l'inferno. ma non uoglio gia che'l cacciatore uadia cercando piu la patria, che la

Cerbero cane di Orco.
Come Ercole cauo Piritoo del'inferno.

uirtu de cani; perche quei primi, che furono nobilitati, acquistarono la nobiltà per la stessa uirtu, e non per la patria. Gl'Indiani lodano sommamente quegli, che sono nati di cagne, e di Tigri, & però a'l tempo, che le cagne uãno in amore, le pigliano, e le menano ne le selue, e quiui le legano, lasciandouele stare insino à tanto, che elle sieno impregnate da Tigri, e i cani, ch'elle fanno, la prima, e seconda uolta non gl'alleuano, perche sono troppo crudeli: ma quelli, che nascono ne'l terzo parto, essendo appunto, come e uogliono, gli nutriscono, e seruansene à quello, che uogliono. il medesimo fanno i Franciosi, ma co Lupi, e quelli, che cosi di Cagne, e di lupi nascono, gli alleuano, e fanno loro guardare le bestie, e si chiamano Licischi. ma, se fusse alcuno, che uolesse fare i Cani per altra uia feroci, auezzigli a le fiere feroci: perche quanto piu feroci sono le fiere, che loro seguitano, tanto piu essi diuentano feroci. e tanto, che non fanno conto se non di fiere crudelissime, come fece uno, che donò il Re d'Albania ad Alessandro, andando in India, ch'era fuora di misura, tanto era grande; perche, hauẽdolo ueduto cosi bello Alessandro, gli fece mandare adosso de gli Orsi, iquali non solamente non uolse toccare, ma, essendosi messo à diacere in terra, non si uolse pur leuare, ne abbaiare manco. onde gli fece di nuouo mandare adosso de porci Cignali, pensando pure che douesse andare contro a questi, non essendo tanto da temere, quanto gli Orsi. ma il cane, se prima non haueua fatto segno di uolere andare adosso a gli Orsi, parue, che à questi ei s'adormentasse. il che uedendo, e pensando pure, che cio ei facesse per timore, gli fece mãdare de le capre saluatiche, laqual uedute

Cani nati di cani, e di Tigri.

Cani nati di Lupi, e cani

Come si fanno i cani feroci.

Cane ferocissimo donato a Alessandro da'i Re d'Albania.

ſe prima egli haueua moſtro di non uolere cõbattere, allo ra e lo moſtrò piu, che mai. per laqual coſa Aleſſandro, penſandoſi pure, che lo faceſſe per poltroneria, lo fece amazzare. ilche hauendo il Re inteſo, gliene mandò un'altro, come quello, ma auiſandolo, che, ſe ne uoleua uedere proua, egli metteſſe innanzi qualche fiera crudele, perche altrimente non ſi muouerebbe. ilche hauendo udito, gli fece uſcire adoſſo uno Lione, ilquale nõ hebbe ſi preſto ueduto, che gli ſi lanciò adoſſo, egli azzanò la gola con le ſue tenaciſſime zanne, e lo diſteſe in terra morto, quanto egli era lungo. la onde conoſciuta la fortezza, e generoſità de'l cane, comandò, che gli fuſſe mandato contro uno Liofante. la qual beſtia ſubito ueduta, in uno tratto appoggio i piedi di drieto, e dinanzi in terra, e fece un'arco de le ſchiene, arricciando i peli de'l doſſo, e mettendo uno ſi fatto urlo, che e fece arricciare i peli à chiunque era quiui à uedere, e poi andatone a la uolta de l'animale, & aggiratolo uno pezzo in qua, & in la, e quando ferendolo in uno luogo, e quando in un'altro, e difendendoſi da eſſo, come uno ualente maeſtro di ſcherma, tanto fece, che morto lo diſteſe in piana terra. il cui ſtrepito fu ſi grande, che egli ſtordi chiunque era quiui intorno, nõ altrimente che ſe fuſſe caduto una torre grandiſſima ſopra modo. il contrario fanno quelli, che ſono auezzi à mazzare certe fiere di poco momento, come ſono Ceruí, Caprioli, Lepre, e ſimili animali: perche, hauendo andare contro a le fiere gagliarde, fuggono. fu ſempre la caccia à Principi gratioſa, e la pigliauano per un loro eſercitio, ne immeritamente, che ella ha un certo

colore

colore di fortezza, e ſimiglianza di guerra. perch'i cacciatori fanno uno capitano tra ſe, à cui tutti ubidiſcono, mettono le guardie a le ualette, fanno andare per la ſelua à leuare le fiere, ſuonano, danno il cenno co'l corno, quando la fiera è leuata, che ſi mettino in ordine per dar l'aſſalto non altrimente, che ſe fuſſero uno eſercito. danno il ſegno de la uittoria, quando l'hanno preſa, e fanno quaſi tutti quei ſegni, & atti, che ſuol fare uno campo d'arme. ilquale uſo era molto frequente appreſſo à gl'antichi. però Virgilio introduce à parlare quel Taliano, di chi poco innanzi io ui feci mentione, che dice quello, che è in queſti uerſi.

Ordine de cacciatori.

Logran' la notte in caccia, & ogni uarco
Rompon' alpeſtre, e dur' li noſtri figli,
Caual' maneggian' con ſaette, & arco.

Onde Aleſſandro, quando non haueua che fare, aſſiduamēte s'eſercitaua ne la caccia, come auanti io ui diſſi, doue noi dicemmo, che egli haueua morto quel ſuperbiſſimo Lione. e tal coſa aſſai uolte dimoſtrò, e fra l'altre in una lettera, che egli ſcriſſe à Penceſte, che era ſtato lacerato da denti, et ugnia d'un'Orſo, doue egli l'auuiſò, con lui dolendoſi de la ſua diſgratia, ſe neſſuno cacciatore era quiui preſente, quando egli era tra le branche a l'Orſo, che l'haueſſe abbandonato, per fargliene patire le pene; e come egli ſtaua. Mitridate ſimilmente ſopra modo ſe ne dilettò, che hebbe continouamente guerra con Romani quaranta ſei anni: perche, eſſendo rimaſto ſenza padre di picciola età, & eſſendo ne ſette anni, cominciò andare uagabondo hora per queſta

Aleſſandro ſi eſercitaua ne la caccia.

Lettera di Aleſſandro à Penceſte ſtorpiato da uno Orſo.

Mitridate ſi dilettò de la caccia che guerreggiò 46. anni co Romani.

selua, & hora per quella, e doue la notte lo giugneua, quiui si staua, dandosi à seguitare le fiere. laqual cosa lo rendè di corpo, & animo uigorosissimo: et tanto, che egli per fortezza, per degnità, e per maestà auãzò tutti i Re de la sua età, e pareggiò gl'antichi. Scriue Plinio secondo, che la caccia fa molto à'l proposito à contemplare le cose grandi. Lucio Silla, doppo che egli hebbe diposta la dittatura, e che egli s'elesse una uita priuata, se n'andò à Cuma a le sue possessioni, e quiui attendeua a la caccia. Pelopida Tebano, quello huomo di tanta uirtu d'animo, e fortezza di corpo, prese il primo ordine de la militia da'l considerare la caccia: in cui egli, cacciando molto acramente, fu fatto da cacciatori loro capitano, e non altrimente che capitano l'ubbidiuano, e la cagione di questo fu cosi. accadde, che i Lacedemoni, hauendo per capitano Febida, presono la roccha di Tebe, che si chiamaua Cadmea, e perche i Tebani erano diuisi in due fationi, una amica à Lacedemoni, e l'altra inimica, dettono a la loro auttorità di fare quello, che uolessero; onde essi si messero co'l loro fauor adosso a la parte contraria, e parte ne ammazzarono, parte ne cacciarono, parte ne sbandirono. tra quali fu Pelopida, che se n'andò in Atene, e cosi si dette a la caccia, come io u'ho detto, doue egli andaua sempre pensando, come egli potesse liberare la patria da le mani de Tiranni. laqual cosa hauendo comunicata solo cõ dodici suoi cacciatori, con essi se ne andò fuori d'Atene, e con cani, con rete, con funi, uestito a la contadinesca, e con tutte l'altre cose appartenenti a la caccia, come spesso soleua; e, gia andando sotto il Sole, entrò in Tebe con

Grãdezza di Mitridate.

Lucio Silla attese, a la caccia.

Pelopida imparò la militia da la caccia.

Pelopida liberò la patria co cacciatori.

tutti questi suoi compagni, che nessuno gli conobbe, se n'andarono in casa di Catone, da cui eglino haueuano hauto l'ordine di quello, che eglino haueuano à fare. hauendo dunque inteso il tutto Pelopida escie la notte di casa accompagnato da suoi cacciatori, e da altri pochi sbanditi, e per forza entrò in una certa casa, doue erano i Tiranni, liquali appunto hauendo molto ben mangiato, essendosi sotterati ne'l troppo cibo, e mezzi sonnacchiosi, forono tutti morti da costoro, e cosi liberarono se, & i compagni, e la patria. Viriato similmente Portogallese, che fu quel gran Capitano in Spagna, che fu tenuto da piu di tutti i capitani di quel tempo ne'l cacciare, e che circa dieci anni guerreggiò con Romani, essendo guardiano, imparò l'arte militare solo da la caccia. à cui egli hauendo continuouamente atteso, e fatto ualente, fu fatto capitano da cacciatori. Filopomene similmente capitano de gl'Achei ciascuna uolta, che poteua, e che gl'auanzaua tempo da l'arme, e gli attédeua a la caccia, come quello, che pensaua, che cotale arte fusse compagna de la militia, e l'esercitio de Re, de gli Imperadori. i Re de Persi similmente, ch'erano tenuti d'una maestà uenerabile, e santa, si gloriauano de la caccia, e questo si puo uedere per lo titolo de'l sepolcro di Dario, che diceua cosi. Io fui amico per gl'amici, ottimo saettatore, e superai tutti i cacciatori, e potetti fare tutte le cose, ch'io uolsi. Pompeio similmente, essendo uincitore, e trouandosi ne la Numidia, si dette a la caccia de Lioni, & Elefanti alquanti giorni, accioche le bestie, e le fiere non stessero senza gustare l'arme Romane. ma quáta stima ne facesse il popolo Romano, e

Viriato imparò la militia, sendo guardiano di bestie.

Filopomene attendeua a la caccia.

Epitafio de la sepoltura di Dario.

Pompeio si dette a la caccia.

quanto e pensasse, che mediante quella i lor soldati potessero assuefarsi a la disciplina militare, noi lo possiamo per questo uedere. perche, doppo ch'eglino haueuano hauto qualche gran uittoria, ordinauano a'l popolo Romano una caccia à scambio di spettacolo, doue non solamente eglino faceuano occidere fiere cōmuni de nostri paesi, ma d'ogni sorte bestie, quantunque crudeli, e dispietate elle fussero. e di uari luoghi le faceuano uenire. il primo, che ordinasse la caccia de Lioni a'l popolo Ro. fu Q. Sceuola figliuolo di P. Sceuola, essendo fatto Edile Curule, cioè Maestro sopra à tempi sacri, & andando, come tutti quelli, ch'haueuano quel magistrato, sopra una seggiola à guisa d'un carretto. laqual cosa gli partori non minore fauore, e gratia, che partorito gli haueua la degnità del padre. dipoi Lucio Silla, che fu tanto crudele contro'l popolo Romano, essendo fatto Pretore, ordinò uno spettacolo di cento Lioni. il Pretore era uno, che haueua l'ufficio di rendere ragione, come è adesso il gouernatore di Roma. ma Pompeio Magno fece altrimente, perche fece un teatro à sue spese, cioè un luogo da farui dentro questi giuochi, doue egli fece ammazzare da cinquanta Lioni, e molti Elefanti tanto grandi, che pareuano una cosa fuori di misura. ilquale spettacolo parue orrendo à tutti i Taliani: pche mai haueuono ueduto tāto flagello, e tanta tagliata di carne, quanta allhora. fece anchora una altra caccia ne'l Circo massimo di trecento quindici Lioni, e Cesare di quattrocento. era il Circo massimo uno luogo grandissimo ordinato per questi giuochi appunto quiui, doue oggi si chiama Cerchi, che è un luogo, doue

Caccie de Romani.

Q. Sceuola fu il prīo, che ordinò a Romani la caccia de Lioni.

Caccia di cento Lioni ordinata da Silla Pretore.

Teatro di Pōpeio fatto per la caccia.

Caccia di Pompeio di 40. Lioni, e una di 315.

Caccia di Cesare di 400. Lioni

Circo Massimo.

passa un certo riuolo d'acquapieno d'orti di cauoli. Marco Antonio similmente dopo quella rotta, che egli dette in Farsalia, doue fece quella tăta occisione, e mortalità, fece uno spettacolo marauiglioso, & tanto, che non ne fu mai innanzi à quel tempo in Roma ueduto un' altro. perche congiunse insieme i Lioni, e appiccò loro il carro, come si fauoleggia essere stato solito di farsi ne trionfi di Bacco. lequali caccie mi fanno ricordare di quelle, che soleua il Magnifico Lorenzo celebrare a'l popolo Fiorentino, doue erano Lioni, Orsi, Lupi, Lupiceruieri, Leonze, & tante altre sorti di animali, come appunto faceste uoi gli anni passati in quelle tanto stupende caccie; doue, essendo concorso ogni sorte di fiere, Lepre, Volpe, Cerui, Capriuoli, Cingiali, Lupi, Orsi, Tori, Lioni, e forse molte altre, che io non so, con tanti belli altri ordini, di ninfe, di parati, e di commedie, parue, che si rinouassero tutti quei trionfi, che anticamente io ho detto essere stati soliti celebrare i Romani. Annone Cartaginese fu il primo, ch'ardisse maneggiare il Lione, e farlo mansueto, per laqual cosa egli fu sbandito, parendo ragioneuole, che egli hauesse à poter far fare à gl'huomini quel che uolesse, poi che egli dimesticaua si fatte fiere, e faceua, che elle gl'ubidissero à suo piacere. fu da principio la caccia de Lioni difficilissima, perche molti cacciatori ui rimaneuano morti. ma un certo pastore Getulio co la sperienza mostrò, ch'egli era facile il uincergli, se si impediua loro la uista: perche, trouandosi apetto con un Lione, et essendo senz'arme, ne uedendo scampò a la sua salute, si messe à fuggire quanto mai poteua,

Caccia di Marco Antonio.

Carro attaccato à Lioni.

Caccia di Lorenzo de Medici.

Caccia de'l duca Cosimo.

Annōe Cartaginese fu il priō, che dimesticasse il Lione, e però fu sbandito.

Getulio pastore insegnò uincere i Lioni.

parte cauandosi una sua uesticciola, ch'egli haueua indosso, & il Lione seguitandolo, in un tratto glie la lasciò andare in sul capo, & gli coperse gl'occhi, che non poteua uedere lume: onde il Lione, uedēdosi cosi, si fermò di sorte, che pareua, che fusse una cosa insensata, & in tanto il pastore fuggì uia da suoi artigli. diuulgossi questa cosa non solamente tra pastori, e popoli, ma tra i cacciatori, che combatteuano in campo con Lioni, col cui essempio eglino impararono à uincer gli. Sono alcuni, che pensano, che Lisimaco, che suelse la lingua d'l Lione con uno sacco gettatogli in sul uiso, rimanesse uincitore. laqual cosa raccontando à gli Imbasciatori mandatigli da Demetrio, quasi gloriandosene, e mostrando i graffi, che egli haueua da'l Lione, e morsi, gli risposero. ancora il nostro Re ne ha molti in sul collo, e su per le braccia fattigli da la fiera Lerna, che era una sua meretrice, che egli haueua, che haueua nome Lerna, e non quella fiera Lerna tanto crudele, che narra Virgilio, uolendo mostrare la uigliaccheria de'l loro Re, che tanto di questo si gloriaua, quanto se egli hauesse à corpo à corpo cōbattēdo morto Pantasilea, ò uno Lione, ò qualche altra feroce fiera. ma torniamo à Romani raccōtando qualche modo, che teneuano ne la caccia, che faceuano per spettacolo. dico dunque, che primieramente combatteuano con le fiere, ò cacciatori, che faceuano uenire di fuori pagati, ò ueramente quelli, che erano prigioni per la uita, e condennati à morte, come fece Africano minore, hauēdo preso essempio da Pagolo Emilio suo padre, che fece una caccia publica di uarie fiere, e con loro fece cōbattere tutti i fu

Lisimaco suelse la lingua d'l Lione.

Risposta argutissima.

Fiera Berna.

Come i Romani faceuano le lor caccie.

Africano minore fece combattere i fugitiui.

gitiui, e questo fu doppo la presa, e destruttione di Cartagine. faceuano ancora combattere i serui (dico quelli, che uoleuano) promettendo loro di fargli liberi, se uinceuano. Domitio Enobarbo, essendo Edile curule, hauendo condotto cento Orsi ne'l Circo massimo, perche fussero ueduti dal popolo, ui messe anco altrettanta cacciatori Etiopi, che combattessero con essi. perche i cittadini Romani non ardiuano ancora combattere con le bestie. de'l che fa fede Giuuenale, parlando de'l figliuolo d'Acilio quello, che io u'ho riferito in questi uersi.

I serui, che uinceuano le fiere, erano fatti liberi.

Caccia di Domitio Enobarbo.

> Dapress'a'l miser non giouò con lena
> I numidici porci saettare
> Col nudo corpo nel'Albana rena.

La caccia similmente de porci saluatichi è difficile, perche spesso i cacciatori s'ingannano, e tirando uno dardo, & abbattendosi à non corre l'animale, passa, e ferisce uno altro huomo: & essi essendo di durissime Zanne armati da la natura, se s'abbattono à pigliare uno in una gamba, ò in qualch'altro membro, ò uero i cani, gli storpiano, ò gl'ammazzano. ne di questo ci debbiamo fare beffe, perche Ercole, che fu tanto generoso, non uolse mancare di questa lode d'ammazzare i Cigniali, perche ammazzò il Cignale Erimanteo. molti de gli Ateniesi in molte cose grandi fanno, che Teseo sia immitatore di Ercole, e fra l'altre sue egregie opere sopra à tutto fecero memoria di questo, che egli combattè con una Troia Cromiona, laquale si chiamò Fera, & era quasi insuperabile,

Pericolo de la caccia de porchi saluatichi.

Porco Erimãteo morto da Ercole.

Troia Cromiona.

tanto era fiera. fu chiamata Cromiona, perche staua in una campagna chiamata Cromionia, e tutta la guastaua, combattè dico con essa Teseo, e l'ammazzò con le stesse mani. dicono, che di questa fiera ne nacque quel porco, che fu chiamato il porco Calidonio, di cui molte cose fauolose scriuono i poeti, ilquale finalmente fu morto da Meleagro figliuolo di Enomao Re di Calidonia. la selua Idea, de laquale fa mentione Omero, hebbe porci molto feroci, e tra gl'altri quello, che ammazzò il fanciullo Adone, tanto forte, e tanto amato da Venere, de'l cui sangue quelle rose, che furono macchiate, essendo innanzi bianche, diuētarono uermiglie. onde quel poeta disse quel, che hora io ui uo dire.

Porco Erimāteo morto da Ercole.
Troia Cromiona.
Porco Calidonio.
Selua Idea.
Adone morto da uno porco.
Rose bianche diuentate uermiglie.

Fede ne faccia l'aspro, e crudel porco,
Che con le Zanne uenenose d'angue
D'Adon' sbramò nel' Ida'l bianco corpo:
La cui rara bellezza Vener langue,
E rosse diuentar' le bianche rose,
Lequal machiate furon' de'l suo sangue.

Selua Cimina.

Pensauano gli antichi, che la Toscana hauesse porci ferocissimi, e massime ne la selua Cimina, che à quello tempo era la maggiore, che hauesse Italia, & in modo intrigata, e senza uia, che tennero per una scelerataggine ben' grande, facendo guerra i Romani con Toscani, che Marco Fabio console collega, cioè compagno. ne'l medesimo ufficio di Caio Mario, u'entrasse dentro (benche altri dicono, che non fu lui, ma uno certo altro, ma questo non importa, sono uarie l'historie) massime hauendolo auisato il senato per lettere,

che se ne guardasse. niëtedimeno dicono bene, che qual si fusse costui, prima solo con uno compagno, non lo sapendo nessuno, tentò il camino, e uide, se ui si poteua passare. ilche fu cagione de la uittoria de Romani, e che l'esercito de Toscani fu tutto rotto, e uolto in fuga. ma torniamo à nostri porci. dico, che questi animali hauendo à combattere tra se, ò per amore, ò per qualche altra cagione, come spesso fanno, usano questa industria, di stropicciarsi per terra le schiene, e fregarsi à gli arbori per fare la pelle piu dura, e si fanno una crosta adosso si soda, che la non si puo passare ne con denti, ne con dardi, ne appena con cosa alcuna. la onde spesissime uolte il cacciatore, non sapendo questa sua natura, e uedendoselo uenire adosso, l'aspetta con l'arme in mano, credendo poterlo ferire, e passare da banda à banda; doue egli in un tratto rouinandogli adosso con grandissimo impeto, gli rompe l'arme, come di uetro fussero, e gettandolo in terra l'ammazza, o almanco andandogli adosso, e non essendo aiutato lo storpia. però bisogna auuertire in questa caccia di mettere i cacciatori per i luoghi sempre aduoi aduoi, perche si possino aiutare à bisogni l'uno l'altro. L'India sopra ogni altra regione uastissima alleua fiere molto truculenti, e crudeli, e tanto, che elle sono tenute da l'altre nationi quasi per uno miracolo. e gli scrittori Greci, che di loro scriuono, dicono, che ui sono porci dimestichi tanto grandi, che è una marauiglia, hanno Zanne, che sono uno cubito, che escono loro fuori de la bocca. è uno cubito sei palmi secondo Vitruuio, dico uno Cubito ordinario, perche ci è una altra sorte di cu=

Cagiõe de la uittoria de Roman contro Toscani.

Astutia de Porci.

India alleua fiere grãdissime.

Zanne de porci grãdi un cubito.

Cubito.

Dito.

Palmo.

Piede.

Passo nostrale.

Passo Geometrico.
Pertica.
Stadio.
Miglio Taliano, Tedesco, Sueuico.
Zanne, corna di porci.

bito, che si chiama Geometrico, che è molto maggiore. ma per non hauere à dichiarare piu queste misure intendete, che il dito è appunto quattro grani d'orzo accozzati insieme per trauerso: il palmo è quattro dita; il pie è quattro palmi; il cubito ha sei palmi: il passo nostrale è dieci palmi, il geometrico cinque piedi. la pertica è dieci piedi. lo stadio Italiano è cento uenticinque passi. il miglio Taliano è otto stadi, ò uero mille passi. il miglio Tedesco è quattrocento passi. il miglio Suelco è passi cinquecento. hora uoi hauete inteso queste misure. hanno dunque questi porci due Zanne, che loro escono fuori di bocca d'uno cubito l'una, con cui essi si difendono da ogni uiolenza, & impeto. hanno di piu duoi corni ne la fronte, come i uitegli, con che essi feriscono crudelmente, e quasi sono insuperabili. molto maggiore assai fece l'ingordigia de golosi, che questa caccia di porci si facesse in Italia; perche tutti i pasticcieri, cuochi, osti, pizzicaiuoli faceuano infinite uiuande di questi animali soli. la onde Cato Censorio, facẽdo quella sua oratione a'l popolo, doue riprendeua i costumi cattiui, biasimò fortemente questa cosa. fu ancora biasimato P. Seruilio Rullo, perche fu il primo de Romani, che in una cena messe un porco cigniale intero innanzi à conuiuati, perche molti seguitarono il suo essempio. ma la caccia de Cerui è ben facilissima; perche sono timidi, e non hanno con che potersi difendere, se nõ col loro leggierissimo correre. la onde le Ceruie, subito che elle ueggono i loro figliuoli essere uno poco grandicelli, gli auuezzano à saltare, à correre, e à fuggire, accioche hauendo poi i cani drieto si possino da loro

Cerui.
Come le Ceruie auuezzano i figliuoli.

denti tor uia . danno le corna à maschi uno gran fastidio, perche molte uolte, fuggendo da cani, rimangono con esse ingraticciati à qualche ramo d'alboro, che gli fa restare prigioni. Dice Plinio, che ogni anno a la primauera e gettano le corna, e rinascono loro le nuoue, & che in questo mentre, che elle rinascono loro, eglino stanno nascosti per certe tane. ma altri sono, che non ogni anno le mutino, credono; ma quando e si ueggono troppo da l'età aggrauati, e che troppo elle pesano, ma in questo modo. dicono, che ne uanno in certi luoghi, doue sono serpenti, e per forza tirando il fiato col naso, gli tirano fuori, e gli ammazzano, e cosi il Serpe getta il suo ueleno; la cui potenza percotendo i Cerui gli fanno gettare le corna, e tutto il pelo; per il che riuestendosi di nuoui corni, e nuouo mantello ringiouaniscono, e uiuono una età lunghissima. Sono di piu semplici, onde uedendo qualche uolta il cacciatore stupiscono, similmente di qualche uiandante, e si mettono cosi da lungi à seguitarlo. e molte uolte essendo assaltati da una moltitudine di cani, e non uedendo altro scampo à la loro salute, fuggono a l'huomo. dilettansi molto de canti de fanciulli; ma molto piu udendo uno pastore sonare una zampogna, ma non gia tanto, quanto d'una uergine, à cui giacendo si lasciano toccare; & i loro figliuoli gli uanno drieto, sè ella gl'alletta. fuggono quando sentono uno cane abbaiare. Vanno drieto a'l uento, accioche le loro pedate sieno da quello guaste, e non possino essere trouate. quãdo tengono gli orecchi ritti odono mirabilmente, quando gli tengono bassi non odono punto. Viuono piu di

I cerui ogni anno à la primauera gettono le corna.

Come i cerui ringiouaniscono.

Semplicità de Cerui.

Astutia de Cerui.

Lũghezza de la uita de Cerui.

cento anni. dicono, che ne fu trouati parecchi doppo la morte d'Alessandro uno gran tempo, con certi collari a'l collo Doro, doue era scritto il nome d'Alessandro, che egli haueua appiccato loro. Dice Cicerone, che le Cerui, quando sono poco innanzi a'l partorire, si purgano con una certa herba, che chiamano seseli. Dice Plinio, che i Cerui mostrarono il Dittamo, che è una herba buona à cauare uno pezzo di freccia, che fusse rimasta in qualche membro à qualcuno: perche essi, sentendosi essere feriti, e rimasta la freccia loro adosso, corrono à pascere questa herba, e la freccia subito balza fuori. Cicerone dice, che le capre de la Creta, sentendosi ferite d'una saetta uelenata, e rimasta ne'l corpo, si mettono subito a la cerca de'l Dittamo, e come l'hanno gustato ella salta fuori. e di questo non ci debbiamo punto marauigliare, perche è tanto la potenza de l'herbe, de le parole, e de le pietre, che chi sapesse la natura loro, potrebbe fare ogni cosa quanto si fusse difficile; per quanto si puo ritrarre da libri de saui, che hanno lasciato scritto cose miracolose, che eglino hanno fatte per uirtu di cose naturali. non sappiamo noi, che con le semplici parole si sono sanate ferite mortali? e che con l'herbe si sono risuscitati de gli animali morti? la onde Virgilio introduce ne suoi libri, che Venere da questa herba à Enea, essendo ferito, e dice questo, che io u'ho riferito in questi uersi.

Coglie la saggia, e buona madre un' cesto
Di fiorito Dittamo, che da mesta
Fiera pasciuto suol' uscir' uie presto

Far' la saetta, ch'in suo busto resta:
E ua la porta a'l figlio, che da aita
Veloce piu che uento, snella, e presta,
A la mortal', uelenosa ferita.

Ma per non uscire di proposito dico, che la caccia de Cerui non è da schifare, perche sono destri, ueloci, saltano, e corrono piu, ch'uno ueloce cauallo, e se non fusse, ch'il caldo, e la sete gli costringe à gettarsi ne fiumi à bere, non gli potrebbono mai i cani giugnere: perche, come egli hanno beuto, non possono piu campare, & in uno tratto sono presi. & tanto piu uno Principe non se ne debbe fare schifo, quanto Ercole non rifiutò il perseguitargli. & questo è quanto me occorso dirui intorno à questa materia.

DE L'VCCELLARE, DE LA NATVRA de gli Sparbieri, e de le loro generationi, e de l'Aquile. Cap. VII.

IL PRINCIPIO de la caccia è il cacciare co gli sparbieri, come hoggi à tempi nostri si fa piu diligentemente, che à tempi passati non faceuano i Romani, & i Greci. onde io non so, s'io debbo dire, ò che non sene curassero, ò che non fusse lor noto cotale esercitio; ma, se io ho à dire appunto quel, ch'io ne credo, io penso, che non hauessero cognitione, perche io non mi posso arrecare à credere, che, se e l'hauessero saputo, essendo una cosa tanto egregia, e nobile, none hauessero fatto mentione, essendo che d'ogni altra cosa, quantunque minima, n'hanno lasciato memoria, inse=

gnando, come ſi debba fiſchiare, che fiſchio biſogni: con che inganni pigliar ſi poſſino: da che coſe ſieno ingannati, come ſi debbono fare gli ſcati; che ſemi ui biſogni gettar ſu per allettaruegli; che geſti ſi debbin fare, & molte altre coſe ſimili, che paiono ancora molto piu deboli. il medeſimo poſſiamo dire di quei primi latini, che ſeguitarono i greci quaſi in tutte le coſe, maſſime eſſendo queſta ſorte di caccia tanto diletteuole, e honorata, come io ho detto, e proprio degna di uno Principe, e d'un'animo gentile. perche ella ha una certa ſomiglianza con la militia, perche ſi mette per ordine, e coſi cacciandoſi, i giouani apiede, e a cauallo, che fanno quaſi un'alia, ſi manda innanzi, chi uadia à leuare gli uccelli, come ſoldati appunto armati a la leggiera: ordinanſi alcuni a le uelette, che oſſeruino, doue gli uccelli uolano: ſtanno a l'ordine loro quelli, che hanno gli ſparuieri in ſul pugno ſiniſtro, accioche poſſino laſciargli con una certa maeſtria, inuerſo gli uccelli leuati. iquali, eſſendo laſciati, ſubito ſi uede, chi in uno tratto piglia l'uccello, come ſi leua di terra, chi aſſalta per l'aria un altro mentre che uola, e chi un altro ſeguita, quantunque in alto ſalga, e poi in un tratto tutti à un fiſchio ritornano in ſu la mano de'l padrone, donde s'erano leuati. Chi dunque non ſi marauiglieria di queſti uccegli, che ſono tanto ſaluatichi, che ſi dimeſtichino coſi in un tratto, e che tanto facilmente ſi laſcino maneggiare, paſcendoſi ne le mani de'l padrone, conoſcēdolo a la uoce, ritornando à lui, non ſi curando de la libertà, à eſſere legato, facendo quello, che uuole, e portandogli la preda, che egli ha preſa, appena che

Ordine de la caccia de gli Sparuieri.

egli l'habbia gustata? lequal cose so che non son credute da le persone grosse, e pensano, che queste sieno fauole, ma che direbbono eglino, s'io dicesse loro, che Plinio dice, ch'in una parte de la Tracia sopra Amfepoli sono Sparuieri, che fanno compagnia con gli huomini, e diuidono la preda, che pigliano à mezzo, e dice, che essendosi cosi accordati. gli huomini entrano per li canneti, e per le selue, e fanno leuare gli uccegli, e essi stanno di sopra uolando, e pigliano tutti quei, che si leuano, e quando egli hanno finito di cacciare, se gli diuidano tra se, & ognuno ua à'l suo uiaggio. per laqual cosa noi potremo forse dire, che tal foggia di caccia uenisse de la Tracia, &, essendosi poi appoco appoco continouata, si sia ridotta à questo uso. trouo bene, che à'l tempo di Martiale, quest'uso era uenuto parte in cognitione di certi, hauendo ne suoi distichi fattone uno, che contien questo.

Sparuieri, che uccellano a mezzo co gli huomini.

Donde uenne la caccia de gli sparuieri.

Rattor gia fu d'augelli, & hor famiglio
Altrui gli inganna, e poi da se si duole,
Che la preda altru' è de'l suo artiglio.

Il principio di uccellare co gli Sparuieri furono le reti.

Fu in principio usato di tendere le rete, & far uolare ui sopra gli Sparuieri, e simili uccelli, accioche gli uccelli, hauendo paura di loro, che erano nascosti tra gl'arbucelli, si leuassero per fuggire, e dessero ne le reti. Dice Plinio, che di sedici sorti sparuieri si trouano, ma ne dice poche parole, che gl'Auguri Romani scrissero, ò uero, che egli haueua letto ne la disciplina Toscana, e sopra ogni altra cosa nota, che gli Sparuieri aiutano à Pripristelli, che si difendono da gl'altri uccelli, e che diuide la loro quistione. ma molto meglio è nota à noi la loro

Sedici sorti di Sparuieri.

Gli Sparuieri aiutano i pripristelli.

Come si gouernano li Sparauieri.

natura, che à lui, ò a gli antichi, che tutto di gli maneggiamo. perche noi gli cauiamo de'l nido, che ancora sono quasi senza penne, gli nutriamo, gli diamo tutte quelle cose, che sono buone per essi, e gli guardiamo da quelle, che gli possono nuocere, gli diamo mangiare à tempo, hauendo imparato queste cose per uno uso naturale datoci da la lunga sperienza. gli mettiamo la uernata in certe cose fatte di uinchi, ò uero in certe stanze, doue non faccia loro freddo: doue, dandosi loro da mangiare cibi caldi, gettano le penne, e mettono le nuoue, che fanno, che sono piu gagliardi, e meglio si reggono in su l'alie, per consequente meglio cacciano. oltre di questo conoscendo, che tutta la loro ferocità uiene da la loro uista acutissima, noi, p fargli alquanto mãsueti, pigliamo uno ago, e cuciamo loro gli occhi, e gli lasciamo stare cosi alquanti giorni, insino à tanto, che si sieno agieuolati, e dipoi facciamo loro uno cappelletto, e scuciamo gli occhi, e glielo mettiamo, per tenergli coperti, accioche, essendo poi ne la caccia scoperti siano piu pronti à uolare dreto a l'uccello leuato. Sono ancora alcuni, che pensano, che l'Aquile sieno grate, e cortese in uerso coloro, che l'hanno alleuate, e dannone questo essempio, che fu una uolta una uergine, che n'alleuò una, e la lasciò andare uia a suo piacere. onde ella per ricompensarla, e de'l beneficio d'hauerla alleuata, e d'hauerla liberata, le portaua spesso qualche uccello uiuo, e le daua la parte de la preda, e uedendo uno di, che ella era morta, e portata à abbruciare sopra la catasta de le legne, si fermò quasi piangendo, e quando ella fu messa in su le legne, & appiccato il fuo-

Cortesia de l'Aquile.

Vna Aquila abbruciatasi per dolore.

co ne la catasta, si gettò sopra, e uolse essere abbruciata insieme con essa, & acciochе nessuno non si pensi, che questa sia una bugia, e ch'io me l'habbia da me ritrouata, legghi Plinio, che di ciò fa fede. è una altra sorte d'Aquile, che si chiamano Anatie, e desiderose sono de gli uccelli d'acqua, però stanno continouamente intorno à stagni, e paludi, per uedere di potersi pascere: & uccellano cosi. uannosene sopra una acqua, & aggirano intorno intorno per l'aria. gli uccelli, che ueggono l'ombra de le loro alie, si tuffano subito, & elle, uedendogli tuffarsi, pure girono, e loro pensandosi, che elle non ui siano piu, e siano fuori, & uedendole di nuouo si rituffano, e finalmente tanto fanno cosi, che elle gli straccano, e che rimangono scuoperti fuori de l'acqua da quella parte, che essi si pensano, che non sia da loro ueduta. onde elle, uedendogli cosi scoperte, e sapendo, che elle nõ possono da loro essere uedute, si serrano ne l'alie, e si lasciano andare loro addosso, e cosi gli pigliano. ma, quãdo sono molti insieme, elle non gli possono cosi facilmente pigliare; perche, sentendonsele uenire adosso battono co le loro alie l'acqua, e facendola schizzare ne gli occhi, impediscono loro la uista, e cosi scampano. accade ancora, che hauẽdo una di queste Aquile preso una Anitra, e non la potendo reggiere, & hauendo l'Anitra auolticchiato l'alie a le sue, e nonsi potendo l'Aquila da lei sgraticciare, casca con essa insieme ne'l acqua, e muoiano ambedue. trouasene ancora una altra sorte, ch'è molto piu feroce, e uiue d'uccelli, e di pesci, chiamasi Alieta: ma, quando ella uuole cacciare, s'accompagna sempre con una sua compagna, e cosi se ne uanno insieme, una

Aquile chiamate Anatie, e loro natura.

Aquila Alieta, e sua natura.

de lequali si alza in aria un gran pezzo, e l'altra si sta uicina a la terra, e aggirano tanto, che elle leuano qual che uccello, e gli danno addosso, e se lo pigliano. ne nessuna sorte d'Aquila si troua, ch'habbia piu acuta uista di questa; perche sta affisa co gl'occhi à razzi solari senza lagrimare, ò serrargli pur punto, come si sa da chi gli mira. e quando li suoi figliuoli son nati, gli porta a'l sole, e se ella uede, che non possino resistere à suoi razzi cō la uista, gli graffia, e nō gli uuole per figliuoli. laqual cosa Claudiano tocca, come io in questi uersi ui conto.

Chiede consiglio à chiari, e uiui raggi
  De suoi figliuoli, e con la luce proua
  Quanto di uista siano, e forze saggi:
E chi di lor fuggir la spera troua,
  Lo squarcia irata, e con gli artigli sbrana;
  Ne per figliuol'lo uuol', ne men' l'approua,
E morte gli fa far' spietata, e strana.

La saetta non fere l'Aquila.

Dicono ancora, che solo questa di tutti gli uccelli non è ferita mai da le saette; e questa è stata la cagione, che i poeti hanno detto, che ella è ministra de le saette di Gioue; però danno il primo honore a l'Aquila, e la fanno Reina de gl'uccelli. di modo che non solamente ella combatte co gl'altri, ma co le lepre, capre saluatiche, e con cerui. e quando ella gl'assalta, uola loro adosso da la banda di drieto, e afferra loro co gl'artigli il capo, e occupa gl'occhi, e tanto gli ua sbatendo in qua, & in la, ch'ella gli conduce in qualche luogo precipitoso, e gli fa cadere, e rompere il collo. molte cose impararono i cacciatori da gli uccelli, come da l'Aquile, e anchor da Lupi, da Liopardi, e da altri animali, che s'alleuano per cacciare.

Dicesi ancora, ch'i Nibbi insegnarono l'arte di gouernare le naui, che col piegare la coda dirizzauano il loro uolo per lo cielo, e ne l'aria si reggono, mostrando la natura ne l'aria quel, che bisogni fare ne l'acqua. parmi hauerui detto à bastãza di questa materia, però uoglio uenire à ragionarui de la diligenza, che si debbe usare ne l'agricoltura.

I Nibbi insegnarono l'arte del nauicare.

DE LA DILIGENZA, CHE SI DEBBE usare ne l'Agricoltura. Cap. VIII.

SENOFONTE, di cui poco innanzi dicemmo, dando i precetti, che si aspettano à una famiglia, loda fortemente l'agricoltura, preponendo l'essercitatione di quella à tutti gl'altri esercitij; e dicendo, che non solamente ella s'appartiene à un padre di famiglia, e à ciascuno cittadino, come quella, che da la uita à tutta la generatione humana, ma à Re, & à Principi, dice, che ella è necessarissima, affermando, che non è cosa in tutto l'uniuerso, che sia piu degna di tale esercitio, e studio di cultiuare bene la terra, non tanto per lo frutto, che se ne caua, quanto per spasso, e dilettatione de la uita. la onde dice, che à questo esercitio s'appartiene una certa geometria, che piu presto dia uno certo che di dilettatione, che altrimente accresca il frutto. onde egli induce Ciro Re de Persi à parlare con Lisandro Lacedemoniese, che quasi con lui si gloria, per hauere con pari misure, & uguali ordini diligentemente assettato un campo. e di piu marauigliandosi Lisandro di certi albori grandi, diritti, e belli, gli disse. sappi, che la maggiore parte sono stati piantati da le mie mani.

La Agricoltura e il piu bello esercitio di tutti.

onde, hauendo cio udito, dice, che Liſandro diſſe. ò Ci=
ro bene dunque meritamente ognuno ſi puo penſare, co
me ſi penſa, che tu ſia felice, e beato. perche tu hai con=
giunto inſieme con tuoi grandiſſimi beni de la fortuna
ancora le uirtu. piacque tanto à Cicerone queſta Muſa
Attica, cioe Senofonte, che egli ſi ſerui di molte coſe,
che cauò de ſuoi libri, per ſue, e traduſſe in latino quel
la ſua opera, che egli haueua compoſta, doue ragionaua
de'l gouerno familiare: laquale à tempi noſtri nō ſi ue
de in luogo neſſuno, eſſendo andata male co libri de la
Rep. de la gloria, de la conſolatione, e di molti altri, che
egli haueua fatti. furono ancora molti altri Re, che ſi di
lettarono di queſto eſercitio; come fu Adone, e Alcinoo
Re di Corfu: iquali per queſto conto furono molto cele=
brati. fu ancora tra queſti Semirami Regina. furono de
Filoſofi, à cui non diſpiacque queſto eſercitio; e tra gli
altri dicono certi ſcrittori, che l'Epicuro fece certi orti;
ilche fu cagione per fargli honore, che fu chiamato il
maeſtro de gli Orti. ſtauaſi queſto Filoſofo, ch'io u'ho
detto, in Atene in queſto ſuo orto con molti ſuoi amici,
ilquale per teſtamento laſciò, eſſendo morto, à Ermaco
Mitileneo, che entrò in ſuo ſcambio per maeſtro de la
ſua ſcuola con conditione, che egli haueſſe ſempre à ri=
cadere per ſucceſſione di mano in mano à coloro, che fi
loſofauano in ſuo nome. Dilettoſſi ancora aſſai Tarqui
nio ſuperbo d'uno ſuo Orto, doue egli fece riſpoſta à
l'Imbaſciadore de'l figliuolo col mozzare i capi à papa
ueri, quando egli mandò à dire, come egli haueua à
fare à regnare. ma i Romani antichi hebbero piu cura
à la coltiuatione de campi, che de gl'Orti. ma creſcen=

Cicerone ſi ſerui di molte coſe di Senofonte.

Opere di Tullio per ſe, Adone, e Alcinoo ſi dilettarono del agricoltura.

Semirami.

Epicuro chiamato maeſtro de gli orti.

Epicuro laſciò l'orto a Ermaco.

Tarquinio ſi diletto di uno ſuo orto.

do di poi l'Imperio, & ognuno in ricchezze particularmente u'attesero tanto, uolendo ognuno il suo orto, che faceuano cose da pazzi, tanto usciuano fuori de la misura. non è adunque fuori di proposito, che noi concediamo à'l Principe, che egli habbia qualche orto, doue egli si possa esercitare, e spassare il tempo, e non habbia mai cagione di stare otioso; massime che egli, facendo cosi, uiuera piu sano, piu allegro, e darassi sempre piaceri honesti. la onde non ci debbe portare ammiratione alcuna, che i poeti uoglino, che gli orti siano consegrati à Venere Dea de piaceri. e questo basta.

Gli orti cõsecrati a Venere.

DE'L GIOCO DE LA PALLA, E DI DIuersi nomi d'essa, e di molti Re, che ne sono dilettati. Cap. IX.

PERCHE la palla è uno giuoco, che ha uno certo che di generosità, non mi pare, che in modo nessuno il Principe la debbi fuggire; massime mentre che egli è giouene, e prosperoso, appunto quando bisogna temere piu l'otio, che di tempo alcuno: perche il Principe, quando è otioso, fa una de le due cose, ò uiue disonestamente, ò uero non fa cosa degna de la maestà sua, ne pensa à cose, che siano in utilità, e di se, e de la sua Rep. la onde, hauendo considerato questo molti famosi Re, per fuggire cotai disordini, si dettero assai à questo giuoco, & molto se ne dilettarono, giuocando destrissimamente. & sopra à tutti il uirtuosissimo Mecenate, che fu nõ solamẽte glorioso ne la militia, ma di tutte le uirtu, e di sapientia, e di consiglio famosissimo, non uolse, che questa uirtu gli mancasse, per fa-

Mecenate si diletto de la palla.

re perfetta pienamente la generosità, e magnanimità sua, che fu tanta, che forse non hebbe pari. dimodo, che ragioneuolissimamente si puo chiamare padre de le muse. & in uero, se non fusse stato egli, che hauesse riceuto Virgilio, e lo hauesse tanto aiutato, come fece, con tante facultà, e ricchezze, che egli gli donò, forse che noi non haremmo l'opere sue, che hora noi habbiamo, e la lingua latina harebbe hauto una gran perdita. ma ritorniamo à Mecenate, che io u'ho detto che giocaua tanto gratiosamente, &, acciochè la cosa m'habbia ad essere piu creduta, uoglio riferirui in questi uersi quello, che disse Oratio; ilquale, hauendo haute molte richezze da lui, per ristorarlo la maggior parte de suoi libri gli dedicò. dice dunque cosi, essendo a la Riccia.

Vanne à giuocar Mecenate, & io fusco
A riposar mi uo co'l mio Virgilio:
Che nimic'è la palla ad ogni lusco.

Publio Sceuola giuocò bene a la palla.

Publio Sceuola fu medesimamente uno destro giuocatore; & era huomo gratiosissimo, e dotto piu d'ogni altro dottissimo; ilquale, essendo molte uolte stracco da le faccende de la corte, si ristoraua giuocando a la palla. fu anco de Filosofi Licone Troadense, che se ne dilettò grandissimamente, tenendo questo esercitio per spasso, e refrigerio de suoi studi, per potere poi ritornare cō maggior uolontà a gli esercitij de la sapienza. Similmente à Dionisio Siracusano piacque massimamente. ma à che fare ui do io l'essempio di tanto iniquo, e crudel Tiranno, potendouene dare d'huomini, & Re uirtuosissimi? tra quali imprima fu'l nostro Alessandro; ilquale, non hauendo che fare con l'arme, si spassaua con que=

Licone Filosofo si dilettò de la palla.

Dionisio Siracusano giuocaua a la palla.

Alessandro giuocò a la

sto giuoco: & usaua questa magnificenza, che sempre donaua à coloro, che con lui haueuano giocato, quei doni, che essi chiedeuano. & giuocando un di cō uno fanciullo, che si chiamaua Serapione, modesto, e faceto, à cui Alessandro nō haueua mai donato nulla, perche egli nō glie la haueua chiesta; et il fanciullo mandādo la palla à ognuno eccetto, ch'a lui, Alessandro, gli disse, che uuol dire, che tu nō me la mandi mai? onde il fanciullo rispose. pche uoi nō me la chiedete. la onde Alessandro, conoscēdo la magagna, cosi uno poco sorrise, e fattosi portare certi grādissimi doni, glie gli donò. per il che il fanciullo diuenuto tutto lieto, gli mādaua la palla lietamēte. però Alessandro allora disse. io ueggo bene, che i doni non sono tāto grati à coloro, che gli chieggono, quāto à chi tace, e chiede. Giocò anco Cesare à questo giuoco, e se ne dilettò assai, et à tutti quei, che con lui giocarono, donò à ciascuno cento sestertij neutri, cioe 250. libre d'argento, eccetto ch'à L. Cecilio, che glie ne dette solo 50. onde egli burlādo disse. ò Cesare io non giuoco cō una mano. de'l che ridēdosi Cesare, gliene fece cōtare 50. altri. ilqual giuoco fu gratissimo à piu huomini nobilissimi, di modo che Dorcatio poeta Romano nō si uergognò di scriuerne in uersi Eroici, e darne precetti (che erano una sorte di uersi, che s'usaua à dire cose grādi, e lodare tutti i fatti nobili, et egregi da Vir. usata in tutte le sue opere) la cui auttorità seguitādo molti, dico di Dorcatio, hauēdo lasciata l'origine greca, pensarono, che la palla fusse detta da i peli, pche di peli si fa. Erano piu sorti di palle; delequali alcune si usauano col pugno; alcune cō la mano aperta; altre co piedi. la onde pch'in uari modi s'usaua

palla benissimo.

Serapione non mādaua la palla a Alessandro perche non gli haueua donato mai nulla.

Cesare gioco a la palla.

Detto bellissimo di Cecilio.

Dorcatio Poeta scrisse le lodi de la palla.

Donde e detta la palla.

Di quante sorti erano le palle.
Palla trigonale.
Palla paganica.
Palla rusticana.
Palla gõfiatile.

no furono anco con uari nomi chiamate. & la prima fu chiamata palla trigonale da la forma sua, che era fatta, come un triangolo. una altra sorte fu, che si chiamò paganica, detta da paghi, cioe da le uille, doue ella s'usaua; come anco la rusticana detta da la uilla; che latino si chiamaua Rus. una altra era, che si chiama Gonfiatile perche si gonfiaua; laquale Martiale chiamò follem in latino. non ha la palla in se bruttezza alcuna, non ha cosa, che non sia onorata, & ha una certa similitudine di fortezza. ma a'l contrario bene sono gl'altri giuochi, che sono fallaci, ui sono gli inganni, tristitie, e non hãno in se colore di uerità alcuna. la onde possiamo cõcludere, ch'il giuoco de la palla si debbe concedere à giouani, e che egli è loro necessario, perche cotai giuochi, facendosi per ricreatione d'animo, sono utilissimi, e cagione, che si ritorna poi piu uolentieri a gli studi. loda Aristotile il parere d'Anacarso, che soleua dire, che gl'è di necessità qualche uolta spassarsi co giuochi, perche lo animo, hauendo ripreso le forze piu sottilmente interpreta le cose sottili, e difficili di Filosofia. la onde ben disse Cicerone, che qualche uolta era cosa da uno huomo libero nõ fare nulla. e Scipione diceua, che ringiouaniua, quando, essendo spedito de le faccende de la Rep. egli si staua à Gaieta lungo la marina à pigliare le gongole, e le telline, insieme col suo amico Lelio: perche non puo essere, che sempre noi stiamo infaccendati con l'animo, e col corpo; però bisogna, che qualche uolta noi pigliamo un poco di quiete, se noi uogliamo poter durare, & far le nostre cose con maggior forza d'ingegno, arte, & industria. non chiameremo dunque, che sia starsi,

Che egli è necessario spassarsi qualche uolta.

quando noi daremo uno poco di tempo a la natura, ma un ripigliare le forze per poterſi poi meglio ne le cominciate impreſe. però i principi buoni de le rep. ſoleuano far molti giuochi publici, non tanto per rinouare la fama de le loro uittorie, quanto, perche, eſſendo finiti i giuochi, gli huomini ritornaſſero a le loro facende con maggiore deſiderio.

CHE I GIVOCHI DI SORTE DEBBONO eſſere in odio à principi con giuocatori inſieme. Cap. X.

NON ſolamente il giuocatore à giuochi, doue biſogna la fortuna, e non la uirtu, e una coſa pernitioſa; ma al tutto deteſtabile, e da non uolergli pure uedere, non che eſercitargli. e dice il dottore Pagolo, che fu uietato per leggi da Romani, che non ſi poteſſe giuocare danari à giuoco neſſuno, eccetto, che à lanciare, à correre, à ſaltare, à fare a la lotta, e a ſimili giuochi, che ſi fanno per cagione di uirtu. a lequal coſe giuocare non ſolamente è lecito, ma ſi puo giuocare ſopra a la fede, ò di colui cō chi ſi giuoca, ò uero d'uno altro, che faccia la promeſſa. ma à neſſuno altro, doue non ſia una ſimiglianza di uirtu, in modo neſſuno non è lecito. onde, ſe fuſſe ſtato uinto uno ſeruo, ò uno che haueſſe hauto il padre, poteuano, & il padrone, & il padre farſi riſtituire à chi l'hauea uinto, quello. che uinto ei gli haueſſe. queſta legge faceano i Romani contro à cotai giuocatori, per moſtrare, quanto odio ſi debba loro portare, e quanto coſi giuocare ſia coſa uituperoſa. & in uero, che ella è una coſa odioſa, ne d'altro naſce, che da auaritia, e da uiltà d'animo. conſumaſi il patri-

I Romani uetarono che non ſi poteſſe giuocar danari.

Disordini, che nascono da i giochi cattiui.

monio. stassi pieno d'iniquità, pieno d'accidia, di collora, tutto maninconico, non si fa ufficio buono, si parte da la uirtu, si perturba la mente, s'entra in cattiui pensieri, si uolta a la rapina, a gli inganni, à furti, à sacrilegi, & finalmente a gl'omicidi quando si perde: e nõ tanto l'huomo, che perde, è forzato uoltarsi contro altri à far questi mali, quanto appena ei si puo tenere, che con le stesse mani ei non si strangoli. Il uincitore da l'altro canto per la buona fortuna non sa trouare luogo, e tanta è l'allegrezza, che quasi egli impazza; ne sa manco stare contento de la prima uincita, che mosso da'l desiderio di uincere piu, & allettato da la fortuna, che egli ha ueduto essergli stata una uolta propitia, cerca di nuouo di ritentarla, desidera grandissime ricchezze, per farle fa stẽtare la famiglia, le toglie de'l uitto, l'abbandona, non la cura, non hauendo ad altro uolto il suo pensiero, come io ho detto, che à ragunare danari, per potergli dissipare ne'l giuoco. è di piu incredulo, nõ si fida di nessuno, dubitando continouamẽte di nõ essere ingannato. per laqual cosa fu fatta una legge da gl'Egittij, che nessuno giuocatore potesse accusare nessuno di alcun peccato, sapendo, che, essendo tanti scellerati, eglino harebbono fatto mille ribalderie, e giuramenti falsi, per cauarsi una loro uoglia. laqual legge ci mostra quãto si debbe sospettare di simili, e quanto si debbono tenere discosto da'l cõmercio de l'huomo. onde possiamo di questi dire quello, che noi habbiamo detto ne'l libro de la Rep. de percuratori, e de mercatanti. non dunque debbe il buon Principe curarsi di questi giuochi: ne manco sopportare, che nessuno de suoi sudditi l'usi, se uuole spegne

Gli Egittij fecero una legge, che i giuocatori non potessero essere testimoni.

re le questioni, & leuare ogni disordine, & inconuenien te de la sua Rep. e se noi uogliamo uedere, quanto sia co sa pernitiosa, consideriamo, che Nerone uolendo essere perfettissimo ne le scelleratezze sopra tutti gli scellera ti; non gli pareua poter uenire à questa perfettione, se non fusse stato di questa egregia, e nobile arte glorioso. leua uia l'auttorità à principi, rendegli manco famosi, e diminuisce loro la riuerenza, & degnità; come acca de à Ottauiano, che fu il piu felice, che hauesse la casa de Cesari, nientedimeno fu biasimato forte, perche trop po s'era dato à questi giuochi. onde in quella guerra di Sicilia, hauendo perduto le naue, fu attaccato certi uer si a la sua statua, che diceuano questo, che io ho detto in questi uersi.

Nerone giuoco a giuochi cattiui.

Poi che due uolte ha perso le sue naui,
Per uincer' qualche uolta sempre giuoca,
E ristorarsi de suoi danni graui.

Però uegga il Principe di fuggire di questi giuochi piu, che puo, e se pure qualche uolta e giuoca, faccilo per spasso, e non per auaritia.

CHE'L PRINCIPE DEBBE QVALche uolta fare intendere, che di lui si dica fuori. Cap. XI.

DEBBE hauere questa altra auuertẽza di non fare una minima bruttura, pensando, che ogni sua cosa quantũque minima, et ogni suo detto, quantun que di pochissima importãza, è sempre innãzi a'l cospet to de suoi cittadini, che lo tengono continuamente fisso ne gli occhi, e ne la mente scolpito, massime se elle sono

cose, che habbino punto di bruttura. lequali essi guardano acutamente, e acutamente le considerano, e le notano, & in perpetuo sene rammentano, a gli altri le fanno udire, e col cõtinouo dirle à questo, et à quello le tengono sempre fresche, e le fanno parere molto maggiori, che elle non sono. però usi di tenere sempre alquanti suoi fedeli, che uadino spiando, codiando, & odorando sempre per la città quel, che si dice di se; e se sente, che qualche cosa, che ei faccia, dispiaccia, e conoscendo, che sia male farla, astenghisene, corregghisi, & emẽdisi. ma da l'altro canto, se uedesse, che di se attorto si dicesse male, mandi per i mali dicenti, e gl'ammonisca prima amoreuolmente, e dipoi incorrendo piu in cotali incõuenienti, gastighili, secondo che meritino, e faccia, come dice Cicerone, che non maggior sia de la colpa la pena. perche il piu de le uolte molti huomini si trouano in una Rep. che non attendono ad altro, che dire male de'l Principe mostrãdosi esser desiderosi de la libertà, ne per altro fanno cio, se non per acquistarsi il fauore de'l popolo, iquali molte uolte sono cagione di grandissimi tumulti, e de la distruttione de le repu. però auuertisca à questo con grandissima diligentia; immaginandosi d'hauere à fare due cose, e che quelle sieno il suo ufficio, di fare bene, & udire male. ilche conoscendo Ottauio Cesare mandaua continouamẽte molti de suoi per la città ad intendere quel, che di se si diceua, e sentendo qualche cosa di male, e se egli era morso di qualche cosetta, che faceua, che non era onesta, se ne emendaua, e si mutaua in meglio. il simile faceua il ualentissimo Appelle, quãdo egli haueua fatto qualche opera, che la metteua fori, doue

Ottauio Imperadore teneua gente, che l'auisauano di quel, che di lui si diceua.

Apelle met-

da ognuno ella fusse ueduta. accioche dicendo ognuno il parere suo egli udisse quel, che fusse biasimato, e lodato, e potesse racconciare ogni errore. & tra l'altre uolte accade, che passando un sarto uedde, che à una figura, ch'egli hauea fatta, mancaua una fibbia à le scarpette, e cosi lo disse. ilche udendo Apelle ue la fece. il di poi essendo il sartore insuperbito per questo fatto, parendogli hauere insegnato ad Apelle, andaua dicendone male. de'l che sdegnandosi gli disse. Sa tu quel, che io ti uo dire, che tu non stia à dare giudicio de le mie figure, se nõ in quanto s'appartiene à le scarpette. laqual cosa ci mostra, ch'il Principe debbe usare la diligenza di sopra narrata, per leuare uia tutti quegli scandoli, che potessero nascere.

teua le sue figure fuori a esser ueduto, accioche si conoscesse, se ui era difetto.

Vn calzolaio si auidde d'uno errore di Apelle.

DEL GIVOCO DE GLI SCACCHI. cap. XII.

SONO molti principi, che si dilettano di giuocare à scacchi, parendo loro, che egli habbiano una certa simiglianza d'un uero combattimento: perche sono diuisi in due parti appunto, come due squadre di soldati. da una de le bande sono quelli cõ che noi giuchiamo, e da l'altra quelli de la parte auuersa. sonui in ciascuna de le parti le pedone, che rappresentano i fantaccini, i cauagli, i cauagli leggieri; i Rocchi, le fortezze; gl'Alfini, la guardia; & il Re, che lo stesso Re. laqual cosa, racconta Ouidio in una sua opera, che fa sopra gli scacchi, doue disse, fa che'l tuo soldato sia morto da'l nimico di uetro. disse di uetro, perche allora gli faceuano di uetro. Sono alcuni, che pensano, che questo giuoco

Scacchi di uetro.

Scacchi trouati da Diomede.

fusse trouato da Diomede per fuggire la mattana, che gli porgeua la troppa lunghezza de la guerra Troiana. onde si pensa, che per questa cagione sia stato concesso à soldati, che stanno intorno à una città assediata, che possino giuocare à questo giuoco. leggesi, che Mutio Sceuola se ne diletto assai, & quando si uoleua un poco ricreare, e spassare il fastidio, che danno gli studi, si poneua à giuocare. furono certi Latini, che lo chiamarono, il gioco de le gemme, ò uero la Gemma per adulatione di Gneo Pompeio, come molti stimano. perche ne'l terzo trionfo, che egli hebbe de corsali, de l'Asia, de'l ponto, e d'altre genti, e di molti Re, condusse uno Schacchiere da scacchi fatto di due gemme, largo tre piedi, e lungo quattro, co gli scacchi pur di gemme fatti, e di diuersi colori. ma non uoglio per questo ch'il nostro Principe molto la segui; perche, se bene ella è cosa honorata in un soldato, & in un gentil huomo, non per questo quel, che si conuiene à questi, in tutto s'aspetta a'l Principe: perche il Principe tende à un fine, & il soldato ad un'altro. la onde non bisogna, che molto in questo giuoco perda tempo; ma in quelli, che con lo spasso gli diano uno utile non minore.

Mutio Sceuola si diletto de gli scacchi.

Scacchi di gemme.

CHE'L PRINCIPE SI DEBBE IMMAGINARE, *che'l piu utile esercitio, che possa fare, è conuersare continuamente con dotti.* Cap. XIII.

DEBBIAMO intendere, che nessuna essercitatione, che si fa, è tanto utile, ò piu honesta, che il conuersare assiduamente con persone dotte, che con continoui ragionamenti, & assidue dispute, discorrendo hor sopra una cosa, & hor sopra un'altra, n'inse=

gnano la uita humana, ne danno molti bellissimi essem pi, ne fanno conoscere quello, che noi debbiamo fare, e quello, che fuggire. perciò Teogio diceua, secondo che racconta Aristotile, la consuetudine de dotti è un honesto essercitio di uirtu. la onde è necessario, ch'il Principe s'ingegni in questa cosa superare tutti i priuati perche i priuati eleggono quei, de suoi pari, con cui possino conuersare, massimamente con quelli s'accozzono, che sono de la professiõ loro, e che par loro, che la loro natura, e loro costumi s'accõfacino co suoi, e che conoscono, che sono persone conuersatiue, e tali, che non sono per uenire in quistione per ogni minima differenza. ma il Principe ha il cãpo piu largo à fare cotale elettione, percioche nessuno è, che non gli si possa acconfare, e rispondere co la sua natura, percioche tutti s'ingegnono d'andargli à uersi, e discendere ne le sue oppenioni, & ubedirgli in tu tte le cose per acquistarsi la sua gratia, amicitia, beneuolenza, e fauore. e perciò se gli puo scierre à suo modo, e de gl'ottimi cauare i migliori, che non u'è dubbio, che egli habbia cõ essi à uenire in differẽza nessuna. perche sarebbe degno di riprẽsione, se ei uolesse eleggere buffoni e parassiti, e gente di tale affare, e mettergli innanzi à i buoni cittadini, e à quelli. che meritano d'essere stimati, e riueriti. ma, se p sorte lo suo regno hauesse carestia di simili huomini, il che so che non accade à uoi, mandi di fuori, doue ne è, e gli faccia uenire, per potere conuersare con essi, di cui egli si debbe imaginare non hauere manco di bisogno che de lo stesso mangiare, e bere, & altre cose, che p necessita bisogna che'l corpo habbia, e che noi siamo forzati prouedergliele, uolẽdo, che uiua. faccia

Detto di Teoge.

dunque, come fa il prudéte, e sagace cacciatore, che non hauendo cani ne la patria che faccino a'l proposito suo, manda per essi di fuori, non si curando di spesa nessuna, pure che s'accõmodi, come bisogna. Isocrate diceua questo a'l suo Re. non pigliare con ognuno troppa domestichezza; percioche, essendo troppo, rincresce, e uiene à noia, & infastidisce; però conuersando uedi di non ti intrinsicare tãto, che tu non possi usare quel frutto, che sol dare l'amicitia; e quando tu eleggi alcuno, uedi, che sia tale, che primieramente sia di te degno, & che piu ti possa giouare col consiglio ne le cose grandi, che dilettarti con piaceuolezze; o di parlare, ò di qualche altra cosa simile: dipoi, perche ciascheduno giudicherà, che tu sei di quella natura, & hai quei costumi di chi tu ti sei eletto per compagno; conciosia che la natura accozza sempre insieme quelle persone, che sono di pari animo, & medesimo uolere. pigli dunque per compagnia tutti quelli, che gli possino portare le cose, che io ho dette con fama, con honore, e con dignità. dipoi, se noi uorremo bene considerare la cosa, noi trouerremo, che oltre à questi utili, che ne porgono cotali huomini, non è essercitio piu santo, ne nessuna armonia piu gratiosa, ne nessuno spasso piu benigno, che i ragionamenti de gli huomini prudenti, dotti, e saggi. da cui non ci possiamo mai partire, che noi non diuentiamo piu dotti. percioche questi dispùtano de le cose diuine, leuano de'l animo ogni superstitione, confermano i dubbi ne la fede, danno la ragione di tutte le cose: aprono con la lor dottrina ogni secreto, e ci rendono finalmente, toltoci ogni uelo da gl'occhi d'oscurità, senza dubbio, & senza eresia alcuna. la

Detto di Isocrate.

Il piu utile spasso è la conuersatione de dotti.

onde

onde finendo questo capitulo ui dico, che ben disse Agesilao, che a la grandezza, e degnità de'l Principe s'appartiene essere sopra ogni altro uirtuoso, e non malitioso.

Detto di Agesillao.

DE'L VTILITA DE'L ANDARE DI FVORI in uari luoghi, de la Geografia, Cosmografia, e dipintura de'l mondo, e de paesi, in cui si guerreggia. Capitolo. XIIII.

DICONO la maggior parte de gli scrittori, che hanno scritto de l'ufficio de'l principe, che l'andare di lungi in discosti paesi, e uedere uari costumi d'huomini, e diuerse nature di uiuere gli porgie una utilità infinita. percioche in questi uiaggi uede, ode, & impara cose, che ne huomo, ne libro gliele potrebbono insegnare. ilche conoscendo Omero, e hauendo preso à scriuere le lode d'Vlisse, che fa, che sia il sapientissimo di tutti i Greci, gli parue, che gli fusse necessario lodarlo anco di questo, & percio disse. ò Musa dimmi di gratia ti prego le lode di colui, che doppo la distruttion di Troia fece tanti uiaggi, & imparò la natura, e costumi di tante nationi; come quasi egli facesse piu stima di quelle cose, che egli haueua fatte in questi uiaggi, che di tante, ch'in dieci anni egli haueua fatte intorno à Troia, doue haueuano guerreggiato tanti Re, e tanti princpi con tanta uarietà di fortuna. ne solamente introduce Vlisse andare in peregrinatione, ma ogni gran Re, & ogni famoso Imperadore. Gloriasi Nestore, essendo stato co Iapiti. Gloriasi Menelao, essendo arriuato in Cipri, in Fenicia, e in Egitto

Che il uedere uari luoghi da utile.

Ciascuna porta di Tebe haueua dugento huomini.

hauendo ueduto Tebe, con cento porte, che ciascuna haueua dugento huomini a cauallo, che la guardauano; e cerco tutta l'Etiopia, la Sidonia, e la Libia. Gloriasi Medea d'essere stata tanto fuori de la sua patria: e percio essendo montata in su la rocca di Corinto, s'ingegnaua di persuadere à quelle matrone, che erano sopra a la rocca, & haueuano in guardia il tempio, che elle non gli uolessero imputare à uitio, essendo stata tanto tempo si discosto, e fuori de la patria; essendo che molti in lontani paesi hanno fatto bene i fatti suoi, & sono uissuti non con minore dignità, & honore fuori, che in essa, anzi forse con maggiore, essendosi ueduti assai, che sono in casa uissuti con grandissima infamia, & ignominia. nientedimeno, s'io lodo questo in un Principe, non lo uoglio lodare in una donna, non essendo cosa onesta. e percio i poeti il piu de le uolte introducendo una donna forestiere, gli fanno fare quelli ufficij, che sono solo à una meretrice appartenenti. Virgilio uolendo lodare Enea, quanti luoghi lo fa egli cercare? quante nationi conoscere, quanti paesi uedere innanzi, che egli arriui in Italia, doue crei l'Imperio Romano? ma lasciamo stare i poeti, e uenghiamo à dare qualche essempio de la storia. Sosoosi, che fu il piu eccellente, & il piu da bene Re, che hauessero mai gl'Egitij, n'andò per tutta l'Arabia, cercò tutta la Libia, co l'Etiopia, e tutta l'India, insino à l'Oceano, e la Scitia uicino a'l Tanai, che diuide l'Asia da l'Europa. ne quali luoghi menò colonie, cioè moltitudine di gente ad habitare, e rizzoui Obelischi, che sono certi pezzi di pietra, non grande come guglie, cioè Piramidi, ma fatte à quella foggia, come

Virgilio loda Enea col fargli cercare assai luoghi.

Sosoosi fu il migliore Re degli Egitij e cerco tutta l'Arabia.

Obelischi.

è uno, che è qui in Roma in su la piazza di ſan Mauto, & un'altro in ſul braccialetto d'una ſcala d'un palazzo che è pur qui in Roma in campo di fiore, doue ſtaua il Cardinale de Pucci. Similméte Laertio ſcriue, ch'Archelao Coſmografo dice, ch'Aleſſandro cercò la maggiore parte de'l mondo, per imparare quelle coſe, che à un buon Principe s'appartẽgono. la onde dicono, ch'Aleſſandro ſi uantaua d'hauere ueduto piu coſe, che neſſuno altro Re s'era mai immaginato di uedere, ò uedere mai haueua deſiderato. Tolomeo ancora Re de l'Egitto lungo tempo dicono eſſere ſtato in pellegrinaggio, & hauere dato cognitione di molti paeſi, che prima non ſi ſapeuano: percioche, ſecondo Diodoro, egli fu il primo, che entraſſe ne l'Etiopia; doue non ſolamente innanzi neſſuno era ſtato; ma pure neſſuno de Greci haueua hauto ardire di ſalire i monti de'l Egitto, tanto erano tenuti difficili. Cercò ſimilmente Cambiſe Re de Perſi molti paeſi, doue egli imparò coſe aſſaiſſime, che poi egli inſegnò à Ciro ſuo figliuolo, ſecondo che racconta Senofonte ne ſuoi libri: et eſſendo andato inſino in Meroe, e conoſciuto l'utilità di tal'Iſola (hauendoui ueduto le caue de'l ferro, e de l'ariento, e de l'oro) ui fece una città à guiſa d'un targone de la Perſia per memoria di queſta ſua pellegrinatione, e chiamola Meroe da'l nome di Meroe ſua ſorella quiui morta, à cui egli edificò uno altare, & un tempio egli le conſacrò. i Romani, che furono i primi, ch'haueſſe il mondo, andauano per tutti i luoghi abitabili non altrimenti, che per le propie città, e propie caſe. e tutte le coſe, che trouauano degne di memoria, le notauano, ò ueraméte, ſe elle erano coſe, che

Piramidi. Aleſſandro cercò la magior parte de'l mõdo.

Tolomeo ſtette lũgo tẽpo in pellegrinagio. Tolomeo fu il primo, che entraſſe ne l'Etiopia.

Cãbiſe cercò molti paeſi.

Caue d'oro e di ariento e di ferro. Meroe fatta da Cambiſe.

si potessero portare in modo alcuno, ò per alcuna uia condurre le faceuano portare in Roma: come fece M. Marcello, che de la preda, che fece in Siracusa, condusse in Roma tutte l'immagini, figure, che gli uennero a le mani, che gli pareuano, che meritasse il prezzo, à essere condotte in Roma, non tanto per ornamento de'l trionfo, quanto per utilità de la città; perche à quel tempo appena in Italia si sapeua disegnare, ò ad alcuno era noto. Similmente Fabio Massimo, hauendo per forza preso Tarento, ne portò una statua d'Ercole di bronzo fatta da Lisippo, e la consacrò ne'l campidoglio. il simile fecero molti altri Romani, non tanto per ornare la città, quanto per riempierla di uarie arti, e di tutte quelle scienze, che si potessero sapere. Onde io non son tale, ch'io credi, che uno huomo possa mai hauere nulla, che stà sempre in un luogo, ne mai ne escie, ne ha cognitione di nessuna altra parte de'l mondo. massime essendo che l'animo nostro mai si posa, mai s'acquieta, sempre si ua imaginando, quel che possa fare, considera le cose diuine, & humane, si nutrisce ne pensieri de le cose grandi, ua cercando cose nuoue, e non si contenta sempre de medesimi concetti; ma sempre uorrebbe nuoue pasture. e non solamente egli stesso si quieta, ò posa, come noi ueggiamo, che fa, dormendo il corpo, ma ua da perse agitando, e uede cose infinite, e se ne immagina assai, e ne discorre moltissime, ma appena lascia à'l corpo tanto di quiete pigliare, che egli habbia patienza di lasciarlo rihauere le forze per poterlo adoperare à quello, che gli è in piacere. per laqual cosa non lodo quello parere di Claudiano, che chiama felice, e beato colui,

Marco Marcello condusse in Roma l'imagini de la preda di Siracusa

Fabio Massimo porto in Roma una statua di bronzo di Ercole.

Natura de l'animo.

che non ha mai cauato il piede pure fuori de'l uscio, & in casa s'è inuecchiato; percioche questa mi pare piu presto una felicità, beatitudine da fanciulli, che pongono ogni felicità ne'l non fare nulla. ma lasciamo stare hora questo, e ritorniamo a la nostra pellegrinatione. il Re Osiri, che gli Egitij tennero quasi per uno Iddio, cercò quasi la maggior parte de'l mondo. de la qual cosa tanto si gloriò, che egli fece intagliare in su la colonna de'l suo sepolcro queste parole. Io sono il Re Osiri figliuolo di Saturno, che non ho lasciato parte de'l mondo, che io non habbi cerco, & ho insegnato tutte le cose, che io trouai che fussero in utilità de l'humana generati one. Democrito Adderite, che Timone prepone à tutti i Filosofi, consumò uno grandissimo patrimonio in fare uiaggi, che durarono ottanta anni continui, come egli stesso in una sua lettera fa mentione. de'l che nessuno se ne debbe marauigliare, perche se il suo pellegrinaggio fu grande, uisse anco cento otto anni: di modo che lo potette fare. durò tanto questa cosa, percioche, come egli era auuisato di potere imparare qualcosa, subito andaua la, doue gli era stato detto che ne poteua fare acquisto. ne andò in Babbilonia, di poi ne l'Egitto per imparare da sacerdoti la geometria, e qualche altra cosa, s'alcuna n'era, che non sapesse. udi i Magi Persici, e poi i Caldei, da cui, secondo che scriue Erodoto, imparò la Strologia insiememēte con la Teologia; percioche i Caldei haueuano uarie sette d'Astrologi; lequali, secondo le uarie oppenioni, che haueuano i maestri d'esse, hebbero uari nomi. percio furono alcuni chiamati gli Orcheni;

Osiri Re cerco la magior parte de'l mōdo.

Epitaffio de'l Re Osiri.

Democrito Adderite cōsumo uno gran patrimonio ī uiaggi.

Democrito Adderite uisse cento otto anni.

Democrito imparò l'Astrologia da Caldei.

Sette de gli Astrologi.

Orcheni.

Borsispeni.
Ciden.
Naburião.
Sudino.
Seleuco.

altri i Borsispeni . ma i piu stimati di tutti furono questi maestri, Ciden, Naburiano, Sudino, & Seleuco, che fu Caldeo, cosi chiamato da Seleuca, donde egli era . fu costui per la sua dottrina noto à tutti i Matematici Greci, e Latini, che erano al suo tempo . passò ancora Democrito ne l'India, accioche egli imparasse da Gimnosofisti la loro dottrina : di poi ne'l Etiopia di la da'l mare rosso, per disputare con certi huomini dotti, che u'erano . ma che bisogna, che tanto io ui stia à contare di Democrito ? parrebbe forse, che non ci fusse altri, che lui; essendo che si legge, che tutti gli huomini dottissimi sono andati in diuersi, e lontani paesi per imparare. ne mi par, che cio sia stato fuori di proposito, essendo che, se la professiõ nostra è di sapere le cose diuine, & humane, cioè la Filosofia, ci bisogna andare ad apprenderla ne paesi, doue siano huomini, che la sappino . onde andandosi cosi si uiene ad imparare uari costumi, e diuerse nature d'huomini; l'attioni de principi; & infiniti modi, & ordini di Repub. de quali si puo à suo beneplacito cauare tutto quel di bene, che in tanti ordini si conosce, & applicarli & a la sua uita, & a suoi modi. laqual cosa s'il Principe, ò altri farà, saperrà tutte le cose de'l cielo, de'l mare, e de la terra, che sono necessarissime a l'huomo. onde bene nacque quel detto, che sicura era quella nauigatione, che s'imparaua a le spese, e con le disgratie altrui. Stimerà ancora assai gli arbori, e le piante, hauendo cognitione de la natura loro. onde, sapendo Alessandro, quanto fussero utili, commesse ad Aristotile, che egli scriuesse e de la natura d'essi, e de gli animali; e commandò, che gli fosse

Demetrio andò ne'l India.

Prouerbio.
Alessandro fece scriuere a Aristotile de la natura de le cose.

dato tutto quello,che biſognaua à queſta diligenza. finì
dunque Ariſtotile l'opera, & empiè cinquanta uolu=
mi; de quali oggi ancora ſe ne legge qualcuno. que=
ſte coſe,e molte altre, che ſi aſpettono à diuenire pru=
dente,non s'imparano in un canto di caſa, ma biſogna
caminare fuori à pigliare di qua,& di la, doue una, e
doue unaltra. per queſto ſi conoſce la induſtria di colo=
ro, che ſi chiamano Geografi, ò uero Coſmografi; ne
poſſibile ſaria ſi poteſſe uedere, ſe ſi steſſero ſempre tut
ti intorno al fuoco. il primo fu Omero, ſecondo che di
ce Iparco,che riempiè i ſuoi libri d'ogni ſorte di dottri=
na; e che cercò con grandiſſima diligenza tutti quei
paeſi, che potette; e nobilitò con ſuoi uerſi tutte le cit=
tà, che trouò, e che gli parueno che ne fuſſero degne.
andò ne'l Egitto,e di queſto ne fanno fede non ſolamen
te i ſuoi ſcritti, ma i libri de Sacerdoti. Induce anco=
cora Elena,che da una beuãda à Telemaco,che ſtaua in
caſa Menelao; per laquale egli ſubito ſi ſcorda d'ogni
ſuo dolore, che ella haueua imparata da Polineſta mo=
glie di Tanai, percioche ſolo le donne Tebane pote=
uano con dare certe beuande fare partire l'ira, e ſcor=
darſi d'ogni dolore, ò uero con certi uerſi, che elle dice=
uano, faceuano ſcancellare de la mente,a gli affannati,
ogni riceuuto diſpiacere. Lino ancora, e Muſeo, che fu=
rono intorno à tempi de la guerra Troiana, andarono
lungo tempo in pellegrinaggio, e impararono da gl'Egi
tij, e Fenici molte coſe. la cui diſciplina fu poi ſeguitata
da molti. Seguitarono ne la Geografia Aleſſandro, &
Ecateo ambo Mileſi, & Eudoſio, che fu uicino à lo=
ro tempi Omero. poco di poi uennero ſu Dicearco, &

Beuãda data da Elena a Telamaco.

Incãti, che faceuano ſcancellare ogni affanno.

Lino, e Museo andarono grã tempo in pellegrinaggio.

Aleſſandro Ecateo, Eudoſio Geografi.

Dicearco.

Eratoſtene aggiunſero à libri antichi di Geografia.
Ecateo fu il prĩo, che faceſſe libri de Geografia.
Polibio, e Poßidonio ſcriſſero piu chiaro le coſe di Geografia.
Strabone ſcriſſe ogni coſa di Geografia.

Eratoſtene, che aggiunſero à gli ſcritti antichi molte coſe, per dare cognitione de le coſe d'Aleſſandro Magno, che cercò piu prouincie innanzi à ſe mai da neſſuno tocche à Ecateo, che fu il primo, che fece uno libro, doue egli ſcriſſe poche coſe, e breuemente, e toccò certi paeſi, e città piu note, e quelle, che erano occulte, non toccò, pche non le ſapeua, nõdimeno gli debbiamo hauere grand'obligo, perche fece quanto potette, incitando gl'ingegni di quelli, che ſono uenuti doppo lui, à metterſi per queſti penſieri, & à trouare altre coſe di piu importãza. e perciò Polibio Megalopolitano, e Poſſidonio ſcriſſero coſe piu chiare, e piu certe per le freſche uittorie de Romani, che ſottomeſſero infinite nationi, e popoli, di cui auãti i nomi, et i luoghi erano incogniti. ma Strabone Cretenſe huomo di grandiſſima diligenza, e mirabil dottrina abbracciò ogni coſa, di modo che fece l'opera tanto conſumata, e perfetta, che non par, che ui ſi poſſa aggiugnere piu nulla. e queſto fu, perche egl'era à'l tẽpo di Ceſare, e d'Aguſto, à cui tutto il mondo fu ſottopoſto. Onde non potette eſſere coſa neſſuna, che Romani non conoſceſſero, e ſapeſſero. Staua Strabone in Roma, e praticaua con ogni perſona dotta, grande, e uirtuoſa; e come egli ſteſſo fa fede, fece ancora lunghi uiaggi; andò per tutta l'Africa, e per molte altre prouincie con grandiſſimo pericolo, per chiarirſi di certe coſe dubbie, che egli coſi non poteua capire, ſe non le uedeua. Similmente Tolemeo in queſto affare ne porſe uno non picciolo utile, che miſurò quaſi tutti i paeſi de'l mondo, e non ſolamente i paeſi, ma quaſi ciaſcuna città, che fu una coſa miracoloſa, ſecondo il giro

Strabone fece lunghi uiaggi.
Tolomeo miſuro quaſi tutti i paeſi.

de'l Cielo . nientedimeno Polibio molto innanzi à lui misurò tutta la terra per ragione geometrica, e quante miglia ella girasse, e quanto grossa, e larga ella fusse. il medesimo fece Archemidoro, e de Romani Agrippa, e Nigidio Figulo. furono ancora altri tra Greci, che fecero il medesimo, cioè, che per cerchi, e ombre diuisero la terra, e la misurarono secondo il cerchio de'l cielo. confessa similmente Diodoro hauere consumato per questa cosa ne suoi libri trenta anni continoui, dicendo, hauere cerco la maggior parte de l'Asia, e de l'Europa, per scriuere piu sicuramente quelle cose, che uoleua, che non harebbe potuto, se non l'hauesse con gli occhi uedute. nientedimeno dice, che gli giouò assai l'essere conuersato con cittadini Romani. Dione Prusense similmente si gloria ne suoi libri de'l Regno essendo statto molti anni uagabondo fuori de la patria, essendone sbandito, & essendo andato accattando per molte terre de greci, e de barbari, non gli essendo bastato à uiuere quello, che seco egli s'era portato, aggiugnendo hauere imparato molte cose, e massime da una donna Eliense, ò uero Arcadia, che faceua professione di sauere la uerità de la storia d'Ercole, e diceua, che era stata sempre insieme con pastori, e cacciatori, onde ella incorse in cose degne d'ammiratione spessissime uolte, per le quali ella n'hebbe una grata, e uera cognitione. lequali hauendo intese, subito in uno libriccino, che ella d'asse, ò di carte inuernicate portaua seco sempre, le scriueua. inducela ancora à dire, & ad affermare d'essere profetessa fatta da la madre de gli Iddei, confessando hauere disputato di molte cose de la sapienza di-

Polibio misuro tutta la terra, e Archimedoro, e Agrippa, e Nigidio.

Diodoro cõsumo trenta anni ne suoi libri.

Dione si gloria esser stato molti anni uagabondo.

Dione imparo molte cose da una donna.

uina, e per ſpiratione profetica; & hauere inſegnati di molti precetti, che ci poſſono condurre ad una uita felice, e beata; con molti ancora d'Ercole, che eſſendo ueri, ò finti non poco d'utilità ne portarono: percioche alcuni de greci meſcolano le fauole con le ſtorie, come meſcolare quaſi le gratie con le muſe. nientedimeno ſi diminuiſcono la fede, percioche piu ſi crede à Omero, & Eſiodo, che ſcriſſero de gli Eroi, ch'erono huomini tenuti per Dei, che à Erodoto, & Ellanico, che meſcolarono le ſtorie co le fauole. dicono, che quelli, che ſcriſſero de Romani, ſono degni di maggior fede, che gl'altri, che hanno detto ò per adulatione, ò per acquiſtarſi la beneuolenza de Principi, perche uidero co gliocchi moltipiu luoghi di loro, à quella età tanto piu gli ingegni fioriuano, erano piu nobili de noſtri, quanto piu allora egli erano rimunerati de le fatiche ſue. Onde ſi dauano con maggiore diligenza, & arte, che non ſi fa hora, riceuendoſi per premio ingratitudine. ne di cio ci debbiamo marauigliare, eſſendo che l'honore, che s'acquiſta d'una induſtria inſiemente co l'utilità, è quello, che rende l'arti maggiori, e ſpigne gli huomini ad apprenderle per farſi degni de l'una, e de'l altra coſa. ma non ci pare ancora queſto di maggiore marauiglia, che tutti gli ſcrittori d'ogni natione habbino ſcritto de Romani con maggiore eloquenza ancora, che gli ſteſſi ſcrittori loro, e con maggiore abbondanza aſſai, che non fecero chiunque di loro propi ne ſcriſſe. E perciò i Greci, ancora che loro fuſſe ſtato tolto il regno da Romani, non uolſero tacere le loro lòdi; anzi fecero piu, che molte coſe diſſero, che i latini haueuano laſciate indrieto; di cui

Y Greci meſcolano le ſtorie co le fauole.

Piu ſi crede a Omero, che a Erodoto, & a Ellanico.

Lutile muoue l'huomo

Tutti gli ſcrittori hãno ſcritto piu de Romani, che gli ſcrittori loropropri.

ſarebbe mancata la memoria, ſe non l'haueſſero ſcrit-
te: percioche molti bei fatti, e nobili impreſe, & egre-
gie opere ſono ſtate ſcritte di loro da Polibio, da Appia-
no, da Dioniſio, da Diodoro, da Strabone, da Plutarco,
e da molti altri, che i latini non hanno tocco. uiueno
dunque, e uiueranno con conſenſo di tutti gli Storio-
grafi, e di tutti gli huomini dottiſſimi. ma hora mai è
tempo, che noi ritorniamo à l propoſito noſtro, e conclu-
diamo, che à gioueni è molto utile fare lũghiſſimi uiag-
gi, dandone grandiſſima dottrina, e ſperienza de le
coſe, e maſſime à quelli, che à giouare, e gouernare altri
biſogna. il cui ſapere gioua ad infiniti mortali, dando lo
ro il modo de la beata, e ſanta uita. laqual coſa propio
s'appartiene à chi ha il gouerno d'una rep. perche è na-
tural legge, che i piu dotti ſempre inſegnino à manco
dotti, & à chi meno di loro intende; accio che i miglio
ri ſieno ſopra à manco buoni. ma perche ogni Principe
non ha la commodità di potere andare in queſti lun-
ghi uiaggi ſicuramente, ne troppo lungo tempo dimora-
re fuori de la patria, per i uari pericoli, che ſempre ſeco
ne porta la fortuna, giudico, che ſia coſa boniſſima, che
almanco eglino apprendino queſta ſcienza Geogrofa, e
legghino gli ſcrittori di eſſa, e non ſolo faccino queſto,
ma ancora gli imparino, accioche almanco conſideri-
no co l'animo quelle coſe, che co gli occhi uedere non
poſſono. il che gli darà grandiſſimo piacere, e non lo
laſciera ſtare otioſo; maſſime, quando egli leggendo
trouerrà qualche coſa miracoloſa, e non udita, che
gli parrà hauere auanti gli occhi. il primo, che
ſcriueſſe de il ſito de il mondo, come io ho detto

Ecateo fu il primo, che scriuesse il sito de'l mõdo.

poco innanzi, fu Ecateo seguitato da molti, che quello, che egli haueua ridotto in un breue compendio, distesero, e lo ampliarono fortemente; ne abbracciarono solo le genti, i paesi, le città, il mare, i fiumi, i laghi, i paludi, i fonti, gli animali, i monti, gli arbori, gli arbuscelli, l'herbe, e tutte l'altre cose simili; ma diuerse usanze, e costumi di ciascuna natione, & uarie nature d'huomini nobili, & illustri, e di uirtu eccellenti, d'armi famosi, di scienza, e d'ingegno miracolosi, incredibili di dottrina, sagaci d'industria, pronti di parlare, e gloriosi d'ogni altro sauere, con le cose magnifiche, che eglino haueuano fatto in casa, e fuori di casa, di modo che non pare, che si possa aggiunere a'l gouerno ciuile una dottrina piu nobile di questa. Ma perche il contemplare una cosa senza uederla, non satisfa primieramente a l'animo, e dipoi anco non si puo contemplare (perche una cosa da migliore giudicio di se a gli occhi, che a l'immaginatione, essendo che gli occhi, e gli orecchi sono piu potenti de gli altri sensi) fu necessario ridurre la cosa a tale, che se non in tutto al manco in parte gli occhi ne restassero sodisfatti per qualche similitudine. e perciò dipinsero tutti questi luoghi, e ne fecero tauole, doue la cosa apparisse piu chiara, che fusse possibile, e accioche molti, restando di cio sadisfatti, non hauessero à incorrere in mille pericoli, e fare di molte spese, per andare à uederle, non se ne potendo per altra uia chiarire, e massime quelli, che non hanno la commodità di fare si grandi spese. ilche ne ha portato una non mediocre utilità; perche, hauendo un Re, o' uno Imperadore à fare guerra in qualche paese,

di che ei non habbia cognitione, la puo hauere per uia di queste tauole, che noi habbiamo detto. il primo, che mostrasse tauole cosi dipinte, dice Strabone, che fu Anassimandro Milesio de la medesima città di Talete molto suo amico, che ne mostrò una, doue era dipinto il sito de'l mondo. nientedimeno furono auanti esso alcuni, che scrissero certi paesi lor noti per far piacere à Re, à Duchi, e à Principi. Dicono, che Alessandro ogni uolta, che egli haueua a fare qualche guerra à qualche gente, sempre uoleua innanzi uedere dipinto tutto il paese per sapere, da che banda con maggior sua commodità e potesse combattere, e uedere da che si doueua guardare, e quelle cose, che gli erano pro, e contro. il medesimo faceuano i Romani, perche auãti che eglino andassero ne'l paese, doue eglino haueuano à guerreggiare, mostrauano una tauola, doue era dipinto tutto'l paese. ma perche molto piu facilmente si comprendono le cose, che si ueggono ne l'esser loro, che quãdo elle ci sono rappresentate per qualche figura, ò per altri segni, dico, ch'ogni uolta, che il Principe puo uedere con sua commodità, e de la Rep. molti paesi, e andare in luoghi lontani, che ei lo faccia liberalmente. perche, come una altra uolta io ho detto, imparerà molte cose, & saperà guidare uno esercito; ilche non potrà mai fare, se ò con gli occhi non ha ueduto i luoghi, per cui condurre lo deue, ò uero per le tauole non harà conosciuto la natura d'essi. & è da sapere, che Ciro non sarebbe stato cosi rotto e morto, se egli hauesse saputo questa scienza, massime da una donna, come hora uoi intenderete. doppo che egli hebbe uinto Creso

Anasimandro Milesio fu il primo che facesse le tauole di geografia.

Alessandro uoleua ueder la discritione de'l luogo auanti che ui andasse col essercito.

I Romani mostrauano una ta'uola de'l paese a capitani, doue egli haueuano a cõbattere.

Ciro fu morto da Tomiri per nõ sapere la natura de luoghi.

Re de Lidi, la Babillonia, l'Asia, e l'Oriente, n'andò contro à Tomiride Reina de gli Sciti cõ un grossissimo esercito. ilche udito la nobilissima Reina, e potendogli uietare il passo de'l fiume Dasse, non uolse, e lo lasciò entrare dentro ne suoi terreni, pensando di poterlo piu facilmẽte uincere in casa sua, ch'altroue, e percio mandò contro un suo figliuolo, ch'ella haueua. il cui nome era Spargapisse co la terza parte de l'esercito, acciochè, combattendo con lui, fingesse di fuggire tanto ch'egli lo conducesse drento à'l fiume, donde non potesse à sua posta fuggire. andò, fece il tutto, ma simulando la fuga, come gl'era stato imposto, & , essendo mezzo imbriaco, fu da Ciro morto, e rottogli tutto l'esercito. laqual cosa subito che la generosa, e magnanima Reina hebbe inteso, non perdè lanimo, come fanno le donne in ogni leggier caso, anzi, hauendo in un subito raccozzato insieme tutto l'esercito, e deliberato di fare la uendetta de'l morto figliuolo, mandò à serrare i passi à Ciro, che non potesse piu ĩndrieto tornare, & ella si misse con tutto il ragunato esercito controgli, che era pure assai; & cominciatolo à percuotere malamente con grãdissima uccisione de le gẽte di Cirro; & egli uedẽdo, che, se teneua la pugna, poteua capitar male, si cominciò, sparendogli fare lo suo meglio, à ritirare indrieto per uolersi fuggire: ma, essendo giunto à'l passo, donde uscire doueua, subito gli comminciarono le gẽti armate, che quiui erano state mãdate da la famosa Tomiride, à urtarli adosso cõ tãto impeto, e cõ tanta rouina, tagliãdo apezzi, chiunque lor daua ne le mani, & ella da l'altra banda seguitãdogli cõ tutto l'esercito, menãdo piu furia che una ueloce saetta, nõ poten

Spargapisse figliuolo di Tomiride morte da Ciro.

do egli per luogo alcuno col suo esercito passare, fu morto, e tagliato à pezzi insieme cõ esso. ilche nõ è da credere che mai gli fusse accaduto, se egl'hauesse saputo la natura de'l luogo. e fu tale questa uccisione, che nõ ui cãpò pure uno, che ne potesse portar le nuoue. moriuui circa dugẽto milia Persi senza il Re. onde bẽ disse Strabone, che come quel cacciatore solo poteua bene ordinare la caccia, c'haueua cognitione de'l luogo, doue cacciare uoleua: cosi il capitano puo solo ordinare il cãpo bene, e assettare i soldati in quei luochi, che nõ gli sono incogniti, e sa, donde puo fuggire, bisognãdoli, e da che banda assaltare il nimico. e perciò dice, che cõ grã uergogna si ritirò indrieto l'esercito d'Agamẽnone, quãdo si messe à saccheggiare Misia, pẽsandosi, che fusse il cõtado di Troia. et inuero, ch'egliè una cosa molto dãnosa à un capitano nõ sapere questa scienza; perciochè spesso rimane legato à quei lacci, che ad altri egli haueua teso. e nõ solo i capitani picolano co suoi eserciti, ma i nauigãti mãdano la naue à pesci, se nõ sanno i luoghi, doue sono gli scogli. i Persi gia scãnarono un lor gouernatore di naue, et hebbero il torto, pẽsandosi, ch'egli hauesse tenuto mal camino da Malea à Euripo. il simile fecero gl'Africani per la medesima pazzia à Peloro lor marinaio. ma nõ uoglio stare à cõtarui di molti altri, che furono per questa ignorãtia uituperati, ma cõcludẽdo dico, che la Cosmografia, cioè il sapere la natura de luoghi, e la pellegrinatione, nõ solo à Re, à Impadori, e à Principi è utile, ma necessarissima. però uegghino in ciò fare quanto e possano. & questo è a bastanza à questo libro. però uenghiamo a l'altro.

L'esercito di Agamẽnone torno indrieto cõ uergogna.

I Persi scãnarono un loro gouernatore di naue per ignoranza. Gli Africani ammazzarono per ignoranza Peloro.

IL FINE DEL TERZO LIBRO.

LIBRO QVARTO DE DISCORSI

DEL REVERENDO PATRITIO

Sanese, Vescouo di Gaieta, doue si disputa del uero Principato secondo Platone, Aristotile, Zenone, Pittagora, e Socrate, & altri principi de Filosofi, e scrittori, che hanno trattato di tal materia, pieni di storie Greche, e Latine, da Giouanni Fabrini Fiorentino da Fighine tradotti in lingua Toscana.

CHE'L PRINCIPE DEBBE SEGVITARE la uirtu, e la uerita, e non debbe dire bugie, ne patire, che altri le dica. Cap. I.

ECONDO l'oppenione di tutti gli huomini, ciascuno debbe chiedere à Dio solo la buona fortuna, e cercare di cauare di se stesso il sapere. il Re dunque, à cui Iddio ha dato l'imperio sopra ad altri huomini (come dice Omero) primieramente debbe pensare, d'hauere riceuuto da Dio una grandissima fortuna tra gli huomini. la onde si debbe ingegnare di fare tutte quelle cose, che sieno degne de la grandezza, e magnificenza sua, & ingenarsi con ogni sauere, con ogni industria, & con ogni arte di conquistare piu uirtu, e piu scienza, che sia possibile, accioche quella degnità, che Iddio gli ha data, ei la possa con santità, e con giustitia esercitare. perche non è altro l'essere sauio, che hauere l'intelligenza de le cose diuine,

Quel, che si debbe chiedere a Dio.

Che cosa è l'esser sauio.

uine,

uine, & humane, che considerano le cause di ciascuna cosa. onde ne nasce, che egli immita le cose diuine, pensando, che l'humane per uirtu sieno à loro sottoposte. perche l'obbietto de la sapienza è la uerità, rispetto a la quale tutte le cose, che sono, furono, e saranno, sono instabili, e mobili, percioche la uerità è sempre la medesima. onde ben disse Socrate quel tãto famoso, e sauio, che la uirtu, e la uerità era la medesima; perche cosi come la uerità non cresce, e non si diminuisce, cosi ancora la uirtu sta in uno medesimo essere; e perche ella ha i suoi numeri, è d'ogni tempo piena, e perfetta. tutte le cose consuonano a la uerità, come noi sentiamo, che intrauiene ne'l suono, e ne'l canto; in cui s'alcuna cosa è, che discordi, si confonde ogni armonia; cosi ancora la uerità, che con uno piccolissimo indicio si mostra, ne puo molto stare nascosta sotto le couerte de la falsità, percioche il falso quando è mescolato punto col uero, da se stesso si manifesta. per laqual cosa si puo dire, che sia una manifesta pazzia uolere asseuerare il falso per lo uero, e uolerlo contro la uerità difendere; come anco una sciocchezza il dire le bugie. de quali due uitij l'uno, cioè il primo, tiene di perfida, & di pertinacia; e l'altro d'una certa sciocchezza, ò uero dappoccaggine, che noi ci uogliamo dire. e perciò non piccola infamia fu à Cretensi esser fatti bugiardi da Epimenide poeta, perche diceuano bugie, & giurauano il falso per ingannare gl'altri, appunto come fanno i mercatanti, et i percuratori. & in uero, se noi considereremo bene la cosa, noi uedremo, che non è la piu brutta cosa, che esser bugiardo, nõ nascendo tal uitio, se non da leggierezza, e uiltà d'animo: per-

La uirtu, e la uerita è la medesima.

La uerita nõ puo stare troppo co la falsita.

I Cretensi furono scoperti per bugiardi da Epimenide poeta.

La bugia è la piu brutta cosa di tutte le cose.

ch'i bugiardi leuano la fede à'l uero, e ſtanno ſempre in perpetui obbrobri. doue l'huomo da bene ſe ne guarderà molto bene per la uirtu de l'animo ſuo; ne ſolamente non dirà bugie, ma ancora ſi guarderà di non riferire le ſciochezze d'altri per uere. perche l'ufficio de la giuſtitia è non ingãnare neſſuno, e l'ufficio de la prudenza di non ſi laſciare ingannare. fu lodeuole in cio molto Pomponio Attico, e ſempre ueritiere di maniera che eſſendo piaceuole, non usò mai la ſua piaceuolezza ſenza grãdiſſima ſeuerità, ne manco la grauità ſenza qualche facilità. laqual coſa fu cagione, che ognuno l'amaua, e riueriua. grande anco fu la lode, che in cio meritò Cornelio Nipote; onde diuenne di tanta auttorità, che neſſuno mai hebbe di lui ſoſpetto. la onde, per eſſere tanto ſchietto, e tanto puro, ſi godè l'amicitia di Cicerone, e di Saluſtio, ancora che eglino ſi uoleſſero mal di morte, ſenza che mai neſſuno di loro ſoſpettaſſe di lui. per laqual coſa Iſocrate amoniſce il ſuo Re, che ſopra ogn'altra coſa egli ſia ueritiere, e faccia in modo, che s'habbia piu preſto à credere à lui ſenza giuramento, che à gli altri, ſe mille uolte giuraſſero. ſi che noi debbiamo credere, che il dire le bugie, ò per ingannare altri, ò per qual ſi uoglia cagione diſoneſta, è una coſa da uili, e da perſone, che non ſtudiano, ſe non ingãnare queſto, e quello, e che ſeguitano piu l'oppenione, che la uerità. pche non altro lo sforza à celare il uero, che la uiltà, e timore; doue per il contrario il magnanimo ſempre lo manifeſta, e non ſolamente non puo dire il falſo, ma patire, che ſia detto. la onde i Perſi furono degni di grandiſſimo biaſimo, eſſendo ſtati ſoliti ſempre mentire, eſſen

Vfficio dela giuſtitia.
Vfficio de la prudenza.
Pomponio Attico molto ueritiere
Cornelio Nipote ueretiere.
Natura del uile.
Natura del Magnanimo.
I Perſi erano ſoliti mẽtire.

do che egli è cosa da serui, che dicono bugie per paura de'l bastone; ò uero da fanciulli, e da donne, che non sapendo altro, che si fare, si pigliono questo per uno passa tempo. ma l'huomo debbe sempre dire il uero; ne solamente non debbe co la lingua mentire, ma pure co'l uiso, ò co gl'occhi farne cenno. perche (come dice Cicerone) il uiso è quasi una tacita lingua de la mente, che per colori mostra il uolere d'essa. Diceuano i poeti, che la uerità era figliuola de la memoria, e de'l tempo, uolēdo inferire, che ella non si poteua troppo tempo tenere nascosta, perche da loro presto era sempre scuoperta, e fatta apparire. e questo suole essere il guadagno de bugiardi, che dicendo la uerità non è lor creduta. e bisogna, se nō uogliono essere trouati in bugie, che eglino habbino una buona memoria, e che sempre si ricordino di quel, che eglino hanno detto. perche, se non l'harà, spesso da perse si scuoprirà le sue bugie, essendosi sdimēticato de le sue fintioni, e suoi trouati. sono bene stati alcuni de Filosofi, che hanno pensato, che sia lecito à uno Principe qualche uolta in qualche caso mentire, doue consista la salute de la sua Rep. e non sia danno d'alcuno. e perciò Sertorio, quādo il tēpo lo ricercaua, daua à credere le bugie à suoi soldati: e scriueua qualche lettera, e daua loro à credere, che ella gli fusse mādata da qualche uno secō do che gli pareua, e cō essa gli uoltaua à fare la sua uolōtà; e di qui nacque, che Chilone, uno de sette sauij d'Atene, per cāpare uno da morte testificò il falso. ma nōdimeno, se noi uorremo giudicar bene, noi uedremo, che egli dubitò ne'l fine de la sua uita, se ei meritaua d'essere piu lodato, che biasimato. noi adunque p fuggir cotal'

Il uiso è una tacita lingua.

La uerita figliuola de la memoria, e de'l tēpo.

Il guadagno de bugiardi.

Quando è lecito mentire.

Astutia di Sortorio.

Chilone testifico il falso per campare uno di morte.

calumnia lasseremo risoluere ad altri questa dubbia qui stione, accioche noi non c'ingannassimo, & entrassimo in qualche errore, donde noi acquistassimo infamia, e disonore appresso à chi fusse di contrario parere. Sono ancora alcuni tanto uanagloriosi, che diranno da se stessi le bugie, & à se stessi le daráno à credere; iquali, & amandosi troppo, e troppo desiderando esser lodati, credono di se cio che sentono dire, anchor che sappino certo esser falsissimo, credendo ad altri piu quel, che sentono dire di se, che à se stessi. onde ne nasce, che, parendo lor uero quel, che eglino odono, si partono da la ragione, e cosi il piu de le uolte rimangono ingannati, marauigliandosi de fatti suoi, parendo loro quasi diuini, ò gl'altrui tenédo per nulla, ogni cosa disprezzano. ne s'accorgono, che sono da ognuno uccellati, & ognuno si fa beffe de la pecoraggine loro. onde sono alcuni de Greci, che dicono, che la fauola, che fu fatta da i poeti d'Isione, che era innamorato di Giunone, e che si mescolò co nugoli per congiugnersi con lei, e che di tale congiungimento ne nacquero i centauri, non fu fatta per altra cagione, che per mostrar la natura di tali: perche i uanagloriosi nó seguitano senon una uana imagine de la uirtu, non facendo cosa buona, ne cosa, che sia conueniente à lei, ma solamé te basta loro persuadersi d'esser lodati, e di esser tenuti per principi, attendendo à cose uane, come i nugoli, il cui frutto sono bruttissimi mostri, come i Cétauri. e però Gioue, hauendogli à noia, da'l cielo mãda loro le sue saette, che non si possono schifare, e gli fa precipitare ne'l profondo abisso, facendogli stare sempre fitti in su la ruota uolti apūto come Isione, de'l quale Ouidio disse. uolgesi

Natura de uanagloriosi.

La fauola di Isione, e Giunone fu fatta per mostrare la natura de uanagloriosi.

Isione, e se stesso segue, e fugge se stesso. onde bene per questa ruota è dichiarata la natura de'l bugiardo, perche, come quanto piu la ruota si uolgie, tanto piu si seguita, e si fugge, cosi il bugiardo, quanto piu uuole star fermo in su la uerità, tanto piu si parte da lei, e scuopre la bugia, mostrando la sua sciochezza. ma l'huomo buono, e desideroso de la uera gloria, à cui s'apartiene esser puro, e semplice, non fa cosi; ma uuole piu presto esser buono, che parere. debbonsi dunque questi amare, riuerire, accarezzare, essere riconosciuti con degni honori: & gli altri di sopra narrati scacciare de la corte de'l Principe, ne essere ornati di dignità alcuna. perche si godono solo d'essere lodati non altramēte, che fanno i fanciulli. godono di sentire dire di se bugie, e de la uerità hanno gran timore, perche nō si scuopri la loro castronaggine. la cui consuetudine è pernitiosissima à principi, cioè l'essere de la natura de uanagloriosi; perche, essendo cosi, sono rouinati piu dagli adulatori, che da uno grosso esercito; e però io uoglio fare fine à questo capo, e ne'l presente trattare de la natura loro, e quāto sieno pnitiosi, accioche il Principe gli fugga piu, che uno crudelissimo ueleno.

Quel, che significhi la ruota di Isione.

Natura de'l buono.

Gli adulatori sono peggio, che uno esercito.

CH'EL PRINCIPE SI DEBBE LEVARE dinanzi gl'Adulatori. Cap. II.

L'ADVLATIONE è uno uitio d'uno animo seruile, femminile, uile, abbietto, basso, e da niente; percioche non da altro nasce, che da timore, non hauendo in se beneuolenza alcuna (secōdo che fa fede Democrito) gli adulatori; ne mai dicono, se non à beneplacito quel, che dicono, ancora che siano d'altro pare=

Adulatione.

re, che non mostrano, nõ hanno ardire di dar contro à nulla, à nulla si cõtrapongono, nõ sono à nessuno molesti, dicono di si, e di no, come ogniuno uuole, e come conoscono esser caro altrui, e mescolano il uero col falso. e però Agesilao, Re Lacedemoniese tanto da bene, diceua, che nõ manco si doueuano fuggire, che si fuggono quelli, che propiamente ci perseguitano per torci la uita. ma sapete uoi, chi sono tenuti maggiori adulatori di tutto'l mõdo? i Greci. e percio Giuuenale gli morde aspramente burlãdo. e Catone, dico quello, che co le stesse mani in Vtica si diede la morte, gl'odiò grandissimamente, non altrimẽte che nimici capitali de la Rep. percioche pẽsaua, che l'imperita moltitudine, & l'insensato uolgo facilmẽte potesse essere ingannato con questi allettamenti, e che i grãdi ingegni, alti, & eleuati, che non uanno drieto a gloria uana, ne cercono d'acquistare la gratia altrui, ma solo la uirtu, sono ingiuriati, e tolto loro i debiti onori. perche noi ueggiamo, che cõmunemente sono fauoriti quelli, che sono di questa natura, e che hauẽdonsi à dare alcuno magistrato, ò ufficio à uoce, ognuno da la sua à quelli, che si sono acquistati la comune gratia co le loro adulationi, e col nõ dire mai nulla, che dispiaccia, disprezzãdo tutte le persone di grauità, e uirtuose. e cotal disordine cõmunemente suole accadere ne tempi benigni, ma quando si uolta la fortuna, e ch'i tempi di prosperi, e facili diuẽtano infelici, e aspri, si uede che subito è necessario lasciare da canto queste adulationi, e fauorire la giustitia, e la seuerità, conoscẽdosi allora, che bisogna quello ottimo gouernatore, che prima, essendo il mare tranquillo, era disprezzato. laqual cosa ne mostra l'essempio di

Detto d'Agesilao Re de Lacedemoni.

Catone odio gli Adulatori.

Fabio, che essendo ne tempi felici uilipeso, e stimato da manco di Varrone da'l popolo Romano, & essendone di cio loro intrauenuto male, dico quando fu fatto console, e che fu rotto à Cãne con tanta mortalità de Romani, che fu quasi per esser l'ultimo trabocco, ricorsero à Fabio, che ridusse la cosa, doue forse mai nessuno altro harebbe potuto, perche la rimesse ne lo stato. onde dice Silio quel, che io ho detto in questi uersi.

Comparatione.

La rotta di Cãne nacque, perche Fabio fu uilipeso.

Temporeggiando, se con sua bontate
Il uecchio non domasse la fortuna,
Saria mancata la dardan'etate.

Diceua Isocrate, che i Principi non poteuano hauere la maggior malattia, che dilettarsi de gli adulatori; onde egl'auuertisce il suo Re, che gli fugga non altrimente che s'egl'hauesse à fuggire il fuoco, e che faccia conto di coloro solo, e quelli seguiti, che hanno ardire di riprenderlo, & ammonirlo, e correggere i suoi errori amoreuolmente, e senza uillania. perche questi sono amici, e amano da cuore: e quelli, che sempre ridono in bocca, sono capitali inimici. la onde il Principe, se uuol'ancora egli, che gli si habbia à dire il uero, e che non s'habbia à dubitare, bisogna, che dia licenza à gli huomini da bene di parlare, e di dire l'oppenioni sue, senza timore d'alcuna punitione, accioche possino ne le cose difficili dare quei consigli, che elle ricercano. per la qualcosa sauiamente Demetrio Falereo diceua a'l Re Tolomeo, che leggesse quei libri, che ammoniscono i Re, e Principi, essendo che quei huomini sauissimi, che gli hanno scritti, ne hanno dette cose, che nessuno

La maggior malattia che sia e dilettarsi de gli adulatori.

Precetto di Demetrio Falereo.

mai harebbe hauto ardire di dirle à nessun' Re. ilqual parere pare che seguitasse Omero, quando egli introdusse Agamenone, che diceua, che piu presto harebbe uoluto ne'l suo cōsiglio dieci saui Nestori, che dieci gagliardi combattenti Aiaci, et Vlissi, de'l che anco Antigono ne fece piu stima assai, che de le forze, perche scrisse una lettera à Zenone Stoico, il cui tenore era questo. pregoti Zenone, che tu uogli uenire à me, che anchora, che io sia molto maggior di te di fortuna, ho grandissimo bisogno de casi tuoi, che senza comparatione m'auanzi di dottrina. onde io desidero essere tuo discepolo, accioche tu m'insegni la tua buona uia. ilche so quāto ti sarà à honore, e à gloria, perche, insegnando à me, insegnerai, à tutto lo mio popolo, e cio facendo sarai padrone de'l tutto: perche, hauendo me in podesta tua, harai anco tutto'l Regno. ne per altra cagione cio fece Antigono, se non perche gia gl'erano uenuti à noia gli adulatori, e non gli poteua piu patire per modo nessuno, e gia desideraua partirsi da le loro amicitie, che conosceua, che eglino erano la rouina sua, e la distruttione di tutto il suo regno. Lisimaco similmente per nessuna altra cagione non amò tanto suisceratamente Filippide poeta comico Ateniese, se non, perche egli era tanto alieno da l'adulatione, quanto chi n'è alienissimo, e di uirtu copioso, e di costumi, che propio a'l buono huomo s'appartengono, pienissimo, modesto senza inganno, e senza alcuna trista malitia, dicendo tutte le sue cose puramente, come l'animo gliele porgeua. debbonsi dunque gl'adulatori per le sopradette cause stirpar uia, e per questa altra molto maggiormente, perche

Meglio il sauio, che'l gagliardo.

Antigono fece piu cōto de saui, che de forti.

Lettera di Antigono. Zenone.

Lisimaco amò Filippide poeta perche non era adulatore.

Natura di Filippide poeta.

Danni de gli Adulatori.

gustano i buoni costumi, e non dicendo mai se non bu
gie, danno à diuedere il falso per lo uero, il buono per
lo cattiuo, il uitio per la uirtu, e tutti gli huomini buo
ni degni di lode, e d'essere per le lor uirtu premiati ro
uinano, togliendo uia la giusta, & honorata mercede
de la fortezza. perche chi sarà mai quello, che la pos
sa conoscere, ò desiderare, che uedendo i cattiui esser lo
dati, & i buoni uilipesi, e tolti loro premi de le loro ho
norate fatiche, e la uerità essere coperta di bugie? ma
non posso fare, che fortemente io non mi marauigli di
coloro, che amano gli adulatori, che sanno certo d'ha
uergli trouati in bugie infinite uolte. ma, come è possi
bile, che uno sia tanto insensato, che non conosca se
stesso, e che sapendo esser dappochissimo ei sopporti d'u
dire, chi lo fa sopra ad ogni altro sauio, e prudente? e
come dico, puo egli sopportare d'essere chiamato Acchil
le, sapendo certo d'essere Tersite? come è egli possibile,
che non s'accorga d'essere uccellato, udendo dir di
se quel, che conosce esser contrario? chi è quello, che
potesse fare, che io non conoscessi i suoi stratij, se mi chia
masse ricco, e beato, sapendo cio non essere in me? qual
dunque potremo noi dire che sia maggiore, la sciocchez
za di colui, che si crede di se quel, che sente dire, e sa
che non è uero, ò la tristitia de l'adulatore? ma io non
uoglio hora risoluere questo, perche, se bene fusse uno,
che patisse d'essere adulato, lo conoscerebbe. de'l qua
le errore non solamente gli huomini, ma le donne, che
sono fatte da la natura di pochissimo intelletto, essendo
in ciò ingannate, meritano grandissimo biasimo. perche
qual sarebbe maggior pazzia, che di quella, che tenē=

do continouamente lo specchio in mano, e conoscendo la sua bruttezza, sopportasse d'essere agguagliata a Elena, e non tanto cio sopportasse, ma ancora si credesse quel, che li fusse detto fuori de la uerità, e de la credenza? ma gl'huomini graui, e uirtuosi non sopporteranno mai questo, & haranno in odio gl'adulatori, non potendo patire per modo alcuno, che si dica le cose altrimẽte, che elle sono, ne manco d'essere lodati in presenza, se bene e conoscono di cio non essere indegni; come fece Socrate, che sentendosi lodare da un certo giouanetto, ne cio potendo sopportare, ad alta uoce disse, non gli credete, che egli è un gran bugiardo, e parla simulatamente, e con grande artificio. non meritò manco Tito Flamminio appresso a Filopomene, perche (solendogli spesso dire, o per burla, ò per adulatione, ò Filopomene, quanto hai tu belle le mani, e le gambe, ma non hai uentre) si soleua adirare, come quello, che si conoscea essere e brutto, e auaro, e che egli con quelle piaceuole parole gli daua la baia. e se uoi non sapeste, chi costui stato fusse, sappiate che fu il capitano de gl'Achei. ma molto maggiormente è uergogna a i Principi, che a priuati usare l'adulatione, percioche, quanto maggiore è la degnità, tanto maggiore ancora è il uitio, che in essi si troua; doue essendo adulatori mentono manifestamente. ilche fa, che non sono degni de la grandezza, che è stata concessa loro. Prusia similmente Re de la Bittinia, essendo una uolta uenuto a Roma, a ringratiare il senato de la uittoria, che egli haueua hauto de Macedoni, e perche egli era quasi da'l senato tenuto per schiauo, e ne'l fare quelle sue cirimonie piu uolte disse, che era stato di schiauo

Socrate nõ uolse essere lodato da un giouanetto.

Tito Flamminio daua la baia piaceuolmente a Filopomene.

Prusia Re de la Bittinia fu odiato da'l senato Romano per essere adulatore.

fatto da Romani libero, il ſenato l'hebbe per male, et ha uendolo ſcorto molti per uno adulatore, come adulatore ancora fu da loro diſprezzato. e queſta adulatione da lui, e da molti altri barbari uſata, fece, che fu fatta una legge, che neſſuno Re poteſſe andare a Roma ſenza la uolontà de'l Senato. Dione diceua, che molto piu graue era il peccato de l'adulatione, che de le teſtimonianze falſe: perche gl'adulatori corrompono con quelle lor piaceuolezze, chi eglino lodano, e queſti ſolo ingannano il giudice, e non lo corrompono. onde gl'Ateniesi a quei lor primi tempi col tor la teſta puniuano l'adulatione. e perciò ſi legge, che Timagora adulatore di Dario fu morto da loro per publico conſiglio, e per comune conſenſo, accioche tutta la città per gli allettamenti, e per le luſinghe d'un ſolo non fuſſe corrotta. ma quei, che uennero dipoi, tralignarono; percioche per farſi benigno Demetrio oltre a infiniti termini, che egli uſarono d'adulatione, feceno una legge, che diceua. ſieno in cielo ſanti, & in terra giuſti chiunque uorrà il Re Demetrio. ma lui da l'altro canto, quantunque la coſa fuſſe ridicola, pur ſe la credeua, penſandoſi eſſere pari, e ſimile à Dio. Antioco parimente per uoler credere a gl'adulatori, e facendoſi beffe de'l conſiglio d'Annibale, quando gli moſtraua in che modo ei poteſſe uincere i Romani, fu forzato por giu una gran parte de'l Regno; e far la pace co Romani, come e uolſero. doue ſe'l contrario haueſſe fatto, ſarebbe ſenza dubbio ſtato uittorioſo; e quelle briglie, che da Romani gli furono meſſe, egli a loro meſſe l'harebbe, ſe a ſaui conſigli d'Annibale egli haueſſe uolſuto

Il Senato Romano fece una legge che neſſuno Re poteſſe andare a Roma.

Dione dice, che peggio e l'adulatore che de'l falſario.

Gli atenieſi mozzauano la teſta a gli adulatori.

Timagora adulatore fu morto.

Demetrio hebbe autorita di far ſanto in cielo, e giuſto in terra, chi egli uoleua.

Antigono credendo a gli Adulatori perſe una gran parte de'l regno.

credere. laqual adulatione non fu mai accetta à tropi de Romani, come quelli, che erano persone di grauità, e piu desiderosi de la uirtu, e de la seuerità, che de le uanità. e perciò, essendo Scipione Africano Maggiore in Ispagna, per l'affettione, che tutta la prouincia gli portaua, per la sua unica, e singular uirtu, gli uolsero dare per nome à scambio di Maggior Massimo, e dirgli Scipione Massimo. ilche egli non uolse accettare per modo nessuno, dicendo, che gli bastaua hauere il nome di capitano, come lo chiamauano i suoi soldati, e che uoler mutarsi nome era cosa da superbi, e leggieri, e che Romani odiauono cotai cose da donne, e perciò se pareua loro, che meritasse qualche cosa di piu, che la tenessero in se, e non gliela dicessero. leggesi nientedimeno, che uno certo Romano chiamato Vitello (padre di quel Vitello, che fu poi Imperadore) fu tanto grand'adulatore, che passò il segno di tutte l'adulationi, che per huomo si potessero usare. perciò, essendo ritornato Giulio Cesare de la Siria, l'adorò propio, come si adora Iddio; perche egli andò à lui prima co'l capo coperto, come allora s'usaua, e stando ginochioni, l'adoraua, e poi tutto si distese in terra bocconi, seguitãdo pure la sua sciocchezza. ilche non solamente dispiacque à Romani, ma a lo stesso Cesare, essendo una cosa tanto temeraria; massime che Cesare era per la sua grandezza d'animo discosto da ogni adulatione. ilche si uide manifestamente per piu essempi; & in prima, quando tornando d'Alba à Roma, & essendogli andati molti contro, che gridando lo chiamauano Re, egli fortemente adirandosi, e riprendendogli, loro disse. io sono Cesare, e non Re. di

Gli Spagni uoli uolsero por nome a Scipione Massimo.

Vitello adulatore.

Vitello adoro Cesare.

Cesare hebbe per male esser adorato da Vitello.

Cesare non uolse essere chiamato Re.

poi ancora, quando il Senato gli uoleua fare maggiori honori, che non si conueniua, che disse, che non uoleua, e che gli honori, che si faceuano a gli huomini piu presto si doueuano diminuire, che accrescere. un'altra uolta ancora, quando egli staua à uedere i giuochi lupercali, che Antonio Console gli messe in capo una corona, che non la uolse, e che dipoi pur rimettendoglie la di nuouo, comandò, che ella fusse portata in campidoglio, uolendo mostrare, che Gioue, che quiui era, meritaua d'esser tenuto Re, e non egli. Tiberio Imperadore parimente ne fu inimico, e perciò, essendo publicamente da un certo chiamato Signore, e padrone, gli auuisò, che mai piu cosi lo chiamasse. ma per non mene andare in raccontarui essempi, concludendo dico, che un Principe, che uuole essere huomo da bene, e uero Principe, e non hauere mai à fare cosa di che egli se ne habbia da pentire, è forzato scacciare da se cotal gentaccia, che è la rouina di tutta la natura, e in tutte le cose tenere per guida la uerità, e quelli, che ne sono amatori.

Tiberio imperadore fu nimico de l'adulatione.

CHE'L PRINCIPE DEBBE SEGVITARE *quelle cose, che accrescono la maestà: de le spie, de Calumniatori, de gli Assentatori, e de maldicenti.* C.III.

CHIVNQVE si sia colui, che ha il principato, debbe primieramente considerare innanzi à tutte le cose, in che modo, & con che cose egli possa accrescere il principato. ilche hauendo conosciuto, e trouato, debbe dare opera, giusta sua possa, honestamente di seguitarle, e fuggire tutte quelle, che conosce,

che possano far l'effetto contrario. perche chi seguita le cose, che si debbono fuggire, e fugge quelle, che fuggire si debbono, presto gli manca il principato. come fece Sardanapalo, che, essendosi scordato de la maestà sua, e standosi sempre tra un branco di concubine, fu spogliato de la uita, e de'l regno ad uno tratto. il simile accadde a Dionisio, uolendo fare ogni cosa per forza, e non hauendo rispetto nessuno a la giustitia. però bisogna, che'l Principe pigli di qui essempio, e faccia tutte le cose, che sono drento a la uia de'l buono, e de'l giusto, se uuole mantenersi ne'l principato. debbe dunque primieramente guardarsi da questo, di non correre a credere cosi a furia a coloro, che gli riportono le cose, perche molte uolte per inuidia, per odio, e per rancore da questi tali gli saranno riferite di quelle cose, che in modo nessuno saranno uere, lequali egli credendo farà molte cose, che saranno fuori de termini de la giustitia. perche questi, che saranno mossi ad accusare alcuno per questa cagione, faranno parere il falso per lo uero, & accommoderanno di maniera la cosa, che ella non parrà altrimenti, che e si la propongono. onde bisogna, che molto bene a questi egli auuertisca, perche se crede loro, tal sua inconsiderata credenza gli potrebbe fare commettere tali errori, che sarebbono la distrutione di tutto'l suo principato, o cagione, che conducesse a la morte, che sarebbono innocentissimi, e fuori di tutta la colpa, che da falsi accusatori loro apposta fosse. e tanto piu sono pericolosi, quando eglino riferiscono le loro false accuse a giudice, che non sia troppo pratico, e facile a credere cio che gli è detto. perche facilmente tali huomini, che non

Sardanapalo fu morto per la sua mala uita.

Dionisio capito male per i suoi uitii.

ſono troppo aſtuti, ſi conducono con piaceuolezze, e con falſe perſuaſioni a credere cio che l'huomo uuole; e come un corpo debole per ogni picciola coſa ſi perturba, coſi uno animo facile per ogni poco di ueriſimile, che gli è moſtro, ſi piega a credere tutto quello, che gli è detto, e ſi uolge quinci, e quindi, come ciaſcuno uuole, e coſi ſono cagione di tutti gli errori. onde bene poſsiamo concludere, che non minore errore ſia il troppo credere, che il peccato ſteſſo, come dice Planco a Cicerone in una lettera. e però quelli, che ſono troppo corriui, entrano ne la uia aperta de le ſcelleratagini, come diſſe appunto Sofocle, e non gioua poi dire. io non men' auidi, quando il noſtro ſciocco credere ci ha fatto fare qualche errore, perche il mal fatto biſogna che ſia, e non puo piu tornare indrieto per alcuno noſtro pentimento. e non ſolo gli huomini di queſto potere, ma gli ſteſsi Iddei, dice Agatone, ſon priuati, di non poter fare, che quel, che è fatto, non ſia fatto. & in oltre, quando bene ſi poteſſe, che coſa piu brutta è a uno huomo, ch'hauere a dire, quando egli ha fatto una coſa, io non penſauo queſto, che s'io l'haueſſe creduto, mai l'harei fatto. ma non ſi uuol' gia eſſere tanto rigido, & incredulo, che non ſi creda nulla. ilche conoſcendo i Romani, hauẽdo fatto conſole Catone, quel dico, che s'ammazzò, e conoſcendo la ſua ſeuerità, gli dettono per compagno Marcello, che co la ſua piaceuolezza temperaſſe la ſeuerità di Catone. onde l'uno la ſeuerità de l'altro addolcendo co la facilità, e l'altro la facilità co la ſeuerità, indurando, fecero uno ottimo temperamento; ilquale non eſſendo in Nerone, e creden-

Comperatione.

Agatone diceua, che gli Iddei nõ poteuano fare che le coſe fatte nõ fuſſero.

Catõe troppo ſeuero.

Nerone troppo creduto.

do à falsi accusatori quelle cose, che ad ognuno erano manifeste, esser falsissime, commesse infiniti errori; percioche subito correua à punire uno, o' di danari, o' di roba, o' de la uita stessa, subito che egli era stato accusato, senza lasciarlo scusare, o' senza uolere cercare piu auanti, se uera, o' falsa l'accusa fusse. e cosi di mali piccoli ne faceua surgere mali grandissimi. ma nõ uoglio gia per questo inferire, come poco fà io dissi, che gli accusatori siano al tutto scacciati da'l cospetto de'l Principe, e che non s'habbia à credere à chi di loro dica il uero. ma dico bene, che si debbe con loro andare cõsideratamente: perche accascono spesso tempi, che si fanno cose, che non solamente è necessario, che'l Principe sappia, e gli sono utili, ma ancora cagione de la salute sua. e perciò, se Cesare hauesse letto i libri, doue gli erano stati dati scritti quelli, che lo uoleuano tradire, e hauesse creduto à chi glielo diceua, non sarebbe cosi stato ammazzato, come fu facilmente. onde uerissimo è quello, che soleua dire Domitiano Cesare Imperadore, che miserissimo era lo stato di quei Principi, che non credeuano le manifeste congiure, che contra loro erano fatte, se non quando eglino erano morti. ne mã co lodo il parere di Calligula Imperadore, che diceua, che nõ porgeua gl'orecchi a gl'accusatori, perche sapeua di uiuere in modo, che non era alcuno, che gl'hauesse a portare odio. ma piu presto m'accordo col parere di Solone, dicendo, che egl'era quasi impossibile, che uno potesse sodisfare a ognuno, hauendo il gouerno de le cose grandi. onde io lodo assai quel Principe, che si ricorda d'essere Principe, e per consequente essere sottoposto a

Cesare per non credere fu morto.

Calligula pẽsaua esser troppo buono.

Solone diceua, che non si poteua sodisfare a ognuno.

molte

molte inimicitie, e odi infiniti: perche i cittadini hanno uolto tutti in lui il ſuo uiſo, e non tanto lodano le buone opere, quanto uituperano, e biaſimano le cattiue, e uoltanſi contro'l Principe co le lor lingue tabane, nō parendo, che una, ne habbino ma tre à guiſa di ſerpente. ne pare, che altro ſia il loro ſtudio, che uoltare le ſue frecce d'inuidia, e di rancore in eſſo, come appunto fanno gl'arcieri ne'l berzaglio i loro ſtrali. la onde ſono molti, che biaſimano Ceſare, non hauendo uoluto credere à gli amici, che lo pregauano, che menaſſe ſeco una guardia di buoni, e fedeli armati. ilche ſe egli haueſſe fatto non ſarebbe forſe morto coſi miſeramente. e diceua questo, che meglio era morire, che ſtare in continouo timore de la morte. ma non uoglio, che'l Principe dica coſi; perche, ancor che ſi conoſca giuſtiſſimo, uoglio, che penſi di hauere ſempre de nimici, e ſe nō uuole hauer paura di ſe per conto ſuo, almāco uogline hauere per conto de la Rep. di cui in ſe conſiſte ogni ſalute. onde non mi piace, che ſeguiti quel parere tragico, che era conforme coll'oppenione di Ceſare, che diceua, meglio è rouinare un tratto, che ſtare ſempre appiccato, ò uero impendēte. non immiti però Dioniſio Siracuſano, che andaua tanto drieto à chi gli riportaua qualche nouella, che ne di di, ne di notte non haueua mai punto di riposo, onde tanto era il timore, che di cio in eſſo era nato, che non ſi fidando ne d'amici, ne di parenti, ſempre andaua armato ne'l mezzo de ſoldati, che erano tutti ſerui, e barberi. e, ſe uoleua dire nulla, ſaliua ſopra una torre alta, e dindi diceua la uolontà ſua; e da ſe ſi radeua, e toſaua con certi ferri rouenti, per non hauere à mettere la ſua uita in

Ceſare diceua, ch'egli era meglio morire, che ſtare in continouo timore.

Parer Tragico.

Dioniſio per la paura non haueua mai bene.

Dioniſio parlaua a'l popolo da una alta torre, e ſi radeua cō certi ferri rouenti.

mano di barbieri, quando le sue figliuole furono tanto cresciute, che anco di loro non si fidaua. così ancora per lo contrario nõ lodo l'essere troppo sicuro, ma che si tenga quella santa mediocrità tanto lodata da Peripatetici; & auuertire gli stessi accusatori, che se riporteranno cose false, che saranno gastigati crudelmente, & errando farlo; come anco rimunerargli, se riporteranno cose uere, piu, e manco secondo l'importanza d'esse, come ne'l presente capitolo io ui uo narrare.

CHE'L PRINCIPE DEBBE CERCARE diligentemente le ragioni de calumniatori, e accusatori: e che debbe porre una pena ordinaria p gastigo loro. C. IIII.

DICEVA Socrate, che gl'accusatori falsi, & i calumniatori si doueuano gastigare, e porre loro una pena, accioche, quando eglino uolessero dire il falso, eglino hauessero à dubitare de la pena. perche, se non s'usasse questa diligenza, senza dubbio sarebbono mille brutture, come fece Antifolo dipintore per inuidia à Apelle, che, hauendo contro lui congiurato con Teodette, l'accusò falsamente à'l Re Tolomeo: fu preso, e messo in prigione, ma, essendosi saputa la uerità, ne fu cauato. ond'Apelle conosciuta la malignità di costui, andò e fece una tauola, doue dipinse tutto questo fatto, che staua così. Era à sedere in una sedia reale un huomo co gl'orecchi lungi, che proprio pareua Mida. appress'à'lquale erano due donne, de lequali una era la Imprudenza, e l'altra la sospettione. piu la poi discosto da queste u'era una altra, che era la calumnia, à egli uenendogli incontro porgeua la mano destra. era

Antifolo accuso Apelle falsamente per inuidia.
Teodette.
Tauola dipinta da Appelle, de la inuidia.

costei tanto bella di uiso, di colore, e d'ornamento, che non pareua, ch'in tutto l'uniuerso se ne potesse trouare una, che le fusse pari; portando con la mano sinistra una faccellina di fuoco accesa, e cō l'altra si tiraua drie= to un fanciullo, che ella con essa teneua pe capegli, che haueua distese le mani a'l cielo, chiamando in testimo= nio gl'Iddei. auāti à essa andaua un cō uno aspetto cru dele, e una guardatura torta, magro, e macilento di sorte, che pareua, che fusse stato un tempo ammalato; ilquale ciascheduno harebbe pensato affermamēte, che fusse l'inuidia: & haueа per compagnia due donne, de lequali una era la fraude, e l'altra il tradimento. non molto discosto da queste ne seguitaua una altra, mesta, e tanto male in arnese, che era una meschinità, e si chia maua la penitenza. costei uergognandosi, & essendo diuenuta rossa, teneua gl'occhi bassi; temendo d'una donna graue, e honesta, che ueniua doppo lei, che era la uerita. tale adunque finitione d'Apelle, non solamente, mostrando lo suo ingegno, fece testimonāza de la scien= za sua, ma dichiarò ancora la natura de la calumnia. laquale, essendo guidata, e mossa da l'inuidia, accusa l'innocente, e la penitenza poi la conduce à patir le pe ne de la sua tristitia. E dūque ufficio de'l Principe in tut te le cose uoler trouare la uerità; & hauendola troua= ta difendere, perche, come dice Pindaro, questo è il mag gior ufficio, che debbe hauere. perche, se uorrà essere prudente, e sagace, e cauera la uerità de le proprie pa= role de l'accusatore; perche, uedendolo andare aggiran do, e non stare fermo in un proposito, & hora dire una cosa in un modo, & hora in un'altro, e puo giudicare

affermamente, che ei ci sia sotto magagna. laquale essendosi scoperta, debbe gastigare il calumniatore, perche il gastigamento, che darà à uno, sarà lo spauento de gl'altri..

CHEL PRINCIPE NON SI DEBBE MVOuere per le calunnie, e che si debbe ricordare d'essere Principe, e ch'egli e forZato di far bene, & udire male. Cap. V.

DEBBESI ingegnare il Principe di farsi ben uolere a tutti i suoi cittadini, secondo che dice Biante, ma con una certa grauità, e modestia, accioche ei non paresse leggiere, & inconstante. Seguiti di piu il precetto de'l sopra detto Biante, che dice, che ne'l deliberare il Principe debbe esser tardo, & andare adagio, ma hauendo deliberato prudentemente stare ne'l proposito con gran costãtia. perche è cosa da fanciulli mutarsi, ò da gẽte leggiere, e muouersi de la sua openione per una parola. e però nacque quel prouerbio, che si uuole considerare una cosa adagio, e farla presto. tra gl'altri obbrobri che hebbe Claudio Nerone ui fu questo, ch'egl'era inconstante, & in un tratto si uoltaua di piu pareri, & hora pareua sagace, e pronto, & hora uno sconsiderato, insensato, e senza consiglio nessuno. sono ancora altri calumniatori d'una altra natura, che non dicono le lor false accuse à principi, ma le uãno seminando quinci, e quindi, e spargẽdole tra'l uulgo, e nascosamente mordẽdo il Principe, parendo, che siano suoi riuali, ò uero emuli. questi tali si debbono pigliare, e gastigare senza compassione nessuna, perche sono il ueleno di molti, che pigliando essempio da loro, & hauendo

Biante.

Precetto di Biante.

Prouerbio.

Inconstanza di Nerone.

Detto di Ottauiano a Tiberio.

occasione, hāno ardire di fare contro'l Principe, ò alman co, se nō gli uuol gastigare, bisogna ch'egli auuertisca di fare in modo, che nō possino, se bene uolessero, nuocere pigliando essempio da Ottauiano, che scrisse à Tiberio queste parole. non importa, che io uadi cercando, chi dice mal di me, ma basta ben fare in modo, che nō mi possa far male. ilqual parere essendo Tiberio poi Imperadore seguitò, pche nō si curò mai di male alcuno, che fusse detto di se, anzi diceua bene spessissimo, che in una città li[illegible]era doueua esser la mente, e la lingua libera. il medesimo fece Nerone ancora che fusse scellerato, Vespasiano, à cui solo bastò chiamare una persona cane, abbaiandogli contro cō dire male di lui: Tito figliuolo de'l detto Vespasiano, che perdonò à duoi giouani, che oltre à'l male, che di lui haueuano detto, haueuano cerco di torgli il regno, solo cō dir loro, che attēdessero ad altro, che l'imperio nō poteua essere, se nō di chi Iddio uoleua: Giulio Cesare, à cui solo bastò fare, che chi haueua detto di lui male, nō piu nel dire perseuerasse: et Epaminunda finalmente, che diceua, che era fortezza d'animo, sopportare, che fusse detto di se male, e non ne fare stima. pigli dunque essempio da questi il Principe, e bastigli solo fare, come fece Cesare, che chi ha detto piu non dica, e co'l bene operare, che non s'habbia à credere quel, che di lui spargono le cattiue lingue; perche, come gia io ho detto l'ufficio de'l Principe è far bene, e male udire.

Detto di Tiberio.
Nerone nō si curò di chi diceua male di lui.
Vespasiano si soddisfece chiamare uno, che diceua mal di lui, cane.
Tito perdonò a duoi giouani, che gli haueuano uoluto torre il Regno.
Il Regno è di chi uuole Iddio secondo Tito.
Giulio Cesare si soddisfece, che non fusse perseuerato in dire male di lui.
Epaminunda diceua, ch'egli era fortezza d'animo sopportare, che fusse detto mal di se.

CHE I CITTADINI DEBBONO RAFfrenare la loro lingua, e non dire male de'l Principe. C. VI.

Debbono essere odiati da ognuno tutti coloro, che dicono mal de'l Principe, perche sono cagione

diirritare lo, e difacile, e buono farlo diuentare difficile, & inhumano, come intrauenne di Dionisio, che da principio non fu maligno; ma, essendo dipoi diuentato troppo grosso di corpo, e tanto grasso, che pareua un uitello sagginato, e per questo mezzo cieco; e sentendo continouamente dire male di se, fu in modo esasperato, & irritato, che pensando per cio essere uenuto à noia, e à fastidio à ognuno, si uoltò à fare ogni crudeltà, come tante uolte gia io u'ho detto. non si debbono adunque costoro tenere per nessuno modo tra cittadini, e bisogna gastigarli ancora che'l Principe non sene curasse, accioche il loro essempio non habbia à fare gli altri tali, e corrompere tutti i buoni costumi. la onde è necessario, che gli stessi cittadini immitino Mennone, che non solo non poteua sopportare, che i suoi soldati dicessero male di uno strano, non che de'l suo Principe. e perciò, sentendo, che uno soldato, quando per Dario guerreggiaua contro Alessandro, che d'Alessandro diceua male, prese non so che, e lo scagliò ne'l capo à quel soldato, dicendogli, ò la io ti pago, che tu cõbatti contro Alessandro, e nõ che tu ne dichi male. ilche non altro significa, che ancora il cittadino non debbe patire, che uno cittadino dica ma'l de'l suo Principe, appoi che à Mennone parue cosa inhumana, che si dicesse male di uno suo inimico, perche, quando il Principe pur poi non uolesse sopportare questi obbrobri, e uolesse gastigare i mal dicenti, nõ gli mancherebbe da difendersi col detto di Zenone, ch'essendo ripreso, perche egli faceua conto di chi diceua mal di lui, e l'haueua molto per male, rispose, che loda acquistero io, se io sopporto, che si dica male di me? si che si

Dionisio diuentò cattiuo per essere uccellato de la sua corpulẽtia.

Mennone non uoleua che suoi soldati dicessero male de gli strani, nõ che de'l suo Principe.

Zenone nõ uoleua, che fusse detto mal di lui.

uuole lasciarlo stare, e ricordarsi di Focione, che udendo, che Demostene diceua male d'Alessandro, disse. che fai matto attendi à altro, nõ uedi tu, che tu stai à stuzzicare il cane, che dorme, e à stimolare uno feroce Lione, acciochè tu non sia cagione co la tua pazzia di mettere il fuoco ne la città. & bene disse, perche chi è quello, che possa sopportare questi cittadini, che sono la rouina, e di se, e de la patria sua? ilche conoscendo i Romani sommamente odiauano tutti quelli, che si dilettauano di dire male. ilche da questo essempio è dimostro; perche, amando eglino sommamente Neuio poeta, & hauendo conosciuto, che egli era di mala lingua i Triumuiri (che era uno magistrato di tre huomini) e che diceua male de principi de la città, lo presero, e lo tennero tre dì in prigione, tanto che fu forzato fare due commedie: una, che si chiamo l'Areolo, e l'altra il Lionte, doue si disdisse di tutto quello, che egli haueua detto. per la medesima cagione fu scacciato de'l teatro da gl'Ateniesi Sisiteo poeta; perche in una sua commedia, doue faceua mentione di certi giouani, che attendeuano a la Filosofia sotto Cleante Filosofo allora di grandissimo nome, disse, che Cleante gli distruggeua, e mandaua per mala uia; onde tutto il popolo, sendo il Filosofo quiui presente, che non faceua altro segno, che s'a lui non fusse tocco, si leuò à furia, & andò contro'l Poeta per punirlo grauemente, e l'harebbe fatto, se non fusse stato, che Cleante gli ritenne con dire, che gl'era da perdonargli, affermando, che sarebbe cosa iniqua, che i poeti stratiando Ercole, e Bacco, e non sene facendo conto nessuno, e si uolesse hora por mente, se dicessero male d'un Fi

Detto di Focione a Demosthene che diceua male d'Alessandro.

I Romani odiauano i mal dicẽti.

Neuio poeta messo in prigione per dir male.

Sisiteo poeta fu scacciato de'l Teatro degli Ateniesi, per la sua cattiua lingua.

Cleante.

losofo; e così fu mitigato il furore de'l popolo, e lasciato seguitare a'l poeta la sua cõmedia. ma i Magnesi fecero meglio, che conficarono in croce un gramatico, che haueua nome Dafitta, per hauer detto male in certi uersi de Re, e massime di Lisimaco, che essi temeuano, che non si fusse per questo adirato, e uoltasse la sua ira cõtro loro. laqual cosa fu essẽpio à molti, che s'astẽnero da'l dir male de Principi. nacque di questa cosa un prouerbio, che quando si sentiua dirne d'uno, si diceua. guardati da Torace, cioè guardati, che non t'intrauenga quel, che à Dafita, che fu crocifisso in sul monte Torace. la onde ben disse Pittagora, che non si debbe stuzzicarre l'ira de potenti, ne dare loro cagione d'adirarsi, perche l'ira fa perdere la ragione à ogni gran sauio, ne nessuno è, che in sunun subito non facesse ogni uiolenza, se potesse. e però debbiamo hauere cura, che i principi, che possono, nõ siano offesi; perche non mãca loro da leuarsi le mosche da'l naso, e cauarsi le lor fantasie. ilche se facessero per questa cagione de'l ira, non sarebbono però in tutto degni di riprẽsione, essendo che ella è uno affetto de l'animo tãto potente, che i maggiori saui de'l mondo si sono persi, quando da lei sono stati rapiti, come io ui mostrerrò piu auanti à'l luogo suo. ingegnateui dũque uoi cittadini di stirpare questi calumniatori, perche ancora a gl'huomini buoni sono fuori di modo molesti, con dirne male, e non potendo patire, che uno sia huomo da bene, fanno loro mille bischenche, e mille altri oltraggi; come fu fatto da Diotino per inuidia a l'Epicuro, che non gli bastando con le parole per tutti i luoghi, doue si trouaua, dirne male, fece molte lettere false, che fu=

Dafita Gramatico fu confitto in croce per hauer detto male.

Prouerbio.

Detto di Pittagora.

L'irato togliela ragione.

Diotino falsificola mano di Epicuro.

rono forse circa à cinquanta, che pareuano proprio scritte da lui, e le mandò di qua, e di la à chi à lui parue. lequali, quantunque false fussero, nientedimeno fecero tanto, che egli cominciò à uenire à sospetto, & s'acquistò molte inimicitie, pensandosi coloro, di cui in esse era stato detto male, fusse stato l'Epicuro. ma accioche noi non passassimo il segno, parendomi, e de gl'adulatori, e de calumniatori hauere detto assai, uoglio, che noi parliamo un poco de l'animo; accioche, essendo fatto di ragione, e di appetito, come l'huomo d'animo, e di corpo, noi sappiamo qual sia il suo ufficio. dico adunque, che l'ufficio de l'animo è usare la ragione; ilche farà ogni uolta, che fugga le cose, che si debbono fuggire, & segua quelle, che si debbono seguitare, ilche non è altro, se nõ operare, come dice Aristotile, uirtuosamente secondo la ragione. perche la uirtu è una perfetta, e finita ragione, che segue sempre l'animo de'l sauio. essendo dũque l'intẽtiõ mia, che'l Principe habbia questa uirtu, sõ forzato di stirpare, e suegliere de l'animo suo tutte quelle perturbationi, che lo possono torre da la uia di questa perfetta ragione; e nõ solamente quelle, ma ogni barbicina, et ogni picciola scintilla, che le potesse accẽdere, e farle pullulare. pche ogni picciola radice le puo far tãto crescere, ch'elle possono rouinare senza alcuna fatica chiũche le possede. pche io nõ credo, come dicono i Peripatetici, che basti il mitigarle; pche d'ogni minimo resticciuolo rinascono, come la gramigna. la onde mi cõuiene, prima nettar l'animo de'l Principe d'ogni mala semenza, e poi seminarui dẽtro quei semi, che produchino suaui frutti. pcioche à'l Principe nõ basta solo hauere la uirtu d'uno

L'animo è fatto di ragione, e di appetito, e l'huomo di corpo, e di animo.

Vfficio de'l animo.

Difinitione de la uirtu.

Non basta mitigar gli affetti.

huomo, ma di molti. perche ognuno ſeguita lo ſuo camino, e, ſe non è perfetto, rouina la ſua Rep. onde ben diſſe Iſocrate, tutte le città quaſi ſeguitando la uita de ſuoi principi. e come la felicità d'un priuato ritorna à colui ſolo, che uirtuoſamente uiue. coſi la felicità per eſſempio de'l Principe. ſi diffonde in piu. percioche la maggior parte de gl'ordini ciuili ſi conoſce da coſtumi de'l Principe. perche come la legge è la forma de la città, coſi il Principe è lo ſpecchio de la uita, doue ſi ſpecchiano tutti i cittadini. la onde in queſto reſtante di queſto libro, come io ho detto, ui uoglio trattare, come ſi debbe leuare queſte male radici de l'animo, accioche il Principe peruenga à quella felicità, che gli ſi aſpetta ſeguitando in cio l'oppenione di Zenone, e de gl'altri Stoici, d'altri, come mi uerrà bene.

Detto di Iſocrate.

Gli ordini ſi conoſcono da coſtumi del Principe.

QVANTE SIANO LE PERTVRBATIONI de l'animo, e come mediante la uirtu elle ſene poſſino ſuerre. Cap. VII.

LE perturbationi de l'animo ſono principaliſſimamente quattro, e ſi diuidono in due parti. da una de le parti ſono la allegrezza, & il deſiderio, e ſono cauſate ò da la ſperanza de'l bene; che l'huomo ſi pẽſa d'hauere; à hauere ò uero, che egli ha. lequali ſono tanto diſordinate, che elle fanno partire l'huomo da la uera ragione. da l'altra parte ſono la paura, & il dolore, che fanno pturbare l'animo, ò de'l male, ch'egli ha, ò che penſa, che egli habbia à uenire. queſte quattro coſe, che ſono la rouina, e diſtruttione de l'animo, il Principe debbe ſcacciare da ſe, non dico piu, che puo,

Perturbationi de lo animo cauſate da la ſperanza de'l bene.

Perturbationi de lo animo cauſate da l'oppenione de'l male.

Mali, che naſcono da

ma tanto, che mai elle gli ritornino, s'ei uuole potere godere quello, che gl'è dato, cioè la uita tranquillamente. perche il troppo, e sfrenato desiderio genera uno ardore, che consuma l'animo, e la uita: la suiscerata allegrezza una leggierezza, che lo fa partire da la ragione: la paura, una bassezza, che l'inuiliscie tãto, che nõ animo, ma corpo pare: il dolore una certa mestitia, et un certo affanno con una pallidezza, che pare, che sempre ei sia afflitto. lequali cose (hauendo il Principe à essere sauio, & il sauio non essendo da queste perturbato) si debbe guardare di non hauere, piu che da ogni altra cosa, perche elle lo perturbarebbono in modo, che non potrebbe mai fare quello, che gli comanda la giustitia. per laqual cosa sauiamẽte diceua Diogene, che il desiderio sfrenato era la rocca di tutti i mali. cominciandomi dunque da'l desiderio, ui uerrò à raccontare tutti i mali, che lo seguitano, che sono questi, l'auaritia, l'ira, l'iracondia, lo scandolezzarsi, l'odio, la discordia, il desiderio, e l'amore. e poi ragioneremo de l'allegrezza co tutti i suoi rami di mano in mano per ordine, come uoi uederete à'l luogo suo. che sarà in quanto a la parte de la oppenione de'l bene. ilche fatto ragioneremo de la parte causata da l'oppenione de'l male, cioe de'l timore, e dolore pur co tutti i suoi rami, e cosi finiremo i quattro affetti principali de l'animo. e perciò uenghiamo à'l primo ramo de'l desiderio, che è l'auaritia.

lo sfrenato desiderio, e da l'allegrezza. Mali che nascono da la paura, e da'l dolore.

Il desiderio sfrenato è la rocca di tutti i mali secõdo Diogene.

DE LA AVARITIA. CAP. VIII.

Auaritia, e Che cosa s'intenda auaritia.

IL primo ramo de lo sfrenato desiderio è l'auaritia, chiaminla gli Stoici appetito disordinato, & uoglia

insatiabile. questo desiderio nasce, quando noi nō godiamo quello, che noi desideriamo, e che noi uorrēmo, e siamo accesi da quello, & à quello tirati. per questo cosi fatto desiderio Platone intēde l'auaritia. e perciò insegna à chi uuole essere ricco, che nō accumoli i tesori, ma che diminuisca gl'appetiti, perche sēpre sarà pouero, chi non raffrena le uolōtà superflue. onde bene gli stoici soleuono dire. Grāde suol nascere il bisogno, non gia de la pouertà; ma de la smisurata ricchezza, & abbondanza, perche d'assai cose ha bisogno, chi molte ne possiede. la onde è necessario, se noi uogliamo hauere bisogno di poche, che di poche ci contētiamo. Catone diceua, che n'haueua bisogno di molte, ma nientedimeno, che nō desideraua nulla: dicendo, se io ho che usare, io l'uso, s'io non ho, io son tale, che io posso godere senza da me stesso; e molti sono, che mi biasimano, ch'io ho bisogno di tante cose, & io biasimo loro, che nō sanno uiuere cō bisogno. è dunque l'auaritia un desiderio di danari, che nessuno sauio mai desiderò, & essendo piena di tutti i mali, e di tutti i ueleni, auelena il corpo, fa l'animo di natura feminile, e gli toglie tutte le forze, ne mai finisce, anzi sempre cresce piu un di, che l'altro: ne l'abbōdanza, ne il mancamento de la stessa roba la puo satiare, e fa che a l'auaro tanto manca quello, ch'egli ha, quāto quel, che e non ha, perche nō l'usa. onde nessun uitio è, che generi tāto odio in uerso coloro, che gouernano, che questo, che dispa, guasta, e rouina tutte le uirtu, e che molte uolte anco gli stessi imperi. e questa cosa fu dichiarata in quella oratione, che fece M. Catone a'l popolo Romano, doue ragionaua de'l correggiere i costumi, quādo disse. la Lus=

Come si possa diuentar ricco.

Nasce grande il bisogno de la ismisurata richezza, e non de la pouerta.

Chi ha assai cose, ha bisogno de assai.

Catone nō desideraua nulla.

Catone biasimaua coloro, che non sapeuano uiuere con bisogno.

Mali, che nascono da l'auaritia.

Pouerta de l'auaro.

L'auaritia genera piu odio di tutti i uitij.

Oratione di Marco Catone.

ſuria, e l'auaritia ſono due peſtilẽze, che rouinano ogni grande, e forte, e potẽte imperio. perche queſte due perturbationi, trouandoſi ne l'animo de'l Principe, lo fanno fare di quelle coſe, che nõ le potendo ſopportare il popolo, ſi leua in un tratto à furore sẽza guardare à danno, ò coſa neſſuna, e ne corre a'l Principe, e lo leua de lo ſtato cõ infiniti ſtratij, e obbrobrij: come appunto fu fatto à Acchio Re de la Lidia, che, eſſendo auariſſimo, non attẽdeua ad altro, che à porre balzegli à ſuoi popoli ſenza propoſito neſſuno, e tali, che non gli potendo piu ſopportare, furono di maniera da l'ira, e da'l furore acceſi, che cõgiurarono tra ſe, e ſi dettero la poſta di uoler far l'aſſalto di notte; e tãto fecero; percioche à l'hora ordinata ne andarono a la caſa de'l Re cõ tanto furore, & impeto, che pareua, che'l cielo tremaſſe, e lo preſero cõ tutta la ſua famiglia, e gli tagliarono tutti appezzi cõ tãta crudeltà, che nõ ſi potrebbe mai dire, et il Re gettarono in un fiume, che ſi chiamaua Pattolo, che menaua oro, acciòche ſe ne poteſſe ſatiare à ſuo modo. il che conoſcẽdo Dario padre di Serſe quãto fuſſe pericoloſo, ciaſcũa uolta, ch'egli haueua fatto porre a le ſue prouincie qualche grauezza, ſi faceua uenire innãzi tutti i principi, e preſidẽti d'eſſe, dimãdandogli, ſe ſi teneuano troppo aggrauati, & riſpondendo, che nõ, diceua. hora andate, che io nõ uoglio, che uoi paghiate, ſe non la metà; e coſi col nõ uolere eſſere troppo ingordo, maſſime quando nõ biſognaua, haueua quel che uoleua co la beneuolenza di tutte le ſue prouincie. bene dunque faceua queſto ſauio Re, perche nõ è coſa neſſuna, che ſommerga piu le uirtu, che l'auaritia; come ſi legge di quel Marco Craſſo, che

Accheo Re de Lidi fu morto per la ſua auaritia.

Il fiume pattolo menaua oro.

Dario faceua pagare a ſuoi popoli la meta de le grauezze, che erano loro poſte.

Grasso spẽse le sue uirtu co l'auaritia, e mori da Parti.

per lo troppo suo disordinato appetito mori da Parti, che haueua molte uirtu, ma nessuno, essendo soffocata da questo mostro, poteua far apparire la luce de la sua chiarezza. laquale non conoscendo in se, & in altri sottilissimamente scorgendo, chiunche ne peccaua biasimaua fortemente, & sopra modo gl'odiaua, parendogli la piu uituperosa cosa, che potesse essere in un huomo. sono in oltre biasimati, se altro male n'incogliesse a gl'auari, e da ognuno uituperati, e stratiati, come intrauenne à Aquilio, à cui, hauendolo preso Mitridate, messe de l'oro strutto giu per la gola. Giugurta parimente biasimò la Rep. Romana d'auaritia, quando disse. presto rouinerebbe s'ella trouasse un comperatore tanto gagliardo, che la potesse comperare, fu odiato massimamẽte da Romani Strabone Pompeo padre di Pompeo Magno, quello Strabone dico, che fece tanti bei fatti ne la militia, per esser tanto auaro. uegga dunque il Principe d'esser liberale, se uuole essere amato da i suoi popoli, e godersi quello stato, che Iddio gl'ha dato. E' la liberalità (dice Aristotile) una mediocrità intorno à danari, che consiste ne'l non spendere poco, ne troppo. & è in mezzo de la auaritia, e de la prodigalità. furono molti de gli antichi, che la chiamarono frugalità, mediante laquale, dice Catone, che non solamente la famiglia accresce, ma la Republica, laquale é di tanto prezzo, che è abastanza à dare ogni gran lode a un huomo. laquale essendo in Pisone, fu chiamato Pisone frugi, che significa quasi huomo pieno d'ogni uirtu; ma noi cõ un uocabulo piu noto la chiamiamo liberalità. chi dunque non si farebbe beffe di Scopa Tessalico, che diceua d'essere felice, perche

Mitridate messe de l'oro strutto giu per la gola ad Aquilio.

Giugurta biasimo la Rep. Rom. di auaritia.

Strabone fu odiato da Romani per auaro.

Diffinitione de la liberalita secondo Aristotile.

Liberalita chiamata frugalita.

Pisone chiamato frugi.

Pazzia di Scopa Tessalico.

egli haueua molte cose, che non bisognauano, ne à se, ne à nessuno de suoi? perche non è da pensare, che nessuna cosa potesse fare un beato, ancora che egli hauesse quelle tante ueste sceniche, cioe da cõmedie, che disprezzò Locullo, se non raffrena l'appetito. è una altra sorte di liberalità, che è falsa, che è quando uno è suntuoso, doue bisogna esser auarissimo, cioe quando egli spende, doue non debbe, e dona à chi no lo merita, come dice Pisone, che fu Ottone, quando disse. s'inganna, chi pensa, che l'immoderato spendere d'Ottone sia liberalità, perche ei sa gettar uia, e non donare. perche la uirtu no getta uia nulla, nulla si toglie, e di nulla ha bisogno. perche come il corpo, essendo sano, non ha bisogno di ueste, ne di purpura, ne di bisso, cosi l'humana uita non ha bisogno di certe dilicatezze esquisite, ma si debbe contẽtare di cose, che siano tali, che ne seruino à suoi bisogni. & io non sono tale, che io pensi, come i medici, che un contrario si medichi co l'altro contrario; e perciò, ch'io uogli dire, che l'auaritia si medichi con la prodigalita, cioe con lo smisurato spendere, senza ordine, senza modo, e senza misura. ma credo, che in tutte le cose si debba tenere quella santa mediocrità tanto lodata da Peripatetici. e perciò i Romani, che erano di molto migliori costumi, che oggi non sono, teneuano in fame, chi hauesse consumato la sua roba senza causa alcuna, & in cose, che non fussero honorate; come anco, chi l'hauesse accresciuta troppo presto senza honesta cagione. onde un senatore ne'l senato sentendo, che Silla si gloriaua d'essere tanto ricco, gli rispose. come puo essere huomo da bene, che in si poco tempo è diuenuto tanto ricco, non

Nessuna cosa fa l'huomo beato, se nõ la moderatione de l'appetito.

Prodigalita.

Prodigalita di Ottone.

I contrari si medicano con cõtrari quando si, e quãdo no.

Che i Romani riputauano infami.

Silla fu biasimato per esser diuentato troppo ricco.

gl'essendo stato lasciato nulla da'l padre? cosi per lo contrario disse Epicarmo à un certo, che si gloriaua d'essere tanto liberale. non liberale debbi essere chiamato, ma dissipatore de la roba, spendēdola, doue non si richiede. Platone sommamente loda la mediocrità ne'l terzo libro de la Rep. la doue dice, che bisogna scacciare de la città le ricchezze, e la pouertà; perche quella fa essere l'huomo ambitioso, e otioso, e discosto da la uirtu, e questa lo sforza ad esser humile, basso, e darsi à mille tristitie, e guadagni disonesti. la onde molti dottori di leggi fecero leggi, che costringeuano gl'huomini, che stauano in una medesima città, à essere uguali, che poi si sono lasciate andare per la difficultà di potere osseruare questa parezza, perche in breuissimo tēpo gli industriosi accresceuano le facultà sue, e i contrari in manco l'haueuano consumate. e pareua cosa iniqua, che di nuouo e s'hauesse à torre la metà de la roba à chi l'haueua co la sua industria acquistata, e darla à chi l'hauea consumata. come anco era difficile, che s'osseruasse l'ugualità de gl'onori, perche altri erano, che sempre gli meritauano, altri che nō gli meritauano mai, & erano degni d'esser scacciati de la città, e per questo fecero, che fussero duoi ristori de l'opere, per i buoni il premio de gl'onori, e per i tristi la pena de peccati. ma bisogna bene ueder, che quello, che è prodigalità in un priuato, è in un Principe magnanimità. ilche è molto lodeuole, come ne mostra Giulio Cesare, che essendo priuato, e facēdo spese grādissime, era biasimato, doue facēdole poi molto maggiori quādo fu padrōe de l'uniuerso, era da ognūo lodato grādissimamente, e doue prima quelle sue spese erano chiamate

Platone loda la mediocrita.

Richezza e pouerta mali grādissimi.

Leggi, che costringeuano ognuno a essere pari.

Premi de cattiui, e de buoni.

La prodigalita de'l priuato e magnanimita ne'l Principe.

mate prodigalità, furono dipoi chiamate magnanimità. de'l ch'io non mene marauiglio, dico che Cesare facesse tante spese, perche'l Principe debbe pensare, che le sue ricchezze siano la beneuolẽza, e l'amicitia de suoi cittadini. onde ben disse Martiale questo, che io u'ho conto.

Esser non puo l'hauere, che tu hai dato
A' tuoi amici, sotto la fortuna,
E sempre solo haurai quel, che hai donato.

Ilche ancora mostrò Alessandro, loquale hauendo consumato tutti i suo tesori ne gli amici, e dicendogli Perdica, che ti sei tu lasciato per te? Rispose, la speranza. onde allora Perdica rispose, il medesimo faremo noi, che siamo tuoi soldati. onde non mi piace, che s'immiti Nitia, che cercaua acquistarsi il fauore de'l popolo, con infinite spese, che faceua per dargli piacere; ma Giuliano Cesare si, che fu sempre disprezzatore de le ricchezze, e amatore de le uirtu, e de la honesta gloria. e diceua, che nõ era uergogna à uno Imperadore, che haueua posto ogni bene ne l'ornare l'animo, e che pensaua (come è uero) esserui posto ogni felicità, patire la pouertà honesta. Onde stando la cosa cosi, e sentendosi Scipione maggiore biasimare da M. Catone ne'l Senato con dire, che troppo era splendido, gli rispose, che i conti si doueuano riuedere à cassieri, e à tesaurieri, e non à gli Imperadori. Diceua Solone, che si doueua hauere de le ricchezze, ma acquistate con buone arti, percioche quel, che uiene di male acquisto, se ne ua per mala uia. come accade à Demade, che fu quel grande oratore tenuto da piu di Demostene nel far orationi esemplo. ilquale hauendo

Alessandro disprezzò le ricchezze, e pose la sua sperãza ne gl'amici.

Nitia cercaua la beneuolenza popolare co le spese superflue.

Giuliano Cesare disprezzatore de le ricchezze.

Risposta di Scipione a Catone, che lo biasimaua de la sua splendidezza.

Solone uoleua che le ricchezze fussero acquistate cõ buone arti.

Demade piu grande oratore di Demostene.

conquiſtato una ricchezza infinita per male uie, per peggiori le conſumò. e perciò Valerio, che per la pietà, che egli hebbe ne la patria, fu chiamato conſeruatore de'l publico, non ſolamente ſi guardò di non l'acquiſtare malamente, ma le conſumò in pouere, & honeſte perſone, aiutando tutti i buoni, che da perſe non ſi poteuano ſoſtentare, come quello, che penſaua, che tutte le coſe, che erano ſuperflue, ſi doueſſero conſumare in opere ſante, e pie. il medeſimo fece Pelopida Tebano. di modo che moſtraua, che le ricchezze haueuano à ſeruire à ſe, e non egli à loro. & queſto uoglio che ui baſti intorno à queſta parte de l'auaritia, prima parte de'l deſiderio sfrenato. però uenghiamo à quello, che ne reſta.

Valerio chiamato conſeruatore de'l publico per la ſua pieta.

Liberalità di Pelopida.

DE L'IRA, DE L'IRACVNDIA, De l'eſcandeſcenza, de l'odio, e de la diſcordia. Capitolo. IX.

LA ſeconda ſpecie di queſto immoderato appetito è l'ira. e dicono eſſere cauſata da'l ribellimento de'l ſangue, e da un deſiderio, e da una uolontà di punire chi ci pare, che c'habbia offeſo. queſta è accompagnata da l'iracondia, che è una deliberatione, che ſi fa di uoler fare ſenza manco la uendetta, e un deſiderio, che uenga il tempo di poterla fare. queſta dunque conſiſte ne la diſpoſitione, cioè in eſſere diſpoſto di uoler farla, e ne l'arbitrio, e quella ne l'attione, e ne'l furore, cioè ne l'opera. di modo che molte uolte puo eſſere l'una ſenza l'altra; perche puo eſſere, che qualche

Difinitione de l'ira, e donde ella è cauſata.

Iracundia compagna de l'ira, e ſua definitione.

L'ira puo eſſere ſenza iracondia, e l'iracũdia ſenza ira.

uolta uno ſia iracondo, e non adirato; & adirato, e non iracondo; come anco puo eſſere, che uno ſia ebbrioſo, per dire coſi, e non ebrio; & ebrio, e non ebrioſo. ma accioche ognun m'intenda, iracundo è quello, che facilmente s'adira, e tiene la ſtizza; irato è poi quello, che è adirato. di modo che l'ira puo eſſere senza l'iracundia, e l'iracundia ſenza l'ira. l'ebrioſo ſi chiama quello, che facilmente s'imbriaca, & imbriaco quel, che poi è imbriaco. onde pur l'uno puo eſſere ſenza l'altro. ſeguita di poi una altra ſua compagna, che ſi chiama eſcandeſcenza, che è una ira, che naſce, e ſubito manca, perche'l ſuo impeto è cauſato da un calore, che preſto ceſſa, & che ſi laſcia ſubito uincere da la ragione, e ſe troppo duraſſe ſi conuerteria in odio. ilquale (come dice Cicerone, e Zenone) non è altro, che una ira inuecchiata, ò uero un deſiderio, che ci ſforza deſiderare male à qualcuno per qualche noſtro utile, ò per qualche noſtro intereſſe. Seguita di poi la diſcordia, che, ſecondo Cicerone, è una ira piu acerba, generata da uno odio intimo, e procede da'l cuore. laquale rende gl'huomini importuni, e fa, che ſono diſutili a la Repub. cauſandole infiniti mali, perche ſempre diſcorda da gl'altri, à neſſuno cede, e mette ogni coſa in liti, in brighe per le corte, parte tra popoli, e fa naſcere congiure, donde naſcono le rouine, i flagelli, le morti, e l'inimicitie, che mandano in precipitio tutti gli ſtati. e perciò Saluſtio diceua, che la concordia faceua creſcere in pochiſſimo tempo ogni picciola coſa, e di deboliſſima la faceua diuenire ſopra modo forte, e gagliarda, e la diſcordia per lo contrario, non era coſa tanto gran-

Ebrio. & ebrioſo.
Irato, & iracondo.
Eſcandeſcēza,
Odio.
Diſcordia.
Concordia.

de, ne tanto forte, che in pochiſſimo tempo ella non ri=
duceſſe à nulla. e Senofonte ſcriue, che la diſcordia è la
morte di tutte le coſe humane. queſta è quella diſunio=
ne, che i poeti dicono eſſere la diſtruttione di tutte le co=
ſe humane, e la chiamano in greco ἀληκτὼ, cioè Aletto,
che è una furia infernale, & è la prima, e piu potente
de l'altre. tutti queſti affetti ò uero perturbationi, che di
re noi ci uogliomo, hanno una certa ſimilitudine; di mo
do che l'una ſeguita l'altra, come ſe inſieme l'una co l'al
tra legata fuſſe. e perciò biſogna ſtirpargli, auanti che
elle comincino à ſpargerſi per l'animo, e ci leghino di ſor
te, che noi non poſſiamo poi à noſtra poſta ſuilupparce=
ne. perche primieramente l'ira, quando la ci rapiſce col
ſuo furore, ci fa precipitare, e diuenire tali, che da noi à
un furioſo poca diferenza, ò uero nulla ſi uede. perche
gl'occhi, il colore, il uiſo, geſti, la uoce, il grido, e le paro=
le paiano propio d'un pazzo. onde bene diueua Pitta=
gora à ſuoi ſcolari, che, mentre che eglino erano adira=
ti, e nõ faceſſero nulla, ne nulla diceſſero. e perciò Archi
ta Tarentino, huomo di grandiſſimo conſiglio, e ſauere,
eſſendoſi adirato con un ſuo contadino, gli diſſe. ò come
ti concerei io, s'io non fuſſi adirato. perche temeua, che
l'ira non gli faceſſe paſſare il ſegno. ilche ſe ſtato fuſſe
oſſeruato da Euricolo ſcolare di Pirrone, mai hareb=
be con ſuo danno corſo drieto co le carni mezze arro=
ſtite a'l cuoco inſino ne la corte. Molti Re, e Principi ſi
ſono trouati, che hanno fatto molte coſe accecati da l'i=
ra, che poi ſe ne ſono pentiti. ammazzò Aleſſandro Cli=
to eſſendo adirato, e ſapete quel che io u'ho detto auan=
ti, che fu per fare poi per lo dolore. Dioniſio il ſuo caro

Diſcordia.

Aletto prīa de le furie infernali.

Come l'ira fa parere l'huomo pazzo.

Precetto di Pittagora a ſuoi ſcolari.

Archita nõ uolſe gaſtigare un ſuo contadino mentre che egli era adirato.

Euricolo ſcolare di Pirrone corſe drieto co le carne mezze aroſtite a'l cuoco.

Aleſſandro ammazzò Clito per ira,

Dioniſio il ſuo caro puſione ammazzò per ira

pusione, ilche fu poi cagione, che da se si uolse ammazzare. Similmente Periandro, essendo uinto da l'ira, fece quel, di che d'indi appoco si penti; perche co calci ammazzò la sua moglie, che era grauida d'un figliuolo maschio. onde, essendo dipoi ritornato in se, e hauendo ueduto questo essergli intrauenuto ꝑ cagione di sue cõcubine, di nuouo assaltato da l'ira, le fece pigliare, e gettare in sul fuoco, e abruciare. fu tanto da l'ira uinto Silla, che nessuno giuoco gli pareua piu bello, che uedere spargere il sangue, stratij, e morte d'huomini; e tagliare appezzi hor questo, & hor quello. ma per non contare tutte le sue crudeltà, insino à Q. Lucretio Offella ammazzò, che era stato cagione, che gli haueua preso Preneste (che è una città) ne per altro, se non perche egli chiese il consolato auanti, che fusse Pretore. ma udite questo, se uoi ui uolete chiarire de la forza de l'ira, & ĩtẽdere la morte sua. era amalato in una sua uilla, che egli haueua à Pozzuolo, e grauemente; doue hauendo inteso, ch'i Decurioni pagauano adagio i danari per rifare il campidoglio, gli uenne tanta l'ira, che in un subito messe un si fatto muglio, che gli si roppe le uene de'l petto, e si mori. e cosi l'ira a'l fine à lui tolse la uita, come à molti altri era stata cagione, che egli la togliesse. Similmente Cassio fu sforzato fare, da questo mostro accecato, non minori brutture, che da la auaritia. hebbe ancora questa malattia Catone minore, ma non s'adiraua gia troppo presto, ma quando egli era adirato, era difficile à placarlo. Claudio Cesare, sapendo, che l'ira, & iracondia spesso lo faceuano peccare, scusò l'una, e l'altra cõ un bando, promettendo, che una sarebbe breue, e

Periandro ammazzò la sua moglie co calci.

Silla per l'ira era crudele.

Q. Lucretio morto da Silla.

Preneste.

Morte di Silla.

Cassio, e Catone minori molestati da l'ira.

Claudio Cesare irato, et iracõdo, e suo bãdo.

Il prĩo moto non e in poter de l'huomo.

L'huomo generoso si adira poco.

l'altra nõ ingiusta, ne nociua. il che ne mostra, che quel primo impeto nõ si puo in un trattro reprimere. ilqual dicono i Peripatetici che nõ è in potere de l'huomo, ma che bene, essendo confirmato da la ragione non è cosa cattiua, & è la punitione de la giustitia. ma l'huomo quãto piu è generoso (secondo che dice Platone ne libri de la Rep.) tanto manco s'adira. e di qui nasce, che ancora egli è piu pronto a la ragione. ilche noi possiamo chiaramente conoscere ne fanciulli, che quando sono iracõdi, tardi diuentono capaci de la ragione, e tardi imprendeno le discipline, nõ ubbidiscono, ne fanno quel, che è commesso loro. onde essendo Ouidio conforme con Platone disse questo, che è in questi uersi.

Quanto maggior è l'huomo tanto s'appaga
Piu prest', e l'ira accolt' in oblio pone:
Che raro'l generoso l'onte paga.

Il sauio ha tutte le perturbationi.

L'ira e cõpagna de la fortezza.

Diferenza tra gli stoici e accademici uecchi e tra peripatetici.

Aristotile dice, che'l sauio ancora ha tutte le perturbationi de l'animo, ma che elle non lo fanno uscire de la uia de la ragione, e che si perturba con una certa modestia, e temperanza, dando loro una tal mediocrità, che ne insegna la uia de la uirtu. perche l'ira, essendo bene usata, è cõpagna de la fortezza; e perciò la natura l'ha data l'huomo per utilità, accioche si possa seruire de la fortezza, che è suegliata da l'ira, percioche non regnãdo ne l'huomo la fortezza, sarebbe come una cosa morta. a laquale oppenione sono cõtrari e gli Stoici, & i uecchi Accademici, perche dicono, che'l sauio puo senza le pturbationi de l'animo, e senz'ira usare la ragione, e pensano, che queste oppenioni siano carezze, et al-

lettamēti de l'animo, accio che gl'huomini allettati da queste lascino quelle cose dure, e difficili, e uenghino in questa oppenione piu facile. dicono di piu, che'l contrasto de la ragione è contrario a'l piacere, e à gli altri moti, che perturbano l'animo. doue si uede la palestra de la uirtu, e de la sapienza. Cicerone ammonisce Quinto suo fratello, che allora era sopra a la prouincia de l'Asia, che se non puo fare, che l'animo suo non sia ripentinamente assaltato da l'ira, almanco faccia di prepararsi auanti d'hauere a resisterle. e se pure e non potesse attutare l'animo, non manchi d'attutare la lingua, laqual uirtu non è molto minore, che'l non s'adirare. perche, se ella non è cosa da una perfetta sapienza, almeno è cosa d'un grande ingegno. questo documento di Cicerone noi lo debbiamo osseruare, se noi non uogliamo essere rouinati da l'ira. perche noi ueggiamo molti, che sono tenuti prudenti, e dotti, che l'ira gli fa fare di molti errori, e nuocono à se stessi: come intrauenne à Eschilo, che essendo nata una gara tra lui, e Sofocle, che era poeta pur come lui, sopra la poesia, uenne la cosa in disputa. fu tenuto Sofocle da piu assai di Eschilo. Eschilo l'hebbe tanto à cuore, che per dolore si fuggi in Sicilia, e quiui in una certa uilletta presso à una città chiamata Gala si stette nascosto per non si lasciar uedere da nessuno, e miserabilmente per lo dolore si mori. il medesimo dicono che accade à Calcante mentre che tornaua da la guerra di Troia: perche essendo arriuato ne la Ionia appresso à Calofonia uicino a'l bosco d'Appolline, uenne in disputa con Moso de l'arte de lo indouinare, & essendo stato uinto, gli uēne tanta l'ira, e si fatto il dolore, che in poco

Ammonitiõe di Tullio a'l fratello.

Eschilo mori per dolore.

Calcante morse per dolore, sendo uinto da Moso.

Antimaco fu uinto da Nicerato.

tempo morse. Antimaco similmente, trouãdosi con Nicerato à cantare estemplo in uersi le lode di Lisandro, essendo tenuto da meno di Nicerato, gli uenne (tanta fu l'ira) uolontà allora di non attendere mai piu à la poesia, e l'harebbe fatto, se non fusse stato Platone, che con buone parole gli cauò de la fantasia quella oppenione, e lo fece ritornar a le muse. accade ancora, che spessissime uolte è tanto grande l'ira di coloro, che hanno qualche magistrato, ò che sono principi, e tanto implacabile, che fanno uenire i sudditi in disperatione, non pensando poter trouare ne pace, ne mai hauer con loro misericordia alcuna; & udite come uenne una uolta il popolo Romano in discordia con Tolomeo Re di Cipri, perche non rendeua ubbidienza, e tanto che egli lo cominciò molto à perseguitare; di modo che gli mandò contro quel Catone, di che poco fa io ui ragionai, che era tanto implacabile, con un grosso essercito. ilche hauendo inteso Tolomeo, e conoscendo la natura di Catone, ne sperando mai con lui hauere mercede, gli uenne tanta disperatione, che egli co le sue mani s'auelenò. onde Catone hauendo cio inteso, e non si potendo piu contro la persona sfogare, si uolse contro la roba, & hauendo ragunato tutte le facultà, e tutte le masseritie de'l Re, le messe à l'incanto; & hauendole tutte uendute, fece tanti danari, che feceno la somma di sette mila talenti, ò in circa. (quãto sia un talento ui si è detto innanzi) laqual cosa gli dette un non piccolo biasimo. percioche alcuni erano, che biasimauano la sua troppa disordinata ira; altri l'auaritia; et altri, che diceuano, che, se fusse stato piu clemẽte, Tolomeo non si sarebbe messo à questa disperatio-

Tolomeo si auuelenò per disperato.

Catone crudele.

ne, e che dette non piccolo biasimo à Romani. il simile quasi fece Pachita Ateniese, che, hauendo, preso Lesbo, à rendere conto di tutte le spese fatte d'certi giudici, che conosceua essere implacabili, & i conti non apparendo molto chiari, e liquidi, per lo suo meglio s'ammazzò con un coltello. l'ira adunque, quando ella si troua in un' animo, che la lascia maneggiare la briglia à suo modo, e che non si contrapone co la ragione, si conuerte in odio, che è una malattia, che non si puo medicare, e sforza gli huomini à fare ogni uendetta, e non hauere rispetto à cosa alcuna; gli fa pigliare le quistioni contro parenti, contro sorelle, contro fratelli, contro la madre, e contro'l padre, e contro gli amici, come appunto disse Statio. la onde bisogna auuertire, che il calore de l'ira, subito che nasce, sia spento. si che, per cõcludere, il Principe debbe sempre mai essere uoto d'odio: e se non uuole, che gli entri ne'l suo petto, scacciare uia l'ira, uolendo godere la tranquillità de l'animo, e uiuere in felicità ne'l suo stato. & questo basti. hor uenghiamo à ragionare de l'amore, e de'l desiderio.

Pachita si ammazzò.

DE L'AMORE, E DE'L DESIDERIO, E di uarie oppenioni di Filosofi sopra essi. Cap. X.

NOI POSSIAMO per molti argomenti mostrare, che l'amore è uno grandissimo affetto de l'animo, e tanto che risolutamente noi possiamo dire, che nessuna sorte d'huomini, ne i dannati ancora siano piu tormentati, quanto gli innamorati. la cui tanto grande potenza noi possiamo prouare co l'autorità di Platone, che lo mette tra i diuini furori, che sono

Diffinitiõe de l'amore. Gli inamorati son piu tormentati de dannati.

Furori diuini.

quattro, attribuendone ciascuno à qualche potenza diuina, uolendo mostrare, che oltre a la loro potenza naturale, possono anco un certo che di piu, e quasi diuino. il primo adunque chiama Vaticinio, cioè spirito profetico, assegnandolo ad Appollo. il secondo à Bacco, e lo chiama misterio. il terzo chiamato poesi a le muse. il quarto questa gran potenza, che tanto affligge l'animo, il cuore, e la mente, di chi horhor' io ui dissi. il cui rettore uuole che sia Venere. mediante dunque questi furori, dice Lachide, che l'huomo puo indouinare, & antiuedere molte cose, che hanno à seguire, & molti de gli Accademici dissero, che l'amore era un diuino misterio dato a gl'huomini, per uno esercitio, e per conseruatione de Giouani; e lo mostrano co l'essempio dicendo, ch'Arianna, essendo da amore sforzata cãpò Teseo da uno grãdissimo pericolo, e lo fece sperto, chiaro, industrioso, & ingegnoso, e che Medea per la medesima cagione rendè Iasone uirtuosissimo, e lo fece nobile di molte sciẽze, e uittorioso, e che amore trouò moltissime arti. de laqual cosa noi ne possiamo dare questo essempio. gli antichissimi scriuono, che'l disegnare, & il fare le statue fu trouato per beneficio d'amore in questo modo. fu uno Corinto, il cui nome era Debutade, che haueua una sua figliuola maritata; laquale sendo tanto de'l marito innamorata, & egli hauendo andare a la guerra, per nõ hauere à stare molto almeno senza la sua figura, poi che di lui stesso gli conueniua essere per qualche tempo priua, ne andò, e mẽtre che la faccia de'l suo carissimo marito per lo splendore de la lucerna gettaua la sua ombra ne'l muro, con un carbone tirando linee intorno à

Vaticinio furore di Appollo.
Misterio di Bacco.
Poesia de le muse.
Amore di Venere.

Che cosa e amore.
Arianna per amore campo Teseo.
Medea per amore fece Iasone uirtuosissimo.
Amore trouo molte arti.
La figliuola di Debutade trouo ꝑ amore il disegno.

profili d'essa, fece la figura, doue ella si godeua il uiso; di cui il suo cuore tanto era infiammato. ilche hauendo ueduto il padre, e marauigliatosi fortemente di tal nouità, prese un pezzo di terra (perche lauoraua uasi di terra) e ne fece una statua, e la messe à cuocere co gl'altri uasi laqual cosa fece marauigliare molti, e parendo una cosa miracolosa la consacrarono à Venere, ne'l cui tempo ella stette assai. diuulgossi dipoi in modo la cosa, che molte fanciulle fecero il simile de suo mariti, come si legge di Laodomia moglie di Protesilao. ma ritornando a l'amore, dicono gli Stoici, che un sauio debbe amare, massime quei giouani, che sono begli, & ingegnosi; ma non tanto per la stessa bellezza, quanto per la uirtu, che si conosce, mediante quella, hauere à uscire di loro. ne la qual cosa molto si soleua marauigliare Cicerone, che nessuno amasse un bel uecchio, ò un brutto fanciullo; dipoi quasi uenuto in questa oppenione, disse. sia l'amor d'un sauio, come uoi dite, perche io non mi ui uoglio opporre, pure che sia senza tormento, senza affanno, e senza sospiri. Dicono di piu i medesimi Filosofi, che l'amore è quello, che sforza à fare l'amicitie, & è il sostentamento de la beneuolenza, che nasce da la gratia de la bellezza, e nó per accozzarsi duoi corpi insieme, e abbracciati lasciuiosamente usare. e ne danno l'essempio di Trasonide Filosofo pure de la medesima setta, che hauendo in podesta sua Pusione, che egli unicamente amaua, sempre s'astenne da gli atti uenerei, per non s'acquistare qualche mala fama, & essere odiato. Crisippo disse, che l'amore era un legame d'amicitia, ne pẽsa, che p modo nessuno sia da biasimare, nascẽdo da la bellezza, che è il fio=

La prima statua, che fusse mai.

Laodomia.

Ch' il sauio debbe amare.

Amore fa fare l'amicitie.

Trasonide innamorato de Pusione.

Amore e legame di amicitia.

re, che allega la uirtu. nientedimeno mi pare, che Socrate lo diffinisca molto meglio, che disse, che la bellezza era una tirannide d'un certo tempo. e Teofrasto disse, che ella era una cosa, che ingannaua l'huomo, che non sen'auuedeua. ma Zenone, quantunque ei fusse de la lor setta, e lor Principe, nientedimeno disse bene, che l'amore era un certo desiderio insatiabile, che si nasconde ne la gratiosa bellezza. ma i Peripatetici, diffiniendo l'amicitia essere uno amore reciproco, cioè, che chi ama, sia amato parimente da quello, che esso ama; dicono, che ella è di tre sorti, cioè honesta, utile, e dilettevole. dicono dunque, che l'imperio di questa ultima è la dilettatione, che si piglia, uedendosi una cosa bella. perche nessuna cosa puo essere amata, che bella non sia, e non sodisfaccia a l'occhio. ilquale amore essendo in duoi begli amanti, e seguitando essi di mantenerselo col continouare di farsi piaceri l'uno a l'altro, si conuerte dipoi in amicitia, che sempre dura ancora che sia mancata la bellezza. & in uero ha una gran gratia, & uno grande obligo a la natura, chi è nato gratioso, e bello. & io sono di quelli, che dicono, che l'amor è uno desiderio insatiabile, che quanto piu noi ottenghiamo, tanto maggiore cresce in noi l'apetito di ritornar di nuouo a'l medesimo giuoco, e pascerci de le medesime uiuande. e se ben doppo il fatto la nostra uoglia è piu bramosa, che prima; nondimeno, ò perche sia cosi natura di tal atto, ò perche si conosca, pure spento il superchio ardore, la sua bruttezza, ce ne pentiamo subito, che noi l'habbiamo usato. ma non ostante questo dindi à poco noi uorremmo fare il medesimo, e

La bellezza e una tirannide.

Diffinitiõe di Amore secondo Zenone.

Tre sorti di amicitia.

L'amore si conuerte in amicitia.

non ſolamente queſto uolere ci baſta, che noi mettiamo à eſecutione giuſta noſtra poſſa il conceputo deſiderio, non ci curando di nuouo hauere à pentire. ma ſapete uoi, come fece Demoſtene? era innamorato d'una, che ſi chiamaua Laide, che era una meretrice aſſai fauorita, e dando ſpaccio di cauarſi la ſete di queſto ſuo amore, in uero non troppo ardente (perche altrimente harebbe fatto quel, che non fece) uenne à parlamento co la donna, che, quantunque meretrice foſſe, era aſſai honeſta, e doppo molti ragionamenti, come ſi ſuol fare tra gli amanti, hauendo udito, che ella uoleua un mezzo talento per notte, diſſe. non piaccia à Dio, ne uoglia, che io comperi tanto coſi fatto pentimento. ſono bene alcuni, che dicono, che queſto dono de la bellezza non ſi uorrebbe deſiderare, ſi perche in breue tẽpo quel fiore uien manco; ſi perche ancora ſono pochi, che la poſſino uſare, ſecondo la uirtu, maſſime uenendo in una età, che è tanto facile ad eſſere ingannata. ma che queſto amore ſia una coſa inſatiabile, ne lo moſtra la fauola di Gioue, e di Almena, quando egli con eſſa tre uolte in una notte usò, e non ſi potette ſatiare. che diremo noi ancora, che chi ama uiue in una perpetua, e uiuace fiamma. udite uno poco queſto giouane, che introduce Plauto, che ſi lamenta d'amore. ò miſero à me, io muoio, io mi tormento, io ſono ſtimolato, agitato, io uiuo ſenza anima, io ſono in una continoua ruota di trauagli, afflitto, affannato, non trouo luogo, ſono doue io non ſono, e doue io non ſono, quiui ſono con la uita, co la mente, e co l'anima. Vdite quel, che in queſti uerſi io ui narro di Tibullo.

Demoſtene innamorato di Laide.

Amore e coſa inſatiabile.

Fauola di Gioue & Almena.

Gli inamorati uiuono in fuoco.

Non posso piu soffrir', ahi, ahi me lasso,
Cotai martiri, e uorrei ben' piu tosto
In diacciato monte essere uiuo sasso:
A gelato rouaio in onde posto:
In ferro, in acqua, in fuoco esser consunto:
Tra Draghi, Orsi, Lioni uiuo apposto:
Che uiuer' pur' in tali affanni un' punto.

L'amante è il piu infelice animale di tutti gli animali.

E perciò Propertio disse, che l'amante era il piu infelice animale, che fusse a'l mondo, come fanno fede questi uersi riferiti secondo il suo parere.

Nessuna cosa de l'amante fello
E piu infelice, onde null' è, che mena
Esser uolesi, se tu hai ceruello.

I dolori di Amore restano dopo morte ne l'huomo.
Rimedio de gli amanti.
Il primo, che guarisse d'Amore, fu Cefalo.

Sono dunque tali gli affanni d'amore, che sarebbe meglio hauere ogni gran pena, e incurabile malattia, e però disse Virg. che ancora doppo morte restano ne l'huomo, ne mai l'abbandonano. & i poeti antichissimi dicono, che solo chi salta da una pietra altissima, che è ne la Leucadia, chiamata Leucate, in cui si uede il tempio d'Appollo, puo de l'amore guarire. donde dicono, che'l primo, che ne saltasse, fu Cefalo, essendo in su'l impazzare per l'amore, che ei portaua à Tarola figliuola di Degoneto. ilche io credo, perche puo essere, che ne saltasse, e rompesse il collo, e non solo de l'amore, ma d'ogni male guarisse. per i quali essempi noi possiamo comprendere, che piu tosto l'amore fa gli sciocchi diuenire pazzi affatto, che ei possa cadere ne l'animo d'un sauio. perche, che cosa puo essere piu pazza, che abbandonare se stesso, e uiuere in altri? misero chiamiamo lo stato de serui,

L'amãte nõ uiue in se.

e non per altro, se non perche sono sottoposti a le uolon-

tà de suoi padroni. ma molto maggior miseria è quella de gli amanti, perche il padrone, oltre che nõ ci sforza, se non quanto noi uogliamo, non ci comanda, se nõ cose, che sono possibili: ma l'amore, oltr' à che ci fa fare tutte le cose, che sono fuori de'l giusto, à dispetto nostro ancora ci conduce ad ogni uituperosa morte. la onde Platone diceua, che chi era innamorato hauea l'animo morto ne'l suo corpo, & uiuo in altrui. Menandro poeta dottissimo diceua, che amore era come un tiranno, che non solamente sforzaua l'huomo darsi la morte, ma à cose, che erano ancora molto piu uituperose d'essa. ma, lasciando andare infinite cose finte, perche non paia, che io risrischi cose uane, e simulate, dico, che T. Quintio Flamminino, essendo console in Francia, fu tanto acceso da le uelenose fiamme d'una meretrice, che, hauendo ella comãdato, che mozzasse la testa à uno, che era innocente, glie la mozzò. ma contiamo de le cose maggiori. i Tarentini si ribellarono, da Romani, e si dettero à Annibale, che haueua lasciato in aiuto di Tarẽto i soldati Brutij. il capitano di questi soldati era innamorato d'un' certa fanciulla, e tanto che ne moriua. costei haueua suo fratello, che era ne'l campo di Quinto Fabio, che teneua assediata la città: ilche sapendo Fabio mandò per questo giouane fratello de la fanciulla, e gli commisse, ch'egli l'andasse à trouare, e trattasse con essa di tradire. andò, parlole, & ordinò ogni cosa. la fanciulla, fingendo di nõ esser meno di costui innamorata, che egli d'essa, mandò per lui, promettendogli di dargli quegli ultimi frutti, che di lei tanto desideraua, se le prometteua di dare la città à Fabio. accetto il giouane il partito, e la notte messe

Gli amãti sono piu infelici de ser ui.

Menandro diceua, che Amore era come uno Tiranno.

Quintio Flãminino mozzo la testa a uno per comandamento di una sua innamorata.

Il capitano de Tarenti ni fu ingannato da un' sua innamorata.

drento i soldati Romani da quella parte dela città, che egli la notte guardaua, e cosi Fabio senza sangue, e senza sfoderare spada prese la città, e la dette à suoi soldati in preda. Lucio Catilina (benche egli era tanto scellerato, che io non so, se si puo darne la scusa à amore) essendo innamorato d'una donna chiamata Aurelia Orestilla, & ella non lo uolendo accettare per marito, sendo uiuo un suo figliuolo, che egli haueua hauuto d'una altra sua moglie, co le sue mani l'ammazzò. Publio Clodio ancora fu stimolato da questa pestilēza, che hauendo tre sorelle, e dubitando de la poca discretion de generi, auanti che le mandasse à marito, uolse aprir loro la uia. ne manco hebbe rispetto entrare ne'l tempio de la bona Dea, doue à nessuno huomo era lecito entrare, tra una moltitudine di donne, che di notte ui faceuano certi lor sacrificij, uestito à uso di femmina per trouare Pompeia moglie di Cesare, che ardentemente egli amaua, come ognuno sa, perche è cosa nota. Diocle figliuolo di Pisistrato per amore perse la uita: perche, hauendo sforzato una certa uergine nobile Ateniese, fu morto da'l fratello de la fanciulla. Semirami Reina de l'Egitto fu tanto spronata, che ella andaua scegliendo di tutti i soldati quelli, che gli piaceuano, e con loro si sfogaua questa fiamma; ma, spento il fuoco, perche non s'hauesse à sapere, ingratamente gli faceua morire. Ariarate Re de la Capadocia, essendo morto, lasciò sei figliuoli maschi, che egli haueua hauuto d'una sua moglie chiamata Laudie; laquale, tenendosi uno, e dubitando, che figliuoli nō la scacciassero de'l Regno, ne fece morire cinque, uno solo ne campò, che

Catelina ammazzo un suo figliuolo p amore di Aurelia.

Pub. Clodio uso co le sorelle.

Clodio per amore entro ne'l tēpio de la bona Dea.

Diocle per amore perse la uita.

Semirami faceua morire tutti quegli con chi ella usaua.

Ariate Re de la Capadocia, e soi figliuoli.

Laudie morta da'l figliuolo.

era à balia, che fu campato da parenti. ilquale in breuissimo tempo, essendo cresciuto, col fauore de'l popolo ammazzò la madre, e successe ne'l regno, & rinouò la gia consumata stirpe reale co la sua uirtu. Scriue Cornelio Tacito, che Lucio Pediano hauendo un seruo, che era innamorato d'una, che era la piu brutta carogna, che si uedesse mai, e spesso dandogli noia di questa sua si delicata femmina, generò tanto odio ne'l petto di costui, che, nõ potendo piu sopportare le lunghe baie, lo ammazzò. ma lasciando andar queste cose tanto orrende dico, che fa fare ancora de l'altre cose, che se bene elle non sono cosi crudeli, sono nõdimeno poco manco uituperose: come si legge di Lucio Vitellio; che, quãtunque egli fusse una persona ingegnosissima, e sagace, trouandosi ne lacci d'amore inuolto d'una fanciulla figliuola d'una schiauo fatto libero, perdè tutto il suo senno, e tanto, che fu tenuto infame: perche, hauendo male a la gola, ogni di pigliaua de'l mele, e lo mescolaua co la sciliua di lei, & in presenza d'ognuno ne faceua uno impiastro, e con esso se l'ugnieua, pensando, che la uirtu sua l'hauesse à fare guarire piu, che d'uno altro. acquistò in questa cosa infamia Alcibiade, che, essendo scacciato de la patria, e raccettato in casa da Agide Re de Lacedemoni, gli adoperò la moglie sua, chiamata Tinea. acquistonne Filippo, essendo tanto perso drieto à una canterina, e ballerina, di cui egli hebbe Arideo, che regnò alquanto doppo Alessandro; et hauendo ripudiata Olimpiade madre d'Alessandro per pigliare la sorella d'Attalo, acquistonne Alessandro, hauendo preso per moglie Rossanna donna ignobilissima senza consigliarsene con amico

Lucio Pediano fu morto da un suo seruo.

Lucio Vitellio si medicaua la gola co la sciliua di una figliuola d'un suo schiauo, de laquale egli era innamorato.

Alcibiade infamato per amore.

Filippo fu infame per amore.

Arideo figliuolo di Filippo regno doppo Alessandro.

Alessandro prese per moglie Rossanna donna nobilissima per amore.

nessuno; & hauendo rifiutato tante nobilissime donne, figliuole di richissime Re. riputauano anchora gli huomini dotti, che fusse poco honore perdersi troppo drieto a le moglie: come fe Demetrio, che fu tenuto il piu intemperato Re, che hauesse il mondo. Dette ancora infamia à Cleomenio Re de Lacedemoni l'essere troppo innamorato de la moglie, perche molte uolte la notte si partiua de l'esercito, ancora che fusse in grandissimi pericoli, e nascosamente n'andaua à dormire con essa. ma non ci parrà egli cosa piu uituperosa il costume de Re de gl'Assiri, che dando udientia per messi, come gia io ui contai, per non essere perturbati da lor piaceri, pensando, che'l sommo bene sia ne'l diletto, che si piglia co le donne, si stanno sempre tra un monte di meretrici, come un cauallo tra un branco di caualle? Rouinò M. Antonio per il troppo amore, che portò à Cleopatra, perche hauendolo renduto come una femina, e toltogli tutte le uirtu de l'animo, non faceua piu conto de la sua moglie Ottauia, sorella di Ottauiano, che se ella fusse stata una uil meretrice. Claudio Cesare similmente per questa cagione fu uccellato. Mitridate amò tanto pazzamente la moglie, che egli non poteua andare in luogo nessuno, che non se la menasse drieto, e pati per non la disturbare, che ella si mozzasse i capegli, e si uestisse da huomo, e facesse tutti gl'esercitij da soldato, come ella uoleua. possiamo dunque dire, che questa perturbatione, che ne da amore, non solamente sia la rouina de l'animo, ma de'l corpo, perche lo fa infermare, & incorrere in mille malattie incurabili. il che burlando affermò essere cosi il Re Antigono: et udi-

Demetrio intẽperatissimo.

Cleomenio fu troppo innamorato de la moglie.

I Re de gli Assiri stãno tra le dõne come uno stallone tra le caualle, e danno udiẽza per mezzani.

M. Antonio rouino per amare troppo Cleopatra.

Ottauia sorella di Ottauiano moglie di M. Antonio.

te, come fu la cosa. era andato uno di à uedere Demetrio suo figliuolo, che era ammalato, & ne l'entrare in camera trouò auanti la porta una bellissima fanciulla, che harebbe fatto innamorare ogni huomo insensato; da le cui fiamme Demetrio era acceso miracolosamente, & giunto à'l letto, e salutatolo prima, come si fa, gli dimandò, come egli stesse; à cui Demetrio rispose, che sta ua bene, e che la febbre gli s'era partita pur allora. onde Antigono sorridendo disse, certo che tu di il uero figliuolo mio, perche pur teste, uenendoti à uedere, la scontrai à la porta de la camera, che ella se n'andaua. ma, poi che io u'ho conto questo, non uoglio mancare di non ue ne contare uno altro, che ci farà piu marauigliare, e doue maggiormente si conoscerà l'affettione, che porta il padre à'l figliuolo. fu adunque un Re de la Siria, il cui nome fu Seleuco. à costui, essendo morta la moglie, e rimasto un sol figliuolo, uenne fantasia di pigliarne un'altra di nuouo, & ordinò di dare spaccio piu presto, che potesse. à questa sua uoglia, come uolse la fortuna s'abbattè à una figliuola di Demetrio Re de la Macedonia, che haueua nome Stratonica, bella quasi quanto è possibile che sia una donna, e sopra tutto honestissima. le cui adunque bellezze essendo cosi rare, penetrarono per gli occhi à'l cuore de'l figliastro, figliuolo del Re. la doue elle accesero si fatta fiāma, che il pouero giouane non haueua riposo mai ne di ne notte. e tanto l'ardore cresceua, quanto piu egli ne ragionarne con nessuno ne parlarne ardiua, e si uedeua priuo d'ogni speranza di poter mai giugnere à'l fine de'l suo desiderato amore. la onde trouādosi cosi

Demetrio innamorato, & ammalato.

Detto bellissimo di Antigono.

fuori d'ogni conforto, ne uenne à tale, che egli s'infermò, e si messe ne'l letto con si graue malattia, che ognuno lo teneua spacciato, e tanto piu che non era medico alcuno, che sapesse conoscere il suo malore. laqual cosa intendendo il Re, e non si uedendo altro, che quel figliuolo, in cui egli haueua posto ogni speranza, quanto ne fusse mal contento, lo uoglio lasciare giudicare à chi si puo ritrouare in cotai trauagli. hora accadde, che continouando ogni giorno Stratonica d'andare à uederlo con il padre, un medico, che staua quiui continuamente à la sua cura, che haueua nome Erasistrato, si accorse, che per lo partire, e per lo andare di Stratonica la febbre cresceua, e diminuiua, e cosi subito conobbe la cagione de la malatia essere l'amore, che ei portaua à la matrigna: e l'harebbe pure uoluto dire à'l Re, e da un canto lo stimolaua la pietà, che uedeua quel giouane si miserabilmente morire, e da un'altro il uituperio, che gli pareua che fusse à scoprire la cosa. & stando in questo dubbio, & essendo combattuto da duoi uenti cõtrari, si risoluè di farla intendere à'l Re in questo bel modo. andossene à lui il sauio medico piangendo, pregandolo, che, s'il figliuolo moriua, gli hauesse patienza, perche il suo male, nascendo da un desiderio d'una cosa, che non poteua hauere, era forzato morire. allora il Re, quasi piangendo, gli giura, che non è cosa tanto difficile, che non sia per fare, & hauere per la salute di questo suo unico figliuolo. onde il medico disse. Sappi Re che ei non la puo hauere, perche egli è innamorato de la mia moglie, laquale io sono prima per morire, che patire di dargliela. per laqual cosa il Re subito

Erasistrato medico, e sua fintione bellissima.

lo cominciò à pregare promettendogli cioche uoleua, che uolesse rẽdere la uita à'l suo figliuolo, e uedẽdo poi, che ne preghi, ne promesse nõ giouaua, ad alta uoce gridando disse, ò Dio, perche non è egli innamorato de la mia, che io certo gliela darei. onde il medico rispondendo disse. hor ua, e dagliela à tua posta, che ella è la sua malattia. il Re senza fare punto di tardanza gliela diede, e lo liberò da la morte manifesta. e dipoi fatto un grandissimo apparato, e conuitati molti Re, e Principi per moglie gliela diede con grandissima marauiglia di ciascuno, uedendo, & il Re priuarsi di si bella donna, & ella di Reina moglie de'l Re diuentar nuora. non hebbe gia compassione di Massinissa Scipione, ancora che mediante il suo aiuto egli hauesse uinto Siface Re de la Numidia, & Asdrubale, e tolto loro tutti i loro castegli, e cio che eglino haueuano, perche, essendosi innamorato di Sofonisba moglie di Siface, e figliuola d'Asdrubale, che eglino haueuano presa prigione per condurre in Roma in sul trionfo, lo sposò. la qual cosa hauendo risaputa Scipione la fece uenire à se, e lo riprese fortemente con mostrargli, che non s'usaua di far cosi tra Romani. de'l che impaurito andò, e prese un bicchiere, e ui messe un certo suo ueleno, e lo mandò à Sofonisba, auuisandola, che se ella non uoleua diminuire la fama, & honore suo, & non essere menata ne'l trionfo à Roma, ella lo beesse. loquale riceuto, & inteso il tutto, quantunque paurosa ella ne restasse, pure lo prese affermando, che cio le era grato, poi che cosi piaceua à lui suo nuouo marito. e cosi messe la bocca à'l bicchiere, per nõ fare indugio à dare spaccio à quanto le era stato

Seleuco dette Stratonica sua moglie per moglie a'l figliuolo.

Massinissa innamorato di Sofonisba.

Morte di Sofonisba.

imposto, lo beue. ilquale beuto, & spartosi per lo petto, e tocco il core, subito finì l'ultimo di de la sua uita. il contrario fece Fabio Massimo d un suo capitano, percioche non solamente gli concesse, che s'innamorasse, ma l'aiuto à cauarsi le sue uoglie. Era questo capitano, il cui nome fu Leucano, innamorato d'una certa serua, & essendo solito la notte con grandissimo pericolo d'andarsene fuori de'l campo à trouarla; fu risaputo da Fabio; ilquale, considerato il pericolo, e lo scandalo, che ne poteua nascere, mandò parecchi de suoi soldati, che gliela menassero. essendo dunque condotta li, la prese, e la nascose ne'l suo padiglione, e mandò per Leucano; à'l quale, giunto auanti à lui, cominciò cosi con piaceuolissime parole à fauellare. tu uedi, tu hai fatto contro le leggi, perche tu sai, che ne campi si debbe osseruare castità, e che non è lecito mai senza licenza per tempo nessuno, ne per qual si uoglia cagione partirsi: onde tu meriteresti, hauendo trapassato l'una e l'altra cosa, grandissimo gastigo; ma io non uoglio guardare à questo; anzi, perche sempre ne fatti d'arme tu ti sei portato ualentissimamente, io uoglio usarti quella clemēza, che si debbe usare à uno ualente, e fedel soldato, qual sei tu. e, tenendo la fanciulla, che egli haueua fatto cauar' fuori, per la mano destra, à'l giouane la porse, dicendogli. to qui, ua, e godilati qui ne campi senza andare fuori con tanto tuo, e nostro pericolo, e attēdi à seruire fedelmēte, e bene, come tu hai fatto insino à qui. Nascono anchora tra duoi per amore inimicitie, come nacquero tra Aristide, e Temistocle, cittadini Ateniesi nobilissimi. percioche, essendo l'uno, e l'altro innamorato di Stesilia, donna di

Discretiōe, che hebbe Fabio Massimo d'uno suo capitano innamorato.

Per amore nascono inimicitie.

bellissime fattezze, & ogniuno di loro desiderando di farsele piu accetto, cominciarono à uenire in gara, e tanto poi potettero queste lor risse, che, essendo conuertita la cosa in odio, sempre furono inimici, ancora che la bellezza de la loro amata mancata fusse; e tanto, che diedero uno non picciolo danno a la lor Rep. l'amore similmente, che era tra Cesare, e Seruilia sorella di Catone, fu cagione de l'odio, che nacque in Catone contro Cesare. e la cosa cosi fu scoperta. Erasi ragunato il Senato per conto de la congiura di Catilina, & in questo mentre furono date à Cesare ne'l mezzo de'l Senato certe lettere mandategli da Seruilia, che lo faceua auuisato, come la notte ella lo aspettaua. le qual lettere Cesare leggendo piano, e di nascosto; Catone, pensandosi, che elle fussero lettere, che auuisassero de congiurati, quasi gridando disse. ò Cesare leggi forte, che ognuno intenda. onde egli gliele gettò innanzi cosi aperte, dicendo. togli, leggi, poi che tu sei tanto desideroso di uolere sapere i fatti altrui. lequali hauendo lette, e compreso pienamente il tenore loro, gliele rigettò, e dicendo, to qui imbriaco, seguitò i suoi ragionamenti. ma non uoglio tacere, che io non dica, come molti Principi hanno perso il principato, e se, e l'esercito per le lusinghe d'amore; come fece Semirami, che innamorata de'l figliuolo, e uolendolo per marito, & egli nõ uolendo acconsentire à tale scelerataggine, ne sapẽdo, come si fare à scampare de le continoue battaglie, che ella gli daua, si pẽsò, che egli l'ãmazzasse. e cosi con questa uituperosa morte scãcellò tutta quella gloria, e quello spledore, che ella s'era acquistata, nõ solamẽte à uincere tutte le Reine

Discordia di Temistocle, & Aristide per amore.

Cesare, e Seruilia innamorati. Lettera di Seruilia à Cesare.

Semirami per amore perse il regno. Semirami morta dal figliuolo.

che auanti lei erano state; ma ancora gli stessi Re. e, se noi uogliamo conoscere, quanto fusse la sua grandezza, e generosità d'animo, consideriamo, che, essendole uenuto un messo da Babillonia, che ella haueua da se stessa fatta doppo la morte di Nino, portando le nuoue, come ella s'era da lei ribellata, appunto che ella s'acconciaua il capo, cosi senza fornirsi d'acconciare, pose in un tratto giu tutti i suoi ferri, & alberegli, e prese l'arme, e fece in un tratto ragunare tutto l'esercito, e n'andò à Babillonia, con tanto impeto, e con tanta furia, che ella pareua una saetta; doue nõ fu si presto giunta, che ella cominciò à dare l'assalto, che nessuno di cio sospettaua. ilche uedendo i Babilloni, le si fecero innanzi, piangendo; e chiedendole perdono, rimettendosi in lei di tutto quello, che ella uoleua, impetrarono la gratia. onde per merito di tanta pietà le fecero una statua, e la rizzarono ne'l mezzo de la città, in quel'abito appunto, che ella era andata à Babillonia. Diminui la gloria d'Annibale, essendosi innamorato d'una fanciulla in Salapia, che è un castello de la Puglia. Diminui lo splendore d'Alessandro, che, hauendo preso Persepoli, e per compiacere à una sua amica Taide chiamata, nõ gli bastando farla abbrucciare da suoi soldati, pigliaua ancora egli stesso le facelline de'l fuoco, et andaua di qua, e di la corrẽdo, attaccandolo. Diminui la fama anco di molti, che io non ui uo contare. onde noi possiamo concludere, che pochi siano stati i grandi, che nõ habbino gustato gl'inganni d'amore. di modo che si puo cõprẽdere, che sia cosa facile dare i precetti di castità, ma difficilissimo l'osseruargli. e meglio possiamo à altri dire quel, che far si debbe, che noi

Semirami uoleua il figliuolo per marito.

Babillonia fatta da Semirami, e ribellatasi da lei, e da lei ripresa.

Statua fatta à Semirami.

Annibale innamorato.

Castello Salapia.

Persepoli abbrucciato da Alessandro.

osseruarlo. e massime, ne la prima età giouenile, che, essendo sottoposta à Venere, non si puo in modo nessuno metterle le briglie de la ragione. ilche lo mostra Virgil. come appunto io dico in questi uersi.

Senza fatica si discend' a'l basso
Auerno di Pluton', che notte, e giorno
Aperto sta; ma po' uoltar' il passo,
E far', è la fatica, a'l ciel' ritorno.
Pochi nati di Dei sol' potut' hanno
Da'l giusto Giou' amati, o chi addorno
D'ardente ben', andar' a'l alto scanno.

Sono bene stati alcuni, che non hanno mai prouato amore, se non de le moglie loro, come si dice, che fu Lelio amico di Scipione, e Giuliano Cesare, che, secondo che dice Amiano Marcellino, mai doppo la moglie fecero nessuno atto uenereo, che si potesse sapere. & in uero egli è un gran dono stare tutto'l tempo de la sua uita casto. e se nessuno si troua tale, puo meritamente dire quel, che dice Platone, che disse Sofocle, che, essendo dimandato da un certo suo familiare; perche, essendo gia grande, egli non usasse con donne? rispose. Iddio mi mandi meglio, che questo. Io mi sono sempre da l'amore fuggito, come da uno importuno, e crude'l signore. Catone maggiore finalmente, tanto sauio, non potette fuggire, che non s'innamorasse d'una meritricella ne'l fine quasi de la sua uecchiaia, e prese per moglie una figliuola uergine d'uno certo Salone suo cliente huomo plebeio, e non sapendo perche altra uia si scusare, diceua, che l'haueua fatto per rinuouare maggior razza. hebbene Catone, che fu quello, che fu chia=

Lelio, e Giuliano Cesare non usarono mai con dõne doppo la morte de le loro mogli.

Sofocle nõ fu uinto da amore.

Catone si innamoro d'una meretrice.

Catone tolse per moglie una plebeia.

Catone Salonino.
Catone uticense.
Pisistrato tolse p moglie una cōtadina.

mato da la madre Salonino, donde nacque quel Catone, che si amazzò in Vtica. il medesimo fece Pisistrato, che prese p moglie Chimonasa figliuola d'un contadino. pensando dunque queste, e molt'altre cose, mi ueniua ne la mente, che bisognaua uedere, che io non ristrignesse il Principe in luoghi troppo stretti, e ch'io non uolessi, che fusse tale sauio, quale i filosofi dicono non hauere mai trouato in luogo nessuno. e perciò ne bisogna considerare, che egli è uno huomo, e che egli è necessario, che faccia cose da huomo, e sia tale, che simile à lui ne sia, ò ne sia stati qualche uolta, e non, come noi habbiamo detto, che dicono i filosofi. sia dunque uirtuoso, habbia à noia i uitij, sia prudente, prouegga ad ognuno bene, sia di facil' natura, conosca il giusto, gastighi i uitij, non sia crudele, e piu presto minacci, che ferisca. perche, se gli Stoici concedono à'l lor sauio, che tēgono sempre à consigliarsi con Minerua, che egli ami, che debbiamo fare noi col nostro Principe, che debbe stare in tante dilicatezze? Diceua Ligurgo, che coloro, che amauano i fanciulli ingegnosi, e nobili d'animo per la stessa uirtu, e gli fauoriuano à le scienze, non erano da essere disprezzati, ma, se gli seguitassero solo per la loro bellezza, si che meritano d'esser odiati, e crucifissi. e meritamente, perche chi è quello, che potesse comportare l'amore di Tatio Anacreonte poeta Lirico, che innamorato di Batillo, oltre à ch'egli in uersi tanto pianse la sua crudeltà, chiese una tazza à Vulcano, doue fusse intagliato Bacco, Cupido, e Batillo, uolendo inferire, che egli era parimente uno Iddio, come essi? e chi potrebbe mai cōportare quei greci, che dicono, che Pindaro fu felice, essendo di nouant'an-

Che chi ama i fanciugli, non merita biasimo.

Tatio Anacreonte innamoraeo di Batillo.
Tazza di Anacreonte chiesta a Volcano.

Felicita di Pindaro,

ni morto ne le braccia de'l suo amato fanciullo? ma, se nessuno merita d'essere scusato in questa cosa, e' Senofonte, che disse, se fusse necessario per uolontà di Gioue, che i miei occhi fussero cosi fatati, o' che io hauesse à uedere ogni cosa, eccetto Clinia, che tanto io amo, o'uero Clinia solo, e nessuna altra cosa, io eleggerei piu presto di stare senza uedere nessuno, purche Clinia io uedessi, che di non uedere Clinia, e uedere ogni cosa. nientedimeno si sdiuezzo' da questo suo amore per i consigli de'l suo santissimo Socrate, & in uero santissimo, essendosi astenuto da Alcibiade, che fu il piu bello, che mai hauesse la grecia, e che non tanto fu amato da Socrate, quanto Socrate da lui. ma, per tornare a'l nostro cominciato proposito, questo amore dishonesto in uerso i fanciulli, essendo la distruttione de la natura, alieno da ogni honestà, non se ne potendo fauellare, se non con uergogna, il Principe debbe fuggire, e prouedere, che non sia ne la sua città con leggi, con bandi, come propio uoi hauete fatto, e fate, che gia hauete ridotto la città fiorentina à uno casto, e religioso monasterio, e se non che io mi uergogno à parlarne, io mostrerrei, quanto sia stato honesto il pensiero uostro à hauere fatto, che pure non se ne parli. queste cose non sono gia finte, non sono gia trouate, non sono gia da me composte, perche elle sono hora in apparenza, e si ueggono. possono dunque dire i fiorentini d'hauere hauuto un Principe, che e' stato, & e' il medico de le anime, e de corpi loro. ma, per mostrare, che di questa cosa non se ne puo pur parlare, consideriamo, che'l diuinissimo Platone, uolendo mostrare, che ella era

che di ottanta anni mori ne le braccia de'l suo fanciullo.

Senofonte uoleua piu presto uedere Clinia, che tutte le cose de'l mondo.

Socrate maestro di Senofonte.

Cosimo duca secondo prohibi l'amore in uerso i fanciugli.

cosa uituperosa, ne fece parlare à Socrate sotto il Platano col capo rinuolto ne'l suo cappello. ma lasciamo andare questi ragionamenti, e dichiamo, che il Principe uuole essere tale, che non si parti mai da la ragione. e seguiti in questo il parere de'l Socratico Aristippo, che, essendogli rinfacciato, che teneua una donna, che si chiamaua Laida; disse, che era uero, che egli haueua Laida, e che non se ne curaua, ma bene gli bastaua, che Laida non hauesse lui. possi piu facilmente sopportare, che uno si innamori d'una uergine, massime quando egli la chiede per moglie. i Proci non uogliomo per modo nessuno sopportare gli adulteri. i Persi, trouando uno in adulterio, gli mozzano la testa. & in uero non fanno forse male, perche non è male, che non possi nascere da questo sdegno. di qui nacque la distrutione di Troia; di qui la rouina di molte Rep. di qui la morte d'infiniti huomini. e perciò il Principe gastighi tali, se uuol leuare mille scandoli, e mille cause, che possono rouinare la Rep. perche nessuna cosa genera ne petti de gli huomini piu odio, che questa ingiuria, & d'ogni cosa facilmente l'huomo si scorda eccetto che di questa. de'l che ne sono testimonio i Locrensi, che, hauendo riceuuto Dionisio scacciato da Siracusani, & essendo de la lor pietà da lui mal ristorati, non tanto conto ne fecero, quanto de'l hauere manomesso le lor donne. e perciò con tanta crudeltà, con quanta mai io non ui saprei dire, si liberarono da'l Tiranno, laqual cosa, e per essere lunga, e nota, io non uoglio stare à raccontare. onde per tanti essempi noi possiamo concludere, che l'amore de'l Principe (se possibile è) debbe essere senza

Detto di Aristippo. Laida amata da Aristippo.

I Proci nõ uogliono li adulteri.

I Persi mozano la testa a gli adulteri.

Dionisio scacciato, e riceuuto da Locrensi.

libidine, e senza ingiuria di nessuno, perche'l deside-
rio s'accende col desiderio, ne lo puo spengere altro, che
la continenza. e questa è quella sete, che di di in di
piu col bere cresce, e che ogni acqua puo spengere. ne al
tro significa quel prouerbio greco, che questo, che dice
cosi, se l'acqua caua la sete, che piu altro cercare biso
gna? Debbe adunque il Principe essere continente, e nõ
si lasciare tirare da le lusinghe d'amore tanto, che egli
esca de'l solco de la ragione, e contentarsi de'l amore de
la sua donna: la cui fede, essendo donna honesta, & ottimo, è tanto grande, che nessuna è, che le si possa
assomigliare. onde io non so, s'io mi debbi dire, che nõ
si puo gustare in questo mondo la piu felice uita, che ha
uere moglie; &, amandola honestamente, essere da lei
riamato. per laqual cosa io non so, chi si possa chiama
re piu felice, e beato di uoi, che ui sete abbattuto à una,
che tanto ui ama, tanto u'osserua, e tanto u'adora,
essendo da uoi e riamata, osseruata, & adorata, che
io non penso, che, dapoi che fu trouato il matrimonio, si
sia trouato un'altra coppia, che non che seconda, ò ter-
za à uoi sia, ma pure in parte alcuna habbia nessuna
risembranza. uiuete dunque felici, uiuete dunque lie
ti, uiuete dunque come appunto uoi fate. la onde, stan
do cosi la cosa, mi par piu presto hauere preso l'essem-
pio da uoi in questa discretione d'amore, che mostroui
in modo nessuno, come in esso si debba seguitare; & ho
fatto, come fa il dipintore, che uuol fare uno essempio
d'una figura, che ricorre prima à la sua forma, e mes-
sasela ne la mente, quindi poi la caua, e la getta col pẽ
nello ne'l bianco foglio.

Felicita di Cosimo Medici secõdo Duca di Firenze.

DE LA PERTVRBATIONE DE'L DESIderio, e che cosa significhi questa parola desiderio. C.XI.

Desiderio. Prouerbio.

IL compagno d'amore dicono gli Stoici che è il desiderio, dicendo, che quello è uno appetito disordinato d'una cosa bramata. onde ne nacque quel prouerbio. l'affrettare, è à chi desidera, uno tardare. Dice Cicerone, che egli è una uoglia bramosa di uedere una cosa, che non è presente ancora. tormenta molto forte l'animo, e tanto, che egli conduce molti a la morte; come si legge di Safo, che non potendo piu stare senza il suo Faone, come disperata, si gettò d'uno alto scoglio, credendo d'essere retta da le penne di Cupido. questa perturbatione non assalta, se non certi animi uili, e menti femminili. e perciò Menedemo, che, per non potere sofferire di stare senza il figliuolo, si staua per dolore tutto dì in un campo a lauorare, rispose à quel suo uicino, che di ciò lo biasimaua, che uoleua fare cosi, perche egli pensaua, che quanto maggiore fusse la sua miseria, tanto piu sodisfacesse à'l figliuolo, come se non gli fusse lecito, essendo senza, darsi piacere nessuno; anzi mitigasse il suo dolore, e la sua pena col tribolarsi. le donne si pensano d'essere abbandonate, e diserte, quando le non ueggono quelle persone, che elleno amano, e si pensano, essendo un poco da loro lontani, e non se gli uedendo sempre auanti gli occhi, che sian' morti. e perciò nacque quel detto, che sempre si dice, che le persone desiderate sono ò morte, ò uicine a la morte, quando le nõ sono uedute. questo affetto di desiderio fa, che si fa piu conto de la cosa desiderata, che non se ne faceua, quãdo la si godeua. intẽdetemi. cosa desiderata chiamò la cosa,

Natura del desiderio.

Come Safo si amazzo.

Menedemo addolorato per lo desiderio del figliuolo.

Prouerbio

Che cosa è la cosa desiderata.

che si brama, e non s'ha, come piu giu io diro. perche la natura de l'huomo è stimare piu i suoi beni, quando e non gli possiede. e quasi tutti siamo tali, che noi non conosciamo i nostri beni insino à tanto, che noi non ne siamo priui. e perciò nacque quel prouerbio, che il uino par molto piu suaue, quando egli è poco, ò uero nō è piu ne'l bicchiere. & le frutte, che uengono fuori di tempo, paiano molto migliori, che ne la abbondantia. Omero fu cieco (secondo che dice Cicerone, e come egli fa fede in uno Inno in loda d'Appolline) e, perche egli era cosi, non trouaua patria, che lo uolesse raccettare, se non quando fu morto, che ognuno l'harebbe uoluto. perche molte città, e molti popoli dicono, che egli è de suoi. i Colofoni uogliono, che sia suo, i Chij suo; i Salamini suo, gli Smirnei suo, gli Argiui, gli Itacensi, & Ateniesi. cotal desiderio non solamente ne le cose grandi, & ne le arti maggiori cade, ma ne le minori. haueua Appelle cominciato una altra Venere, per farla meglio di quella, che egli haueua fatta prima in Co, e superarla, ma hauendola cominciata, e fatto solamente il petto, e il uiso, si mori. laqual cosi abbozzata fu tanto bella, che superò quella finita fuor di modo. onde ognuno ne restaua stupefatto, ne si trouò maestro, che mai gli bastasse l'animo di metterui mano, e finirla, e che non desiderasse la mani d'Appelle. molte uolte ancora se ueduto, che una tauola, cioè una figura imperfetta, ò una altra cosa non finita, hanno dato maggior desiderio di se, che s'elle fussero finite. perche, pēsandosi à quel, che manca, e cominciandosi à considerare, come la sarebbe, se finita fosse, cresce il desiderio. i poeti spesso dicono

Prouerbio.

Omero cieco.

Molti popoli combattono d'Omero.

Venere di Appelle.

Desiderio a ſcambio di pianto, e di dolore.

deſiderio à ſcambio di pianto, e di dolore. e bene, perche non altro è il dolore, ſe non un mancamento d'una coſa, che noi non habbiamo, donde ne naſce le lagrime, & il pianto. ne altro ſignifica deſiderio, ò deſiderare, che non hauere, eſſendo che mai ſi deſidera, ſe nõ quelle coſe, che non s'hanno. ne neſſuno mai credo che ſia, che deſideri quel, che egli ha. è dunque cotal deſiderio affannoſo, e fa molto infermo l'animo, e trauagliato. onde il Principe ſe ne debbe molto ben guardare, e perciò nõ deſideri troppo ardentemẽte una coſa, e ne'l deſiderarla uſi ſempre queſta prudenza di fare ogni diligenza d'ottenerla, ma non ui faccia cotal immaginatione d'hauerla hauere ſenza fallo, che, non gli riuſcẽdo la coſa, ſecondo l'appetito, e s'habbia à diſperare; ma tale, che, non l'hauendo, egli non ſe ne doglia. & queſto è in quanto à rami, che naſcono da'l deſiderio. perciò uenghiamo à l'allegrezza, che è l'altro principale affetto cauſato da l'oppenione de'l bene.

Deſiderio. Come ſi debbe deſiderare.

DE LA ALLEGREZZA, E PERTVRBAtione de'l piacere. Cap. XII.

E VNA altra ſorte di perturbatione, che naſce da l'oppenione de'l bene, chiamata da Cicerone ſuiſcerata allegrezza. la quale noi poſſiamo ancora chiamare piacere, e gli Stoici dicono, che il piacere è uno certo riſentimento de l'animo, che in uno tratto ſi muoue ſenza ragione, penſandoſi di godere qualche gran coſa. è dunque l'allegrezza un mouimento de l'animo cauſato da una oppenione d'un bene, che s'aſpetta, e che ſi crede certo d'hauere. laqual facendo perturbare

Suiſcerata allegrezza. Piacere.

bare l'animo, & uscire de la ragione non s'appartiene à un Principe. non dico gia, che non gli sia lecito il rallegrarsi, ma con una tal modestia, che non esca de'l segno, e nõ faccia come molti, che per la troppa allegrezza corrono, saltano, gridano, cantano, e fanno mille altri gesti, che paiano quasi pazzi, & usciti de'l seminato. & è uno affetto tanto potente, che ella fa morire subito coloro, di cui troppo con i suoi stimoli pũgie il cuore. come si legge di due donne, che inteso, che i lor figliuoli erano morti ne la rotta, che Romani hebbero à Canne; e, d'indi à poco uedẽdogli, e corrẽdo à bacciargli, subito furono tãto i lor cuori pũti da la allegrezza, che elleno spirarono ne le lor braccia; e quel, che non hauea potuto fare il dolore, fece l'allegrezza. come anco intrauenne à Chilone, che, pensandosi, che il suo figliuolo fusse morto, e poi uedendolo, gli accade il medesimo. & è da sapere, che sempre il piacere è nimico de la uirtu; e perciò Cicerone ne suoi libri, secondo l'oppenione de gli Stoici, lo introduce, che combatte con essa. Aristotile pone due sorti di piaceri, de le quali una dice nascere da le cose honeste, e l'altra da le disoneste: e che non puo essere, che uno pigli piacere de'l giusto, se egli stesso non è giusto. Crantore dice, che primieramente noi debbiamo attendere a la uirtu, dipoi a la sanita, dipoi à piaceri honesti, & in ultimo a le richezze. i Latini, che hanno scritto de la castità, hanno detto, che quello affetto, che è ne le cose honeste, che cerca qualche cosa con ragione, è una uolontà, dicendo, che'l piacere non puo essere, se non discosto da la ragione: e perciò uogliono, che solo egli sia ne le cose brutte. ma per concludere questa qui=

Due donne morte per allegrezza.

Chilone morto per allegrezza.

Il piacere è nemico de la uirtu.

Due sorti di piaceri.

ſtione, io ſono da Ariſtotile, e dico, che'l piacere puo eſſere nelle coſe honeſte, come diſoneſte, e perciò biſogna, che il Principe uegga di non ſi dilettare di qualche coſa, che ſia biaſimeuole, perche il piacere è uno affetto tanto potente, e tanto noſtro amico (eſſendoci fatto compagno ſubito, che noi ſiamo nati) che ci conduce à quel, che uuole, che noi non ce ne poſſiamo difendere, ſe noi ci laſciamo mettere da lui la briglia, e non ſiamo piu che accorti. & è, ſecondo che dice Platone, la paſſione di tutti i mali, perche neſſuna ſcelerataggine è, che per i diſoneſti piaceri non ſi faceſſe, come anco ſi farebbe ogni buona opera per gli honeſti. Seguitano dopo l'allegrezza, e'l piacere la maleuolenza, la dilettatione, l'oblettatione, l'inſultatione, la iattatione, la prodigalità, & ambitione. lequal coſe coſi le chiamo, perche non hanno i lor uocaboli propi. nientedimeno cominciandomi da la beneuolenza, e ſeguitando à ragionarui di tutte, à una à una dichiarerò per circolocutioni quello, che ciaſcheduna ſignifichi.

Il piacere è la paſsione di tutti i mali.

DE LA MALEVOLENZA. Cap. XIII.

Maleuolenza.

E ADVNQVE la maleuolenza uno affetto de l'animo, che fa, che ſempre ſi deſidera male da chi pate de la ſua malattia, e uedendolo ſe ne allegra. ilqual malore è coſa facile à uedere in chi e ſia; percioche, chi l'ha, è ſempre duro, immite, & implacabile, ne mai ſi uede, ſenon che egli s'allegri de'l male altrui, non potendo ſopportare con pacienza alcuno. è piu preſto ſtarà à udire le lode di chi e non conoſce, ſe pure accaderà che l'odia mai, che di coloro,

Natura de'l maleuolo.

da chi esso ha riceuto alcuno piacere, & ogni di ne riceue. e tali furono Pirrone Filosofo, Eraclito Fisico, e Timone Ateniese, che pareuano, che eglino hauessero in odio tutto il mondo. ma, come simili odiano ognuno, cosi sono anco parimente da ognuno odiati. come si legge di Marcio, che fu poi chiamato Coriolano, che (opponendosi ad ognuno, à nessuno uolendo acconsentire, essendo peruerso, e senza mansuetudine, non pigliando amicitia di nessuno, & in ogni sua cosa essendo pertinace di sorte, che pareua, che ognuno gli fusse à fastidio) non potette non so in che dimanda (quantunque ei fusse giusto, e forte d'animo) ottenere il suo desiderio; e fu concessa la cosa ad altri, che erano da molto manco di lui, ciascheduno dandogli contro, come egli ad ognuno era contrario. ma bene egli contro a la patria fu troppo crudele per tal cagione, perche primieramente contro la patria non s'ha mai ragione, dipoi egli stesso sene fu cagione, perche doueua pensare, che non tanto sono apprezzati coloro da la moltitudine, che sono nobili, e uirtuosi, quanto odiati, non si uolendo d'nessuno arrendere, e uogliano ogni cosa a lor modo, pẽsando sol essi d'esser saui, e gli altri non sapere nulla. per la medesima cagione Focione Ateniese fu da tutta la sua patria odiato. pati di questo malore L. Crasso auolo di quello, che fu morto da Parti, e tanto, che dicono, che non mai rise in tutta la sua uita altro che una uolta. era ripreso Catone per contrapporsi à quel, che haueua ordinato tutto'l popolo insieme. e biasimato di nuouo da gli storiografi insieme con Scipione, per non si uolere humiliare à Cesare. cosi per lo

Pirrone, e Eraclito, e Timone maleuoli.

Marcio odiato da ogniuno.

Focione odiato da tutta la patria.

Lucio Crasso mai rise.

Catone peruerso, e Scipione minore.

Benignita di Scipione maggiore.

contrario è lodato Scipione Maggiore, che per non rouinare la sua patria piu presto uolse cedere a suoi nimici, & andarsene in esilio, che far difesa, e rouinarla. perche è cosa da sauio cedere à tempi, & ubbidire a la necessità. e perciò Platone tanto biasima la pertinacia, dicendo, che ella sforza l'huomo à starsi solitario proprio, come le bestie. ne p altra cagione Gallicula fu tanto odiato, se non per la sua grã pertinacia, e maleuolenza. era d'aspetto bizzaro, spauentoso, crudele, e piu presto pareua ne'l aspetto una dispietata fera, che creatura humana, e uoleua essere temuto, e non amato. laquale perfidia, e maleuolenza debbe esser discosto da'l Principe piu, che ogn'altra cosa. onde noi possiamo affermamente dire, che quel detto di Biante sia uerissimo, che dice, che'l Principe si debbe ingegnare di piacere a ognuno, e raffrenare ogni ira, odio, & ogni orgoglio. la onde bene diceua il Re Antigono, che egli pareua, che la beneuolenza fusse un fortissimo, e gagliardo fondamento de'l imperio, & un fidelissimo soccorso di tutte le cose. debbe dunque il Principe, come diceua Chilone, essere mansueto, accioche coloro, cõ chi conuersa, nõ l'habbino tãto à temere, quãto à riuerire. e se per sorte di natura fusse il contrario, ingegnisi con la prudenza di mutarsi, e secõdo il tempo sappia mostrarsi quando in un modo, e quando in un'altro. ilche facendo, seguitarà Sertorio, che soleua spesso dire à suoi soldati, che l'assiduità uinceua ogni cosa, e che il pigliare le cose à tempo, e farle come bisogna, è l'aiuto di chi le sa pigliare, come per lo contrario farle senza proposito, e fuori di tempo, e lasciarsi uscire le cose di mano, è cagione, che non si fa

Gallicula odiato per essere pertinace.

Detto di Biante.

Detto di Antigono.

mai cosa buona. ma per tornare a'l proposito nostro, e cōcludere questa materia, dico, che nō ci è la piu brutta, e piu uil cosa, che esser maleuole, e pertinace, e rallegrarsi de'l male altrui, e de'l bene rattristarsi, massime, che i mali, di cui in altri l'huomo si rallegra, possono uenir a lui, che se ne rallegra; perche noi nō habbiamo la fortuna ne le mani nostre, ne le possiamo comandare, anzi ella à noi comanda, e ci fa fare quel, ch'ella uuole. Onde quanto saria cosa bruttissima, che uno si rallegrasse de guai d'uno, e d'indi appoco, uedēdolo esserne uscito, & egli ne medesimi trouandosi, hauesse in un medesimo tempo in duoi modi à rattristarsi con grand'uccellamēto de la gente; e perciò bisogna, che'l Principe, che si troua in questa perturbatione, quanto piu presto puo se ne spogli, ricordandosi de la satira di Varrone, che fu da lui intitolata, Tu non sai la mattina quello, che habbia à essere la sera.

Satira di Varrone.

DE'L TROPPO PIACERE, CHE SI PIGLIA CO GL'ORECCHI. Cap. XIIII.

SEGVITA quella dilettatione, che discende ne l'animo per lo senso de gl'orecchi, e lo commoue piu, che non si conuiene con una troppa giocondità, che ella gli porge. laquale, secōdo gli Stoici, è un piacere, che toglie a l'animo le forze per la suauità, che piglia d'udire, dico, quando ella è troppa, ma, nō si passando ne'l troppo, e solo tanto prendendosene, quāto si conuiene, è utile. perche la natura l'ha data a l'huomo per raddolcire, e mitigare l'animo, e per sopportare piu facilmente i fastidi, e trauagli, che ne porgono le cose hu

Piacere de l'udire.

mane. perche ella ne leua gli affanni, ci fa scordare de fastidi, e mitiga ogni aspro dolore. e per non stare à contarui de gli huomini, che tanto di dilettatione pigliono de la armonia, e concento musicale, non si uede egli gli stessi uccelli, che quasi col cantare, e co loro dolci, suaui, e sonori uersi si nutriscono, e à noi danno uno suaue conforto, che ne pare, che ci faccia ogni dolore men graue? non ueggiamo noi, che pare, che la natura habbia loro dato ogni arte d'esprimere co le lor dilicate gorge ogni accento musicale? e chi è quello, che non si marauigli de'l lusignuolo, sentendo uscire di si piccolo corpo una si fatta, e suaue uoce, gagliarda, uiua, sonora, e non dura; dolce, e non aspra, e finalmente di maniera tale, che pare, che ella sia accommodata appunto à'l numero de la armonia? la onde i poeti pēsarono, che egli hauesse non solamente hauto da la natura perfettamente ogni scienza musicale, ma l'arte, con che l'uno insegni a l'altro. e Plinio ne fa fede, & i Toscani Aruspici, dicendo di piu, che la lor uoce haueua un certo che di forza di pronostico. pensarono ancora per questo gli Auguri greci, che egli predicesse le cose future, perche egli entrò in bocca à Stesicoro, mētre che egli era ne la culla, e cantò suauemente. ilche fu presagio de la sua suaue poesia. Sono ancora altri uccelli, che per lo canto loro sono molto lodeuoli; tra quali è la lodola, che per lo suo canto, & presagio fu à Romani tanto grata, che da'l nome suo posero nome à una legione Alauda, perche la lodola latino si chiama Alauda. ma de'l cāto assai ne dicemmo, doue noi ragionammo de la musica de'l Principe, e de la dilettatione, doue si trattò de l'adula-

Quel, che fa'l piacere de l'udire.

Il canto del lusignuolo.

Il Lusigniuolo entrò in bocca a Stesicoro, mentre che egli era ne la culla.

Lodola grata a Romani.

Legione Alauda chiamata da la Lodola.

tione. e perciò mi pare, che basti concludere, che egli si debba dilettare solo di pigliare piaceri co gl'orecchi de le cose honeste: perche, chi uolētieri ode le disoneste, senza altro considerare, si puo dire, che elle gli piaccino.

DE L'OBLETTATIONE. Cap. XV.

SEGVITA dipoi l'oblettatione, che è, secondo gli Stoici, una certa inclinatione de l'animo à'l piacere; e pensano, che ella sia sparsa per tutti i sensi. & è di questa natura, che s'ella non si raffrena col morso de la ragione, fa l'huomo infingardo, disutile, e perso ne la contemplatione de disonesti piaceri. ilqual uitio dice Aristotile essere ne Re de gli Sciti, che sono quasi, come femine, ne usano nessuno termine, ne segno di uirilità. e tale fu Sardanapalle ultimo Re de gli Assiri, che fu abbrucciato uiuo da Arbatto prefetto de Medi con tutte le sue concubine. e la cagione fu, perche gli pareua cosa strana, che uno, à cui erano sottoposte tante migliaia di persone, si stesse tutto di uestito di purpura à guisa di femmina tra uno monte di meritrici, come uno stallone tra le caualle; e che tanto fusse dedito à questo, e che tanto hauesse fatto l'habito, che non poteua stare uno punto d'hora senza questi piaceri. haueuasi fatto costui auanti, che morisse, un sepolcro con uersi, che diceuano questo, perche la memoria di tanta generosità non si spegnesse.

Obletatione.

Poltroneria di Sardanapalle.

Morte di Sardanapalle.

Epitaffio de'l sepolcro di Sardanapalle.

O uoi, c'hauete gl'intelletti sani,
Deh piacciaui gioir' mentre potete,

Ne ui pentiate poi de ben' mondani;
Nessun' piacer' in questa uita harete,
V poluer' son' io hor, che tanto grande
Ne l'altra fui: satiate uostra sete.
I Venerei diletti, e le uiuande
Sol' hor' io ho, haut' in nostra uita.
De fate dunque mio sermon' si spande
In uostre menti, che ui porga aita.

Laqual sepoltura essendosi una uolta abbattuto à uedere Aristotile, & hauendo letto questi primi uersi, disse. e che altro si potria scriuere in uno sepolcro d'un bue? e uenuto dipoi à gl'ultimi rise, e disse. questo matto dice d'hauere quelle cose morto, che non hebbe mai uiuo, se non quanto ch'egli strangugiaua. leggesi ancora, che i Re d'una certa parte d'Asia non uoleuano, che nessuna fanciulla andasse mai à marito, se prima i loro padri non le menauano auanti loro, che eglino ne pigliassero una à loro scielta. laquale hauendo prima col Re prouato, che bestia fusse l'huomo, e datogli i suoi primi fiori, haueua licenza d'essere maritata. ne alcuno de proci harebbe ardito di pigliar moglie, se non colei, che prima hauesse hauto licenza da'l Re di prender marito. ilqual costume, & oblettatione debbe da'l Principe essere fuggita: laqual uiene per una cattiua consuetudine, che non sendo sbarbata de gl'animi nostri, gli manda in precipitio.

Costume d certi Re de l'Asia.

DE L'INSVLTATIONE. Cap. XVI.

Insultatione.

SEGVITA doppo de la sopradetta oblettatione la insultatione, che è una certa allegrezza suiscerata, che nasce da'l piacere, che colui, che

di cio pate, caua de mali altrui, secondo che dice Cicerone. ha dunque questa insultatione in se una certa insolente, e peruersa allegrezza causata, come io ho detto, da i mali altrui. & trouasi in coloro, à cui non basta hauere uinto il nimico, che anco uinto lo stratiano, e uccellano. onde per un uocabulo piu noto noi la potremmo chiamare quasi insolēza. basti dunque a'l uincitore hauere uinto, e non seguitare piu auanti co gl'insulti, ò uero coll'insolēza, massime in un morto, perche è cosa odiosa, e fuori d'ogni humanità, e si perde la gloria, che merita de l'honorata uittoria, come accadde à Achille, non gl'essendo bastato hauere morto Ettore, che ancora lo prese, et appiccato a la carretta de suoi cauagli pe piedi, lo strascicò intorno a le mura di Troia tanto miserabilmente. il medesimo fece Silla dopo la riceuta uittoria con la sua crudeltà, non gl'essendo bastato stratiare i suoi inimici uiui, che ancora fece cauare le ossa de morti de le sepolture, e gettarl'in fiume. ma non fece gia cosi il magnanimo Giulio Cesare, che, essendogli portato innanzi la testa di Pompeio, come la uide, uolse il capo indrieto, e non la uolle uedere: e fu tanta la pietà, che gli uenne, che egli lagrimò, ueduto l'anello suo, che haueua intagliato nella pietra un Lione, che teneua una spada con una branca. ne questo gli bastò, che ancor'ne fece uendetta: perche, hauendo morto Tolomeo, che l'haueua tradito, ammazzò Achilla, e Plotino, che l'haueuano morto. e cosi fu la morte di Tolomeo. hauendo ueduto, che'l suo esercito era rotto da Cesare, usci de le fortezze, e si messe in fuga, & prese la uia inuerso la marina per non potere andare d'altronde per la folta de solda=

Ettore morto da Achille.

Silla fece cauare l'ossa de morti de suoi nimici, e getarle in fiume.

Cesare hebbe compassione di Pōpeio morto.

Ne l'anello di Pompeio era intagliato un Lione.

Morte di Tolomeo.

ti; doue giunto fu da suoi riceuto in una naue; ma, perche tanta era la furia di quei, che erano sparti per tutta la marina, notando per pigliare questa naue, e essendo da notatori tanto spinta in qua, & in la, affondò, e tutti quei, che u'erano dentro, con Tolomeo affogarono. e cosi il Re patì la pena de'l tradimento, e morì infelicemente appunto in sul fiore de la sua adolescenza, uolẽdosi troppo appiccare à consigli de suoi soldati, che gli fecero fare questo tradimento. ma torniamo à'l proposito. Alessandro Magno come fu feroce contro il nimico, cosi ancora fu pietoso, quando l'haueua uinto. e di cio ne fa fede, che hauendo ueduto, che Dario suo capital'nimico era stato morto da propri seruitori, gettò un muglio per lo dolore, come un toro: e gastigò crudelissimamente Besso, che haueua fatto l'omicidio, e prese il corpo di Dario, e si cauò la Clamide, che egli haueua in dosso, e gliela messe, e lo rimandò a la madre. il simile fece Annibale de'l corpo di Marcello, che egli lo fece molto bene adornare, e fare tutte le cirimonie, che si conueniuano, e poi honoreuolmente abruciato fece pigliare quella cenere, e quelle ossa, e metterle in un uaso d'argento incoronato con una corona d'oro, e lo mandò à'l figliuolo suo. il simile quasi fece Antonio de'l corpo di Bruto, che egli haueua morto, perche si spogliò il suo paludamento, che era una uesta da soldati, e gliela messe; e, quando l'hebbe fatto abruciare, comandò, che quelle sue cenere fussero mandate à Roma à Seruilia sua madre, & à Portia sua moglie. simile à questi fu il Re Agesilao, perche come auanti la uittoria egli era feroce, cosi doppo era

Alessandro pietoso contro il nimico uinto.

Dario morto da serui.

Alessandro gastigò Besso, che haueua morto Dario.

Alessandro si cauò la ueste, e ui rinuolse Dario morto, e lo mandò a la madre.

Annibale mandò le cenere di Marcello a'l figliuolo.

Antonio mãdò le cenere di Bruto a Seruilia sua madre.

mite. laqual loro natura fu cagione, che le loro uittorie furono molto piu gloriose. la onde il Principe debbe osseruare questa lor clemenza, e fuggire la insolenza di Achille, e di Silla, essendo desideroso, che ogni suo picciol fatto sia tenuto grandissimo, & d'accrescerlo fuor di modo.

Re Agesilao mite dopo la uittoria.
Achille, e Silla insolēti.

DE LA IATTANTIA. Cap. XVII.

TROVASI ancora una altra spetie di perturbatione non dissimile a la insultatione, ò uero insolenza, che dire noi ci uogliamo, che si chiama Iattantia, laquale per non hauere nome propio, chiameremo, o un superbo gonfiamento, ò un uantamento glorioso, ò uero una insolente oppenione di coloro, che si uantano, e gloriano superbamente, e con insolenza, e dispregio d'ognuno. laquale deue esser fuori de l'animo di ciascheduno buon Principe, e d'ogni huomo buono: percioche non solamente ella fa l'huomo esser timido, e gonfiato per superbia, ma tale, che egliè la fauola de'l popolo. perche, chi si uanta, e loda i suoi fatti à quelle persone, che gli sanno, ancora che non usasse troppa insolenza, è simile à uno affettatore di gloria: percioche il uantarsi non è lecito senon a'l magnanimo, ma appresso à quelle persone, che non hanno cognitione de le sue uirtu. la gloria debbe seguitare l'opere buone, come l'ombra il corpo, e non essere desiderata. perche, chi la desidera, par che pigli l'ombra, & i nugoli. e chi loda i suoi fatti, non pare, che egli gli habbia fatti con la uirtu de l'animo: ne d' hauergli fatti par' tanto sicuri, per

Iactanza.

Al magnanimo è lecito uantarsi.
La uera lode.

hauergli fatti, quanto per potergli andare in qua, & in la predicando. e di piu non par, che quella cosa, ch'egli ha fatto magnificamente, sia come ella è degna, dicendo la egli, che l'ha fatta, quanto se da uno altro detta fosse: percioche gli inuidiosi, che ci sentono, non lo potendo in altro modo, ò per altra uia calumniare, pigliano questa, e dicono, che egli è un uantatore, e che non ha mai altro in bocca, che uantarsi de le sue ualenterie: e cosi diminuisce la sua gloria, che non sene auuede, parendo à ciascuno, che troppo egli ami se stesso, andãdo mendicando chi lo lodi. e perciò, chi ha fatto qualche cosa, che meriti lode, taccia, e lascisi lodar à chi uuole, se uuole che la gloria sua sia doppia: pcioche la uirtu si debbe sol cõtentare d'hauere bene operato. e perciò uegga, chi ha fatto qualche cosa honorata, di nõ si piacere troppo, pche, come per prouerbio si dice gl'amãti nõ possono giudicare de la bellezza de la cosa amata. ne laqual cosa molti poeti sono biasimati per lodare troppo le sue cose. e Zeusi ne peccò assai, massime in una tauola, che egli fece, che fu tãto perfetta, e fatta appunto, che ognuno sene marauigliaua. ma troppo gli piacque, e tãto, che egli ui fece un uerso, che diceua, che piu presto si poteua trouare un'altro dipintore, che l'inuidiasse, che potesse imitarlo. & in uero che cosa puo esser piu brutta, che uantarsi da se stesso di quelle cose, che la fortuna gl'ha fatto cõseguitare, non sapendo massimamente, se ella in un'altro tempo gli si mostrerrà cõ la faccia benigna, come ella gli si mostrò allora? quanto si rise di Metello, che essendo un poco superiore à Sertorio, diuenne tanto gonfiato, che sopportò d'esser chiamato Imperadore, e s'incoronò? fece cõ

Che'l buono si debbe contentare d'hauere solo operato bene.

Prouerbio.

Zeusi si lodo troppo.

Verso di Zeusi sopra una sua tauola.

Metello uccellato per lo suo troppo insuperbirsi.

uiti uestito a la trionfale, e rizzò trofei in honore de la Dea uittoria, non essendo in modo nessuno degno d'essere agguagliato per uirtu a Sertorio. fu ancora questa pecca in Pompeo figliuolo di Pompeo Magno, ne si uergognò, essendo stato una uolta uittorioso in una guerra nauale, di lasciarsi chiamare figliuolo di Nettuno, e mutare il suo paludamento di color purpureo in rosso, come si fauoleggia andare uestito Nettuno. Catone similmente nō mancò di questa pecca, massime quando egli hebbe ardire di dire, che molto maggiormente il popolo Romano era obligato à lui, che egli a'l popolo Romano. & tanto piu di questo era ripreso; quanto gli era rinfacciato, che soleua dire, che non era cosa manco uituperosa lodare se stesso, che biasimare altrui. il medesimo auuenne à Didimo, che gli fu mostro in uno suo libro quel che egli in una storia, come cosa uana, soleua biasimare. possiamo dunque concludere, che'l Principe debba, de le sue buone opere aspettare d'esser lodato da altri, e non andar cercando le lodi, bastandogli solo hauer fatto bene, e soddisfatto al'obligo suo. ilche facendo raddoppierà la sua gloria.

Pompeo figliuolo di Pompeo Magno troppo superbo.

Catone insuperbito.

Sententia bellissima.

A Didimo fu mostro, che egli haueua fatto quel, che biasimaua.

DE LA PRODIGALITA. cap. XVIII.

E LA prodigalità un'altra sorte di perturbatione, chiamata da gli Stoici dissolutiōe, e diminuimento de la uirtu. questa perturbatione si troua intorno a lo spendere piu, che non si conuiene. desidera ogni cosa suntuosa, piena di superfluità, libidinosa, senza ragione, desiderosa de le cose altrui, dissipatrice de le propie, arde di desideri, senza uergogna, disonesta,

Prodigalita secondo gli Stoici.

sfacciata, non fa diferenza da le cose humane a le diuine, e finalmente non ha modo, ne regola, ne misura in cosa alcuna. tali furono, secondo che fa fede Cicerone, Catilina, Antonio, e Verre. e gli scrittori Greci dicono, che Alcibiade fu di cotale natura, e gli Ateniesi diceuano, che questa malattia communemente si daua à chi era desideroso di occuparsi i regni communi. e perciò Ariostofane gridaua, che non si douesse alleuare nella Republica, questi tali, che sono come Lioni, che uogliono ogni cosa per se; perche se si alleuano, è forza poi, che ognuno sopporti la loro libidine. chiamano i poeti tali huomini scinti, quasi dissoluti, & non composti. altri sono, che chiamano questa perturbatione lussuria, & i prodigi, e dissipatori lussuriosi. nessuna cosa adunque è, che piu sia disdiceuole à uno buono Principe, che questa, che leua l'huomo da ogni ragione. pcioche, che cosa puo essere piu brutta, che il Principe, che ha in custodia una Rep. la dissipi, e faccia come il mal guardiano, ch'è dissipatore de le stesse pecorelle, e che non fa diferenza da uno à uno altro? brutta cosa è certo non usare quella proportione, che dice Aristotile, e mostrarsi liberale à chi merita, che gli sia tolto cio ch'egli ha; e auaro à chi merita per le sue uirtu honorati premi. Onde senza dubbio noi possiamo dire, che chi sente questo male sia alieno da tutte le uirtu, e sopra ogni animale, non che huomo, dissoluto, come fu Fabio chiamato Fabio gurgite p essersi diuorato tutto il patrimonio; perche Gurgite è un ritroso d'acqua, che inghiottisce ogni cosa. onde egli ogni cosa cō la sua puzzolente gola hauendo stranguggiato fu chiamato Fabio Gurgite,

Catilina, Antonio, e Verre prodigi.

Alcibiade prodigo.

Fabio Gurgite dissolutissimo.

che propio uuol dire Fabio ſtranguggione. il ſimile fece Apicio, ma non hauendo piu che diuorare con le ſue mani la morte ſi diede. onde noi ammoniamo il Principe, che ſi guardi di non eſſere abbrancato da gl'artigli di queſta cruda fiera, ſe uuole potere uſare la giuſtitia.

Apicio, hauendo dinotato ogni coſa, ſi ammazzo.

DE L'AMBITIONE. Cap. XIX.

Ambitione.

DE l'Ambitione è una altra perturbatione, che s'accoſta le ſopra ennarrate, tanto potente, che ella conſuma l'animo, & il cuore continouamente de l'ambitioſo. & è intorno a'l deſiderio de gl'onori, de le degnità, e de la gloria. ò uero è una oppenione, e uolontà, che ſta ſempre affiſſa ne'l cuore, e ne l'animo de l'ambitioſo, che lo fa immaginarſi, che ſi debba coſi deſiderare. laqual coſa è molto biaſimata da Euripide, dicendo, che ella è una coſa pericoloſa, e peſſima in una città. & in uero non è altrimente, e di cio ne poſſono fare teſtimonanza Silla, Cinna, Carbone, Mario, Pompeio, Ceſare, & molti altri, che furono cagione de la morte co l'ambition loro di infiniti cittadini Romani. perche, quando Silla, ſpinto da l'ambitione, uenne in quella ſua grandezza, & eſſendo coſi felice, e deſiderando eſſere ſcritto pe marmi, fece publicare ne la tauola de ribegli per sbanditi intorno à ottanta mila Romani. fece ancora metter à uēdere a l'incāto moltiſſimi huomini de piu nobili, che fuſſero ne la città. e eſſendo fauorito da la fortuna, ſtratiaua lo ſtato de gli infelici. O' di quanto male è cagione l'ambitioſo, di quāta rouina, e di

Euripide biaſima la ambitione.

Silla, Cinna, Carbone, Mario, Pompeio, Ceſare ambitioſi.

quanti flagelli. e se noi lo uogliamo uedere chiaro consideriamo le cose de Romani, che stimolati da questa fiera sempre stauano in arme, e quando la Rep. loro ueniua ne le mani de consoli, quando de nobili, e quando de la plebe, & tanto fecero stigati da questo mostro, che ridussero la loro Rep. à nulla. & in uero, se noi discorressimo bene la cosa, noi uedremmo, che nessuna malattia è tanto crudele, che non sia rispetto a l'ambitione mitissima. non dorme, non mangia, non bee, non ua, non sta, e finalmente non fa attione nessuna l'ambitioso, che egli non sia continouamente agitato da pensieri de le grandezze, lequali non potendo per uirtu conquistare, si uolta a la uiolenza, pur che le forze lo seruino; e se non puo, s'ingegna di metter à'l punto altri, che cio faccia, per uenire à'l suo disegno. O' misero quello, che in si ardenti fiamme si troua. perche, qual miseria è quella, à cui l'ambitioso non si sottometta? lui fame, lui sete, lui caldo, lui freddo, & ogni disagio uolentier pate per uenire à'l suo desiderio. ond'io non so, se mi è lecito dire, che l'ambitione sia peggio, che l'amore. ma so ben certo, che meglio ella non e', anzi tanto simili, che par quasi il medesimo l'uno, che l'altro. perche tutti i tormenti, e disagi, che sopporta lo amante per acquistare la gratia, & il frutto de la cosa amata, cosi l'ambitioso p uenire à l suo fine patiria ogni stento. ogni cosa disprezza, come fruisce il suo desiderio. l'amante fa il simile, hauendo quel, che egli ama. toglie l'uno e l'altro affetto la mente, il consiglio, il discorso, & ogni ragione. l'uno. e l'altro sforza l'huomo à mettersi à mille pericoli. cerca di corrompere l'am=

L'ambitione rouinò la Repub.

Natura, e mali de lo ambitioso.

Similitudine tra l'ambitione, e l'amore.

bitioso parimente, come l'amante ogni persona, perche il disegno loro riesca. la onde il Principe, che ha il timone de la Repub. in mano, si debbe guardare da questa fiera, e ricordarsi, che i Romani, hauendo conosciuto di quanta importanza fusse questo disordine, fecero una legge sopra à l'ambitione per raffrenare gl'ambitiosi. e questo è quanto mi occorre dirui intorno à questo libro, doue s'è primieramente ragionato de duoi principali affetti de l'animo causati da l'oppenione, e da la speranza de'l bene. seguiteremo adunque ne'l seguente de gl'altri duoi principali, che nascono da l'oppenione de'l male, raccontando à uno à uno tutti i lor rami, ò uero specie, come s'è fatto innanzi ne gli altri duoi. perciò cominciandoci dal timore seguiteremo il nostro ordine.

Legge sopra gli ambitiosi.

IL FINE DEL QVARTO LIBRO.

LIBRO QVINTO DE I DISCORSI DEL REVERENDO PATRITIO

Sanese, Vescouo di Gaieta, doue si disputa del uero Principato secondo Platone, Aristotile, Zenone, Pittagora, e Socrate, & altri principi de Filosofi, e scrittori, che hanno trattato di tal materia, pieni di storie Greche, e Latine, da Giouanni Fabrini Fiorentino da Fighine tradotti in lingua Toscana.

DE'L TIMORE, E DEL DOLORE, CHE perturbano l'animo. Capitolo. I.

Timore, e dolore.

DICO adunque, che sono due altre sorti di perturbationi, che spauentano molto l'animo, pensando d'l male, che gli puo accadere de le cose pericolose (che pensa, che gli sopraſtieno dico, e non che uede, intendete: pche piu auanti dirò di quei, che uede, e cio farò in un cap. quale io chiamerò pur timore per la ragione, che io ui dirò) e sono queste, il timore, & il dolore. perche non altro è il timore, secondo gli Stoici, che una speranza, ò uero oppenione, che noi habbiamo, che ci habbia à cascare qualche cosa di male, che non si possa sopportare; ilqual male spauentando la mẽte, e la mente fuggendolo, tutto il corpo si cõmuoue. de'l dolore ne ragioneremo d'l luogo suo. da'l timore questi rami discendono; pigritia, uergogna, terrore, timore, spauento, esanimatione, conturba-

Mali che nascono dal timore.

tione, formidine. nõ ui marauigliate, ch'io usi questi uocaboli, perche non hanno uolgare, e son sforzato fare, come io posso; ne ui paia, che sieno tutti il medesimo, se bene si somigliano, percioche tra loro è grandissima differenza, come à luoghi loro diligentemẽte si mostrerà. niẽtedimeno non possiamo gia negare, che tutti non significhino timore. ma come il timore, ò uero paura uiene in uari modi, cosi hanno hauto appresso i Latini uari nomi; ilche non è accaduto appresso i uolgari: perche Metus, timor, formido, sono tre nomi latini, che, come io ui mostrerrò ne capitoli di ciascuno, sono tra se molto differenti, e noi con un uocabolo comune gli chiamiamo timore, ò uero paura, e perciò non ui porga ammiratione nessuna, s'in questo capitolo io prepongo il timore per lo principale di tutti i rami, che per paura pturbano l'animo, e poi dica, che da'l timore discenda il timore. seguitando dunque i nomi latini diremo, che questo capitolo sia metus, e faremo la cosa piu chiara, e distinta.

DEBBE adunque il Principe spogliarsi l'animo di queste perturbationi, per potere godere la felicità, e tranquillità de l'animo, & à cio fare deue operare la fortezza, che è la prima uirtu, che debbe hauere. perche ogni possanza di potere bene gouernare consiste in lei; e la grãdezza de l'animo in disprezzare insino à un certo che le cose de'l mondo, e farsene in modo beffe, che paia, che elle siano sottoposte à l'huomo, e nõ l'huomo à loro, accioche ei possa distribuire i beni temporali, secõdo che ricercono i tẽpi. e facile sarà a'l Principe, hauẽdo questa uirtu, hauere tutte l'altre, che paiono propio seruitici di questa. laqualcosa essendo in lui, facilmente potrà

Ogni uirtu consiste ne la fortezza.

Come si debbono usare i beni de la fortuna.

ſopportare ogni coſa auuerſa, e ſarà come un forte ſco=
glio, che ſpezza ogni procelloſa, e tẽpeſtoſa onda, che in
lui percuote. e che altro crediamo noi, che uoglino ſigni=
ficare i poeti per Marte, che fingono eſſere ueſtito
d'una ueſte di diamanti, che un forte Principe? forte di
co d'animo, perche neſſuna coſa è tanto gagliarda, ne ar
me tanto forte, ne huomo tanto potente, che poſſa ſpauẽ
tare un forte cuore. non dico gia, che io uogli, che ſia ta
le, che mai neſſuno altro in luogo de'l mondo ſi ſia tro=
uato. perche nõ è poſſibile, che qualche uolta l'huomo nõ
ſi perturbi, maſſime ne primi moti, che non ſono in pote
ſtà noſtra. ma bene uoglio, che egli gli moderi. laqual co=
ſa noi poſſiamo fare uolendola fare per ordine de la na
tura. perciò che chi è quello tanto ardito, ò cuor ſi ſicu=
ro, che ſentendo a l'improuiſta un tuono, ò uedendo un
baleno lampeggiare in un tratto intorno à gl'occhi, tut=
to non ſi commoua? e coſi per lo cõtrario, chi è tanto ui
le, che, hauẽdo di poi raccolto tutti i ſenſi in ſe, e eſſendo
ricorſo a la ragione, conoſciuta la coſa, tutto non s'aſſi=
curi? ilche non facendo, e ſtando ne'l ſuo timore merita
d'eſſere biaſimato, e chiamato un huomo uile, da poco, e
ſenza cuore. & bene, ꝑche, che dappoccaggine è teme
re, che una coſa ſia piu nociua, che ella nõ è, e poſſa far'
maggior male, che ella non puo? e percio Ottauio Ceſa=
re, ò uer Tiberio era tenuto da poco in queſto, che hauẽ=
do paura de tuoni, e de le ſaette, ſempre teneua in capo
una corona d'alloro, e teneua cinto una pelle di uitel=
lo marino, penſandoſi, che le ſaette non poteſſero contro
queſte coſe. e perciò conſiderate, quanto grande fuſſe la
ſciocchezza di coſtui, à hauere paura di quelle coſe,

Che ſignifica Marte armato di diamanti.

Ottauio, o uer Tiberio Ceſare haueua paura de tuoni.

Alloro, e pelle di uitello marino contro le ſaette.

che non ſi poſſono fuggire. Dicono quei, che hanno ſcrit to de la natura de gli animali, che ſolo di tutti gl'uccelli à l'Aquila le ſaette non nuocono; e de peſci, à'l uitello marino; e de gl'albori, à l'alloro. e queſta era la cagione, che egli ſi cigneua la pelle de'l uitello; e ſi metteua in capo la corona d'alloro. & ogni uolta, che uedeua un poco poco rabaruffarſi il tempo, ò egli ſe n'andaua in qualche luogo alto, ò in qualche ſtanza in modo atorniata da ogni banda di ſtanze, e di muri, che gli paresse, che le ſaette non ui poteſſero. gli Stoici antichi, che ſono d'accordo co gl'Accademici, dicono, che ſono tre affetti buoni, ò uero tre mediocrità. la prima l'allegrezza, ma non quella, di cui noi habbiamo auanti parlato, ma un certo gaudio ragioneuole, & una certa piaceuole, e coſtante allegrezza, che non fa partire l'animo da la ragione col troppo farlo rallegrare, ma ſi contrappone a la malinconia, e libera l'animo da'l dolore. la ſeconda è uno appetito pur con ragione, che ſpegne il troppo deſiderio. la terza è una certa ſicurezza, con ragione pure, che non pende ne ne'l poco, ne ne'l troppo, e libera l'animo da'l timore. e di piu aggiugneuano à tutte altre uirtu, ò uero mediocrità per compagne, come à l'appetito ragioneuole la beneuolẽza, la piaceuolezza, la facilità, & il diletto; a la allegrezza ragioneuole, la giocondità, la letitia, e l'equanimità; a la ſicurezza ragioneuole, la uergogna, è la caſtità. ſtia dunque il Principe ſempre con queſta mediocrità allegro, e temi le coſe, che ſono da temere, e di quelle, che non ſono da temere, facciſi beffe, ſe uuole eſſer tranquillo, & eſſere ſenza perturbatione d'animo, e non s'affligere. Socrate penſaua

Le ſaette non nuocono à l'Aquile, ne à uitegli marini, ne à gli allori.

Tre affetti buoni ſecondo gli Stoici, e ſecõdo gli accademici.

Allegrezza ragioneuole.

Appetito ragioneuole.

Beneuolenza, piaceuolezza.

Facilita, e diletto.

Giocõdita, letitia, e l'equanimità

Vergogna, caſtità.

Fortezza secondo Socrate.
Sagacita, et igegno di Annibale,
Timidita di Nicia.
Occasione padrona di tutte le cose.

che la fortezza fusse una certa maestria, & un certo sapere guardarsi da pericoli. ilche à me non dispiace, e perciò uorrei, che il Principe pigliasse essempio da Annibale, che fu tenuto il piu sagace, & astuto, & ingegnoso, & prudente capitano, che fusse mai de forestieri, à sapere antiuedere i pericoli, e guardarsene. ne mai si disperaua ne le cose auuerse, e ne trauagli, che gli daua la fortuna. ne meno ne le felicità insuperbiua troppo: anzi, essendo ne la bonaccia, pensaua sempre a le cose auuerse, e disgratie, che gli poteuano intrauenire; essendo ne trauagli nō si perdeua, & haueua sempre speranza di poterne uscire. e perciò non potendo in esso la uil', e brutta paura piu che bisognaua, nō pdè mai di tempo nessuno occasione alcuna di guerreggiare. ma bene fu il contrario Nicia Ateniese, che, quantunque fusse tenuto ualente, nientedimeno fu assai biasimato; e ne'l combattere molte uolte essendogli la fortuna contraria, ognuno ne daua la colpa à lui, dicendo, che cio gli era accaduto per la sua troppa timidità, e troppa paura. e cio facendo nō haueuano il torto, percioche per ogni minima cosetta si spauentaua, e perdeua ogni buona occasione di combattere, che suol sempre essere la padrona di tutte le cose. Guardisi dunque da cotali errori il Principe, perche nessuna cosa gli puo dare maggiore uergogna, e piu uituperarlo, che fare errori per questa cagione: percio che non gli puo mai per uerso nessuno ricuoprire, e da materia à chi non gli uuol bene di poterne meritamente dir male: come dette Ottauio à Antonio, quando nel primo assalto de la battaglia di Modena si fuggì à cauallo, e lasciò il suo paludamento, e ri

tornò doppo duoi dì. il medesimo fece ne'l primo affronto de la battaglia Filippense. e sono certi, che scriuono, che nel principio di questo assalto ei non era col essercito; e questo fu, perche fanno fede, che egli si scusò in una sua lettera, che la notte in sogno egl'era apparito uno, che l'haueua auuisato, che quel di ei si riguardasse, perche era un poco ammalaticcio. Nientedimeno Valerio Massimo, persona honorata, e di gran fede, dice, che un certo medico, ch'haueua nome Artorio, disse à Ottauiano, che non guardasse a la sua malattia, e che egli fusse quel di presente a la battaglia, perche la notte gl'era apparsa Minerua, e gli haueua comãdato, che cosi gli dicesse. onde egli per ubbidire si fece mettere in una lettiga, e cosi stette ne'l campo mentre si cõbatteua. biasimalo ancora Antonio, che, sendo ne la Sicilia cõ un grosso essercito in mare, si messe à giacere rouescio (tanta fu la sua uiltà) ne mai uolse guardare l'armata; e sempre tenne uolti gli occhi a'l cielo per non la uedere, ne mai si leuò insino à tanto, che M. Agrippa non gli portò la noua, che le naui de nimici erano rotte, e s'erano messe in fuga. ma, se questo fu uero, non uoglio, che noi cene marauigliamo molto; percioche non era auuezzo mai à uedere armi, cõciosia che egli spese la sua giouentu ne le discipline grece. e debbiamo pensare, che importa molto l'essere assuefatto à una cosa, e se noi ce ne uogliamo chiarire, consideriamo, che essendosi dipoi assuefatto à esse, uinse tanto generosamente Antonio, che tanto l'uccellaua, e lo costrinse à uolere morire uolontariamente. benche non si sa certo, se fu ò per uirtu sua, ò pure per uiltà di lui, che haueua perso la fortezza, per lo

Timidità di Ottauiano.
Sogno di Artorio medico.

ueleno,che gl'haueua mandato a'l cuore la bellezza di Cleopatra. ma s'il Principe non ſi uuole hauere à ſpauẽtare de le coſe terribili,e ſpauenteuoli,auuezziſi da fanciullo à loro per caſa; ilche gli giouerà piu d'ogni altra coſa, perche per tal uezzo creſcono le forze de l'animo,e de'l corpo. e ſopra tutto immaginiſi,che la morte non ſi puo fuggire,e che noi nõ poſſiamo cãpare piu la un pũto,che uuole Iddio,e che egli è una pazzia eſtrema temere di quel, che biſogna, che ſia, e che ancora non puo nuocere à chi non ſi uuol diſcoſtare da la uolontà di Dio. ilche ſe conſidererà,uedrà quanto uiuerà ſicuro,e ſi farà beffe de la fortuna ogni uolta, che nõ ſi partirà da la ragione; e diuerrà ſimile à Cimbri,e Celtiberi,che tanto conto faceuano de la morte, e tanto uiueuano fuori d'ogni timore, che non penſauano,che fuſſe felicità neſſuna, ſe non ne'l morire ne la guerra; e di cio non altrimente godeuano,e ſi rallegrauano, che ognun ſi rallegreria, ſe s'abbatteſſe hauere quella coſa, che ſopra ogni altra deſidera.e perciò giudicauano, che fuſſe una gran miſeria di colui, & una infelicità ſuprema, à cui la ſorte haueſſe dato morire di morte naturale ne'l letto.la onde dicono certi ſcrittori, che, trouandoſi queſti popoli à cõbattere co Romani, e andando loro la coſa male, le madri ſteſſe pigliauano i propri figliuoli, e co le propie mani gl'amazzauano piu preſto, che elle uoleſſero,che eglino ueniſſero in ſeruitu loro, e che fu un fanciullino,che per comandamento de'l padre, hauẽdo trouati i ſuoi frategli legati,gl'ãmazzò, & pche cio fare poteſſe gl'haueua dato il coltello.il medeſimo quaſi faceuano le dõne Spartane,nõ prezzando la morte,che

La felicità de Cimbri, e de Celtiberi.

I Celtiberi e i Cimbri amazzauano i figliuoli perche nõ fuſſero ſerui.

auuisauano i lor figliuoli, quando eglino andauano à la guerra, ò che ritornassero uiui co l'armi loro auanti, ò che fussero riportati loro co l'armi morti. non dico gia per questo, che io uogli, che e si amazzi, ò che si metta a la morte manifesta, anzi uoglio, che sempre la fugga; ma non gia, che sia tanto pauroso, e si spauenti di lei, che sia uno altro Perseo, che hauendo à combattere con Pagolo Emilio, finse d'hauere à fare i sacrificij à Ercole, e sene andò. pensi di piu il Principe, che tutti i suoi soldati ne la guerra piglieranno essempio da lui, e se egli si fuggirà, & harà paura, tutti i soldati fuggiranno, & haranno paura; percioche tutto l'ardire loro dipende da'l Principe, ne nessuna cosa sarà tanto pericolosa, in cui i soldati non si mettino, uedendo il Principe non hauere paura; ne nessuna tanto facile, che non se ne spauentino, conoscendo, che egli punto ne tema. Si che noi possiamo sicuramente dire, che l'ardire de'l Principe, & il non dubitare d'hauer à perdere, sia il primo segno de la uittoria. percioche quei, che sono forti, non solamente, cio uedendo, diuentano di maggior animo, ma i uili, e timidi diuengono audaci, & animosi. e perciò il grande Alessandro sapendo questo, quanto piu poteua s'ingegnaua di superare la fortuna de nemici coll' audacia, e le forze col la fortezza. la onde sempre hauea queste parole in bocca, che nessuna cosa era tanto gagliarda, che nõ fusse doma da un forte animo, ne nessuna tanto fortificata, che fusse bastante à difendere un uile. e di qui nacque, che infinite uolte egli tolse la uittoria di mano à nimici, e doue egli era perdente diuenne uittorioso, e fece

Timidita di Perseo.

Alessandro superaua la fortuna del nimico col l'audacia.

Detto di Alessandro

uoltare lo ſuo eſercito molte uolte indrieto, quando ſi fuggiua, e dare la caccia à nimici, e mettergli in fuga; da cui eſſi erano ſcacciati, e rotti. laqual generoſità, e fortezza non eſſendo in Pompeo, e trouandoſi à cõbattere in Farſalia co l'eſercito, ſubito che conobbe ſolo per la poluere, che ſuoi ſoldati s'erano meſſi in fuga, gli mãcò in un tratto l'animo, e ſi fuggi ne'l padiglione, hauẽdo abbandonato la ſua ſquadra, & ogni ufficio d'Imperadore. e uedendo poi, che i nimici s'auuicinauano, e ne ueniuano uia con impeto uerſo ſe, dette à gambe quanto mai potette. doue, ſe ſi fuſſe parato innanzi, e confortato i ſuoi ſoldati, gl'harebbe ſenza dubbio fatti uoltare il uiſo à nimici, e mettergli in rotta. nõ gia coſi faceua Ceſare: anzi ſempre uoleua eſſere ſuperiore, ne ſolamente a gli huomini, ma a la ſteſſa fortuna mai ſi uolſe ſottomettere, ne mai perdeua occaſione di combattere, e ſtaua ſempre di buono animo, coſtante, e forte in ogni coſa auuerſa. & tutte le coſe, che erano difficili, le faceua facili co la grandezza de l'animo, e ſi conoſciua la ſua coſtantia ne l'auuerſità, e quaſi in quelle coſe, che ognuno giudicaua ſpacciate. & queſto fu coſa miracoloſa, che, hauendo tante uolte combattuto, ſempre fu uittorioſo, ne mai fu da dubitare de la ſua fortuna, ſe non due uolte, una à Durazzo, doue eſſendo ſtato rotto da Pompeo, diſſe, che Pompeo non ſapeua uincere: & una altra uolta in Spagna contro Pompeo minore, quando il ſuo eſercito fu tanto impaurito, e quando nõ uoleua combattere, ne poteua ſoſtenere il grand'impeto, che menaua l'eſercito di Pompeo, e che gia ſi cominciaua à dare per uinto, ch'egli cominciò à correre per mez

Timidita di Põpeio.

Fortezza di Ceſare.

zo le ſquadre gridando, e dicendo, che coſa è queſta, che uoi m'abbandonate, e coſi fuggite? pigliatemi piu preſto, ſe non è uergogna, e datemi ne le mani de ſerui, che laſciarmi coſi uigliaccamente morire. e dipoi uedendoſi uenire incontro un ſoldato, gli tolſe di mano uno ſcudo, e ſi meſſe ne'l mezzo de nimici, correndo, doue la calca era piu folta, e comincio' à rinuouare la battaglia, doue da ducento dardi, che gli furono tutti in un tratto lanciati à doſſo, ſi difeſe parte co lo ſchifargli, e parte col ripararglì co la rotella, e tanto tenne la pugna, che i ſoldati per la uergogna non ſolamente lo difeſero, ma con grande impeto, e con gran furia combattendo ributtarono tutti i nimici, e gli meſſero in fuga. doue ſe egli haueſſe fatto, come Pompeo, e ſe ſi fuſſe ancora eſſo meſſo à fuggire, giudicate uoi, ſe egli era ſpacciato. mori in quella rotta de ſoldati Pompeiani trenta milia, e de Ceſariani circa à cinquecento. Similmente uegga, quando puo, di combattere liberamente col nimico, e, ſe gli pare, che'l tempo lo ricerchi, immiti il magnanimo, e generoſo Aleſſandro, che riſpoſe à Parmenone ſuo capitano, che lo cōfortaua, che di notte aſſaltaſſe inimici, che non ſe ne auuedeſſero, poi che non ſi poteua hauere la uittoria, ſe non ſanguinoſa, che queſto conſiglio era da ladri, e da mariuoli, che non hanno altro ſtudio, che d'ingannare, e pero' che egli haueua deliberato di cōbattere à la ſcoperta liberamente, dicendo. io non uoglio, che le tenebre, & inganni nuochino à la mia gloria, e uoglio piu preſto hauermi à pētire d'hauere potuto hauere la uittoria, e non l'hauere uoluta, che hauermi à uergognare d'hauerla hauta. p laqual co

Trētà mila ſoldati morti de l'eſercito di Pōpeo da ſoldati di Ceſare.

Riſpoſta di Aleſſandro à Parmenone.

ſa egli aſpettò l'altro dì, e comandò, che ognuno ſi medicaſſe, e ſi meſſe à cõbattere con tanta uelocità d'animo, e con tanto uigore, ch'egli fracaſſò tutto l'eſercito de nimici, e rimaſe uittorioſo. quanto fu ancora grande la dappocaggine di Serſe, che haueua ſi grande, e ſi ſmiſurato eſercito, che ſeccaua ogni gran fiume, ſpianaua ogni grã monte, e faceua i ponti ſopra a'l mare? ilquale trouãdoſi una uolta à combattere in mare co greci, ſi tirò da parte con certe naui leggieri da potere fuggire ogni uolta, che gli ueniſſe il biſogno, e ſtauaſi à uedere, come faceuano bene, e nõ ſi uergognaua, che Artemiſia Reina d'Alicarnaſſo, che era andata in aiuto ſuo, ſteſſe à combattere, e egli ad aſpettare il tempo di fuggire. onde ſi uedeua in queſta coſa due contrarietà, ne la donna una fortezza, e generoſità d'huomo, e ne'l Re uno animo, & un cuore femminile. ma laſciamo ſtare queſto, e uenghiamo à rami, che diſcendono da'l timore, ò uero da meto.

Vittoria di Aleſſandro. *Dappocaggine di Serſe.* *Eſercito di Serſe.* *Artemiſia Reina.*

DE LA PIGRITIA. CAP. II.

IL primo ramo, che diſcende da'l timore, ò uero da meto, è la pigritia: laquale Cicerone dice che ella non è altro, che un timore, ò uero una paura, che dire noi ci uogliamo, d'una fatica, che l'huomo pigro uede eſſergli apparecchiata innanzi, ò che ſi immagina d'hauere à pigliare. il cui contrario è l'induſtria. laqual potette tanto in Demoſtene, che, quantunque ei fuſſe d'ingegno, e di natura groſſiſſimo, nientedimeno diuenne tanto ualente, che superò ogni altro orato=

Pigritia. *Induſtria di Demoſtene.*

re. e se per sorte auanti giorno egli hauesse sentito, che alcuno artista si fusse leuato à lauorare, innanzi che egli hauesse messo mano à suoi studi, staua quasi per disperarsi. ma non uoleua mai orare, se la notte egli nõ hauesse prima studiato molto bene la causa. onde Pitea oratore suo cittadino soleua dire, che i suoi argomenti, e dispute sapeuano di lucerna. per laqual cosa hauendo qualche uolta a l'improuista à difendere le sue ragioni, e non si conoscendo à cio sufficiente, commetteua la cosa à Demade, che era uno oratore tanto ualente, e presto di natura, e d'ingegno, che nessuno oratore la poteua con lui durare a l'improuista, che gli faceua restare tutti, come balordi. ma, quando s'haueua tempo à pensare la cosa, Demostene ne faceua quel, che ei uoleua. ilche è cosa credibile, perche comunemẽte chi è presto d'ingegno, suole essere pigro; percioche l'ingegno suo subito penetra le cose insino à un certo che, tanto che gli pare rimanere sodisfatto, e non cerca piu d'affaticarsi, e non s'affaticando non s'assuefa a la fatica, e diuenta pigro. onde bisognando qualche uolta penetrare le cose piu in dentro, che subito elle nõ gli si mostrano, e non essendo auuezzo à durar fatica, le lascia stare. ma, chi è d'ingegno tardi, gli è forza, se uuole sapere nulla, molto bene affaticarsi. ilche fa, che la fatica a'l bisogno non gli increrce, &, essendoui auuezzo, ui si mette uolentieri, e supera l'ingegno so. si che s'il Principe non sarà pigro, farà ogni cosa bene; percioche, come la sua industria, e diligenza gioua sommamente a la Rep. cosi ancora la pigritia, e la trascurataggine la rouina. ilche è detto da Pallade in Ome

Pitea diceua, che l'orationi di Demostene sapeuano di lucerna.

Ingegno di Demade.

Chi è presto di ingegno è pigro

Pallade biasima Agamennone p la sua pigritia.

ro, doue ella biaſima Agamennone con dirgli, che non è lecito à un, che ha à cura piu popoli, dormire tutta la notte. il medeſimo par che affermi Silio, doue egli introduce Mercurio, che ſuegliando Annibale dice. ſu deſtati, che tanto dormire? non ſai tu, ch'egli è uergogna à un capitano ſtare tutta notte nel letto? e perciò Tiberio, eſſendo tanto pigro, e fuggendo tanto la fatica, e ſolo attẽdẽdo il dì, e la notte ne l'Iſola di Capri à ſguazzare, e à trionfare, ne uolendo, che, mentre ch'egli ſtaua quiui, gli fuſſe fatto imbaſciata alcuna, ne meno per uia, quando di Roma ſi partiua, e andaua quiui, perſe l'Armenia, che gli fu tolta da Parti, la Meſia da Daci, e Samotraci, e la Francia da Tedeſchi con ſua grandiſſima uergogna, e pericolo di tutto l'imperio Romano. ſono di piu odiati i Principi per la pigritia, che gli fa eſſer infingardi, che non uogliono dare udienza, ne fare coſa, che s'aſpetti a l'ufficio loro, come ſi ſa eſſere intrauenuto à Demetrio Re di Macedonia, che era tanto pigro ne'l dare udienza, con dire ſempre, che non poteua, che ognuno lo cominciaua à hauere infaſtidio. onde, ſendo andata à lui una uolta una donna, & hauendolo trouato, che non faceua nulla, ne manco haueua à fare di quel pezzo, lo pregò amoreuolmente, che uoleſſe eſſer contento d'udire due parole: per ilche, eſſendoſi alquanto ſdegnato, rincreſcendogli la fatica, le diſſe, che tornaſſe una altra uolta, perche haueua altro da fare per allora. la donna hauta cotal riſpoſta, & uedendolo ſcioperato, ſi uoltò inuerſo lui, e tenendogli gli occhi fiſſi ne'l uiſo, gli diſſe. dunque tu non ſei Re, poi che t'increſce dare udienza? ilche conſiderando Demetrio, e uedendo, che ella diceua il ue

Pigritia di Tiberio.

Tiberio perſe l'Armenia per la ſua pigritia e la Meſia, e la Fracia.

Demetrio pigro in dare udienza.

Vna donna diſſe uillania a Demetrio perche nõ le uoleua dare udienza.

ro, l'udi molto benignamente, e da quiui innanzi sempre à ognuno diede grata udienza. ma non dico gia, ch'io uogli, che tutto il di in altro non consumi, che in udire le cause, e che cittadini tutto di gli rompino la testa, ma ch'egli ordini una hora honesta, perche nõ potrebbe reggere, e sarebbe troppo molestato. ilche è dichiarato da Cicerone in queste parole. Come ci da fastidio, e molestia chi uiene à noi fuor di tempo, cosi ancora le lettere, che non sono scritte, quando bisogna, sono fastidiose. Bisogna ancora, che i Principi habbino questa altra auuertenza di non esser troppo dilicati, e di non si fare troppe carezze, e di non uoler fuggire ogni disagio, percioche sarieno odiati, come fu Gn. Pompeo Magno, per non hauere uoluto udire uno, che era stato accusato per essere troppo ambittioso, e che gli s'era gettato à piedi, chiedendogli aiuto appunto, ch'egli era uscito de'l bagno, e uoleua cenare, con dirgli. tu non hai altro, che fare, che impedirmi ogni uolta, ch'io uoglio mangiare, e farmi ritardar sempre un pezzo, dandogli di piu una spinta. e se noi uogliamo conoscere, quanto sia cosa uituperosa la pigritia, consideriamo, che Omero, uolendola biasimare, introduce i Ciclopi, che consumano tutta la lor uita in lei, pensando, che'l sommo bene sia ne'l non fare nulla, dando loro certi terreni, che da perse producono i frutti, che a la uita ne bisognano, senza lauorargli, ò usare in essi diligenza alcuna, e per mostrare, quanto eglino sono otiosi, assegna la cura di tutte le cose a le donne, come in questi uersi potette uedere, fatti secondo il tenore di quelli d'Omero.

Põpeo biasimato per nõ dare aiuto a un suo amico.

Terreni, che producono ogni cosa da se.

I Ciclopi pigri.

Le donne de Ciclopi fanno ogni cosa, che si appartiene a l'huomo.

Nasce ogni cosa senz' aratr', e senza
Ferro ne gl'bbondanti lor' paesi:
Bisogn' onde non fa di piu semenza.
Nessun' in corte ua, e li lor mesi
Viuon' otiosi per alte magioni:
Le donne, e serui piglion tutti i pesi,
Ne'l tribunal diuidon le quistioni.

Debbiamo dunque massimamente odiarla, poi che tanto è nimica d'ogni uirtu. Similmente Erodoto Alicarnasseo mette certi popoli per infingardi, che egli chiama Lotifagi; perche, non hauendo industria alcuna, uiuono solo de'l frutto d'uno alboro, che si chiama Loto, che fa ne l'Africa, donde eglino sono chiamati Lotifagi. il cui frutto é de'l sapore de'l Dattilo, con che fanno tutto quello, che bisogna per bere, e per mangiare, & è di grandezza poco piu, che le coccole de'l lentisco, che è uno alboro in Chio, che è grande come una Istia, & ha le foglie simili a'l Sorbo, e getta la mastice. le uiuande dunque, che si fanno de'l sopra detto alboro, chiunque ne mangia, ha in odio tutte l'altre, e tutti i forestieri inuitati à mangiarle mai restano, e si sdimẽticano di tutte le cose, e stanno sempre con quei de'l paese, che gli hanno inuitati, ne da lor partendosi mai, come essi anco mai fanno nulla. laqual cosa essendo accaduta à compagni d'Vlisse, Omero l'introduce, che fortemente sene rammarica. fa uolentieri ne l'acqua, & ha il suo legno molto à proposito à fare i flauti. però certi poeti hanno detto Loto, à scambio di Tibia, che significa flauto, ò uero strumento da suonare col fiato. Scriue Erodoto, che e nasce da'l Nilo, e che qualche uolta è accaduto, che essendo uenuto grosso, n'ha mandati in

Popoli chimati Lotifagi.
Alboro Loto.
Lentisco.

Loto a scãbio di Tibia.

ti in terra, e tirati giu per la corsiua de l'acqua, e che si sono trouati de suoi rami per tutte quelle campagne lasciati da la piena, che sono simili à gigli: donde esce certe cose, che sono come pappaueri, e molto piaceuoli à mangiare. credo ch'i poeti habbino finto queste cose solo per mostrare, che la pigritia, & l'infingarderia è una certa malattia, che fa gl'huomini insensati, e quasi senza animo nessuno. perche i nutrimenti necessari à la uita, e le troppe ricchezze, che nascono da per loro senza hauersi punto à affaticare, fanno gli huomini di cotal natura, e piu, è manco secondo l'abbondantia d'esse. tali sono i Sabei per hauere i lor terreni, che fanno da perse l'incenso, la mirra, il Cinnamomo, il Balsimo, e certe canne, palmette odoriferissime, buone quasi à tutti i bisogni, che possono accadere à l'huomo. à cui uanno i mercanti, e comprano queste lor cose. onde ne nasce, che senza fatica nessuna e sono ricchissimi. il contrario auuiene à Nabatei, che non sono molto discosto da loro. iquali, sendo habitati in paesi sterilissimi, e magrissimi, ne potendo hauere nulla, se non con gran fatica, & arte, sono industriosi, & ingegnosi, e con ogni arte, & industria attendono à l'agricoltura. e perciò chiunche di loro diminuisce il patrimonio, è fortemente gastigato, e chi l'accresce, massimamente honorato. fugga dunque il Principe questa poltroneria, che non è buona à altro, che à fare diuenire l'animo uile, e non solamente guardi se da questo mostro, ma con pene ancora ne spauenti i popoli, e con premi à l'industria gl'aletti.

Sabei.

Palme buone à tutti i bisogni.

Nabatei.

DE LA VERGOGNA. Cap. III.

Vergogna.

IL secondo ramo, che uien da'l timore, ò uero da meto, si chiama uergogna, che è, secondo gli stoici, un timore, che l'huomo ha di non hauere infamia, ò rossore, ò biasimo di qualche cosa, ch'egl'ha fatto; ò uero una paura di non essere giustamente ripreso di qualche suo errore, secondo Aulo Gellio. chiamala Cicerone gouernatrice, e moderatrice de cattiui desideri, perche ella sola tempera l'huomo, e lo fa astenere da'l peccare, dico colui, in cui ella alberga. Debbe questa uergogna essere in ogni huomo buono, in quanto che egli s'habbia à astenere da'l male operare, ma non gia in modo uiuere, che faccia di quelle cose, donde egli habbia à hauere uergogna; perciò che nõ gli basterebbe il uergognarsi à scancellare l'errore, essendo che cosi come in un fanciullo, che non ha la ragione perfetta, cotale scusa è accettabile, per nõ si potere in tutte le cose gouernare con ragione, cosi in un uecchio, ò uero in uno huomo maturo di consiglio è cosa uituperosa il dire. io non men auidi, ò io nõ pensai, potendo, se uuole, mediante l'intero discorso guardarsi da gl'errori. conuiensi dunque questa perturbatione à fanciulli, ne cosa è che mostri migliore segno de la uirtu loro, che quando per ogni minimo errore il sangue si parte da'l cuore, e correndo si distende per la faccia, e la fa tutta rossa diuenire. ne huomo mai credo che fusse, che tanto si dilettasse di tali, quanto Catone Maggiore, che per ogni minimo errore, ne le cose honeste ancora, fortemente arrossiuano, ma nõ gia di quelli, che per qualche errore pallidi fussero diuenuti, per=

A chi si cõuiene la uergogna.

Catone si diletto di fãciulli uergognosi.

cioche,come l'arrossire nasce da uirtu d'animo, cosi la pallidezza uiene da uiltà,e sfacciataggine. il medesimo par che affermi Diogene,che fauellando con un fanciullo,e uedendogli tutto il uiso per la uergogna esser arrossito, disse. sta di buona uoglia figliuol mio, che questo tuo rossore è segno di gran uirtu. ma mi occorre dirui una diferentia,che fanno i latini tra duoi uocaboli che noi uolgari chiamiamo l'uno, e l'altro per il medesimo nome.dicono, che diferenza grande è tra pudor, e uerecundia, iquali noi chiamamo uergogna, e che pudor è una uergogna ne le cose disoneste, e uerecũdia ne le cose honeste. onde chi ha paura de la infamia è chiamato Verecũdus,che significa propio uergognoso,e timoroso di nõ errare:e chi nõ si cura d'infamia,ne di disonore nessuno,chiamano impudens,che significa sfacciato,e huomo senza uergogna. niẽtedimeno pigliano ancora qualche uolta pudor per uirtu; come anco dice Aristotile; loquale essendo troppo,perturba l'animo, come anco la uerecũdia,per dir cosi,non essendo moderata.e perciò noi gli ponghiamo tra le perturbationi de l'animo,quãdo eglino passano il segno de la mediocrità. cosi per il contrario gli porremo tra le uirtu, quando non tocchino gl'estremi,e non sieno ne poco,ne troppo.e questo basta. però uenghiamo à'l Terrore.

Diogene lodò un fanciullo,che si uergognò.

Diferenza tra pudore, e uerecundia.

DE'L TERRORE. Cap. IIII.

SEguita l'altro ramo, che Terrore si chiama, ò uero spauento, e dicono gli Stoici,ch'egli è una paura, che fa in un tratto à'l huomo una immagine di qualche cosa,che gli si rappresenti, fuori de la oppenione sua,e quando ei non se l'aspetti, come sarebbe, se

Terrore.

uno andando per qualche luogo ſcuro, gli pareſſe ue dere apparirſi auanti gli occhi uno ſpirito, ò una immagine di qualche morto, ò uero, s'andando, e non penſando à pericolo neſſuno, ſi uedeſſe uſcire in un tratto quattro, ò cinque co le ſpade adoſſo, che lo uoleſſero ammazzare. queſto affetto, ò uero perturbatione non debe mai perturbare uno huomo forte, percioche, chi è forte, e coſtante, debbe eſſer ſempre parato à ſopportare tutte l'auuerſità, e coſe pericoloſe, che gli poſſono accadere, accioche accadendogli elle non lo poſſino punto perturbare, ne punto commuouere. la onde Ariſtotile chiama ſolo forte quello, a cui una morte honeſta nõ da punto di ſpauẽto, e ſta ſenza terrore, e paura alcuna ſempre preſente à tutte le coſe ſpauentoſe. onde glorioſiſſima coſa chiama, quando ualoroſamente combattendoſi per una coſa honeſta ſi muore: come anco fan fede i doni ordinati da cittadini, e da i Re, à chi con animo forte, e gagliardo combattendo perde la uita. la onde Solone fece una legge, che tali morti in battaglia fuſſero honorati, e premiati, e che i loro figliuoli fuſſero nutriti, & alleuati & inſegnati a le ſpeſe de'l comune. ma la ſomma è queſta, che ſi ami la uita, e non ſi tema la morte: perciò forte ueramente chiamiamo quelli, che non temono la morte, ne hanno in odio la uita. perche chi ſi mette ne pericoli, e ne la morte, quando non biſogna, ſi chiama pazzo, ſconſiderato, audace, & huomo ſenza diſcorſo neſſuno, e non forte, e magnanimo. pcioche il uolere morire, come le beſtie, non è altro, che beſtialità. coſi per lo contrario chi non deſidera morire, quando biſogna, ſi chiama timido uile, e di natura femminile, et tanto piu,

Legge di Solone.

Il forte.

Timido.

quando essendo honesta la fugge, spauentandosene, e cercando di fuggire ogni pericolo, non mostra mai il cuore, e l'animo generoso, doue bisogna. ma quel, che è forte, fa il contrario, e seguita Q. Mutio Sceuola, ilquale uedēdo, che Silla uoleua à tutti i patti, che Mario fusse dichiarato nimico de la Rep. Romana, e non hauendo ardire alcuno de Senatori di contrapporsi a la istanza, dubitando de la sua potēza, solo si uoltò à Silla, dicendo. Nō mai sarà possibile, che per timore io acconsenta, che colui, che è stato cagione de la salute nostra, per te Silla sia dichiarato nimico de la Rep. Ro. laqual cosa nō haurebbe mai detto, se la fortezza à cio non l'hauesse psuaso, e scacciato da'l suo core ogni timore di male, che gli fosse potuto accadere, e se non hauesse considerato, quanto sia cosa gloriosa il morire ne le cose honorate, e doue la ragione chiede, che l'huomo non fugga per paura perdere la persona. percioche solo questo debbe essere assai à ciascun buono; non morire uituperosamente, e uiuere in modo, che la uita non gli sia morte, e che per colpa sua non gli intrauenga auuersità nessuna: percioche morendo gloriosamente, ò ne la guerra, ò in qualche altra cosa, non solamēte sarà lodato da gl'amici, ma ancora i nimici stessi gli daranno lode immortali. perche come l'huomo, che nō per uirtu sua, ma per beneuolēza de la fortuna diuiene felice, non merita lode, cosi lo sfortunato, non essendo cagione de le sue disgratie, & operando quanto ei puo uirtuosamente, non merita d'essere se non massimamente lodato. ma per concludere di quanta importanza sia il terrore, consideriamo, che essendo Q. Fabio dittatore, e combattendo contro Annibale, e

Fortezza di Q. Mutio Sceuola.

Il fortunato non merita lode. Lo sfortunato non merita biasimo.

doppo che piu uolte egli l'hebbe ingannato, lo condusse in quel luogo, che uoi sapete, che dice Tito Liuio, donde, essendo da fiumi, da fossati, e da soldati attorniato, ꝑ modo nessuno poteua scãpare; de'l che auuedutosi il ualẽte capitano, subito fece di notte appiccare a le corna forse di duamila buoi, che egli haueua predato, certe fascine, & attaccarui fuoco, e lasciargli scorrere per lo cãpo de nimici. i quali cosi scorrendo, e spauentando i soldati di Fabio, e Fabio stesso pensando, che fusse qualche pericoloso inganno, tanto si spauentarono, che dettero luogo à buoi, & Annibale col esercito appoco appoco, seguitando i buoi, usciua loro drieto; e tanto fece, che sani e salui uscirono de le spade Romane con gran uergogna di Fabio. doue, se non si fusse cosi spauentato di questo nuouo caso, ei tagliaua à pezzi tutto quello esercito insieme con Annibale; ò lo pigliaua, come egli uoleua. e questo basta. hor uenghiamo a'l timore, che io ho innanzi detto.

Astutia di Annibale.

DE'L TIMORE. Cap. V.

Timore.

DICO dunque, che il Timore non è altro, che una paura, ò un'pensiero, che l'huomo ha di qualche male, che uede essergli apparecchiato. e tengo certo, che questo nome habbia hauto origine da'l greco, percioche τιμὴ significa pena, e tormento, e τίσισ uendetta. sono alcuni, che lo chiamano, perche seguita auanti il male, præmolestia; che propio uuol' dire in uolgare fastidio, affanno, pensiero, e dolore, che uiene innanzi à guai, & innanzi à guai tormenta l'animo. fuggilo dunque il Principe, & ogni altro

Præmolestia.

huomo, che uuole poter uiuere commodamente: percioche, che maggior dappocaggine puo essere mai, che temere quelle cose, che noi siamo certi non potere per uia nessuna fuggire, come la morte, che noi certamente sappiamo hauere hauere? che pazzia sarebbe di colui, che per questa cagione non uolesse bere, ne mangiare, ne pigliare spasso nessuno? anzi standosi sempre in lacrime, e pianti continuamente s'affligesse? che dappocaggine similmente sarebbe di chi non uolesse godere le sue ricchezze, col pensare, che, essendo tanto transibili, egli le potrebbe perdere per uari casi de la fortuna? percioche questa malattia sarebbe cagione, che noi non goderemmo le cose desiderate, ancora che noi l'hauessimo in nostro potere; perche noi staremmo sempre con quel timore, che elle non ci mancassero. si che stolto è colui, secondo che dice Seneca, che ha paura di quelle cose, che uede, che non puo schifare. la onde patientissimamente debbiamo sopportare quelle cose, che noi sappiamo, che tutti l'huomini grandi, e piccioli, e ricchi, e poueri gustano parimente, come è la morte. la quale, dice Cicerone, che è un termine, à cui quando s'è giunto non bisogna spauentarsene, anzi con gagliardissimo animo sottometteruisi. e tanto piu quanto sono molti Filosofi, che con ragioni affermano, che ella è utile à tutti gli huomini, e che la natura diuina non poteua dare loro quasi il miglior dono. le quali loro ragioni io non ui uoglio hora stare à raccontare. altri sono, che tengono, che ella sia un'dono diuino dato à mortali, affermando cio con un'giudicio diuino, che fu questo. fu una dōna, de'l cui

E pazziate mere quelle cose, che non si possono fuggire.

Detto di Seneca.

Che cosa è morte.

Morte utile à l'huomo.

Morte dono diuino.

nome io non mi ricordo, che haueua duoi figliuoli, de quali l'uno haueua nome Cleobi, e l'altro Bitone, & andando à sacrificare à Giunone portata sopra un'carro (come era usanza) accaddè, che i buoi per uia morirono; & i figliuoli, uedendo la madre non potere seguitare il suo uiaggio commossi da pietà, entrarono à'l giogo, e fecero l'ufficio de buoi, conducendo la madre ne'l tempio appunto, quando bisognaua. per il che ella, uinta maggiormente da la pietà materna, e diuenuta piu desiderosa di beneficargli, per ristorargli di si pietoso ufficio, chiese à Giunone, finito il sacrificio, che ella desse loro il maggior dono, che potesse esser dato à un'huomo. onde il di dipoi, essendonsi messi à dormire, furono trouati morti ne'l lor letto. per la qual cosa si comprese, che la morte fusse la piu gratiosa, e piu utile, e piu salutifera cosa, che potesse accascare ne la natura. e perciò, tornando à'l proposito dico, che l'huomo debbe esser forte d'animo, e nõ si spauentare de la morte, ne per essa cessare, sapendo certo hauere à morire, di non godere li beni, che gl'ha dato la fortuna. ma non dico gia per questo, che io uogli, che'l Principe sia senza pensieri, e che non consideri continuamente à danni, sciaure, e disgratie, che gli possono accadere. percioche, se bene io uoglio, che si leui da'l cuore ogni timore, nientedimeno uoglio, ch'egli stia sempre co l'animo apparecchiato à sostenere ogni impeto di fortuna, facendo quel, che diceua di se Teseo introdotto ne suoi libri da Euripide. il che se alcuno non sapesse, dire lo uoglio. sempre da per me, ma senza spauento, uo considerando, e discorrẽdo tutti i mali, che mi possono accadere, la morte,

Morte di Cleoboli, e di Bitone.

Prudenza di Teseo.

l'essere scacciato, l'essere sbandito, l'hauere la caccia, e simili mali, accioche accadendomi per sorte una di queste cose, ella non mi troui sprouisto, & habbi ad essere da'l dolore in modo lacerato, non hauendo innanzi à cio pensato, ch'io non possa co la ragione temperarmi. e perciò ben disse Pannetio ne'l secondo libro de gli uffici, che l'huomo forte debbe sempre in modo essere preparato à riceuere i colpi di fortuna, che nessuna disgratia gli possa mai accadere fuori de la sua oppenione, che non se la aspettasse. ma non so gia, se io mi uogli dire, che sia bene, che si cerchi per qualche uia di sapere le cose, che ci hanno accadere, essendo che, se noi antiuedessimo qualche gran male, e sapessimo di certo l'hora, starēmo in continoui pianti, e in continoui lamenti, e nō potremmo far cosa buona. e perciò la natura ha bene ordinato, che l'huomo non le sappia, percioche, se Priamo hauesse saputo, mentre che gli era giouane, d'hauersi à ritrouare ne la sua uecchiaia in tante miserie, come si ritrouò, non harebbe mai fatto altro, che piangere, e sempre si sarrebbe de'l continouo tormentato, siche non sappendo noi il futuro per ordinatione de la natura stiamo piu suegliati, piu desti, e piu intēti à operare uirtuosamēte, e mãco ci affligghiamo de mali, che ci possono accadere, nō gli sapendo di certo, che se noi gli sapessimo. leuasi ancor uia ogni speranza de beni futuri, laquale Simonide poeta dice ch'ella è la Reina di tutte le cose. e certi filosofi dissero, ch'ella è la piu dolce di tutte le passioni, che habbia l'animo. ma Aristotile dice, che la speranza non è altro, che un'sogno, che fa l'huomo, mentre ch'egli è desto. nientedi-

Detto di Pannetio.

La speranza è reina di tutte le cose.

meno è da pensare, che questo grauissimo filosofo ne hab bia uoluto spesso parlare, perche spesso gli huomini s'im maginano mille speranze senza ragione alcuna, e sen za sapere, che fine ò uero riuscita habbia à hauere la cosa, in cui eglino hanno posto il lor desio. laqual loro oppenione piu ragioneuolmēte possiamo chiamare uno abbaglio, che speranza, non essendo fondata in su la ragione, che nasce piu presto da una certa tardezza di discorso naturale, e da uno stupore d'animo, che da al cun segno d'acutezza d'ingegno, ò d'una buona fiduci cia. e perciò par che tali molte uolte uegliando sogni no. ma sapete uoi quale è la uera speranza de l'huo mo, e certezza d'hauere à godere, & hauere bene senza fallo? quando egli opera uirtuosamente: perciochè la uirtu è quella, che è Reina de l'huomo, e lo con duce a'l desiderato fine, à cui egli s'è preposto di perue nire. e perciò Alessandro, confidandosi ne la uirtu, e non dubitando essere liberalissimo, e dare a gli amici cioche giustamente poteua, essendo dimandato da Per dica, quel che pensaua fare, e che cosa per se si lascia ua, rispose, la speranza, sapendo certo non gli douer mancare, per essere fondata insu la uirtu. la onde tor nando a'l proposito nostro, e concludendo dico, che l'huomo, massime un Principe, debbe sempre in ogni cosa osseruare la giustitia, e tenere per sua scorta la uir tu, e non dubitare di cosa nessuna: percioche come il peccato fa l'huomo timido, e l'empie di spauento, cosi la uirtu lo rende forte in ogni pericoloso, e spauento so accidente.

Abbaglio.

Vera speranza.

DE'L PAVORE, OVERO SPAVENTO. CAP. VI.

SEGVITA *uno altro ramo, che ſi chiama lo ſpauento, la cui compagnia è, ſecondo Cicerone, l'eſanimatione, cioè una paura ſi fatta, che fa diuenire un corpo, come morto, quaſi ſenza anima. & è, dico queſto ſpauento, una paura, che uiene in un' ſubito, che fa perdere la mente, la lingua, e ceſſare da ogni faccenda, che ſi faceſſe in quello ſtante, che giugne lo ſpauento. laqual perturbatione ottimamente dichiara Vergilio, come io conto in queſti uerſi.*

Spauento.

Eſanimatione.

Stupi, e per paura diuenni fioco,
E li capelli in teſta s'arricciaro:
Che perſe la ragion ogni ſuo loco.

Debbe dunque guardare il Principe, che queſta perturbatione non gli ponga le ſue mani adoſſo, ſe non ſi uuole hauere a' leuare da le ſue penſate impreſe, e ſe deſidera, che i ſuoi deſideri giunghino a'l fine; percio che, ſe ella haueſſe in eſſo punto di balia, per ogni poco poco di coſa, che gli occorreſſe, che portaſſe ſeco alquanto di pericolo, ſi ſpauenterebbe di maniera, che ſarebbe forzato ritrarſene con ſuo graue danno, e gran' uergogna, e tanto piu, quando, come ſpeſſo ſuole, la coſa fuſſe tale, che piu toſto pareſſe, che poteſſe far danno, che che in modo alcuno ella lo poteſſe fare.

DE LA PERTVRBATIONE CAP. VII.

Perturbatione.

SEGVITA l'altro ramo, che si chiama perturbatione, & è, secondo Cicerone, una paura, che fa leuar l'huomo da tutti i suoi propositi, e ritirare da quelle cose, ch'egli s'era messo in animo di fare, e gia haueua lor dato principio, e le fa parere dubbie, e difficili, e uolta la mente à uari pensieri, e non la lascia mai risoluere à nulla, col farle parere piu difficile quello, che di nuouo ella tenta fare, di quello, che tentato ella non ha uoluto accettare. e perciò gli Stoici disfero, che ella non era altro, che una paura, che fa l'animo affannato, facendogli parere difficili tutte le cose, ch'egli ha à fare. la onde ciascun Principe, e Re se ne debbe guardare. percioche come le risolutioni, che si pigliono in un'tratto ne le cose d'importanza, sogliono il piu de le uolte partorire utile, & honore, cosi il nõ si sapere risoluere suole bene spessissimo essere la rouina di chi non si risolue ne le cose, che hanno dibisogno dun' presto partito, e che sta sempre tremando à guisa d'un, che aspetta in su le spalle, ò in capo qualche graue colpo. ne forse nessuno affetto è che sia à'l Principe piu dannoso, massime ne le cose de la guerra: percioche, secondo che scriue Epicrate, l'esercito è simile à uno corpo. il cui capo è il capitano, ò uero Principe d'esso: il petto le squadre: i fantaccini le mani, i caualleggieri, & huomini d'arme, i piedi. onde è cosa conueniente, che s'il capo è turbato, l'altre membra non possino fare l'ufficio loro, e perciò, quando il capitano si perturberà in qualche cosa pericolosa, tanto maggiormente il suo esercito non saprà, che si fare,

Comparatione.

facilmente pericolerà, e andrà per mala uia, o' ueramente diremo, che il Principe sia, come il gouernatore di naue, quando si troua ne'l mare assalito da la tempesta, che non correndo egli stesso hor quindi, hor quinci per la naue scossa da l'onde à fare quegli uffici, che fanno dibisogno, e non tiene il timone in mano, e non conforta gli altri, col mostrar di non temere, e che la cosa non è pericolosa, si può metterla per spacciata: percioche, uedendo i marinai, & altre persone, che sono à'l gouerno d'essa, mancare l'animo à chi gli doueria confortare, s'abbandonano, e lasciando stare ogni loro ufficio, si mettono per morti, commettendo a la fortuna e se, e la naue. la onde bisogna à'l Principe, trouãdosi col'esercito, rimuouere da se questa turbatione, acciochè possa à'l bisogno prendere quei partiti, che sono salutiferi, e correre quinci, e quindi, doue bisogna per lo campo à ritenere i soldati spauentati, e dare lor animo, e mostrare la certa uittoria la, doue si uede la manifesta perdita. e col gridare, e co cenni, e co le mani, e co gesti spauenti inimici, e rincuori i suoi, mostrãdosi sempre in ogni tempo corraggioso. hor giri intorno à suoi soldati gli occhi quasi d'ira infocati; sgridigli hora con uoce terribile, e minaccieuole; hora gli spauenti: hora dia loro buone parole, secondo che'l tẽpo richiede. e quando non fa guerra, allora è necessario, che prouegga l'arme. faccia oratione a l'esercito, persuadendogli quel, che uuole: faccia de'l soldato in presenza de soldati: faccia spargere qualche uoce per lo campo, che dia cuore a l'esercito, & inanimisca i soldati: consideri le cose presenti, passate, e future con

Vfficio de Capitano.

pari diligenza : fugga i luoghi occulti , mangi in luo-
ghi aperti : leggi diligentemente le lettere , che gli ſono
mandate , benignamente oda glimbaſciadori , non gli
ſpauentando, ne dando loro terrore, ſe bene eglino eſpõ
gono le loro imbaſciate con aſprezza , eſſendo che non
uolere udire le coſe aſpre è coſa da una perſona uile ,
e di natura di donna . e ſe bene cotali aſprezze gli deſ-
ſero faſtidio , gli ſi appartiene fingere , ſimulare, e mo-
ſtrare di non ſene curare, e ſeguitare quel detto di Verg.
che è propio ſimile à queſto.

> Moſtra la front' allegra , e dentro a'l core,
> Dolor pianti , ſoſpiri occulti ingombra ,
> Tal' che l'affanno non appar di fore.

Non biſogna dunque, che guardi , che il fingere ſia contro la uerita, percioche molte uolte l'huomo è forza to in certi caſi non moſtrare l'animo ſuo , conciosia che molto maggior danno molteuolte poſſa naſcere d'uno uero, che d'una bugia, come manifeſta apertamente Cicerone, doue diſſe . Io non guarderò à dire, che ſia male, per uenire à l'effetto de miei buoni conſigli , molte coſe fingere. ſi che, ſe bene gli fuſſe eſpoſto dagli imbaſciadori qualche coſa, che gli deſſe faſtidio, finga di non ſene curare, e non faccia, come Tigrane Re de l'Armenia, che eſſendo tanto ſuperbo ſopportaua d'eſſer chiamato Re de Re. & eſſendo da un auuiſato, come Lucullo gli andaua contro, hebbe cio tanto per male , che lo fece pigliare , e dargli con una ſcura in ſu la teſta. ilche fu cagione, che gli altri proueddero a la ſalute loro. percioche, uenendo con gran preſtezza con un groſſiſſimo eſercito, ſe ne ſtetero cheti, e non l'auuiſarono di nulla : di modo che gli giunſe adoſſo, che non ſene auide . ma, hauendo uedu-

Tigrane fece ammazzare uiuo un meſſo della uenuta di Lucullo.

to, che egli haueua poca gente seco, quasi sbeffandolo, diceua. se costoro sono uenuti per imbasciadori, sono inuero assai, ma se per soldati, sono pochissimi. nientedimeno uide ben poi, quanto fusse meglio un piccolo, e pratico esercito, che uno grossissimo senza sperienza alcuna. possiamo adunque concludere, che debbe far le sue cose cō ragione, e pensare, che molte cose per altri gl'habbino ac cascare, come molte ad altri per lui, e come gli altri sopportano le sue ingiurie, così ancora egli l'altrui soppor= tar debbe: ne p qual si uoglia cagione lasciarsi in modo pturbare, ch'ei pda il uero, e dritto camino de la ragiōe.

DE la formidine, e de i sogni. Cap. VIII.

VICINO d'l sopra detto affetto quasi con esso confinando ne seguita un'altro ramo, che per non hauere uocabolo propio, come alcuni de sopra detti lo chiamerò formidine, seguitando il latino, et è, secondo Varrone, una certa paura, che ha l'animo, per cui grandissimamente si commuoue, e di maniera, che par che si parta da se stesso, e se stesso abbandoni. Onde fa essere chi ella tiene tale, che nō solo per ogni picciola cosa tutto per timore si riscuote, ma de'l continouo lo fa temere, & hauere sempre paura quasi de l'ombra. e perciò Cicerone disse, ch'ella era una paura continoua, e che chi da lei era tormentato, staua continouamente, come uno spiritato, e p ogni picciolo mouimento quasi di due foglie girate da'l uento si riscoteua, non pensando mai in luogo nessuno esser sicuro. la qual cosa fa diuenire l'huomo tanto inconstante, che spesso seco discorda, ne sapendo egli stesso quel che si fare, non solamente muta ad ogni hora proposito, ma ancora natura. perciochè

Formidine.

hora ſi uede aſpro, hor mite, e piaceuole, hora humi le, & hora audace, hora feroce, & hor piu che man ſueto. trouanſi aſſai, che ſono in queſto laberinto, ma non gia piu de Garamanti, ſecondo che fa fede Erodo= to. percioche non ſolamente d'ogni coſa ſi conturbano, ma tanta è la loro uiltà, e paura, che non pigliano amicitia con perſona, e non ſolo fanno queſto, ma fug= gono la preſenza d'ogniuno, e ſono tanto i cuori loro inuiliti, che, benche eglino habbino l'armi, eſſendo fat to loro ingiuria, non ſolamente chi loro feriſce cerca= no ferire, ma pur difenderſi, e guardarſi di non rice= uere de le percoſſe. anzi abbaſſano il capo, e ſi metto= no ſopra le mani, e ſi laſciano ammazzare, ò uero ſi danno à fuggire. ha ancora uno altro uitio il formido loſo, coſi il chiamo, perche non ha uocabolo propio uol gare, che ſpeſſo in ſogno tutto ſi riſcuote, maſſime ſe egli ha fatto qualche ſcelleratezza. quale dicono eſſe= re ſtato Oreſte per hauere morto la madre, che tutta la notte da le furie de'l ſuo ſpirito era tormentato. il ſimi le ſi legge in Suetonio di Nerone, per hauer pur morto la madre, che lo riprendeua de le ſue ſcelleratagine. & oltre à gli ſpauenti, ch'ella gli faceua col moſtrargliſi in ſpauentoſe maniere, e forme terribili, ancora gli da= ua di ſpeſſe battiture, e con faccelline acceſe de le furie lo cuoceua. Calligula parimente era la notte tormenta= to; perche ſpauentato da uarie immagini, che gli appa riuano, mai ſi ripoſaua. e queſto non per altra cagio= ne era, ſe non per la mala ſua uita, che facendolo ſem= pre temere la pena, l'haueua in modo ripieno di pau= ra, ch'ella non lo laſciaua mai hauere requie, ne appena

Garamanti formidoloſiſſimi.

Oreſte formidoloſo, per hauere morto la madre.

Nerone tormentato da lo ſpirito de la madre.

Calligula pauentato la notte.

uelar

uelar gl'occhi. ma non ſi troua gia, che queſta ſorte di paura dia noia, ſenon à quelli, che uiuono nelle ſcelleratezze, ò che ſono quaſi ſenza cuore, e perciò Teodoro Biſantio, e molti altri Filoſofi affermano, che cotali immagini ſpauentoſe non ſono mai apparite ad alcuno ſauio, ma à fanciugli, à donne uili, e à ammalati, che per la debolezza de l'animo, e de'l corpo ſono aſſiduamente percoſſi da la formidine. percioche, laſciandoſi guidare da una certa pazzia, s'immaginano ne la fantaſia certe coſe falſe, e uane, e fuori d'ogni uerità, e tanto ui ſtanno con le menti affiſi, che par loro poi co gli occhi coſi uere uederle, come ne la mente e ſele ſono dipinte, e di qui naſce, che dormendo ſi riſcuotono, gridano, e ſi ſpauentano. a le qual coſe poi da loro conte per uere, molti quaſi inſenſati udendole, non hauendo diſcorſo, e troppo preſto credendoſi ogni coſa, che loro è detta, danno tanta fede, che non manco uere le tengono, che s'eſſi proprio le haueſſero uedute, anzi hauerle uedute ſi penſano. e queſte ſono le fantaſime, e le beſane, e le margolle, che ſpeſſo tra ſe ragionano hauer ueduto con ſi arcigno uiſo, e orribil uoce, e ſpauentoſe parole, che eglino propiamente paiano la fantaſima, la beſana, e la margolla. ſo ben, che Platone dice, che egl'è una certa potenza nell'aria tra il cielo, e la terra, per cui à Dio uanno i noſtri penſieri, & gli ſono riferiti le operationi noſtre: ma io non uoglio ſtare à entrare in queſti ragionamenti per hora: perche forſe in un altro luogo piu accommodato ne tratterò. e perciò tornando a'l propoſito dico, che gl'ammalati per la debolezza de'l corpo, da la formidine ſono molto tormentati in ſogno,

Oppenione di Teodoro de le immagini pauroſe.

Fantaſima, beſana, e Margolla.

Come ſono riferiti a Dio i fatti noſtri.

parendo loro ſempre hauere innanzi a gliocchi tutte quelle coſe, di che eglino hanno piu paura, e che piu eſſi temono, o piu deſiderano. e perciò Vitellio Ceſare Imperadore, delettandoſi di ſorte de'l ombre de giardini, che egli s'era quaſi ſdimenticato d'eſſere Imperadore, e deſiderando eſſer ne'l numero de gli Dei, e fra loro hauere un'luogo; diſſe, che una notte gli parue eſſere diuentato un belliſſimo giouane, & eſſere portato a'l cielo. ma piu uero ſarebbe ſtato, ſe gli fuſſe parſo eſſere aſſaltato, e morto, e con uno oncino tirato ne'l Teuere. piu uero aſſai fu il ſogno di Galba, che gli parue uedere la fortuna Tuſculana adirata con una guardatura molto bizzara, e che ſi doleua, che egli haueſſe conſacrato un uezo à Venere, che auanti ella gl'haueua donato, e minacciandolo di uolerli torre cio che mai ella gl'haueſſe dato: percioche poco di poi appreſſo a'l lago Curtio fu morto da ſoldati d'Ottone. Tiberio Ceſare ſimilmente uide dormendo Apollo, che gli diceua, che non uoleua eſſere conſacrato da uno ſcellerato; percioche egli haueua ordinato di conſacrarlo ne la libreria de'l nuouo tempio. coſi i principi buoni, e che ſtanno bene con Dio, ſpeſſo dormendo ueggono quelle coſe, che col effetto conoſcono di poi eſſere uere, e ſono ammoniti de le coſe, che eglino hanno à fare, e da che guardare ſi debbono. perche l'animo de l'huomo buono, e da bene ſempre uegliando, come è ſua natura, raccoglie in ſe la ragione, per cui e uede tutte le coſe uere, e indouina le future, e ſa quel che ha accadere, e perciò Omero introduce Agamennone, che raccõta ne'l conſiglio de greci quel, che egli ha ueduto in ſogno, &

Sogno di Vitellio Imperadore.

Morte di Vitellio Imperadore.

Sogno di Galba.

Morte di Galba Imperadore.

Sogno di Tiberio Imperadore.

Nestore huomo sauissimo, che dice, che si debbe credere à sogni de Principi, massime di quelle cose, che s'aspettano à'l publico. de'l che ne apparisce alcuno essempio: percioche si legge, che essendo ferito Tolomeo fratello di Alessandro Magno cō un'arme auuelenata, e per lo dolore quasi spasimando, Alessandro subito sopragiūto da un'grandissimo sonno s'addormētò; ne essendo cosi presto adormentato, gli apparue un serpente, che alleuaua Olimpia sua madre, portādo in bocca una certa radice, e gli disse, che ella era di tāta uirtu, che ella poteua guarire Tolomeo, e l'insegnò il luogo, dou'ella nasceua. per il che essendosi suegliato contò la cosa à molti suoi amici, iquali mandarono per essa à'l luogo da'l Dracone mostro: e trouata à Alessandro la portarono, con cui non solamēte Tolomeo fu guarito da la uelenosa ferita, ma molti altri soldati similmēte da arme auuelenate feriti. hauendo dūque creduto Alessandro à'l sogno, fu la cagiōe de la salute del fratello. mà, nō credēdo dipoi, quando à se toccaua, fu auuelenato. percioche una notte gli apparue una immagine, e l'auuerti, che si guardasse da un giouane, che di corte doueua andare à lui, perche egli lo auuelenerebbe; e cosi per similitudine, e contrassegni gli mostrò la qualità, la statura, e la presenza sua. hora accadde, che non guari stette, che Cassandro figliuolo d'Antipatro n'andò à Alessandro, il quale, come da lui fu ueduto, subito gli parue quello, che l'immagine gl'haueua mostro, e però gli dimandò, di chi ei fusse figliuolo, e da chi mandato, e perche. rispose il giouane, che haueua l'animo sincero, com'egli era figliuolo d'Antipatro, e da lui mādato, per

Che si debbe creder a sogni de principi.

Sogno di Alessandro. Tolomeo auuelenato.

Alessandro auuelenato Sogno di Alessandro.

ſtare in corte con lui. onde egli confidandoſi piu ne la amicitia d'Antipatro, con cui egli l'haueua grandiſſima, che a le parole de la immagine apparſagli, lo riceuette in caſa, e lo meſſe a la cura de'l ſuo corpo. il giouane per un pezzo fu ſuauiſſimo. ma, come accade, uedendoſi da la fortuna fauorito, diuenne molto ſuperbo, & inſolente, & hauendo chieſto ſpeſſiſſime uolte certe coſe, che erano ingiuſte, à Aleſſandro, & egli uedendo, che non era coſa giuſta concedergliele non gliele uolſe dare. de'l che ſdegnatoſi il giouane diuenuto preſentuoſo, quando una uolta gli dette da bere meſcolò col uino il ueleno. ilquale beuuto mori appunto nella piu bella età di tutta la giouentu, e ne'l mezzo de la uittoria di tutto il mondo, il Re dico d'ogni altro eccellentiſſimo. à Annibale parimente, innanzi che uinceſſe Sagunto, parue eſſere in ſogno chiamato da Gioue ne'l conciglio de gli Dei, e che egli comandaſſe, che moueſſe guerra a l'Italia, e che da'l concilio gli fuſſe dato un Capitano, di cui egli ne l'eſercito ſi ſeruiſſe: e gli comandaſſe, che non uoleſſe guardare à quel Capitano, ſe gli pareſſe troppo deſideroſo: e di poi hauer ueduto una beſtia crudele, grande, e tutta attorniata da grandiſſimi ſerpenti, che guaſtaſſe ogni coſa, albori, caſe, e cio che ella toccaſſe, & hauere dimandato à Gioue, marauigliandoſene, che moſtro queſto foſſe? e Gioue hauere riſpoſto, che ella era il guaſto d'Italia. uiua dũque il Principe honeſtamente, e ſia amico di Dio, e uedrà tutto quel, che biſogna, in ſogno. perche, ſe fuſſe altrimente, e formidoloſo, gl'apparirebbe ſempre coſe ſpauentoſe, come à ſopra narrati. e à Mario, eſſendo fatto la ſettima uol=

Viſione di Annibale.

ta console contro Silla, parue uedere uno huomo, che an dasse à lui, che gli diceua. duri sono i letti de Lioni. ma questo non gli intraueniua gia innanzi che egli ha uesse perso le forze corporee, e che fusse consumato da la uecchiaia. percioche gli appariuano imagini facili, che lo rallegrauano, e non gli dauano spauēto. il medesimo in= trauenne à Cassio Parmense, hauendo perso l'animo per la morte d'Antonio, & essendosi fuggito in Atene, do= ue dubitaua continouamente d'Ottauiano, percioche, stando in questa formidine, gli parea sempre uedere in sogno qualche figura strana, e contraffatta, terribile, e spauentosa, insino à tanto, che fu mandato quiui da Ot tauiano certi birri, che gli mozzarono la testa. Si che noi possiamo concludere, che il piu de le uolte accaschi uedere à paurosi quelle cose, che piu essi temono; & a forti quelle, che piu desiderano. ma auanti, che io fini= sca questo capitulo, ui uoglio contare una cosa sola. sono alcuni, che dormono tanto grauemente, che dormendo uanno per casa, ne si suegliano per ogni gran mouimen to de'l corpo, come scriue Laertio di Teone Titoreo Filo= sofo stoico, e de'l seruo di Pericle, che dormendo andaua su pe tetti di tutta la casa.

Sogno di Mario.

Sogni di Cassio.

Teone dor= mendo an= daua per tutta la ca sa.

DE'L DOLORE. Cap. IX.

DISSI innanzi, che le quattro perturbationi de l'animo erano diuise in due parti. da l'una de lequali neponemmo due, causate da la op= penione de'l bene; de lequali l'una è la suiscerata alle= grezza, e l'altra il troppo desiderio, ò sfrenata libidi= ne. da l'altra dicemmo essere due altre, che perturbano

Dolore.

l'animo cō l'oppenione de'l male, cioè pensando à'l male, ò ch'egli ha, ò che puo hauere. de lequali una dicemmo, che era la paura, e l'altra il dolore, ilqual solo ne resta à dichiarare: percioche de le altre tre ne habbiamo detto, come hauete ueduto. dico adunque, che il dolore, secondo gli Stoici, è un'affanno, e una certa malinconia, & amaritudine, e tristitia d'animo, che lo tiene sempre afflitto, e da lei discendono questi rami, la misericordia, l'inuidia, l'emulatione, l'ottrettatione, l'angore, la tristitia, la malinconia, il pianto, l'erumna, la lamētatione, lo affanno, la molestia, l'afflittione, e la disperatione. de lequali à una à una io ui uoglio ragionare, accioche intese si possa peruenire piu facilmente a le uirtu ciuili. e, se ui paresse, che questi nomi si fussero potuti dichiarare meglio, nō ui marauigliate, che io nō l'habbia fatto, pche di ciascuno ho à ragionare, e mi basta dichiarar ciascuno, doue bisogna. et imprima diremo de la misericordia.

DE LA MISERICORDIA. Cap. X.

Misericordia.

E ADUNQUE il primo ramo de'l dolor la misericordia, ch'è una certa tristitia, e malinconia, e quasi una compassione de le altrui miserie, secondo Zenone stoico. il medesimo quasi dice Cicerone, ma in modo, che quelle cose, di cui n'incresce, non c'inuochino. suolsi disputare tra Filosofi, se questo affetto perturba l'animo d'un sauio. gli Stoici negano, dicendo che chi è sauio ha il suo animo di tanta fortezza armato, che nessuno affetto lo puo commouere, bastandogli solo non essere de'l male colpeuole, dicendo di piu, che egli è cosa iniqua, che un sauio pata le pene de mali altrui,

Il sauio nō ha misericordia.

ò si tormenti de'l male de'l compagno, non si curando in modo nessuno de suoi. fanno ancora questa diuisione, dicendo di tutte le cose, che sono, alcune esser buone, alcune cattiue, & alcune ne buone, ne cattiue. le buone sono quelle, che si fanno secondo la uirtu, come per prudenza, per giustitia, per fortezza, e per temperanza. le cattiue quelle, che si fanno secondo il uitio, come per temerità, per infingarderia, per ingiustitia, & per intemperanza. quelle, che non giouano, e non nuocono, e che si possono usare bene, e male; & essendo lasciate in mezzo tra il bene, & il male, non si possono chiamare, ne honeste, ne disoneste, ne esser tenute, ne buone, ne cattiue. queste sono chiamate da Cicerone proposita, e reietta, che quasi significa lasciate indrieto da certi altri produttioni, e relationi, percioche per le sue ammonitioni si conoscono. perche dicono di piu gli Stoici, che gioua l'auuertire, e uiuere secondo la uirtu e che nuoce auuertire il contrario, e uiuere secondo il uitio. ma i Peripatetici, che concedono molte cose à nostri costumi, pongono per lo fine l'uso de la uirtu, dicendo che la felicità è una certa abbondanza de tre beni, cioè de'l bene de l'animo, de'l corpo, e de la fortuna. e perciò non uogliono concedere, che solo la uirtu sia abastanza à uiuere felice, ma che oltre a la uirtu, cioe a beni de l'animo, l'huomo ancora ha di bisogno de beni de'l corpo, e de la fortuna. percioche sia uno quanto si uoglia sauio, non uogliono, che sia felice, se egli ha malattie, ò se egli è pouero, ò se gli manca qualche cosa, che faccia di bisogno à'l uiuere, dicendo, che i mali nó sono altro, che uitij, che solo sono buoni à fare l'huomo

Cose buone, cattiue, ne buone, ne cattiue.

Proposita, e reietta.

Produttioni e relationi.

Il fine de la uirtu e l'uso.

Felicita.

misero, & infelice, ancora che egli habbia abbondantia de beni corporali, e de beni de la fortuna; tal che cõcludono, che il sauio non sia in tutto senza perturbatione, ma che bene temperatamente si perturba, chiamando questo perturbamento mediocrita, e contandolo tra l'altre uirtu. & forse meglio intendono la cosa, che gli Stoici; percioche par cosa iniqua, e crudele non si rattristare alquanto, & non hauere misericordia de le disgratie de gli amici, ancora che non ce ne risulti dãno alcuno, massime, che la natura stessa n'insegna douersi cosi fare, uedendosi, che gli animali senza ragione si commuouono, quando ueggono alcuno de la razza loro essere da qualche altro percosso, ò in altro modo lacerato; e perciò in questo luogo noi seguiteremo piu presto i Peripatetici, che gli Stoici, e tanto piu, perche a la loro oppenione s'accostano i uecchi Academici, che hanno per lor Principe il grandissimo, e diuinissimo Platone; e diremo, che'l sauio si debbe commouere à misericordia, ma non gia tanto, che ad altrui dia la sua misericordia dolore, ma sol sia tanto, quanto è conueniente, e s'appartiene à un huomo forte, e prudente. percioche, se sarà misericordioso in ciascuna cosa, che potrà, non lasciera far ingiuria, à poueri, miseri, & afflitti. & essendone pur fatta, ne farà uendetta tanto, quanto la cosa ricerca. è questo è l'ufficio d'uno ottimo Principe. e sappia, che nessuno ufficio sarà migliore, ne piu grato, che quando in tutte le cose, che farà, egli userà la clemẽza, la giustitia, la beneficenza, la mansuetudine, e la misericordia. onde possiamo dire, che bene faccino i Greci, chiamando la misericordia ἐλεημοσύνη, cioe limosina. percioche

Il sauio debbe hauer misericordia.

Limosina.

ella, come la limosina, è un segno d'amore, di beneuolenza, e di carità. dipoi come egli è cosa conueneuole rallegrarsi de le felicità de gli amici, cosi ancora massimamente si richiede attristarsi de le miserie: perciò che il uero amico è quello, che godendo de beni de l'amico, de mali ancora parimente si duole. laqual misericordia fu tanto stimata da gli Ateniesi, che non solamente la tennero per una uirtu, ma la uenerarono, come una cosa sacra, hauendole ritto un altare, & un tempio. trouasi ancora un'altra sorte di misericordia, che quasi passa ne'l dolore, & è quando à un tanto increscce de'l male altrui, che quasi si tormenta, & afflige, & esce de'l termine de la ragione, chiamata da Greci ἔλεος. laquale debbe esser fuggita da ogni Principe. percioche non lo lascerebbe eseguire la giustitia. ecci ancora la terza sorte, & è quando uno essendo scampato di qualche pericolo, e ricordandosene dipoi ha di se misericordia, e sene rallegra, come appunto mostra Virgilio in certi uersi, il cui senso è.

Vero amico.

Gli Ateniesi fecero un tempio a la misericordia.

Misericordia.

Misericordia.

Da uoi scacciate ogni mesta paura;
Che forse ui sia dolce tal memoria
De'l passato dolor, che ui è si dura.

Parmi adunque, che'l Principe debba esser misericordioso, & considerare piu tosto i peccati de sudditi con la grandezza de la clemenza, e misericordia, che con la grandezza de la colpa, essendo propio l'ufficio de'l Principe non gastigare crudelmente i Rei, ma ammonirgli, e cercare piu presto, quando si puo, che si rimanghino de peccati, e ridurgli a'l buon uiuere, che tor lo-

ro la uita, ò dar loro qualche crudel flagello. e perciò immiti il buon medico, che piu presto, hauendo à medicare una piaga, adopera l'unguento, che'l ferro, pur che possa. e perciò Arcagato, figliuolo di Lisania, nato ne la Morea, essendo cerusico, e uenuto à Roma, perche fu il primo, & era ne'l medicare misericordioso, fu fatto cittadino Romano. e comperatogli una bottega da'l publico, ne'l Trebbio Accilio, ma, essendo dipoi diuenuto crudele, fu chiamato Beccaio d'huomini, e cagione, che tutti i medici uennero à odio à Romani, per che, doue prima soleua usare rimedi facili, e non adoperare i ferri, se'l bisogno non lo forzaua, in ogni picciola piaga attendeua co suoi ferri à fare sdurciti, che gli pareua credo piu presto hauere tra le mani uno asino, che uno huomo. tornando dunque a'l proposito, bisogna, che ancora noi uegghiamo, che, mentre che noi cerchiamo di non esser troppo crudeli, noi nõ siamo troppo misericordiosi; e mẽtre che noi opriamo non esser troppo misericordiosi; non siamo ancora troppo crudeli. onde quãto si debba stimare la uera misericordia ne'l Principe, Cicerone, pregando Cesare p il Re Deiotaro, ne lo mostra, doue dice. Io nõ debbo C. Cesare (ilche si suol fare in si gran pericoli) cercare co le mie preghiere di cõmouerti à misericordia, perche nõ fa di mestieri, essendo tu tanto misericordioso, e solẽdosi de gl'afflitti, e di quelli, che si sottomettono, & accusansi peccatori, senza prieghi hauere misericordia. e rẽdeteui certi, che Cicerone non disse alcuna menzogna, percioche Cesare fu forse il piu benigno, il piu clemente, e il piu misericordioso Principe, che mai fusse, e se io dicessi, che fu piu di tutti as-

Arcagato fatto cittadino Romano.

Cicerone oro a Cesare per Deiotaro.

Misericordia di Cesare.

ſolutamente, non credo, che io diceſſi bugie, perche uero era quel, che di lui ſi diceua, che di neſſuna coſa piu ſi ſdimenticaua, che de l'ingiurie. come ne fa fede la miſe ricordia, e la clemenza, che egli usò in uerſo Cornelio Flagita, quando egli l'hebbe ne le mani, à cui non ſolamente perdonò, ma non gli laſciò fare ingiuria alcuna, e pur haueua honeſta cagione di fare il contrario; percioche prima da lui fu preſo di notte per inganno; e, ſe non uolſe eſſere dato in mano à Silla, gli conuenne riſcatarſi da lui con un gran danaio; e tanto piu, che fu da lui preſo ſenza alcuna compaſſione, quando egli era ammalato, e ſtaua fuggiaſco. il medeſimo fece a gl'Ateniesi, & à molti altri, di cui io hora non ui uoglio ſtare à ragionare. ma crediamo noi, che Aleſſandro uoleſſe eſſere in cio da manco di Ceſare? non ue lo penſate; anzi pari. ond'io nō ſo, s'io mi dica, che queſti duoi principi haueſſero lo ſpirito l'un de l'altro, in modo pareuano ſimili ne le uirtu: percioche, hauendo preſo prigione la moglie de'l Re Dario con di molte donne reali, non ſopportò, che fuſſe fatto loro uiolēza alcuna, ne eſſo ne in detti, ne in fatti nō altrimente le trattò, che ſe le fuſſero ſtate ſue ſorelle carnali. onde eſſendoſi fuggito uno Eunuco da Aleſſandro, che era uno di quelli, che eſſēdo caſtrati, ſi tengono à guardia de le donne, & arriuato la, doue era Dario, Dario gli dimandò, s'Aleſſandro haueua ſuergognato la moglie, à la cui dimāda riſpoſe l'Eunuco, chiamando per teſtimonio gli Iddei, col pregargli, ſe la coſa era altrimente, che diceua, che ne faceſſero quella uendetta, che meritaua un falſario, che non altrimente la Reina era da Aleſſandro tenuta; che ſe

Ceſare preſo da Cornelio Flagita.

Miſericordia di Aleſſandro.

La moglie di Dario prigione di Aleſſandro.

fusse stata sua sorella. per ilche Dario subito si coperse il capo, e pianse un pezzo per tenerezza, considerando la clemenza d'Alessandro, dipoi distendendo le mani a'l cielo disse. ò Dei io ui priego, che primieramente uoi mi uogliate concedere gratia, che io possa stabilire il regno; dipoi, se ui pare fare altro di me, & in altrui trasferirlo, ui prego non lo uogliate dare à altri, che à questo mio inimico tanto giusto, clemente, misericordioso, e pio. la onde meritamente si debbe lodare questo affetto, essendo causa di fare l'huomo tanto giusto, e buono, che da suoi inimici ancora per lui sono pregati gli Iddei. dipoi bisogna osseruare quello, che soleua dire Filippo, che il Principe si debbe ricordare d'essere Principe, e considerare, che Tito figliuolo di Vespasiano non solamente liberò duoi giouani, che lo uoleuano priuare de l'Imperio, ma perche la madre de l'uno per disperata se ne era andata à habitare in uilla, dopo che il figliuolo fu preso, pensando, che lo douesse far morire, le mandò messi à auuisarla, che ella stesse di buona uoglia, perche il suo figliuolo era saluo, tanto fu la misericordia, che ei ne hebbe. la cui misericordia con altri suoi ancora buoni costumi, fu cagione, che tanto amore gli fu portato da ognuno, e tanta gratia appresso à ognuno acquistò, che fu chiamato l'amore, e la dilicatezza de la generation humana. Similmente ancora Antonio fu tanto pietoso, e misericordioso, che fu chiamato pio, e solo egli di tutti i Cesari fu quello, che regnò senza far sangue de suoi cittadini. ò felice adunque Alessandro, ò felice Cesare, ò felice Tito, ò felice Antonio, che pensaste, che tanto potente fusse la misericordia, che ella u'hauesse à ce

Prego di Dario a Dio.

Misericordia di Vespasiano.

Misericordia di Antonio.

lebrare per tutto l'uniuerso, come ella ha fatto; ò felice finalmente Re, e Principe, che seguirà lo stile di tali, perche uiuendo uiuerai, e morendo sarai de la misericordia à altri hauta grandissimamente rimunerato. ricordati dunque de'l grande Dio, che uinto da la misericordia, uolse per noi miseri mortali spargere il suo pretiosissimo sangue in sul legno de la croce, e morire tanto miserabilmente. ricordati dico di questo, se misericordioso uorrai essere in uerso l'huomo ricomperato da chi ricomperò teco la sua morte.

DE L'INVIDIA. Cap. XI.

Inuidia.

IL secondo ramo de'l dolore è l'inuidia, laquale è la piu brutta, la piu uille, e la piu bestiale cosa, che possa hauere uno huomo: & è il pessimo di tutti gl'affetti. la cui natura è di far rattristar l'huomo inuidioso de l'altrui bene, e rallegrarsi de mali. e non solamente questo gli basta, che ancora la lo fa desiderarlo. ne questo tanto gli pare, che ella lo sforza ancora farlo uenire e piu presto, e maggiore. onde bene disse Cn. Mallio, quando ne'l Senato diceua contro Furio, & Emilio. padri cònscritti l'inuidia è cieca, ne altro è, che la rouina, e distruttione de gli honori, e de le uirtu di chi merita d'esser honorato, e de uirtuosi. uero ancora è quello, che si suol dire da gl'antichi, che l'inuidia è, come il fuoco, che sempre si uolta in sue, cerca di salire in alto. di modo che non puo essere uno tàto felice, che la possa superare. pche quanto piu per potenza diuenta grande, tanto piu cresce contro lui l'inuidia. Disse Zenone, che l'inuidia era una scontentezza d'animo, e una malinconia de l'huo

Cn. Mallio diceua, che l'inuidia era cieca.

L'inuidia è come il fuoco.

Che cosa è inuidia secondo Zenone.

mo causata da le felicità altrui ancor che elle non nuochino à chi ha inuidia. e perciò Antistone soleua dire, l'inuidia rodeua gl'inuidiosi, come il ferro la rugine. suole communemente regnare ne le case de principi; perciò bisogna. che'l Principe stia auuertito di cacciarla fuori, percioche ella è rouina de la famiglia. perche sempre è crudele contro gl'huomini ingegnosi, buoni, e uirtuosi, & è contro essi come uno arrabbiata cagna, e crudel fiera, ò dispietata Tigre. sempre gli morde, sempre gli lacera, sempre gli tormenta, e sempre diuenta piu un di, che l'altro crudele. ne cessa mai, se prima ella non gli uede distrutti. e di ciò uoglio mi sia testimonio Atene, che mai sopportò, che nessuno huomo da bene si facesse grande, perseguitandolo sempre per insino à che ella non gli togliesse la uita; ò uero lo sforzasse à darsi con le sue mani la morte, ò almanco non lo facesse ribello, e gli togliesse tutta la roba: come ella fece à Socrate, che per inuidia lo costrinse à pigliare il ueleno, e à molti altri; i quali, quantunque fussero stati gloriosissimi, nientedimeno forono sbanditi; e per premio de le loro uirtu messi in carcere, morti, & in mille altri modi mal trattati. de quali fu uno il ualentissimo Temistocle, che hauendo uinto Serse, e liberato tutta la patria, e tutta la Grecia da barberi, per ristoro de le sue uirtu, e di tanto gran merito, fu sbandito, e fatto stare fuori dieci anni. onde gli Ateniesi, non hauendo con che altro scusarsi, e ricuoprire la loro inuidia, diceuano, d'hauere fatto questo, per domare l'arroganza sua, che gli poteua dar cosi nobile, e gloriosa uittoria, acciochè non si

L'inuidia e come la ruggine.

Atene inuidiosa.

Socrate cōdēnato per inuidia.

Temistocle sbandito per inuidia

potesse fare il popolo suo, e diuentar padrone d'Atene: ne questo ancor lor parue tanto gran ristoro, che potesse pareggiare la sua uirtu, che ancora cōcessero à Timocreone poeta che gli facesse certi uersi contro, doue l'accusaua d'infedeltà, d'auaritia, d'ingiustitia, di tristitia, e di tradimēto. Aristide parimēte, persona molto uirtuosa, e gloriosa per le sue illustri, & egregie opere, chiamato il giusto, fu scacciato di quella patria, ch'egli haueua saluata, et accresciuta in grādissimo honore, e gloria. ilquale, mentre che egli se ne andaua, a l'uscire de la porta, tanto fu la sua bontà, e singulare clemenza, che egli alzò le mani a'l cielo, pregando Dio, che non uolesse punire i suoi cittadini Ateniesi di questa crudeltà, come meritauano, ma che gli facesse riuscir di tutte le sue cose con felicità, & hauere quel fine, che eglino desiderauano, e che dindi innanzi à tutti egli uscisse de la fantasia. questo uitio suole essere communemente in tutti i popoli, e sogliono sempre cercare di rouinare i buoni, e prosperare i cattiui. perche conoscendo di non potere essere da bene, quanto loro (quantunque e si marauiglino de le lor uirtu) nientedimeno si rodono d'inuidia, e loro portano si fatto odio, che sempre gli uanno perseguitando, e cercādo di fare loro quāto male e possano. e perciò noi ueggiamo ne le rep. male ordinate che'l piu de le uolte si danno gl'onori à quelli, che nō lo meritano, piu presto che à quelli, che ne sono degni. debbe dunque il Principe auuertire à questo, pche s'i buoni uedessero de le lor uirtu hauere danno, e disonore, ò cessereb bono da'l buono loro operare, ò ueramēte se n'andereb bono la, doue potessero sēza pericolo esercitar la lor uir=

Aristide giusto scacciato per inuidia.

Prego di Aristide a Dio.

tu; e così egli rimarrebbe spogliato de gli huomini uirtuosi, e non harebbe con chi potere ragionare, e consigliarsi ne le cose importanti. e bisogna, che in quanto à se piu presto egli habbia cura di non essere inuidiato da mali cittadini, che d'essere preso da l'inuidia, essendo che tra pari si troua. doue essendo egli tanto grande la inuidia non lo forzerà portar odio à nessuno, ma essere odiato da quelli, che penseranno essergli pari, ancora che minori sieno. laquale inuidia fu tanto temuta, che gia si soleua adorar una Iddea, che Nemesi si chiamaua, laquale gl'antichi Teologi, che scrissero de gl'ordini de le cose sacre, dissero che ella era la potenza de'l Sole. la cui natura è di oscurare le cose chiare, e risplendenti, e di fare risplendere l'oscure. come appunto fa l'inuidia, che abbassa le cose grandi, e oscura le chiare, e le uili inalza, e l'oscure illumina: ne mai incrudelisce, se non contro i potenti, non facendo conto di quegli, che ella uede essere da mãco di se; e si rattrista de beni altrui, come noi habbiamo detto. e perciò Bione uedendo uno inuidioso stare di mala uoglia, disse. che uuol dire che tu stai così mal contento? sarebbeti forse accaduto qualche male, ò qualche bene à qualchuno, che tu non uolessi? e questo basta intorno a l'inuidia.

Dea Nemesi.

Detto di Bione contro uno inuidioso.

DE L'EMVLATIONE. Cap. XII.

Emulatione.

CHIAMASI il terzo ramo Emulatione, laquale, secondo Cicerone, è una tristitia d'animo, che nasce à uno da'l uedere, che un altro possegga quella cosa, che egli desideraua hauere. e perciò ella ha una certa simiglianza, e parentezza

co la inuidia; conciosia che ella de l'altrui bene faccia dolere l'huomo parimente, come la inuidia, rincrescendo, che altri habbia quel bene innanzi à se, che uoleua. per laqual cosa s'ingegna ò di torglielo, ò almeno di diminuirglielo in qualche modo, e d'attribuirsi quella gloria, che il compagno ha acquistata in ottenere il suo desiderio, dicẽdo di cio egli esser stato cagione. ilche suole accadere à grandi, che sono desiderosi di superare l'altrui uirtu ne le cose grandi, non si curando d'ingãnarlo, e non gl'osseruar ne patti, ne fede, come fece Silla à Mario Consolo, che, hauendo hauto da lui Giugurta tradito da Bocco Re de Mauritani, che gli si era messo ne le mani, perche co Romani lo riconciliasse, e à Roma lo menasse, doue hauẽdolo condotto non solamente nõ gli bastò, essersi attribuito la fama di Mario con dire, che egli era stato cagione di questo tradimento, hauendone con Bocco trattato, ma ancora si fece fare uno anello da suggellare, doue u'haueua fatto intagliare questo tradimento, e l'adoperaua à suggellare. e questo fu il principio de l'inimicitie, che nacquero tra Silla, e Mario, che furono tanto crudeli, e dispietate, che elle causarono la morte di moltissimi nobili cittadini, di molti eserciti, e la rouina di tutta la Rep. perciò prouegga il Principe di leuar uia de la sua Rep. tali, che non fussero cagione di fare ne la Rep. di questi disordini. il simile quasi intrauenne à Lucullo, per l'ambitione, & emulatione di Pompeio; ilquale gli fu mandato scambio dipoi, che egli l'hebbe uinto, e scacciato del Ponto ne l'Armenia Tigrane. onde egli hebbe à dire, hauendo cio saputo, che egli sempre seguitaua l'ombre de la guerra, &

Silla inganno Mario per emulatione.

Principio de la inimicitia di Mario, e di Silla.

Pompeio emulo di Lucullo.

metteua mano ne le cose fatte, e faceua, come il uoltore, che uolaua sempre a le prede auanzate à gl'altri uccegli, non essendo da tanto di sapersene da se prouedere. Trouasi ancora una altra sorte de emulatione, che nasce da una similitudine, et imitatione de'l medesimo studio, e nõ da inuidia, come sarebbe, se fusse un Filosofo, che s'ingegnasse di giugnere a la grandezza di qualcun'altro, e cercasse con ogni arte di giugnere à quella grandezza d'esso, & in ogni cosa immitarlo; come appunto fu Teseo, che s'ingegnò d'immitare quanto potette i fatti d'Ercole. laquale emulatione non è, se non buona, e degna di lode, e non solamente utile ne gli studij, ma ancora à Principi, e à Re necessaria: percioche ella mette loro innanzi ogni essempio di buon uiuere, & d'accrescere l'imperio. perche, come Aristotele si messe ad immitar Platone suo maestro per mostrare, che la uirtu consisteua ne la mediocrità; e Cicerone ne'l dire Demostene, Virgilio ne la Poesia Omero, Plauto ne le comedie Epicarmo, e Gallo ne l'Elegie Euforione: cosi i Re, e Principi si debbono preporre à immitare quei principi, che conoscono, che le loro uirtu sono tali, che raccogliendosele in se, posson sopra modo accrescere la lor signoria. perciò mi parrebbe, che douesse il Principe nel tempo di pace hauere per essempio, Euagora, Agesilao, e Numa Pompilio: e ne la guerra Camillo, Scipione, Cesare, & Alessandro Magno, ò uero alcuni altri, che sono stati tali. si che tale emulatione è molto utile, ma l'altra di sopra detta è pessima, tenendo d'inuidia, è sforzando gli huomini à far inganni, à non osseruare fede, ne patti, ne conuentione nessuna, e finalmente in che modo e pos-

ſono à leuarſi dinanzi i ſuoi ſimili, da cui ueggono eſſer ſuperati. ilche ſi dichiara in queſti uerſi fatti ſecondo il ſenſo di Virgilio.

Mentre ſuona per mar la caua tromba,
Perch'ogni Deo marin' in ſquadra uenga
Talche da ogni band'il ciel' rimbomba.
L'inuidioſo Triton (ſe coſa degna
E creder) tra li uerdi ſaſſi il getta,
E col ſuo corpo le ſalſ'onde ſegna:
Che con gran furia la ſu' mort' affretta.

Ne penſate, che altro ſignifichi, che Marſia fu battuto da Appollo, hauendolo uinto à ſuonare, e Tamira Ordiſio da le muſe eſſere ſtato accecato per la medeſima cagione, e gettata la ſua cetera ne'l fiume Batula, & egli eſſere ſtato chiamato per ſtratio poi Batula, ſe non perch'ella ſpigne ancora i grandi à uſcire de'l ſegno de la ragione. la onde a'l principe conuiene hauerne molto ben' cura: e uedere', che l'Emulatione ſia tale in tutte le coſe, che ella gioui, e non nuoca. & queſto baſta: perciò uenghiamo a'l quarto ramo, che noi habbiamo chiamato Ottrettatione.

Fauola di Marſia, e di Appollo. Tamira accecato da le muſe.

DE L'OTTRETTATIONE. Cap. XIII.

SEguita l'Ottrettatione, che è il quarto ramo, & è una triſtitia d'animo, che naſce da'l uedere hauere altri quel, che egli ſteſſo ha. la qual perturbatione, ſono molti, che uogliono, che ella ſia ſtata tra Cicerone, e Ortēſio. pcioche ciaſcuno di loro non harebbe uoluto, che

Ottrettatione. Ottrettatione tra Tullio, e Ortenſio.

l'altro hauesse hauto l'eloquenza, facondia, e leggiadria de'l parlare, ch'haueua l'altro, ancor che questo se lo tenessero sempre occulto, e non lo palesassero. ma io non lo credo: percioche sempre Cicerone lo lodaua: e tra l'altre uolte, che egli lo lodò, disse queste parole. mai mi ricordo hauer ueduto uno huomo hauer tanta memoria, quanta hebbe Ortensio, che senza scriuere le cose, che egli pensaua, co le medesime parole, che pensate l'haueua, tutte per ordine pronuntiaua. & in uno altro luogo disse (tanto amore tra l'uno, e l'altro, & tanta riuerenza si portauano) Ortensio cedeua à me, & io à lui. di poi essendo morto Ortensio, e piangendo Cicerone la sua morte, disse. duolmi la morte di costui, come d'un'fedel compagno, e d'un che era partecipe de la mia fatica, e non come nimico, ò come uno ottrettatore de la mia gloria, cioè come uno, che haueua per male, che io fusse glorioso come lui, come molti si pensauano. fu bene questa Ottrettatione tra Cicerone, e Salustio, come si puo uedere per i loro scritti tanto uituperosi l'uno contro l'altro, che si toccarono insino in sul uiuo. e di piu non bastando lo scriuere à Salustio, per poter hauer maggior testimonianza de le cose di Cicerone prese per moglie Terentia, che Cicerone haueua repudiata, cioè scacciata da se, non la uolendo piu per moglie. il che fu cagione, che piu s'accese l'odio generato tra loro. perche questo fatto rinuouò tutte le piaghe antiche. grand'ancor fu tra Demostene, & Eschine, come ne fanno fede le loro orationi scritte l'uno à l'altro, doue si tartassano molto bene, con dire l'uno de l'altro le maggior cose, che si udissero mai. fu an=

Cicerone lodò Ortẽsio.

Ottrettatione tra Salustio, e Tullio.

Cicerone ripudiò la moglie.

Ottrettatiõe tra Demostene, e Eschine.

cora tra'l medesimo Demostene, & Demade, e tale che palesemente l'un' l'altro si uituperauano. Cicerone dice, che l'ottrettatione è una gelosia, e ne la diffinitione d'essa è d'accordo con Zenone à uolere, che non altro sia, che una tristitia d'animo, che altri habbia quello, che tu hai tu: ò che tu dubiti, che nõ habbia quello, che tu uoresti. il che non si puo negare, che non sia cosi, e che la gelosia non faccia quel effetto, che l'ottrettatione: nientedimeno trouo, che molti poeti ne fanno differenza almanco in questo: percioche pongono la gelosia ne le cose d'amore, e l'ottrettatione generalmente in tutte le cose, le quali perturbationi debbe fuggire il Principe, e guardarsi molto bene di non esser uinto da loro, percioche non bisogna, che guardi à suoi cittadini, che cõmunemente sogliono essere in tai berzagli, perche non ha far nulla con loro: & ha à pensare d'hauere à essere molto altrimenti, che egli non sono. & auuertisca, se uol far bene, di non fauorire nessuno suo amico tanto, che lo faccia grande, come se, ma in modo, che eglino stiano con lui, e si contentino di quello, che egli uuole, ne possino hauere piu, che quello, che egli da loro. perche à nessuno tocca piu, ch'al Principe, abbassare la arroganza de gli amici: percioche la loro troppa licenza genera odi, rancori, inimicitie ne petti de cittadini contro lo stesso Principe, essendo cagione de le loro insolenze, come si legge di Filippo Re di Macedonia: che, non hauendo uoluto fare uendetta de l'ingiuria fatta à Pausania da Attalo, Pausania uolse il suo odio de'l riceuuto oltraggio in Filippo, che l'haueua comportato, e cosi l'ammazzò. il che conoscendo di

Zenone, e Cicerone sono d'accordo ne la diffinitione de l'ottrettatione.

Gelosia e ottrettatione.

Morte di Filippo.

quanta importanza fusse C. Mario, essendo console, & morto da un suo soldato chiamato Celio Plotio Clusio tribuno de militi, figliuolo d'una sua sorella, disse, che gl'era stato fatto il douere, hauendo inteso, come l'haue ua richiesto de l'honore. ne l'amore non harà il Princi= pe da esser geloso, cōciosia che nessuno si uorrà metter à attignere l'acqua di quei fiumi, donde egli dubita di non essere summerso. & questo basta de l'ottrettatione: pero uenghiamo à'l quinto ramo chiamato angore.

DE L'ANGORE. Capitolo XIIII.

Angore.

IL quinto ramo si chiama angore, & è cosi difini= to da Zenone, e da Cicerone, che sia uno affan= no, che aggraui, e prema l'animo, e lo fa cessare da ogni suo ufficio, e lo tiene infermo, non altrimente, che la malattia il corpo. tal malore si troua ne gl'ani= mi di coloro, che non solamente per uedere, o sentire qualche loro danno, ma per ogni minima nouelluzza, ò imbasciata, che essi intendino di cose, che non piac= cino loro, si tormentano, e auuiliscon di sorte, che non sanno appena, doue si sieno, ne appena si reggono rit= ti, ma tremano, balenano, e mandano fuori per lo ui= so sudore, che par' di diaccio. per il che bisogna mol= to bene, che'l principe in cio sia molto cauto: perche, se tal malattia il suo cuore hauesse, farebbe mille disordi= ni, oltre à che egli anderebbe à pericolo de la uita, co= me si legge di P. Rutilio, ilquale sendo ammalato, ma d'una leggere malattia, e auisato, che il fratello non ha= ueua possuto ottenere il consolato, ilquale egli chiedeua, subito mori per un' repentino angore, che gli giunse per questa cagione. Similmente Diodoro sofista, che si

P. Rutilio morto per angore.

teneua il piu ualente disputatore, che fusse, non uolendo à nessuno cedere, essendosi una uolta attaccato à disputare con Stilpone, & essendo ne'l dire audace, & arrogante, Stilpone s'ingegnaua cō la modestia di uincerlo, & arriuati (come disputando si fa) in certe cose difficilissime à risoluere, Stilpone quasi per baia prepose à Diodoro una disputa facilissima: la quale non hauendo saputo risoluere, ne manco sapendo, che si rispondere, tacette, e gli sopra giuns'a'l cuore per lo dolore un repētino angore, che glielo premè di sorte, che morto cadd'in terra. ma non si truoua gia, che questo affetto dia noia, se non à certi, che non sanno sopportare nessuno colpo di fortuna, e sono come donne, e fanciulli: e perciò à i Re, e à Principi, che sono fatti da la natura di fortissimo animo, secondo che dice Oratio, non da molestia. ne questo ci debbe parere gran fatto, percioche conuersando con huomini grandi, e sentendo tutto di ragionare di gran fatti, di diuersi, e stran casi, & continouamente à loro pensando, auuezzano i loro animi di maniera a le cose difficili, che non ne hanno poi a'l bisogno paura. lascio andare quella sorte loro data da Dio di comandare à gli altri huomini, che gli fa quasi inuitti, come è in questi uersi fatti secondo il tenore di certi, che racconta Esiodo.

Diodoro morto per angore.

De'l sommo Gioue questi son' compagni,
E gouernano'l mondo co gli Iddei,
Fatti d'huomini Iddei potent', e magni.

E questo basta. perciò uenghiamo a'l sesto ramo, chiamato Tristitia, & atra bile.

Tristitia, e malinconia.

DE LA TRISTITIA, E DE l'atra bile. Capitolo XV.

Atra bile.

SEGVITA il sesto ramo chiamato tristitia, ilquale noi con un uocabolo piu noto chiameremo malinconia, ouero accidia. & è, secondo Cicerone, una tristitia d'animo profundamente inuiluppata, e abbarbicata ne l'animo. ilquale affetto tormenta piu quegli huomini, che di nessuna altra sorte, di cui i corpi tengono piu de la terra. l'atra bile è similmente una spetie di malinconia, ma piu nociua assai, che la stessa malinconia, perciochè puo tanto, che ella fa impazzare. & Aristotele dice, che chi ha questa malattia, non solamente è tormentato del animo, ma de'l corpo: di modo che continouamente eglino hãno bisogno di medicine: perche de'l continouo dentro si rodono, assai appetiscono, molto mangiano, e poco smaltiscono. dice di piu, che sono ingegnosi, & hanno alti pensieri, e uoltano l'animo à cose grandi. la qual cosa leggendo una uolta Cicerone, cosi ridendo disse, che haueua molto caro d'essere tardo d'ingegno, ne si curaua altresi essere ingegnoso pur che non fusse de la natura loro. Tali adunque sono di mala natura, & inclinati ad ogni male, inuidiosi, mesti, fradolenti, auari, infingardi, dilettandosi sempre stare otiosi. & questo è, secondo gl'Astrologi, perche sono sotto la potenza di Saturno, che rende i suoi sudditi di tal natura. e perciò bisogna, che il Principe si guardi da tali, che saranno communemente magri, deboli, macilenti, e mal cõplessionati. e di qui nacque, che trouandosi un di Cesare à ragionare in un cerchio di cittadini, doue comparse subito un

Natura de gli atrabiliosi.

Cesare nõ dubitaua de grassi, o rossi.

huomo rosso, gagliardo, robusto, grande, e ben complessionato, e cominciando ancora egli à ragionare cō loro cosi un poco sopra uoce, & essendogli detto da certi, che parlasse piu piano, e piu modestamente, disse, la sciatelo dire, che se bene tali paiono cosi feroci, non sono di mala natura, ma guardateui da magri, da macilenti, da gli scoloriti, & accennò à Cassio, e Bruto. nientedimeno, se bene i pianeti danno una certa inclinatione à gli huomini, possono non solamente sforzare la natura riceuuta da loro, ma in tutto mutarla, e essere, come e uogliano col aiuto de la ragione, e de la prudenza. ilche essere cosi ne lo mostrò Socrate, che quando gli fu detto, che Zopiro (che era uno, che faceua professione di conoscere gli animi de gli huomini per la fatezza de le membra, e de le lineature de la faccia) diceua, che egli era un goffo, stolto, e pazzo, e che non era punto atto à le uirtu, secondo che l'effigie sua mostraua: rispose, che era uero, che la natura l'haueua fatto tale, ma che cō la prudenza haueua oprato tanto, che in tutto l'haueua mutata. e perciò non errò Giuuenale, doue disse una sententia simile à questa.

Che l'huomo non è sforzato da cieli.

Socrate giudicato pazzo da zopiro.

Vano è lo tuo poter à huomo sano,
Se ben' da noi mortal se fatta Dea,
E tra gli Iddei ne'l ciel' luogo li dano.

Ilqual malore il Principe se per sorte hauesse, gli conuiene immitar Socrate, percioche gli darebbe gran danno, e maggior uergogna, essendo ch'egli lo farebbe fuggire il cospetto de suoi cittadini, non potrebbe udire ragionare, schiferebbe ognuno, starebbe sempre

ſolo: per il che ſi tormenterebbe, e rodendoſi il cuore uolterebbe l'animo ſempre à ogni cattiuo penſiero. e perciò gli antichi diceuano, che il primo precetto, che doueua oſſeruar l'huomo, era, che non mangiaſſe il cuore, cioè che non ſi laſciaſſe rodere da la malinconia. de la qual natura dicono che fu Miſon Cheneo, il quale molti uogliono che fuſſe uno de ſette ſaui de la grecia, e perciò dicono, che egli haueua in odio ogniuno, e che mai ſi uedeua ridere, ſe non quando egli era ſolo. per la qual coſa noi poſſiamo giudicare, che tali ſi dilettino ſempre di ſtar ſoli, e che non poſſino patire di uedere pur un uiſo d'huomo. e queſta è quell'Aquila, che i poeti fingono che inſul monte Caucaſo roda il cuore à Prometeo, cioè il continouo penſiero, che egli haueua di contemplare. percioche egli fu dottiſſimo ne la ſtrologia, e filoſofia. e perche fu quello, che leuò l'huomo da le coſe terrene, e lo uoltò à contemplare le coſe grandi, e celeſti, ſi finge, che lo faceſſe di terra, e lo faceſſe andare. e perche il penſiero genera penſiero, e la cura partoriſce cura, ſi dice, che l'aquila gli rode il cuore, e roſo ſubito rinaſce, ne mai uien meno. Sono bene certi tempi, che ricercano quaſi queſta triſtitia, ò uero malinconia d'animo, in cui è neceſſario, che'l Principe ſtia ſolo: percioche entrando in qualche meditatione, ò uero contemplatione di qualche coſa grande, doue biſogni adoperare tutti gli ſpiriti, gli è neceſſario, che ſi ritiri in un luogo ſegreto, doue non eſſendo perturbato l'animo da coſa neſſuna, ei poſſa contemplare la coſa à ſuo modo ſenza alcuno diſturbo. Imperoche è da ſapere, che la natura ha dato a l'huomo duoi

Che ſignifica mãgiar il cuore.

Miſon Cheneo odiaua ogniuno.

Che ſignifica l'Aquila di Prometeo.

Luoghi ne l'huomo doue e diſamina i ſuoi cõcetti.

luoghi, doue noi possiamo disaminare, e discorrere i nostri concetti, uno ne'l cuore, e l'altro ne'l ceruello. le quali due parti è necessario, se noi uogliamo che elle possino fare l'ufficio loro, non siano perturbate da cosa nessuna. il luogo de'l ceruello è piu tumultuoso, essendo che à lui concorrono tutti i sentimenti de'l corpo, e tutte le cose, che sono fuori de'l corpo, che à'l corpo s'appartengono, che gli danno uno grande impedimento, quando da loro il corpo è rimoto, non che quando tra loro si troua. perciò è necessario, che, uolendo contemplare, egli sia solo. ma il luogo de'l cuore è molto piu quieto, perche molto manco da sensi è molestato. la mente adunque nostra, che tiene la signoria de'l nostro corpo, e si sta ne'l ceruello, tenendo il piu alto luogo d'esso, come un capitano de la rocca, entrando in qualche contemplatione, ricorre al cuore, come à un luogo piu rimoto, e piu segreto, per poter cauare il uero de la cosa. il medesimo non solo il Principe, ma tutti gli huomini far debbono. e quanto la cosa ha bisogno di maggior contemplatione, tanto in piu luogo segreto si ritiri. si che concludendo dico, che il Principe debbe lasciare quella parte dura, che noi habbiamo detto, come una cosa pernitiosissima, e pigliare questa altra, che accrescerà l'honore, la gloria, e lo splendore de la sua grandezza. hor uenghiamo à'l settimo, detto merore.

DE'L MERORE. CAP. XVI.

Merore.

VIENE dipoi uno altro ramo chiamato il merore, simile à'l sopra enarrato in buona parte, & è una malinconia, & amaritudine d'animo

insieme con lagrime, secondo che dice Cicerone, ma nõ è gia una cosa continoua, come la malinconia, ma si risente ne l'animo de l'huomo per qualche accidente, ò disgratia, che gli accade, e lo fa quasi che uscire di se, e non sa, che si fare, come sarebbe, se uno fosse accusato à qualche magistrato di qualche suo peccato, e tanto se n'accuorasse, e tanto dolor gli desse, che perdesse l'ardire, la ragione, l'ingegno, & il sapere, e non sapesse, in che mondo si fosse. la qual perturbatione il Principe debbe per ogni uia leuarsela de l'animo, se non uuole essere impedito, e leuato da l'honeste operationi. percioche ella leua le forze a l'animo, indebolisce il corpo, e fa l'huomo poco glorioso. e perciò i Lacedemoni per assuefare i loro figliuoli a la fortezza gli menauano a l'altare di Gioue, doue nõ era lecito piangere, e quiui gli batteuano con certe coreggie assai aspramente, acciochè s'auuezzassero à riceuere le percosse senza lagrime, e pianti. di cui appena se ne trouò alcuni, che gettassero una lagrima, ò che punto piangessero, ò pure si scontorcessero, quando riceueuano le scorreggiate, ò scontorcendo il collo, ò le spalle; ò il uiso arricciando, ò i piedi alzando, come si fa da chi tocca de le busse, facessero alcun'segno di dolore. e se per sorte fusse stato alcuno, c'hauesse gettato una lagrima, ò fatto alcuno di questi segni, era uccellato, e datagli la baia da gli altri fanciulli suoi pari. di modo che per la uergogna di perse rimontaua in su l'altare, e di nuouo si lasciaua battere tanto che non piangesse, e ne scendesse con honore. e ciò faceuano per conoscere, che speranza si poteua hauere de le lor uirtu, & acciochè hauendole nõ

I Lacedemoni batteuano i lor figliuoli in sul altare di Gioue.

l'hauessero à perdere per ogni picciol dolore. la quale usanza giouò loro tanto, che in tutta la grecia non si trouò i piu forti de Lacedemoni: e quantunque eglino fussero pouerissimi, nientedimeno in pochissimo tempo si fecero un fortissimo, e grandissimo regno, soggiogandosi molte bellissime, e grandissime città, e paesi. Sparta, che teneua il principato di tutta la Laconia, si chiamaua Ecatompoli, perche allora ella haueua sotto il suo imperio cento città, e ogni anno sacrificaua cento buoi, quante apunto elle erano. e per questo conto cotal sacrificio si chiamaua Ecatombe. ma, quando Antigono Re di Macedonia gli hebbe doppo lunghe guerre uinti, non solamente gli huomini, ma le stesse donne con grandissima fortezza d'animo sopportarono la mutatione de la fortuna: percioche nessuno ne la battaglia cercò di scampare: ne nessuna donna fu, che piangesse il perso suo marito, ò il morto figliuolo: & i figliuoli si rallegrauano de la morte de padri, & i padri de figliuoli. e questa è la fortezza de l'animo, non si abbandonare mai mentre che si puo, & aiutarsi mentre che ne è concesso, nõ si spauentando di cosa nessuna, e, quã do non si puo quello, che si uuole, cedere, e uolere quello, che si puo, accommodandosi à quelle cose, che la fortuna, & il tempo ne mena. e perciò Cicerone non osseruando questo ordine fu molto biasimato: percioche, essendo stato accusato da Clodio, ch'egli haueua castigato Lentulo, e Cetego senza consenso de'l senato, in modo c'auuili, egli mancò l'animo, che à chiunque egli scontraua, hauendo mutato la ueste, si gettaua ginocchione à piedi, piangendo miserabilmente, non sapendo

Spartachiamata Ecatompoli.

Vilta di Tulio.

Cicerone accusato.

pur parlare, non che difendersi in si giusta causa. il che pare impossibile, essendo stato solito difendere altri si ualorosamente. onde essendo cosi cascato d'animo, doue giustamente di lui si sarebbe hauuto misericordia, la brigata sene cominciò à ridere. e questo merore di Cicerone non fu di poca importanza, perche stando cosi afflitto, forse intorno à uenti milia huomini co la ueste mutata l'accompagnauano, e primieramente tutto l'ordine de caualieri, dipoi molti figliuoli di senatori. nientedimeno nessuna cosa lo fece tanto mancare, quanto il uedere Pompeo in un subito mutarsi, e non essergli piu amico, à cui egli haueua fatto tanti piaceri, appunto quando egli haueua maggior bisogno di lui, che mai egli hauesse hauuto, ò hauere potesse: percioche doue prima soleua andarsene in casa sua a la dimestica senza alcuna cerimonia, quando egli era in questa miseria, uolendo entrare dentro, come soleua, gli fu da un seruidore serrato la porta adosso. e Pompeo, uscendo di casa, per non lo trouare, che auanti la porta l'aspettaua, usci per una porta di drieto. Demostene similmente non fu piu forte di Cicerone: percioche, essendo ancora egli stato accusato, & hauendosi à difendere, parue, che per lo merore gli mancasse le parole, percioche non sapendo, che si dire, uolse piu tosto andarsene in esilio, che entrare drento ne'l giudicio à difendersi, e chiedere perdono, che facilmente hauuto l'harebbe, essendo huomo di tanta degnità, & hauendo tanta gratia co gli Ateniesi. si che, tornando à'l proposito, noi possiamo concludere, che il Principe sene debbe guardare, e considerare, che quando questo male sarà ne'l suo ani-

Pompeo ingrato inuerso Tullio.

Vilta di Demostene

mo, egli non sarà degno de'l principato, perche tale affetto non debbe mai dominare, se non ne petti uili. & questo basta. perciò uenghiamo al'ottauo ramo, chiamato il lutto.

DE'L LVTTO. CAP. XVII.

SEGVITA il ramo chiamato lutto, il quale con uno uocabolo piu noto noi chiameremo pianto dirotto. de'l quale disputare non accade molto. è, secondo Cicerone, un dolore, che nasce ne l'animo de l'huomo per la perdita di qualche cosa cara, & auanti a'l tempo, come sarebbe s'à uno morisse uno figliuolo, ò uno amico fuori de la sua oppenione, e quando non l'aspettãdo ei credesse, che ancora egli potesse molto piu uiuere. ilquale affetto è bruttissimo in un'huomo, percioche mai cosa nessuna gli douerria accadere fuori de la sua speranza. per laqual diffinitione noi possiamo comprendere, che molto maggior pianto ne danno quegli, che muoiano giouani, che quelli, che si partono da noi doppo molti anni, hauendo quasi finito il corso de la uita loro. quali noi possiamo, dico quelli che sono morti innanzi à quel tempo, che sarieno potuti uiuere, piangere, non per loro danno, ma per nostro, e nostro scommodo. ma de gli altri non cene debbiamo curare, hauendo finito il cammino de la lor uita, e mancando, non altrimenti per maturità, che cascano i pomi de gli albori, quando sono maturi. e perciò, & essendo da la natura ordinato, che tutte le cose habbino un'fine, & essi hauendolo maturo, e perfetto,

non debbiamo ne piangere, ne lamentarci, ne hauerne compassione alcuna, ma rallegrarcene sommamente, accioche non paia, che habbiamo inuidia a la lor felicità. ne le dodici Tauole era una legge, che non solamente à gli huomini, ma à le donne uietaua, che non potessero piangere i morti. nientedimeno dice Cicerone, ch'egli è concesso qualche uolta à uno huomo mandare fuori da'l petto una uoce piena di miseria, e d'affanno, ma dirado, e senza pianto, e senza lagrime. ma, tornando a'l proposito, dico, che per conto nessuno si debbe piangere chi è morto splendidissimamente, e gloriosamente, e chi è uissuto in modo, che la uita loro sia stata tale, che sia parsa uita, e non morte. oltre di questo non ci debbono aggrauare quei casi, che ne con consiglio, ne con prudenza fuggire non si possano. e debbiamo considerare, che, secondo le disgratie, & altrui riuscite, à noi non accade cosa nessuna, che non sia naturale, ò à altri accaduta. e perciò non è conueniente, che noi ci dogliamo di quelle cose, che Iddio à ognuno parimente manda. per ilche, se noi considereremo le altrui miserie, quando ne le nostre ci trouiamo, senza dubbio elle non ci parranno molto graui, essendo che il ricordarsi de gli altrui guai è un allegierimento de suoi. puo bene essere, che ci rimanga ne la memoria una certa scontentezza, quando noi ci ueghiamo priui di quelle persone, che noi habbiamo amato. laquale noi debbiamo scancellare con l'assiduo pensare a le uirtu sue, & a le cose da lei fatte, che le hanno dato gloria, & honore, & uiua la tengono ancora a'l mondo. percioche s'alcuno sentimento rimane à morti, noi

Legge de le dodici tauole, che nō si piãgessero i morti.

habbiamo

habbiamo à pensare, che cosa nessuna à loro sia piu gratiosa, che il sentire mantenere la lor memoria tra noi, & essere da noi celebrati: & hanno grandissimo piacere di uedere, che le lor cose non siano da'l tempo scancellate: e grandissimo obligo à chi le mantiene, & altrui le da à leggere, parendo loro & essere uiui, e stare continuomente tra gl huomini uiui. & bene. perche, che cosa harebbono acquistata gl'huomini uirtuosi, e forti d'animo piu de gl'altri, se co la uita mancasse ancora la lor memoria? ma torniamo à noi. ditemi di gratia uoi. che altro acquistiamo noi col nostro piangere, se nõ d'essere tenuti di picciolo animo, e di poca uirtu, & quasi fanciulli, e donne? ouero di parere quasi che mostri per la contrafattezza del uiso? e chi è quello, che non habbia grandissima ragione di ridersi d'uno huomo, che piange? par bene cosa strana, e crudele, che uno non si dolga de la morte di qualche sua cosa stretta, come sarebbe de'l padre, de la madre, de figliuoli, de la moglie: massime quando la morte uiene quasi in sul fior de la lor età. e perciò noi pensiamo, che tutti i colpi di fortuna l'huomo prudente debba sopportare patientemente, e con modestia dolersi di quelli, che par che la ragione, e l'honestà uoglia che noi ce ne doghiamo: accioche non paresse, che noi fussimo troppo uili, troppo dolendocene; e troppo inhumani, troppo non ci dolendo de parenti stretti, e amici quanto che l'honestà ricerca, e sopporta. nientedimeno non mi piace gia, che noi mostriamo il nostro dolore con pianti, e lagrime, ma con altri segni di beneuolenza. onde Alessandro, credo mosso da tal' oppenione, essendogli mor-

Premio de buoni.

Quel che si acquista de'l piangere.

Alessandro fece mozzare i crini à suoi caualli e tagliare i merli a le mura per la morte di Efestione.

to un ſuo amico chiamato Efeſtione, e dolendogli, non uolſe ne piangere, ne moſtrarſi meſto, o macilento; ma fece mozzare i crini à ſuoi cauagli, inſino in ſula pelle, e mandare in terra i merli de le mura, e de le fortezze, accioche pareſſe, che elleno ſi doleſſero de la ſua morte. Catone Minore affligendoſi de la morte di Cepione ſuo fratello piu che non gli ſi conueniua, maſſime eſſendo uno huomo tanto dotto ne la diſciplina de gli Stoici, fu molto biaſimato da ſuoi riuali, cioè da quelli, che faceuano la profeſſion che lui: percioche non ſolamente co pianti, lamenti, lagrime, e ſingozzi trapaſsò il ſegno de la prudenza, ma ancora col troppo ſpẽdere, e gettar uia ne le ſpeſe de'l mortorio. percioche facendolo abrucciare, come ſi coſtumaua, l'inuiluppò tra tanti unguenti, e tante ueſti pretioſe, e odori, che paſsò il ſegno d'ogni modeſtia; e gli fece di piu una ſepultura, che gli coſtò circa à otto talenti. Craſſo ſi che fu lodato molto, che, uedendo la teſta de'l ſuo figliuolo eſſere portata intorno à'l campo da Parti, che l'haueuano morto, diſſe à ſoldati. non ui curate di queſto, che ſolo à me tocca, e conſiderate, che la ſalute uoſtra è ne la Rep. laquale eſſendo ſalua, è neceſſario, che ancor uoi ſalui ſiate, perciò attendete à uoi, e non ui curate de miei affanni, e ſe pure punto di me u'increſce moſtratelo ne'l far uendetta de noſtri inimici. Lacena parimente merita grandiſſime lodi, percioche, hauendo inteſo, che'l ſuo figliuolo combattendo era morto per la patria, alzò le mani à'l cielo, ringratiando Iddio, che gl'haueua dato gratia di hauere un figliuolo, che fuſſe morto per la patria. & Anaſſagora udito la morte de'l ſuo, diſſe. io ſapeuo,

Catõe minor biaſimato per far troppo ſpeſa ne'l mortorio di Cepione.

Fortezza di Craſſo.

Lacena ringratio Dio perche'l figliuolo mori per la patria.

Fortezza di Anaſſagara.

che con questa legge egli era nato. Senofonte Ateniese, essendo à fare sacrificio, & incoronato, come era usanza di quegli, che sacrificauano, hauendo udito che'l figliuolo haueua finiti i suoi ultimi giorni, chiamato Grilo, subito cauandosi la corona di capo, cessò da sacrificij. ma inteso, come combattendo ualorosamente egli era morto, si rimesse la corona in capo, e ringratiãdo Iddio, che gl'haueua dato gratia, che la cosa fosse passata con honore, seguitò il sacrificare. Oratio Pulillo mentre che ne'l campidoglio consacraua il tẽpio à Gioue, essendo nõ auuisato de la morte de'l figliuolo, non solamente cessò da le sue cirimonie, ma non si mutò pur tanto di colore, che si potesse conoscere, se di cotal nuoua egli haueua hauto punto di dolore. per liquali essempi noi possiamo concludere, che'l lutto non debbe perturbare punto uno huomo prudente, e graue, ma debbe ben dolersi modestamente de la morte di quelle persone, che gli sono care, massime se la morte è stata gloriosa, percioche, quando uno ha fatto qualche opera degna di gloria, la morte non è nociua, ma à quelli si, che ella nuoce, & è aspra, quando ella gli sopragiugne mentre che fanno qualche opera egregia. e perciò Plinio in una lettera disse. sempre mi pare, che la morte sia dura, e uenga fuori di tempo à coloro, che ordinano di fare qualche cosa immortale; ma à quegli, che sono solo intenti a le lasciuie mõdane, e dati à piaceri col corpo, e co l'animo, sempre è à tempo uenendo à buona hora, ma fuori di tempo, se troppo indugia; percioche uiuono di per di, et ogni di finiscono le loro cagioni di uiuere. hora uenghiamo a'l nono ramo.

Senofonte ringratio Iddio, che'l figliuolo fusse morto p la patria.

Oratio Polullo non si ratristò de la morte de'l figliuolo.

Erunna.

IL NONO Ramo chiamato Erunna è una fatica d'animo, e di corpo, laquale con uno uocabolo piu noto io chiamero affaticamento d'animo, e di corpo, che l'huomo debbe pigliare qualche uolta e per se, e per gli amici, ne le cose difficili, e d'importanza; come sarebbe, se bisognasse affaticarsi ò per l'utilità de la Repub. ò per cagione di degnità, e d'honori. lequal fatiche non solamente à chi elle toccono è lecito fuggire, ma pure ad altri commetterle ò per paura, ò per pericolo: percioche ne pericolo, che ne la cosa fosse, ne danno, che ne potesse riuscire, debbe mai spauentare l'huomo da queste imprese. ne bisogna che'l Principe si pensi d'hauersi affaticare manco, che priuati, anzi molto piu, percioche come il padre s'affatica per tutta la famiglia, cosi il Principe si debbe affaticare per tutta la Republica, e come il padre pone ogni cura ne la salute de figliuoli, cosi ancora egli deue cercare sempre l'utilità de suoi cittadini. si che non sia chi pensi, che egli s'habbia à fare otioso, e sia facile, e dolce cosa il signoreggiare, perche è la piu difficile, essendo che'l Principe è come seruo di tutta la Repub. e pensinsi pure, che chi commanda habbia uno lupo, che continouamente gl'urla intorno à gli orecchi; e perciò ben disse Tiberio Cesare. uoi non sapete quanta gran bestia sia il signoreggiare, e quanta crudele fiera. per il che, secondo che scriue Valerio Massimo, fu uno Re, di cui egli non dice il nome, ilquale, essendogli dato la diadema reale, auanti che egli se la uolesse mettere in ca=

Compara-tione.

Detto di Tiberio.

po, hauendola presa, la considerò molto bene, e poi disse. ò quanti mali, quante fatiche, quanti disagi, quanti pericoli, e quante morti sono couerte sotto questa cosa: lequali se conosciuti fussero, non sarebbe huomo, che si chinasse à ricorla di terra. nientedimeno l'honore, e la gloria, che s'acquista nel signoreggiare, bene fanno molto minori le fatiche, che porta il gouerno. e perciò bisogna, che'l Principe si pensi non hauere à riportare altro de la sua signoria, e principato, che la buona fama, e gloria, che gli puo partorire la sua lealtà. e perciò bisogna, che ne'l pigliare i disagi ei sia uno altro Annibale, ouero uno altro Cesare; che quantunque egli hauesse ottenuto il principato di tutto'l mondo, nientedimeno non perdonaua mai à fatica niuna, ancora che difficilissima fosse. percioche assiduamente con grandissima diligenza, e fatica oraua, con grandissima beneuolenza, & amore uisse con gl'amici, con incredibile patientia udiua le loro cause, sempre in ogni cosa gli trattaua bene, gli amaua, e seruiua. lequal cose sono cagione di conciliarsi gli animi degli huomini, e farsegli beneuoli, come per lo contrario il disprezzare, e non uolere pigliare disagio nessuno, & essere pigro è cagione, che si genera ne petti odio, e leuasi ogni radice di beneuolenza; perche si mostra di non degnare, e non apprezzare nessuno, e tanto piu, quando il Principe fusse ricerco da uno, à cui egli fusse obligato per qualche riceuto beneficio, come accade à Ottauiano. il quale, essendo ricerco da un suo soldato, che lo soccorresse in una certa causa, commesse à un procuratore, che lo difendesse: per ilche il

Virtu di Cesare.

Come la solicitudine diuenta sauiezza.

ſoldato, che per lui s'era meſſo à pericolo de la uita, uedendo la negligenza d'Ottauio, tutto ſi turbò per la collora, che gli uenne, e diſſe. quando io haueuo à combattere per te, io non meſſi neſſuno ſcambio, che combatteſſe, anzi meſſi il mio propio corpo a la morte, come ancora moſtrano le margine de le ferite, che io riceuei per tuo amore; e ſcuoprendoſi il doſſo', doue egli l'haueua, gli e le moſtrò. de'l che uergognandoſi Ottauiano per non parere ne ingrato, ne negligente, egli ſteſſo lo difeſe. Si che per tutte le ragioni racconte il Principe debbe penſare, ſe uuole eſſere glorioſo, & da ognuno amato, non hauere à perdonare à fatica neſſuna d'importanza, e doue ſi ricerchi la perſona ſua. e queſto baſta, e perciò uenghiamo à'l decimo ramo chiamato lamentatione.

DE LA LAMENTATIONE. Cap. XIX.

Lamētatione.

POCO accade, che di queſto ramo parliamo, che noi chiamiamo lamentatione, perche ella è tanto aliena da l'huomo, quanto ogni coſa alieniſſima: perche uuole ben eſſere uile, e di natura di donna, eſſendo una coſa tanto diſdiceuole, e tanto lontana da ogni uirilità, & da ogni fortezza. ne ſo, ſe a un fanciullo tal uitio appena io mi debbi dire, che ſopportare ſi debba. percioche à queſte perſone, quantūque di loro poco conto ſi faccia, e non ſieno tenute ne'l numero de gli animali rationali, e riputate come beſtie, ſenza intelletto, appena qualche uolta ſi cõcede. dice adunque Cicerone, che ella è uno dolore d'animo con pianto, ma non pianto ſemplice di lagrime, ma un certo

pianto, che spesso si uede fare à fanciulli, quando egli=
no hanno perso qualche lor cosa. ilquale affetto noi lo
chiameremo piangolamento, ouero piagolare. ne ci
marauigliamo, se i poeti ne le lor commedie introdu=
ceuano gl'Eroi, che piangolauano, percioche io credo,
che cio eglino facessero, perche, non potendo molte loro
cose scopertamente dire, sotto quelle fintioni gli uccel=
lauano, ma, se pure fusse alcuno, che di cio patisse, cer=
chi di leuarsela da'l cuore, perche ella gli genererebbe
la solicitudine, che gli roderebbe il cuore, che è l'undeci=
mo ramo, de'l quale hora parlar ui uoglio.

Eroi, che piăgolano.

DE LA SOLICITVDINE. Cap. XX.

Solicitudine.

QVESTO decimo primo ramo, che noi habbia
mo chiamato Solicitudine, Cicerone dice, che
egli è un dolore, che uiene da un continouo, e
affisso pensiero, e cogitatione, che s'ha di qualche cosa.
laquale à me piace chiamare piu uolgarmente pensiero
affisso, e continouo di qualche cosa, come sarebbe, s'u=
no uolesse peruenenire à qualche suo disegno, e ui uol=
tasse l'animo, & il pensiero, ne mai ad altro, che à
esso pensasse. ilquale affetto suole molto molestare gli
huomini grandi, & ingegnosi, che si danno à gli stu=
di de le scientie, quando non moderano i loro studi, e
troppo stanno intenti, & affissi co la mente, & animo à
cōtemplare le cose. e perciò bisogna, che l'huomo s'hab=
bia cura, se bene egli è necessario molte uolte di stare
affisso co la fantasia in una cosa, non ui star tanto,
che sia nociuo, e stare in quelle cose, che dieno utile à
l'animo, e non lo inuilischino. pcioche gli intrauerrebbe

quello, che dicono gl'Egittij à chi habita i loro paesi, che quantũque quegli sieno molto à proposito per chi è ingegnoso, e à chi bene gl'usa, nientedimeno sono pestilentiosi à chi non se ne sa ben seruire. il medesimo contano gl'Ateniesi de loro cittadini, dicendo, che quegli sono ottimi, che uogliono uiuere secondo la uirtu: ma uolendo fare il contrario, che non sono i peggiori sotto le stelle. percioche, come le loro terre producono ottimi meli, cosi ancora fanno la cicuta, & ogni altro pessimo ueleno. e dicono, che l'una, e l'altra cosa la prouauano in Alcibiade solo, che era di tanto ingegno, che pareua, che solo à questo nato fosse, auuezzandosi facilissimamente à tutte le cose, che egli uoleua; percioche come il Polpo, che è uno pesce marino, piglia il colore de la terra, doue egli è, cosi Alcibiade pigliaua tutti i costumi, e si assuefaceua à modi di ciascuna natione, di modo che pareua, che tra essa alleuato fusse, ancora che non ui stesse molto. ma tornando à questo nostro affetto, dico, che solo è pericoloso in quegli animi, che non sono giusti, e ne le menti cattiue, percioche i buoni, sapendo moderare, n'haranno utilità grandissima, e non gli farà impazzare, come i cattiui, anzi co la ragione, e consiglio modereranno, e scaccieranno da se ogni cattiuo pensiero, e mala fantasia, e ricorreranno à buoni consigli, e si uolteranno à honeste cogitationi. ilqual affetto, porgendo buoni pensieri, non piu solicitudine si chiama, ma sauiezza, e diligenza, che è la maestra di tutte l'arti, e di tutte le scienze, e di tutte le discipline; senza cui non si puo ne fare, ne dire cosa buona, ne diuentare huomo da bene. e non solamente lo fa

Virtu, e tristitia di Alcibiade.

Natura del pesce Polpo.

Come la solicitudine diuẽta sauiezza.

nobile, e glorioso, ma sollerte, desto, e suegliato in tutte le cose, quantunque minime, come di Ilisco Iascio si legge, che, essendo a'l tempo suo incognita la natura de le pecchie, la cercò con grandissima diligenza per le selue, e per li boschi, tra le fiere. il medesimo cercò Aristomaco, e forse ci stette drieto quaranta anni senza mai fare altro. onde ambo duoi ne scrissero libri assai utili, la cui diligenza fu tanto grata à mortali, che mai s'è scancellata la lor memoria. & questo è à bastanza, perciò contiamo quattro parole de la molestia.

Ilisco Iascio trouo la uatura de le pecchie.

Aristomaco scrisse de la natura de le pecchie.

DE LA MOLESTIA. CAP. XXI.

SEGVITA la molestia, che è il decimosecondo ramo, & è una egritudine de l'animo stabile, laquale uoglio che noi la chiamiamo affanno, & non è altro, che la sopra narrata, che diuiene molestia, ò uero affanno, quando troppo dura. la quale continouando, non solamente inferma l'animo, ma il corpo, e lo fa entrare in una altra perturbatione, che si chiama afflittione, che è uno tormento de l'animo, e de'l corpo. da'l cui affetto molti essendo percossi morirono, come noi leggiamo di Lepido, che sendo console, hauendo p cōpagno Catulo huomo molto da bene, morto Silla Dittatore, pensò entrare suo scambio, e perciò occupò una grā parte de l'Italia, per laqual cosa gli fu mandato contro Pompeo con uno grosso esercito, da'l quale non solamēte fu uinto, ma scacciato d'Italia, e fatto fuggire in Sardigna; doue standosi affannato, & afflitto, non tanto p la perdita, quanto per hauere inteso per certe lettere, che la sua moglie non osseruaua la sua pudicitia, cascò in una malattia, e si mori. & questo ne basti. uenghiamo dunque a la disperatione, ultimo ramo de l'Egritudine.

Molestia.

Lepido mori per dolore.

DE LA DESPERATIONE. CAP. XXII.

Disperatiōe

L'VLTIMO ramo de'l'dolore è la disperatione. & è l'ultima, e la piu pernitiosa di tutte le perturbationi; de laquale, essendo sopra ogni altra importante, ne ragionero alquanto lungamente. dicono adunque, che ella è una tristitia d'animo, che leua l'huomo d'ogni speranza, e lo costringe à fare male à se stesso, à uiolare la natura, à lacerarsi, à gittarsi in acqua, à mettersi tra l'armi, à scagliarsi in sul fuoco, à precipitarsi de le mura, e de le torri, & à darsi finalmente la stessa morte co le sue mani. e chi è quello, che pensi, che mai uno animo forte, e sauio possa essere da questo affetto assaltato, massime trouandosi il sommo bene posto solo ne la uirtu, da cui nessuno mai è abbandonato. la quale per se è tanto potente, che sola puo dare tutte quelle cose, che si ricercano a la uita felice, e beata; & ha, secondo che contano gli Stoici, Iddio, che sempre la fauorisce; & è da'l suo. e perciò Aristotile diceua, che tanta era la felicità de l'animo, quanto la uirtu d'esso; durando tanto, quanto egli uirtuosamente dura à operare: percioche uno huomo, che uiue secondo la uirtu, sempre è felice, e non gli manca nulla, ne mancar gli puo, ne niuna cosa accadere, per cui egli si parta da la speranza de la uirtu: percioche non si curando de beni transitorij, che sono ne le mani de la fortuna, dato che gli perda, non se ne cura, ne se ne affanna, e non se ne dispera; curando solo i beni de l'animo, e quelli abbracciando, pensando di quelli solo essere padrone, e quegli douere seguitare.

Tanto è la felicita, quāte le uirtu.

da quali non essendo mai abbandonato, non puo abbandonare se stesso, ne altresi da la ragione punto discostarsi. non dunque mai si dispererà, fidandosi solo ne la speranza de la uirtu, e penserà, che sia una scelleratezza troppo grande, dare à se stesso la morte; e uiolare la natura, ne uolere aspettare, che Iddio lo chiami, e gli la chieggia, come si conuiene à uno huomo giusto. per la qual cosa i poeti, uolendo mostrare, che l'huomo non si debbe mai disperare, introducono Filotete ferito, ammalato, pouero, ignudo, e mendico andare per le selue, e per gli boschi, fuori de la sua patria, da ogniuno abbandonato, e non si uolere mai disperare, ne darsi la morte, anzi sopportare tanto patientemente l'auuersa fortuna, per non uiolare la natura, ne fare dispiacere à Dio, che io non ue lo saprei mai dire. e perciò noi non possiamo mai giudicare, che sia huomo forte, chi non sopporta l'auuersità de la fortuna, e si da la morte; anzi uno uile, uno codardo, uno gaglioffo, & uno senza niuna ragione, e senza consiglio, e pieno di paura, e timidità: come scriue Bruto di Catone, essendosi da se stesso morto. benche fece, come il mal dottore, che è trouato ne peccati, che in altrui danna: percioche, uedendo andare le cose male, s'ammazzò. doue se egli fusse stato ne la prima oppenione, & hauesse osseruato i precetti, che egli scrisse de la uirtu, non si sarebbe cosi miserabilmente morto, e sarebbe giunto in quei tempi, che furono utili a la Republica e à lui harebbono dato sommo piacere. molto meglio fece il forte Caio Mario, che doppo le

Perche Filotete è introdotto da poeti piãgẽdo.

Catone si ammazzò da se.

Fortezza di C. Mario.

tante uittorie, tanti trionfi, ſtato ſei uolte Conſole, fu, uoltandoſi la fortuna, uinto da Silla; per il che ſi naſcoſe in Minturno, doue eſſendo conoſciuto fu preſo, e meſſo in prigione; & eſſendo mandato uno certo Franciоſo, che gli deſſe co la ſcura in ſu la teſta, lo ſpauentò di ſorte e co gli occhi, e co la uiſta, che lo laſciò ſtare. onde, hauendo preſo una naue da peſcare, ſe ne andò in Literni, e ſi riſerbò à una miglior fortuna, la quale uenne, percioche per quel fatto darme, che fu fatto à Cinnana, fu richiamato in Roma, e datogli il Conſolato, che fu il ſettimo. il che non accadde mai à neſſun Romano, che auanti lui ſtato foſſe. e perciò è bene ſempre ſtare in ſperanza, ne mai diſperarſi. ne'l qual fatto ſi puo uedere la uarietà de la fortuna, e quanto ella ſcherzi co noi: percioche di tutti i ſuoi inimici, che ſi rideuano de caſi ſuoi, parte ne fece sbandire, parte dare con la ſcura in ſu la teſta, e parte farſi andare à piedi ginocchioni, e chiederſi perdono, e adorarſi, come una potenza diuina, confeſſando di uiuere per gratia ſua. non dunque uoglio, che noi chiamiamo forti quegli, che per non uenire ne le mani altrui, e per uſcire d'affanni da ſe ſteſſi s'ammazzarono. le quali oppenioni poteuano tanto, che neſſuno era, che, per uſcire d'affanni, uolentieri non s'ammazzaſſe. onde, eſſendo da cio moſſi, poſſiamo piu preſto concludere, che cio faceſſero per uiltà, che per fortezza, eſſendo che la fortezza conſiſte ne'l ſopportare le coſe difficili, e auuerſe, e la uiltà ne'l fuggirle. perche ogni uolta, che uno uiene in tal diſperatione, che ſi ammazza, è ſegno, che egli è uile, e non ha quella

Caio Mario fatto la ſettima uolta conſole.

Non è forte chi ſi ammazza.

La uera fortezza.

fortezza, che ſi aſpetta a'l forte. perche'l forte quanto in maggiori trauagli ſi troua, tanto piu ſta coſtante, e piu ſi prepara a' riceuere quello, che la fortuna lo minaccia, ſe in conto neſſuno ci pare, che minacciare lo poſſa: perche chi non cura la morte, non puo ancora eſſere di morte minacciato, intendendoſi, che le minaccie ſiano ſolo in quelle coſe, che ſi temono. ſe dunque s'ammazzauano per uſcire di ſtenti, e miſerie, chiamerengli noi forti? chiameremmo noi dunque forte Scipione, padre di Cornelia moglie di Gn. Pompeo, che doppo la rotta Farſalica, e doppo la morte di Gneo Pompeo fuggendoſi a'l Re Giuba, & eſſendo ſopragiunto da le naui di Ceſare, e uedendo non poter ſcampare, e ſtandoſi a' ſedere in ſu la poppa de la naue, ſi ferì d'un colpo mortale, e finì la ſua uita, penſandoſi aſſai di gloria acquiſtare, pur che non s'aumiliaſſe a'l uincitore? Chiameremmo noi forte Antonio, che hauendo udito la morte di Cleopatra, diſſe. ahi me Antonio, che ſtai a' fare, che tu non muori, poi che morta e' quella, per cui uiuere bramaui? e entrato in camera s'infilzo' in ſu la ſua ſpada. la quale oppenione di coſi ammazzarſi non ſolamente hebbero i Romani, e credettero, che ella fuſſe buona, ma molte altre nationi, come lo moſtra Filopomene capitano de gli Achei; appreſſo a'l quale ragionandoſi de la fortezza, erano certi, che lodauano uno, come forte, e ualente capitano, a' cui egli riſpoſe. ſtate cheti, non dite piu, perche, come puo egli eſſere forte, che e' ſtato menato uiuo in podeſta de nimici? il medeſimo diceua quel detto di quei [illegible]ſofi de l'India, che diceua. chi diſprez=

Scipiõe padre di Cornelia ſi ammazzo da ſe.

Antonio ſi ammazzo da ſe.

Detto de Filoſofi Indiani.

za i piaceri, la fatica, la uita, e la morte, non puo esser seruo. ma tornando à nostri Romani, dico, che C. Norbano non merita d'esser lodato, come fanno molti Storiografi, per essersi dato la morte co le sue mani, dubitando non essere dato da Rodiani, doue egli era fuggito, ne le mani di Silla, che lo chiedeua. & i Romani uccellauano, chi non s'ammazzaua in qualche gran disgratia, come fecero à Perseo Re, che uolse piu presto esser menato ne'l trionfo con duoi figliuoli, e con una figliuola, che darsi la morte. peggior ancora era l'oppenione di coloro, che d'ogni minimo peccato accusati, non sperando trouar perdono, s'ammazzauano, come si legge, che fece Pachete Ateniese. ilquale essendo innanzi à giudici à difendersi, e dubitando, non hauere perdono, uedendo i giudici essere inclinati a la parte auuersa, s'ammazzò con uno coltello, che egli portaua cinto, stando ritto. il medesimo fece Gallo accusato di non hauere renduto buon conto de danari, che egli haueua amministrato, essendo dato la causa à certi suoi nimici, ò uero concorrenti di riuedere il conto. ma non gia fece cosi il fortissimo Rodio, che tenuto in prigione, e non altrimente, che una bestia pasciuto, & ognuno confortandolo, che si douesse da'l cibo astenere, acciochè morendo uscisse di affanno, rispose, che à uno huomo sempre era lecito uiuendo, ancora che in guai, sempre sperare di poter ne uscire, essendo che doppo la pioggia sempre uiene l'allegro sereno. ma, acciochè io non passi il segno, uoglio che ne basti hauere detto questo de le perturbationi de l'animo, in cui noi habbiamo seguitato l'autori=

C. Norbano nō merita lode per essersi morto.

Gallo si ammazzò per paura.

Pachete si ammazzò per paura.

Risposta, e fortezza di Rodio.

tà de uecchi Accademici, e de Peripatetici: ma ne le diffinitioni gli Stoici, si per l'auttorità di Tullio, che in ciò non altri, che loro quasi seguita: si, perche uedendo forse qualche cosa piu alta, pensarono, che questi affetti de l'animo non fussero tanto collocati ne l'animo da la natura, quanto che uenutiui per una cattiua oppenione, e mala consuetudine. per la qual cosa tengono certo, che si possino al tutto tor uia, leuandosi la mala oppenione de beni, e de mali. ma gli Accademici, e Peripatetici, che fanno piu carezze à nostri costumi, pensano, che sieno natiui, e dati a l'animo da la natura, e non acquistati per uolontà, e perciò dicono, che per uia nessuna non si possono in tutto leuare de l'animo, ma che bene si possono moderare alquanto co la ragione. per la qual cosa dicono, che sono dati a l'huomo da la natura per utilità de l'animo, temperandosi co la ragione, e danno loro le mediocrità, come fa ne l'Etica Aristotile, per diuidergli da uitij. ne la quale oppenione, come uoi hauete ueduto, in certe cose siamo uenuti, per non dare troppi duri seggi à l Principe, e rinchiuderlo tra troppo stretti confini concedendogli molte cose, che noi non concederemmo à quel sauio, che dipingono i filosofi. ma è cosa difficile, come dice Empedocle Agrigentino, trouare un, che sia ueramente sauio. nientedimeno, se noi uorremmo giudicare la cosa bene, piu sicura è per noi la Stoica, che la Peripatetica: percioche, quanto minor licenza si da a l'huomo di far male, tanto piu si tiene ne termini de la uirtu. ma horamai è tempo, che noi facciamo fine à questo libro de gli affetti, e uenghiamo a l'altro, doue io uoglio, che noi disputiamo de le uirtu, accioche

Oppenione de gli Stoici Accademici, e Peripatetici intorno a gli affetti.

non ſolamente noi impariamo à cacciare uia i mali, ma ad apprendere ancora i beni: per cioche elleno ſono di tanta potenza, che ſolo ci poſſono fare beati, e felici, e farci amici, e ſimili à Dio, e di mortali immortali, e finalmente condurci à fruire quella gloria celeſte, ſempiterna, & immortale.

LIBRO SESTO DE DISCORSI

DEL REVERENDO PATRITIO Sanese, Vescouo di Gaieta, doue si disputa del uero Principato secondo Platone, Aristotile, Zenone, Pittagora, e Socrate, & altri principi de Filosofi, e scrittori, che hanno trattato di tal materia, pieni di storie Greche, e Latine, da Giouanni Fabrini Fiorentino dal Fighine tradotti in lingua Toscana.

DE LA VIRTV, E DE LA FELICITA contemplatiua. Cap. I.

L'ANTICHISSIMI Romani, quando chiamauano il grande, e sommo Iddio, gli dauano duoi epiteti, uno ottimo, e l'altro grandissimo: per cioche diceuano Iddio Ottimo Massimo. l'uno de quali nomi, cioè ottimo, significaua la uirtu, e l'altro la potenza, che era Massimo. innanzi a'l nome della potẽza poneuano il nome della uirtu, uolẽdo mostrare, che piu si debbe stimare la giustitia, e beneficenza, come cosa, che gioua anco piu d'ogni altra cosa, che la stessa potenza: percioche la benignità fa, che l'huomo ama, & honora Iddio; e la potenza, che egli n'habbia paura, e ne trema. Plutarcho scriue, che per tre cose si conosce la grandezza diuina, per immortalità, per potenza, e per uirtu, de lequali dice,

Felicita cõtẽplatiua.

Epiteti di Dio.

Per tre cose si conosce la grandezza diuina.

che la uirtu è la prestantissima. de laquale non si uede cosa, che sia piu bella, ne piu honesta, ne piu diuina. e Platone, principe de Filosofi, e ne le cose diuine dottissimo, dice, che egli è necessario, che l'huomo uirtuoso, e sauio confessi uno Iddio solo, e quello ami, quello segui ti, e quello adori: di cui essendo partecipe diuenta beato. il simile par che approui Cicerone, dicendo, che lo essempio de la uera uirtu solo si troua in Dio, ma bene che noi appena seguitiamo l'ombra, & un'immagine di essa. ma Iddio uolesse, che ancora questo facessimo. percioche le uengono da tanto buoni principi; che io nõ so, che mi dire, s'egl'è possibile, ò no. e ne'l terzo de la Republica disse queste parole. Questa è quella uera legge, questa è la giusta ragione, conueniente a la natura constantemente sparsa in ciascheduno: laquale, essendo sempiterna, comãdando ci chiama a le buone opere, e uietandone ci spauenta da le maluagie. a la quale non è lecito ne leuare, ne agiugnere nulla: ne meno tutta si puo tuor uia, essendo per tutto, & in ognuno sempiterna, & immutabile, da Dio fatta, Imperatrice, e maestra comune di tutte le cose. a la quale chi non ubidisce abbandona se stesso, e disprezza la natura, e perciò pate grandissime pene, ancor ch'egli scampasse di tutti i tormenti, che si possono pensare. per le quali ragioni noi possiamo comprendere, che la uera effigie de la uirtu non si puo pigliare, se non da Dio: e che noi debbiamo porre ogni nostra speranza, & ogni nostro desiderio in lui, tenendo certo, che'l sommo bene sia solo in lui, da cui quanto piu l'huomo si discosta, tanto piu di miseria, e manco di felicità gusta. questa è quella contemplatio-

Oppenione di Platone di Dio.

Oppenione di Tullio di Dio.

Il sauio puo da per se contẽplare.

ne, che par che lodi Aristotile, doue dice, che'l sauio puo da per se contemplare: e quanto piu è sauio, tanto piu dice che puo operare, secondo quella diuinita, che è in lui: ne per quel tempo si cura de le cose de'l mondo, anzi sene parte co'l corpo, e co l'animo, e uolta tutta la mente a le cose diuine: e pensa, che la uera uita sia quella, che si uiue secondo la mente, e l'animo, cioè quando l'animo, e la mente uiuono contemplando, essendo la uita de l'huomo il contemplare. similmente dice, che felicissima è ancora quella, che uiene da la diuinità: doppo laquale la piu felice, che sia, dice essere la uita attiua, di cui il corpo ancora uiene à essere partecipe.

Quale, e la felicità, che pone Aristotile.

DE LA FELICITA CONTEMPLATIVA, & humana. Cap. II.

Felicita cōtēplatiua, e humana.

EDVNQVE la felicita' contemplatiua piu perfetta de l'attiua, percioche quella seguita Iddio, e questa gl'huomini: ne laqual cosa par che Aristotile sia differente da Platone, piu in parole, che in fatti. la cui diuisione, dico di Platone, fatta da Plotino, accioche piu chiaramente noi intendiamo la cosa, hora ui uoglio narrare. diuise adunque costui la felicità de la uita in due parti: cioe εἰς θεωρητικὴν καὶ πρακτικήν, cioe contemplatiua, e attiua. a la contemplatiua da tre gradi, à ciascheduno de quali attribuisce gli uffici de le quattro uirtu separatamente: a l'attiua da solo uno grado senza gli affetti de le quattro uirtu. ne'l primo grado adunque de la contemplatiua sono quegli, che essendo solamente intenti con ogni

Differenza tra Aristotile, e Platone de la felicità attiua, e cōtemplatiua

Diuisione di Platone de la felicita.

Tre gradi de la felicica contemplatiua.

Vn grado de la uirtu attiua.

ſtudio a la diuinità, eleggono ſolo le coſe diuine, diſprezzando le humane, da cui s'ingegnono quanto poſſono leuare l'animo, & il corpo, per potere con piu attentione attendere a le diuine. la qual'parte è de Filoſofi, che tengono, che la ſapienza ſia ne la cognitione de le coſe diuine, chiamando ſolo ſaui quegli, che co'l ingegno, e ſottigliezza de la lor mente uanno cercando le coſe alte, e ſene fanno padroni per quanto poſſono co le lor forze, uoltando à l'acquiſto d'eſſe ogni loro attione, fuggendo tutte le coſe humane, come fece Anaſſagora Clazomenio, che donò tutto il patrimonio à ſuoi parenti, che lo biaſimauano di negligenza, e ſi dette a la contemplatione de la diuinità. & eſſendogli una uolta detto da certi, non hai tu punto cura de la tua patria? riſpoſe diſtendendo il dito a'l cielo, di queſta patria ho cura grandiſſima, e queſta m'è à cuore, chiamando patria ſol quella, donde hanno hauuto origine gl'animi noſtri. e queſto è il primo ufficio di queſto primo grado de la contemplatiua, che ſi chiama prudenza, che ſolo conſiſte ne'l conoſcere il bene da'l male, come hauete inteſo, che fece Anaſſagora. il ſecondo ufficio è de la temperanza, che conſiſte ne'l non cercare, ſe non quelle coſe, che baſtano, e ne'l laſciare andare quelle, che ſono ſuperflue, come fece Diogene Cinico, che ſolo ſi ſottometteua a'l mondo di quanto haueua biſogno il ſuo corpo; perciò ſi ſtaua continouamente a'l ſereno à contemplare Iddio, doue egli conoſceua ch'era tutto il ſommo bene. e perciò ſcriſſe à Siceta ſuo padre, che ſeruiua a la natura, e non a la gloria, come gl'altri Greci, e Barberi, che haueuano collocato il ſommo bene ne le uani=

Chi è nel primo grado de la cōtēplatiua.

Anaſſagora donò il ſuo per contemplare.

Il primo ufficio de la contemplatiua felicità, e la prudenza.

Il ſecondo e la temperanza.

Temperanza di Diogene.

tà. Scrisse ancora una lettera à Crate Thebano, che diceua. Ricordati, che io t'ho dato il principato de la pouertà per mentre, che tu uiui. attendi à non la perdere, e uedi di non la lasciare, ò che ella non ti sia tolta da nessuno: e uoglio, che tu pensi d'essere uno altro Ercole, e d'hauere il mantello di pelle di Lione, e la mazza ferrata, e che il tuo Zanio sia il mare, e la terra, accioche piu roba ui stia drento di superfluo, e meglio ti possi saziare: e se t'auanza qualche fico secco, ò qualche lupino, mandamelo di gratia. sta sano. per il che noi possiamo conoscere di quanto poco si contenti la natura. la qual lettera fu da lui scritta à questo Re per mostrare la dapoccaggine sua, che andaua cercando d'hauere quello, che non bisognaua, per uiuere in una perpetua miseria. il terzo è de la fortezza, che consiste in non spauentare l'animo per i mali corporei, cioe, che possino accascare à'l corpo, ne partirsi da gli studi de la sapienza, ne mancare ne le cose pericolose, ne spauentarsi de le difficili col pensare di non ne potere uscire, ò diffidarsi di non hauere à giugnere a le cose celesti con la contemplatione, per mostrarsi difficili. perche noi non possiamo fare nulla, se prima noi non habbiamo conosciuto Iddio, e le cose diuine, come fece Socrate, che per imparare qualche cosa di nuouo senza spauentarsi di cosa nessuna sen'andò in Atene, e cercò tutta la Grecia, e l'Asia. il quarto finalmente è de la giustitia, che non altro è che conoscere Iddio, e che egli è solo fattore, & Attore de'l tutto. e perciò ci è di necessità, che noi cerchiamo solo questa celeste, e diuina sapientia, e che noi la abbracciamo con tutto l'animo, e mente nostra. come dice

Lettera di Diogene a Crate.

Il terzo ufficia e de la fortezza.

Paesi cerchi da Socrate.

Il quarto ufficio e de la giustitia

I Misi si astennero da mãgiar animali.

Possidonio, che furono i Misi, che s'asteneuano da mangiare animali: solo pascendosi di mele, di latte, di pomi, e di cacio: & non attendendo à altro, che à contemplare la grandezza di Dio, furono da loro uicini chiamati Deicoli, cioè ueneratori di Dio. simili furono certi Traci, secondo che dice Omero, iquali egli chiama prestanti di giustitia, e mezzi huomini, perche stanno separati da le donne, pensando, che uiuere senza usare con esse sia una mezza uita. e per questa cagione chiamò la casa di Protesilao mezza fatta, essendo senza donne. il medesimo dice Menandro de Geti, gloriandosi d'essere de la lor'natione. i quali seguitano questo rigido parere, che solamente si debbe desiderare il buono ordine di uiuere, per cui gli huomini diuentano saui, e beati. eccoui dunque dichiarato il primo grado de la felicità contemplatiua, co le sue uirtu, cioè prudenza, temperanza, fortezza, e giustitia, e perciò fo fine à questo capo, e uengo a'l terzo, doue mi conuiene ragionarui de'l secondo grado con le sue uirtu.

Certi Traci chiamati mezzi huomini.

Casa di Protesilao chiamata mezza fatta.

DE'L SECONDO GRADO DE LA FELICITÀ CONTEMPLATIUA. Cap. III.

Il secondo grado de la felicita contẽplatiua.

NEL secondo grado de la felicità contemplatiua, seguitando pur l'ordine di Plotino, sono quelli, che gia liberati da ogni pensiero mondano, hanno fatto la loro elettione de le cose diuine, e gia operando le conoscono. onde l'ufficio de la prudenza nõ ha piu che fare in essi. onde non è piu loro lecito ne uedere, ne considerare, se non le cose celesti, e diuine, come propio è fanno: percioche sempre in esse si trouano

col corpo, e co la mente, e co l'animo, facendo l'abito de la perfettione. questi pensano, che la temperanza sia lo sdimenticarsi in tutto de piaceri de le cose terrene, non pensando, che solo basti raffrenargli, ma al tutto non gli conoscere. e la fortezza pensano che sia similmente, non sol uincere tutti gli affetti de l'animo, ma pure non sapere, che cosa siano. di cui io non ui do alcuno essempio, perche io non so qual si sia mai stato quello huomo, che habbia hauto questa parte. la giustitia dicono essere, accompagnarsi con Dio, e co le menti diuine. la qual parte sono alcuni che pensano essere stata in Eraclito Efesio, lo quale, essendo giouane, diceua non sapere nulla, e diuenuto uecchio diceua sapere ogni cosa, gloriandosi di non hauere mai udito nessuno, & hauere imparato ogni cosa da per se, come quello, che stando sempre intento à le cose diuine, disprezzaua le cose mondane. e per questo fuggiua l'aspetto de gli huomini, e stauasi sempre ne monti. scrisse libri di Teologia scurissimi, e de la natura di tutte le cose. e fu il primo, che disse, che il mondo haueua una uolta tutto à abbruciare. il Re Dario una uolta lo pregò, che di gratia e uolesse con qualche comento fare un poco piu chiari i sopradetti libri, e che egli n'andasse à starsi con lui ne'l suo regno. non ne uolse fare nulla, ne de l'un, ne de l'altro; e gli rispose ancora superbamente, con dirgli, che tutti gli huomini non attendeuano à altro, che essere bugiardi, e ingiusti, fuggendo la uerità, e la giustitia, & attendendo solo à la auaritia, e uana gloria, e che egli era contento di pochissime cose, e non haueua bi-

Che cosa è tẽperanza.

Che cosa è fortezza.

Che cosa è giustitia.

Eraclito Efesio imparo ogni cosa da se.

Eraclito scrisse libri di Teologia.

Il mondo ha abbruciare.

Risposta di Eraclito à Dario.

ſogno di lui; e perciò non ui uoleua andare. hauete dunque udito il ſecondo, e come in eſſo s'intenda le uirtu, che la prudenza non ha, che fare con lui nulla. uenghiamo a'l terzo.

DE'L TERZO GRADO DE LA FELICITA contemplatiua. Cap. IIII.

Il terzo grado de la contemplatiua.

IL terzo grado de la conteplatione ſi chiama eſſemplario, perche dindi ſi cauano tutte le forme di tutte le coſe, e gli eſſempi di tutto il reſtante de le uirtu. e queſto conſiſte ne la mente diuina: percioche, come ne le forme, e ne le figure de le coſe, cioe ne le immaginationi, ò uero Idee è qualche coſa piu perfetta, che cade ne'l pẽſiero noſtro, di quello, che co gl'occhi noi ueggiamo, da noi fatto a la ſimilitudine di quella coſa, che ne l'animo noſtro ci ſiamo immaginati, coſi ancora noi uediamo co l'animo eſſere la forma de le piu perfette uirtu ne la mente diuina. la cui effigie con una certa imitatione noi andiamo cercando, cioe (per parlare piu chiaro) che l'huomo nel penſiero ſi immagina, e ne l'animo ſuo ſempre qualche coſa, la quale uolendola fare non la puo mai fare tanto perfetta, quanto egli ſe la è immaginata, e per conſequente non la puo uedere coſi perfetta co gl'occhi, come egli l'ha ueduta co l'animo. per il che noi ueggiamo chiaro, che ne la mente di Dio è la uera forma de le uirtu, la cui ſimilidine noi andiamo cercando d'acquiſtare con l'imitatiotione. le qual'forme, e figure dette di ſopra Platone le chiama Idee, dicendo che ſempre ſono, e che ſono rette da la ragione, & intelligenza, e non ſi uariano mai

Idee.

Come le uirtu ſono ne la mente diuina.

per accidente nessuno: e bene: perche non altro sono, che le forme, & gl'essempi di tutte le cose, che cascano ne le menti di ciascheduno. dice di piu, che elle fanno il contrario di tutte le cose, percioche, eccetto esse, tutte nascono, tutte muoiano, tutte uanno, e uengono, uacillano, ne stanno troppo in un medesimo termine. cosi dunque, come per le ragioni Platonice noi ueggiamo, che ne la mente di Dio è la Idea, e l'essempio di tutte le cose, cosi ancora molto piu è da credere, che ui sia l'essempio, & effigie de le uirtu. e perciò quiui la prudenza è la mente diuina: quiui la stessa mente diuina è la temperanza, perche con una perpetua uolontà, & intentione modera ogni cosa, quiui la stessa mente diuina è la fortezza, perche sempre è la medesima, non si uariando, ne mutando mai: e quiui finalmente la stessa mente diuina è la giustitia, perche in sempiterno, con una perpetua legge mai non si piega da la sua continouata opera. eccoui dunque dichiarato i tre gradi, de quali il primo toglie uia le perturbationi de l'animo: il secondo ne fa altutto sdimenticare: il terzo non solamente nō le conosce, ma pensa ancora, se lecito è dire, che sia una scelleraggine ricordarle. fu dunque questa contemplatione marauigliosamente lodata da Teofrasto, per cui dispütò contro Dicearco gagliardamente. restane adunque l'altra parte, che noi habbiamo chiamata attiua, in cui consistono tutte le attioni humane, che col corpo si fanno. laquale dico contemplatiua è piu scura, & ha bisogno di piu otio, e di piu sottigliezza d'ingegno, che non ha l'attiua. e perciò uenendo a l'attiua, uoglio, che solo ci basti hauere di lei tocco.

DE LA ATTIVA FELICITA, E DE LA *uirtu ciuile.* Cap. V.

La attiua felicita. Lettera di Platone a Archita Tarentino.

SCRIVENDO Platone à Archita Tarentino, che qualche uolta facesse fine a la contemplatione de le cose diuine, in cui egli assiduamente staua, e che si uoltasse a l'attiua, cioè a le cose ciuili, disse. ricordati, che tu non sei nato solo per te, ma che parte di te debbe hauer la patria, parte gli amici, parte i tuoi cittadini, e parte tutto il restante de l'humana generatione: di modo che per te di te resta una piccolissima parte. similmente Aristotile disse. non uiua solitariamente l'huomo sol per se, ma per lo padre, e madre, per la moglie, per gli amici, e per li cittadini, poi che per natura egli è ciuile, e congregabile. i quali duoi maestri de'l ben'uiuere n'insegnano, che se bene quella alta speculatione, che s'ha ne'l contemplare, è piu gloriosa, abbandonando le cose terrene, e solo dandosi a le celesti, niẽtedimeno ne è necessario molte uolte seguire le piu basse, e darsi a le cose terrene, che sono piu utili a la generatione humana: percioche, se ognuno si desse à quella, il mondo mancherebbe, e ciascuno sarebbe, come i Filosofi, che solo giouano à se stessi. ma i cittadini, che non per contemplatione, ma per uirtu diuengono beati, sono buoni, quando eglino osseruano la giustitia, e stanno tra gl'altri huomini, giouano, come è conueniente, la Rep. sono parati à bisogni de'l Principe, difendono la città, fanno il debito loro inuerso i parenti, amici, moglie, figliuoli, madre, e padre: gouernano le cose loro, sono liberali inuerso gl'amici, e gli prouengono di tutte quelle cose,

che fanno loro di mestieri a'l uiuere commodamente. la qual cosa forse nõ meno dispiace a l'immortale Dio, che starsi ne le selue à contemplare. e perciò Cicerone mosso da questa oppenione, disse, che nessuna cosa era piu accetta à Dio, che i cittadini insieme congregati, che si porgono aiuto l'uno a l'altro, dicendo: che tali, essendo di cielo uenuti, a'l cielo ritornano. possiamo dunque concludere, che come si ua a'l cielo mediante la uita contemplatiua, cosi ui si possa salire mediante l'attiua, pur che s'osserui la giustitia: essendo che, come egli è necessario, che sia de religiosi, cosi è massimamente bisogno, che sia de secolari, non potendo stare l'uno senza l'altro. e bene: percioche assai merita chi insegna a l'huomo la giustitia, e uiuere senza fare ingiuria à alcuno, e dare à ciascuno quello, che è suo. Socrate figliuolo di Sofronisco, e maestro di Platone, fu il primo, che disputando insegnasse il modo de'l uiuere senza ragionare de la contemplatiua: come quello, che pensaua, che ella fusse una cosa senza frutto, & senza utilità de la uita de l'huomo, credendo il contrario de l'attiua: essendo che ella ne porge tutte le cose, che ci fanno di bisogno à la uita. fu seguitato costui da molti de suoi scolari, iquali hauendo lasciato la contemplatiua, si dettero solo a l'attiua, & ad apprendere i buoni costumi, che bisognauano per potere conuersare, dicendo, che solo bastaua cercare che bene, e che male fusse in casa. ma per lo ambiguo parlar di Socrate, che mai affermaua nulla, nacquero dodici sette de Filosofi. de lequali ciascheduna si prepose un fine, & hebbe una oppenione contraria a l'altra. la prima fu la uecchia Academia, à cui fu sopra Platone: Archesilao fece la

Cicerone disse, che la uita buona attiua era la piu grata cosa, che fusse a Dio.

Socrate fu il primo, che insegnasse la buona uita attiua.

ſecunda, e Lacide l'ultima. Ariſtippo fece la Cirenaica, e coſi la chiamò de'l nome de la patria ſua. Focione fece l'Eliaca chiamata pur coſi da la ſua patria: come anco Euclide dette nome a la Megarica da la ſua. Antiſtone fece la ſua, e la chiamò Cinica, perche l'inſegnò nel Ginaſio di Ginoſargo. Zenone ſimilmente chiamò la ſua ſtoica da un'portico, doue egli inſegnaua. Clitomaco chiamò quella, che fece, Dialettica da la grandiſſima dottrina. Ariſtotile uolſe, che la ſua ſi chiamaſſe Peripatetica, perche caminando ſi filoſofaua. l'Epicureo meſſe nome a la ſua Epicurea da'l ſuo nome. e Menedemo a la ſua Erettrica da la ſua patria. houi uoluto racontare tutte queſte ſette, percioche di ciaſcheduna io anderò cauando tutte quelle coſe, che mi parrà che facino a'l propoſito noſtro. e ne le difinitioni, e dichiarationi ſeguiterò gli ſtoici, come ne l'oppenioni io mi ſeruirò de uecchi Academici, e de Peripatetici, che in piu de le lor coſe non diſcordano da gli Academici, come pare, e ne la maggior parte de le coſe ſi uede, che pigliano da eſſi. ma i Pirroni ſaranno ben da noi laſciati da banda, percioche piu ſi sforzano di confondere l'altrui coſe, che affermare le loro. ma homai il tempo mi chiama, che generalmēte io dichi alquāte coſe della uirtu ciuile, e dipoi di ciaſcuna ſua ſpecie diſputerò piu abbondantemente. ma, accioche noi ſeguitiamo con buono ordine, primieramente biſogna difinire, che coſa ſia la uirtu ſecondo ueri pareri di uari Filoſofi; percioche non tutti ſono l'uno con l'altro daccordo, anzi ciaſcuno s'ingegna difendere la ſua oppenione.

Dodici ſette nate per lo dubbio parlare di Socrate.

Autori de le ſette.

DE LA VIRTV CIVILE. Cap. VI.

MOLTI de gli ſtoici credono, come Socrate, che non altro ſia la uirtu, che una notitia, e una cogitatione, ò uero ſcientia de le coſe naturali: de laqua le oppenione eſſendo Brillo pensò ch'il ſommo bene fuſſe il ſapere. Poſſidonio diſſe, che il uiuere uirtuoſamente, non è altro, che ſapere quelle coſe, che ſeguitano la natura, cioe amiche de la natura, ma non tanto ſaperle, quanto fare quello, che elleno ricercono. Zenone ne'l libro, che egli ſcriſſe de la natura de l'huomo, diſſe, ch'egli doueua ſeguitar la natura, come ſua guida, e laſciarſi guidare da lei, eſſendo la uirtu uiuere ſecondo eſſa, cioe come la natura uuole. Pittagora dice, che la uirtu è una certa armonia naturale, con cui tutte le coſe buone ſono daccordo. Cleante diceua, che ella era una affettione, & elettione de l'animo, ala natura conſentiente, che da per ſe fa la uita beata. Pannetio fece di due ſorti uirtu, una contemplatiua, e una attiua. Altri di tre, cioè rationale, che ſola è ne la ragione: naturale, che ſolo ha riſpetto a le coſe de la natura: e morale, che ne da i coſtumi. Cicerone diſſe, ſecondo il parere de gl'Academici, che ella era uno habito de l'animo, conſentiente a la natura, & a la ragione. & in uno altro luogo, doue parlò de fini de'l bene, e de'l male, diſſe, che ella era uno conſumamento de la ragione, cioè uno hauere la ragione perfetta. Ariſtotile, per confundere in tutto quella prima oppenione de gli ſtoici, diſſe, che poco ò nulla giouaua ſapere, ma che il fatto ſtaua ne l'operare. ma queſto noi poſſiamo dire in tutte l'arti, e dottrine, che il ſapere ſenza l'operatione poco uale. ſi che ſappiaſi pri=

Virtu ciuile.

Diffinitione de la uirtu ciuile ſecondo infiniti filoſofi

ma, e poi si operi, se noi uogliamo, che perfetta sia l'armonia; e cosi operando acquisteremo la perfetta uirtu: percioche gl'huomini, facendo le cose giuste, diuentano giusti: facendo le honeste, diuentano honesti: e le forti, forti: & in uero noi possiamo operare la uirtu, & hauerla à nostra posta, come anco i uitij, che sono in nostro potere, percioche noi possiamo e fare, e non fare, come ci piace. gli atti similmente sono in nostro potere, cioè l'operationi. onde ne seguita, che noi possiamo fare ò in questo modo, ò in quello, come noi uogliamo. possiamo eleggere quelle cose, che sono in arbitrio nostro, di modo che di piu cose noi eleggiamo una, che à noi secondo la ragione pare migliore. bene dunque Aristotile la difini, quando disse, la uirtu è uno abito elettiuo, che sta ne la mediocrità, cioè una consuetudine di eleggere il bene. questa mediocrità, cioè questo bene, ò pur uirtu sta sempre tra duoi uitij: de quali uno è ne'l troppo, e l'altro ne'l poco: e perciò la mediocrità, che non pende ne ne l'una parte, ne ne l'altra, e sta sempre ne'l mezzo, si chiama uirtu. ma diamo uno essempio per essere piu intesi. la fortezza è uirtu, laquale consiste ne'l non temere, se non quelle cose, che possono maculare la fama, e l'animo: & è in mezzo il timore, e l'audacia. il timore è un uitio, che fa temere quelle cose, che non si debbono temere. di modo che temendo, e non temendo possiamo essere forti, e uili. temendo quel, che non si debbe temere, l'huomo è uile. temendo quel, che si debbe, e non temẽdo quel, che nõ si debbe, l'huomo è forte. l'audacia è un uitio, che fa mettere l'huomo à quei

Fortezza, Timore, e Audacia.

pericoli,che nō si debbe mettere, e nō temere quel,che bisogna.di sorte che non temendo l'huomo questo, pende ne'l troppo,e s'acquista nome d'audace, e temēdo quelle, che bisognano,ne'l poco,& è chiamato timido:temendo appunto come si conuiene,si chiama forte. il simile dico de la liberalità,laquale passando il segno de'l donare diuenta prodigalità, non ui s'aggiugnendo;e non si spendendo,quanto bisogna,auaritia. e perciò nacque quel prouerbio, che a le cose, che stanno bene, non si puo ne agiugnere,ne leuare: perche per lo poco,e troppo si guasta la uirtu. e di qui nacque quella ragione de Pittagorici, che diceuano,che il bene era finito,& il male infinito,e che facile era pigliare il male,& il bene difficile, per cioche facil cosa è smarrirsi, ma ben difficile arriuar a'l segno,che noi ci siamo preposto.e perciò disse Esiodo una cosa simile, come io ui ho conto in questi uersi.

Liberalita. Prodigalita. Auaritia. Prouerbio.

O quant'ognun apprende facilmente
I uitij senza numer', che fan' piene
Di trauagli, e dolor' la nostra mente.
Ma non cosi de la uirtu intrauiene,
Di cui obliquo, e aspr' è ciascun' calle,
Ch'anelar' fa chiunche per quella uiene.
Onde disse Bion, la buia ualle
Senza fatic'il tristo de l'inferno
Trou'à chius'occhi, che uia mai non falle
Il uer, la state, l'autunno',l uerno.

Debbiamo dūque affaticarci tāto cō la sciēza ciuile,ch'è la sciēza di saper uiuere cō giustitia,laquale meritamente noi possiamo chiamar la uera, e pfetta sapiēza, che noi liberiamo l'animo da ogni malattia, cōe appūto purga la

medicina il corpo d'ogni malore. ſarà dunque il primo noſtro ufficio contrapporci à diſoneſti piaceri, e dolori con la uirtu de l'animo. perche'l piacere ſi leua da le uirtu, e ci uolta a le coſe diſoneſte; & il dolore ci fa partire ſpeſſo da le buoni opperationi. e ſappiate, che gia il dolore fu tenuto di tanta importanza, che molti collocarono la felicità ne l'hauerlo ſcacciato. Girolamo Rodiano diceua, che'l ſommo bene era, non hauer dolore. la qual oppenione ancora tenne Diodoro. ma perche non è al tutto in podere noſtro il non ci dolere, non eſſendo in tutto uoti di dolore, ci ſi apparterrà almanco diſprezzarlo, non ſolamente ſecondo l'oppenione de gli ſtoici, che ſono coſi duri, ma ancora ſecondo il parere de l'Epicuro, che diceua, che il dolore, non eſſendo troppo grande, ſi doueua comportare, & allegerirlo con la diſcõpenſatione de'l piacere; e che il grande, ò preſto ſi partiua, ò uero preſto ammazzaua l'huomo. i Ginnoſofiſti, cioe quei ſaui Indiani, meritarono d'eſſere lodati ſolamente per diſprezzare il dolore. ſtanno ignudi ſu per lo monte Caucaſo a la neue, & a'l diaccio, e quando s'accoſtano a'l fuoco non ſi doglono. la onde tornando a'l propoſito, ſe noi opereremo ſecondo la uirtu, ci condurremo a lei: ſe ſecondo i uitij, ſaremo guidati ne l'abiſſo de le miſerie. e perciò l'abito de le uirtu farà buono il Principe, & di tanta bontà, che & ſe, & i ſudditi ſuoi ridurrà ne la uia de la uera felicità: percioche chi ſa la uia, ad altri la puo inſegnare, ma chi n'e ignorante non puo ne metterui ſe, ne altri farui entrare. e perciò Silla fu uccellato da ſuoi buoni cittadini, che eſſendo intẽperato uoleua con legge gl'altri ridurre

La felicita e non hauer dolore.

durre a la temperanza. ma Lisandro faceua il cõtrario, che concedeua à suoi cittadini quei uitij, da che egli si asteneua. di modo che l'uno, e l'altro peccaua, Silla perche era scellerato, e Lisandro perche à suoi cittadini concedeua il peccare. Ligurgo fece meglio, che non fece mai fare cosa, che egli non fuss'il primo à osseruarla. Scriue Aristotile, che de le uirtu alcune sono intellettiue, & alcune morali. l'intellettiue dice che sono queste, sapienza, sollertia, e prudenza: perche solo consistono ne'l sapere, & intendere: le morali quest'altre, liberalità, e modestia; perche consistono ne costumi, che bisogna con l'arte, e consuetudine pigliare à chi gli uuole. onde possiamo concludere, che l'intellettiue siano naturali, e le morali artificiali. nientedimeno noi siamo ben piu atti ad apprendere le morali, potendole acquistare per consuetudine. Euclide Megarense, & tutti li suoi seguaci, che da la sua patria furono chiamati Megarici, tengono, che sia solo una uirtu, che in piu nomi si chiami per la diuersità de gl'uffici morali, cioè de l'opere, che s'aspettano à i costumi. Platone dice, che elle sono quattro le perfette, e principali, cioè Prudenza, Temperanza, Fortezza, e Giustitia. chiama Zenone queste principali, perche à ciascuna da certe specie, come io ui dichiarerò chiaramente. altri le chiamano arti, & altri scientie; contro à quali Aristotile disputa sottilmente, mostrando, che elle non sono ne arti ne scienze, ma habiti da essere eletti, che si possono eleggere da l'animo, che stanno ne la mediocrità, cioè ne la uirtu, come io auanti ui ho mostro. la qual cosa io non uoglio hora risoluere, e la uoglio

Lisandro cõcedeua i mali, che ei nõ faceua.

Ligurgo osseruaua quelo, che comãdaua.

Virtu intellettiue, e morali

Euclide tiene, che solamente sia una uirtu, che habbia piu nomi.

Platone pone quattro uirtu.

Virtu chiamate arti, e scienze.

Aristotile, chiama la uirtu habito.

lasciare d'l giudicio d'altri, seguitare il mio ordine.

DE LA PRVDENZA, E DE LE sue specie. Capitulo VIII.

Prudenza, difinita da uari Filosofi.

DICE Platone, che la prudenza è la causa di fare bene le cose, che si fanno, e s'hanno à fare. et Aristotile, dice, che ella è un habito, cioè una pratica, ouero consuetudine accompagnata co la ragione, che sempre è in quelle cose, che s'hanno à fare, che sono ò buone, ò cattiue per l'huomo. gli Stoici dicono, che ella non è altro, che un conoscere i beni, & i mali, e quelle cose, che non sono ne buone, ne cattiue. iquali seguita Cicerone, dicendo, che ella è una scienza de beni, e de mali, benche molte uolte ei dica, che ella sia la maestra, e l'arte de la uita. Socrate diceua, che tutte le uirtu erano prudentie; il che nega Aristotile; dicendo, che egli errò, e che doueua dire, che nessuna uirtu era senza. Apollofane Stoico fece tanto conto de la prudenza, che diceua, che solo ella era la uirtu, ouero che ella haueua in se tutte le uirtu; ouero che tutte le uirtu erano sottoposte a lei. Bione disse, che tanto piu ualeua la prudenza de l'altre uirtu, e da tanto piu era, e di maggior potenza, di quanto maggiore sono gl'occhi degl'altri sensi; dicendo, che tanto è piu gagliarda ne uecchi, che ne giouani, quanto le forze sono maggiori ne giouani, che ne uecchi; et anco molto piu. l'Epicuro diceua, ch'il maggior di tutti i beni era la prudenza, che cerca le cause, uuol uedere perche una cosa si debba fare, elegge il bene, rifiuta il male, scaccia uia tutte le oppenioni, come cose uane, che possano affligere, ò in qualche modo tor-

mentare l'animo. diceua similmente, che la prudenza era il migliore principio di tutte le cose humane, da'l quale nascono tutte le uirtu, essendo che il uiuere con giocondità, non è altro, che uiuere prudentemente, cioè honestamente, e giustamēte. molti de gli antichi chiamarono la prudenza sapienza per la sua grandezza, onde Afranio fece certi uersi di questo tenore.

> *La memoria mi fe, ma generata*
> *Da l'uso: i Greci uoglion' che Sofia,*
> *Ma sapienza noi, ch'io sia chiamata.*

Ma la comune oppenione de Filosofi è, che solo la sapienza habbia in se tutte le uirtu. questa regge tutte le attioni de gl'huomini, discorre le cose alte, seco se ne consiglia, accozza le cose presenti co le future, lequali considerando giudica de le future; di modo che pare, che quasi ella sappia quelle, che hanno à essere; impedisce la fortuna, e le rompe i suoi disegni; e perciò da gli antichi poeti fu chiamata signora de la fortuna. Iparco, e molti altri Astronomi dicono affermamente, che ella toglie la forza de le stelle, e che ella puo fare scampare l'huomo da tutti i mali, sotto à cui egli fusse nato. il cui primo ufficio è, che ella disponga, & ordini le cose presenti, e si ricordi de le passate, & antiueggia le future. laquale non solamente leua l'huomo d'affanni, e fastidi, ma ancora l'arma contro l'impeto de la fortuna, e mostra sempre quello, che si debbe fare, e quello, che si debbe fuggire. la onde ben diceuano gl'antichi, che l'huomo prudente sempre haueua la fortuna ne'l suo consiglio, cioè che ogni cosa gli riusciua bene. la prudenza è quella, che i poeti fauoleggiano, che

Prudenza nata de'l capo di Gioue

nacque de'l capo di Gioue, che eglino chiamano Minerua. ne cio fanno senza ragione; percioche mostrano, che ella uiene da la mente, che è in noi diuina, per laquale noi debbiamo considerare tutte le cose, & hauere uolto gl'occhi per tutto. laqual cosa uolendo mostrare gli antichi dipintori, dipigneuano in modo l'effigie di questa Iddea, che pareua, che ella guardasse per tutto, e stesse affissa ne gli occhi di chi la guardaua. fu una uolta dipinta da un Romano, chiamato Emulio, in questa forma, in Roma, il che gli dette gran lode, si perche l'opera era fornita, si perche era tanto ben fatta, e perfetta, si perche ella era di tal maniera. è dūque l'ufficio d'uno huomo prudente, in cio che egli fa, ò pensa, operare una giusta ragione, con chi egli misuri la cosa; e non fare se non le cose giuste, e non n'uscire, ne desiderare in modo alcuno le humane attioni, e pensi, che à tutte le cose, che egli fa, sempre ui sia presente qualche giudice di Dio. laqual prudenza fa, che mai à l'huomo puo parere nulla strano, orrendo, e spauentoso; percioche egli sta sempre uigilante, & antiuede ogni cosa; onde non gli puo mai accader nulla fuori de la sua speranza, & oppenione, ò che gli paia nuoua. anzi sempre uoltando l'acutezza de'l suo ingegno a la consideratione, uede qualche luogo, doue rifugire, in che egli uiua senza molestia, e sicuro da tutti i colpi, che gli potesse dare la fortuna. e cosi sarà sempre apparecchiato per non essere da le molestie tormētato, ne uinto da'l timore, ne fatto uscire de termini de la ragione da l'allegrezza. non desidererà nulla, che egli pensi che habbia à essere sempiterno, e che non gl'habbia presto à mancare, per non

Dipintura de la prudēza.

Vfficio de'l prudente.

essere ingannato da la speranza. è la prudenza una uirtu intellettiua, che uiene da la sottigliezza de l'ingegno, come noi habbiamo detto auanti. cresce per la memoria, affinisce per la dottrina, e diuenta perfetta per la sperienza de le cose. è dunque necessario, che il prudente sappia primieramente prouedere à se, perche altrimente parrebbe a gl'altri, che non sapesse nulla. e perciò disse Euripide questo detto in greco. Io ho à noia il prudente, che non sa prouedere à se stesso. la memoria da grandissima lode à i principi, e à Re. Mitridate sapeua in modo la lingua di uentidui nationi, che erano sotto di se, che à ciascuno Imbasciadore, che gli ueniua di ciascuna natione, rispondeua ne'l linguaggio loro senza interprete. Ciro Re de Persi chiamaua tutti i suoi soldati per nome, e per cognome, che erano quasi innumerabili. Crasso imparò, essendo presidente de l'Asia, tutte le cinque differenze de la lingua greca, & in modo che rispondeua à ciascuno in quel modo, che egli parlaua. ma io non desidererei mai questa memoria, ma la uorrei naturale: perche quella, che s'acquista per arte, cioè la memoria locale, serue per uno certo che e manca, come punto ella non si esercita: & è piu buona à seruirsene à recitare qualche cosa, che à seruirsene cotidianamente. ne mi posso persuadere, che ella si possa mai acquistare con rimedi, anchora che Amiano Marcellino dice, che Simonide Lirico, e Ciro, & Ippia Eleo se la facessero uenire con rimedi. ma gli Stoici dicono, che l'ingegno de'l prudente è uno presto habito, cioè una presta pratica di sapere in un tratto quello, che egli ha à fare. Altri dicono, che egli è una

Prudenza uirtu intellettiua.

Mitridate sapeua uenti duoi linguaggi.

Memoria di Ciro.

Crasso imparo le cinque differēze de la lingua greca.

Che cosa è habito.

forza de l'animo, per laquale noi trouiamo qualche cosa, che noi non habbiamo imparata da nessuno. i Peripatetici dicono, che egli è una certa forza data à l'animo da la natura, che si uale de le sue forze. ma gli stoici dicono, che egli è una scienza di considerare, e uedere, come si faccia bene, e con utile una cosa. & Aristotile dice, che egli è una ragione, ò discorso pensato di fare, ò non fare una cosa. Plotino scriuendo de le uirtu ciuili sotto pose a la prudenza queste specie di prudenza, l'intelligenza, la consideratione, la prouidenza, la docilità, che è una uirtu, che è ne l'huomo, che lo fa atto à imparare quello, che gl'è insegnato, e la cautione, cioè il sapersi guardare. a laquale i Peripatetici, e uecchi Accademici aggiungono queste altre, la sagacità, la uersutia, la callidita, l'astutia, che tutte sono specie d'astutia, e l'equità; de le qual cose tutte io in uene uoglio parlare, come ne l'ottauo cap. che hora seguita io u'haurò detto quattro parole de la ragione; laquale, come io penso, debbe essere messa la prima ne l'ordine.

Virtu, che uengono da la prudēza.

DE LA RAGIONE, OVERO Ratiocinatione. Cap. VIII.

Ragione, difinita dapiu Filosofi.

LA ragione è la maestra, e padrona, che tiene in mano la briglia de le attioni humane, senza laquale non si puo ne fare, ne dire, ne pensare cosa buona. & questa è quella, che fa, che noi siamo da piu de le bestie, e che ci accostiamo à Dio. laquale, quantunque ne sia data da la natura, nientedimeno per la dottrina, & uso diuenta tanto perfetta, che nulla le manca. & è, secondo Cicerone, il sapere la cagione di tut-

te le cose, che si fanno, ò perche elle non si fanno; come sarebbe, se io facessi una cosa, non bisogna, che io la faccia à caso; ma sappia perche cosi io la fo; e ne rendi la ragione. ma qui noi intendiamo, che ella sia uno stimolo de l'animo, che ci spinga à fare qualche cosa con ragione, laquale Aristotele, trattando de la prudenza, non la chiamò ragione, ma ratiocinatione, cioè discorso con ragione. e perciò Cicerone disse, che la ratiocinatione era una consideratione, & auuertimento, ouero discorso di mente, che dire noi ci uogliamo, che si fa sopra à qualche cosa, che s'ha fare, ò non fare. & in uero, che molto bene fece costal difinitione, percioche, se la prudenza consiste ne'l sapere conoscere il male da'l bene, & saper pigliare il bene, e lasciare il male, sarà ancora l'ufficio de'l prudente prouedere bene in quelle cose, che sono buone, & utili, e generalmente in tutte quelle, che s'aspettano à lo stato di tutta la uita. laqual cosa non si puo fare senza questo discorso, che noi habbiamo detto. ma, se noi considereremo bene, noi uedremo, che ogni discorso uiene da la ragione, e perciò noi non ci debbiamo marauigliare, se noi trouiamo, che la ragione è posta per la ratiocinatione, e la ratiocinatione per la ragione. questa ragione adunque, ouero ratiocinatione, perche io non uoglio, che noi stiamo à disputare de'l nome, fa l'animo de'l Principe pronto à considerare, e discorrere tutte le cose, che egli ha à fare, e lo fa stare uigilantissimo per tutti i cittadini, come e debbe, e come si conuiene à uno, che ha à custodia le cose di tutta una Rep. laquale

dormendo co gli occhi de'l ſuo Principe, biſogna, che nō altrimente le ſuccegga, che ella s'è immaginata: e perciò, quanto piu è poſſibile, fa di meſteiri, che'l principe le prouegga come à ſe ſteſſo: perche, ſe baſta à uno cittadino ſolo ſtare uigilante per ſe, & per la ſua famiglia, non baſta à'l Principe, ma biſogna, che egli habbia cura di tutte le nationi, e popoli, che ſono in ſua cuſtodia, e che ſi reggono con la ſua prudenza. perche come il cuore muoue tutte le membra, e Iddio regge tutte le coſe de'l mondo, coſi il Principe debbe in modo muouere, e reggere il popolo da Dio datogli di maniera, che egli ſi dirizzi ne la uia de la felicità.

DE L'INTELLETTO, OVERO intelligenza. Capitolo IX.

Intelletto, e intelligenza.

SEGVITA dipoi l'intelletto, ouero intelligenza, ſecondo che molti altri la chiamano. Sono bene alcuni, che dicono altro eſſere l'intelletto, & altro l'intelligenza, dicendo, che l'intelletto è una potenza de l'animo, per laquale noi intendiamo; & l'intelligenza quell'atto de l'intēdere. di modo che noi diremo, che, ſecondo queſta diffinitione, ne l'intelletto ſia lo ſtrumento de l'intendere, cioè quella parte, che è collocata ne'l capo noſtro, che ci fa intendere; & l'intelligenza, quella operatione, che noi faciamo, che uiene da l'intelletto, ꝑ cui noi moſtriamo hauere inteſo. ma gli Stoici dicono, che ella è una forza de l'animo ꝑ laquale noi ueggiamo le coſe appūto, come elle ſtāno, e come le ſono l'intēdiamo ſenza ingānarci. è il propio ſuo ufficio conoſcere il uero da'l falſo, e guardare diligente-

mente, che l'animo non sia ingannato da'l senso de'l corpo, che il piu de le uolte uuole quelle, e quelle crede essere buone, che sono fuori de la uerità, e non conosce quelle, che sono buone. perche spesso gli è dato impedimento da la infingardaggine, da la straccurataggine, e da la grossezza sua. ma sopra tutti i mali è impedito da le perturbationi, che gli tolgono il sentimento, di conoscere la uerità. il piu certo di tutti i sensi è il tatto, & gli occhi il piu gagliardo, doue si uede una gran forza de l'animo. perche gli occhi sono il saggio d'esso, che manifestano la qualità sua; percioche mediante gli occhi si conosce la clemenza, la misericordia, l'amore, l'ira, l'odio, l'allegrezza, la maninconia, e simili affetti. ma, se bene noi siamo piu certi de le cose, che noi udiamo, nientedimeno gli occhi spesso ingannano in quelle cose gli huomini, che d'esse non hanno sperienza. ma quegli, che ne sono peritissimi, come si legge di Zeusi, e Parrasio, che furono duoi dipintori, e piu ualenti, che si trouassero a'l tempo loro, che essendo nata tra loro una garra di chi era di loro duoi piu ualente, e disfidatisi à dipignere, Zeusi dipinse certi grappoli d'uua, che pareuano tanto naturali, che hauendoli posti fuori à uedere, gli uccegli, che uolauano per l'aria ui si calauano per beccarla, pensando, che ella fusse uera. ma Parrasio cauò fuora un lenzuolo dipinto. sopra a'l quale egli u'haueua dipinto un sottilissimo uelo, che haueua tanto de'l naturale, che ognuno credeua, che fusse uero, e che egli l'hauesse messo sopra la dipintura, perche la non si impoluerasse, o insudiciasse. onde Zeusi allegro per lo giudicio, che uedeua,

Il piu certo de sensi e il tatto.

Gara nata tra Zeusi e Parrasio.

Vua dipinta da Zeusi ingãno gli uccegli.

Lenzuolo dipinto da Parrasio ingãno Zeusi

che il di innanzi de le sue uue s'era fatto, uedendo una cosa cosi semplice, si pensò d'hauere hauuto la uittoria, e perciò disse. alza Parrasio il uelo. Parrasio se ne rise, e cosi piaceuolmente gli mostrò il suo errore. per il che Zeusi rimasto di ciò attonito, e stupefatto gli cedè, dicendo. io ti do la lite uinta, perche se ieri io ingannai gli uccegli, hoggi tu hai ingannato me. ma di tutti i sensi, che la natura ha dato à gli animali nessuno è, che sia il piu sicuro ne l'huomo, e il piu potente, che il toccare, & il gustare. ne gli altri è inferiore à molti. perche l'Aquile, e le Lonze ueggono molto meglio di lui. i Cani & i Voltori sono piu potenti assai ne l'odorare. le Talpe odono molto meglio, e questo possiamo conoscere, che, stando sotto la terra, odono sottilmente, & intendono cio, che si dice, e se elle sentono dire nulla di loro si fuggono, secondo che io trouo scritto da Plinio. ma l'huomo non ha bisogno di questi sensi tanto sottili, perche gli basta solo essere acuto ne'l senso de la ragione, & hauere l'intelletto perspicace, che conosca mediante la ragione, e s'accosti à la uerità, e fugga quelle cose, che debbe fuggire, e seguiti quelle, che sono da seguitare da uno huomo ottimo. perche, facendo il contrario, non sarebbe buona eletione. laquale sarebbe cagione d'uno mal principio de le cose, che egli hauesse à fare, ò facesse. e perciò i Peripatetici dicono, che la elettione è uno intelletto appetitiuo, come appunto dicono gli Stoici. e per questi gradi l'huomo prudente si uolta à la cognitione de la uerità, & à'l consigliarsi bene, e cosi troua quella Minerua, che i poeti dicono che nacque de'l capo di Gioue. ma à que=

Il tatto il piu sicuro de sensi.

gli, che ſanno mal conſigliare & ſe, & altri, intra-
uiene loro quello, che dice Eſiodo che io dico qui.

Chi mal conſiglia ſe, preſto ſi pente,
E duolſi toſto de'l commeſſo errore.
Ch'in ſe tornarlo ſenz'indugio ſente.

Oltre di queſto quegli, che fanno ſenza conſideratio
ne, e ragione le coſe loro, ſi ſottomettono a la fortuna,
e non a la ragione. à quali di rado accadere ſuole, che
la uadia lor bene. percioche, ſe bene ella ha fatto molti
benefici, & fa à uno, fidandoſi di lei, ella lo conduce
à qualche duro, e ſtran'caſo, che lo fa infeliciſſimo, co-
me ſoleua dire Ceſare. e perciò Timoteo Ateniеſe, perſo
na dotta, e d'ingegno grandiſſimo, diceua, che la uirtu
era cagione de la felicità de l'huomo, e non la fortuna.
Onde eſſendo una uolta à combattere, & riuſcitagli
la coſa bene, e con felicità, diſſe. tenete amente citta-
dini miei, che la fortuna non ha parte neſſuna in que
ſta coſa. l'audacia ſenza il conſiglio, come ſuol dire il
uolgo, ſuole eſſere una uolta, ò due felice, ma poi a
l'ultimo ella rouina ogni coſa. ma ſe'l Principe uuole eſ
ſere prudente, e ſauio, uſi di conſigliarſi con li ſuoi ami-
ci fedeli, che gl'aiuteranno grandiſſimamente la ſua in
telligenza, ne ſi uergogni di cõſigliarſi co quei, che ſono
da manco di lui, maſſime ne le coſe difficili, & ancora
ch'egli conoſca d'eſſere prudentiſſimo. percioche di tut
ti i filoſofi neſſuno mai ſe ne trouò che ſapeſſe ogni coſa.
e quello debbe eſſer tenuto ſauio, à chi poche coſe ſono
incognite. e perciò penſo, che a'l buon gouernatore
s'appartenga ne la fortuna conſigliarſi con quegli, che

Detto di Timoteo.

Cauallo Troiano Tragedia di Acio.

ne la naue porta, perche in questa cosa la natura piu presto ci è cattiua matrigna, che buona madre. e in oltre debbe considerare, che ognuno conosce manco, & ha minor' giudicio ne le cose sue, che ne l'altrui. e perciò faccia, come il medico, che essendo amalato si serue de'l aiuto altrui. sono ben' certi, che sanno, ma tardi. e perciò mentre che si consigliano da per loro di qual che cosa, stanno tanto à risoluersi, non essendo presti d'ingegno, che passa il tempo di fare la cosa. e perciò non bisogna tanto fidarsi di se che passi l'occasione de'l fare, perche l'occasione è quella, che fa fare bene tutte le cose. e perciò Attio poeta, uolendo mordere quegli, che intendeuano tardi le cose, fece una tragedia, ch'egli chiamò il cauallo troiano, doue ei mostrò, che bisognaua fare le cose à tempo, e quando bisogna: perche non basta conoscere le cose doppo che il male è seguito. perciò fu cosa da grossi ingegni conoscere il cauallo troiano dipoi, che Troia fu rouinata. è dunque un' prouerbio tra Persi, che era cosa stolta conoscere la luce de'l sole per l'ombra de la notte. Euagora Re di Cipri era tanto uirtuoso, e però molti de greci, & de nobili, e de uirtuosi abbandonauano la patria, & andauano à lui, per stare sotto il suo gouerno. à'l quale andò anco Conone, quel dico tanto uirtuoso, e famoso, & abbandonò Atene, pensando, che tal Re hauesse à essere il reggimento de la sua salute. ilquale Re non faceua mai nulla senza il consiglio de suoi amici, e diceua, che uoleua piu presto fare ogni cosa bene aiutato da gli amici, che da se solo, & acquistarsi nome d'essere sopra ad ogni altro prudentissimo. per il che ne seguitò, che tutti

Prouerbio de Persi.

Prudenza de'l Re Euagora.

quegli, che andarono à lui, teneuano, che fussero piu felici quei, à chi egli comandaua, che lo stesso Re. perilche possiamo concludere, che, s'il Principe uuole essere amato da suoi sudditi, faccia d'essere intelligente, e uolendo non errare tenghi appresso di se persone, c'habbino questa parte, che lo potranno fare felice; & seguiti il sopra detto Re, perche non manco sauiezza è far bene col aiuto de consigli altrui, che da se, mostrandosi maggior prudenza. & questo basta.

DELLA CIRCONSPETTIONE. CAP. X.

NON uorrei, che nessuno si marauigliasse, se io uso qualche uolta certi uocaboli latini, perche m'è forza qualche uolta, come auanti ui dissi, nõ hauendo i propi uulgari, fare, come io posso, e dichiarare il significato loro per similitudine. Seguita dũque la circonspettione, che è una consideratione, ò uero discorso considerato in tutti i modi, che sia possibile à considerare. laqual sempre ha dato gran lodi à coloro, che l'hanno usata ne'l conseruare le città, e le Rep. ne gran pericoli. ne la pace è ottima, perche ella pensa sempre, come ella debba fare à mantenere la concordia; ua sempre prouedendo, che ne le cose di pericolo, e ne tempi calamitosi, che possono occorrere, non manchi nulla. la qual uirtu essendo in un' Principe, farà come il buono marinaio, che sempre considera tutte le parte de'l cielo, per essere sempre apparecchiato à tutte le forze de uenti, acciochè possa à'l loro impeto prouedere. il medesimo farà egli, che si fortificherà contro tutte l'auuersità, che gli potranno accadere, e guasterà il disegno a

Circonspettione.

la fortuna, che non gli potrà fare uiolenza nessuna. scampa gl'inganni di Marte, taglia l'astutie de nimici, fa à modo de prudenti, ne fa mai cosa, che egli dindi appoco se n'habbia à pentire. laqual parte Q. Cepione, quando egl'era Console contro gli sguizzeri, s'hauuto hauesse, harebbe ubbidito Cn. Metello suo collega, e non sarebbe cosi mal capitato in una sol'battaglia con ottanta mila Romani. ma sapete uoi quando si conosce questa uirtu? quando si combatte con gente piu gagliarde e per forze, e per numero. come intrauenne molte uolte à Romani, quando egli erano à fronte con uno esercito piu uigoroso, che non erano loro, e piu audace. à quali era necessario usare questa uirtu, se uoleuano essere uincenti, come furono, e massime contra Annibale, che era tanto feroce, che bisognaua à uolerlo straccare altro che forze. de la qual cosa ne è testimonio Caio Flamminio, che essendo fatto Console contro Annibale per fauore de la plebe, ne pensando à nulla, se non à attaccarsi con esso, non hauendo rispetto à pericolo niuno, e di cio essendosi il Cartaginese accorto, e conosciuto la sua pazzia, cosi pian'piano con inganni fu condotto da lui à uno lago chiamato Trasimeno, e fattone uno macello, di tutto quel suo esercito. il qual disordine quanto danno desse à Romani, la riuscita de l'altre cose lo mostrò subito. si che bisogna, che i Principi ponghino giu l'orgoglio, e si diano a la circonspettione, perche essendo furiosi, e uolendo adoperare le lor forze senza ragione, sono guidati à smangiare il cacio ne la trappola, che non sen'auueggono, essendo dunque i Romani per questo disordine, e

Q. Cepione capito male per essere inconsiderato.

C. Flammine rotto da Annibale.

mortalità spauentati, ne sapendo piu che si fare, come disperati, gli mandarono di nuouo Fabio Varricoso, chiamato poi Massimo per la sua uirtu, à cui commesſero tutto quel resto di speranza, che era loro rimasto. e fu tanto la circonspettione di questo singular'huomo, che egli operò in modo, che in poco tempo risuscitò la Republica Romana, e dette à diuedere, che facilmente si poteua uincere il Cartaginese co la prudenza, e col consiglio, e non co l'audacia, come appunto si dice in questi uersi riferiti secondo il tenor di certi, che fa Silio, di questa materia.

Fabio. Mas. cōtro Annibale.

Temporeggiando, se con sua bontade
Il uecchio non domasse la fortuna,
Saria mancata la dardan' etate.

Vedete dunque, quanto gran bene cagioni questa uirtu. perciò ciascuno si douerebbe ingegnare cō ogni sua forza di farsela amica, accioche non facesse mai cosa, di che si hauesse à pentire, & si mettesse a le sue imprese con grandissima sicurezza, hauendo considerato, quanto bisogna. ma, tornando à'l proposito nostro, dico, che dipoi, che i Romani hebbero ueduto, che Fabio haueua col suo andar lento, e considerato attutato alquanto il furore di Annibale, e tolto à' nimici ogni uia di poter uincere, uolsero ancora prouarsi contro esso co le forze, e cosi dettero à Fabio per compagno Marcello, che era uno huomo piu pugnace, che allora hauessero i Romani, accioche mettesse in esecutione il consiglio, e sauiezza di Fabio, & in fatti facesse sperienza de le cose, che bisognauano ne la guerra.

Marcello pugnace, e Fabio considerato.

era costui pratico, ardito, e presto ne'l combattere, e non rifiutaua mai alcuno inuito. essendo dunque accompagnato con Fabio, che pareua, che piu presto uolesse difendere l'imperio Romano, che fare le uendette, s'accozzò la prudenza co le forze. e fu tale questo tēperamēto, che ridusse l'imperio Romano à'l suo pristino stato. onde ne nacque, che poi si disse. che Fabio haueua la rotella de'l pop. Romano, e Marcello la spada. & Annibale hebbe à dire ne'l suo esercito, che temeua Fabio, come suo maestro, e Marcello come uno combattente. ma quanto sia piu da stimare la circonspettione, che l'audacia, lo mostra la riuscita de l'uno, e de l'altro. per che Fabio doppo ch'egli hebbe hauuto molti honori publici, e uenuto a l'estremo de la sua uita, morì felicemente, quasi conseruatore de la patria. & Marcello, essendo fatto la quinta uolta ConsNone, uolendo fare proua con Annibale, fu condotto à'l laccio da lui, e morì, che nō hebbe tempo di potersi aiutare. à'l quale morto il generoso Cartaginese cauò un anello di dito, e lo tenne per memoria di tanta sua uirtu, e lo fece magnificamente abbruciare: & abbruciato mandò le cenere, & ossa à Roma à suoi parenti. ma io non so, se si è uero quello, che dice Silio, che io ui conto in questi uersi.

Morte di Fabio, e di Marcello.

D'ogni stagion' à ciascheduno è dato
Il termin', che pon' fine a la su' uita
Per ordination' de'l sacro fato.
E pochi sono, che con loro aita
Possino conquistar eterna fama,
Che ne'l celeste coro il padre cita,
E per fatal destin', chi proua, chiama.

E LA prouidenza uicina a la ſopradetta uirtu, e tanto, che par, che l'una confini con l'altra. ne altro è, che una certa uia de l'animo che ci fa uedere qualche coſa, che habbia à eſſere auanti, che ella ſia. e perciò Chilone Atenieſe diceua, che queſto antiuedere le coſe, che hanno à naſcere, correua ne l'animo de l'huomo per una certa ſua uirtu: la quale egli ha in ſe, uolendo moſtrare, che tanto è grande di ciaſcuno la prudenza, quanto è la uirtu. era queſta uirtu, che io dico, da Greci chiamata προμηθείαν. che ſignifica quaſi miniſtra de Dio. la quale l'Epicuro penſa che per queſta cagione ella ſi debba come una Deità honorare, come quella, che fu quaſi una miniſtra di Dio ne la creatione de'l mondo, e di tutte le coſe: & è la padrona, e gouernatrice de'l tutto. per laqualcoſa non ſenza propoſito finſero i poeti, che ella fuſſe la prima figliuola di Dio: fu adunque queſta uirtu molto adoperata da i Romani ne le coſe de la guerra, e maſſime ne l'orrendo tumulto Francioſo, che chiamauano tumulto Celtico, doue biſognaua, che ancora i uecchi, & i ſacerdoti maneggiaſſero l'armi, e come gl'altri combatteſſero. i Teſaurieri ſtauano ne gl'erari à guardare, che non ne fuſſe cauati danari da neſſuno, ſe non quando ſi leuaua queſta guerra Celtica tanto pericoloſa, e graue. e perciò il Principe adoperare la debbe, eſſendo che poſſono tanto farſi grandi, e felici, che ognuno marauigliandoſene penſerà, che ſia non huomo de la natura de gl'altri huomini, ma quaſi diuino, ue-

Prouidenza.

Detto di Chilone.

La prima figliuola di Dio.

dendo antiuedergli le cose future, come fu il Magnifico Lorenzo: donde nacque, che il uolgo diceua. che egli haueua uno spirito, che lo facuea indouinare. ne ci marauigliauamo, che egli hauesse tanta autorità, e che tanto fusse honorato, e creduto non solo da nostri, ma da tutte le nationi Barbare, percioche nessuna cosa è, che dia piu facilmente queste filicità, che il profetezzare, & antiuedere quello, che ha à essere. a'l cui acquisto, se bene quasi l'huomo l'ha da la natura, e per una certa sua sottigliezza d'ingegno naturale, puo qualche cosa auanti che ella sia sapere, nientedimeno bisogna l'arte, e l'esercitio, che la raffinisca, e la faccia consumata, e perfetta. simile a'l Magnifico Lorenzo trouo esser stato Q. Fabio, & tanto, che secondo che fa fede Silio in certi uersi, superò per prouidenza tutti i Capitani Romani, e fu quasi tennto uno Idd o. il sentimento de quali io quiui rieferisco.

Antiuedere di Lorenzo Magnifico Medici, suo spirito.

Prouidenza di Q. Fabio.

Pensand'auanti fuor de'l saggio seno
De le gran guerre il successo mandaua,
Ch'uscir' uedea ne'l roman' terreno.

E che altra cosa fece grande Numa Pompolio, se non la fama de la sua prouidenza, che di priuato, e quasi d'un uil contadinello diuenne Re de Romani? la quale, per fare, che piu fusse creduta, finse d'hauere per moglie la Ninfa Egeria, conoscendo di quanta importanza fusse, e che la notte le faceua sacrificij, e per questo sapeua le cose future, & imparaua quello, che bisognaua per mantenere la Rep. co la qual arte operò tanto, che ridusse i Romani a la giustitia, che prima erano come fiere,

La prudenza fece grã de Numa Pompilio.

De Egeria moglie di Numa Põpilio.

desiderosi di rapine, senza pieta, senza mansuetudine, e senza uirtu, egli rendè in modo pacifici, che non si sentì mai un' minimo tumulto; & il tempio di Giano stette quarantatre anni continoui sempre serrato, che mai s'aperse. e perciò tutti gl'antichissimi Re, e Principi, per essere tenuti piu saui, & accorti diceuano d'essere Auguri, cioè sapere l'arte di pigliare gl'auguri, cioè indouinare le cose, che hanno à essere: ò per uedere uolare un uccello, ò cantare una ciuetta, ò uedere una serpe cadere in qualche luogo, ò cantare una gallina, e per simil' cose. come quegli, che pensauano, che à uno Principe s'appartenesse indouinare. la quale arte de l'augurare crebbe molto per Accio Nauio, che prediceua molte cose. & in questo modo la fece grande. era un di Tarquinio Prisco con costui à ragionare sopra cotal materia, e per tentare le dimandò, se si potesse fare quello, che egli pensaua allora, e disse cosi. questo, che hora io penso, di tu, che si possa fare, ò no? Rispose Nauio. si che si puo fare. allora Tarquinio disse. io pensauo, che tu tagliasse con questo rasoio questa pietra da arrotarlo: laquale forse egli haueua in mano, ò era quiui in qualche luogo lor' uicino. ilche udito Nauio la prese, e con pochissima fatica con quel rasoio la segò, e cosi mostrò, che quello, che egli haueua pensato si poteua fare. per la qualcosa, parendo à ciascuno un' miracolo, furono in modo stupefatti, che sempre hebbero una grandissima fede à questa arte. e di qui nacque, che si fece da principio il collegio de gl'Auguri, che faceua grandissima utilità a la Rep. Romana, potendosi persuadere à'l popolo tutte le cose, che bisognauano per l'hau=

Tempio di Giano quarãtatre anni serrato.

Accio Nauio accrebbe l'arte agurale.

Collegio de gli Augusti. Drijdi Augurs.

torità de la religione. ne la Francia ancora erano certi popoli, che si chiamauano Drijdi, che per uia di questa arte sapeuano dire molte cose, che haueuano à essere. ne la Persia i Magi, che à un' certo tempo ordinato si ragunauano insieme per ragionare tra loro di questa materia, & per auuisare à popoli quello, che bisognaua, che facessero. la quale scienza fu tenuta di tanta importanza, e di tanto ualore, che nessuno poteua esser Re, se prima non l'hauesse imparata da Magi. & i Re, i Duchi, e i Principi d'altre nationi faceuano professione di sapere quello, che haueua à essere, chi cō gl'auguri, chi guardādo l'interiora de gl'animali, e chi per coniettura. Valsero in questa arte assaissimo Amfiloco, e Mosso, che furono Re de Greci. Hebbe Priamo duci figliuoli, un maschio, & una femmina, che furono in ciò assai ualenti. il maschio fu Eleno; la femmina Cassandra. Eleno faceua per uia d'Auguri; e Cassandra per un' furore diuino. Cicerone dice, che i Pittagorici non solamente attendeuano a le risposte, che erano lor fatte da loro Dei, ma ancora à quello, che era predetto da gl'huomini. ualse tanto questa arte appresso gl'antichi, che in tutte le cose, che s'haueuano à fare, prediceuano quello', che era buono, e quello, che era male; e ne'l fare i sacrificij per questa cagione, comandauano, che nessuno mai ne poco, ne punto parlasse, accioche qualche mala uoce, ò cattiuo strepito non impedisse. ma à che fine sto io à raccontarui queste cose? perche, s'io u'ho à dire il uero, io non penso, che si possa per alcuna uia sapere quello, che ha à essere: ma che gl'huomini prouidenti, e saui fingessero queste cose, per fare ha-

Magi.

Anfiloco, e Mosso auguri.

Varie sorti di auguri.

uere piu fede à quelle, che diceuano hauere à essere, e per fare credere quello, che uoleuano, à quegli huomini, che allora erano tanto Zotichi à maneggiare, che bisognaua fargli fare à suo modo ꝑ timore de la religione, e per questa uia dar loro ad intendere quelle cose, che conosceuano col acutezza de'l loro ingneno. come appunto faceuano Epaminunda Thebano, e Pericle Ateniese, Capitani ualentissimi, ciascuna uolta, che non uoleuano combattere, dicendo hauere ueduto la notte insogno qualche immagine, che gl'haueua ammoniti, che nō combattessero. e perciò ben'disse Atio poeta Tragico, quasi burlando, come appunto qui io u'ho conto.

Fede mai uolsi dar à niun' profeta,
Ch'arricon' di parol'lorecch'altrui,
E se di gioie, d'or', d'argent', e seta.

DE LA DOCILITA. Cap. XII.

Docilità.

LA Docilità è la quinta compagna de la prudenza, & è una certa uirtu, ouero forza de l'animo, che dire noi ci uogliamo, percui facilmente apprendiamo, & intendiamo tutte quelle cose, che da altri ci sono esposte. la qual parte si debbe molto desiderare in un'Principe, perche egli è necessario, che porga orecchi à molti; e massimamente à quegli, che, essendo uergognosi, non hanno ardire appena di dire quello, che par loro d'una cosa, e quello, che ne credono: onde è quasi necessario, che per discritione gl'intenda. ma bisogna benche s'habbia cura da certi; e non faccia quello, che essi gli dicono, percioche giungono à lui co le lor'

cose pensate, e parlano, ò con astutia, ò in modo doppia-mente, che non sono intesi, e riuoltano le loro cose in uari modi, & ingãnano gl'huomini buoni, & schietti; che non sene aueggono. fa adũque la docilità, che l'huomo è facile à apprendere ogni cosa, e intendere quelle, che non sono cosi bene dichiarate, e guardarsi da quelle, che sono dette con malitia. Come si legge di Alcibiade, che fu in modo docile, e facile à pigliare ogni cosa, che uoleua, che facilmente pigliaua i costumi d'ogni natio-ne; di modo che trouandosi in Lacedemonia pareua graue; seuero, & tanto nobil' combattitore, che non era nessuno, che ne per queste cose sopradette, ne la portatura de pãni, ne per la stessa fauella lo conoscesse p altro, che per Lacedemoniese. cosi per lo contrario, quando gl'era ne la Ionia, era infingardo, e si staua senza far nulla, e attendeua solo a le dilicatezze, & in modo si daua à piaceri, che ognuno pensaua, che fusse Ionico, ne la Tracia attendeua tanto à caualcare, e à bere, & à altri loro costumi, che dindi pareua. il simile era in M. Antonio, che pigliaua facilmente ogni linguaggio, & essendo tra Romani pareua un' tragico, cioè uno huomo di grauità, e di seuerità. e quando tra gli Egitti un' comico, cioè uno huomo dilicato, e di natura femminile. Mitridate similmente come egli hebbe grandissima memoria, cosi ancora fu facile à'l pigliare tutte le cose, tal che pareua, che fusse nato per questo. sono nientedimeno molti, che dicono, che la docilità, e facilità de lo imparare nuoce la memoria; dicendo, che questo è dato da la natura, che quegli, che sono facili, & acuti d'ingegno, e presto à'l pigliare, ancora presto sdimenticano: come per lo cõtra-

Alcibiade docile.

Docilità di Marco Antonio.

Docilità di Mitridate.

La facilità de l'imparare nuoce a la memoria

rio, chi è piu tardi ad apprendere, e dura piu fatica, ritien' ancora meglio l'imparato. perche le cose, che sono scritte ne'l diaccio, facilmente si scancellano; e quelle, che ne'l marmo, in perpetuo si conseruano. e di cio danno per essempio Demostene, che dicono, che non fu di molto gran docilità, anzi tardi à pigliare, ma ne'l ritenere marauiglioso, e per diligenza grandissimo. per lo contrario assegnano Demade, che fu di tanto ingegno, che ognuno stupiua, ma negligentissimo. di modo che orando sempre quasi diceua estemplo: onde, hauendo qualche uolta finito d'orare, daua scritte le medesime cose, che egli haueua dette, à chi gliele chiedeua. le quali pareuano tanto diuerse da quelle, che egli haueua detto, che ognuno gridaua, che egli gl'haueua ingannati, e dato loro la baia, e che non haueua dato quelle, che egli haueua dette. il medesimo ui potrei contare essere accaduto ad altri, ma non uoglio essere piu lungo.

Tardita di Demostene

Ingegno di Demade.

DE LA CAVTIONE. Cap. XIII.

Cautione

LA CAVTIONE, per non hauere uocabolo propio, diremo, che ella sia un' guardarsi da'l male con ragione. questa uirtu leua uia, e toglie a la fortuna tutti i disegni suoi, e le toglie tutte le uie di potere impedirci. la qual uirtu è molto necessaria à un Capitano d'esercito, perche nessuna cosa gli potrebbe dar piu danno, che sentirsi uenire à dosso qualche trabocco, che non sene auuedesse. onde bisogna, che egli stia auuertito: perche, se gli intrauenisse qualche male, non gli giouarebbe dire poi. io non me n' aueddi:

oltre à che nessuna cosa è piu brutta à un tale, che hauere à usare questa parola. & i nimici il piu de le uolte per la straccurataggine de nimici pigliano ardire, e abbattonsi à hauere occasiane di far bene i fatti suoi. onde per ordine di Cesare i Romani, per non essere trouati sproueduti, sempre teneuano due legioni armate per i casi, e per le disgratie, che poteuano accadere. era una legione diuisa in dieci coorte: una coorte in cinquanta manipoli: un manipolo era uenticinque soldati. di modo, che una coorte era mille dugento cinquanta soldati: e una legione dodecimila cinquecento. & in uero che non doueua fare altrimenti, perche gli errori, che si fanno ne la guerra, non meritano ne gratia, ne perdono. perche il nimico sta sempre presente, apparecchiato, e non lascia mai passare una minima occasiane di fare bene i fatti suoi. il contrario de la cautione è la temerità, che non ascolta nessuno, e uuol sempre fare à suo modo, e come quella fa, che i principi sono grati à ognuno, così questa da ognuno gli fa odiare. Pompeio per questo fu chiamato incauto: perche, hauendo à muouer la guerra farsalica, lasciò stare in Corfù in su l'ancore una armata, che egli haueua tãto grãde, e tanto potente, che poteua con essa torre tutti i passi à nimici. e perche non uolse adoperare, se non l'essercito, che egli haueua in terra, pẽsandosi, che solo questo gli bastasse contro uno Imperadore tanto superbo di uittorie, e contro uno essercito tanto ne l'arme assuefatto, che haueua continouato di guerreggiare dieci anni contro à quatrocentomilia soldati Franciosi. de quali, dico de Franciosi, fu morti circa à centomila &

I Romani teneuano sempre due legioni armate.

Che cosa è legione, Coorte, e Manipolo.

Temerità.

Temerità di Põpeio.

Perdità di Francia, e presa da Cesare.

altrettanti presi, e quattrocento loro nationi soggiogate, e prese ottanta città, e massime che ne andaua il resto, ne si combatteua chi di loro douesse uincere, ma chi regnare. Sertorio si fu cauto, che fuggendo la pugna uinse Metello. Era costui figliuolo di Numidico Metello nobile piu per la fama de suo maggiori, che per uirtu sua: attendeua continouamente tutta la notte à pasteggiare, desiderando piu l'ombra de la uanagloria, che la stessa lode: ne pensaua, che egli haueua à fare con Sertorio, che era il piu prudente, & il piu ualente combattitore, che hauessero i Romani, che menaua seco sempre ne la guerra popoli di Portogallo fortissimi, e ferocissimi. e soleua dire, che il buon' capitano non manco doueua considerare le cose, ch'egli haueua doppo se, che quelle, che gli erano innanzi a gli occhi. fu ancora C. Mario cautissimo, che mai ne per alcuno allettamento, che gli facessero i nimici, ne per alcuno inuito usci de la ragione. tenne il suo esercito drento ne lo steccato, non l'hauendo tanto grande, quanto il nimico. perche erano tanti soldati, che stettero sei di continoui à passare dinanzi à suoi campi sempre in ordinanza, e ne'l passare per dileggiare i Romani, gli dimandauono, se uoleuano, che portassero niuna imbasciata a le loro mogli, lequali eglino sperauano uedere presto. fece ancor molte altre cose, che non fanno à'l proposito nostro raccontare. ma, se fusse alcuno, che uolesse sapere la cagione, perche i Franciosi conducessero si fatto esercito in Italia, oda Plinio, che dice queste parole. Elicone, che fu un cittadino de l'Eluetia, cioè uno sguizzero, che stette in Roma per imparare arti ma=

Cautiõe di Sertorio. Metello.

Caio Mario cautissimo.

Perche tãto grosso esercito di Frãciosi uenne in Italia.

nuali; le quali imparate, messe in ordine di molti fichi secchi, uue, olio, & un buon uino, e ritornò ne la patria la, doue hauendone dato à mangiare, e bere à molti, si sparse tanto la fama de la dolcezza di queste uiuande, che infiniti, come io ho detto, allettati da lei, hauendosi à passare in Italia, correuano à branchi, come i porci a la broda, e per tuffaruisi, come le mosche ne'l mele, ò ne la sapa. ma questo debbiamo concludere, che ne la guerra, e ne l'altre cose tutte, nessuna cosa è migliore, che andare cautamente, e considerato, e nessuna peggiore, che far senza consideramento, & credere troppo, e cio ne lo mostra quello, che accadde à C. Curione. ilquale essendo lasciato in Africa da Cesare a l'assedio d'Utica, doue s'era fuggito Accio Varro legato di Pompeo, fu morto con una gran parte de l'essercito, per troppo credere, e la cosa fu cosi. Gia ragionauano i cittadini costretti da la fame di uolersi dare. in questo mentre uengono messi da'l Re Giuba agli Uticensi, e dicono, ch'egli è quiui presente con un grande esercito, e che stieno di buona uoglia. Curione accertato de la cosa abbandona l'assedio, non uedendo modo poter pigliare la terra, per l'aiuto di Giuba, e se ne ua ne campi, doue trouò certi, che erano mandati da'l Re, e che fingeuano d'essersi fuggiti, à'l quale, dimandando de la cosa, dissero, che non era uero, e che Giuba sen'era ritornato ne le sue terre per una guerra, che gli era stata mossa da certi suoi uicini, e che egli haueua lasciato Suburra con pochi soldati. ilche credendo Curione, senza piu considerare, si messe contro Suburra, che ueniua innanzi à Giuba con una gran moltitudi-

Morte di C. Curiõe.

ne, che egli non ſapeua. e cominciandoſi tra lor duoi la zuffa, ſopragiunſe in un tratto Giuba col reſtante de ſoldati, e l'ammazzò con una gran parte de'l ſuo eſer cito. e perciò biſogna, che'l Principe ueggia di nõ eſſe= re ingannato, percioche molte uolte s'abbatterà à qual che uno, che gli parrà, che ſia uiandante, e ſarà uno ſpione mandato per ingannarlo, e gli darà adintende= re una coſa per una altra. maſſime che noi ſiamo tutti di queſta natura, che noi crediamo facilmente quello, che noi deſideriamo, e ci diſpiace udire quello, che noi non uorremmo, e molte uolte non uogliamo credere a gli amici, che ci conſigliano bene, quando non dicono quello, che noi uogliamo, ma male poi ancò ne inco= glie, come ſi legge di Ottone Ceſare, ilquale, non uo lendo credere à ſuoi amici, che gli diceuano, che ſem= pre ſi uorrebbe indugiare piu che ſi poteſſe à combatte= re, maſſime quando inimici ſono affannati, ò in qual che luogo, che non poſſino fuggire, perche trouandoſi coſi ſi mettono al diſperato, ſi meſſe à combattere, e per ſe l'eſercito inſieme co l'imperio, e s'ammazzò per di= ſperato. fu ſotterrato in Briſighella ſenza pompa, e ſen za cerimonia alcuna, & fu d'ogni ſua coſa biaſimato, eccetto che egli s'ammazzò. ma inuero, che io non cre do, che egli haueſſe mai potuto far coſa buona, perche egli era alleuo di Nerone, e ne l'opere lo ſomigliaua. onde concludere poſſiamo, che queſta uirtu ſia tanto ne ceſſaria non ſolamente à Principi, ma à ogni altro huo mo, o' grande, o' picciolo, che ſi ſia. & queſto baſta de la cautione. a le cui ſpecie ne ſono aggiũte alcune altre da Peripatetici, de lequali io ui uoglio ragionar breuemẽte.

Morte di Ottone Ceſare.

DE LA SAGACITA. CAP. XIIII.

Sagacita.

AGGIVNGONO i Peripatetici à queste potentie de l'animo la sagacità, e dicono, che ella è necessaria à far perfetta l'armonia de la prudenza, e ch'ella è quella, che da la uera arte de'l giudicare, e de'l conoscere. perche, come egli è ufficio de'l prudente consigliar bene, cosi de'l sagace è bene intendere, e ben giudicare quello, che altri dice. e per tanto chi da se non è perfettamente prudente, debbe ubbidire à'l consiglio di quelle persone, che conosce prudenti. onde Marco Minutio compagno di Fabio dice in Tito Liuio à suoi soldati. Io ho sempre udito dire soldati miei, che ueramente colui è il primo, e degno di essere honorato sopra tutti gli huomini, che da se si sa consigliare. Il secondo quello, che non conoscendo da se il bene, fa à modo di chi glielo mostra. Ma chi da se non sa, e non uuol ubbidire à saui, questo ueramente è sopra ogni altro stoltissimo. Noi adunque, non hauendo la prima gratia di poter pigliare i buon partiti, facciamo almeno di hauer la seconda: percio che facendo à modo di chi sa comandare, impareremo à comandare ancora noi, e de'l secondo grado uerremo à'l primo: perciò accozziamo i nostri campi insieme, e facciamo tutto un corpo, e andiamo da Fabio, & accozziamoci con lui, col quale stando, impareremo à comandare, e de'l secondo luogo peruerremo senza pericolo nostro, e da la Republica à'l primo. benche molto meglio fu detta da Esiodo, il cui senso è questo.

Prudenza di Pagolo, e di Fabio. nutio.

Ottim' è chi da se conosc'il meglio,
E uer' buon' quello, ch' a'l antiueduto
Ben' ubbidisce da l'altrui conseglio:
Nulla ual', chi non uuol', ne l'ha ueduto.

DE LA VERSVTIA, E DE LA callidità. Cap. XV.

CERTI Stoici, che seguitano Zenone, aggiungono due altre potenze de l'animo a le superiori. de lequali una nasce da l'accutezza de l'ingegno, e l'altra si fa col uso. la prima si chiama uersutia, che è quella, che nasce da l'ingegno, e l'altra, che si fa col uso, callidita: quegli, che hanno la prima cioè la uersutia, si chiamano uersuti; la natura de quali è essere co la mente in uno attimo hor qui, & hor qua. onde Plauto disse. tu sei piu uersuto, che una ruota, cioè piu presto ti uolti, che una ruota. credo, che tali si potrebbono chiamare desti, uiui, o' uero uigilanti. perche sempre stanno co la mente desti à tutte le cose, che bisogna. i callidi sono quegli, che hanno l'animo loro, che ha l'uso, e la pratica de le cose, & ha fatto quasi il callo, come le mani per qualche fatica. e questa differenza tra questi duoi nomi fa Cicerone nel terzo libro de la natura de gli Iddei. ma la uersutia è piu presto ne le parole, e ne'l parlare, che ne fatti. come fu la risposta, che fece Appollo à Creso, che gli dimandaua, se passasse il fiume, quando gli rispose. Cresus perdet Atim trasgressus. laqual risposta ha una certa ambiguità, che genera questa Versutia: perche si poteua intendere in duoi modi. il primo, che Creso essendo passato non uincerebbe

Versutia.

Callidita.

Detto di Plauto.

Risposta dubbia di Appollo a Creso.

Ati. e l'altro, che rouinerebbe Ati. & questa uersutia è appunto ne la parola perdet, che puo dire rouinerà, e perderà, cioè non uincerà. quella che è in un parlare di steso è, come questa altra risposta, che fece pure Appolline, ma à Pirro, quando gli dimandaua, se uincerebbe i Romani. aio te AEacidem Romanos uincere posse. ilquale parlare ha duoi sensi; percioche uno puo dire. Io dico, che tu poi uincere i Romani, e l'altro che i Romani possono uincere te. e cosi per la uersutia, che porta l'ambiguita è incerto, chi habbia essere uincitore. ne uoglio, che noi ci marauigliamo, se Patricio chiama cotal parlare uersutia, che par piu presto, che si douesse dire amfibologia, perche l'amfibologia, cioè il parlar dubbio, non è altro, che una uersutia; di modo che chiamisi ò amfibologia, ò uersutia, non importa. ma la callidita, tornando à la tradutione, è, come io ho detto in fatti, cioè ne l'opere, e ne'l consiglio; come sarebbe, se fussero uno, ò duoi, che s'accordassero insieme, et ingãnassero uno altro, ò duoi, ò piu; ma per faruì la cosa chiara ue ne uoglio dare un' essempio. furono duoi frategli Re de la Tracia, de quali uno si chiamaua Rascopoli, e l'altro Rasco; iquali, uedendo, che duoi eserciti Romani grandissimi, uno condotto da Cassio, e l'altro da Antonio, per i loro confini, finsero d'essere uenuti in discordia de'l regno, & s'accostò ciascuno di loro à uno de gli eserciti, con patti, che'l uincitore perdonasse à'l uinto; Rasco sene andò à Antonio, e Rascopoli à Cassio. onde i duoi eserciti affrontandosi Antonio uinse, e Rasco perdonò à'l fratello da lui uinto, e con questa callidità, quale secondo me si potrebbe chiamare astutia, si leuarono i nimici dinanzi, ben-

Risposta dubbia di Appollo a Pirro.

Calliditadi Rascopoli, e di Rasco.

Donde uiene l'astutia

che Patritio uuole, che altra sia l'astutia, e perciò dice, che, se questa callidità uiene da una consuetudine ciuile, si chiama astutia, che significa una cittadinesca, ò uero ciuile astutia, detta da Astu. che propio significa città, e perciò Terentio disse. la uecchia uiene in Astu, cioè ne la città. perche si caua da l'usanza, e consuetudine de la città una certa destrezza di gouernare, che aiuta molto le opere, e i fatti de'l cittadino, perche sa come si debba gouernare, e fare rimediare à suoi errori, e che non siano errori riputati, e l'assicura di tutto quello, che fa, come in questo essempio io ui uoglio mostrare. Essendo Annibale à le mani con Giulio Console de Romani, che haueua un grossissimo essercito per mare, e cominciandosi da l'una parte, e da l'altra poderosamente à combattere, doppo molti assalti Annibale andò à'l disotto, onde Annibale subito senza punto badare, per uedere se egli haueua fatto contro la uolontà de'l Senato Ateniese à combattere, e per sapere, come si doueua gouernare, mandò un suo amico à'l Senato à chiedere parere, se si doueua attaccare con Giulio, che gli era mandato contro con si fatta armata. essendo adunque arriuato, fece quanto da Annibale gli era stato imposto. il che udito il Senato, tutto à un tratto rispose, che non si doueua punto indugiare, e cosi ordinò, che combattesse. onde l'amico hauuto tal risposta, disse. ahime, che'gli ha auanzato tẽpo, e siamo rimasti perdenti. ma il Senato, sapendo quello, ch'egli haueua detto, amutolì, e si ristrinse ne le spalle, e nõ seppe, che si dire. e cosi Annibale con questa astutia si liberò di tutti quei mali, ch' gli poteuano accadere.

Astutia di Annibale.

e s'assicurò di tutti i suoi pericoli. ilche quantunque nõ fusse stato contro la uolontà de'l senato, nientedimeno, se non hauesse usato questi termini, non sarebbe mancato chi hauesse detto, hauendo saputo la perdita, che non hauesse fatto male, e cosi la cosa non poteua uenire in disputa senza sua gran uergogna, e danno. laqual sorte d'astutia non solamente addorna la bontà de la uita nostra, e fa l'huomo piu sicuro, ma fa il parlare piu abbondante, e piu gratioso.. ma questa uersutia, e callidità, & astutia, secondo Aristotile, sono potentie de l'animo, che si adoperano à peruenire a l'effetto di quelle cose, che l'huomo uuol fare; lequali possono essere e buone, e cattiue secondo il fine de la cosa, e l'intentione de'l operante. se elle sono uolte à buon fine, sono buone, se à cattiuo, cattiue. puo dunque il Principe usarle in bene, come s'è detto, e guardarsi, che nõ gli habbia à essere detto, come à Lisandro, che s'andaua uantando d'essere nato de la stirpe d'Ercole, e facendo tutte le sue cose per inganno, e non oprando in nulla la uirtu, gli fu detto, ò Lisandro Ercole tuo parente non faceua, come fai tu, con inganno ogni cosa, ma solo opraua la uirtu; tu douresti fare il medesimo, se tu uuoi parer nato di lui, perche cosi facendo ti fai uergogna, e par che tu tralighi. ma Lisandro, che di cio poco curaua, ne stimando la uergogna, ridendo rispose. egli si copriua il corpo co la pelle de'l Lione, laquale à me nõ basta, e perciò non ti marauigliare, se io ho preso questa de la golpe. co la qual risposta mostrò piu chiaro la machia de'l suo animo. Gli antichi chiamauano l'ingãno, e la malitia, buoni, e cattiui; buoni quando s'oprauano

Lisandro faceua con inganno.

Risposta di Lisandro.

oprauano à fin di bene, e cattiui quando à fine di male e perciò diceuano inganno buono, & inganno cattiuo, e: malitia buona, e malitia cattiua. et intẽdeuano l'inganno buono, e malitia buona per una ſollertia, che è uno certo artificioſo ingãno, che ſi fa per cagione d'una utilità maggiore, come fu queſta, che hora io ui uoglio contare d'Ellanico Epirota. Era coſtui uecchio, e ſenza figliuoli, & hauendo ueduto, che Ariſtimo s'era uſurpato il regno doppo la morte di Pirro, non ſapeua, che ſi fare a liberar la patria de le mani di queſto Tirãno, che faceua ogni crudeltà. onde per ultimo rimedio concluſe di mandare per molti ſuoi amici, e rimediare à queſta coſa, e tanto fece. i quali arriuati fece entrare in una camera ſegreta, & egli con loro inſieme. doue ragionando di queſta coſa, neſſuno fu, che mai uoleſſe acconſentire, dubitando, che la coſa non s'haueſſe à ſcoprire, & eſſere crudelmente puniti, perche gli conſtringeua à fare una cõgiura, ilche uedẽdo Ellanico fece ſubito ſerrare le porte de'l ſuo palazzo, accioche neſſuno poteſſe uſcire, e minacciãdogli diſſe, che uoleua dire à'l Tirãno, che eglino erano uenuti quiui per cõgiurargli cõtro, e che gl'haueua ſerrati in caſa, e uoleua dargli ne le ſue mani. onde eſſi di ciò impauriti ſubito cõgiurarono cõtro'l tiranno, e l'ammazzarono, e liberarono la patria. laquale aſtutia ſe da lui uſata nõ ſi foſſe, primieramẽte la patria nõ ſi ſarebbe liberata, et egli ſarebbe andato à pericolo di ꝑdere la ꝑſona, ſe ſi fuſſe riſaputo la mente ſua. ſi che tal ſorte d'inganni, ouero aſtutie ſon buone, come anco ſuon buoni certi, che uſa il medico à l'ammalato, quando lo medica per farlo guarire.

Inganni, e malitie buone, e cattiue.

Ellanico Epirota.

DE L'EQVITA, ET EQVANIMITA. C.XVI.

Equità, & equanimità.

Diferenza tra gli Stoici e Peripatetici circa l'Equità.

DAREMO per compagnia a la prudenza l'Equità, essendo un giudicio uero, & una uera cognitione de'l bene, e de'l giusto. laqual uirtu, se noi uorremo chiamare con uocabolo piu noto, penso, che ci bisogni dire, che ella sia il giusto. gli Stoici uogliono, che ella sia compagna de la giustitia, ma io, accordandomi co Peripatetici, u'ho detto, che ella è compagna de la prudenza. & inuero mi pare, che eglino l'intendino meglio: perche à uno huomo prudente, come noi habbiamo detto, che bisogna essere à'l nostro Principe, s'appartiene mollificare, & adolcire le cose, che sono troppo dure, e troppo amare. come si legge, che fece il popolo Romano, che non potendo raffrenare la crudeltà de creditori ne con legge, ne con cosa niuna, per la libidine di L. Papirio, che uoleua usare con C. Publio, perche non haueua il modo à pagarlo, liberò la plebe da ogni sua obligatione, perche non gl'hauesse à essere fatto insolenza. ilche fu molto ben fatto, e non si puo dire, che fusse fatto torto à creditori, se bene e perderono i loro danari; perche non era conueniente, che la cosa uenissi à questo. e perciò dico, che mi pare, che facessero bene i Peripatetici à farla compagna de la prudenza, e non de la giustitia, essendo che l'ufficio de la prudenza è torre à uno per dare à uno altro, ò per leuare qualche gran male, ò per causare qualche gran bene: e de la giustitia dare sempre à ognuno quello, che è suo, senza hauere rispetto à altro. benche si po-

Libidine di L. Papirio.

trebbe ancora ſaluare l'oppenione de gli Stoici, e dire, che l'haueſſero fatta compagna de la giuſtitia, per mo= derare la rigidità ſua. e adunque neceſſario, che il Prin cipe pigli queſto ufficio, ſecondo che dice Iſocrate. & è neceſſario, che ella ſignoreggi ne'l giudicare a'l tem= po de la pace; perche uolendoſi fare appunto appunto quel, che è giuſto, cioè quel che ricerca la giuſtitia ſem plicemente, è una grandiſſima ingiuria, & ingiuſtia. de'l che Ennio ne fa fede, dicendo. Summum ius ſum= ma iniuria eſt. ma a'l tempo de la guerra biſogna tene re una altra uia: perche, oſſeruandoſi la giuſtitia, e non s'hauendo remiſſione a rei, ne facendoſi manco di quel, che meritano i giuſti, ſuole il piu de le uolte dar la uittoria: perche i triſti, ſapendo non potere de gli errori loro trouare mercede; non ſi metteran= no a fare le triſtitie, & i buoni s'ingegneranno eſ= ſere molto migliori, quando eglino haranno ſperan= za d'eſſere remeritati de le loro opere buone. ſi che non ſarà male a'l tempo di pace oſſeruare queſto det= to di Iſeo, che ſi debbe moderare la ſeuerità de le leg= gi col eſſere manſueto ne'l gaſtigare: & a'l tempo de la guerra queſto di Seſto Celio, che l'eſſer crudele, & aſpro ne'l punire, fa che l'huomo ſi arrecca a ui= uere bene. & queſto baſta de l'equità. ma l'Equani= mità è una certa purezza, e ſtabilità de l'animo, che fa, che egli ne per le felicità ſi rallegra, ne per le auuerſità ſi perturba; laquale molti, quaſi commet= tendola inſieme, l'accozzano co l'equità. e cotal uir= tu fu in Socrate, che ſempre ſi uide d'una medeſi= ma uolontà e ſtabilità, e fermezza d'animo, nõ eſſendo

Detto di Ennio.

Detto di Iſeo

Detto di S. Celio.

Equanimità.

Equanimità di Socrate.

cosa alcuna, ne prospera, ne felice, che lo potesse cauare de la sua natura. di modo che, se noi la uolessimo chiamare con uno uocabolo piu noto, credo, che noi la potremmo chiamare stabilità d'animo. laqual molti latini hanno chiamato tranquillità d'animò, e quegli, in cui ella siede, tranquilli: come fu Antonino Cesare, che, essendosi dato a la disciplina de gli Stoici, fu tanto tranquillo, che nessuno mai lo uide una uolta, che egli hauesse la faccia mutata in modo, che ui fusse nessuna differenza da una uolta à l'altra. ne mai mostrò ne allegrezza ne malinconia, ne la qual uirtu i Filosofi Scettici teneuano che fusse la felicità, dicendo non altro essere, che uno stato tranquillo de l'animo. & questo basta de la prudenza, e de le sue compagne.

Antonino pio trãquillo.

DE LA TEMPERANZA, E DE LE SVE parti, e de le sue compagne. Cap. XVII.

Temperanza.

SEGVITA hora la temperanza, che primieramente considera quanto si debba fare una cosa, e quanto durerà à farla. & i Peripatetici dicono, che ella è conseruatrice de la prudenza, perche ella fa, che l'huomo è stabile, fermo ne le cose, che fa, e non gli lascia mutare proposito, ne lo lascia corrumpere da desideri, ne da piaceri, ne da dolori, ne da allegrezza: perche il temperato è simile à Socrate: ilquale dicono che sempre staua in un medesimo essere, e che mai fu nessuno uedesse mutar colore, ò faccia per cagione di ꝑturbatione, ò cosa, che gli accadesse. è adunque il

suo contrario è l'intemperanza, che solo segue i piaceri, come cose prospere, pensando, che in essi sia la felicità, e fugge quelle; che qualche dolore portano, come cose aspre, & infelici. gli Accademici dicono, che ella consiste ne'l lasciare i piaceri, e ne'l non se ne curare, e ne l'abbandonargli, potendonsi hauere. da laquale oppenione mosso Plotino disse, che il suo ufficio era non desiderare pure, non che tenere cosa, che hauendosi, l'huomo se n'hauesse à pentire, ne passare il segno de la moderatione, e domare i piaceri sotto il giogo de la raggione. Cicerone dice, che ella è una uirtu de l'animo, che ci ammonisce, che ne'l desiderare, e fuggire le cose noi seguitiamo la ragione. & qualche uolta dice, che ella è una cosa, che uince l'animo, che non gli lascia fare cose disoneste, e che non sieno utili, e che ella è una honesta moderatione, e ragione, che doma i cattiui pensieri, e le sfrenate uoglie, & una ferma, e moderata potenza. Aristotile dice, che ella non è altro, che una potenza, o uirtu, ouero ordine, che si osserua ne'l nutrire la uita, e ne le cose d'amore: in cui assiduamente è la temperanza, & intemperanza: e perciò dice, che ella è una certa mediocrità, che da la regola à i piaceri de'l corpo, e massime a'l mangiare, & il toccare; e perciò il temperato gli fugge, e non solamente fa questo, ma non hauendo ancora non sene cura, e s'egl'ha, non gl'usa. a'l quale sopra ogni altro Filosofo acutissimo, mi par, che piu si debba credere, che a quegli, che solo stanno à contemplare le cose diuine, non hauendo rispetto alcuno à l'humane. ilche è cosa troppo rigida, non

Intemperanza.

danno appena tanto à'l corpo, quanto di necessità gli bisogni à sotentarsi; perche non è appena possibile, che uno huomo spedito da tutte le cose de'l mondo, non che un Principe lo possa fare, ne manco persuadere. perciò bisogna, che non ci discostiamo da loro, e c'accostiamo à Aristotile, che mescola la sapienza col humanità, concedendoci molte cose, per cui e pare, che sia huomo; e per ciò ne concede una certa uia di mezzo, che egli chiama mediocrità, che non è ne troppo larga, ne troppo stretta, che è tra il piacere superfluo, & il non pigliare piacere niuno. laqual si chiama temperanza, che fa, che l'huomo piglia quei piaceri, che sono necessari a la natura, e fugge i superflui. chi dunque osseruerà questa regola, che nō passi ne ne'l poco, ne ne'l troppo, quel ueramente si puo chiamare tẽperato; chi ne'l troppo, intemperato; chi nel poco, insensato. & è da sapere, che chi è giunto a l'intemperanza, non bisogna mai sperare, che si possa piu ridurre à la buona uita; e si puo mettere per perduto. tali furono i Cirenaici, che collocarono il sommo bene in quei piaceri, che nascono da la allegrezza. contro quali disputando l'Epicuro dice, che il costante piacere è ne'l non hauere punto di dolore, ne nessuna altra perturbatione. Gli Stoici sono troppo seueri, che uogliano, che le perturbationi de l'animo non siano naturali, ma siano in noi per eletion nostra. e perciò non dicono, che si debba moderargli, e ridurgli a la mediocrità, ma leuargli in tutto uia, e quasi sbarbargli. contro quali disputano dottamente i Peripatetici, mostrando, che sono naturali, e uenuti in noi manda-

Oppenione de Cirenai circica a la felicità, e di molti altri filosofi.

ti da la natura, e nascere con noi, ne per uia nessuna poter si altutto stirpare, ma temperare si, e ridurgli a la santa mediocrità con la ragione. chiamano ancora temperato, dico i Peripatetici, chi desidera una cosa, che debbe, e quando debbe, e come debbe; dicendo di piu, che questi affetti sono utili, e necessari a l'huomo: perche siamo medianti essi forzati à difendere la uita, e fare quello, che ne bisogna. ilche senza noi faremmo, e disprezzeremmo ogni cosa, e saremmo poco meglio, che una bestia. dicono di piu, che egliè cosa buona essere condotto da gli affetti a'l bene, e cattiua a'l male. e che la libidine è buona, non essendo troppa, e non s'usando, se non con chi si conuiene; ma, se a'l contrario, pessima. mostrano ancora co l'autorità de Fisici, e di chi ha fatto la notomia de corpi, che gl'affetti hanno uno luogo da la natura ne'l nostro corpo, doue tutti stanno segretamente: dicendo che'l luogo de l'allegrezza è ne la milza, quel de l'ira ne'l fiele, quel de la libidine ne'l fegato, quel de la paura ne'l cuore. per laqual ragione possiamo concludere, che non sarebbe altro uolere stirpare questi affetti, che tor la uita à l'huomo. ma, se queste cose son uere, ò non, cerchin l'essi, e combattino co gli Stoici, come uogliono; contro quali hauendo à disputare Carneade si purgaua col elleboro bianco, che è un'erba, il capo, auanti che egli disputasse per essere piu acuto contro à quei Dialettici, e Filosofi acutissimi: i quali molti pensarono che solo fussero saui. e percio, tornando à l'ordine nostro, diciamo cosi, che la temperanza sia una gran uirtu, e che non solamente le si appartenga à moderare gli ap-

Luoghi de gl'affetti ne l corpo.

Carneade si ugneua il capo col elleboro biãco.

petiti, e lasciargli, ma ancora stia continouamente in tutte le attioni grandi, e piccole; operando, che non si faccia ne poco, ne troppo; senza la quale tutte le altre uirtu sono imperfette. faccia dunque il Principe d'hauerla in tutte le sue operationi per guida, e per scorta, se uuole, che elle risplendino, come un uiuo sole, e che gl'altri, pigliando essempio da lui, uenghino a'l segno di essa, che è accompagnata da la modestia, da la uergogna, da'l pudore, da l'astinenza, da la castità, da l'honestà, da la moderatione, da la masseritia, da la sobrietà, e da la prudenza. de le quali tutte ne dirò qualche cosa, & in prima de la modestia.

DE LA MODESTIA. Cap. XVIII.

La modestia.

SARA' dunque la modestia la prima, di che noi disputeremo, che è una moderatione de desideri, che ubbisce a la ragione, detta, secondo Varrone, da modico. le cui parole Nonio Marcello cosi riferisce. noi non diciamo, che ottimamente sia uissuto, chi lunghissimo tempo è uissuto, ma chi è uissuto modestissimamente. ouero è detta da modo, come dice Cicerone, & i piu de gli antichi, perche ella da il modo a le cose humane, che nulla si faccia, se non tanto, quanto basta. ilche ragioneuolmente da ognuno è lodato. ma non ci marauigliamo, che questi duoi autori tra se discordino, che uno dica, che ella uenga da modico, e l'altro da modo: perche il medesimo è l'uno, che l'altro, essendo che modo era da gl'antichi scrittori preso a scambio di moderatione, e modico à scambio di modo, e moderato; e modice nõ solamente è stato usato a scãbio

Donde è detto modestia.

di, con masseritia, ma ancora per modestamente. appartiensi dunque questa uirtu a la bontà de costumi, & ancora a la gratia, & honestà del uiso. e perciò Terentio disse. ò Sosia, se tu uedessi, come ella è modesta, e gratiosa, tu diresti, che non fusse possibile, che sene trouasse una altra, che fusse piu. non dico gia, che tal gratia si ricerchi ne'l Principe di necessità; ma una modestia, che habbia in se una certa grauità, che muoua le persone à honorarlo. e non sia ne troppo malinconico, ne troppo allegro, ne paia leggiere di ceruello; ma sia in esso tal temperamento, che egli habbia in se raccolto una grandissima seuerità, con una grandissima humanità. lodano gli scrittori antichi la faccia di Demetrio figliuolo de'l Re Antigono, che haueua un certo temperamento, che pareua, che fusse propio nato à la modestia, & à acquistare la gratia de le persone, & à mettere terrore ne gli animi di chi lo uedeua. fu ancora Alessandro spesso tenuto modesto. e tra l'altre uolte in questo ne mostrò un gran segno: perche, essendo molti soldati per la uittoria fatti ricchi, e delicati troppo, cominciarono à dire male di lui, ne pareua, che eglino hauessero altro, che fare. il che risapendo, non altro fece, se non che egli disse, che era ufficio de'l Re essere humano, e benigno ancora inuerso coloro, che diceuano male. e questo fece il prudentissimo Re, perche sapeua, che non era cosa, che sparisse uia piu presto, ne la piu leggiere, che le parole uscite di cattiue lingue. perche facilmente si dice, presto s'intende, assai di lontano si sparge, ma molto piu presto si sdimentica. mostrò ancora una grandissima modestia, quando

Viso di Demetrio.

Mandanio filosofo Indiano gli mandò à dire, che non lo stimaua, ne si curaua di sua uita, ne di sua morte, ne haueua manco paura di suoi minacci, e cotal risposta così gli fece, perche Alessandro gli haueua mandato à dire, che egli andasse à lui, che gli darebbe molti doni; ma non andando lo farebbe morire: de laqual risposta sene rise, e lo lodò fortemente. conobbesi ancora per una lettera, che gli scrisse Diogene, perche hauendolo pregato, ch'egli andasse à lui, gli rispose. se tu uuoi, che io uenghi à te per uedermi, non accade: perche ne la mia persona non è cosa di marauiglia: se tu uuoi, che io uenghi per insegnarti, ti dico, che così è la uia da Macedonia à Atene, come da Atene à Macedonia: sta sano. Filippo similmente suo padre hebbe questa uirtu, e comportò mansuetissimamente la licentia de'l parlare di Diogene. ilquale, essendogli menato prigione con molti altri prigioni, & hauendogli dimandato, chi egli fusse, rispose, che era una spia de'l suo insatiabile desiderio. de'l che ridendosi Filippo lo fece liberare. ma crediamo noi, che'l nostro Giulio Cesare uolesse essere da manco d'Alessandro? perche, partendosi di Roma Pompeo co l'esercito capitalissimo inimico di Cesare, disse ne'l senato, che egli harebbe ne'l medesimo luogo quegli, che rimaneuano in Roma, che quegli, che erano in campo con Cesare, ma egli fu molto piu humano, e disse, che ogni uolta, che il senato uolesse egli poserebbe giu l'arme, pur che Pompeo le lasciasse, ma che uolere, che uno le ponga, e l'altro no, era cosa mal fatta, e non era ragioneuole, e perdonò doppo la uittoria, che egli hebbe in Farsalia, à tutti quegli, che

Modestia di Alessandro

Risposta di Diogene a Alessandro

Modestia di Filippo.

Modestia di Cesare.

gli si dettero . modesto ancor parue Antioco , quando , essendo uinto da L. Scipione , e costretto à regnare à'l monte Tauro , disse . io sono ubbligato à Romani , che mi hanno dato si piccioli confini , e liberato d'uno Impaccio grande , che mai mi lasciaua dormire . Similmente Tiberio mostrò questa uirtu , quando disse à coloro , che lo confortauano , che ponesse le grauezze a le prouincie, che l'ufficio de'l buon' pastore era tosare le pecore , e non le scorticare . conobbesi in Caio Mario , quando , essendogli ordinato un' doppio trionfo , non uolse solo trionfare , e lo diuise tra se , & il suo collega Catulo , ancor che il popolo Romano giudicasse, che nō ne fusse degno . in Giuliano Cesare apparue grandissima , che a'l tempo de la pace usaua tanta modestia ne'l mangiare,che chi lo sapeua sene marauigliaua,et ne la guerra mãgiaua certe uiuande facili, e uili , e dormiua poco,e subito, ch'egli era suegliato,ne andaua egli stesso à uedere le guardie,e poi si metteua à fare qualche cosa d'importãza,e se non haueua,che fare,si poneua à comporre.sono ancor molti scrittori,che dicono,che Annibale non fu priuo di questa uirtu:perche, ne quando guerreggiaua in Italia , ne quando ritornò nell'Africa mai cenò , se non ritto impiedi , e non à diacere bocconi , come si usaua ; e che non beuue mai piu , che uno sestario diuino . ma auanti , che io ponghi fine à questa materia , ui uoglio dichiarare tutte queste misure , accioche accadendoci in altri luoghi , noi sappiamo quanto ciascuna sia . e perciò dico , cominciando d'e' bicchiere , che uno bicchiere teneua una oncia , e mezzo . il quale e Latini chiamano Ciathus. il sestante tene

Modestia di Antioco.

Modestia di Tiberio.

Modestia di Giuliano Cesare.

Modestia di Annibale.

Bicchiere.

ua duoi bicchieri. l'Emina, la Cotula, l'Acetabulo teneua no l'uno quanto l'altro, cioè sei bicchieri. il sestario Dodici bicchieri. il congio sei sestari, cioè settanta duoi bicchieri. la Metreta, & il Cado, che erano il medesimo l'uno, che l'altro, teneuano dieci cogni. il Modio sedici sestari. l'Anfora tre Modi. il Choenix quattro Cotule, ò uero duoi Sestari. ma, tornando à Annibale, dicono, che sempre rispose à ognuno con grandissima modestia, e piaceuolezza. è anco in cio lodato Dione Siracusano, che, ottenuto il regno, non mangiò altrimente, ne altrimente uestì, che si facesse, quando egli era priuato ne l'Accademia con Platone, e co gli altri suoi compagni. à cui Platone scriuendo disse, che doueua immaginarsi d'essere lodato da tutto il mondo, essendo da l'Accademia, che non loda nessuno ne per fortuna, ne per ricchezze, ne per uittoria, ne per audacia, ma solo per honestà, per temperanza, per modestia, e per giustitia. & questo basta de la modestia.

Sestante. Emina, e Cotula, e Acetabulo. Il Sestario. Il congio. Metreta, e Cado. Il Modio. Anfora. Choenix. Modestia di Dione.

DE LA VERGOGNA, E DE'L PVDORE. CAP. XVIIII.

Vergogna, e pudore.

VIENE hora la uergogna, che è una certa cosa, che ci fa ne le cose ancor che buone, & honeste arrossire, che nasce da una certa liberalità, e honestà d'animo. latino si chiama in duoi modi, uerecundia, e pudor. & è tra loro una certa differenza, perche i Latini dicono, che la uerecundia fa il sopra detto effetto: & il pudore dicono essere una paura di non essere ripreso d'una cosa, che meriti giusta riprensione. facendo dunque la uerecundia cotale effetto, dicono essere la guardia di fare osseruare il deco-

ro, e la madre de l'honesto. perche ingegnandosi l'huo mo uergognoso fare bene, sempre teme non hauere uergogna, et hauẽdo qualche uitio d'animo, ò di corpo, che si possa correggere, s'ingegna corregerlo. come si legge di Demostene, che, uergognandosi d'essere scilinguato, tanto fece con certi sassetti, che continouamente teneua in bocca, che gli rodessero lo scilinguagnolo, e co lo stesso recitare, e correre, oltre à che egli sciolse la lingua, fece ancora una uoce dolce, e sonora, che prima era d'una, e tanto aspra, che la non si poteua udire. s'ornaua ancor la faccia à lo spechio, per non hauere nulla in su la persona, che lo rendesse brutto, e per poter meglio osseruare il decoro in tutte le cose. Cicerone ancora s'affaticò molto per imparare ne l'orare à fare bene i gesti de'l corpo, de'l uiso, e de la uoce, e fecesi insegnare da Roscio recitatore di comedie, e da Esopo recitatore di Tragedie, e tanto, che egli emendò tutti i cattiui gesti de'l corpo. di modo che questa uirtu de la uergogna, essendo quella, che ci fa rimanere dà uitij, che fanno l'huomo parere di natura d'animale, per modo nessuno non si debbe disprezzare. bisogna bene auuertire, che ella non sia troppo, perche ella spauenterebbe l'ingegno, e bisogna in cio immitare Atio, che era uno giouane Romano datosi a la poesia, loquale, hauendo fatto una Tragedia, che egli chiamò l'Atreo, non si uergognò di mostrarla à Pacuuio, che ne dicesse quel, che gliene pareua. laquale hauendo ueduta, disse, che u'era qualche parola, che era un poco dura. Atio disse, che era uero, e ch'egli s'anderebbe emẽdando, perche gli huomini sono, come i frutti, che sono

Vergogna di Demostene per essere scilinguato.

Atio.

prima acerbi, e poi di mano in mano si uanno maturando, tanto che uengono a la perfetione. ma quella uergogna, che Cicerone chiama pudore, cioè moderatore de le uolontà, stoglie l'huomo da tutte le cose brutte. e perciò disse il Comico. il pudore non mi lascia andare à le donne famose, cioè mi fa uergognare andare a le donne infami. e di piu lo fa ancor leuare da le cattiue opere, e ridursi a le cose honeste, come intrauenne à Romani, quādo Tarquinio gli costringeua à fare quella cloaca, cioè quella fogna, doue sboccaua tutte le sporcitie, ch'era tanto grande, ch'era una cosa stupenda; doue per le gran' caue, che u'erano drento, e che rouinauano, spesso molti rimaneuano sotterrati. per laqual cosa assai, à quali toccaua andare à lauorare, dubitando non rimanere sotterrati in quella broda, da per se s'ammazzauano. laqual cosa dispiacēdo à Tarquinio, per rimediare à questa cosa, pensando che la uergogna gli hauesse à ritenere da l'ammazzarsi, fece che tutti quegli, che da se s'ammazzauano per questa cagione, fussero tutti presi, e confitti in croce, come ladroni, e messi fuori à essere ueduti da cittadini, e diuorati da le fiere, e da gli uccegli. tale adūque uergogna chiamato pudore fece, che tutti s'astennero da ammazzarsi, dubitando non essere poi con tanta ignominia, e uituperio confitti, come haueuano ueduto gli altri, in croce. è ancora cagiōe di fare, che quei che sono in una battaglia aldisotto, e messi in fuga, faccino testa, e diuentino superiori, & habbino la uittoria. de'l che hora io uene uoglio dare uno essempio. Astiage Re de Medi haueua una sol' figliuola, e perche egli haueua una notte insogno ueduto uscire de la natura d'essa

Pudore.

Astiage Re de Medi, e suo sogno.

una uite, che co ſuoi rami copriua tutta l'Aſia, la mari
tò ne la Perſia à uno cittadino priuato, che ſi chiama-
ua Cambiſe, dubitando quel, che gli intrauenne, che el-
la nõ faceſſe qualche figliuolo, che gli toglieſſe il regno,
ſe egli la daua à qualche ſignore, ò Re. eſſendo adũque
andato à marito non ſtette guari, che ella ingrauido, e
partori un figliuolo maſchio. ilche come Aſtiage ſeppe,
hauendo ancora ne la fantaſia il ſogno, e dubitando
pure, che quel, che egli per eſſo haueua interpetrato,
non haueſſe quello effetto, che non harebbe uoluto, fece
pigliare il fanciullo, e metterlo in uno boſco, accioche
fuſſe diuorato da le fiere. ma, come intrauiene che quel
che ha eſſere conuiene che ſia, il bambino fu trouato
da certi paſtori, i quali hauendone compaſſione, ueden
dolo coſi abbandonato, lo preſero, e l'alleuarono cõ quel
le maggiori delicatezze, che e da la natura e de'l luo-
go, e commodità eran loro conceſſe, e tanto, che eſſen-
do uno poco grandicello, gli poſono nome Ciro, e da mol
ti paſtori di ſua età, per eſſer deſtro, e gagliardo à fare
a le braccia fu chiamato Re de lottatori. ma eſſendo di
poi fatto d'età, e diſcrition grande, & conoſciuta l'in
giuria fattagli da l'auolo, di cui molto bene ſe n'era
accertato, meſſe mano à farne la uendetta, e fece uno
eſercito di paſtori, e d'altri abitanti, e ne andò contro A-
ſtiage. laqual coſa come egli hebbe inteſo, ſubito ſi meſ
ſe in ordine con uno altro eſercito, e gli ſi fece contro, e
ſi cominciarono à dare ſu per la teſta. doue trouandoſi
la parte di Ciro piu debole, comincio à ritirarſi, e poi
à metterſi in fuga. le donne de la Perſia, cioè le madri,
e le mogli, uedendogli coſi rotti, gli confortauano

Naſcimento di Ciro, e come caccio del regno Aſtiage.

à rinuouar la battaglia di nuouo à combattere. ma uedendo, che non uoleuano andare, e che eglino haueuano uolto l'animo à altra cosa piu uolentieri, che à questa, stimandogli uili, e codardi, quasi sbeffandogli, s'alzarono i panni da piede, e insino a'l bellico, dicendo loro. su entrate qua, donde uoi sete usciti, poi che uoi hauete tanta paura, e starete piu sicuri mocciconi, che uoi sete. lequal parole gli fecero si fattamente uergognare, che ritornarono di nuouo à combattere, con tanto impeto, e brauura, che di uinti diuentarono uincitori, & hauendo de Medi parte scacciati, e parte morti, fu Ciro per beneficio de le donne fatto Re. si che se la detta uergogna, chiamata pudore, non hauesse potuto in costoro, non harrebbono fatto nulla. potreiui ancora contare molti essempi de Romani, che sono diuenuti uittoriosi per questa cagione, come fu l'esercito di Cesare, quando, uolendosi metter in fuga, lo gridò dicendo. ahi me che uolete uoi fare, nõ uedete uoi, che uergogna sarà la nostra, e che questo di sarà il termine de la mia uita, e uoi mai piu cõbatterete, e prese un scudo di man à uno soldato, che gli andaua contro, e si messe ne la piu folta calca. onde si fortemente si uergognarono, che preso animo si uoltarono con impeto, e tanto ualentemente, che messero in fuga Pompeo con tutti i suoi capitani. di cui essendo la maggior parte presi, à tutti fu mozzo la testa, e portata à Cesare insieme con quella di Pompeo, che s'era nascosto in certe macchie tra certi pruni. oltre di questo cotal sorte di uergogna fa, che non solamente l'huomo s'astiene da dire brutte parole, ma ancora, che l'ode mal uolentieri, e di ciò

Morte di Pompeo.

uoglio,

uoglio, che uene sia essempio Socrate, che, sentendo uno parlare cose brutte, si messe il capo in seno, e se lo rinuolse ne'l mantello, infino à tanto, che egli finisse di dire. per laqual cosa i Cinici sono odiati da gl'altri Filosofi, perche sono disonesti ne'l parlare, dicendo, che non è uergogna à dire quelle cose, che di necessità bisogna fare. e perciò fanno a la scoperta tutte le cose necessarie, ancor che elle siano stomacose. fa ancor uno altro effetto, che ella non lascia difendere una causa, che non sia giusta: e perciò ben'disse Ouidio, che, se la causa non è giusta, l'aiutarla la farà molto men giusta. lequal due sorti di uergogna mi par'che siano molto necessarie à'l Principe: perche la prima, cioè la Verecundia, farà, ch'egli dubiterà nō far cosa, che egli sene habbia da uergognare, e starà sempre in quella gelosia: l'altra cioè il pudore sarà cagione, che si ritrarrà da le cattiue opere (se per sorte in qualche cosa cattiuamente egli operasse) e si uergognerà de'l mal fare, e ritornerà à'l bene, & in quelle cose, che egli ha hauto uergogna, s'ingegnerà scancellarla, e rihauere il suo honore. di modo che noi concluderemo, che la prima lo terrà, che non pigli le male uie; e l'altra, hauendole prese, gliele farà lasciare. & questo basta.

Honesta di Socrate.

Cinici disonesti.

DE L'ASTINENZA, E CONTINENZA. Capitolo XX.

QVESTE due uirtu sono congiunte con le due dette disopra. la cui natura è, essendo guidate da la ragione, contrapporsi à i desideri, e à i piaceri superflui. lequali, quantunque pai=

no, che il medesimo significhi l'una, che l'altra, e tanto esser l'altra, che l'una, e ponendosi spesso la continenza per l'astinenza, e l'astinenza per la continenza, nientedimeno ci è un certo che di differenza, e non molto picciolo. percioche l'astinenza è proprio una uirtu de l'animo, che con le briglie de la ragione raffrena gli sfrenati desideri de l'hauere assai: e la continenza è una altra uirtu pur'de l'animo, che doma sotto il giogo de la ragione i disordinati allettamenti de le cose ueneree, di modo che noi possiamo dire, che l'una domi l'auaritia, e l'altra uenere, come hora co gl'essempi ui uoglio mostrare. ne la prima fu Pagolo Emilio, che fu tanto astinente, che per la uittoria, che egl'hebbe, essendo uenuto in podesta sua un'tesoro grandissimo, e quasi senza misura, non solamente non ne uolse toccare, ma pur'uedere: e commesse à questori, che tutto si mettesse ne l'erario publico. ma, se noi uogliamo conoscere meglio, quanto ella fusse in lui, consideriamo, che hauendo uinto Perse, e condotto in Roma ne'l trionfo, e portato di Spagna, e di Macedonia tanto smisurate richezze, & hauendole fatte tutte mettere in publico, si ridusse à tale, non se n'essendo per se punto serbate, che appena hebbe da rendere la dote à la moglie. fuuui ancora L. Mummio, che non si uolse portare à casa punto di quelle richezze, che egli conquistò, quando rouinò Corinto, che furono infinite. ne l'altra fu Scipione Maggiore, e fu continentissimo, che mai uolse non che non toccare una di quelle donne, ch'egli haueua prigioni, che erano bellissime, ma pur'far sene mai uenire innanzi: et essendogliene una uolta me

Astinenza di Pagolo Emilio.

Astinenza di L. Mummio.

Continenza di Scipione Maggiore.

nata un bellissima fanciulla uergine, non altro le fece, che se ella fusse stata sua sorella; perche la fece molto bẽ guardare, accioche non le fusse fatto uergogna; & hauendo di quiui à poco inteso, come ella era maritata à un' certo Luceio, che era Principe de Celtiberi, gliela fece rẽdere pura, intera, e senza macula alcuna, come appunto ella gli fu presẽtata. ilche fu cagione, che i Celtiberi uolontariamẽte si dettero à Romani, e quel, che Scipione nõ haueua potuto far co l'armi, fece co la fama de la continenza. l'una e l'altra fu in Giuliano Cesare, che di quella ricchissima preda, che fece ne la Persia, e che diuise tra tutti i suoi soldati, dandone à ciascheduno, secondo che meritauano le sue uirtu, non si serbò altro, che un' fanciullo mutolo, che gli fu dato, perche con cenni diceua quasi tutte le cose: e di tante donne, che egli hebbe, Persiane, che ogni di glien'erano menate moltissime tanto belle, che non si potria stimare gia mai, non ne uolse mai uedere una, non che toccare. laqual' prima uirtu fu cagione, che egli fu molto maggiormente ubbidito da soldati, che non era prima, e la seconda, che fu riputato tanto da bene, quantunque cotal fama auanti di lui fusse, che non fu tenuto da manco di nessuno. ma crediamo noi, che nostri duoi non uolessero essere ancor'essi soldati di queste due si nobil capitanesse? siaui per testimonio de la continẽza d'Alessandro le dõne, ch'egli hebbe prigioni de la Persia. de l'astinenza non uene uoglio parlare, perche si sa quanto in lui fusse. siaui per testimonio de la continenza di Cesare, quando disse, che non manco desideraua ne suoi soldati la continẽza, che la uirtu, e grandezza de l'animo: de l'astinenza

Continenza, e astinẽza di Giuliano Cesare.

Astinenza, e continenza di Cesare, e di Alessandro.

manco d'esso dir'nulla ui uoglio, perche sono infiniti gli essempi, che io ui potrei dare. hanno queste due uirtu un contrario commune, che è l'incontinenza; percioche tanto si chiama incontinente, chi pecca ne'l troppo desiderare la roba, quanto chi ne le cose lasciuiose, e Veneree pecca. ma, perche questo uocabulo è commune, sempre si aggiugne la cosa di che egli è incontinente per dichiaratione de la cosa: come sarebbe, se uno non si sapesse astenere da'l uino, da le rapine, e da simil cose, noi diremmo incontinente ne'l bere, ne'l mangiare, non si sa astenere da le donne, non si sa contenere da la roba altrui. & questo nome si da à quegli, che passano il segno ne'l desiderare, e uolere le cose necessarie. ma, se uno desiderasse troppo i magistrati, e le dignità, & honori, e altre simili grandezze, e pompe, si chiamerebbe ambitioso. bisogna auuertire di non cadere in questa incontinenza, perche ella conduce l'huomo à un grado piu la, che si chiama intemperanza, a la quale chi è giunto non bisogna, che pensi, che mai egli sene possa ritrarre. perche ella da l'habito de la cosa uitiosa, che mai piu si puo lasciare, anzi sempre gioisce l'intemperato, quanto piu pecca. l'incontinente puo bene ritrarsi da'l peccare, perche non hauendo fatto l'abito ne'l uitio, mai pecca, che non sene dolga, e penta. ma quando egli ha piu, e piu uolte peccato, fa l'abito, e piu non si pente de'l male, anzi ui ua allegramente; ne mai piu ritorna ne la uia de la ragione: e perciò si puo metterlo per spacciato, e non hauere mai speranza de la sua salute; perche sempre seguita quella uia, che egli ha presa, ne mai n'esce. e perciò bisogna uedere, che sempre la ragione sia su

Incontinenza.

Ambitioso.

Intemperanza.

periore, e che noi ci lasciamo guidare da lei, e sottomet=tiamo i nostri appetiti; perche, se' noi non gli sottomet=tessimo à lei, ci condurrebbono in quei luoghi, che noi saremmo spacciati. come intrauenne à Messalina, che fu la piu intemperata femmina, che mai hauesse il mon do, moglie di Claudio; la quale, non contenta de la gran turba, e moltitudine de serui, che ella haueua in casa, à cui ella uituperosamente si sottometteua, conuenne an=cora co ruffiani di Roma per poter meglio publicamēte à chiunche uoleua dare il suo corpo, e starsi con l'altre publiche meretrici, e farsi, come esse, pagare, & cosi fe=ce. ma, continouando cosi, accade, che ella intese, come gli era una meretrice, che era di corpo piu robusta, e ui gorosa di lei; & dubitando la cattiuella non perdere il suo honore, se colei l'hauesse superata, desiderando in cio esser la capitanessa, la disfidò à far seco à chi piu du=raua, senza mai posarsi, a menare le calcole. hauendo dunque la disfidata accetato il partito, si messero l'una, e l'altra abottega aperta, ingegnandosi ciascuna di lo=ro essere uincitrice, e riportare la palma de la nobil'uit=toria; & essendo durato 'labbattimento un di, & una notte, la forestiera (quantunque gagliarda fusse, e di buon nerbo) non potette per questo tanto reggere, che ella non fusse superata da la generosa Messalina; à cui arrendendosi, uolse dare l'honore. ma ella non gia per questo de la sua bramosa uoglia satia, e per mostrare maggior prodezza, & esser riputata piu generosa, a forse piu di uenticinque gagliardi giouani, che erano auanzati, doppo che la compagna s'era arresa, uolse te=ner la bottega, tanto che facessero le lor bisogne. ilche

Disonesta, et intempe ranza di Messalina.

fatto allegra de la uittoria sene tornò a la camera de l'Imperadore, cioè di Claudio suo marito. grande ancor fu la sporcitia, & intemperanza de Corinti, che per fare la loro citta piu ricca, e abbondante, presero forse circa à mille fanciulle uergini lor figliuole, e le dauano à chiunche arriuaua quiui, che ne uoleua oprare qualcuna per prezzo. si che guardisi ciascheduna persona, che desidera essere huomo, e non bestia sfrenata, di non si lasciare pigliare da la intemperanza, & habbia per scorte le due sopradette uirtu, & questo basta.

I Corinti dauano le loro figliuole per prezzo a chi le uoleua.

DE LA CASTITA, E DE LA PVDICITIA. Cap. XXII.

Castita, e pudicitia.

SEGVITA la castità, che è una fedel gastigatione de costumi, come una regola de la uita; e sottomette a la ragione il desiderio de l'hauere, e gl'allettamenti de le cose uenerее, et disonesti piaceri per uno continuo pensiero, che ella ha collocato ne'l cuore, tanto che con un certo temperamento ella riduce l'huomo a la mediocrità, e uera, e perfetta uirtu, & fa in esso propio quel'ufficio, che fa il maestro in un'fanciullo, che ogni di lo ua emendando, e correggendo da qualche uitio, tanto, che lo riduce a la perfettione. Cicerone spesso la chiama frugalità, e dice, che'l suo ufficio è reggere, e gouernare i moti de l'animo in tutte le cose, spegnere i cattiui desideri, e contrapporsi sempre a la libidine con la ragione; & in ogni cosa osseruare la costanza. ma forse ci parrà, che la castità, e la pudicitia sia tutt'una, usandosi molte uolte ne'l parlare, l'una per l'altra, & i poeti l'una per l'altra ne le loro poesie pigliando. ma non

Comparatione.

Frugalita.

Differenza tra la castita e pudicitia.

è così; perche sono tra se diferenti: perche la castità è un generale gastigamento di tutti gli affetti de lo animo, e perciò Varrone non solamente intende casto per una persona religiosa e casta, ma per chiunche si astiene da le rapine, e da tutti i furti. intendesi ancora casto una persona pura, soaue, gioconda, & incorrotta; onde dichiamo poi hauer parlato castamente, chi ha usato parole eleganti, soaui, e non barbere. ma la pudicitia par che sia una certa specie de la castità, che solamente fa, che l'huomo, e la donna s'astiene da le brutte disonestà ueneree. lequal due uirtu massimamente sogliono risplendere ne le donne honeste: senza lequali tra la donna, e l'huomo non puo essere matrimonio stabile; ne le donne non possono hauer lode, ne religione niuna: e debbesi fare tanto conto, che una donna habbia queste parti, che non l'hauendo, si debbe riputare rea d'ogni peccato; & hauendole riputare degna d'ogni gloria, d'ogni fama, e d'ogni uirtu, & d'ogni honore. si che noi potremmo dire, che la castità sia ne le donne, che non solamente col corpo, ma con la mente non hanno peccato, e la pudicitia in quelle, che non hanno hauto che fare, se non co mariti loro honestamente. e perciò nacque, che quelle donne, che s'erano contente solo d'uno marito, essendo rimaste uedoue; ne si uolendo piu rimaritare, erano coronate, in segno di pudicitia, & celebrate da Romani per sempre. onde si trouò di quelle, che, uedendo non poter saluare la pudicitia loro, con le stesse mani si diedero la morte, come si legge di quelle moglie de Tedeschi, che prese

Mogli de Tedeschi, che si ammazzarono.

da Tarquinio, e non hauendo potuto impetrare da lui di seruire a le uergini uestali, la notte uegniente tutte si empiccarono. ma non meno la castità è buona ne gli huomini, che ne le donne; perche, essendo in loro, s'astengono da le rapine, da'l fare ingiuria, da'l nuocere, e fanno uolentieri piacere a gli amici, consistendo la castità ne le cose, che noi habbiamo narrate. come si legge, che fu Euagora Re de Cipri, che fu tanto casto, che, mentre che uisse, mai fece ingiuria à nessuno, non mancò mai di quel, che egli haueua promesso, non si sottomesse a la fortuna, sempre si gloriò de le uirtu, fu grato a gli amici, liberale, magnifico, splendido, e nimico de uitij, e de cattiui pensieri: e finalmente, che si poteua pigliare da lui ogni essempio di buon uiuere. et essendo uecchio, e uenuto à morte, lasciò tutti i suoi figliuoli maschi, che furono pur molti, chi Re, chi Duca, e chi Capitano: e le femine tutte Reine. ne questo per altro fu, se non per la sua santissima, e castissima uita. conduce similmente cotal uirtu l'huomo à ogni grand'honore, e magistrato. ne di cio altro testimonio ui uoglio dare, che Gierone Siracusano, che, quantunque fusse bastardo nato d'Erodato cittadino priuato, e d'una serua, fu nientedimeno (tante erano le sue uirtu) per consenso di tutti i cittadini fatto Capitano generale de Siciliani contro Cartaginesi. à cui essendo propitia la fortuna, fu fatto Re. & questo è quanto mi occorre dirui circa à questa materia.

Euagora Re de Cipri, e sua uita, e morte.

Bonta di Gierone.

DE L'HONESTA. Cap. XXIII.

Honestà.

E SECONDO Zenone l'honestà una prestanza, e bontà d'animo, chiamando sol quella il bene perche in se contiene tutte le uirtu con la perfet-

tione d'esse. Pensa Aristotile, che quella cosa sia honesta, da cui ne uiene honore, e gloria à chi l'ha fatta. il simile dicono quegli, che affermano, che honesta sia quella cosa, che è gloriosa per la fama de'l popolo. i Platonici intendono, che quella cosa sia honesta, che, leuata uia ogni utilità, e premio, e frutto, merita per se stessa d'essere lodata. per lequali tutte diffinitioni io non so racorre altro, se non, che non è altro l'honestà, ò la stessa uirtu, ò uero le cose fatte per uirtu. sarà dunque l'honestà una ferma, e stabile elettione di far sempre quelle cose, che sono uirtuose, e secondo la uirtu. perche questa uirtu è di tanta prestanza, & eccellenza, che essa sola puo fare, che l'huomo sia d'ogni lode degno. ma, come l'honesto è contrario de'l brutto, cosi la brutezza è contraria à l'honestà. perche non altro è la bruttezza, cioè la disonestà, che una stabile, e ferma elettione di uolere uiuere secondo le uanità, e disonestà. le uirtu, & i uitij sono in poter nostro, e questo non si puo negare: perche, essendo in poter nostro l'eleggere il bene, & il male, possiamo qual de duoi ci piace eleggere. e di qui nasce, che, essendo liberi noi meritiamo biasimo, e lode, secondo la elettione. stando dunque la cosa cosi, noi siamo padroni de l'honestà, e de la disonestà. l'una de le quali ci conduce à la felicità, e l'altra à le miseria. Chi dunque ha il principato, bisogna, che uolti ogni sua opera, & atto à l'honestà; la quale ò ella è la stessa uirtu, ò uero fondata in su la uirtu. di modo che ella non puo mai da essa separarsi. & è la uirtu tanto potente, nobile, e rilucente, che ella fa gl'huomini tanto buoni, operando secondo essa, che non solamente fanno opere mediocri, tanto simi=

Oppenione di Aristotile intorno a la honesta.

Oppenione de Platonici de la honesta.

le a lá uirtu, che per marauiglia gl'huomini si metto- no à seguitarle, e uolere diuentare simil à coloro, che l'hanno fatte. come noi sapiamo hauer fatto Teseo, che innamorato de le uirtu d'Ercole, non solamente il di pensaua, come fare potesse, per farsi à lui simile, ma se lo sognaua la notte, e gli pareua sempre essere in su fatti. e chi è quello, che non uolesse, intendendo le sue gloriose opere, subito diuentare esso? chi è quello, che udendo i fatti de duoi emuli, di Cesare, & Alessandro, non uolesse diuentare Cesare, & Alessandro? chi è quello, che considera la uita di Pittagora, e di Socrate, che non si uolesse trasmutare in essi? io certo considerando Platone, e Sardanapalle, uorrei piu presto esser Platone, che Sardanapalle. cosi per lo contrario chi saria mai quel giouane nobile, liberale, & honesto, che uolesse essere quel suonatore di zampogne, e flauti di Antigenide, essendo cosa leggiere? ò uero qual animo nobile uorrebbe mai esser questo altro chiamato Anasenore, di cui tanto si dilettò Antonio, che egli donò i tributi di quattro città, che egli se gli riscuotesse? & chi è quello finalmente, à cui tanto piacesse la statua di Gioue Olimpio, ò di Giunone Argiua, e tanto la lodasse, che desiderasse di uolere diuentare Fidia, ò Policleto? solo dunque è l'honestà, di cui l'opera, & il maestro insiememente si lodi. laquale in modo alletta gli huomini, che ciascheduno s'ingegna & immitarla, & esserne auttore. laqual uirtu piacque tanto à Sertorio, che egli sempre l'osseruò ne conuiti, ne mai uolse ne dire, ne fare, ne uedere una cosa, che non fusse honesta, persuadendo sempre à suoi, che s'astenessero da le parole disoneste, e da

Teseo innamorato de le uirtu d'Ercole.

fatti brutti, e ne'l motteggiare, & in tutte le cose. e se noi uogliamo giudicare con animo sano, e con ueraće intelletto, noi troueremo, che non è cosa, che si appartenga piu a l'huomo di questa. perche, chi sarebbe mai quello, che uolesse, che uno huomo disonesto meritasse nome di huomo, ò di stare tra gli huomini? laqual honestà fu in uero molto marauigliosa, massime che simili huomini per l'auttorità, che eglino hanno, sogliono essere molto licentiosi. ma nientedimeno bisogna, che l'huomo consideri, che egli è huomo, & usi la sua auttorità in cose honeste, se non uuole essere, come una bestia. il che non facendo non merita ancora di stare, se non tra fiere, e debbe essere scacciato da gli altri huomini; perche con suoi cattiui essempi mette ne la mala uia tutti gli altri, con chi egli pratica. e questa fu la cagione, che gli antichi Greci non uolsero, che ne le città loro si facessero commedie, accioche i cittadini non hauessero à uedere, ne à udire cosa, che hauesse à corrompere i lor buon costumi. ben dunque Socrate, e gl'altri Filosofi, che furono maestri de l'honestà, e de buon costumi, dissero, che l'huomo doueua conoscere se stesso, e solo pigliare quelle cose, che conosceua appartenersi al'huomo: e che doueua considerare, che solo egli di tutti gli animali haueua hauto da la natura di poter fauellare, e la ragione di conoscere Iddio. i quali duoi doni egli è obligato nobilitargli, & accrescere con ogni honesta operatione, accioche egli elegga quella sorte di uita, che è massimamente honesta: mediante laquale non solo egli si metterà

per il uero camino di questa uita, ma stará sempre netto, puro, e mondo da ogni uitio.

DE LA MODERATIONE. Cap. XXIIII.

Moderatione.

SEGVITA la moderatione, che è compagna de la honestà. percioche, come l'elettione, che è il principio de'l fare, come dice Aristotile, è diritta da l'honestà, cosi la moderatione misura le attioni, e le cose, che s'hanno à fare, accioche non si uadia ne piu qua, ne piu la, che l'honestà ha ordinato; e finalmente, che si giunga à'l segno, e non si passi. perche, come egli è pazzia, essendosi giunto à'l pallio, correre piu la; cosi è poltroneria, subito uscito de le mosse, fermarsi. e per questa cagione fu molto lodato Autumedonte, che guidaua la carretta d'Achille, perche facendo à correre non era ne troppo ueloce, ne troppo tardi: anzi si temperaua di maniera, che sempre cõ una certa moderata prestezza tra primi combatteua d'essere il primo. fu sotto questa uirtu Pomponio Attico, perche fu moderatissimo in tutte le cose sue; de'l che ne fa testimonio, che di tante calamità, & auuersità, che hebbe il popolo Romano, e di tanti flagelli, egli quasi solo ne usci libero, e senza danno, e fu sempre grato à tutti i uincitori, tanto fu ne le cose moderato, e saluò se, e la sua roba; e si ridusse in buono, e felice porto, non altrimente, che uno prudentissidentissimo gouernatore di naue conduce de le procellose onde la sua barca sana, e salua in luogo sicuro. Grande ancora fu la moderatione di Marco Bibulo, huomo di gran degnità: perche essendogli mandato da Cleopatra per il boia certi, che ne'l Egitto ingiuriosamente gli ha-

Autumedõte cochiere di Achille.

Pomponio Attico moderato.

uevano morti duoi ſuoi figliuoli, che ne faceſſe quella uendetta, che gli piaceſſe, non ne uolſe fare nulla; e ſubito gli rimandò indrieto, dicendo, che non apparteneua a ſe, eſſendo il padre, & il dolore, & danno ſuo, ma a'l Senato, e a'l Popolo Romano; e coſi uolſe piu preſto ſtarſi, che eſſere tenuto uno uendicatore ſenza moderatione. porta ſeco queſta la tolleranza, che è una altra nobiliſſima uirtu, che noi, per non hauere propio uocabolo, chiameremo ſopportamento. perche a l'huomo ſauio, e prudente s'appartiene qualche uolta ſopportare l'ingiurie, e non uolere ogni uolta cercare le uendette. onde noi poſſiamo meritamente tenere per un bel precetto quello di P. Suro, che dice. Sopporta, e non biaſimare quello, che tu non puoi fuggire. Sauio fu ancora quello, che continouamente haueua in bocca il prudente Filoſofo Epiteto, che era queſto. Io ſopporto, e m'aſtengo. la qual uirtu de la moderanza giouò tanto à Annibale, che hauendo il ſuo eſercito di Spagnuoli, di Africani, di Francioſi, e di molti altri meſcugli, mai nacque tra loro una minima diſcordia. il che fu una coſa miracoloſa, eſſendo queſte gente ſempre ciaſcheduna da per ſe peruerſa, non che con altre meſcolata. Anaſſilao Re de la Cilicia fu il piu moderato, che ſi trouaſſe a'l tempo ſuo. laqual uirtu fece, che mentre che uiſſe, egli hebbe la gratia di tutti i popoli, e non ſolamente queſta coſa giouò à lui, ma à uno ſuo figliuolo, che egli laſciò doppo la ſua morte in guardia à uno ſuo fideliſſimo ſeruo chiamato Micalo. percioche tutte le città, ricordandoſi de la moderanza de'l padre, uolſero piu preſto ubbidire a'l ſeruo, e tenerlo per loro principe inſino à tanto, che'l fanciullo fuſſe in età di coman

Precetto di P. Suro.

Precetto di Epiteto.

Anaßilao moderatißimo.

dare, che non gli ubbidendo leuare il regno de le mani a'l fanciullo figliuolo de'l moderato Re. similmente Filippo Re di Macedonia, essendogli cauato uno occhio con una freccia, quando era à campo intorno à Matona, & arrendendosi à patti i Matonesi, non potendo piu tenersi, e chiedendogli perdono, non solamente perdonò loro, ma à colui ancora, che l'haueua accecato, senza cercare chi si fusse. e non usando con essi asprezza nessuna, fu tenuto modestissimo. nō ui potrei dire quanto questa uirtu merita d'essere lodata; e se noi uolessimo considerare bene, noi uedremmo che lei sola puo dare la pace à tutto il mondo; perche, se ciaschedun fusse moderato, non cercherebbe piu, che gli bisogna, e non nascerebbono tante quistioni, e brighe, che tengono tutto il mōdo in trauagli, e s'harebbe la pace, la sanità, la uita lunga, e sarebbe ogni un ricco, e de le sue ricchezze ne harebbe tal godimento, che lo farebbe beato.

Filippo moderato nō si uēdico d'uno, che gli cauo uno occhio.

DE LA MASSERITIA. Cap. XXV.

Masseritia.

COLLA sopradetta uirtu cōfina la masseritia, che è una uirtu molto necessaria a l'huomo, e tanto, che non l'hauendo sarebbe pericolo, che non incorresse in infiniti uitij, che gli torrebbono la uia à tutte le uirtu: perche ella modera, e gouerna tutte le spese, che ogni giorno si fanno, e non lascia spendere in cose superflue, ne manco risparmiare quello, che è necessario: & è ne'l mezzo appunto tra l'auaritia, e prodigalità. non sto à dire de la natura loro, perche mi par hauere detto, che l'auaritia sia un uitio, che fa, che l'huomo si astiene di spendere in quelle cose, che so-

no necessarie, e di donare à chi egli è ubligato; pigliando da chi non debbe: e la prodigalità uno altro, che fa, che'l prodigo spende, doue non bisogna, dona à chi non deue, getta uia la roba, e scialacqua senza modo, e senza misura. e perciò seguitando à ragionare di questa uirtu, dico, che da gli antichi ne fu fatto tãto conto, che nacque questo prouerbio, che la dõna sapeua di buono, quando la nõ sapeua di nulla, cioe quando ella nõ usaua ne lisci, ne profummi, ò uero, che forse è piu uero, quando ella era pudica, e casta, e che di lei non si diceua ne ben, ne male; e che l'huomo non haueua buon sapore, quando non haueua odore ne d'auaritia, ne di prodigalità. & in uero non l'intesero male, percioche questa mediocrità è quasi il timone di tutte le cose, e fa, che gli huomini sono molto lodati, come furono Africano Minore, e Pomponio Attico, che non si perderono ne ne'l comperare, ne ne'l edificare, come fece Locullo, che fu tanto suntuoso, che non pareua, che altro fusse il suo studio, che l'una, e l'altra cosa; e tanto, che è cosa incredibile; e cio si riputaua à gloria, e honore singulare, come tra molti suoi detti, e fatti si puo conoscere. percioche essendo andato una uolta à lui Pompeio in Tusculano à uederlo, come si fa; Locullo gli fece grandissime carezze, e una generosa raccoglienza, & questo fu di state. Pompeio, essendo entrato in casa, per doue si uoltaua sentiua uenire uento da le finestre, da le porte, da le scale, da gli androni, e da ogni banda; de'l che marauigliandosi, e cõsiderato il luogo subito conobbe, che tale stanza nõ era buona p la uernata; e perciò uoltosi à Locullo disse. Locullo io non so, come tu ti farai la uernata. questa stanza nõ mi

Prouerbio.

Africano Minore, e Pomponio Attico modesti.

Locullo splẽdidissimo.

par punto à proposito per i tempi freddi . onde Lucullo quasi ridendo, cosi piaceuolmente gli rispose . do Pompeio pensi tu , che io sia da manco de le cicogne , & de gru ? e credi tu , che se gli uccelli mutano stanza secondo i tempi, che io non sappi, e non possi mutar'n'una da la uernata? Mario fu molto uccellato, percioche, essendo gia à'l confino de la uita , e la settima uolta consolo (il che non toccò mai à nessuno altro de Romani) si lamentò de la fortuna, che non haueua fatto, che egli si fusse potuto cauare le sue fantasie, che egli haueua di edificare: & haueua fatto tanti edifici, e case, che superauano la magnificenza , e lo splendore di molti edifici reali , & ancora non gli bastaua , che sarebbe uoluto ringiouanire , per farne de le piu splendide. Ottauiano Cesare similmente fu notato per essere troppo dilicato, e dilettarsi troppo de le dilicate masseritie , & essere troppo desideroso de uasi di Corinto perche à'l tempo de la proscrittione fu scritto à la sua statua queste parole. Mio padre fu Argentario , & io hora sono Corintiario. Ma accioche noi intendiamo bene ogni cosa, e perche Ottauio fu cosi chiamato, e che uasi furono questi , e come uennero à Roma; è da sapere, che doppo, che Cesare hebbe rifatto Corinto guasto da Lucio Mummio per commandamento de'l Senato Romano, (perche i Corinti haueuano fatto uiolenza à suoi Imbasciadori) ui mandò à abitare certe colonie de l'ordine de Libertini, che erano persone nate di schiaui di Romani fatti liberi, iquali, essendosi dati da principio à leuare quelle rouine, e nettare quei luoghi, e cauare le sepolture de morti, trouarono molti uasi di terra di piu sorti, molto belli , e fatti

Mario uccellato.

Edifici di Mario.

Ottauiano biasimato per essere troppo dilicato.

Corinto guasto da L. Mummio, e rifatto da Cesare.

con gran artificio; iquali mandati à Roma, si per lo la uoro, che u'era drento, si per la loro mirabil bellezza, si uendeuano assai, & i ricchi gli comperauano, & n'or nauano le loro credenze non altrimente, che se fussero stati uasi d'argento, ò d'oro. onde ne nacque, che si diceua per Roma, che questi serui, che erano andati à abitare la, arricchiuano de morti. ma come così trouarono eglino questi uasi per le sepolture de morti? ò come così u'erano? sappiate che i Corinti, e quasi tutti gli Asiatici haueuano uno costume di sotterrare con loro morti assai uasi di terra; e questo perche diceuano, che i Geni, che sono certi Iddei, secondo che essi pensauano, che hanno cura de gli huomini, spesso faceuano con loro qualche bel conuito, e non uoleuano, che manchassero uasi, dicendo, che con essi portauano uiuande fatte d'ambrosia, e di nettare, e perciò desiderauano, che fussero così dilicati, e begli. ma Catone maggiore, che solo staua contento à quello, che bastaua, soleua dire, che con due cose sole manteneua, & accresceua la roba, e la famiglia, che erano la Masseritia, e l'Agricoltura; de lequali una gli daua da poter uiuere, e l'altra gli insegnaua, come egli hauesse à uiuere, e la uia, & il modo di saper dispensare. & è da sapere, che di tante uirtu, che egli hebbe, nessuna fu, che piu sodisfacesse à'l popolo Romano, che questa, & i suoi santi costumi. e perciò, essendo stato di tutti i magistrati con grand'honore, & gloria; & Censore, che era uno ufficio, che haueua cura de costumi, fu tanto honesto, e tanto seuero, e tanto si portò bene, che gli fu dato la cagione da questo ufficio, e fu chiamato Catone

Detto di Catone.

Catone chiamato Censorino.

Statua di Catone.

Censore; e gli fu fatto una statua consolare, e scrittoui lettere, che diceuano. Catone Censore con suoi modestissimi, e santi costumi, e salutiferi precetti rimesse su la Republica Romana, che gia rouinaua, e ne andaua in precipitio. e di questo non ci debbiamo marauigliare, perche i costumi buoni sono tali, che possono fare ogni gran bene, come possono i cattiui esser cagione di ogni inestimabil rouina, come gli essempi di molte Rep. per tal cagione felicitate, e rouinate ne insegnano. ma, tornando a'l massaio, bisogna, che egli habbia un certo rispetto a l'utilità, fugga gli estremi, non sia un meccanico, non paia un guitto, non sia tenuto un meschino, non habbia natura di gaglioffo, faccia, che suoi guadagni siano honesti, non acquisti di cose brutte, non uogli piu che'l douere da nessuno, ne à nessuno non ritenga le sue fatiche: perche è cosa bruttissima, come chiaro mostrano i poeti in quella fauola, doue dicono, che Esculapio fu figliuolo d'Appollo, e di Foronida, medico ualente, e quasi diuino, e tanto, che guariua gl'ammalati d'ogni malattia ancor ch'incurabil fosse. e di piu, che fu saettato da Gioue, e messo ne'l profondo abisso de l'inferno; e di cio esser stato cagione Pindaro, perche egli era troppo tirato, e sottile, & importuno ne'l farsi pagare, & troppo desideroso di accumulare, & accozzare insieme danari, & haueua troppa agonia di doni pretiosi. tal masseritia dunque è uituperosa, e perde il nome de la uirtu diuentato di Parsimonia auaritia, di cui nessuna cosa è piu inumana, piu inclemente, piu nimica de la natura, piu uituperosa, piu bestiale, e piu finalmente à Dio contraria, pche chi fa cosi, fa come

Che significa la fauola che Esculapio fu figliuolo di Appollo.

chi fugge l'acqua sotto le grondaie; ouero esce de la fiamma, & entra ne la brace. perche come egli è uirtu raffrenare la ingordagine de la gola, cosi è cosa uiiupe=rosa astenersi da le cose necessarie. faccia dunque l'huo=mo di tenere una regola, che sia tale, che non lo rēda ne auaro, ne manco lo cōduca à cercare quei guadagni, che non siano conuenienti a lo stato suo, come fece Tito figli=uoli di Vespesiano, ouero Flauio Vespesiano, ilquale fu tanto auaro, che non si uergognò mettere la gabella so pra le fogne e cessi, (perdonatemi uoi, che leggete) & essendo da'l figliuolo ripreso, come uenne la prima pa=ga, prese quei danari, e glie li fece odorare, dimandando gli, se eglino haueuano cattiuo odore. rispose che no. egli allhora disse. uedi, che non manco buoni sono i da=nari de l'orina, e sterco, che quegli, che si guadagnano p altra uia. per laqual cosa si potette cognoscere, e la brut ta Parsimonia de'l padre, e la nobil uergogna de'l figli=uolo. ma questa uirtu è ben piu lodeuole ne cittadini pri uati, che ne principi, e percio, essendo detto à Scipione Maggiore Africano, che rendesse conto de l'entrate, & uscite de danari, che egli haueua maneggiato, rispo=se, che non saperebbe dar conto di questo, perche egli di cio lasciaua la briga à suoi tesaurieri, e che egli saper rebbe dar conto de le cose, che egli haueua fatte. si=milmente i duoi emuli haueuano piu caro d'essere chia mati prodighi, che alquanto ristretti; e perciò Alessan=dro, essendogli dimandato, doue egli hauesse i suoi te sori, disse hauergli in guardia dati à suoi amici: e Cesa=re diceua, che uolentieri udiua, che si dicesse, che egli spendeua troppo, & bene, pche quel che in un Principe

Tito Vespesiano messe le gabelle sopra le fogne.

Risposta di Alessādro.

Detto di Cesare.

par prodigalità, non è altro, che Parsimonia, e liberalità. percioche donando, & spendendo fa l'ufficio suo, essendo che le ricchezze, che egli ha, le debbe distribuire tra quegli, che le meritano, & in cose utili de la Rep. e poi, se noi consideriamo bene lo spendere de'l Principe, non è spendere, perche tutto lo speso è in potere suo. e fa come uno padre, che dona à figliuoli, iquali à bisogni gli rendono quel che egli ha loro donato.

DE LA SOBRIETÀ. Capitulo XXV.

Sobrietà.

LA sobrietà è una uirtu, che da il modo, e la regola ne'l bere, & nel mangiare; de laquale hora io uoglio dire alquante parole. E questa uirtu tanto necessaria, che chi di lei manca, rende oscure tutte le uirtu, che mai egli potesse hauere, e non pare, che possa hauere in se humanità alcuna, ne sia degno d'habitare tra gl'huomini, anzi con fiere, con cui possa sfogare la sua uoragine. ilche dichiara Nonio Marcello, che dice, che non altro significa Sobrio, che Sebrio, che uuol propio dire huomo di perfetto consiglio, e sauio, separato da'l ebrio, ouero da l'imbriaco. & inuero, che tal sua interpretatione fa molto à proposito a la nostra materia, percioche non uuol dire altro, che gl'ebri sono matti, e degni d'essere da ognuno stratiati. onde bene soleua dire Anacarse Scita, che chi uoleua diuentare ben' sobrio, guardasse i pazzi gesti de gl'imbriachi. e perciò i Lacedemoni ne conuiti de lor giouani faceuano, che sempre fusse qualche seruo imbriaco, accioche uedendo i giouani i giuochi, e i gesti, che gli face=

Sobrio.

Detto di Anacarse.

I Lacedemoni ne cõuiti de lor giouani teneuano qualche imbriaco.

ua far l'imbriacchezza, mangiaſſero, e beeſſero ſobriamente, e dimaniera, che non s'haueſſero à imbriacare, per non hauere à diuentare, come beſtie, come à lor'pareua l'imbriaco, ſeruo. il qual uitio tanto diſpiacque à Solone Ateniese, che fece una legge, che, ſe uno Principe ſi guaſtaua col uino, fuſſe morto ſenza punitione di chi l'ammazzaua. ſimilmente Pittagora, uno de ſette ſaui de la Grecia, per una altra legge ordinò, che chi peccaua per ebrietà haueſſe à eſſere gaſtigato doppiamente, accioche s'haueſſe à guardare da'l uino. nõ dico già, che io uogli, che i Principi non beino uino, ma in modo che gioui loro, e non nuoca; e ricordinſi, che Anacarſe diceua, che le uite faceuano di tre ſorti uino; una in cui era il piacere: ne l'altra l'imbriachezza: ne la terza la pena, & il dolore. faccia dunque in modo che quello, che bee, ſia la ſua ſanità, e non il ſuo dolore, perche il troppo conſuma il calor naturale, diminuiſce la memoria, guaſta l'ingegno, togl'il ſentimento, e fa mille altri mali, come conta il noſtro dottiſſimo Marſilio Ficini, ſopra ogni Fiſico, che mai fu, e ſarà, & hor è diuiniſſimo. perdonimi ſe alcuno ſi tiene offeſo, perche coſi dicendo, mi par dire il uero. ma tornando a la ſobrietà, dico, che ella è una de le piu belle parti, che poſſa hauere l'huomo; e come ella da a l'huomo una gloria immortale, coſi ancora l'imbriachezza gli fa perdere ogni honore, che acquiſtato, egl'haueſſe, come ſi legge di Filippo, & Aleſſandro, ch'haueuano ridotto il regno di Macedonia à tale, che ſi poteua ſperare, che un' di egli haueſſe à eſſere il principato di tutto il mondo, come forſe ſarebbe ſtato, ſe Aleſſandro non fuſſe ſtato morto tanto

Legge di Solone de gli imbriachi.

Legge di Pittagora de gli imbriachi.

Detto di Anacarſe. Le uiti fanno di tre ſorte uino.

Filippo, e Aleſſandro imbriachi.

giouane; nientedimeno co la loro imbriacchezza lo feceno men degno, & oscurarono molto le lor' uirtu. & una donna forestiera essendo in una causa ingiustamente da Filippo condennata per imbriachezza, e cominciando à gridare, che ella si uoleua appellare, essendole fatto torto, fule dimandato da certi amici de'l Re, che erano quiui presenti di cio adirati, à chi ti uuoi tu appellare? rispose la donna, à Filippo, quando gli sarà uscito il uino de la testa. per le qual parole il Re sentendosi essere aspramente morso, e uergognandosi de'l fatto, considerò meglio la cosa, e riuocata la sentenza libera mandò uia la donna. ma, quantunque l'un, e l'altro fusse in cio uituperoso, nientedimeno si poteua piu facilmente sopportar' ne'l padre, che ne'l figliuolo: percioche, essendo riscaldato da'l uino, non come Alessandro lo sfogaua ne suoi amici, che spesso per tal cagione de'l lor sangue s'imbrattaua le mani, ma ne nimici. percioche si metteua tra loro combattendo con piu ardire, e piu ualorosamente, e n'ammazzaua molti, e spesso egli era ferito. de la qualcosa Alessandro fu molto ripreso da Antrocide Filosofo in una lettera, il cui tenore fu questo. ricordati inclito Re, che quando tu bei, tu bei il sangue de la terra, che è un'ueleno piu potente d'ogni uelenosa cicuta, che è una erba uelenosissima. duolmi in uero, hauere à dire male di tanto uirtuoso, e magnanimo Re, & m'increscie insino à'l cuore, che egli hauesse cotal uitio mescolato con tāte uirtu, e che egli solo sia stato cagione di diminuire tāto la sua nobil fama: pur non si puo hauere tutte le parti, & assai è buono, chi non è in tutto cattiuo. ma non uoglio gia, che dicio

Filippo ripreso da una donna d'imbriachezza.

Lettera di Antrocide à Alessandro.

ci marauigliamo molto, perche tanto era l'uso de'l bere di quella natione, che non è gran fatto, se Alessandro nato, & alleuato tra loro hauesse questo difetto, che piu presto appresso quelle genti era una cosa honorata, che che pensassero, che fusse uitio: ne manco se faceua i conuiti, doue interueniua di molti suoi amici, e daua la corona à quello, che ne'l bere hauesse superato gli altri. ma non ogni uolta successe la cosa bene, perche essendo tocca à Promaco, à'l quale egli la diede di ualsente d'un talento, che hauendo troppo beuto per hauere la uittoria, gli uenne una malattia repentina, che in tre di lo mandò sotterra con grandissime risa di chi cio riseppe, e uide. Ciro minore similmente in cio non fu molto lodeuole, e spesso ne fu uccellato percioche si uantaua, che ei superaua il fratello in molte cose, ma assai piu ne'l bere, e che piu facilmente di lui si cuoceua. ma non so gia, se egli superò un' certo Milanese, il cui nome era gia Nouellio, ma di poi beendo tre cognia di uino senza mai posarsi, ò raccorre il fiato, fu chimato Tricongio. la qual galanteria tanto piacque à Tiberio Cesare, che egli lo fece Console, e Pretore. il simile quasi faceua Cicerone figliuolo di M. Cicerone, che in una uolta à cena ne beeua duoi. Onde Plinio disse, uccellandolo, che cio egli faceua per tor la uittoria à M. Antonio, che gli haueua morto il padre. ne Catone ancora mancò di questa pecca, quantunque e fosse tanto casto, e di tanti buon costumi. ma il nostro Cesare non uuolse gia in cio seguitare Alessandro, e uolse essere inferiore non si curando di cotal gloria; perche fu ne'l mangiare, e nel bere modestissimo,

Promaco morto per troppo bere.

Ciro si guastaua col uino.

Nouellio detto Tricongio per bere tre cõgi di uino.

Cicerone minore beeua duoi congi di uino.

Catone beeua troppo

tenendo ſempre ne la memoria fitto quel detto de'l Satirico, che diceua, che non ſi uoleua mai ne mangiare, ne ber piu, che fuſſe abaſtante à cacciar uia la fame. e perciò oltre à che la ſua ſobrietà fu confeſſata da tutti i ſuoi inimici, Catone ancora hebbe à dire, che ſol' Ceſare era ſtato ſobrio à rouinare la Repub. e ſono molti, che penſano, che egli guariſſe mediante la ſobrietà di quella malattia, che gli uenne in Corduba, che ſi chiama male comitiale, cioè mal caduto. Veſpeſiano ſimilmente per queſta uirtu pensò di conſeruar la ſanità, e coſi ogni meſe una uolta ſtaua tutto un'dì, che non mangiaua. ma che diremo noi d'Agoſto, che à cena non mangiaua piu, che di tre uiuande, ò ſei al piu; dico quando faceua paſto à qualche ſuo amico, e di poca ſpeſa. e tardi ſi poneua à tauola, e preſto ſe ne partiua, e laſciaua i compagni. un gran ſegno ancora ne moſtrò, quando uenendo una gran' careſtia di uino in Roma, & il popolo lamentandoſi, e biaſimandolo fortemente; diſſe, che ſi doueua uergognare dolerſi di quello, che egli haueua abondanza grandiſſima; percioche Agrippa ſuo genero con molti condotti d'acqua, che egli haueua fatto, haueua molto ben' prouiſto, che Roma non haueſſe à patire de'l bere. ò quanto diſſe bene, quanto fu uero tal' detto, e quanto merita d'eſſere conſiderato: perche, ſe l'huomo uoleſſe ſolo contentarſi di quello, che baſta a la natura, non patiria mai careſtia di coſa neſſuna, e ſarebbe ſempre felice. e perciò ogniuno douerebbe pigliare queſta uirtu de la ſobrietà, che è comune à ogniuno, ne biſogna durare molto di fatica à apprenderla, ma à non la uolere ſi, che biſogna

Ceſare hebbo il mal caduto.

Veſpeſiano non mangiaua un dì del meſe.

Auguſto non mangiaua ſe nõ di tre uiuãde.

affaticarsi, essendo che, chi non uuole essere sobrio, gli conuiene molto maggiore disaggi pigliare, per satiarsi de le sue superflue uoglie. acquistasi sol questa per una certa dispositione d'animo. la quale, essendo accozzata a l'altre uirtu, fa tutto il corpo perfetto, e finisce l'armonia interamente. ma, non essendo ne l'huomo, lo fa scuro, brutto, e gli toglie lo splendore di tutte le altre sue uirtu, non altrimente, che i nugoli a le stelle toggono la sua chiarezza. come apunto intrauenne à Giuliano Cesare, che, se fama nessuna mai, ò gratia alcuna de le cose da se fatte egli acquistò, se la perse quella notte, che fu trouato morto per hauere troppo mangiato, e beuuto. e perciò ben disse Solone, che l'ultimo di era quello, che lodaua il tutto, e che non si poteua giudicare d'uno, se non era prima uenuto a'l suo ultimo fine. laqual cosa quanto fusse pericolosa, Massinissa Re de la Numidia lo mostra, che uolse esser sopra à ogni altro Re sobrio, che sempre innanzi a'l suo padiglione mangiaua cibi senza delicatezza alcuna, contentandosi solo di quegli, che mangiauano gli altri suoi soldati, cioè di pane, di frutte, e di simil cibi. e per due cagioni faceua questo: la prima era, perche, pascendosi di tale uiuande, non auezzaua lo stomaco à tale delicatezze, che, quando egli haueua male, non lo potesse ristorare. l'altra era, perche piu si uiue, e si sta piu sano. e questo fu la cagione che fu sempre tanto prosperoso, che ne'l ultimo de la sua età in ottanta sei anni generò un figliuolo, & in nouanta duoi uinse i Cartaginesi, che contro patti gli haueuano mosso guerra. doue non solamente fece l'ufficio di capitano, ma

Giuliano Cesare mori per hauer troppo mãgiato.

Detto di Solone.

Sobrieta di Massinissa.

Massinissa in ottanta sei anni hebbe un figliuolo, & in nouanta i Cartaginesi uinse.

di ſoldato, maneggiandoſi col arme ualentiſſimamente, doue biſognaua. M. Valerio Coruino ſimilmente, hauendo queſta medeſima uirtu, uiſſe cento anni con un' giudicio fermo, con una memoria ſtabile, e con un diſcorſo tanto ſaldo, e forze ſi gagliarde, e perfette, che è una coſa incredibile. Socrate ſimilmente fu ſi ſobrio, che mai hebbe male. parmi hauere detto aſſai di queſta materia, e perciò uoglio dirui quattro parole de la pudicitia, e far fine à queſto libro.

M. Valerio Coruino Viſſe cento anni.

Socrate nõ hebbe mai male.

DE LA PVDICITIA. CAP. XXVI.

Pudicitia.

E LA pudicitia l'ultima di queſte uirtu, che naſcono da la temperanza, laquale, quantunque a le donne dia tanta luce, e tanto ſplendore, eſſendo ſenza da ogniuno odiate, nientedimeno a gli huomini non toglie niente di grandezza, ne gli fa men chiari, anzi acccreſce fuor di modo la gratia, e la magnificenza de le loro uirtu, e lor coſtumi. perche ella fa, che per libidine non ſanno uiolenza à neſſuno, che baſta loro ſolo adoperare la ſua moglie, per hauere figliuoli, e per conſeruare il ſangue de la lor famiglia, e ſeguitare l'ordine de la natura: laquale è ſtata tanto diligente, che co gli eſſempi de pomi, doue ella ha riposto i ſemi per conſeruare ciaſcuno ne la ſpecie ſua, quel che ſi ha à fare, ne moſtra. ſi che per queſta cagione l'huomo ſolo debbe uſare co la donna, e fuggire tutti gli allettamenti, che gli ſon fatti da le coſe brutte, e ſolo de la moglie contentandoſi ſeguitare l'eſſempio di Solone, che fece una legge, che neſſuno ſi poteſſe co la moglie

Legge di Solone, che non s'uſaſſe co la moglie ſe non tre uolte il meſe.

congiugnere, ſe non tre uolte il meſe. ma non
uoglio pero', che appunto tre uolte s'inten
da, ma tanto, quanto s'oſſerui la
regola de la natura, che fug=
ge il troppo, & il po=
co. ma mi biſogna
abbreuiare
queſta materia, e uenire à ragionarui ne'l ſe=
quente libro di molte altre coſe apparte=
nenti a'l Principe, come leggen=
do uedrete.

IL FINE DEL SESTO LIBRO.

LIBRO SETTIMO DE DISCORSI DEL REVERENDO PATRITIO

Sanese, Vescouo di Gaieta, doue si disputa del uero Principato secondo Platone, Aristotile, Zenone, Pittagora, e Socrate, & altri principi de Filosofi, e scrittori, che hanno trattato di tal materia, pieni di storie Greche, e Latine, da Giouanni Fabrini Fiorentino da Fighine tradotti in lingua Toscana.

DE LA FORTEZZA. CAP. I.

Fortezza.

ANTO è grande la fortezza, che io non so, se di tutte l'altre sene possa trouare una maggiore. la cui potenza è di tal natura, che ella fa, che l'huomo non cura morire ne le cose honorate, anzi uedendo de acquistare fama da se stesso uolontariamente a la morte corre, sottomettendo l'animo a la prudenza, e giustitia, che è la piu difficil'cosa, che si possa fare. perche nessuna cosa è tanto gagliarda, e tanto potente, come dice Cicerone, che con forze, e con ferro, se non rompere, almanco indebolire, e fare men'gagliarda, e forte non si possa: ma uincere, ò pur'piegare l'animo è tanto difficile, che chi cio fa, non solamente si puo chiamar fortissimo, e aguagliare a gli huomini forti, massime quando egli è irato, ma merita d'essere assomigliato à Dio. la onde noi non ci debbiamo marauigliare, se i Romani gia quando erano tanto

ne la militia gloriosi, chiamauano la uirtu sola fortezza pensando quello, che è il uero, che l'altre tutte senza queste fussero imperfette, e di nessun ualore. perche questa uirtu s'aspetta piu a l'huomo, che tutte l'altre. e perciò i Greci la chiamano da'l huomo ἀνδρείαν. e Cicerone pensa, che la uirtu cioè la fortezza sia stata nominata da Viro, cioè da l'huomo: percioche ella fa, che egli ha ardire di fare tutte le cose belle, honorate, egregie, nobili, & honeste senza dubitatione, e paura di nulla. e piu presto uol'patire ogni disagio, e fatica, e morire, che fare una cosa brutta, donde gliene possa uenire dishonore alcuno. perche gli huomini forti non tanto si curano di premi, e di doni, quanto di fare cose honeste, e buone, e giuste, doue lor sia necessario mostrare la fortezza de'l suo animo. e benche e conoschino, che i lor fatti dourieno essere celebrati, e predicati da ogniuno, nientedimeno non sene curano, non apprezzando nessuna cosa tanto, quanto l'hauer fatto bene, e la buona conscienza de'l loro giusto operare. ma, benche il forte per la grandezza de l'animo non uadia dreto ne à premi, ne à fama, ne à honori; nientedimeno acquista cose molto maggiori, & piu honorate; perche nessuna uirtu è, che riceua in se stessa piu lode, e piu doni, e piu gloria, che la fortezza; di modo che pare che l'altre non meritino nulla. perche chi è quello, che per prudenza, e per temperanza riceua nessuno dono publico? e chi è quello, che eserciti la giustitia, che non sia odiato, e mal uoluto piu presto, che egli acquisti la gratia, e la beneuolenza di nessuno? doue per lo contrario la fortezza fa, che i forti

I doni furono troua ti per honorare i forti.

sono amati, honorati, e riueriti da ciascuno, attribuendosi solo il nome d'honestà. e quanti sono i doni, e i premi, e gli honori, che sono dati a gli huomini forti da Imperadori, da Re, da Duchi, e da popoli? siane testimonio le corone militari, l'aste, le catene, le gale, le statue apiede, e a cauallo, i trofei, e molt'altre cose, con che gli huomini forti ne le battaglie erano honorati. ma gli antichissimi faceuano meglio, à quali nó pareua far'assai à honorargli di premi, di doni, e di honori humani, se non faceuano loro quegli, che soleuano fare a gli Iddei. come fu fatto à Castore, e à Polluce da gli Ateniesi, e da i Tebani à Ercole; da gl'Indiani à Bacco, ilqual si pensa, essere stato il primo à trouare i doni militari, il trionfo, e la corona, che hora in ciel riluce per memoria di Ariadna da lui amata. sono ancora alcuni, che pensano, che egli desse la uite in mano à forti centurioni per segno de la uirtu, accioche eglino sforzassero i poltroni a la uirtu, e gli facessero piu pronti à desiderarla. nientedimeno i poeti Latini dicono, che ella fu data loro la prima uolta da i Taliani per honorargli. e perciò Lucano disse. Con ordin' lungo porta la latia uite. cioè di Latio che è in Italia. li archi trionfali furono trouati per honorar i forti Imperadori, e per mantener la memoria de lor gloriosi fatti, e generose imprese. sono alcuni, che dicono, che furono trouati da i Re de l'Egitto: altri da Greci: & altri da Romani. ma io leggo, che essendo richiamato Annibale dai Cartaginesi, perche egli soccorresse la sua patria assediata, auãti che montasse in naue, egli rizzò uno arco, non molto discosto da'l tempio di Giunone Lucinia, per memo-

Chi trouo i doni militari.

Bacco fu il primo, che trouasse i doni militari.

ria de le cose, ch'egli haueua fatto in Italia, doue si ue=
deua l'imagine fatte per mano di nobili scultori, e lette
re Grece, e Cartaginese scritte, che dichiarauano le cose,
che si conteneuano ne l'arco. i Greci antichissimi usa=
uano colonne, come furono quelle cinque appresso Ter=
mopoli, doue Leonide con pochi Lacedemoni aiutato da
Locrensi contro tante migliaia di Persi tenne la pugna
tanto, che essendo morti moltissimi Barberi, i Lacedemo
ni, & i Locrensi essendo stracchi, e non potendo piu, mo
rirono tutti, e quiui furono sotterrati, e scritto il sepol=
cro di ciascuno con lettere greche. similmente le dipin
ture furono trouate, per far testimonianza de la gloria
de la fortezza; come si legge di Messala huomo nobi=
le, e forte, che fece fare una tauola, doue era dipin=
ta quella guerra, che fece in Sicilia, quando uinse i
Cartaginesi, & Gerione, & appiccola ne la corte
Ostilia, acciochе ella fusse lungo tempo ueduta da ognu
no. Similmente Lucio Scipione fece una tauola, do=
ue era dipinta tutta la guerra, che fu fatta in Asia,
e la appiccò ne'l Campidoglio. Lucio Pagolo, essendo
uinto Serse, passando per Atene per tornare à Roma,
gli fu fatto una grata, & benigna accoglienza da
gli Ateniesi, e si rallegrauano molto con lui de la uit=
toria, che egli haueua hauuta contro Serse, promet=
tendoglisi, & offerendoglisi à tutti i suoi piaceri; de'l
che hauendogli assai ringratiati, secondo che meritaua=
no l'offerte, chiese loro qualche filosofo, che ammaestras
se i suoi figliuoli, e desse loro i buoni costumi, & uno
dipintore, che dipignesse tutte quelle cose, che egli haue
ua fatto in quel fatto d'arme. gli Ateniesi si ragunaro=

Tauola di Messala.

Tauola di L. Scipiõe.

no insieme, e fecero cõsiglio, e gli dettero Metrodoro, che soddisfece a l'uno, et altro ufficio. ma, tornando a la fortezza, dico, che i Filosofi sono uari ne la difinitione d'essa, & ciascuno la diffinisce, secondo il parere de la sua setta. Socrate disse, che ella era una scienza, che insegna ua non hauer paura de le cose paurose, e contrarie. il medesimo par che dica Crisippo, dicendo. la fortezza è un' sapere sopportare le cose. molti de gli Stoici dicono, che ella è uno affetto de l'animo ne'l patire. e sopportare, che ubbidisce a la legge senza timore. i Platonici dicono, essere una cõseruatione di fare stare l'huomo in uno stabile, e fermo proposito in pigliare, e scacciare le cose, che paiono paurose. Aristotile pensa, che ella sia un certo mezzo tra l'audacia e la paura, e per questo cõto puo quasi parere un' sapere gouernarsi ne le cose paurose. e Cicerone dice, secondo ch'io posso raccorre de le sue sentenze, che ella è una amplitudine, ò uero uno accrescimento altissimo de l'animo, obbediẽte a la ragione, dico questo accresciměto; ilquale si conosce ne l'huomo, quando disprezza il dolore, e non si cura de la morte. l'Epicuro dice, che l'huomo nõ l'ha per natura, ma per elettione. ma propio la fortezza è intorno a le cose terribili, e massime ne la guerra. e ꝑ questa cagione si chiama forte chi sempre è parato, e pronto à riceuere tutte le cose, che gli possono dare una gloriosa morte; ne si perturba di tumulti, e non si spauenta di nulla: ma le sopporta, secõdo che richiede l'honestà, e l'honore. & il fine di questa uirtu è sopportare cõ animo grãde, e forte, e sottomettersi à tutte le cose difficili, e pericolose, e a la morte stessa, quando honestamente bisogni.

QVAL SIANO LE COSE, CHE FANNO l'huomo forte, e di uarie oppenioni di filosofi. Cap. II.

Qvolsi fare una gran'disputa, in uoler sapere appunto quali siano quelle cose, che fanno l'huomo forte, e massime essendo la fortezza una cosa tanto difficile, consistendo ne'l pigliare le fatiche, e le cose pericolose. e perciò sono molti, che pensano, che studiandosi la uirtu si diuenga a'l segno de la fortezza, perche tali si persuadono, che non sia cosa piu nobile, che una morte honesta. laqual oppenione gli fa mettere spontanamente ne pericoli per l'utilità comune, e per liberare la patria, ò per la salute de Re, e de buoni Principi. onde noi ueggiamo, che uno huomo forte ne pericoli grandissimi si mette à combattere senza paura, nó si cura di ferite, non teme la morte, pur che possa cauare il suo Principe de'l pericolo, pensando, che questo sia il suo teatro, & i suoi trionfi. altri diuentano forti per lo desiderio de la gloria, e de l'honore, uedendo gli huomini animosi, e forti essere honorati, e tenuti da ciascuno in grandissima ueneratione, e remunerati de le lor uirtu con immortali premi, & per lo contrario i uili, e i codardi essere da ognuno biasimati, & infammati. altri sono, che pensano, che gli huomini diuentino sol forti, per disprezzare la uita, e ne danno per essempio Itamo, che fu il piu forte tenuto, che hauesse Antigono; ilquale una uolta essendo amalato non si curaua di uiuere, e disprezzaua la uita. de'l che essendosi il Re accorto lo fece andare à medicare à i piu ualenti medici, che potesse trouare, non guardando à spesa, ne cosa nessuna, che ue la faceua pur grande. ilquale

Quali sono le cose, che fanno l'huomo forte, secondo uari Filosofi.

Per quante uie si diuenta forte.

Itamo dispreZZaua la uita.

essendo guarito diuentò tanto poltrone, & infingardo, che fu una cosa fuori di modo, e doue egli soleua essere il primo, era quasi l'ultimo tra gl'ultimi, e fuggiua gli assalti di maniera, che pareua una persona gagliofissima. il che uedendo il Re gli dimandò, perche cosi facesse, e qual era la cagione? Rispose allora Itamo, tu Re ne sei stato cagione, che mi hai fatto guarire di questi mali, per i quali io desideraua morire. altri credono, che la fortezza sia compagna de la fortuna, e ne danno per testimonio Sofocle, che dice, che la uirtu per se stessa è inutile, e non ual nulla, se ella non è aiutata da la fortuna; e perciò non uuole, che i miseri, & infelici siano di quel animo ne l'auuersità, che eglino erano ne le felicità, e prosperità: perche, uedendosi abbandonati, diuentano uili, & abbandonano se stessi, e sottomettono l'animo, e s'arrendono a la pouertà, & felicità. onde uero è quel prouerbio, che chi ha bisogno di tutte le cose, ogni cosa teme. altri sono, che pensano, che ella uenga da le forze de'l corpo, e che da esse ella pigli l'audacia, & lo spirito: perche chi è di buō neruo, e di bona complessione salta, corre, lancia, e fa a le braccia gagliardamente. il che è cagione de le forze de l'animo, perche da quelle egli piglia l'ardire, e si sottomette à pericoli, & sendo adirato spauenta co gl'occhi, e col furore chiũche lo guata. e dicono, che questa è l'oppenione d'Omero, che introduce Achille, che mētre che cō la prestezza supera tutti gl'altri, e con la forza, e uigorosità de'l corpo, si lascia guidare da la ragione, da la pieta, e da la giustitia, fidandosi solo ne l'arme, e ne le forze. laqual sententia par che sia tenuta da Peripatetici, che dicono, che l'ira è

Prouerbio.

l'arme de la fortezza, dandogli uno luogo tra l'audacia, e il timore.

DE LE COSE, CHE FANNO L'HVOMO forte, e la risolutione di queste uarie oppenioni dette di sopra ne l'altro capitulo. Cap. III.

E NECESSARIO, che hora in questo capitulo noi rispondiamo à ciascuna de le sopradette oppenioni, e risoluiamo ciascun dubbio d'esse, accioche noi sappiamo quello, che noi debbiamo seguitare, e qual sia la uera oppenione. chi dunque pensa, che solo la uirtu de l'animo è sufficiente per se à potere fare l'huomo forte, non erra, quãdo l'huomo sia stato tanto ne la elettione, e ne l'operare, e ne l'abito, ch'egli habbia acquistato una certa disciplina, e quella scienza di Socrate, che dice, che tutte le cose spauentose si possono superare con la uirtu. laqual cosa noi ueggiamo hauere à se stesso persuaso Pittaco Mitileneo: perche, quando primieramente e fu aiutato da frategli d'Alceo, egli rouinò Melancoro tiranno di Lesbio: ma poi molto piu facilmente ammazzò Frione Capitano de gli Atenìesi in quello assalto à corpo à corpo, essendo durato un tempo una gran quistione tra gl'Ateniesi, e i Mitilinei de le terre d'Achille. ma, se con la uirtu s'accozzano gli strumenti, e le forze corporee, & i commodi de la fortuna, cioè le ricchezze, & altre cotai cose simiglianti, come la prestezza, la sanità, la buona complessione de'l corpo, la degnità, la bella faccia, e presenza, la gloria de maggiori, e la degnità de la patria, si fa piu facilmente, e con maggior commodità. ne di cio

Risolutione di tutte le oppenioni de Filosofi intorno a la fortezza

La uirtu supera le cose spauentose.

Pittaco rouinò Melancoro, e ammazzo Frione.

uoglio, che ci facciamo beffe, perche molti Romani, Cartaginesi, Ateniesi, Lacedemoni, & altre nationi non harebbono hauto gloria nessuna, se non fusse stato lo splendore de la lor patria. e perciò ben disse Simonide, che chi uoleua essere glorioso, gli bisognaua hauere sopra tutto la patria gloriosa. il simile disse Talete, perche essendogli dimandato, chi fusse felice, rispose, chi era sano, ricco, nato in buona patria, e d'animo gentile, e non imperito. e questo è in quanto à la oppenione di coloro, che uogliono, che ella cōsista ne la uirtu. quegli, che tēgono, che ella nasca ne l'huomo per desiderio de la gloria, e de la fama, perche pare, che eglino habbino uolto il lor fine a la uirtu, s'accostano uicinissimo à primi. ma in questo alquanto sono da manco di loro, perche sono piu belle, come dice Cicerone, le cose, che non sono sottoposte a'l popolo, e di che il popolo non è partecipe, e che senza il popolo si possono hauere, come è la coscienza buona de le uirtu, e de le giuste opere, che non aspetta d'esser rimeritata da le boci popolari, che quelle, che sono ne'l popolo poste, come la fama, i romori, e le boci, che senza popolo non possono essere. i Tertij, che noi habbiamo detto, che sono riputati forti per non fare stima de la uita, non par che si siano preposti fin buono. percioche, se essi si disperano, e non uogliono piu uiuere per non sopportare le cose auuerse, e si mettono ne la morte, ò uero si la sciano morire, tal cosa non è fortezza, ma disperatione. ma, se eglino lo fanno, perche rincresca loro il uiuere, e per esser troppo dilicati, non potendo ne patire disagio alcuno, che porti il tempo, & il luogo, ne uedere cosa, che sia contro a'l lor gusto, è cosa feminile, e però degna

di biasimo. iquali mi fanno ricordare di Democrito, che per non uedere bene à suoi cattiui cittadini si cauò gli occhi. perche, se per questo forti fussero, per morire piu presto, che la natura non ha ordinato, non altro saria la fortezza, che uno uiolare la natura, à cui non si debbe rendere la uita, che in diposito n'ha data; auanti che da essa dimandata ne sia. onde è da concludere, che non forte sia chi, per essergli uenuto à noia la uita, corre come una bestia à mettersi ne la morte manifesta. perche come io penso, che il fuggire la morte, sia la piu cattiua morte, che sia, cosi ancora penso, che uolere morire senza ragione, e mettersi ne la morte senza proposito sia una cosa da pazzi, e bestiale. ma non biasimerò gia, chi ha fuggito la morte, se gia egli cio non hauesse fatto per uolere cauarsi qualche sua uoglia disonesta, e uiuere uituperosamente; ne manco lodo, chi l'ha desiderata, se egli ha hauuto in odio la uita. e perciò in questo sono molti lodeuoli i Lacedemoni, che pensauano, che l'huomo non douesse essere troppo desideroso di uiuere, ne manco morire troppo uolentieri; ma diceuano, che l'uno e l'altro si doueua fare con ragione. onde bene possiamo dire, che dicesse quel poeta. non temere l'ultimo di, ne lo desirare. & questo è in quanto à tertij. uenghiamo à quarti. i quarti, che dicono, che la fortezza è compagna de la fortuna, le danno piu auttorità, che non le si conuiene. perche l'huomo, che ha la sua mente bene stabilità, & è ben composto, non puo essere uoltato da la fortuna, ne ella gli puo fare cangiare uolere, ne mutare proposito; ma sempre seguita quel cammino,

Democrito si cauo gli occhi.

per cui egli ha cominciato à camminare, tenendo sempre per guida la ragione, disprezzando ogni suo impeto, non si curando de l'inuidia, ne che gli sia tolti gli honori, che uede hauere meritato con le sue uirtu, perche spesso accade, che la plebe, & il popolaccio rende male per bene à quegli, à cui ella è grandissimamente obligata per gli immortali beneficij, che da essi egli ha riceuto. ne à cosa nessuna meglio si puo aggudagliare, che à'l mare, che di sua natura è piano, e stabile, ma tempestoso, e tranquillo, secondo i uenti, che drento ui soffiano. il simile fa la plebe, che ò ella è commossa da'l uento de l'inuidia, ò uero è istigata da cittadini desiderosi di tumulti, e di cose nuoue. iquali, desiderando farsi padroni de beni communi, cominciano con promesse, e con speranze à intertenere la plebe, che non men di loro è desiderosa de le cose publiche. ma noi habbiamo uno manifesto essempio, che l'huomo forte non si sottomette a la fortuna, perche Annibale, che circa à sedici anni l'hebbe tanto prospera, e felice, fu da lei poi quasi in uno punto tanto nimicato, hauendo quasi finita la guerra d'Italia, che egli senti la morte d'Asdrubale con tutto il suo esercito, e fu richiamato da gli ambasciadori Cartaginesi à Cartagine à souuenire l'afflitta patria intorno a le mura, perche bisognaua attendere à altro, che à cercare di farsi padrone di tutto il mondo. ubbidi a gli Imbasciadori, e subito se n'andò in Africa. ma, hauendo perso la speranza di potere hauere pace con Scipione, ordinò di fare l'ultimo proua, e l'ultima uolta combattere, e fare l'ultimo conflitto,

Comparatione.

Fortezza di Annibale.

doue concorreuano duoi popoli i piu potenti di tutto l'uniuerso, e duoi Imperatori cioè Capitani sopra ad ogni altro ualentissimi, che haueuano à dichiarare in pochissimo tempo, doue la fortuna uolesse. che fusse il seggio de l'imperio di tutto il mondo, cioè se egli haueua à essere in Cartagine, ò in Roma. Vengono dunque a le mani appresso à Zama. uinse Scipione. Annibale nientedimeno non mancò d'animo, ne per questo si disperò, ne mancò, che non facesse tutto quello, che s'aspettaua à uno ualentissimo Capitano; e non uolendo cedere a la fortuna, ma suegliando la uirtu de l'animo, se n'andò à Antioco, e l'armò contro Romani; ilqual Re, se à modo d'Annibale hauesse uoluto fare, e non credere a gli adulatori, harebbe acquistato una gloria, & una lode non piccola. & essendo uinto Antioco, non per questo gli mancò l'ardire, anzi se n'andò a Prusia Re de la Bitinia, per farlo armare contro Romani. ma i Romani gli mandarono ambasciadori à chiedergli Annibale, come nimico de la loro Republica. laqual cosa hauendo Annibale conosciuta, per non uenire ne le mani de Romani col ueleno si dette la morte. ilquale essempio ne insegna, che gli huomini forti non sono sottoposti a la fortuna. restaci hora l'ultima ragione, per laquale si prouo, che la fortezza ueniua da le forze de'l corpo, massime se ella era concitata da l'ira, e da'l furore. laquale oppenione come ella ha uno auttore sopra ogni altro poeta ingegnosissimo, cioè Omero, così non è altutto da disprezzare, & ha se in qualche che non indegno dello auttore. perche Omero hauea ueduto, che egli

Annibale uinse Scipione.

era difficile trouare la fortezza in ogni parte perfetta, e in tutto finita in uno huomo ſolo, ma eſſere alcuni per qualche uirtu tali, che ſono tenuti forti. perche come noi non chiamiamo perfettamente ſauio ne Socrate, ne Platone, ne alcuno di quei ſette, che la grecia chiama ſaui, ne Catone, ne Lelio, ma ne finghiamo uno tale, che forſe non ſi troua in tutto l'uniuerſo, ne forſe ſi trouò, ne ſi trouerà forſe, in cui ſiano tutte le parti de la ſapienza pfettamente: chiamiamo ben ſaui alcuni, che noi ueggiamo hauere certe effigie, e ſimilitudini di ſauiezza, ma non gia in tutto perfetti, & in cio immitiamo gli Stoici, che, eſſendo dimandati, ſe Zenone, Cleante, e Criſippo erano ſaui, riſpoſero, che no, perfettamente; ma che eglino erano bene grandiſſimi huomini, e degni d'eſſere maſſimamente da ciaſcuno uenerati, non che honorati: il ſimile facciamo noi, che forte ſolo perfettamente uogliamo ſia quello, che ha in ſe tutta la uirtu perfetta. nientedimeno per un certo uſo commune chiamiamo ben forte, chi non ha tutta queſta uirtu di fortezza perfettamente, e lodiamo ciaſcuno de la ſua uirtu: e come noi dichiamo, che quei, che non ſono in tutto perfetti, non uſano la loro ſauiezza à ogni hora, coſi queſti tali di cotale fortezza uogliamo ben che ſiano forti, ma non ogni uolta, & à tutte l'hore. & queſt'è il parere d'Omero, che uuole, & affermamente dice, che ſolo la fortezza per cagione di tutte le uirtu, che in eſſa ſono, ſpeſſo ha certi impeti furioſi. e queſta è la cagione, che i poeti tragici introducono i loro Eroi, cioè huomini diuini, e quaſi Iddei, che ſono pieni di furore. onde Omero tenendo, che ſiano uarie ſorti di fortezza, comincia le

lodi d'Achille da l'ira, doue ei disse.ò Dea spandimi la ira de'l superbo Achille.e quelle d'Vlisse da la prudenza, e pciò fa certi uersi, che dicono questo, che è qui in questi.

> Fammi Musa cantar'colui, che, presi
> I potenti troian, uolse cercare
> Per terra, e per lo mar'uari paesi.

Achille non poteua stare co l'animo quieto, e sempre, quando era tempo di pace, stimolato da l'ira, cercaua le pugne, le guerre; & Vlisse è da lui introdotto humile, gratioso, giocondo tra uarie nationi, e tra uari popoli, e spesso lo fa con una certa astutia, & arte schifare molti assalti, e qualche uolta con inganni, e di nascosto assaltare i nimici, e parlare sempre artificiosamente: e fare sempre pace, quando i patti, e le conditioni son giuste. a la cui imitatione disse il nostro Oratio una sententia in certi uersi simil'à questi.

> O grand'Agrippa io non ti so cantare
> L'indomito furor de'l fier Achille,
> Ne li corsi d'Vlisse per lo mare.

Introduce Diomede modesto ne'l parlare, e ne'l disputare piaceuole, e che à nessuno nuoce con alcuna brutta, ò superba parola, senza mai ber uino, se non in qualche grande impresa, e gran fatica. questo è quel forte lodato tanto da Chilone uno de sette saui de la Grecia, che egli ordinò, che sempre ei fusse mite, e facile, accioche quegli, à chi e comanda, non tanto lo temino, quanto l'habbino in ueneratione. ma Nestore è introdotto uecchio prudente ne'l combattere, accorto, pieno di consiglio, & esercitato, e forte ne gli assalti, e ne la palestra. i Greci soleuan dire, che Ettore

fu fortissimo, & Enea prudentissimo: onde eglino chiamarono Ettore la forza, e la potenza Troiana, & Enea la mente. ma diceuano, che haueuano molto piu che fare per la prudenza d'Enea, che per lo furore d'Ettore. possiamo dunque concludere per le tante, e tanto uarie lodi de la fortezza, che piu siano gli uffici di questa uirtu: & altri essere forti combattitori, & altri forti capitani. i combattitori per forza, e per audacia son forti: i capitani, & imperadori per consiglio, e per costanza. quegli per una certa pazzia, e furore si mettono à i pericoli; e questi col consiglio, e co la uirtu, superano la pazzia, e audacia. quegli pare che disprezzino la uita, e l'habbino in odio: e questi non stimino la morte. quegli il piu de le uolte si mettono ne pericoli, che non sono necessarij, senza consideratione: e questi forzati da la necessità oprano le loro forze, & il loro ardire. quegli desiderano i pericoli, e non par, che possino tanto uiuere, che giunghino à quel'hora, doue spesso lasciano la uita: e questi stanno quieti à quelle cose, che sono paurose, e pianamente ui si mettono; doue poi ardentemente s'infiammano, e fanno ogni lor proua. quegli, qual ueloce torrente tra sassi correndo, fanno uno strepito immenso: e questi, qual cupissimi, e profondissimi fiumi ne uanno pian piano. ben dunque Cicerone, diuidendo la pazzia da la fortezza, disse. non altro è la fortezza, che un farsi beffe de la fatica, e disprezzare i pericoli. ma con ragione, e con modo, e tal che ne uenga utile, e commodo. ma la temerità è una certa sconsiderataggine, che fa mettere l'huomo à ogni pericolo, e sopportare ogni fatica, e disagio senza proposito, e ragion nes=

ſuna; laqual communemente ſi troua in perſone gagliarde, robuſte, e di buon nerbo. come fu quel gladiatore Tritanio Samiano, che fu di ſi gagliarde forze, che era una coſa moſtruoſa, & uinſe ſolo co la ſua mano deſtra, e diſarmata uno armato, e lo preſe per forza, e lo portò ne campi. Ariſtomene Meſſenio fu ſimilmente di marauiglioſe forze, che ne la guerra contro Lacedemoni ammazzò trecento inimici, & eſſendo una uolta ferito, e preſo ſi fuggi per una cauerna. & eſſendo dipoi ripreſo, adormentate le guardie a'l fuoco, e legato, ſi ſciolſe & ritornò à ſuoi. ma eſſendo la terza uolta preſo da Lacedemoni, gli fu dato innumerabili ferite, e ſparato il petto, e cauatogli il cuore, ilquale era ſi pieno di ſetole per tutto, che pareua un pezzo di porco cinghiale; de laqual nouità marauigliandoſi lo conſeruorono, e tennero per uno miracolo.

Gagliardia di Tritamnio.

Cuore peloſo di Ariſtomene.

CHE GIOVI L'IRA A LA FORtezza. Cap. IIII.

DICONO ancora, che l'ira ſueglia le forze de'l corpo, e fa piu acuta la uirtu de l'animo; & queſto lo proua Omero. & Ariſtotile affermamente dice, che ella è neceſſaria, e che ſenza non ſi puo uincere nulla: perche mediante lei s'empie l'animo; e ſi accende, & infiamma lo ſpirito. & queſto è quello impeto, che canta Omero, che entra per lo naſo, & accède il ſangue, & infiamma il cuore. e di qui nacque quel detto, che a un ſoldato adirato & acceſo non par nulla difficile. i Peripatetici dicono, che la fortezza

L'ira ſueglia l'animo.

L'ira entra per lo naſo.

Fortezza ſenza ira non ual nulla.

ſenza ira è una coſa uana. ne io poſſo negare, che ella non ſia ſtata qualche uolta cagione d'una giuſta uendetta. ma ne le coſe, che s'hanno à fare, ſe la deliberatione non è fatta con ragione, la coſa non puo eſſer ne buona, ne ſtabile. ſe qualche uolta la fortuna è fauoreuole, nientedimeno fugge la pazzia, & allora noi biaſimiamo noi ſteſſi, dicendo hauere fatto cio uinti da l'ira, e da la pazzia, e ci pentiamo di quel, che noi habbiamo fatto; ma non per queſto giamai poſſiamo fare, che ritorni indietro. l'ira toglie il buon cõſiglio, e perciò diſſe Virgilio. il furore, e l'ira rouinano la mente. non dunque è ufficio de la fortezza ſpinta da l'ira far gran miracoli: perche ella non ſi ſa conſigliare, non ſa pigliare i buon partiti, ne ha punto di ragione, ne puo troppo durare: percioche, come l'ira ſi riſente, ſubito la fortezza manca, & abbandona ſe ſteſſa, e diuenta una infingarderia. onde noi poſſiamo dire de l'ira quello, che de la trõba ne fatti d'arme, che fa in un tratto riſentire gl'animi ne petti de ſoldati, e gli accende, & infiamma; ma, ſubito che ella piu non ſuona, ſi ſpegne ogni lor furore, & impeto, non altrimente, che ſi ſpegne una gran fiamma, quando il fuoco ha conſumato tutta la materia, che egli abbrucia. e ſe noi uogliamo uedere, ſe queſto è uero, conſideriamo, che quel gran muſico d'Aleſſandro, chiamato Timoteo, co la muſica incitaua Aleſſandro ogni uolta, che uoleua, à combattere, ancor che nõ n'haueſſe uoglia neſſuna. ma non harebbe gia fatto coſi à Sardanapalle, ancora che Minerua haueſſe con lui ſuonato; perche, chi ha fatto l'abito in una coſa, non ſe ne puo piu leuare, ne ſi puo far mutare la natura.

L'ira toglie il conſiglio.

Timoteo ſonando incitaua Aleſſandro a l'arme.

CHE GIOVI IL DOLORE A LA FORTEZZA. Cap. V.

NON manca, chi pensa, che per lo dolore gli huomini diuentino forti, dicendo, che sendo ingiuriati per lo dolore, che eglino hanno de l'ingiuria, uengono a le mani, riceuono de le ferite. perdono la roba, e sopportano queste, e simil cose. & in uero non si puo negare, che il dolore non dia grandissima forza. il che noi ueggiamo ne le fiere, che ferite, ò tolti loro i figliuoli, diuentano dispietate, e crudeli, come si legge de Tigri Ircane, che per tal cagione diuentano tanto insolenti, e aspre, e crudeli, che non si potria mai dire. nientedimeno non uoglio per questo dire, che'l dolore sia compagno de la fortezza, perche a'l forte conuiene essere forte senza ferite, e senza dolore, & ancora senza ira, e senza stomaco. perche il medesimo fa il dolore ne gli huomini, che ne le bestie, perche gli huomini timidi, e uili sendo adolorati, piu diuentano timidi, e gli audaci piu arditi. cosi le bestie. i caualli buoni punti da lo sprone in uno subito si risentono; ma i poltroni diuentono piu infingardi. di modo che, se il dolore fusse causa de la fortezza, chiunche fusse adolorato sarebbe forte. Furio Cammillo, essendo Dittatore Postumio, fu ferito in una coscia, nientedimeno ancora che'l dolore fusse grande, non per questo mancò de la sua fortezza, ne si sottomesse a'l dolore, ma per questo preso piu ardire, e fatto piu ardente, & animoso, gettò in uno tratto per terra molti, che gli uennero incontro, e gli messe tutti in sbaraglio non altrimente, che fa uno feroce Toro tra uno monte

Il dolore gioua a la fortezZa.

Tigri Ircane.

Il dolore non è compagno de la fortezza.

Furio Cammillo ferito in una coscia.

d'armati, e fu uincitore con tanta prestezza, che parue uno folgore. fu questo quel gran Cammillo, che due uolte uinse i Franciosi; la prima, quando eglino abbruciarono tutta Roma, eccetto il Campidoglio: l'altra, quando, essendo doppo alquanti anni ritornati, furono da lui tutti tagliati appezzi. fu quello dico, che di loro hebbe si grande, e famoso trionfo, hauendo ottanta anni. il simile fece fare à costui, di chi hora io ui uoglio contare. Quando i Romani hebbero quella rotta à Canne, uno certo soldato Romano fu ferito, e di sorte, che non si potendo reggere ritto, diaceua in terra tra morti, mezzo morto, & uestito: ilquale, uedendo uno soldato de la Numidia, & pensandosi, che morto fosse, andò la, doue diaceua, per uolerlo spogliare. il soldato, che cosi mezzo morto era, come à'l soldato era parso, subito che si senti toccare, ancora che l'anima tenesse co denti, cosi si leuò tutto infuriato, e ne andò con una faccia tanto bizzara, e spauentosa contro lui, con la bocca aperta, come uno affannato Lione, e presogli il naso co i denti, & uno orecchio glie lo mozzò di modo che non si sa giudicare qual fusse maggiore, ò la paura, ò il mal de'l soldato. ilche fatto, subito mori.

Caso bellissimo.

Attilio soldato di Giulio Cesare, combattẽdo in naue appresso à Massilia, s'accostò a la naue de nimici, e la prese co la man destra: laquale gli fu mozza da uno, che u'era su, che la difendeua, onde egli subito con la sinistra la riprese, ne mai cessò di cõbattere, che egli l'hebbe presa, e messe à'l fondo, hauendo prima morto tutti quelli, che ui erano drento, & tornò uittorioso. non manco fece Cassio Sceua Centurione ne la medesima guerra; percio

A Attilio fu mozza una mano.

che, essendo à Durazzo ferito con una freccia d'uno oc chio, co le sue mani la prese, e la cauò insieme con esso, ne per questo diuenne punto piu timido; anzi, hauendo le spalle, il capo, et i fianchi feriti, gagliardamente coprendosi sotto la sua rottella, si difese da piu di cento trenta freccie contro lui tirate, e con grande ardire, e uigorosità ammazzando molti de nimici, fece si, che si conducesse à suoi uiuo. non uoglio, che noi lasciamo il nostro Alessandro, che ferito in una gamba con una freccia, si fece menare un cauallo, e ui montò su, e ritornò tra nimici; doue, essendosi secco il sangue, e la piaga de la gãba, che pendeua, rincrudelendo, disse. Io conosco ben hora, ch'io non son figliuolo di Gioue. percioche gli huomini diuini non sentono dolore. ma bisogna finalmente concludere questo, che gli huomini ne per ira, ne per dolore diuentano forti, ma pigliano una certa similitudine per quello impeto, che fa loro fare l'ira, & il dolore. iquali piu presto sono da chiamare audaci, feroci, e crudeli, che forti. percioche fanno questo spinti da la perturbatione de l'animo, e non da l'amore de la uirtu, ò per cagione di fuggire qualche bruttezza, ò perche desiderino gloria, ò fama. come fortemente duol loro le ferite, così massimamente si rallegrano de la uendetta. Cornelia Gracca gridando diceua. egli è cosa bellissima far uẽdetta de nimici. ilche potria esser uero, se si facesse per uirtu, e non per dolore, e per stomaco. Aristotile hebbe rispetto à la uirtu, & a l'honestà, quando disse. l'ufficio de'l forte è pigliare quelle cose, che paiono, e sono spauentose. ma questo è necessario, che si faccia per amore de l'honestà, e per fuggire qualche cosa brutta.

Caßio acie cato con una freccia

Alessandro ferito.

L'ira, & il dolore non fa l'huomo forte.

Vfficio de'l forte.

CHE GIOVI LA DISPERATIONE A LA fortezza. Cap. VI.

La disperatione fa gli huomini forti.

SONO ancora stati alcuni, che hanno pensato, che la disperatione faccia gli huomini forti, ilche par che affermi Vir. quando disse, che solo uno rimedio haueua, chi era uinto, e si troua di non poter campare, che era, non sperar potersi mai saluare. Suolsi ancora dire, che la necessità fa gli huomini industriosi, e forti. e perciò disse Diodoro, la necessità fa fare à suo modo la natura, e l'ordina, e gli da la regola à suo modo, la quale, essendo obbediente a'l tempo, s'accommoda à quelle cose, che sono necessarie, come appunto mostrarono le moglie de gl'Amboni, che, essendo messo in fuga l'esercito de loro huomini, subito costrette da'l bisogno s'armarono, e presero scure, e coltegli, e ne andarono contro à lor' mariti, che fuggiuano, e con gran uoci, e grida chiamandogli, si metteuano co l'arme a dosso à suoi, come traditori, a gl'altri, come nimici; e co le mani ignude toglieuano di mano à Romani l'arme, & i targoni, e parimente con generoso animo i suoi, e gl'altri uendicarono. e di questo ne fu, come io u'ho detto, la necessità cagione. ma la disperatione, se bene ella fa gl'huomini forti, nõ gli fa forti, se non cõtro à se, e non contro à altrui, e gli fa uoltare il lor furore in se stesso: e perciò si legge tanti grand'huomini per disperatione essersi dato la morte. come fece Cassio, che hauendo sospetto, che Bruto fusse morto, da se s'ammazzò. sonsi trouati ancora de popoli interi, che hanno fatto il medesimo per disperatione, come furono i Saguntini, che col fuoco, e col ferro andarono contro à se,

La necessità fa gli huomini forti.

Gli Ambroni furono spinti da le moglie a combattere.

La desperatione fa l'huomo forte cõtro a se stesso.

Cassio si ammazzò da se.

tro à se, & i suoi. onde Silio disse di loro uersi à questa sententia.

I Sagũtini si ammazzarono, e si abbruciarono da se stessi.

Andate eletti spirti, e con bontate
Magnificate i casti seggi elisi,
Non pareggiati mai da null'etate.

Il medesimo quasi fu fatto da Numantini; che, essendo da Romani assediati, si uolsero piu presto ammazzare l'un' l'altro, che arrendersi à suoi inimici. I Santij, hauendo perso tre uolte la speranza di essere liberi, tre uolte s'ammazzarono. la prima fu quando furono assediati da Arpalomede Prefetto di Ciro. la seconda, quando da Alessandro. la terza, quando furono uinti da Bruto, che tutti si porgeuano la gola l'uno à l'altro, e l'uno l'altro si scannauano, e di poi montauano in su le cataste di legne, che ciascuno haueua ordinato, e per se, per i suoi, e ui appiccauano il fuoco, e s'abbrucciauano. & questo fu grande, che di tanto numero, che eglino erano, nessuno ne uenne uiuo ne le mani de'l nimico, se gia non fusse stato preso auanti la presa de la lor terra. la qualcosa hauendo ueduto Bruto pianse, e disse. ahi me: ò infelici: e gliene increbbe assai, essendo di cio stata cagione la libertà. e credo, che gli paresse hauer malfatto, considerando, che non è la piu santa cosa, che difenderla, ne la piu naturale; e non solo à gl'huomini par difficile perderla, ma gl'animali non si possono arrecare a la seruitu, e cercano in che modo possono scamparne, combattono, mordono, e fanno quello, che possono, come fece un Topo, che prese Dario Re tra fichi secchi; il quale, non sappendo come si fare à fuggire, gli morse un dito, &

I Sãti iammazzarono.

Topo preso da Dario.

egli, sentendosi far male, lo lasciò, e così scampò. di modo che noi possiamo concludere, che la disperatione non gioui a la fortezza, se gia noi non dichiamo, che ella aiuti in questo, che ella incita grandemente à una morte honesta. ma non uoglio gia dire, che questa sia la uia, perche bisogna ubbidire a la natura, & aspettare, che Iddio la mandi. perche, facendosi altrimente, si fa contro la natura, ne è cosa da huomo forte, ne manco gli debbe parere; perche sempre debbe essere di grand'animo, & hauer sempre speranza, e non si abbandonare. perche l'hauer buona speranza gioua assai, e ne pericoli manifesti, e fa parere le fatiche men graui, & conduce il piu de le uolte a'l desiderato fine. sono molti Filosofi, che la mettono tra le uirtu: e Simonide poeta Lirico dice, che ella è la Reina de gl'huomini. altri sono, che uogliono, che ella sia uno affetto de l'animo, ma il piu suaue, e il piu dolce di tutti. e perciò disse Plutarco queste parole in greco. la speranza è il pasto de gl'afflitti. da'l qual parere non si discostando Biante, rispose, che la speranza era la piu dolce cosa, che fusse ne la uita à un, che di cio gli dimandaua. il sapere ancora maneggiar l'arme, & essere auuezzo tra loro, da non solamente una certa destrezza a'l corpo, ma una no picciola fortezza à lanimo. perche accascano molte cose ne la guerra, che uenendo à l'improuiso, sono piene di spauento: ma, se le si aspettano, ò uengono à chi è solito uederle, non sono stimate. onde quel Tragico poeta disse. maggiore è il timore de la stessa guerra. la ragione è questa. perche par piu forte, chi non

Speranza reina di tutte le cose.

ſi perturba d'un pericolo, ò d'una coſa ſpauentoſa, che gli uiene à l'improuiſta, quando non ſe l'aſpetta, che chi non ſi commoue de manifeſti, e che egli ſopra ſtare ſi uede. perche per l'uſo, per la prouidenza, e col ſtare ſempre apparecchiato à pericoli, l'huomo diuenta di ſorte, che neſſuna coſa gli puo far paura: perche tutte le coſe hanno in ſe terrore, e ſpauento. ma, ſe elle ſi ſono co la ragione temperate, e co la mente diſcorſe, facilmente ſi ſopportano. ma, ſe elle uengono auanti, che à eſſe ſi ſia penſato, ò à l'improuiſta, ò almanco, ſe elle non accaſcano à chi ui ſia lungamente aſſuefatto, con grandiſſima difficulta ſopportar ſi poſſono. la qual coſa noi poſſiamo per i tuoni, per le ſaette, e per i baleni facilmente comprendere: perche, uenendo, che non ſiano aſpettati, la prima uolta almanco, non è animo di ſi forte huomo, che alquanto non ſi commoua, e perturbi. ma, hauendogli la prima uolta ſentiti, e aſſuefacendouiſi, per lo continouo uſo facilmente gli ſopporta. perche, come ſi ſuol dire per prouerbio anco, l'uſo è il maeſtro di tutte le coſe. il medeſimo ancor c'è moſtro da ſoldati, perche, ſendo nuoui, appena poſſono guardare la prima uolta, che s'attaccano co nimici lo ſplendore de l'arme loro, non che non temino gl'aſſalti, le ſtrida, e le minaccie: che per ogni picciol rimore ſi riſcuotono, e tremano. penſate poi quando ſentono gl'archibuſi, e le bombarde, che paiono ſaette, e tuoni. nientedimeno appoco appoco uſandoſi fanno un'certo abito, che non ſolamente ſicurano de rimori, ma ſi mettono ne l'arme, riceueno le ferite, e piu di nulla ſi

Detto. l'uſo fa ogni coſa.

ſpauentano. la qualcoſa non fanno, ſe non per l'arte, e per l'uſo, come noi habbiamo detto : e per ſtar ſempre apparecchiati à queſto. ma non è molto maggior la uirtu di quegli Duchi, e Capitani, che non ſi commuouono di quei caſi, che loro occorrono non da eſſi aſpettati, e punto non ſene perturbano, ne fanno piu mouimento, che ſe non toccaſſero à loro, ò non gli uedeſſero.

Fortezza di Ceſare.

de quali uno ſi legge che fu il noſtro Ceſare, che in queſto ſuperò ogni huomo mortale.

Sertorio non temeua i pericoli.

il ſimile faceua quaſi Sertorio anzi, pareua che i pericoli lo faceſſero piu forte, e gli deſſero animo maggiore.

Dario di uẽtaua piu forte ne pericoli.

Dario ſi uantaua, che ne conflitti, e ne picoli diueniua piu forte, e d'animo piu potente. e perche Ceſare ſapeua, che l'uſo faceua eſſere l'huomo ſenza paura, uolſe in Roma far inſegnare à ſuoi nuoui ſoldati da ſoldati pratichi, e ne l'arme dotti, e non da mangoni,

Mangoni.

che erano maeſtri, che inſegnauano à chi uoleua imparare à atteggiare, e fare a le braccia, e ſimil giuochi per eſercitare il corpo.

I Crotoniatí ſopra tutte le nationi ualenti ne la lotta.

a la qual coſa attendendo continouamente i Crotoniati, ſuperarono in cio ogni natione. onde una feſta, doue ſi celebraua una Olimpiade, cioè una età di cinque anni, furono incoronati ſette de lor' cittadini. e di qui nacque queſto prouerbio.

Prouerbio.

l'ultimo de Crotoniati è il primo de'l reſto de Greci. fu tenuto di tanto honore, e di tanto fu ſtimato eſſere incoronato ne giuochi Olimpiadi, che à i uincitori Romani era dato il nome de'l Conſole, e à l'altre nationi de Re, che allora regnauano. e ciaſcuna città daua le ſpeſe à ſuoi, che haueuano uinto de la roba de'l commune, e maritauano le lor figliuole, come ſcriue

Dionisio Alicarnasseo. ma i Crotoniati, che noi habbiamo detto, che furono tanto ualenti in questi essercitij, ne la militia ualeuano nulla: perche appresso il fiume Sagra, che gli diuide da Locrensi, al dirimpetto de l'altari di Castore, e di Polluce persero un essercito di cento trenta mila armati, che fu uinto da dieci mila Locrensi, aiutati solo da Regini con non molti soldati. il quale essempio ne mostra, che altre sono le forze de'l corpo, & altre quelle de l'animo, e massime quando si combatte in una folta schiera, che l'uno impedisce l'altro, l'un' piede à l'altro da noia, e l'arme l'una l'altra s'impediscono. perche, quando si fa da uero co l'arme, che tagliano, chi non è forte di natura, trema da'l capo a le piante, considerando, che e si uede esser uicino a la morte manifesta. e gli interuiene quello, che suole accadere à fanciulli, che, quando combattono un monte, ò un castelletto, che loro hanno fatto, tutti si ingegnano di andare innanzi, & essere i primi, e ficcarsi sotto, perche sanno, che non ui sono arme, che feriscono. ma, se per sorte poi e ueggono uenire in uerso loro qualchuno con una uerga, che pur gli minacci, dubitando di qualche percossa, subito si spauentano, e si mettono in fuga: e beato à quello, che puo essere il primo à fuggire, senza dire a'l compagno guardati, e uiene: ma pur che possa scampare egli, gli basta: e se egli scampa, non gli pare hauere fatto poco. ne è da credere, che se Millone, quantunque gagliardo fusse, hauesse con Lucio Cecilio combattuto, fusse stato uincitore: ne Diomede, se si fusse attaccato con Mallio, ancor che fusse tanto ro-

Il fiume Sagra diuide i Crotoniati da Locrēsi.

Trenta mila armati persi da Crotoniati.

Fortezza di Millone, e di Polidamante.

busto, che egli sbarbasse una colonna, che reggeua una casa. ne manco Polidamante, che si messe à reggere una grotta per le sue smisurate forze, se con Sceua si fusse posto. sono adunque di piu momento le forze de l'animo, che quelle de'l corpo. Pelopida Tebano, Capitano ualentissimo, andando a la guerra, gli si fece incontro la sua moglie, à cui dimandando, se ella uolleua nulla, rispose, che non uoleua altro, se non, che egli non attendesse à altro, che a la sua salute; e questo, come è usanza de le tenere donne, fu detto con molte lagrime. il che udito, il sauissimo Capitano disse. ò Donna mia questo bisogna che tu lo dica à un' soldato, che non ha attendere à altro; perche à un' Capitano conuiene, che per i soldati s'affatichi, per lor uegli, e s'ingegni, che tutti si saluino. laqual risposta, & openione n'insegna, che i Duchi, i Re, e i Principi, e chiunche è sopra eserciti, ò sopra Repub. si debbe per tutti affaticare, per tutti uegliare, & à ciascuno prouedere quello, che bisogna co la prudenza, e co la fortezza de l'animo: con cui egli & se stesso, e loro difenda. perche, se ciascuno de priuati è bastante per se stesso, il Principe debbe uedere di bastare & à se, & à loro. ma, s'egli fusse necessario mancare d'una de le due cose, debbe piu presto saluare l'esercito, & la Republica, che se stesso. il che n'è chiaro per l'essempio d'Epaminunda Capitano de Tebani: il quale, uedendo, che tutto l'esercito inimico appresso à Mantinea haueua uolto tutte le forze ne'l suo, e giudicando, che gli conueniua fare una de le due cose, ò morire, o uero perderlo tutto; subito, pensando, che meglio

Risposta di Pelopida à la moglie.

Epaminunda co la sua morte campo il suo esercito.

fusse morire, che, morto l'esercito, esser saluo; raccolse insieme tutte le forze de l'animo, e solo si uoltò contro à tutto l'esercito inimico, e tanto tenne la pugna, che'l suo si rifece, e fu uincitore; ma, essendo ferito d'uno sparo, che era una sorte d'arme, & essendogli rimasto ne la ferita, e non potendo piu combattere, si ritornò à suoi: doue hauendo inteso la uittoria, che'l suo esercito haueua hauta, ringratiò Iddio, dicendo d'essere assai uissuto, poi che egli haueua ueduto il suo essercito uittorioso: e fattosi cauare lo sparo de la ferita, subito morì. il simile fece Pagolo Emilio in quella rotta, che i Romani hebbero à Canne per la pazzia di Varrone suo collega: percioche, uedendo il pericolo grande, e la manifesta morte de suoi soldati; subito, per farne co la fuga scampare quei piu, che poteua, solo si messe à la morte manifesta, & con gagliardo animo, quanto potette, tanto tenne la pugna, che molti ne scamparono, & egli fu di maniera ferito, che non potendo piu cascò. ma non già così fece quella bestia di Varrone, perche si misse subito à fuggire, e lasciò i suoi soldati ne le peste, cercando solo di campare se stesso. de'l qual' brutto atto fu da ogniuno biasmato, e riputato per una persona uile. doue Pagolo Emilio non solamente da i Romani, ma da lo stesso Annibale fu sommamente lodato. perche mostrò la sua fortezza in disprezzare la morte a'l bisogno, e la generosità à offerirsi à la morte per i suoi compagni. Il soldato priuato pi glia essempio da suoi maggiori, e da suoi forti Capitani, apprendere quello, che egli debbe fare. ma

Pagolo Emilio co la sua morte cãpo il suo esercito.

à chi comanda è necessario ordinare & à se, & à altri quello, che bisogni à ciascuna cosa; ne ha donde imparare, ne da cui essempio pigli, essendo egli l'essempio de gl'altri, & lo specchio, doue gl'altri specchiare si debbino. e perciò i Principi, e tali debbono fare in modo, che ogniuno manifestamente uegga, che egli, cio che fa, fa per l'ultima comune, e non per se propio. Dice Isocrate, che ne la militia si debbe fare piu conto de la fortezza de l'animo de'l Principe, che di tutte le ricchezze, e forze, che quasi fusse possibile à haue re: percioche, se si tiene, che i danari siano il nerbo de la militia, si debbe stimare ancora che'l Principe sia la mente, & il cuore d'essa. ne la qual pigliare gli conuiene non solamente considerare la possanza de'l nimico, e la uittoria, ma ancora che, se egli sia uittorioso, non acquisti piu odio, che beneuolenza: percioche sarebbe cosa stolta uolersi affaticare con speranza d'utile, e d'honore in quelle cose, doue si fa ingiuria à tanti. ma uero è quello, che uolgarmente dire si suole, che tanto prospera è la fortuna, e tante gratie sono da

Prouerbio.

Dio infuse à l'huomo, quanto la causa è giusta. ma, se per sorte accade il contrario, cioè, che chi combatte ingiustamente una cosa, habbia la uittoria, non è stabile, e poco dura. il che nasce bene; ma sapete uoi perche? perche Iddio, per dargli maggior tormento, gli concede qualche uittoria, e poi gliela toglie, il che piu l'affligge, che nessuno altro graue flagello; uedendosi tolto quella cosa, doue egli haueua posto ogni sua speme. e perciò soleua dire Senofonte, che i cattiui haueuano ne la guerra cattiua fortuna, & i buoni buona, e per questo lo

Detto di Senofonte.

da le leggi di Ligurgo, che seruono a la uirtu, e non a la fortuna, e non tanto hanno rispetto a la uittoria, quanto à considerare, se la uittoria è honesta. Euripide poeta diceua, che chi non si poteua stare, ne esser contento de le sue cose, e uoleua fare guerra, non doueua andare à assaltare certe genti pouere, e meschine, che uincendosi, non s'acquista ne fama, ne roba, ne honore, ma chi essendo uinti, appoi che si fa contro la giustitia, s'acquisti de la robba; accioche ella ricompensi il danno, che ne porta l'essere ingiusto. laqual sententia noi possiamo patientemente sopportare, come detta da un tal poeta Tragico: perche molte cose sono da tali dette solo per adulare à Principi, e farsegli beneuoli. ma non sarebbe gia da patire, se uno filosofo l'hauesse detta: perche ne nessuno utile, ne nessuna gloria è tanto grande, che possa ristorare la perdita de la giustitia, e de l'honestà. onde noi possiamo dire, che da se stesso Cesare si confessasse ingiusto, quando diceua, che non si doueua fare nessuna cosa contro la giustitia, se nō per cagion di regnare. Consideri ancora il Principe, che quella grandezza d'animo, che fa pigliare a l'huomo le grande imprese, e le cose difficili, non è lodeuole; ma quella, che con ragione, e con consiglio, e animo forte le piglia, e con costante le finisce, e non fa piu che ella uede poter fare. perche chi si carica piu che non soppor tano le sue forze, non riesce bene de le sue imprese. onde gli conuiene ben pensare, che egli è meglio contentarsi d'un picciolo regno, e quello reggere con ragione, e uiuere in pace, che uolere i grandi, e non gli potere con ragione amministrare, & hauere à stare sem-

Euripide uuole, che si combatti con persone forti.

Cesare ingiusto.

pre in continoua paura, & in continoui pericoli. onde beato possiamo credere, che sia chi si contenta di quello imperio, che gli bisogna, e non cerca piu oltre immoderatamente, perche spesso si muta la fortuna, e mētre, che cerca d'acquistare piu oltre, perde l'acquistato, & insieme la uita. come noi gia sappiamo essere auuenuto à Lacedemoni, che mentre che cercauano per mare, e per terra di farsi padroni de l'Asia, acquistarono tanta inuidia, che persero l'imperio loro insiememente co la libertà. onde noi possiamo concludere che come non tanto bisogna guardare à ferire, che non si schifi i colpi, che da'l nimico dati sono, cosi il Principe nō debbe tanto cercare di torre l'altrui regno, che non guardi, che'l suo gli sia tolto, e perciò cerchi piu presto di conseruare il suo, che assaltare l'altrui, accioche non gli intrauenga quello, che noi habbiamo detto, e quello, che auuenne à Cartaginesi, che se si fussero contenti de le conuentioni fatte à Egade, e non hauessero mandato Annibale con uno esercito per terra, & una armata per mare à assaltare Roma, non harieno mai ueduto la lor patria andare à fuoco, e à fiamma, e i lor figliuoli, padri, madri, sorelle, e frategli tutti à filo di spada. il simile auuenne à gli Ateniesi per la medesima cagione: perche tutti i regni de la grecia s'accordarono insieme per spegnergli, come una rouina di tutto'l mōdo, & andarono la insieme con i Lacedemoni con grandissimi eserciti, e fecero condurre à tale gli Ateniesi, che non potendo piu sostenere la guerra, essendo mancato tutte le persone, che erano d'età atta à guerreggiare, dettero la città à difendere à forestieri, & la li-

I Lacedemoni per essere insatiabili perderono il regno.

Distruttione de gli Ateniesi.

bertà à i serui, & perdonarono à condennati. ma anco questo non fu tanto, che gli difendesse, perche furono uinti, & i Greci consultarono uno pezzo tra loro, se doueuano guastare Atene, e col fuoco scancellare ogni suo nome, e far in modo, che non paresse, che mai fusse stato Atene. il che non fu fatto: perche à questa deliberatione si opposero gli Spartani, dicendo, che non patiriano mai, che la Grecia si cauasse uno de suoi occhi. onde, chiedendo la pace gli Ateniesi, fu loro data con giusti patti: & questo basta.

QVANTO SI DEBBE STIMARE LA DIligenza di guardarsi. Cap. VII.

QVANTA stima si debbe fare di sapersi guardare, i Greci, che dettero le leggi, benissimo ne insegnano: percioche messero una gran pena à quel soldato, che ne la battaglia hauesse gettato uia la riparella, & à chi il coltello, o l'asta, cioè l'arme da offendere non dauano punitione nessuna: uolendo mostrare, che noi debbiamo essere piu cauti in non essere offesi, che in altrui offendere. de la quale oppenione sendo i Romani, non metteuano l'anello militare ne la mano destra, ma ne la sinistra, che difendeua il soldato. Epaminunda, dico quel grandissimo capitano, di chi poco innanzi ho fatto mentione, uenendo per quella ferita à morte, dimandò, se egli haueua perduto lo scudo; fugli risposto, di non, e portato da certi suoi amici: ilquale egli prese, e l'abbraccio, come se fusse stato uno compagno de le sue fatiche, e non gli increbbe la morte, come pareua, che gl'increscesse auanti che

I soldati erano gastigati che gettauano uia riparella.

l'anello militare si metteua a la mano sinistra.

Morte di Epaminunda.

egli ritrouato l'hauesse. debbe dunque il Principe soprà ogni altra cosa guardarsi, e considerar bene queste mie parole, e chi uede, che gli è fidato, non manco amarlo, che amò Epaminunda lo scudo. ne pensare, che per altra cagione 'sia lodato sopra à ogni altro Viriato da Portogallesi, che si faceuano beffe d'ogni altro capitano, se non, perche tanto si sapeua guardare. Dela simile natura era Filippo padre d'Alessandro magno, che piu presto si dilettaua uincere il nimico con inganno senza combattere, che co l'arme; come quello, che pensaua, che la uera uittoria fusse quella, che s'haueua senza sangue, e senza mortalità de soldati suoi. debbe ancora considerare questo, che egli è ne l'esercito, come il capo ne'l corpo: ilquale essendo infermo, nessuna parte, ne nessun membro puo fare l'ufficio suo. di modo che prouedendo il Principe a la salute sua prouede parimēte & à suoi soldati, & a la sua Rep. onde non pare, che rispondesse bene Callicratide, quando disse a l'oracolo, che gli diceua, che s'hauesse cura da la morte repentina, che tutta la salute de Lacedemoni non consisteua in uno huomo solo. perche doueua considerare, essendo capitano, in quel medesimo pericolo, che egli correua, che correua ancora tutto il suo esercito, e pericolando egli, che egli ancora poteua pericolare facilmente. laqualcosa i medesimi Lacedemoni dimostrano, per cioche, essendo andata loro bene la cosa in qualche fattione, per ringratiarne gli Iddei sacrificauano loro un'bue. e questo era, quando accadeua à un loro capitano non per forza, o con l'arme, ma con consiglio, e con prudenza: ma, se fusse stato fatto co l'arme, sacri-

Perche Viriato fu amato da Portogallesi.

Filippo uoleua uincere con inganno.

Comparatione.

Mala risposta di Calicrate a l'oraculo.

Sacrifici di Lacedemoni à Dio doppo la uittoria.

ficauano uno gallo, uolendo mostrare, che piu nobile cosa è far con prudenza, che co le forze. à Fabio Massimo fu dato la corona di gramigna da tutta l'Italia, hauendo non col combattere, ma col sapere guardare, e difendere ridotto la Rep. Romana a l'esser suo, e saluato il suo esercito. la qual cosa duoi gran capitani, cioè Pirro, & Antigono, mostrarono esser uera: perche Pirro Re de gli Epiroti, essendosi insuperbito per la felice riuscita de le sue cose, e fidandosi ne le sue forze, mosse guerra à Antigono senza hauere riceuuto da lui ingiuria nessuna. Essendo dunque uenuti a le mani, Antigono si difendeua con prudenza, e con consiglio piu presto, che co le forze, e co l'audacia, & il piu de le uolte schifaua il combattere, e si ritiraua per straccarlo, e per fargli abbassare l'audacia. ilche uedendo Pirro lo diffidò à combattere à solo à solo. a'l quale ei rispose, ch'egli haueua imparato de la militia à aspettare l'opportunità de'l tempo, e che, se egli uoleua amazzarsi, s'ammazzasse, e che non gli mancaua mille altre uie, come poco dipoi gli accade. perche, essendo troppo altero, ne si sapendo difendere, fu morto che non sene auuede. il simile intrauuenne à Pelopida Tebano, e M. Marcello per esser troppo auuentati. e questo basta inquanto a la fortezza, di cui s'è detto assai. perciò uenghiamo a le sue specie, che sono principalmente otto, cioè, magnanimità, fiducia, sicurezza, magnificenza, costanza, tolleranza, stabilità, e patienza. de le quali, cominciandoui da la magnanimità, ragioneremmo à una, à una.

Corona di gramigna data a Fabio Massimo.

Gome Antigone si difese da Pirro.

Cagione de la morte di Pirro, di Pelopida, e di M. Marcello.

Virtu, che dipendono da la fortezza.

DE LA MAGNANIMITA. CAP. VIII.

Magnanimità.

E LA magnanimità una certa eccellenza, e grandezza d'animo. il suo intento, & indirizzo è tutto uolto a l'honore, e questo è il suo fine, che ella s'è preposto à seguitare, quasi come un' gran' ben ciuile, facendo ogni cosa con grand' eccellenza d'animo, secondo che richiede la uirtu, non pensando potere altrimente acquistare honore, tenendo certo, che ella sia quella, che ueramente lo dia. questa espositione dunque ne mostra, che nessuno puo essere magnanimo, che non sia ancor parimente huomo da bene. percioche essendo il suo fine, & intento uolto a l'honore, non lo puo conseguire, se non chi ha per guida la uirtu, che lo ui conduca, e glielo dia: essendo propio l'honore il premio d'essa. il quale non puo esser datto, se non à chi è buono: e buono nessuno puo essere, se con lui non alberga la uirtu. la qual cosa fu dichiarata essere cosi da M. Marcello, quando ei fece quel' tempio a l'honore co danari, che cauò de la preda Siracusana. perche auanti che s'entrasse dentro, conueniua passare per la casa de la uirtu, che staua quasi per entrata auanti la porta sua. ma noi possiamo chiamare la magnanimità un certo ornamento de le uirtu, non gia che elle siano da lei aiutate, o' fatte maggiori, perche elle sono perfette, & assolute, ma perche senza loro non puo essere. ne altrimente intrauiene loro, che à una donna bella, che non ha bisogno di ornamenti: nientedimeno, hauendogli par molto piu bella. le uirtu similmente quantunque per se siano bellissime, nientedimeno,

Chi puo esser magnanimo.

Tempio de l'honore fatto da M. Marcello.

essendo da la magnanimità accompagnate, non sono punto men'belle: & ella piu brutta non diuiene. quando l'huomo opera secondo la uirtu giugne, à'l fine de l'honore, à cui egli ha deliberato di arriuare: ne per cio conquistare fa difficultà nessuna di gettar uia la roba, ò patire disagi, ò mettersi à pericoli, che pur che ui giugna, non si cura di nulla, ne de la stessa morte. & in oltre si riputa, che sia cosa uile, & poltrona far' cose dishoneste, e piu presto uuol morire, che farle, ò uiuere senza honore. il magnanimo fa cose grandi, e difficili, ne si mette à cose uolgari, e in cio che fa opera uno grand'animo, ne aspetta, ne mercede, ne guadagno di cosa, che si faccia, contentandosi solo de la gloria, de la lode, e de l'honore. non si lascia cauare de'l seminato da l'allegrezza, ne per lo dolore si dispera, ò fa per l'una, & per l'altra cagione cosa, che paia, che egli non osserui la sua magnanimità, ò punto muti la sua natura, non desiderando nulla troppo ardētemente, per le bonaccie nō s'insuperbisce, à nessuno porta inuidia, sola confidandosi ne la sua uirtu. nō si marauiglia di cosa alcuna, quātūque grande gli paia, purche conosca, ch'ella si possa fare da la natura. è ueritiere, nō finge, non fa trouati, sempre dice il uero. quando dice una cosa non u'agiugne, e non ne leua. palesemente odia; palesemente ama: palesamente fauella, e finalmente fa palesamente ogni cosa. pensa, che celare il uero sia cosa da uno huomo timido, e da poco, raffrena i rei, e perdona à chi perdono gli chiede. come propio fece Cesare, che diceua, che cosa nessuna faceua piu uolentieri, che perdonare à chi gli si raccomandaua. Magnanimo

Natura del Magnanimo.

ancora fu lo ſuo maeſtro, cioè Aleſſandro, che fu mol to piu in queſto magnanimo de'l padre, che mai uolſe combattere, ſe non liberalmente, e ſenza inganno, doue per lo contrario Filippo cercaua di uincere con inganno. ingegnaſi di piu il magnanimo non ſolamente di parere grato à chi gli ha fatto piacere, ma con fatti di riſtorarlo, e non ſolo allora, ma à ogniuno cerca far beneficio, e comunica con ciaſcuno i fatti ſuoi, ſeguitando il parere de'l Re Anaſſilao; ilqual, eſſendo una uolta dimandato qual fuſſe la piu beata coſa, che haueſſe un Re; riſpoſe, che era il non eſſere da neſſun uinto in beneficare, & eſſere magnanimo. e di piu ha queſta natura, che adagio ua a'l pigliare coſa alcuna, e ſempre è pronto, preſto, e parato à donare, uergognandoſi eſſere uinto di corteſia, deſiderando egli eſſere lo ſteſſo uincitore di ciaſcuno. onde ſe il contrario faceſſe, il contrario gli intrauuerrebbe, eſſendo, che il beneficare è coſa propio conueniente a'l uincitore, e l'eſſere beneficato da chi è uinto. ma, ſe per ſorte pure egli riceue, cio fa con benigna ciera, e allegro uolto, & animo lieto, ſperando preſtiſſimo rendere quello, che egli ha preſo con miſura molto maggiore. uoltaſi faciliſſimamente à prieghi di ciaſcuno, à ogniuno fa carezze uolentieri, e uolentieri fa quei piaceri, che honeſtamẽte gli ſono chieſti, non aſpettando d'eſſer troppo pregato, ſeguitando quel prouerbio, che caro compra, à chi conuiene per qualche piacere fare troppi prieghi. ſempre ne'l dare, e donare ogniuno auanza, perche come ſi uergogna d'eſſere obligato, coſi gode, che altrui gli debba. uolentieri contraſta con gli huomini grandi, e ſi

Anaſsilao Re, e ſuo detto.

prouerbio.

uergogna porsi co gagliofi. come fece Cesare, loquale, hauendo preso ne la guerra Alessandrina il Re Tolomeo, lo dette che fusse guardato: ma, essendogli dipoi da gli Alessandrini chiesto, lo rese ancora che conoscesse il cattiuo loro animo; pensando, che egli fusse piu honore combattere con uno Re, che con una moltitudine di soldati senza Re. onde, hauendo dipoi uittoria, gli fu molto piu gloriosa, che stata non sarebbe, se non l'hauesse renduto. Sdimenticasi presto de l'ingiuria, ne ne fa uendetta, se non s'abbattesse à farlo in uno subito. come pur faceua Cesare, che se bene egli haueua una memoria tenacissima, nientedimeno non retineua punto l'ingiurie, ne uendetta ne prendeua, se non gli accadeua farla in un tratto. non fa ingiuria à nessuno, pensando, che sia cosa uile ingiuriare senza qualche honesta cagione. di nessuno dice male, tenendo, che non s'aspetti à lui farlo, ne uitupera alcuno, come sogliono fare le persone, che non sono generose, che pensano, che'l dir male sia lor honore, e gloria; e il lodare sia tanta infamia. gode, e quasi gioisce, quando sente raccontare qualche bel fatto di qualche persona; e pensa, che quelle parole siano in premio de l'honorata opera, sapendo certo, che'l medesimo à se conuiene, per la uirtu, che in se tien raccolta. & in uero, che il dir male d'altrui è una cosa non molto honoreuole; e dipoi chi dice male, è ragioneuole, che male egli oda; perche, come dice Plauto, se tu uitupererai altri, da altri ancora sarai uituperato. Catone Maggiore udẽdo uno giouane molto procace, e di cattiua lingua, cosi gli disse. tu hai male star meco; percioche io ho à

Magnanimità di Cesare. Tolomeo preso da Cesare.

Riprensione di Catone à un giouane.

noia il dir male, e non son solito udirlo, & tu di dirlo, e udirlo mi pare, che ne facci arte. Oltre di questo il magnanimo parla di se modestamente, non si gloriando di maniera de le sue uirtu, che egli paia uno uantatore, non ha paura d'esser biasimato de suoi fatti, ne che se ne dica male, come pensaua Dionisio, che hauẽdo mal trattato Platone, quando da lui si parti, disse. ò quanto mal dirai tu di me, quando tu sarai ne l'Accademia tra tuoi Filosofi: & egli cosi rispose. Credi tu, che noi habbiamo tanto poco, che fare, che c'auanzi tempo à potere dire male? Iddio ce ne guardi. il medesimo dice il magnanimo, ne uuole hauer tanto tempo, che possa stare tra gli otiosi à dir mal di questo, e di quello, conoscendo quanto cio sia cosa uile. è dunque la magnanimità una uirtu, senza cui il Principe non puo ben signoreggiare. perche ogni di accascano molte cose, che paiono piene di spauento, e possono per la uana oppenione, e leggierezza de'l uulgo, e dappocaggine di molti far grandissimo danno, e rouinare la Rep. se la generosità, e eccellenza, e magnanimità non resiste, e le conduce à uno buon fine. e perciò Alessandro disse, che meglio era morire, che signoreggiare per preghi. ma intendete come s'intende per preghi comandare. dico dunque, che per preghi comanda, chi non è magnanimo. perche ne le cose pericolose auilisce, e gli manca l'animo, e gli pare essere impacciato, ne sa doue si uoltare, non si sa consigliare, ne pigliare alcuno buono spediente, e sempre si gouerna per le mani d'altri, & si rimette in loro, di modo che non egli, ma essi sono quegli, che gouernano. & questi sono poi i primi à tradirlo, ò per

Dionisio dubitaua, che Platone non dicesse mal di lui.

Rispost a di Platone.

Detto di Alessãdro.

malitia, ò per ignoranza, e non facendo bene quello, che far debbono, e gouernando al contrario, fanno patire i popoli. onde spesso gli conuien patire le pene de peccati altrui, essendo che, chi si sente attorto offeso, da la colpa solo à'l Principe. ilche da forse non minor dolore, che se egli stesso hauesse errato. & questo era la cagione, che tanto faceua gridare, e dolersi Verre, quando diceua, che de peccati altrui faceua la penitenza. Flauio Vopisco Siracusano disse, che haueua udito da suo padre, che Dioclitiano Imperadore soleua dire, che non era la piu difficil cosa, che gouernare bene un principato. perche si ragunano quattro, ò cinque, ò piu, ò manco insieme, e fanno consiglio tra loro segretamente per ingannare il Principe, e quelle cose, che uogliono persuadere, le coloriscono con ragioni uerisimili, & ingannano co le lor bugie la ignorante plebe insiememente con esso. E il Principe, che si sta in casa serrato, non puo pur sapere il uero, e fa come quel nouel maestro di Corinto, che faceua i uasi, che mentre che uoleua fare uno orcio, faceua una Anfora. così fa il Principe, che è forse piu dappoco d'un huomo simile senza questa uirtu; perche mentre che uuole fare i giudici, che gli dieno cõsiglio, e che l'imbocchino, fa cagniacci arrabbiati, nimici de'l sangue humano, desiderosi di scorticare gli huomini, di condennargli, di rubare, e far ogni crudeltà, & atrocità per satiare l'ingorda sete de la crudele, e rapace auaritia. e così mette la castissima, e santissima figliuola, di Gioue, cioè la Giustitia, à difendere ne le mani di chi la lacera, la dissipa, la straccia, la morde, e

Maestro di uasi di Corinto.

la ſmembra. non dico gia, che io non uogli, che non ſi conſigli, e che non tenghi appreſſo di ſe perſone ſauie, ma non uoglio, che dia loro tãta auttorità, che eſſi ſiano i padroni, ma faccia in modo che i loro conſigli gli giouino, e non gli nuochino. oda quel che eſſi dichino, diſamini ſeco le loro parole, peſile, e caui quel che ui uede di buono. & immiti colui, che ha piu pere, che ſono tutte a'lquanto guaſte, col coltello ua radendo tutto il fradicio, e de'l buono ſi ſerue. uadi adunque il Principe magnanimo raccogliendo de conſigli de ſuoi giudici, e conſiglieri tutto quello, che ci ui uede di buono, e di quello faccia quaſi uno raccolto, e ſe ne ſerua, accioche paia, che egli ſia principe, e non eſſi, ilche facendo leuerà loro tutte l'occaſioni di poter fare male, perche uederanno, che i loro conſigli non hanno hauere, ſe non quella riuſcita, che uuole egli. ilche gli farà ancora ſtare piu uigilanti à conſigliare, e uedere quel che dicono per non hauere uergogna. conſideri di piu, che Galba non rouinò per altra cagione, ſe non per laſciarſi gouernare da tre perſone, come appunto à loro piaceua. in cui tanto s'era rimeſſo, che tutto quel che faceua, lo faceua di conſenſo loro: ne neſſuno poteua mai andare à parlargli, ſe eſſi non uoleuano. il primo de quali era Onimo, che haueua cura di diſtribuire i ſuoi danari, come uoleua: ilquale, uedendoſi la fortuna proſpera, e non hauere à rendere conto di nulla, guaſtaua ogni buono ordine di Galba. ilche fu cagione de la ſua rouina. e che uergogna per dire il uero ſarebbe à uno Principe, quando mai altro danno non gliene incoglieſſe, che gli haueſſe inſino da la mo-

Comperatione.

Rouina di Galba.

glie à esser detto, che fusse magnanimo, e mostrasse d'essere uno huomo, e non una donna senza animo, e senza cuore, che à guisa di picciol fanciullo, doue non è ne ragione, ne discorso, aspettasse, che gli hauessi à essere ricordato quello, che egli ha à fare: come fu detto à Dario da la sua chiamata Atossa figliuola di Ciro. laquale, essendo una sera appunto entrata con esso ne'l letto, & essendosi partiti tutti i camerieri di camera, & essi soli rimasti, gli disse. de marito mio dimmi di gratia, perche stai tu tanto otioso? che uuol dire, che tu non fai guerra, e cerchi d'accrescere il regno à Persi? non uedi tu, che tu sei giouane, e che ognuno si farà beffe di te, e penseranno hauere una Reina, e non uno Re. fa dunque qual cosa, mentre che sei in questa età giouenile, e riposati poi ne la uecchiaia, doue ti sia lecito, hauendo passato la giouentu honoratamente. tacette à queste parole il Re, e quasi uergognandosi, non seppe, che si dire; & in quel punto uolse il pensiero à fare guerra. ma per non essere piu lungo concluderemo, secõdo il parere d'Isocrate, che il Principe, cio che fa, faccia arditamente, e con animo grande, e sicuro, ne risparmi disagi, ò fatica: ma quanto conosce di ricchezze superare gli altri, tanto s'ingegni di superargli di uirtu, e di magnanimità.

Parere di Isocrate.

DE LA FIDVCIA. Cap. IX.

Fiducia.

SEGVITA la fiducia, che è una certa speranza e quasi una diuinatione d'un bene, ouero d'una prosperità, che l'huomo pensa, che gli habbia

accadere. laquale uiene da una buona ſperanza, & da una conſiderata ragione, che l'huomo piglia de la ſua buona conſcienza. uiene ancora il piu de le uolte da l'eſſer ſolito hauere uittoria: percioche ſempre penſa, come egli ha fatto uincere; come dice Ariſtotile, come anco noi per la continoua proſperità habbiamo ſperanza d'eſſer felici. ilche ſi legge eſſer intrauenuto à Nerone; perche, eſſendogli caduto in mare certe coſe pretioſe, & eſſendo auuezzo, che ogni coſa gli riuſciua, come uoleua, diſſe. non dubitate, che i peſci me le riporteranno. dicono gli Stoici, che la fiducia indouina, che riuſcita habbia hauer la coſa, che ſi fa. & in uero il piu de le uolte ſuole riuſcire à ciaſcuno ſecondo che egli ſpera, quando non ſpera altrimente, che ricerchi la ſua conſcienza. perche chi faceſſe male, e ſperaſſe bene, il penſiero gli uerria fallito. e Pindaro penſa, che ella naſca da una diuina ragione de la noſtra mente: per cui qualche uolta ci pare indouinare le coſe, che hãno à eſſere. e queſto non ſolamente accade à l'huomo, quando ei dorme, dico uedere quelle coſe, che per la ſperienza ei conoſce dipoi eſſere uere, ma mentre che ueglia, eſcitato da un ſubito moto, e giudicio d'animo, ouero per una certa apparitione, che in un ſubito gli appariſce, che i Greci chiamano φαντασίαν, cioè fantaſia. ma tal gratia non toccà, ſe non à huomini grandi, & ottimi principi, che hãno hauto il principato per elettione de gli huomini, & uolontà di Dio. laquale uien loro in qualche pericolo, ò in qualche coſa difficile per uia de'l noſtro Genio, cioè di quelle guardie diuine, che hanno in cuſtodia il noſtro corpo, e ci guidano per la

Fiducia di Nerone.

buona strada, e ci difendono da pericoli, e non ci lascian mal capitare, ne mai c'abbandonano, quando noi siamo buoni. dice Platone in quel dialogo, che egli chiama il Simposio, che queste guardie ci sono state date da Dio, perche elle gli rendino testimonianza de la nostra uita. Omero per mostrare, che non ha cotal gratia, se non huomini forti, e buoni, e tali, che di sopra noi habbiamo racconto, induce i Geni à fauellare con huomini grandi, forti, & ottimi, che gl'ammoniscono di quello, che egli hanno a fare, da quello, che s'hanno à hauere cura, e come s'hanno in tutte le cose à gouernare. chiamanlo i Greci δαίμον, cioè demonio, che non altro significa, che intelligenza, e sapienza; ilquale è spesso messo da poeti à scambio de l'animo. e questo è quello, che faceua indouinare Socrate le cose future per la castita, e bontà sua. e perciò, quando beuue il bicchiere di cicuta, disse, che lo beeua per danno, e distruttione di Critia con tutti i suoi compagni tiranni, e che in breue tempo con tutti insieme sarebbe miseramilmente tagliato appezzi; come appunto fu. Scriue Plutarco, che fu un certo Filosofo de l'Egitto cōpagno d'Antonio, che diceua di conoscere solo per uedere uno in uiso tutta la sua natura, & i suoi costumi, e quel, che gli hauesse à essere di lui. per laqual cosa Antonio ne teneua gran conto, e facendosi un di dire quel, che giudicasse di se, gli disse, che egli era di molto splendida natura; e che non si rompesse con Ottauio, ne uenisse in questione con esso: percioche il suo Genio haueua una gran paura di quel d'Ottauio. e di cio se si uoleua chiarire, & accertare, giuocasse con esso à dadi, che sempre perdereb-

Geni dati da Dio à l'huomo.

Socrate indouino.

Filosofo indouino.

Il Genio di Antonio haueua paura de'l Genio di Ottauio.

be: ouero pigliassero l'uno, e l'altro de Galli, ò de le quaglie, e le facessero combattere insieme, che uedereb be, che sempre quelle, che egli mettesse, perderieno. per laquale oppenione, & essempio poi possiamo credere, che à chi Iddio uuole, che regni, da un Genio piu dotto, piu intelligente, piu sauio, e piu prestante, che à chi non uuole, che regni, e che priuatamente uiua. Trouasi anco ra una altra sorte di fiducia, non in tutto dissimile da la sopranarrata. in cui gli huomini uirtuosi, dotti, degni, e di auttorità sommamente si confidano: e nasce in essi per la lunga sperieza, e grāde auttorità, che eglino han no. laquale fu in molti, de quali alcuni hora io ui uo glio raccontare. faceuasi in Atene una Tragedia d'Eu ripide, doue era un passo, che non soddisfaceua à gli Ateniesi, parēdo loro, che fusse mordace, et importuno, e pregauano Euripide, che lo uolesse leuare, ò mutare. Eu ripide, confidandosi ne la sua auttorità, subito disse. ta cete, che uoi non sapete quello, che uoi ui dite: lasciate fare à me, che fo le Tragedie per insegnarui, e non per che uoi m'insegnate. ilche hauendo udito, subito consi derata l'auttorità de'l poeta, si chetarono, e non fecero piu una parola. Scipione Nasica, sentendo, che'l popolo Romano faceua un grande strepito, e rimore per la care stia de la uettouaglia, confidatosi ne la sua auttorità, dis se. state cheti Romani, che non sapete quello, che uoi ui dite. Io so molto meglio di uoi quello, che si faccia per la Repub. Appelle, sentendo, ch'Alessandro, che spesso soleua andare ne la sua bottega, biasimaua, e lodaua molte cose a'l cōtrario, disse, fidatosi ne la sua arte. de ta ci Alessandro, che tu non sai quello, che tu ti di. queste so

Fiducia.

Fiducia di Euripide.

Fiducia di Scipione Nasica.

Fiducia di Appelle.

no cose, che i fattorini, che macinano i colori, se ne ridono. Debbe dunque il Principe armarsi di fiducia, che lo farà di maggiore autorità, ma di tale, che ella uenga da uirtu, e non da superbia, & d'arroganza, che è un peccato bruttissimo, che fa, che l'huomo è odiato, & inuidiato: come fu Crisippo da gli altri filosofi, che diceua, ch'egli solo sapeua ogni cosa, e perciò per stratiarlo si diceua per tutto. Crisippo, Crisippo sol sa ogni cosa; gli altri tutti sono come ombre uane. arrogantia ancora fu quella d'Ippocrate, quando rispose à'l Re de Persi, che lo pregaua, ch'egli andasse à insegnare à suoi popoli la sua dottrina, promettendogli molto, che non uoleua insegnare à Barberi, e à nimici de Greci la sua arte. Zeusi similmente fu tenuto arrogante, quando hauendo dipinto la figura d'Elena, disse, che nõ tanto bella l'haueua partorita Leda, ancora che ingrauidata fusse di Gioue, e tale, che Omero non la saperebbe mai in carta con tutto'l suo diuino ingegno figurare. uegga nientedimeno il Principe di non si confidar tanto, che gli nuoca, accioche non gli intrauenisse quello, che à Alessandro per la troppa fiducia, e sicurezza; ilquale, essendo auuisato da Nearco mandatogli da Caldei, che egli si hauesse cura, e non andasse à Babilonia, che, se u'andaua, egli capiterebbe male, egli non guardando à cio ui uolse ire. & essendo gia arriuato uide ne l'aria molti Cerui, che tra se combatteuano; de quali alcuni ne caddero morti auanti i suoi piedi. nientedimeno, stando pure ne la medesima uolontà, senza guardare ne a le parole de Caldei, ne à'l cattiuo agurio, che gli era occorso, morse fra pochi di. il simi-

Crisippo inuidiato.

Ippocrate arrogante.

Alessandro mori per troppo fidarsi.

Portento.

Cesare morse per troppo fidarsi.

le fece Cesare, come auanti ui dissi, quando essendo confortato, che si guardasse, non uolse mai farlo. perciò il Principe si debbe guardare, & hauere sempre mai l'occhio a le mani de grandi, e non si fidare troppo de riconciliati amici, se bene egli ha fatto loro grandissimi benefici: percioche piu indentro penetra la ferita, che non fa la gratia de'l beneficio, e piu l'huomo tiene à mente l'ingiuria, che non si ricorda de'l piacere. perciò uegga bene di chi si fida, e non si metta mai ne le mani a' chi egli ha fatto ingiuria. non bea, se non s'è fatto fare la credenza, e da i piu fidati amici, che egli habbia. non mangi mai nulla, se prima molti non n'hanno mangiato. pensi sempre di potere essere ingannato con ueleni. e sappia che non potrà mai essere auuelenato, se non da quelli, di chi piu e si fida, e che ei tiene piu per amici, e perciò faccia cautamente, sputi, come egli si sente in bocca qualche cosa, che non sia de'l suo solito sapore; perche non è stata tanto uillana la natura, che ella habbia fatto, che le cose cattiue ci paiono di buono sapore. non pigli tanta intrinsichezza con alcuno, che uolendosi seco adirare, non possa senza pericolo, ò senza mutare i suoi ordini. perche è pazzi a dare tanto d'autorità a gli amici, che diuentino pari e d'autorità, e di potenza. pensi, che uero è quello, che disse Publio Siro, che non si uoleua mai conuersare di modo co gli amici, che non si pensasse, che qualche uolta e potessero diuentar nimici. uerissimo ancora è questo, che spesso si dice: non ti far troppo alcun dimestico, se tu non uuoi ne troppo dolerti, ne troppo rallegrarti. oda uolentieri ognuno, ne à nessuno

Detto di. P. Siro.

sia partiale, e faccia, che come le bilancie sono pari, e non pendono piu da un canto, che da l'altro, se nõ per lo peso, cosi i suoi orecchi sempre siano giusti, e non si muouino piu à ascoltare uno, che un altro; se non tanto, quanto lo fa muouere la uerità. e per questa cagione Milciade figliuolo di Cimone Ateniese è tanto lodato, perche nessuno era di tanta debile, e di si bassa conditione, che non fusse da lui benignamente ascoltato. ilche fu cagione, che ognuno l'amaua. possiamo dunque concludere, che la fiducia sia una cosa ottima à'l Principe, se egli l'userà con ragione; e pessima, se senza ragione.

Perche fu lodato Milciade.

DE LA SICVREZZA. CAP. X.

Sicurezza.

SEGVITA la sicurezza, ò uero sicurtà, che è uicinissima a la fiducia, & è una uirtu d'uno animo eleuato, nobile, & alto; loquale, come egli ha antiueduto le cose, che mediante la prudenza antiuedere si possono, rimane sciolto da ogni pensiero, e senza fastidio, ne gli pare hauere piu obligo, e gli pare hauer fatto ogni suo debito, & è sempre pronto, parato à ogni fatica, e a la morte, se bisogni, sapendo, che chi è bẽ uissuto, nõ mai muore, anzi perpetuamente con Dio uiue. ne per cagione d'essa si affanna, ò si tormenta, anzi sempre benignamente l'aspetta, sapendo hauere fatto tanto con la sua prudenza, che non gli puo essere riputato nulla à infamia, e cosi uiuendo in una felice sicurezza, lascia de'l restante à Dio la cura. conuersa sempre con benigna, & allegra faccia tra gli huomini, cõtentãdosi di tutto quello, che à tutte l'hore gli accade,

Natura del sicuro.

& à quelle attende, e quelle gouerna per non parere, che tenga piu conto d'una cosa, che d'una altra, ò d'una si dia pensiero, e l'altre disprezzi, come sogliono fare gl'infingardi, che tanto disprezzano tutte l'altre, fin che eglino aspettano la rouina di qualche cosa, che sta per rouinare. e questa è quella solitudine, che si dice essere amica de mesti, che per la loro natura femminile fuggono il cospetto de le persone, per potere meglio da perse piangere, non hauendo chi gli possa con ragioni persuadere à por da banda la loro mestitia. debbesi usare ne'l confortare questa diligenza di non essere troppo aspro, ma usare parole, sententie, & essempi, che possino addolcire le menti de mesti, e de gli afflitti, e non cose, che essi le fugghino, e non le possino sentire; mostrandosi parte hauer di loro compassione, & fare, come fa il buono medico, che concede a l'amalato qualche cosetta, che il suo gusto appetisce, quantunque ei conosca non fare molto à'l proposito a la sanità, per poter meglio dargli quelle medicine, che la malattia richiede. ma questa sicurezza, tornando a lei, fu tenuta in tanta stima da filosofi, che pensauano, che in essa fusse la uita beata, sciogliendo l'animo d'ogni paura, d'ogni dolore, e d'ogni affanno, e facendolo star contento di se stesso, e de beni, che Iddio gli ha dato. e di questa oppenione dicono, che l'autore fu Democrito, che fu quel gran filosofo, che disse. Io ho uditi di molti saui, ma nessuno mai mi uinse in mostrare le linee; ne gli stessi Egitij: perche ottanta anni sono stato fuori de la mia patria in diuersi paesi per imparare: andai in Babilonia, nel Egitto, & in Persia. laqual si-

Similitudine.

Oppenione di Democrito.

Sicurezza.

curezza, secondo Cicerone, è una tranquillita d'animo. sono bene alcuni, che dicono, che questa oppenione fu d'Omero, e non di Democrito, che per mostrarla scrisse i campi Elisi, doue disse, che erano i luoghi de l'anime beate. e disse, che questi luoghi erano l'Isole Atalantiche, lequali sono da noi chiamate l'isole di fortuna, che i Cosmografi dicono essere discosto a la Libia dieci mila stadi (quanto sia un' stadio ui si è detto innanzi) e che le son due piene d'ogni bene, doue mai non pioue, ne ua tempesta, ma sempre battute da uno suauissimo Sole, e da dolcissimi Zefiri, che le riempiono d'una amenità suauissima. la terra produce da se tutti i frutti senza hauergli à lauorare. l'aria è sana, benigna, e d'ogni tempo temperata. uiuesi sempre sano senza far nulla, e tanto, che i poeti hanno per questo fauoleggiato, che la gente, che quiui abita, uiui con Dio in sempiterno. Sertorio, essendo ne l'Esperia, e ricordandosi di quel, che diceua di loro Omero, gli uenne uolontà di uederle, e pensò uno pezzo per andarui, per starsi quiui sicuramente in pace, & in quiete, e non hauere à pensare à cosa nessuna, ne essere sotto posto à trauagli, ne à nessuna auuersità mondana. il che se egli hauesse fatto, cioè posto fine a l'ambitione, e datosi a la quiete, non sarebbe stato tradito, e morto in quel conuito tanto miserabilmente, come anco, se cio fosse stato in Pompeo, & s'hauesse dato a la quiete, e sicurezza de l'animo innanzi a le guerre ciuili, non sarebbe stato ammazzato tanto miserabilmente, come uoi sapete. Silla mi pare che hauesse sol questa felicità, che ei da perse pose giu l'imperio, e si ridusse à una

Campi elisi Isole Atlantiche.

Dimãda di Alessandro

uita quieta, ſol ſtando contento di potere cacciare, & uccellare, e ſtarſi in uilla à ſuo piacere. Aleſſandro dimandò à uno imbaſciadore mandatogli da gli Ateniesi, il cui nome era Focione, quel che doueua fare. riſpoſe l'imbaſciadore. Io penſo, che tu doureſti poſare giu l'arme, e licentiare l'eſercito, e darti a la ſicurezza, e tranquillità de l'animo. riſe Aleſſandro, ne in modo neſſuno lo uolſe ubbidire, anzi deliberò à finire la guerra, che egli haueua cominciato. ma male glie ne intrauenne, perche, eſſendo gia uenuto à odio à ſuoi, fu à Babilonia auuelenato da Giolla. è adunque utiliſſima à chi è Principe la ſicurezza, e non ſolamente quella, che conduce a la uita felice, e beata da Democrito poſta, ma ancora la uolgare, che è molto minore: percioche ella rende il Principe grato, benigno, lo raſſerena, lo fa gratioſo, & amabile, e ſtare ſempre allegro, e placato. ilche importa aſſai. perche il uiſo è quello, per cui l'animo moſtra tutta la ſua natura. & in uero, che l'eſſere Principe è uno grauiſſimo peſo, perche non ſolamente biſogna, che ſodisfaccia a gli animi de popoli, ma ancora a gli occhi, perche, come il mare ſi placa, e ſi commuoue per la mutatione de cieli, coſi il popolo ſi rattriſta, e raſſerena ſecondo la triſtitia, e ſerenità de'l Principe. laqual coſa ne moſtra 'il noſtro Virgilio in queſti uerſi.

Riſpoſta di Focione a Aleſſandro

Morte di Aleſſandro

> Ridendo Giou'allor con uiſo molto
> Allegro, ch'aſſerena'l mare'l cielo,
> Tocca a la figlia cola man'il uolto.

Siche, ſtando il Principe di mala uoglia, il popolo non ſa, che ſi fare, non ſa doue ſi uoltare, ne che ſi dire:

ne si puo imaginare altro per cotal cosa, se non d'essere in qualche gran'pericolo, doue e sia per rouinare. ilche conoscendo Annibale di quanta importanza fusse, ancor che uedesse essere mutata la fortuna, si mostraua sempre allegro, per non nuocere co la sua malinconia loro, e per non parere altutto priuo di speranza. simuli dunque il Principe, se bene e sia in tempi pericolosi, di non si curare di nulla, e mostrisi sempre allegro, se non uuol tor l'animo, e la speranza à suoi.

DE LA MAGNIFICENZA. CAP. XI.

VIENE hora la Magnificenza, che è una uirtu, che solo si conuiene à i Principi: perche, cōsistendo in cose magnifice, e grandissime, & in splendidi apparati, & in suntuose spese, & hauendo ciascuno appena tanto, che possa usare la liberalità, non che essa, interamente à lor rimane. liberale chiama Aristotile, chi consuma solo tutte l'entrate de'l suo patrimonio in che, & in chi, e quando, e come debbe. il magnifico ha uno altro ufficio: e quantunque paia, che tra lui, & il liberale sia una certa similianza, pure e' tra loro una gran diferenza. Perche a'l liberale bisogna hauere cura, non hauendo à consumare, se non le cose sue, ò poche, ò molte, che elle siano, quanto egli spenda, quanto uaglia quello, che compra, e di non spendere piu, che egli habbia. ma il magnifico, spendendo le cose publice, non guarda à questo, ma come possa fare una cosa magnifica, & splendida, e suntuosa. superò in questa uirtu Cesare, come in molte altre, quasi ognuno: et era ne'l dar' e ne'l donare,

Magnificenza.

Liberalita.

Vfficio de'l Magnifico.

Cesare Magnifico.

e ne'l fare tutte le cose tanto magnifico, e splendido, che tutte le cose, che faceua insieme col suo collega, erano attribuite à lui solo. per laqual cosa M. Bibulo, che era con lui Edile, che era uno ufficio, che si daua à chi hauesse cura de le strade, e de tempi, e de gli edificij publici, diceua, che gli era intrauenuto quello, che à à Polluce; perche il tempio, che era stato fatto à lui, e Castore suo fratello, era chiamato solo il tempio di Castore. cosi la magnificenza di lor duoi era solamente attribuita à Cesare, è perciò si chiamaua la magnificenza di Cesare. fu dunque tanto magnifico, che in quello ufficio de l'edilato messe in campo trecento uenti coppie, ò uer paia, che dire ci uogliamo, di gladiatori, che erano huomini, che combatteuano insieme, e s'ammazzauano l'un l'altro. fu ancora in tutte l'altre feste, che fece come in pompe, in spettacoli, in conuiti, e in doni tanto magnifico, che nessuno altro mai fu tanto. ma non tanto erano grati, ne tanta sodisfattione dauano i suoi doni, quanto la piaceuolezza, e benignità, che egli usaua ne'l dargli. e perciò disse bene Dionisio Alicarnasseo, che i doni, che si dauano uolontariamente, partoriuano piu gratia à chi gli daua, e à chi gli riceueua erano piu accetti. Isocrate comanda à'l suo Re, che sempre ei sia ne'l fare le sue cose splendidissimo, e piu presto usi la magnificenza in quelle cose, che gli possono dare un'perpetuo frutto, che in altro; ma molto maggiormente in acquistarsi amici. lequali due cose furono fatte da Cesare. ma per lasciare molte cose magnifiche, che io ui potrei contare di lui, per non parere ambitioso in raccontarui solo le sue cose, ui uoglio solamente dir

Edile.

Tempio di Castore.

Gladiatori

I piaceri uogliono esser grati.

te dir questo, ch'egli fece librerie greche, e latine cõ tanta spesa, che io non uelo saprei mai dire: e ne dette la cura à M. Varrone. le quali furono di poi abbrucciate, e rifatte da Domitiano, che si fece dare le copie da diuerse persone, che l'haueuano, e gli mandò infino in Alessandria à fare emendare. il popolo Romano ne'l far edifici superò ogni gente, & ogni natione: e tanto che le stupende Piramidi, e i grandissimi Laberinti pareuano una cosa da ridersene per la loro smisurata grãdezza. Perche Cesare fece il Circo massimo, che era un'luogo doue si faceua molte feste di lunghezza tre stadi, e di larghezza uno: di modo che ueniua à fare un cerchio ouato, & harebbe fatto cose molto maggiori, se la morte non l'hauesse impedito, come si uide per le cose, che egli haueua cominciate. fu molto lodato parimente Marco Agrippa per hauer fatto tanti condotti d'acqua, e tante fogne: e non solo per questo, ma per il tempio, che fece à tutti gl'Iddei, che egli s'era uotato di fare à Gioue de le uendette; e per molt'altre cose marauigliose. ma nessuno fu tanto grande, quanto quella gran'fogna, che poco auanti io ui dissi, cominciata da Tarquinio Prisco, che passaua sotto i monti, & haueua fatto restare una gran'parte di Roma sospesa, et era tanto grande di bocca, che ui entraua un traino di fieno, e passaua da una banda a l'altra; la quale fu poi finita da Agrippa, quando fu Edile, & il popolo cresciuto. Scriue Diodoro, che il sepulcro de'l Re Simandio giraua trecento e sesanta cinque cubiti, e grosso uno; e che egli haueua intorno uno cerchio d'oro, doue era dipinto à ogni cubito tutti i di de l'anno, e tutti i nascimenti de le stelle,

Circo Massimo.

Marco Agrippa per uoto fece un'tẽpio a tutti gli Iddei.

Fogna di Tarquinio

Sepoltura de'l Re Simandio.

con il lor tramontare, e cio che elle significauano. ma nessuno edificio è piu magnifico, che le città. laqual gloria fu desiderata da molti antichi. e perciò Titonio padre di Mennone ne fece una, e la chiamò Casia; accioche egli hauesse quella uera fama, e gloria, che si possa desiderare tra gli huomini: e fare quel tanto di bene a'l mondo, quanto fosse possibile, e quanto si potesse, e possa desiderare: laquale doppo un'lungo tempo fu fatta da Ciro Reale, egli mutò il nome; e chiamolla Susia. Semirami fece la gran'Babillonia. Neleo fece Mileto. Smirna Reina de l'Amazzone Smirna patria d'Omero. Filotide Priene. Atamante Teo, chiamata da Anacreonte Poeta Lirico, e che quiui abitaua Atamantiada. Teucro Salamina. Antioco Antioca. e Sardanapalle Anchialen, e Tarso: nientedimeno Amiano Marcello dice, che Tarso fu fatto da Perseo figliuolo di Danae, e di Gioue. il magnifico Alessandro ne fece assai tra le quali fu Alessandria addirimpetto de l'Isola de'l Faro. molte ne furono fatte da Romani. fecero Aquileia uicina a'l mare Adriano. Agusto fece Nicopoli ne'l seno de'l mare adriano. Marcello Corduba. Tito labieno Cingoli nella marca. i Siracusani Ancona, che fuggiuano la tiranneria di Dionisio. molti consoli Romani ancora, doue faceuano la sicurta, quiui faceuano una città, e le poneuano nome il nome loro. e di qui è detto il foro di Liuio, il foro di Mutio, il foro di Pompilio, il foro di Cornelio, & il foro di Semfronio. ma non tutti habbiamo gratia di farle. e perciò ogniuno potrà essere magnifico, secondo la pos

Città fatte da diuerse persone.

Fori.

sibilità sua, pur che egl'habbia l'animo pronto à beneficare, & intento a la uirtu. e quella sorte di magnificenza almanco di farsi de gli amici, e di conseruarsegli puo essere in ogniuno, se non l'altre. Anassagora Classomenio insegnãdo à Pericle diceua, che la magnificenza è una certa nobil grauità de l'animo, che giouaua molo à acquistarsi il fauore de'l popolo. la magnificenza ancora ha questo ufficio di ristorare grandissimamente chi l'ha fatto piacere. il che chi non fa, non solamente è ingrato, ma ancora ingiusto. & è l'ingratitudine il piu cáttiuo uitio, c'habbia l'ingiustitia, nimica altutto de la natura, morte de la clemenza, e distruttione de la benignità. e questa fu la cagione, che i Persi fecero leggi, che gastigauano crudelmente gl'ingrati; ne di cio haueuano il torto; perche è una cosa crudele, e dispietata, essere, e patire, che altri sia ingrato. laqual cosa non solamente fanno gli ingrati, ma chi sopporta d'esser'uinto di benignità. de la qual natura non fu gia Cicerone, ma uolse & parere, & esser grato. perche ne'l ristorare gl'amici de receuuti beneficij fu liberalissimo. e se noi uorremo discorrere bene, noi troueremo, che la gratitudine è madre di tutte le uirtu, & l'ingratitudine madre di tutti i uitij. e perciò in un animo ingrato non è, ne fu, ne mai sarà, ne è possibile che ue ne sia segno, non che uirtu. ma, tornando à Cicerone dico, che la benignità sua si uide, perche non uolse mai mercede alcuna de le sue fatiche, quando e difendeua gli amici ne le cause. ma non so gia, se nessuno aggiunse mai a la gratitudine di

Legge de Persi incontro gli ingrati.

Cicerone ristoro chi gli haueua fatto piacere.

Pirro grato, e suo dolore per nõ hauere ristorato uno a tempo.

Pirro, che uinse in cio tutti i Re, che furono d'l suo tempo. onde, essendo stato una uolta tardi à ristorare Esopo suo familiarissimo, & inteso la sua morte, si dolse molto, non per la morte, sapendo che ella era cosa ordinaria, ma, perche troppo haueua indugiato à ristorarlo: e diceua, che molto meglio si puo indugiare à pagare i debiti, che il ristorare: perche chi non paga il creditore mentre, che egli è uiuo, paga le Redi: ma se chi ha esser'ristorato, non è ristorato inuita, non sene sente doppo morte, se bene ei fusse ne le Redi rimunerato: perche non ha quella soddisfattione d'animo, che doueua hauere de'l beneficio, che fatto haueua. il qual parere, non uolendo noi essere nimici de la natura, è uopo che noi seguitiamo, e sempre dar piu, che noi non riceuiamo: perche il dare appunto con quella misura, che si riceue, è cosa da giusti, ma il render'con maggiore è da liberali: il non rendere, ò rendere manco è cosa da uno iniquo, impio, crudele, auaro, & ingrato. laqual cosa chi fa, suole essere di questa natura; che, se continouamente non riceue de nuoui piaceri, si sdimentica de uecchi: e se bene i riceuuti sono tali, che in perpetuo douesse essere ubligato, non ne fa conto niuno, e ogni cosa si getta drieto a le spalle, e fa come se mai non gl'hauesse riceuuti. ne mai si raccorda, se sono di qualche cosa, che gli sia negata, ancor che ella sia piccolissima; & non guardando à i grandissimi benefici, mai ha in bocca altro, che dire. tu non mi uolesti fare il tal piacere, perciò non uoglio far questo à te; parendogli douere, che ognuno gli sia sottoposto, & ubligato, e che ogniuno gli debba donare. ilquale cõ tutti quegli, che sono di questa na

Peggio e nõ ristorare, che non pagare un debito.

Natura de l'ingrato.

tura, non merita di uiuere, ne di ſtare tra gl'huomini; perche non fa ſe non nuocere & à ſe, et à altri, facendo diuentare gl'huomini di grati ingrati, di benigni non benigni, e d'amoreuoli uillani. con molte, e belle ragioni moſtra Ariſtotile, che chi fa il beneficio piu ama colui, à chi egli lo fa, che nõ ama chi lo riceue la perſona, da chi ei l'ha riceuto: primieramẽte pche, chi riceue il piacere, è debitore à chi glie l'ha fatto; e chi l'ha fatto è creditore. la natura de'l debitore è bramar la morte à'l creditore per non hauere à pagare; & il creditore per lo contrario deſidera, che'l debitore uiua, per eſſer pagato. coſi fa chi ha fatto, e chi ha riceuto il beneficio. Secondariamente, chi ha fatto un beneficio à una perſona, ò glielo fa, l'ama come opera ſua; e ſene diletta, e gode, come uno artigiano d'una ſua opera. la qual coſa noi ancora ueggiamo ne poeti, che amano i libri, che eſſi hanno fatto non altrimẽte, che ſe fuſſero lor figliuoli. Dipoi perche il fare beneficio è coſa bella, e ſignorile: & il riceuerlo è coſa ſeruile: & il dare è coſa honeſta, & il riceuere è utilità. l'honeſtà è una coſa durabile, e diuturna: & l'utilità è una coſa caduca. oltre di queſto molto maggior fatica è ne'l dare, che ne'l riceuere: e per conſequente è coſa ragioneuole, generando una fatica maggiore maggior amore, che maggiore amore ſia ancora di chi da, che di chi riceue. e di qui naſce, hauendo le madri durato piu fatica ne figliuoli, che'l padre, e ſapendo piu di certo quegli eſſer ſuoi, che ancora ella piu gl'ama. ma accioche noi non ci diſtendeſſimo troppo fuor de'l ſegno, ci biſogna concludere, che la magnificenza ne Principi, e ne Re è una uirtu grandiſſima. la quale, chi nõ ha

Ama piu chi fa il piacere, che chi lo riceue.

Perche le madri amano i figliuoli piu de padri.

di loro, appena puo fare cosa degna di lode: e facilmente segue l'auaritia, e uiene à odio à chiunche lo conosce: e ricordisi, che Ciro fu chiamato da Persi Institore, che uuol propio significare trauagliatore, ò meccanico, che mai si posa per guadagnare, e ordinare, come possa fare danari, per mettere molte grauezze, e tributi fuori di proposito, & essendo di cio stato il primo. e Cambise Domino, cioè Imperioso, per essere stato tanto difficile, & aspro. e Ciro padre, essendo stato tanto mite, e facile, & hauendo cerco l'utilità de Persi non altrimente, che'l padre de figliuoli.

Ciro chiamato Institore.

Cambise chiamato Domino.

DE LA COSTANZA. Cap. XII.

Costanza.

Diferenza tra la costanza, e la continēza.

SEGVITA la costanza, che è una uirtu, che propio resiste à'l dolore. a laquale s'oppone l'incōstanza, che è il contrario d'essa. sono alcuni, che dicono, che la continenza è simile à lei, e che ella è una uirtu, mediante la quale il desiderio si regge con consiglio, e con ragione. Aristotile le diuide con tanta facilità, che chiaramente si conosce la diferenza, che è tra l'una, e l'altra; dicendo, che proprio l'ufficio de la costanza è resistere à'l dolore: e de la continenza uincere, e superare i piaceri. e per questo, essendo maggior uirtu il superare, che'l resistere, pensa, che sia migliore la continenza, che la costanza. chiama Cicerone la costanza la sanità de l'animo. laqual cosa per questo si uede. perche dice la stultitia è l'inconstanza de l'animo, la quale non fa altro, che priuarlo de la sanità. è adunque una bellissima uirtu, e propriamente degnissima de'l Principe. ma, accioche noi possiamo esercitare questa uirtu, ne conuien primieramente sopportare con animo forte, e

costante tutti gl'affanni, e tormenti de'l corpo. come fecero infiniti, de quali hora alquanti io ui uoglio raccontare. haueua C. Mario una gamba piena di uarice. sono le uarice certi bitorzoli, che nascono per le gambe, per le braccia, e ne le tempie, per la troppa fatica, che sono quasi, come scruofe. il che increscendogli, & hauendolo per male se le fece tagliare à un'medico, e gli porse la gãba da se senza che nessuno lo tenesse, e non fece piu mouimento, ò cenno, che elle gli dolessero, che se fusse stato un'pezzo di legno. Cassio Sceua, essendo ferito d'una freccia in un'occhio, non uolse à Durazzo cessare di combattere, e la prese, e la cauò insieme co l'occhio. Attilio, quando gli fu mozza la man destra, non restò, che con la sinistra non pigliasse la naue de'l nimico, come auanti io u'ho detto. sono bene certi, che ne la guerra sono forti, e costãti, ma ne le malattie incostãtissimi. come per proua sa chi conosce i Franciosi: che combattono audacissimamente, ma, come eglino hanno un'poco poco di male, si lasciano andare, e s'abbandonano, che paiano una cosa insensata. il contrario fanno i Greci, che ne'l cõbattere sono dapochissimi, e ne le malattie costãtissimi. chiamarono gl'antichi questa costãza la patiẽza de'l corpo. e per questo Plinio pone duoi essempi di patiẽza: uno d'una meretrice chiamata Lena, che mai per tormẽto, che le fusse dato, uolse confessare, che Armodio, e Aristogitone hauessero morto il figliuolo di Pisistrato. l'altro d'Anasarco Adderitano, ilquale, essẽdo fatto tormentare da Nicocreonte, e comandato, che gli fosse mozzo la lingua, da per se la taglio cõ i denti, e la sputò ne'l uiso a'l Tiranno. possiamo à questi agiugnere l'es=

C. Mario Varicoso.

Cassio Sceua.

Attilio.

Patienza di Lena meretrice.

Patienza di Anasarco.

Patienza di Zenone.

ſempio di Zenone Stoico, che, ſendo un'gran pezzo tormentato dal Re Ciprio, che uoleua, che egli negaſſe certe coſe; per torgli ogni ſperanza, che egli haueſſe à negare, ſi sbarbò la lingua, e la ficcò ne gli occhi a chi lo uoleua far confeſſare con molta Sciluà piena di ſangue. & chi uuol uedere queſto, guardi Amiano Marcellino, che lo dice. intendeſi ancor in uno altro modo la coſtanza, che è quando noi perſeueriamo in quella coſa, che noi conoſciamo per ragione eſſer giuſta, & honeſta ſenza laſciarci uincere da'l piacere. ma per laſciare gl'eſſempi maggiori, non ci pare da lodare ſommamente Tito Pomponio, che ſendo grauemente ferito, e menato a'l Re Mitridate prigione, & egli dimandandogli, ſe uoleua da indi innanzi eſſergli amico, lo fareb be medicare: riſpoſe, che gli ſarebbe amico ogni uolta, che fuſſe amico de Romani, e non ſi curaua d'eſſer altrimente medicato. onde, uedendo Mitridate la ſua coſtanza, lo fece diligentiſſimamente curare. à C. Fabritio, eſſendo mãdato ambaſciadore à Pirro, che ſi partiſſe d'Italia, e reſtaſſe di far guerra, Pirro gli dette di molti belliſſimi preſenti, ma egli tutti gli rifiutò, dicendo, che non haueua biſogno di ſuoi doni, e che riſpondeſſe quello, che uoleua fare. per il che Pirro lo fece chiamare. doue eſſendo andato, e ragionando inſieme amicheuolmente, Pirro per prouare la ſua coſtãza accennò, che gli fuſſe laſciato uſcire adoſſo uno Elefante, che non ſen'accorgeſſe. il che ſubito fu fatto, e ne fu laſciato uſcir'uno ſopragli col muſo quaſi in ſul uiſo, e meſſe un'muglio, ch'egli harebbe ſpauẽtato Ercole. ꝑ ilche non altrimente ſi moſſe Fabritio, che ſe non l'haueſſe ueduto, et pure ſo

Coſtanza.

Coſtanza di Tito Põponio.

C. Fabritio ambaſciadore a Pirro.

no una cosa spauentosa à chi non è auezzo con essi. e disse. altro ti bisogna Pirro: Ieri tu mi uolesti corrompe re con doni, & oggi co l'Elefante mi hai uoluto spauentare, ma poco t'è giouato. si che uedi quel, che ti conuien' fare. ma poco dipoi prouò meglio la sua costāza, e fortezza, perche fu da lui uinto, e messo in fuga con tutto il suo esercito. benche altre uolte mostrò di hauerla prouata ne Romani: e massime quando e disse. io credo essere diuentato Ercole, che io ho à cōbattere con la fiera Lerna, perche quanti piu eserciti Romani io rompo, e metto in fuga, tanti piu ne ritornano, e piu gagliardi. la qual uirtu de la costanza fu tanto stimata, che Cicerone dice, che molti per lei sono diuenuti beati. & questo basta.

DE LA TOLLERANZA. Cap. XIII.

VIENNE la Tolleranza, che fa sopportare le fatiche, che non sono da fuggire, che Cicerone chiama Erunne, come auanti ui s'è detto: e fa, che l'huomo sopporta ogni disagio, & ogni incommodo per l'honore, e per l'honesto. Sotto l'imperio di costei fu per un C. Mario, che sopportò patientissimamente tutte le fatiche, e tutti i disagi, che gli portaua la militia; e sempre mangiaua de'l pane, come i suoi soldati, e come essi dormiua abietto in terra: & parimente co suoi soldati gregari si daua à fare gli steccati, le fosse, i monti, gli edifici, & à ogni altra fatica. soldati gregari si chiamauano quegli, che nō erano scielti, ma ragunati cōfusamente di piu luoghi quasi à caso, lequal cose furono cagione, che primieramente e se gli fece amici: dipoi accrebbe di sorte la sua fama per tutta la Libia, che ciaś

Tollerāza.

Tollerāza di C. Mario.

Soldati gregari.

cheduno diceua, che le guerre, che si faceuano contro Barbari, non harebbono mai fine, se C. Mario non fusse fatto Capitano de l'essercito. la qual fama essendo peruenuta in Roma, fu fatto Console, quasi con consenso di ciascuno. ne era chi lo conoscesse, se non per fama de la sua uirtu. doue sendo giunto, era morso da alcuni de nobili. il che risapendo disse, che non si gloriaua di tanta nobilità, ne d'immagine de suoi antichi, ma solo di riceuere de le ferite, e pigliare de le fatiche per la Republica, ne di cio ci debbiamo marauigliare, perche sempre si suole hauere per male in una Republica, che cittadini nuoui habbino honore, ò degnità alcuna, come se s'hauesse à fare piu stima de l'antiquità, che de la uirtu, ò come fusse pur piu antico un che uno altro, e che tutti non hauessimo hauto il medesimo principio: come fecero certi giouani Romani à'l tempo, che C. Flauio huomo di bassa conditione, parlando secōdo la oppenione uolgare, fu fatto Pretore, e messo innanzi à certi altri, nati de la costola d'Adamo, che lo dimandauano. Patientissimo ancora fu Sertorio, che patiua fame, sete, freddo, caldo, & ogni disagio, che bisognaua sopportare ne la guerra, solo per hauere honore. laqual cosa lo fece tenere da i Celtiberi, che sono i maggiori combattitori, & i piu forti, e ualenti soldati, che uadino à torno, il piu ualoroso di tutti i Capitani: e si diceua per tutto, che egli era per ardire, e per prontezza uno altro Annibale, che fu tenuto in sopportare disagi, e fatiche patientissimo sopra ogni altro Capitano. il cui corpo, & animo non poteua per nessuna fatica essere uinto. Fabio Massimo similmente

Patienza di Sertorio.

fu in cio molto lodato, e massime nel comportare i costumi de gl'huomini: e perciò soleua dire, che chi comandaua, non doueua ogni uolta à rei uoltarsi con aspre parole, ò con minaccie, ò con battiture, ma col sopportare, e col patire bisogna apoco apoco fare quello, che uoleua, dando l'essempio de cani, e de le fiere saluatiche, che con le piaceuoleze s'assuefanno à quel, che noi uògliamo, e si fanno dimestiche, & mansuete piu presto, che col tenerle in catena, e col dar loro, estranarle. la qual oppenione mostrò esser uera Cinna, che fu morto dal suo esercito, che per forza lo faceua combattere ne le naui contro Silla. la qual cosa, cioe essere crudele, i Romani riputauano iniqua, e massime ne serui. e perciò Adriano Imperadore per dar terrore à Romani, che non hauessero à essere troppo aspri contro i lor serui, confinò per cinque anni una matrona, che haueua per cause leggierissime molto atrocemente trattato certe sue serue. & questo basta.

Cinna morto da'l suo esercito.

Vna donna condennata da Adriano Imperadore.

DE LA PATIENZA, E STABILità. Cap. XIIII.

RESTANO due altre specie de la fortezza: de lequali una è la stabilità, e l'altra la patienza. dice Cicerone, che la patienza è una lunga sopportatione, che si piglia uolontariamente de le cose difficili per cagione de l'honestà, e de l'utilità. laqual uirtu è utilissima in tutte le cose, che si fanno. il cui contrario è l'impatienza, che guasta ogni buona opera, facendo parlare ò con collera, ò come non si conuiene: ò dire male, ò rinfacciare ogni minima cosa, e fare uendetta d'ogni picciola ingiuria, e debole

Stabilita, e patienza.

Stabilita. Detto di Annibale.

patientia ne habbiamo detto assai, doue noi trattammo de la costanza secondo l'auttorità di Plinio: e perciò ragioniamo de la stabilità. è la stabilità una uirtu, che conserua i buoni consigli, e le buone opere, cioè fa perseuerare ne buon propositi, e ne le buone opere. laquale è di grandissima importanza: perche poco uarrebbe il pigliare i buon consigli, se non si perseuerasse in essi. onde uerissimo è quel, che soleua spesso dire Annibale, che la pertinace uirtu daua uinto ogni cosa, cioè la perseueranza. et è da notare, che molte uolte la stabilità si chiama appresso i latini pertinacia: come mostra la inscrittione di Seuero Imperadore, che si chiamaua Pio, e Pertinace, perche molte uolte si poneua un'nome d'un uitio per la uirtu, che haueua un certo che di simiglianza cō essa: come era auaro, a scābio di massaio: e auaritia per masseritia. ma la pertinacia è propio una cosa, che fa ritornare l'huomo à qualche cosa, che innanzi egli ha lasciata, e dipoi essendo di nuouo forzato lasciarla, di nuouo potendo per qualche modo ui si rificca: & tanto cosi dura, quanto gli è lecito poter per qualche uia rimetteruisi. & è simile a la peruicacia, che è una certa gara ò di parole, ò di fatti, quando duoi fanno qualche contrasto insieme, & che ognuno uuole, che la sua stia di sopra. la perseueranza dunque è una ottima compagna de la fortezza, senza laquale nessuno puo essere prudente, e sauio. pche, se bene uno in un tratto uede, e giudica quello, che debbe fare; e poi ò per parole, che contro à cotal sua deliberatione son dette, ò per il lungo pensamento, che fa sopra a'l suo consiglio, entra in qualche ambiguità, che lo faccia mutar proposito, e nō perseueri ne'l suo

Pertinacia. Nome de'l uitio ascābio de la uirtu.

Pertinacia.

Peruicacia

buon consiglio preso; poco gli gioua esser prudente, & accorto. Grandissima inconstanza mostrò Vitellio Imperadore in piu cose, massimamente, quando da perse e fece caualier quel suo seruo, e pochi di innanzi non l'haueua mai uoluto fare p i prieghi di tutto l'esercito. Pirro similmẽte Re de Molossi, ch'è tãto lodato da gli scrittori, fu per questo uitio molto biasimato: perche non haueua stabilità in se; era ne l'acquistare ualentissimo; ma ne'l conseruare non ualeua nulla. e di cio non à altro era dato la cagione, se non perche egli era tanto instabile: perche sempre cercaua nuoue guerre, e per la speranza di hauere quello, che non haueua, lasciaua quello, che egli haueua. onde Antigono diceua, che egli era come uno giuocatore, che per lo desiderio d'hauere la roba altrui, perde la propia: e se uince non si contenta de la uincita, che ancora uorrebbe uincere cio che ha ciascun giocatore, e desidera il loro con ardentissimo desiderio. il medesimo faceua Pirro, che ò hauesse uinto, ò fusse stato uinto, mai si posaua. Simile fu Sesto Pompeio figliuolo di Pompeio Magno, che si metteua ne la battaglia ualorosamente, e come uedeua d'hauere messo in fuga il nimico subito si fermaua, e non perseueraua ne la uittoria, contentandosi quasi di una ombra. penso hauer detto assai de la fortezza, e de le sue compagne, ò uero specie, perciò ne'l seguente libro trattero de la giustitia, e de le altre uirtu, che l'accõpagnano, per far la cosa perfetta.

Incostãza di Vitellio.

Pirro Re de Molossi incostante.

FINE DE'L SETTIMO LIBRO.

LIBRO OTTAVO DE DISCORSI
DEL REVERENDO PATRITIO

Sanese, Vescouo di Gaieta, doue si disputa del uero Principato secondo Platone, Aristotile, Zenone, Pittagora, e Socrate, & altri principi de Filosofi, e scrittori, che hanno trattato di tal materia, pieni di storie Greche, e Latine, da Giouanni Fabrini Fiorentino da Fighine tradotti in lingua Toscana.

DE LA GIVSTITIA. Cap. I.

Giustitia.

IGIDIO Filosofo chiamato il Figulo, sopra ogni Romano ne la Strologia dottissimo, scriuendo de le finitioni, che fanno i poeti sopra le figure del Zodiaco; disse, che'l addirimpetto di Boote tra il Lione, e la Libra era la uergine, che si chiama la Giustitia. laquale gia si staua in terra tra gl'huomini, & insegnaua loro quello, che douessero fare, e qual fusse il giusto, e qual l'honesto: à cui precetti mentre che eglino uolsero ubidire, uissero sempre sicuri senza un minimo affanno: ma, hauendo poi messo da canto i suoi comandamenti, e non apprezzando piu cosa, che ella loro comandasse, essendo saltato su la Lussuria, l'Auaritia, il Desiderio, la Inuidia, & Inganni, e di piu essendosi messo mano à far ogni crudeltà, et ammazzarsi l'un l'altro, ella quasi di

questa atrocità dubitando, ne trouando luogo in terra, che per se fusse sicuro, se ne uolò in cielo, doue ella riceuè un luogo, per sempiterno premio de la sua pietà. laqual finitione riuolgendomi io ne la mente, mi soccorre, che gli antichi poeti, che furono i primi à filosofare, pensassero, che la Giustitia fusse una uirtu celeste. li cui semi da Dio sono seminati ne le menti humane, accioche poscia che cresciute sono, lo possino amare, honorare, celebrare, temere, riuerire, e santificare, come auttore, e fattore di tutte le cose: e tra in se modo uiuere, che s'osseruino gl'uffici de la honestà, e de la giustitia. laqual cosa par che mostrasse Omero, quando disse, che i principi erano gli scolari de'l sommo Gioue: da'lquale primieramente eglino imparano la giustitia, per poterla osseruare tra gl'huomini, e con ogni studio, e diligenza, e arte difendere. Platone sopra tutti i Filosofi sauissimo disse, che la Giustitia era il maggior bene, che hauesse l'huomo; e perciò in molti luoghi, e massimamente ne la Rep. con moltissime ragioni afferma, esserne stato il gran monarca auttore. e Marco Tullio scolare di Platone disse ne libri de leggi queste parole. In tutte le cose, che si disputano, nessuna cosa è piu degna d'esser disputata, che fare, che si conosca, che noi siamo per difendere la Giustitia, & per osseruare i suoi precetti. i cui uffici sono duoi, il primo è amare, & honorare Iddio con ogni pietà, e con tutto il cuore: l'altro è amare il prossimo, come si debbe amar lo stesso fratello. laqual santissima oppenione c'ammonisce, che noi diuidiamo la giustitia, perche, come mostra Aristotile, è difficile difinire ogni cosa, e dipoi la determinatione di ciascheduna parte chiaramente si uedrà. et è da

Giustitia uolata in cielo.

Giustitia uirtu celeste.

I Principi sono scolari di Gioue.

Dio auttore de la Giustitia.

Vffici de la Giustitia.

ſapere, che ſono molte coſe, che s'elle non ſi diuidono in parti, non ſi poſſono in modo neſſuno dichiarare: e perciò Cicerone, hauendo à ſcriuere de gl'uffici, gli diuiſe in piu ſpecie, ò ſorti, che dir ci uogliamo; e dipoi tutte per ordine dichiarò, come hora appunto uoglio fare io.

LA DIVISIONE DE LA GIVSTITIA, e de la diuina giuſtitia. Cap. II.

Diuiſione de la Giuſtitia.

DIVIDESI primieramente la giuſtitia in quattro parti: de lequali la prima ſi chiama diuina, la ſeconda naturale, la terza ciuile, la quarta, e ultima giudiciale. E dunque la diuina quella, che n'è data da Dio, e ci fa conoſcerlo per Fattore, per Artiſta, e per Principio, e fine de'l tutto, e Motore d'ogni coſa; e ſeparato, e diuiſo da ogni coſa mortale; dalquale tutti gl'animali rationali, & irrationali hanno la uita; e che ha uoluto, che ſolo gl'huomini di tutte le coſe mortali habbino l'intelletto, e la ragione di poter diſcorrere, e conoſcere, dandogli di piu la diuina mente. ilquale, fatti tutti gl'animali uolti à la terra, ſolo l'huomo uolſe che haueſſe il uiſo uolto à lui, accioche egli lo contemplaſſe, e lo ſeguitaſſe in tutte le coſe diuine. e come egli gli dette tutte le ſopra narrate coſe, coſi ancora gli uolſe dare podeſtà ſopra tutti gl'animali, che egli gl'amazzaſſe, e ſene ſeruiſſe à tutti i ſuoi biſogni. ſendo dũque ſol l'huomo ripieno di tãti beni, non è egli coſa honeſta, che lo ringratij, & in perpetuo gli ſia ubligato, lo ueneri, & adori, et l'inuochi in tutte le coſe, e per lui põga da canto ogni impreſa, e habbia ſempre uolto il penſiero à fare coſa, che gli ſiano in piacere, e ami la pietà, la fede,

l'innocenza,

l'innocenza, la uerità, e santità, e la giustitia, de laquale nessuna cosa gli puo esser piu grata. e queste sono quelle uirtu, che ci rendono simili à Dio; lequali, sendo da noi seguitate, e uiuendo secondo i precetti d'esse, ne partendoci de la lor uia, ci conducono a la felicità, e ne danno una uita felice, beata, e sempiterna. & questa diuina giustitia è quella, che si puo chiamare [uera giusta, e perfetta ragione de'l sommo padre], che comanda le cose giuste, proibisce l'ingiuste, premia i giusti, e gastiga, e punisce i rei, e gli ingiusti. lequali due cose nõ altro sono, che quei duoi diuini doni, che dice Democrito che gouernano tutto il mondo, cioè il premio, e la pena. sopra quali diceua Solone che tutta la Repub. si reggeua. & questa è quella giustitia, che s'accompagna co le menti diuine, e con perpetuo patto di nõ si staccare mai da esse si congiugne, e perpetualmente continoua ne la sua opera. & questo basta de la diuina giustitia, uenghiamo a la naturale.

Duoi doni diuini, che gouernano il mondo.

DE LA GIVSTITIA naturale. Cap. III.

LA seconda parte si chiama naturale, & è sempre in ciascuno la medesima, non si uariando in luogo de'l mondo: & è daccordo co la natura, essendo sempre stabile, e perpetua. & come la diuina è ubligata à Dio, così questa è ubligata a la natura, e le porge aiuto, e le da continouamente i nutrimenti. la onde ella solamente di tutti gli animali si conuiene à l'huomo. ma è bene in certe cose comune à l'huomo, & ale bestie: percio che'l primo suo ufficio è diffendere, alleuare, e nutri-

Giustitia naturale.

Vfficio de la Giustitia humana.

re se stesso. laqual cosa gli animali, come gl'huomini fanno. ilche chi fa è tenuto giusto; chi nõ lo fa ingiusto. similmente ha questa altra parte comune, che l'uno, e l'altro ama, nutrisce, e difende i suoi figliuoli. ma gouernare i padri, le madri gia consumate da la età, e porgere loro i rimedi ne le malattie, che rendino loro la sanità, star loro dintorno, e pensare à figliuoli, a i parenti, & à gli amici in tutta l'età, fauorirgli, aiutargli, soccorrergli in ogni loro auuersità, e non mãcare loro mai non è gia tra lor comune; perche le bestie hanno cura solo de figliuoli loro insino à tanto, che non possono fare da loro, e poi gl'abbandonano, & piu non gli riconoscono; doue l'huomo per lo contrario non manca mai in tutti i bisogni per tutta l'età. appartiensi similmente a la giustitia naturale conseruare la generatione humana, e non l'ammazzare. ilquale ufficio ella solo l'ha dato à l'huomo. ilche, se noi uogliamo essere ueramente huomini, ne conuiene osseruare; perche facendo altrimente non saremmo piu huomini, ma fiere, e Ciclopi, e Busiri Tiranno de gl'Egitij, e Diomede, de quali si ragiona ne le fauole, e molti altri, che paiano nati per distuttione de gli huomini, non sono da tenere piu huomini, che i Lioni, i Tigri, gl'Orsi, i Lupi, i Serpenti, & altre cotai fiere. insegnaci dunque questa uirtu, che noi seguitiamo la natura, come una nostra guida; laquale, dico natura, ci farà fuggire i uitij, e seguitare le cose buone, et honeste, pche, secondo che piace à molti Stoici, la uirtu non è altro, se non una finita, e perfetta natura. onde pensarono, che'l sommo bene fusse il uiuere secondo la natura. e perciò certi de gl'antichi Socratici dissero, che questa natural

Busiri, e Diomede.

Quale è il sommo bene.

giuſtitia,era una ſcienza,& uno conoſcimento de'l bene,e del giuſto,propio conueniente a la ragione naturale.laquale chi per ſe ſteſſo ſenza eſſere forzato l'uſerà, ſarà huomo buono; e quado l'inſegnerà altrui, e con altrui la comunichera, ſarà cittadino perfetto; percioche non ſolamente à ſe, ma à altri ancora s'ingegna giouare. ſono i Principi naturali conti da tutti i Filoſofi fra i gran beni de la natura, & alcuni ſono, che dicono, che in eſſi è il ſommo bene. queſte due parti de la giuſtitia conte, cioè diuina, e naturale, ouero ſpecie, che dire ci uogliamo, non poſſono parere il bene di chi ſecondo eſſe non opera, ma di colui, che giuſtamente opera, ancora che da i piu de Filoſofi ſia detto il contrario,cioè, che ſolo di tutte le uirtu la giuſtitia ſia il bene non di chi giuſtamente fa, ma di colui, à chi de le ſue opere ne uiene qualche utilità. perche quelle coſe, che fa, non perſe le fa, ma per altri, ò per lo Principe, ò per la Republica, ò per qualche uno altro. laqual coſa ſe,come e dicono, ſteſſe, ne ſeguiterebbe, che ottimamente ſaria da tenere giuſto, non chi per ſe ſteſſo, ma per altri uſaſſe l'ufficio de la giuſtitia. è ben uero, che eſſendo piu difficultà fare per altri, che per ſe ſteſſo, piu perfetta ſi chiama ancora quella parte di giuſtitia, che per altri s'uſa, ſtando la uirtu ſempre intorno a le coſe piu difficili, che quella, che s'uſa per ſe ſteſſo. di modo che non ſolamente ella ſi debbe tenere per una parte de la uirtu, ma per tutta, e per la perfetta uirtu.il cui contrario è non l'ingiuſtitia, ma interamente tutto il uitio, come chiaramente moſtra Ariſtotile.

La giuſtitia e bene di chi l'uſa.

Contrario de la giuſtitia.

Giustitia ciuile.

SEGVITA la terza specie, che noi habbiamo chiamata giustitia ciuile. laquale s'appartiene ò à'l Principe, ò à chi conuersa ne la Repub. e tra gl'huomini. il cui ufficio è propiamente prouedere a la moltitudine, difendere le città, reggere i cittadini, guardare, che non sia lor fatto ingiuria, gouernare l'amico co la prudenza, fare à ognuno quello, che è il douere, e distribuire gl'honori, i magistrati, & i commodi secondo la degnità di ciascuno. laqual uirtu, secõdo Cicerone, è uno abito de l'animo, che da à ciascuno quella degnità, che gli si cõuiene. et Aristotile dice, che ella è una uirtu de l'animo, che da à ciascuno quello, che merita. questa è accompagnata da tutte le uirtu morali, che si chiamano ciuili. lequali adoprandonsi ne'l consiglio senza scritture dichiarano quello, che è honesto, e quello, che è di sonesto, e quali siano gl'honesti, e quali i disonesti costumi. iquali costumi, dice Varrone, che non altro sono, che una usanza, ò un modo, che l'huomo s'è preso à seguitare, secondo che egli ha col animo giudicato. Giulio Festo scriuendo de la significatione de le parole, disse, che egli era una consuetudine, ouero ordinatione d'una patria, che s'appartiene à osseruare la religione, e le cirimonie ordinate da gl'antichi d'essa patria. di qui nasce, cioè da questa ordinatione, quella parola latina, che, si chiama, fas. che è una cosa religiosa, che si cõcede, che tãto dura, che con qualche legge, ò istituto ella nõ si uieta, che allora non è piu fas, cioè concesso, e diuenta nefas, cioè non concesso. onde, uolendo mostra-

Fas.

Nefas.

re Virg. che una cosa era lecita e per religione, e per legge, diceua fas, et iura sinunt, cioè la religione, & la legge, ouero gli istituti lo concedono. chiameremo dunque fas la legge diuina ordinata da Dio, ò da la natura. & Ius la legge humana, che s'appartiene à costumi. di modo, che noi diremo, che passare per un campo altrui sia cõcesso per religione e per natura; & allora sarà fas, ma per legge, e per ordinatione humana no, che è [non ius] andare a le meretrice non è cõcesso per religione, che si chiama nefas, ma per legge si, & allora si dice ius. ma tornando a la giustitia dico, che questa sorte piu di tutte l'altre s'appartiene a'l Principe, che è quello, che è seguitato da tutti i suoi cittadini, come piu uolte io ho detto; di modo che hauendo questa parte, tutti gli altri l'haranno, nõ l'hauendo, nessono altro l'harà. e perciò Platone diceua, che la mutatione de'l Principe era la mutatione di tutto lo stato: perche i cittadini tutti si mutano à pigliare i suoi costumi. e come gioua piu la sua bontà à fare essere buoni i suoi cittadini, che à altro, cosi i suoi cattiui costumi nuocono piu à fare cattiui i cittadini, che à altro. perche gli huomini cattiui nõ pensono far male, facendo quello, che fa'l Principe. similmente l'arti, che egli ama, fanno un gran crescere, e quelle, che egli ha in odio, in un tratto mancano. e perciò Isocrate comanda a'l suo Principe, che egli seguiti quelle arti, che sono utili, e quelle, che non sono utili, fugga. i Re Tolomei hebbero in grandissima ueneratione la Matematica, & perciò à tẽpi loro furono tanti nobili Matematici. Serse amò grandissimamente i piaceri, e non solamente i piaceri

I sudditi seguitano i costumi de Principi

I Re Tolomei.

Serse amò i piaceri.

Nerone amò la musica.

ordinari, ma ordinò ancora gran premi à chi ne truouaua de nuoui. ilche fu cagione, che tutti i suoi paesi si riempierono d'ogni brutto uitio. Nerone perche tanto amò i suoni, & i canti, fece, che molti nobili giouani si dettero à questi studi. laqual cosa non debbe à nessun portare marauiglia: percioche non solamente d'udire si dilettò, e di uedere commedie, ma uolse cantare, e recitare. cantò la storia d'Ercole infuriato, e quando giunse à quel passo, doue gli conuenne essere incatenato, corse la un de suoi soldati nouelli per uolerlo aiutare, pensando, che si facesse da uero. laqual cosa hebbe ha far morire de le risa chiunque quiui era. Segua dunque il Principe i buon costumi, e fugga i cattiui, & il medesimo faccia de l'arti. uegga, che i cittadini non siano ingiuriati, ne esso gl'ingiuri, e gastighi, chi fa loro uiolenza, accioche col perdonargli non l'inuiti à farne di nuouo. dia i magistrati à huomini da bene, perche tale egli è tenuto, quali essi sono. Vespesiano mostraua la sua maluagia natura, quando daua i piu importanti magistrati, & uffici à chiunche era rapacissimo, accioche egli gli potesse dipoi piu mugnere. onde nacque un detto per tutto, che egli adoperaua i suoi amici per spugne, perche egli gli bagnaua, essendo secchi, & spremeua, quando erano molto ben bagnati, cioè, quando egl'erano poueri, daua loro modo di potere raccorre de la roba: quando l'haueuano raccolta, la toglieua loro. uegga di piu, che non signoreggi mala usanza, perche ella manda per terra tutte le uirtu, e raccoglie tutti i uitij. i Persi, conoscendo questo fecero una legge, che condennaua a la morte, chi portaua loro costumi forestieri, ò metteua de nuoui.

Detto contra Vespesiano.

Legge de Persi cōtro a le nuoue usanze.

i Cretensi, quando uoleuano mandare una gran bestemmia à qualche popolo, pregauano, che ne la lor città nascesse qualche mala usanza, & ui si osseruasse. Ligurgo disse, che bisognaua hauer piu cura, che la città non s'empiesse di cattiui costumi, che non bisognaua curare, che i corpi non s'empiessero di qualche scabbia. Duolsi Liuio, che la città Romana si sia piena di forestier lussuria, condottaui da l'essercito, che uinse l'Asia: di modo che tutti gl'essercitij, come era il cuoco, tenuti gia i piu uili, erano uenuti in maggior stimatione de gia piu stimati. Essendo adirato Serse una uolta co Babilloni ordinò, che non portassero piu arme, e che eglino attẽdessero à suonare, à cantare, e stessero per le tauerne, per i luoghi disonesti, e facessero ogni bruttura. laqual consuetudine gli fece tanto uituperosi, che i padri à i figliuoli, e a le figliuole, & i mariti a le mogli concedeuano, che per danari facessero tutte le brutture, di che fussero richerchi. Galba Imperadore fu molto lodato in questo, che egli osseruò ogni antico costume. di modo che uoleua, che i serui, che egli haueua liberato, e gli schiaui due uolte il di lo uisitassero, cioè la mattina, e la sera; e la mattina dicessero Iddio ti salui; e la sera sta sano. et questo uoglio che ci basti de la giustitia ciuile.

Bestemmia di Cretẽsi.

Come Serse gastigo i Babilloni.

DE LA GIVSTITIA GIVDICIALE. Cap. V.

L'Vltima parte ne resta, che Giudiciale si chiama, che propio consiste ne'l tenere ragione. questa primieramẽte con leggi diuide il giusto dal'ingiusto, et massimamẽte in quelle cose, à cui da principio nõ importaua, che elle stessero in un modo, ò in un'altro

Giustitia giudiciale.

tal cose gl'Epicurei dicono, che non da la natura, ma da le leggi son fatte, e siano ò giuste, ò ingiuste. il medesimo pensò Archelao Ateniese maestro di Socrate, dicẽdo, che il giusto, e l'ingiusto, non per natura si conosceua, ma sol per legge. e ben disse Modestino, che ogni ordine, ò instituto, ò legge, che si faceua, ò per necessita s'ordinaua, ò ueramente si confirmaua per consuetudine. ma altro è il giusto, e l'ingiusto per natura, altro per ordinatione, & altro per legge secondo il parere de gl'Academici. De'l giusto, ouero de la giustitia naturale sen'è detto, perciò non accade piu ragionare. parliamo dunque hora de la legale, ouer giudiciale, secondo laquale si debbe fare, e dare i giudicij, e sententie. è dũque il giudicio una giusta giudicatione, cioè un giudicar bene il giusto, e l'ingiusto, e pciò Pediano Asconio, che ottimamente interpetrò le cose di Cicerone, fece differenza tra'l giudicio, et il pregiudicio, ouero per dir cosi il giudicio innanzi fatto; dicendo, che'l giudicio era quello, che finiua la lite, cioè la sententia, & il pregiudicio una cosa ordinata, gia altre uolte finita per lite, che da la forma, & il modo à quegli, che hanno à giudicare in cose simili. ilquale noi possiamo chiamare uno essempio, che mostra à giudici quello, che eglino hanno à fare. tutte le cose adunque, che sono per leggi ordinate, si debbono tenere giuste; perche egli è necessario, che elle siano ordinate secondo qualche uirtu, come hora io ui mostro. la legge uieta à un soldato, che nõ si parti, quando egli è ne la squadra, de'l suo luogo; laqual legge è fatta, secondo la fortezza. una altra è, che lo prohibisce, che nõ faccia manco di quello, che egli ha promesso: laquale è secondo la

Archelao maestro di Socrate.

Il giusto, e l'ingiusto per natura, per ordinatione, e per legge.

Tutte le leggi sono dondate sopra le uirtu.

giustitia. una altra, che non rubi, che non commetta adulterio, che è secondo la temperanza. una altra, che non ammazzi nessuno, che non dia, ne faccia à alcuno uiolenza, che è legge d'humanità, & mansuetudine. una che ognuno dia buon consiglio à'l Principe, a la Rep. & a gli amici, & tal è fondata in su la prudenza. le leggi adunque comandano, come le uirtu, e come le uirtu uietano i uitij. il dottore Modestino dice, che la uirtu de la legge è comandare, uietare, punire, e concedere. Cicerone ne libri de la natura de gli Iddei dice, che la legge è uno comandamento de'l giusto, & un uietamento de l'ingiusto. giusto è chi uiue secondo le leggi, ne per malitia si sforza far alcuna fraude a la legge, e chi fa il contrario, il contrario è tenuto, & è. Chiamiamo, che faccia contro la legge, chi fa quello, che la legge uieta, e che faccia inganno, chi con parole astute, e uerisimili, e da logici false, ò uero con argomenti da contro a la sententia de la legge. gli interpetri cattiui de la legge, che difendono le cause ingiustamente, sono da tenere cattiuissimi, e meritano, che sia fatto loro ogni male, & tanto piu, quando fanno il contrario di quello, che fanno arte, e sotto specie di santimonia, facendo professione d'esser giusti ingannano chi eglino hanno presi à difendere. questi tali sono simili à quei medici, che sotto specie di medicar uno gli danno il ueleno. ma torniamo à'l proposito nostro. perche il giusto pare, che s'affatichi per altri, e non per se, per questo si chiama la giustitia bene altrui. e perciò Vlpiano dottore dichiarò benissimo questa parte, dicendo. la giustitia è una perpetua, e costante uolontà, che

La giustitia e bene di chi non l'usa.

uuol dare, e da à ciaſcuno quello, che gli s'appartiene. laqual coſa dicendo, pare, che moſtri, che ella ſia una diſpoſitione di uolere fare, inſiememente co'l fare, e co'l uſo di fare; maſſimamente agiugnẽdo queſti altri precetti, cioè uiuere honeſtamente, non offendere il proſſimo, e dare à ognuno il ſuo douere. onde pare, che ne ſeguiti quello, che dice Celſo, che la giuſtitia ſia una arte de'l bene, e de'l giuſto: perche l'abito, e l'uſo di fare il giuſto è fare le coſe giuſte, e di fare l'ingiuſto è fare le coſe ingiuſte. la bontà, e la equità non è altro, che la

Il giudice una legge uiua.

ſteſſa giuſtitia; e, ſecondo che ſcriue Cicerone ne'l primo libro de le leggi, il giudice non è altro, che una legge uiua, che parla, e dice ſecondo la legge ſcritta, & il magiſtrato la guardia de'l giuſto, e de l'honeſto: perche non come huomo gouerna, ma come la propia ragione, e per ciò biſogna tenerlo, come Re. perche, ſe come huomo gouernaſſe, ſarebbe Tiranno. gli antichi dipintori (ſe-

Dipintura de la giuſtitia.

condo che ſcriue Criſippo Stoico) dipingeuano la giuſtitia aguiſa d'una uergine con guardatura ſeuera, con aſpetto graue, con uiſta uenerabile, e ſpauentoſa, uergognoſa, piena di dignità, di grauità, di maeſtà, et humile, e ſenza ſegno d'atrocità niuna. e queſto faceuano per moſtrare, che'l giudice doueua eſſere graue, ſeuero, ſchietto, incorruttibile, ineſorabile, immobile, uenerabile, e da eſſere temuto per uirtu, per uerità, e per maeſtà.

Tre'imbaſciadori Atenieſi a Romani, e loro orationi.

furono mandati da gli Atenieſi tre Imbaſciadori Romani à pregargli, che uoleſſero eſſere contenti di liberargli di quella pena, che era loro ſtata meſſa per hauere guaſto il caſtello chiamato Oropi, che era de Romani. era la pena di cinquecento talenti, che coſa ſia talento

s'è detto innanzi. fecero adunque ciascuno di loro separatamente l'uno da l'altro ne'l Senato una bellissima oratione, e ciascuno usò un modo l'uno da l'altro diuerso, di che ancora i Romani non haueuano cognitione, e così mostrano d'essere di tre sette filosofi, e quelle loro orationi le tesserono di uarie parole, e di diuerso stilo l'un da l'altro, seguitando credo l'essempio d'Omero, che introduce à parlare Vlisse con grandissima facondità, Menelao con basso stile, & Nestore con mediocre modo tra Vlisse, e Menelao. ilqual modo tennero i tre popoli de la Grecia: di modo che gli Ateniesi erano fecondi, e quasi pareuano fiumi d'acqua correnti, tanto abbondauano ne'l dire: gli Attici erano humili, e bassi, i Rodiani teneuano un modo tra questi duoi, imitando piu presto Eschine, che Demostene, ò uero i duoi frategli Ierocle, e Menocle: i quali, dice Cicerone, che furno i Principi de gli Asiatici rettori. il primo luogo adunque fu dato, dico de tre Oratori, à Carneade Accademico, che fu quello, che disse con tanta uehementia, e grauità, e grandezza. il secondo à Diogene Stoico, hauendo usato quel modo, che noi habbiamo detto, basso, ma con una certa dignità, e sottigliezza. il terzo à Critolao Peripatetico, che prese uno modo tra l'uno, e l'altro con una certa modestia. fu risposto loro da Celio, che era allora senatore, e rispose à ciascuno, secondo l'ordine, e modo da ciascuno tenuto, & immitò tutti i loro gesti, & atti con tanto ingegno, che non solamente i Romani se ne marauigliarono, ma gli stessi Imbasciadori stupirono. ne pareua, che fusse possibile, che uno solo huomo a l'im-

Modo di parlare, che fa usare Omero a Vlisse, e a Menelao, e a Nestore.

Tre diuersità di parlare de Greci.

Ierocle, e Menocle Principe de Rettori Asiatici.

Carneade.

Diogene.

Critolao.

Celio, e sue orationi in risposta a tre Imbasciadori Ateniesi.

prouista fosse abastante estemplo à usare tre modi di Orare con tanta arte. eraui à udire Catone tanto amato, e riuerito per la grauità de suoi costumi, & hebbe molto per male, che s'usasse tanta diligenza in questo dire, e nascosamente diceua à alcuni de Senatori, che si doueua piu presto, che fusse possibile, licentiare gl'Imbasciadori, se si uoleua, che la Rep. fusse salua, accioche non empiessero la città di quella corruttela di dire. dipoi, essendo tornato à casa, disse a'l figliuolo. l'Imperio Romano rouinera, essendosi dato i cittadini à gli studi de le lettere grece: perche temeua, che i giouani allettati da le dilicatezze, & allettamenti loro, non lasciassero l'arme. ma torniamo à Carneade, che mentre, ch'egli stette in Roma, gagliardamente disputò de la giustitia, standolo à udire Catone, & Galba, che allora erano Censori. & il di dipoi per uolere mostrare il suo ingegno si ridusse; perche, doue il di innázi egli haueua disputato in fauore de la giustitia, quel di disputò contro lei. e da principio cominciando con un parlare suaue, disse, che gli huomini s'haueuano ordinato le leggi per utilità, e l'haueuano fatte uarie di diuersi costumi di genti, che ancora si mutano, secondo la mutatione de tempi. e diceua, che non era nessuna legge, che sottoponesse la natura, e che tutti gli animali, cosi rationali, come irrationali si muoueuano per utilità di se stessi guidati da la natura, e perciò affermaua, che non sene trouaua nessuna, e che ella non era, ne esser poteua, perche ella nuocerebbe à se stessa, hauendo rispetto à commodi altrui. e daua questo essempio. se uno uende uno seruo fugitiuo, ò una

Disputa di Carneade contro la giustitia.

La legge de la natura non e.

casa mal sana, ò egli dirà a'l comperatore, come il ser
uo è fugitiuo, e la casa è mal sana: ò uero ei tacerà, e
non ne dirà nulla: se lo dirà, non si puo negare, che
non sia huomo da bene, perche non uuole ingannare:
ma però pazzo, perche ò non uenderà, ò uenderà
manco. se si starà cheto sarà sauio, perche cerca di far
bene à se stesso; ma pero tristo, perche egli inganna? si
milmente, se trouerà uno, che habbia uno pezzo d'o=
ro, e lo uenda per ottone: ò uno pezzo d'ariento per
piombo: tacerà egli per comprarlo poco, ò l'auuiserà
de l'errore per comprarlo assai? certo che, se l'auuise=
rà, noi potremo dire sicuramente, che sia stolto. per
laqualcosa egli uoleua mostrare, che chi era giusto, e
buono, era stolto, e chi era sauio, cattiuo. nientedime
no confessaua, che ogniuno poteua essere contento de
la pouertà. dipoi, trouando, che la giustitia era un
non occidere l'huomo, e non toccare le cose altrui, dice
ua, che farà dunque il giusto, se, trouandosi in mare
in naue, la naue si spezza per qualche disgratia, e ca
duto ne l'acqua trouerà uno altro di minor forze di se,
che sarà montato sopra qualche pezzo d'asse per cam=
pare la uita? non lo getterà egli ne l'acqua, e ui sarrà
sopra egli per scampare da l'acqua, massimamente non
essendo in mare chi di ciò possa far testimonanza, e che
lo possa accusare? se sarà sauio, lo farà, perche non lo
facendo gli conuiene annegare: ma se uorrà piu presto
morire, che impedirlo, non sarà piu sauio, ma stolto:
perche uuol'morire per rispiarmare la uita altrui. simil
mente, essendo con uno suo esercito à fronte con uno
altro, e combattendo, gli toccherà a essere perdēte, &

Chi ingāna ne'l uendere, e comperar, è sauio, e ingiusto: chi non inganna, pazzo, e giusto.

Il sauio ha cura solo de suoi cōmodi

inimici dandogli la caccia, se s'abbatterà à trouare qualch'uno a cauallo ferito, lasserallo egli stare, perche ei non sia morto, e esser morto egli, ò pure lo farà smontare, per campare la uita, e di lui ne segua quel, che si uoglia? se lo farà smontare, sarà sauio; se non lo farà, stolto. fa dunque Carneade questa disputa, non perche non sappia, che cosa sia la giustitia, e che ella non puo essere diuisa da la prudenza, e da l'innocenza, ma per mostrare che la uerità ha le sue barbe profonde, e stanno nascoste in uno luogo rimoto, & oscuro, e per disputare ancora pro, & contro, come spesso soleua. ma Iddio uolesse, che non fussero andati male i libri de la Rep. di Cicerone con molti altri: perche mi libererieno d'una grandissima fatica, e n'insegnerebbono apertamente co la giustitia l'altre uirtu: perche in quegli egli induceua questa disputa: doue introduceua Furio, che disputaua contro la giustitia, e Lelio per lei. ma questa disputa è cominciata, e non finita. nientedimeno è da concludere cosi, che la giustitia non si possa mai diuidere da l'innocenza, e da la prudenza. la onde il giusto non ingannerà mai nessuno per conto d'utilità niuna: ne si lasserà ingannare. e uorrà piu presto morire, che fare uiolenza à nessuno, e se trouasse un ferito a cauallo, & egli fusse cacciato da nimici, ò uno in mare sopra una tauola, e lo potesse far'leuare, & andarui egli, e si uedesse la morte a la bocca, non lo farebbe. diceua ancora questo Carneade, che s'uno uedesse, che uno altro si ponesse à sedere sopra un'aspido, che lo potesse far morire, se nõ l'auisaua, ancor che de la sua morte utile gliene uenisse, faceua ingiustamente, perche era ubbligato à farlo. di modo che di

La giustitia non e diuisa da prudenza.

nuouo noi possiamo concludere, che la giustitia, che è il maggior di tutti i beni, non possa mai acquistar nome di stoltitia, che è contrario a la sapienza: & essendo il piu singolar' bene, che habbia l'huomo, & abbracciando tutte le uirtu.

DI QVELLO, CHE'L PRINCIPE DEBBE fare co le leggi. Cap. VI.

SVOLSI il piu de le uolte cercare, che debba fare il Principe co le leggi. onde primieramente bisogna dire, che gli conuiene ubbidire a le buone, accioche gli altri ubbidischino piu uolentieri, e piu ageuolmente: perche sarebbe cosa ingiusta fare una legge, e uolere che altri l'osseruasse, & egli non la uolesse osseruare. i Re Egitiaci faceuano bene, che pensauano diuentare felici, e beati sopra ogni altro co l'ubbidire loro. Isocrate comanda a'l suo Re, che corregga le leggi, e ne faccia de le nuoui, che siano tali, che elle diano l'utilita, e la concordia a' suoi cittadini. cotai precetti a'l tempo di Isocrate erano necessarissimi: perche ancora si nauicaua con certi legni cauati a' uso di truogolo, e s'habitaua per le cappagne, e per le case fatte di cortecce d'alberi, & erano poche le leggi de Cretensi, de gli Ateniesi, e de Lacedemoni. per le quali per decreto de'l Senato Ro. furono mandati ad Atene, e per tutti i luoghi de la Grecia, doue elle erano, Sp. Postumio Albo; A. Mallio: e P. Salpitio Camerino. a la tornata de quali furono fatti dieci huomini sopra a' scriuerle da'l Senato, accioche non mancasse nulla a'l popolo Romano, che s'appartenesse a la uita ciuile. i quali furono Ap.

Precetto di Isocrate a'l suo Re.

Sp. postumio Albo, A. Mallio, e. P. Sulpitio mādati per le leggi a Atene.

Dieci huomini, che scrissero le leggi.

claudio: T. Genutio: P. Sestio: L. Veturio: C. Giulio: A. Mallio: P. Sulpitio: P. Curiato: T. Romulio: Sp. Postumio, tutti e per ingegno, e per dottrina eccellentissimi. & quando fu questo, non ancora erano i uitij ne'l colmo, & erano i tempi molto piu casti, e gli huomini non erano tanto acciecati. dunque le leggi sono piu necessarie, perche quanto piu sono cresciuti i uitij, tanto piu e' necessario di chi gli raffreni: e perche elle nascono di cattiui costumi, cioè che per i cattiui costumi son' fatte. i Romani, quando eglino hebbero soggiogato co l'arme tutto'l mondo, cosi co le leggi lo purgarono di tutti i uitij, e furono ampliate le leggi grandissimamente, come fa fede Cicerone ne l'oratore: doue e mette innanzi le dodici tauole à tutte le librarie de filosofi. onde a'l Principe è tolto la fatica di scriuerle a'l tempo nostro, per cagione de tanti uolumi ordinati da Romani, cō cui dettero il modo, e la uia de'l uiuere à tutto'l mondo. e perciò affatichisi solo in trouare huomini buoni, dotti, e giusti, che siano sopra a'l rendere ragione, che non solamente le guardino, e le difendino, e le faccino osseruare à altri, ma che ancora eglino non faccino nulla, se non secondo le leggi, & immitino Ligurgo, che non comandò mai nulla à nessuno, ch'egli non hauesse prima osseruato, e non osseruasse. e perciò fu santissimo quel'bando de Romani, che nessuno ordinasse in altri mai nulla ch'egli non l'osseruasse. laqual cosa, se bene ella puo appartenere à priuati, nientedimeno principalmente s'appartiene à Legislatori, & à tutti i Principi. e perciò fu grādissima uergogna à Appio Claudio far contra la legge, che egli haueua messo ne le dodici

Ligurgo. Bando de Romani.

dici tauole, cioè hauer uoluto far' per forza serua una uergine, di che egli era innamorato, per poterla senza pericolo à suo piacere hauere. ma ritorniamo à magistrati, che debbono esser dati non à gente fauorite, e nobili, dico se non sono uirtuosi, ma à uirtuosi, e buoni: perche la nobilità senza le uirtu, e bontà, non è altro, che una superbia, & una uiolenza: & le ricchezze senza le uirtu sogliono il piu de le uolte partorire ogni disordine. perciò bisogna fare in cio, come i cacciatori, che non cercano la nobilità de cani, ma operano d'hauergli ueloci, e destri, perche sanno, che'l piu de le uolte si mutano, e non somigliano il padre, e la madre, e son poltroni. perciò consideri il Principe quel, che fa, quando da i magistrati, e consideri, che la medesima terra partori i Giganti, e le bertuccie. et Oratio disse in questi uersi quel, che qui io dico.

Appio Claudio uolse far serua una uergine.

> De gl'auoli peggior'li padri nostri:
> Di se molto peggior'han' fatto noi:
> Acciò peggior' di noi faccian' li nostri.

Errarà adunque il Principe, se darà un' magistrato à qualcuno, e non habbia prima diligentemente inteso di che costumi, e di che uirtu e sia, e solo se n'andera drieto à dire, che sia nato di sangue nobile, ò habbia hauto i suoi maggiori grandi di uirtu: perche gl'huomini si mutano, e non somigliano sempre i lor maggiori. i Lacedemoni tutti quegli, che tralignauano da la uirtu paterna, in tutti modi, che poteuano, gli uituperauano, e massime quegli, che non erano capaci ne à fare, ne à ricevere la ragione. e perciò scacciarono alcuno lor Re p questo, ne lasciauano succedere quegli ne'l regno, à cui

I Lacedemoni uituperauano, chi non era buono come il padre.

toccaua, hauendo questo diffetto: metteuano in lor luogo i migliori di quelle famiglie reali, uolendo mostrare, che non faceuano cio per contendere cotal degnità, ma perche eglino haueuano à noia la nobilità senza le uirtu. à tempi antichissimi quasi da'l principio de la congregatione humana non si dauano i Regni per successione, ma solo à quegli, che lo meritauano p hauer fatto assai d'utile a la generatione humana. e perciò si troua, che solo tra gl'Egitij furono auttori solo i Re de le cose, che s'aspettano a la uita de l'huomo. et questo è in Diodoro. ma quando accade, che in un huomo sia l'una, e l'altra parte, cioè, la nobilità, e la uirtu, allora è perfetta l'armonia. Fabio Nebulone traglionò da Q. Fabio Massimo; e perciò Q. Pompeio con cõsenso de'l popolo Ro. gli uietò, che non potesse usare la roba, che gl'haueua lasciata suo padre, accio che non l'hauesse à consumare su per le tauerne, e con meretrici, & in ogni disonestà, come faceua. la famiglia Cornelia similmente, che fu gia l'ornamento, e lo splendore de l'Imperio Ro. hebbe un' figliuolo di Africano maggiore, che tralignò molto fortemente, che era piu simile à ogni mostro crudele, che in modo nessuno ei somigliasse il suo clementissimo padre. il medesimo si debbe fare à quegli, cioè non dar' loro degnità alcuna, che per un poco poco di dottrina s'attribuiscono piu, che loro non si conuiene, e par' lor' lecito poter far' ogni cosa, che non sia honesta, accioche conoschino, che la uera uirtu è quella, che uien propio da l'honestà, e che da l'honestà non si puo separare. Agesilao Re de Lacedemoni soleua dire, che gli pareua, che fusse maggior miseria, che la uirtu, & buo-

I Regni si dauano à chi gli meritaua.

Fabio Nebulone tralignò da Q. Fabio Mas. e gli fu tolto il patrimonio.

ne, operationi fussero disprezzate da i dotti, e da le persone erudite, che da gl'ignoranti. contentisi dunque il Principe de le leggi de Romani, che dettero tanti seculi i precetti à tutto'l mondo, & hebbero tal'leggi, che mai ne furono alcune, che tanto durassero. la onde noi omai, durando, possiamo sperare, che elle siano per durare in sempiterno; ò se pure elle hanno à mancare, che insieme col mondo elle manchino. le leggi di Ligurgo, che furono tanto nobili, e sante, appena durarono ccccc. anni, e non seruirono se non à gli Spartani. nientedimeno per osseruarle furono i primi di tutti i Greci: e per non l'osseruare perderono il loro Imperio insieme co la libertà. ma, se per le nuoue tristitie, che nascono, ogni di fusse necessario rinuouare, ò rifare qualche cosa, come qualche decreto, ò instituto, che s'appartenesse & a la Maestà de'l Principato, & a la Rep. allora il Principe cō un'bando comandi quello, che fare, e non far'bisogni. de le cose cattoliche, e de le religiose non sene impacci, e lasci fare à i sacerdoti, à i Vescoui, & à chi ha auttorità di poter cio fare, se gia essi nō disprezzassero il loro ufficio, e fussero in cio negligenti, ò manco pij, che non si conuiene a la degnità sacerdotale: e cosi le cose ciuili à gl'ufficiali, che egli ha fatto, quando siano sufficienti; e non essendo, facciane de nuoui. habbia di piu auertenza, che mentre che i legislatori, accadendo pure per qualche bisogno, fanno qualche legge, la facccino tale, che ella apri la uia à'l litigare. Similmente auuertisca, che la giustitia, essendo il fondamento de la generatione humana, non sia dispersa con nuoui ordini, e nuoui istituti: perche le uirtu non

Quanto durarono le leggi di Ligurgo.

solamente sono perturbate da uitij in tutto à lor cõtra-ri, ma anco da certi altri, che c'ingannano, essendo simi li à loro. ecco uno essempio. il contrario de la prudenza è l'imprudenza: il simile l'astutia: perche il prudente tien' d'astuto, mentre che discorre quel male, che possa uenire, e s'arma contro. il contrario de la costantia è l'inconstantia: il simile la pertinacia. la fortezza ha per contrario la dappocaggine, e timidità: per simile la audacia. a la giustitia s'oppone l'ingiustitia: per suo simile la crudeltà. siche facile è per la similitudine ingãnarsi. e perciò bisogna stare uigilante. e per tanto è necessario, che'l Principe sia seuero ne la giustitia, ma non entri ne la seuitia, cioè ne la crudeltà. onde ben' disse Columella à'l suo contadino. tu debbi portarti co tuoi sudditi, cioè con quegli, che sono sotto di te, in modo, che piu presto e reuerischino la tua seuerità, che eglino maledichino la tua crudeltà. e non uoglio, che'l Principe si uergogni di pigliare essempio dà'l contadino: perche à quei primi tempi antichi ogniuno staua in uilla, & i Re erano come pastori piu degni de gl'altri pastori. e perciò Omero qualche uolta chiama il Re ποιμένα. che propio uuol dire pastore. appartiensi dunque assaissimo la seuerità à'l Principe, la quale massimamente accresce la Maestà, e lo fa quasi tra gli huomini uno Iddio: & non solamente lo fa honorare, ma quasi adorare. la qual seuerità in tutte le cose è utilissima, ma molto maggiormente ne'l tenere ragione, gastigare i rei. & uero è quel' detto di Menandro. la salutifera seuerità uince la uana speranza de la clemenza. la crudeltà è cosa da Tiranno. ne nessun'

Virtu co li suoi contrari, e simili.

Detto di Menãdro.

Ingiusto. Ingrato. Crudele.

uitio è tanto brutto, tanto crudele, e tanto inhumano. ingiusto è chi fa contro la legge: ingrato chi fa contro i meriti: crudele chi fa contro Iddio, contro la pietà, e diuenta fiera, e perde il nome non che i fatti d'essere huomo. la qual cosa essendo uenuta in Romulo fu morto da Senatori, accioche di Re non diuentasse Tiranno, e di seuero crudele. Silla similmente fu crudelissimo, di cui gia hauendoui tante uolte ragionato non uoglio per hora dire altro: perche solo ui basta, se uolete conoscere la sua crudeltà considerare quel' che fece a'l popolo Romano, quando fu dittatore, o uero leggette queste parole di Cicerone de la quinta Verrina. Vno solo è stato dapoi che è Roma, Iddio faccia, che non sia uno altro, ne le cui mani tutta la Repub. sforzata da tempi, e da le malattie, che in essa regnauano, è uenuta: che è Lucio Silla. lo quale ha tanto potuto, che à nessuno è stato lecito, fuori de la uolonta sua, ne godere il suo, ne stare in Roma, ne uiuere: & tanto fu d'animo audace, che non hebbe paura à dire ne'l Senato: che uendendo i beni de cittadini Romani, uendeua la sua preda. Scriue Dionisio Alicarnasseo, che Silla ammazzò XL. mila Romoni di potenza assoluta senza quegli, che morirono con esso in quelle guerre, che fece. Crudele ancor' fu Ottauiano ne la sua giouenezza: e se bene ne'l Triunuirato si contrappose, che non si sbandisse nessuno, à suoi compagni: nientedimeno quando uide poi, che uoleuano, che si publicassero quegli, che erano loro nimici, fece ancora ei solo, che non si perdonasse à nessuno. & sendo poi, come uoi sapete, rimasto uincito-

Morte di Romulo.

Crudelta di Silla.

Silla ammazzò. xl. mila Romani.

Crudelta di Ottauiano.

re. tutti i prigioni, che gli ueniuano a le mani, non solamente con fatti, ma con parole, & in tutti quei modi, che poteua, gli ingiuriaua. fugli una uolta chiesto di gratia, che uolesse concedere, che uno si potesse sotterrare, rispose. non non; sia dato a le fiere, e à gli uccegli. ne manco hebbe rispetto à usare crudeltà contro quelle persone, che non erano d'età, perche non haueuano la barba, contro à quali non poteuano pure i nimici far' uiolenza, sendo loro uietato per la religione: e fece ammazzare un' figliuol d'Antonio, che doueua hauer da undici anni, e cio uolse si facesse auanti i suoi occhi. fece ancor morire Cesarione figliuol di Cesare, e di Cleopatra, senza hauer punto di rispetto a la memoria de'l padre, & a'l parētado, e la benignità, che Cesare gl'haueua usata. perche egli era figliuolo de la figliuola de la sorella di Cesare, e da Cesare per testamento fatto figliuolo. ma, sendo di poi rimasto solo, si mutò, e diuentò huomo da bene, come legendosi la sua uita in Suetonio Tranquillo si puo uedere. fu ancora crudel' Tiberio erede d'Ottauiano, e senza uirtu nessuna, che fece ammazzare il Re de Parti, che s'era fuggito in Roma, e rimesso a la fede de Romani, quando fu scacciato da Parti. e fece mozzare la testa à un' soldato pretoriano per hauer' morto Pagone. nessun' di fu, secondo che dice Suetonio, che non s'imbrattasse di sangue humano. molti condennò co figliuoli, e co le mogli. fece un' bando sotto pena de la testa, che nessuno potesse ò padre, ò figliuolo, ò chi si fusse piangere i condennati. fece ancora molte altre atrocità, che

Cesarione figliuolo di Cesare morto.

Crudelta di Tiberio.

Morte del Re de Parti.

Bando di Tiberio, che non si piangesse i condennati.

Io non uoglio ſtare à contare: perche Suetonio ne la ſua uita ne parla diſteſamente. non dunque ci debbiamo marauigliare, ſe i Romani hebbero tanta allegrezza de la ſua morte. & erano de cittadini, che paleſemente pregauano la terra, l'aria, il cielo, & Iddio, che eſſendo morto egli andaſſe ne'l profondo de l'abiſſo. laqualcoſa non è incredibile: perche neſſun'uitio è, che faccia piu eſaſperare l'huomo, che la crudeltà: la quale non ſi ſdimentica mai da colui, in chi ella è uſata: e generagli ne'l petto un'odio crudele, che mai ſi ſcancella: & grandiſſima difficultà è riconciliarlo. & i Principi crudeli ſono ſtati non ſolamente da gl'huomini, ma da Dio odiati, e di cio ne fa fede il ſogno di Domitiano, che dormendo uide Minerua, la quale egli haueua in grandiſſima religione, e ueneratione, e la teneua in una capelletta, che le haueua ſantamente dedicato, dicendogli, che non lo poteua piu difendere, e che Gioue l'haueua diſarmata, e s'era con lui adirato fortemente per la ſua crudeltà, che continouamente egli uſaua contro gl'huomini. ma, accioche io non mi diſcoſtaſſe troppo da'l ſegno, mi è neceſſario, concludere, che i Principi debbono ſantamente honorare la giuſtitia, e moderarla co la manſuetudine, co l'humanità, e co la clemenza, e laſciarſi perſuadere à gl'huomini dotti, e buoni quelle coſe, che s'aſpettano à lei. ilche farà, che la ſua città s'empierà di buoni, e non ſarà detto come diſſe Platone à ſuoi cittadini, quãdo lo pregauano, che egli tornaſſe a la Repub. che non uoleua andarui, perche gl'Atenieſi non ſi uoleuano laſciare perſuadere il giuſto, et egli non gli poteua

Minerua apparſa à Domitiano

Riſpoſta di Platone à gli Atenieſi.

mancano sforzare, e che se potesse, che sarebbe un far cōtro la religione, uoler far uiolēza a la patria, et à i parēti. e ꝑ questo, che l'huomo si doueua affaticare in quel tanto ne la Rep. che si possa à cittadini ꝑsuadere. et questo basta de la giustitia. e perciò uenghiamo à dichiarare quali siano le uirtu, che l'accōpagnino; lequali i Platonici uogliono che siano sette, cioè l'innocēza, l'amicitia, la cōcordia, la pietà, la religione, l'affetto, et l'humanità: de le quali tutte separatamente ne'l restante di questo libro io uoglio ragionare, cominciando da l'innocenza, e seguitando giu di mano in mano per ordine.

DE L'INNOCENZA. Cap. VII.

Innocēza.

FAREMO, che la prima di queste uirtu sia l'innocenza, che è, secondo i Peripatetici, uno habito tanto incarnato ne l'animo, che ella fa, che egli non puo, ne uuole nuocere à nessuno. questo abito dunque, ò questo affetto, ouer questa dispositione, che ella si sia, perche de'l nome io non contrasto, per non mi incitare adosso qualche setta di Filosofi, ha una grandissima uirtu, essendo che l'huomo non ha nessuna cosa ne megliore, ne piu sicura, che non nuocere à nessuno. Cicerone disse, che ella è uno affetto de l'animo, che non uuole lasciarlo far dispiacere à nessuno. hor uedete se ella è grande, che l'huomo, che l'ha, non ha paura di leggi, non di testimoni, non d'accusatori, non di spie, non di giudice; non nuoce à nessuno, à nessuno ubbidisce, se giustamente non gli comanda: non ha bisogno di difendersi, non gli conuiene portare arme, non gli fa luogo di chi lo difenda: seguita le uirtu, e

fugge i uitij. de la quale oppenione essendo Platone, disse ne suoi libri de la Rep. che a l'huomo buono basta ua uiuer bene à se stesso, cioè, che non haueua bisogno de l'altrui aiuto à uiuer bene, perche da se stesso era sufficiente. uiuere bene non e altro, se non uiuere uirtuosamente, e fare bene à se, & a i suoi, e à gli altri non nuocere. nuoce à se stesso chi uinto da l'auaritia nõ piglia quei commodi, che sono necessari a la uita: ò uero per lo contrario chi per prodigalità manda mal la roba. gli Stoici dicono, che è ricco colui, che si puo seruire de'l cielo, e de la terra. e percio bene disse il nostro Flacco quel, che io ui uo dire.

Meritamente nome di difficile,
Se troppo no'haurai, ti sarà dato:
Perche sol quel, che ben'si serue lice
Deli doni diuin', chiamar'beato:
Ne teme di miseria fort', e dura,
De la uergogna si, ch'esser' amato
Brama, che peggior' è di morte scura.

Et à se stesso fa ingiuria, chi, allettato da la libidine, perde i beni de l'animo, e non si da à uirtu nessuna, & è abbracciato da l'infingarderia, consuma la sua età per le tauerne, da il corpo suo a le meretrici, a la gola, e fa ogni sporcitia. lequal cose chi fa, se stesso offende, e col suo essempio nuoce à gli altri. e quello fa ingiuria altrui, che ammazza l'huomo, lo percuote, gli fa uiolenza o con fatti, o con parole, o uero in qualche altro modo gli fa bruttura alcuna, ò gli toglie la roba. questo fa contro la giustitia, che comanda, che non si offenda nessuno. questo dissipa l'humana natura, e fa pur contro la giustitia, essendo il fine suo conseruare il

consortio humano. tal promessa, fatta da la giustitia di farci difendere, fece che gli huomini da principio si partissero de le uille, & si ragunassero insieme à habitare. l'innocenza mostra il suo ufficio principalissimamente ne la razza sua, come è, che il Lione contro'l Lione naturalmente non è crudele; & il Liopardo contro'l Liopardo: ne il Dragone contro'l Dragone: anzi ciascuno animale si raguna, & s'accozza co gli animali de la sua stirpe, & tutti insieme combattono con quegli, che non sono di quella, doue gli huomini per lo contrario non attendono à altro, che à ingannar l'un l'altro, & à tendersi lacci, & à offendersi in tutti i modi, che possono. di modo che tutti gli animali si puo dire che siano tra loro piu sicuri, che gli huomini. & uero è quel sacratissimo detto d'Aristotile, che di tutti gli animali il migliore è l'huomo, se egli ubbidisce a la ragione; ma il piu pernitioso, se non le ubbidisce. essendo dunque l'huomo innocente, gli intrauerrà quello, che dice Oratio in uersi di questo tenore.

Solingo se ne ua senza paura
L'huom' innocente, che di nulla teme:
Frecc', & archi portar' seco non cura.

Et inuero il non hauere peccato presta una gran sicurezza d'animo; perche non ha paura, chi non ha errato, & è da ognuno sommamente amato; e ciascuno di lui si fida, & in lui & se, & le cose sue sicuramente commette. costui leua le risse tra cittadini, e gli mette in pace, & in concordia. costui è quello, a chi Platone dice, che sicuramente si puo fidare ogni cosa. ne è il maggior peccato, che condennare uno innocente, la qual cosa chi fa, non solamente da gli huomini buoni è gastia

gato, ma da Dio, e di cio ne fa fede un gran miracolo, che io ui uoglio hora narrare. fu morto da Archia, sol per inuidia, Archiloco poeta, perche faceua i uersi miglior di lui, senza esser ueduto da nessuno; di modo che non si potette per un pezzo mai sapere, chi si fusse stato, ne manco era chi sospettasse di lui. ma non guari stette, che la cosa si scuoperse; perche, celebrandosi, come era usanza, la festa d'Appolline, tutto il popolo si ragunò ne'l suo tempio, doue ancora era lo scelerato Archia. e seguitandosi questa solennita, ecco che in un tratto si sente una gran uoce, che fu Appollo, che disse. scacciate, scacciate uia l'impio Archia di questo mio tempio, che io non ci uoglio questo scelerato, che ancora non è purgato de l'omicidio fatto de'l misero Archiloco. a la qual uoce in un tratto si leuò tutto quel popolo, e lo cacciò de'l tempio per forza, e co sassi lo lapidò; ò uero, come molti altri dicono, fu menato a la sepoltura de'l morto poeta, e quiui scannato, e fece sacrificio a l'anima de'l misero col suo sangue. gloriansi ancora gli huomini di far uendetta de'l sangue innocente, e di cio non solamente gli huomini gloriosi si godono, e lo uogliono contare tra le lor lodi, ma quei, che non hanno fama alcuna, e gli stessi serui; come si legge di quel seruo, che messe à sbaraglio tutta la sua uita, & amazzò con uno coltello Asdrubale, che haueua morto il suo padrone, che era spagniuolo ingiustamente. loquale, essendo preso da soldati de la sua guardia, che gl'erano intorno, quando fu morto, rideua à piu potere mentre, che lo tormentauano, ne gli pareuano graui le pene per il glorioso fatto, che gli pareua hauer fatto, à hauer uēdicato

Miracolo grādissimo

Morte di Archiloco poeta.

Morte di Archia poeta.

Morte di Asdrubale.

Vn seruo rideua mētre, che egli era tormētato.

il ſangue de'l ſuo innocente padrone. è dunque una grã diſſima uirtu, che ha ſempre preparato, chi fa la uendetta de l'ingiurie, che gli ſon fatte. il fine de'l Principe, come io credo hauer detto, ſecondo il parer di Platone, per ſimilitudine immita Iddio. & quello è piu felice, che per ſimilitudine piu s'accoſta à lui. Dio primieramente acquiſta la gloria per l'innocentia, perche mai fa male a l'huomo, come dice Orfeo, & i ſacri libri. perche, come Iddio è autore, e fattore di tutti i beni, coſi debbe fare il Re di giouare à ognuno. i Principi, che non ſono innocenti, ſono puniti manifeſtiſſimamente, ne mai hanno la quiete de l'animo, aſpettando ſempre la pena. ilche non accade à Giulio Ceſare, che fu innocentiſſimo, & hebbe quaſi per peculiar uirtu la clemẽtia, che ha uno ottimo commertio co l'innocenza. naſceua qualche uolta ne'l ſuo eſercito qualche gran quiſtione, doue infiniti ſi tagliauano appezzi; & egli faceua mozzare la teſta à alquanti di quegli, che erano piu incolpati, accioche co la morte di pochi e ſaluaſſe la uita di molti. ma eſſendo uno di quegli menato a la giuſtitia, gridò, che era innocente, e che gli ſi faceua torto. uolſe ueder ben la coſa, & hauendolo trouato innocente lo laſciò andare; doue, ſe fuſſe ſtato qualcuno efferato, harebbe detto menalo pure, menalo pur uia, dagli, dagli, ammazzalo, e l'harebbe fatto morire innocentemente. & quello, che l'haueua accuſato per inuidia, e gli haueua appoſto queſta calunnia, fece pigliare, e lo fece prima molto ben battere, e poi ammazzare. Similmente innocentiſſimo fu Euagora Re di Cipri, che, mẽtre che uiſſe, à niuno mai fece ingiuria, e fu ſem

Il Principe ſimile à Dio.

Euagora Re di Cipri non ingiurio mai neſſuno.

pre giusto inuerso d'ogniuno. Epaminunda Tebano pa rimente fu tanto innocente, che, oltre a le altre sue uir tu, in cio superò ogni altro capitano; ne à niuno fece ingiuria, e col nimico sempre uolse combattere senza inganno, & a la libera. Africano maggiore in cio nõ fu à nessuno inferiore, e tanto gli dispiacque fare in= giuria, che non uolse pure mai beffeggiare uno suo pri gione, & piu presto uolse saluare uno huomo buono, che amazzare infiniti nimici: & pensaua, che nõ fusse manco honore uincere il nimico d'innocentia, che co l'arme. & essendo accusato di non hauer reso buon cõ to de danari, ch'egli haueua maneggiati in quelle guer re, ch'egli haueua fatto, & potendosi difendere, uolse piu presto spontanamente andarsene in esilio, che met tere in arme tutta la città, e fare ammazzare infiniti cittadini. innocente ancora fu, & assai Pomponio At tico, che ne in detti, ne in fatti à nessuno si troua che facesse ingiuria, secondo che narra Cornelio Nepote. sempre si ricordò de benefici riceuuti. amò gli huomi= ni, e non la loro fortuna, e fu liberale solo per essere li berale, e non per dare uno, e riceuer dua. perche nõ corteggiaua i fortunati, e fauoriti, ma sempre atten= deua à soccorrere i miseri, & afflitti. ne per altra ca= gione Focione Ateniese fu tanto accetto à Alessandro, se non per la sua singular innocentia. ilquale gli fu man dato Imbasciadore, quando, essendo insuperbito per ha uer preso Tebe, chiedeua a gli Ateniesi, che gli dessero ne le mani Demostene, Ligurgo, Pericle, e Caridemo, che haueuano ne'l senato in Atene parlato contro lui. piacque dunque Focione tanto à Alessandro, che con

Epaminunda innocentissimo.

Scipione Africano Magiore innocente.

Pomponio Attico non igiurio mai nessuno.

Focione Ateniese non fece ingiuria a nessuno.

honesti patti lo rappacificò co gli Ateniesi, e liberò quei tanto ualenti huomini. & questo basta de la innocenza, perciò uenghiamo a l'amicitia.

DE L'AMICITIA. CAP. VIII.

Amicitia.

L'AMICITIA non è altro, che uno scambieuole amore tra duoi, ò tra piu, creato tra loro ò per una certa somiglianza di costumi, ò uero per essere la medesima uirtu ne l'uno, che ne l'altro. & cosi è diffinita da uecchi Accademici. ma Pitagora la diffinisce piu breuemente, e dice. l'amicitia è una uguale conuenienza. Cicerone dice, che ella è una uolonta di qualche cosa, che si desidera per cagion di quella persona, che s'ama, che ancora ella brama. ne'l secondo libro de la felicità, & miseria disse. che cosa è amare, se non uoler fare bene grandissimo à qualche persona, ancor che util nessuno non ne torni à chi ama? Aristotile disse, che la perfetta amicitia non poteua essere, se non tra huomini buoni: perche la similianza de la uirtu è quella, che fa congiugnere gli huomini insieme, e gli copula, e lega col legame de la beneuolenza, e questa è quella amicitia, che dura; perche la uirtu costante è perpetua, e fa i fondamenti de la carità, e per usarla continouamente cresce, & con lo scambieuole amarsi, e farsi piacere, si fa piu durabile, che per l'ufficio de la natura, e ragione naturale. ne cosa è piu inhumana, che non amare quelle persone, da chi noi siamo amati. bisogna ben uedere di non fingere ne l'amicitia, ma dire ogni cosa apertamente, & il uero, e fare ogni cosa secondo la uirtu. Alcibiade fu un grande

Alcibiade

artiſta in acquiſtarſi amici, ma non fu gia coſi ualente ne'l conſeruargli: perche e copriua i ſuoi uitij co lo ſcudo de la eloquenza, e leggiadria, i quali ſubito, che eglino appariuano, gli faceuano perdere ogni acquiſtato amico. debbe dunque l'amicitia primieramente hauere queſte parti, che tra gli amici ſia ſempre una medeſima uolontà, & il medeſimo uoglia l'uno, che l'altro: percioche, ſe uno uoleſſe una coſa, e l'altro non la uoleſſe, ſubito ſi ſciorrebbe ogni forte ſua catena. ma, quando l'amore uiene da honeſtà, ſubito genera l'amicitia, e la fa tanto gagliarda, che neſſuno la puo rompere. la quale con fare, e riceuere piaceri ogni di diuenta maggiore. non penſo, che ſia ſtato mal detto, che lo ſtare duoi amici qualche tempo lontani l'un da l'altro ſcioglie tra loro l'amicitia, e che il ſilentio, cioè ſtare ſenza praticare, e ragionare inſieme, fa il medeſimo. ma di queſti, tra quali ſi ſpegne l'amicitia per eſſer lontani l'uno da l'altro, e per non ſi potere commodamente fauellare, & hauere ragionamenti, ſi puo fare cattiuo giudicio, e ſi puo dire, che piu toſto ſeguino un ombra uana d'amicitia, che la ſteſſa amicitia: perche la uera, e perfetta uirtu, non è incerta, non uacilla, nõ puo mancare, ne mutarſi: ma, ſtando fondata ſopra profondiſſime, e gagliardiſſime baſe, ſempre dura, & è perpetua. ſi che l'amicitia, ch'è fondata in ſu la uirtu, ne ꝑ lontanezza, ne pe lunghezza di tẽpo nõ inuecchia, ne per quanto ſi ſia tacito ſilẽtio ſi diminuiſce, ne per ſoſpetto, ò ꝑ nuoua beneuolẽza manca. e perciò i ſauiſſimi Stoici diceuano, ch'ella era una comettitura, che cometteua inſieme e ſaui, et un legame, che inſieme ſtrettiſſimamẽte gli legaua

acquiſtaua gli amici, ma non ſe gli manteneua.

Vfficio de gli amici.

in modo, che mai si poteuano sciorre per cagion nessu na; e perciò dissero, che i saui erano co saui insieme con giunti, e legati da la beneuolenza; iquali mai uidero. i buoni amano i buoni, perche sono buoni. la bonta è quella, che gli fa diuentare amici: perche nessuna cosa è piu amabile, che la uirtu, secondo che dice Cicerone ne'l primo libro de la natura de gli Iddei. laqual uirtu chi ha conseguita, douunque si sia, sempre è da noi amato. tra cattiui non è amicitia. e se niuna tra loro ci pare, che sia, è falsa, e s'è usurpato il nome de la uera amicitia, non essendo altro, che uno desiderio de utilità, che nasce tra loro, che fa, che l'un l'altro fittamente s'amano uinti da la speranza de'l guadagno, ò de'l piacere; laqual amicitia piu un di, che l'altro di tristi, e scelerati gli fa tristissimi, e sceleratissimi: perche, come i buoni per lo conuersare insieme, e buono operare diuentano tutta uia migliori, cosi i cattiui co le continoue male operationi ogni di diuentano peggiori. & questa loro amicitia cosi mal fondata presto uien à nulla; percioche, come manca la speranza di cauare piu utile, & hauere piu piacere, che sono le base di cotal amore, subito rouina la loro beneuolenza; e il piu de le uolte quel amore, come si uede, si conuerte in odio. e questa è quella amicitia, che disse Teofrasto, che era cagione de la inimicitia. ma l'honesto amore, che nasce solo da uirtu, non in altro studia, non à altro pensa, ne altro cerca, che far fare grandissimi benefici a la persona, ch'egli ama, senza che à se ne torni utile. perche, chi desidera bene per altri per utile di se stesso, questo tale non pare che ami l'amico per l'amico

propio,

propio, ma ſolo per l'utile, che di tal bene tornare ſi ue=
de. perche, ſe noi uogliamo fare l'amicitia per commo=
dità noſtra, non uoglio, che amicitia la chiamiamo, ma
una mercantia, come inuero ella è. perche, riſpondi,
amiamo noi un branco di beſtie per cagione d'eſſe, ò pu
re per l'utile, che di loro ne uiene? per l'utile. ſe dunque
uno ama uno huomo per l'utile, noi non diremo gia, che
piu egli l'ami, che noi amiamo queſto branco di beſtie?
perciò la uera amicitia è quella, che nata da uirtu cer=
ca i commodi de l'amico ſenza utile, e ſenza premio. e
perciò una congregatione d'huomini, come una Repub.
non ſi puo dire, che ella ſia amicitia, ma una compagnia
fatta per cagione d'utile, ſperando ciaſcuno, che'l com=
pagno gli poſſa giouare: perche tra piu, che non ſono pa
ri d'età, e di diuerſi ſtudi, & arte, appena puo eſſer neſ=
ſuna amicitia.

DI TRE SPECIE D'AMICITIA.
Capitulo IX.

PONE Platone tre ſpecie d'amicitia; naturale, ciuile, & oſpitale. la naturale è da latini diuiſa in tre parti, che ſono queſte. pietà la prima, in=dulgentia la ſeconda, la terza neceſſitudine. io ſeguo i nomi latini, perche di mano in mano dichiarerò i lor ſi=gnificati. E dunque pietà una certa riuerenza, che pri=ma ſia inuerſo Iddio, dipoi inuerſo la patria, & inuerſo di chi legittimamente gouerna; e poi inuerſo il padre, e la madre, e in tutti i maggiori. l'indulgētia è uno amore in uerſo i figliuoli, & inuerſo i noſtri diſcendenti, & in uerſo quegli, che ſono ſottopoſti a la noſtra ſignoria. la=

Tre ſorti di amicitia.

Pieta.

Indulgenza.

quale indulgentia fa, che noi lor concediamo molte cose, e possi chiamare tenerezza. la necessitudine è una carità, che noi habbiamo inuerso quegli, che sono de'l casato nostro. & questo è in quanto a le tre parti de la naturale: laquale si puo chiamare intrinsichezza. la seconda specie detta la ciuile è una uolontà, che ci fa desiderare, che l'amico habbia tutte le cose, che egli desidera. laquale nasce da una elettione primieramente, e da la somiglianza de costumi: et dipoi si conferma per l'assiduo conuersare insieme. questa è piu potente, che la parentela, perche possono duoi esser parenti, e non amici, anzi spesso accade, che i parenti per la diuersità de costumi non si uogliono bene, e non son daccordo, e pure resta il parentado. ma, se de l'amicitia si leua la beneuolenza, l'amicitia finisce. e se duoi parēti in steccato combattessero, ò co l'arme si ferissino, non sarebbe per questo, che parenti nō fussero. la terza, che noi habbiamo detto ospitale, non è diferente da la ciuile, se non in quanto, che quella è tra i cittadini, e questa tra forestieri. & è detta ospitale, quasi forestiera, perche hospes latino significa forestiere: e perche amicitia ospitale è propio, quando duoi amici forestieri si alloggiano l'un l'altro, gli Stoici, & alquanti de gl'Academici à tutte à tre queste specie aggiūgono l'amore, dicendo, che egli è il congiugnimento de l'amicitia. laqual loro oppenione non si deue credere, perche non è altro, che un uoler fare carezze a la leggerezza de Greci, nimica d'ogni grauità, e seuerità. perche chi ama nō ama altro, che la bellezza de'l corpo, e chi è amato si gode de le carezze, e piaceuolezze de l'amante. benche non si puo negare, che la bellezza non sia un nobilissimo dono

Necessitudine.

Amicitia ciuile.

Amicitia ospitale.

Altro e amore, e altro l'amicitia.

de la natura, nientedimeno non è stabile, perche'l tempo la toglie. laqual consumata in un subito, si spengono le fiamme d'amore, che tanto uerde durano, quanto uerde dura la bellezza. e perciò di nuouo possiamo concludere, che solo la uirtu possa generare la uera amicitia, e lungamente conseruare; e che le altre, che possono nascere da diuersi accidenti, sono uane, & in spatio di picciol tempo diuentano nulla. lamentandosi Catullo poeta, mostra chiaramente altro essere l'amore, & altro esser l'amicitia, doue disse. ella mi sforza amare, ma non uolerle bene; mostrando, che l'amore è forzato, e l'amicitia è uolontaria: & che l'amore è un pazzo desiderio, e l'amicitia una prudente uolontà. ma de l'amore ne habbiamo ragionato assai ne'l quarto libro. hauendo dunque sbattuta quella oppenione di chi dice, che l'amore è la base, & il legame de l'amicitia, seguiteremo queste tre specie d'amicitia poste da Platone, e uedremo, come il Principe se ne debba seruire; perche il mio fine non è uolere abbracciare tutte le sue sorti, e dire di loro tutte le ragioni, ma solo toccare quelle cose, che fanno a'l proposito nostro, e tanto piu, perche i Filosofi Greci hanno fatto molti libri, che trattano di questa materia. Appartiensi dunque a'l Principe essere pietoso; laqual uirtu, secondo che difinisce Cicerone, è uno ufficio, che ci fa esser benigni, & amoreuoli inuerso tutti quegli, che per parentado ci son congiunti, & in uerso la patria. laquale fu grandissima in molti Romani inuerso i padri, e mediante lei meritarono d'essere chiamati pietosi, come fu Metello chiamato il Pio: perche, essendo ancora fanciullo, seppe tanto, costretto

Diferenza tra amore, e amicitia.

Vfficio de la pieta.

Metello Pio.

da la pietà paterna, fare, che con moltissimi prieghi egli impetrò da Romani, che il padre rihauesse il bando. la quale ritornata fu tanto grata, che non gli bastò un di à fare raccoglienza à cittadini, che gli andarono incontro. ma molto piu risplende, quando ella si mostra inuerso la patria, per cui noi siamo ubligati fare ogni cosa. sono piene tutte l'antiche istorie d'huomini piatosi, e forti, che non solamente per la patria hãno messo la roba, ma ancora la persona: come furono i tre Decij, lasciãdo molti altri, che furono quasi senza numero, la cui pietà fu una cosa miracolosa; perche tutti à tre si sacrificarno à Plutone quasi spontanamente à scambio d'una uittima, per saluare l'esercito Romano, il padre ne la guerra contro Latini, il figliuolo ne la guerra Toscana, il nipote contro Pirro. la medesima pietà debbe hauere il Principe inuerso le sue città, e popoli, che gouerna, che ciascheduno cittadino inuerso la patria. e tutti gl'uffici, ch'egli è ubligato usare un'priuato in uerso i suoi parenti, e maggiori; i medesimi è ubligato à far à suoi cittadini per ragion naturale. ma bisogna bene, che uegga di non passare il segno. perche, come la troppa seuerità de'l padre nõ gioua à figliuoli, così le troppe carezze lor nuocono. marauigliansi piu presto gli scrittori Greci, che lodino quei Re, che uiui, e sani danno il regno à figliuoli per uedergli regnare; de quali fu uno Tolomeo ne l'Egitto; et uno altro Ariobarzane in Cappadocia; e un'altro Seleuco in Sicilia. laquale indulgẽtia suole il piu de le uolte esser la rouina de'l padre, e cagione d'esser morto da'l figliuolo, come si sa essere intrauenuto à Prusia Re di Bitinia, che fu morto da'l suo figliuolo Nicomede; alquale uiuo egli

I tre Decij morti per i loro eserciti.

Tolomeo, e Ariobarzane, e Seleuco dettero i Regni a figliuoli auanti la morte.

hauea lasciato il Regno. Dario similméte, essendo da'l padre suo Artaserse ancor uiuo fatto Re, si consigliò d'ammazzarlo: ma, sendosi scoperta la congiura, fu preso con compagni, e pagò le pene à Dio de la sua scelleraggine. Eucratide Re de Britanni glorioso di uirtu, e di imprese nobili, che egli haueua fatto, essendo assediato da Demetrio Re de gl'Indiani, uinse solo con trecento soldati quaranta millia persone de'l Re suo inimico, e soggiogò l'India: dipoi cosi uittorioso, uolendo tornare ne'l suo regno per congratularsi co suoi, fu morto da figliuoli, à quali egli haueua dato il gouerno de'l Regno per tanto, che tornasse. di modo che'l Principe non si debbe in tutto far beffe di questo detto, quantunque barbero, che non puo esser nessun Re, che non sia morto ò da qualchun di casa, ò da propi figliuoli. uegga di piu di non si imbrattare le mani ne'l sangue humano, e massime in quello de suoi, se la giustitia à cio non lo sforza, ne pigli essempi da molti de Romani, che usarono questa crudeltà, e che per un'poco di sospetto non solo ne gli strani, ma ne parenti propi uolsero esser crudeli, e bagnarsi ne'l sangue loro. tra quali furono Tiberio galli Cula, Nerone, Domitiano, e Commodo: de quali io non ne uoglio dir nulla, per esser manifeste le lor impietà ne le uite loro scritte parte da Suetonio, & parte da altri. ma nessuno fu tanto, quanto Constantino, secondo che dice Amiano Marcellino. Gl'Egittij similmente mostrano grandissimi essẽpi di crudeltà. come fu quel Tolomeo, che hauendo scacciato per fraude Antigono, fu Re de la Macedonia: perche cacciò Cassandra la sua sorella, che Cassandra si chiamaua, che auanti haueua

Prusia morto da Nicomede suo figliuolo.

Dario uolse ammazzare il padre.

Eucratide morto da figliuoli.

Tolomeo tolse il regno a la sorella, ammazzo duoi nipoti.

maritata à Lisimaco con fingere di uolerla rimaritare, et ammazzò duoi suoi figliuoli, uno ch'haueua nome Lisimaco, e l'altro Filippo: i quali sopra l'altare di Gioue se gl'era fatti figliuoli adottiui. ma egli ne portò le pene, perche Iddio, che gastiga i rei, lo fece dare ne le mani à Franciosi, e fu spogliato, e morto come un traditore. quell'altro Tolomeo similmente chiamato per la sua crudeltà Filopatore, hauendo morto il padre, e la madre, prese il regno de l'Egitto. l'altro similmente, che per le sue atrocità fu chiamato Fitone, fece tagliare apezzi un figliuolo, che egli hauea hauuto di Cleopatra sua sorella, e sua moglie, accioche ella non hauesse speranza, che egli mai hauesse à essere padrone de l'Egitto. cotai scelleratezze non debbe mai fare il Principe, perche elle sono tali, che non si possono mai per uia nessuna purgare, & danno tanta infamia, che di loro non rimane mai altra memoria, se non d'esser uissuti malamente. osserui dunque la pietà, l'indulgentia, e la necessitudine, & ricordisi, che piu gioua l'essempio de la sua buona uita, che la stessa buona uita.

Tolomeo Filopatore ammazzo il padre, e la madre.

Tolomeo Filone ammazzo un figliuolo, ch'egli hebbe de la sorella.

DE L'AMICITIA CIVILE. Cap. X.

Amicitia ciuile.

QUESTA amicitia chiamata da Platone ciuile ne conuien in tre modi considerare: e perciò, ragionando in questo capitulo de'l primo, diremo, che ella sia quella, per laquale i cittadini di ciascheduna città si congiungono insieme per un certo ordine de la patria. & inuero, che egli è uno strettissimo legame habitare in un medesimo luogo, e pigliare lo spirto da la medesima aria sotto'l medesimo cielo, e nu-

trirsi de medesimi frutti de la medesima terra, & essere da le medesime mura, ordini, e leggi difeso. hanno i citta dini molte cose tra se communi, come sono i tempi, le corti, i teatri, le loggie, le piazze, e molt'altre cose, che sono ordinate per lo commune uso, che congiungono insieme i cittadini con una miracolosa pietà. & questa commune amicitia è quella, che dice Cicerone, che se ella si leuasse uia, parrebbe che si leuasse il sol de'l mondo. di qui nasce quella copia d'amici, che gl'Academici uecchi, e i Peripatetici dicono, che è sola de le cose honeste, e da desiderare: quando col sollazzare, col fauellare, cō la suauità de costumi, e de'l uiuere ci facciamo nostri piu cittadini. la qual commune beneuolenza chi non ha, pare che uiua in una solitudine, e stia sempre in una continoua paura. l'Epicuro afferma, che di tutte l'amicitie sol questa sia la uera, e dice, che ella non puo essere diuisa da'l piacere, e per questo conto degna d'essere molto uenerata; perche senza non si puo uiuere, ne senza timore, ne sicuro; e pare, che rifiuti quella sorte d'amicitia, che è tra pochi, che noi habbiamo detto, che nasce da uirtu, e da simigliāza di buon costumi, dicendo, che un sauio non cercherà mai nessuno amico. il medesimo pare che affermi Aristippo Cirenaico, dicēdo, che si debbe cercar l'amico p necessità. ma, lasciando andare l'oppenione di costoro, dico, che questa tal amicitia s'appartiene piu a'l Principe, che à nessuno altro; perche egli ha una certa somiglianza col padre d'una famiglia, che abbraccia cō una general beneuolēza i figliuoli, la moglie, & i parēti, et tutta la casa; et à tutti desidera bene, et ben fa à tutti: ma scompensa bene, secōdo la degnità, l'eta, et il sesso. il simile debbe fare egli,

Cose cōmuni tra cittadini.

L'amicitia ciuile e la uera.

& pensare, che'l principato sia un segno paterno; e perciò debbe curare, che i suoi habbino tutte le loro cose ottime, e ne'l distribuire tenere la regola, che noi habbiamo detto che tiene il padre di famiglia. et à i piu eccellēti dia piu honore, et à i piu deboli piu utile: pche il premio de la uirtu è l'honore, et de'l bisogno il premio. e perciò bisogna, che uegga, che quelli, che p degnità, e gloria ei prepone a gl'altri; faccia, che non habbino guadagno nessuno di cotal degnità, e si contentino solo de le facultà loro, e di potere uiuere con la sua famiglia honestamente. perche, come puo gouernare bene il popolo, che, essendo intento a'l guadagno, lo disprezza, per accrescere il ben propio? quei, che sono bassi attendino a le arti, & a gli esercitij, donde possino cauare il uitto per se, e per la famiglia sua, & accioche non manchi lor'nulla, che faccia di bisogno a la uita. & il Principe sia pari à ciascuno ne'l far'ragione senza hauer rispetto à grado, à degnità, ò à conditione alcuna. et questa è quella amicitia, che suole tenere in perpetuo i cittadini legati con fortissimi legami di beneuolenza, e gli fa beneuoli inuerso il Principe, de laquale essendo il Principe fortificato, non gli conuien dubitare ne d'arme, ne di ueleno, ne d'inganno, ne di cosa nessuna. e perciò ben rispose Teopompo Re de Lacedemoni à un, che lo dimandaua, in che modo si potesse far che'l regno fusse durabile, che cio sarebbe ogni uolta, che'l Re communicasse le sue uolonta co gl'amici, e non lasciasse in modo nessuno far uiolenza à suoi cittadini, ne che eglino à altri la facessero. & questo basta in quanto a la prima parte de la amicitia ciuile, e perciò uenghiamo a la seconda.

DE LA SECONDA PARTE DE L'AMICITIA ciuile. Cap. XI.

LA ſeconda parte di quella amicitia ciuile è quella, che ha il fondamento da la uirtu, e da la ſimiglianza de coſtumi: e fatta perfetta, & in ogni parte finita da l'aſſidua conuerſatione. la qual ſorte di amicitia è ueramente perfetta, quando ella ha le parti, che le ſi conuengono, che non altro ſono, che la perfetta uirtu. & eſſere non puo ſenon tra perſone buone ſimili di coſtumi. Le quali è neceſſario che inſieme uiuino, & inſieme pratichino, come dice Lelio di ſe, e di Scipione, introdotto à parlare da Cicerone ne'l ſuo dialogo d'amicitia. & tale amicitia non ſi puo trouare, ſe non tra duoi ſoli, di modo, che uno non puo ſe non à un ſolo eſſer'amico, come appunto accade ne l'amore, che una perſona non puo amare piu, che una perſona, ne con piu d'una inſieme congiugnerſi per amore. e perciò cotal'amicitia ſi uede di rado. onde noi non ci debbiamo marauigliare, s'in tutta la ſtoria greca non ſi troui appena, che ſiano ſtato in tutta l'età tre coppie, ò quattro d'amici; perche è coſa difficiliſſima, ricercando tante conditioni, & maſſime hauere à eſſere tra loro ogni coſa commune, come dice Platone, che conuien che ſia tra coſi fatti amici, à queſti tempi, che, tanta è l'auaritia, che ognuno uuole il ſuo per ſe, & quel d'altri à commune: e non ſo'l queſto fanno le coſe neceſſarie, ma de le ſuperflue. & in oltre dicendoſi per prouerbio, che amico è la borſa, e chi fa utile. ſi che doue mai ſi trouera uno, che faccia ſicurtà per uno altro de la uita, come fece quel Pittagorico per lo ſuo amico à Dioniſio Tiran-

Amicitia ciuile parte ſecōda.

Prouerbio.

no; chi ſarà quello, che dica d'eſſere Oreſte, eſſendo Pi-
lade, per eſſer morto per l'amico? chi ſarà quello, non
che queſto, che pur uoglia pigliare oggi un minimo di-
ſagio per l'amico, ò che non l'abbandoni ſubito, che lo
uede in qualche gran' pericolo? ma queſta tanta grande
amicitia, ſe difficile è, che ella ſi troui in duoi uguali,
molto maggiormente è dificultà, che in un' Principe ſia
con qualche cittadino, eſſendo che egli auanza ogniuno
tanto di degnità, & tra lui, et loro, non eſſendo ſimiglian
za neſſuna: ſe gia ella non fuſſe per cagione d'una ra-
ra, & unica, et quaſi incredibile uirtu, che lo faceſſe ſem
pre eſſere in gratia, e conciliato. oltre di queſto, eſſendo
queſta amicitia fatta da'l continuo conuerſare, e uiuere
inſieme, malamente puo naſcere in un Principe. che biſo-
gna, che ſia quaſi cõmune à ogniuno; egli è utile parere,
accioche non pareſſe, che fuſſe piu partiale d'uno, che
d'uno altro. di poi biſognando, che ella ſia tra uguali, ſa
rebbe tra inuguali, eſſendo che'l Principe non ha neſſu
no, che gli ſia uguale. di modo che biſogna, che ſia per for
za priuo di queſta perfetta amicitia. ma ſe pure e uoleſ
ſe farne una, che almanco haueſſe qualche ſimiglianza
di tale, elegga qualche huomo buono, e uirtuoſo, e con
quello ſi ſtia, e quello ſi goda ogni uolta, che gl'auanza
tempo da le coſe d'importãza. percioche, come io ho det
to, gli gioua aſſai eſſere à ogniuno amico à un modo; per
che, eſſendo molti, che aſpettano de gl'uffici, e de magi-
ſtrati, direbbono quello, che diſſe Strabone, che chi uuole
piacere da'l Principe gli biſogna, che gli ſi faccia amico
con doni, e che i doni ſon quegli, che gli fanno fare ogni
coſa, e non cercherebbono con le uirtu di farſegli amici,

Vno amico fece ſicurta de la uita.

Detto di Strabone.

come si conuiene; e perciò se sarà il medesimo à uno, che à uno altro, à ogniuno darà quegli uffici, che meritano le sue uirtu, e nessuno harà cagione di dolersi, e ciascuno penserà d'essergli grato per uirtu, e non per doni. Antipatro Re de Macedoni diceua d'hauere duoi amici in Atene, Focione e Demade: de quali uno non uolse mai pigliare nessun dono, che gli desse; e l'altro mai poteua di doni satiare. e pensaua, che la pouertà di Focione, che non haueua mai uoluto nulla, fusse il testimonio de la sua uirtu, & lo splendore de la sua bontà; perche di tante signorie, & di tante amicitie di Re, non haueua mai acquistato, se non honore, e lode. ma Demade tutta la richezza, che egli haueua fatta, la consumò in uanità, & cose disoneste. ma à che pensiamo noi, che fusse piu affettionato il Re di questi duoi? certo, che molto piu à Focione, e lo mostrò con effetti: perche essendo mandato à lui da gli Ateniesi per ambasciadore, accioche con esso trattasse la pace, hebbe quei patti da lui, che nessuno altro mai harebbe hauto, trouandosi massimamente in quel termine, che allora egli erano. Dionisio Siracusano spesso mandaua à Platone di grandissimi doni di danari, ma Platone mai ne pigliaua. onde, trouandouisi qualche uolta Aristippo Cirenaico, disse una uolta tra l'altre. ò come è liberale Dionisio, che sempre manda di gran doni à Platone, che non piglia nulla, e à chi ha di bisogno assai, manda poco, ò nulla. ma, come, tornando à proposito, egli è fatica à un Principe fare cotal amicitia; cosi à un priuato è difficilissimo fare amicitia co'l Principe: perche, se sarà uno, che cõ la sua uirtu si faccia beneuolo il Principe, subito saltano su l'inuidie:

Duoi amici di Antipatro.

Focione ambasciadore de gli Ateniesi a Antipatro.

Dionisio presentaua Platone.

che col dirne male a'l Principe gli fanno subito mutare animo, e conuertire, quel'suo amore in odio. e di ciò uoglio che ne sia testimonio Datame Cario, persona ualente, e ualorosa di corpo, e d'animo ne la guerra, & in ogni fatto: ilquale dice Emilio Probo che fu il piu forte, & il piu cauto Capitano, che mai fusse tra barbari, eccetto Amilcare, & Annibale. fu dunque primieramente da Artaserse messo ne'l numero di quei soldati, che difendeuano la Maestà reale. & hauendone fatto il Re piu proue, lo fece Capitano in quella guerra, che fece contro à Tinundinaste di Paflagonia, che da lui s'era ribbellato. preselo, e lo menò a'l Re prigione cō la moglie, e co figliuoli, come se fusse stato qualche feroce animale. per laqual cosa, oltre che'l Re lo lodò assaissimo, gli dette grandissimi doni. dindi à poco lo fece Capitano generale di tutto l'esercito: ma i principi, che erano intorno a'l Re, hauendolo ueduto essersi passato innanzi, cominciarono à odiarlo, e perseguitarlo, e far'tanto, che per timore d'una falsa accusa primieramēte lo messero iu fuga, e dipoi lo costrinsero à darsi con le sue mani la morte. & Artaserse de la sua morte non fece picciola perdita: perche, mentre che egli hebbe Datame, fece cose honoratissime, & teneua ogniuno in paura, doue hauendolo perso non fece mai piu cosa buona, & pareua, che ciascuno sene facesse beffe.

Datame Cario, e sua morte.

Tinundinaste.

DE LA TERZA PARTE DE L'AMICItia ciuile. Cap. XII.

Terza parte de l'amicitia ciuil detta sociale.

LA Terza specie di quest'amicitia ciuile si chiama sociale, & è la minor di queste tre specie: ne

cerca ſolamente la beneuolenza d'un ſolo, ma il piu de le uolte di piu. & è primieramente per cagione di qualche utilità, e dipoi dimano in mano piu un di che l'altro per l'uſo, e conſuetudine ua tanto accreſcendo, che, leuataſi poi uia l'utilità, ancora rimane, & è tra gl'amici grata. è queſta comunemente tra molti; perche à molti poſſiamo in uno medeſimo tempo eſſere utili: e uiene à cittadini molto appropoſito, come per ſperienza ſi puo uedere. perche molti da per ſe non ſi poſſono giouare, doue eſſendo con altri congiunti à ſe, et altrui, inſiememente co la Rep. fortemente giouano. perche à l tempo de la pace inſieme attendono a la mercantia, à nauicare, & à molte altre coſe, che portano grandiſſima utilità: e à l tempo di guerra à l Principe, & a la Rep. è neceſſariſſima, non potendo in modo neſſuno ſenza queſta unione ne lui, ne lei difendere queſta ſociale amicitia fatta. ma, quando non è tempo di guerra, il Principe nõ debbe gia uolere con eſſa neſſun commertio: perche non debbe eſſer mercatante, ne eſſercitare neſſuno eſercitio meccanico, ma ſolo eſſere giuſto diſpenſatore de la giuſtitia, e ſcolare, & imitatore di Dio, come ordinò Omero, che, ſecondo che diſſe Anaſſagora, compoſe lo ſuo poema ſolo per iſtitutione d'uno ottimo Principe, e per dargli la regola di gouernare uirtuoſamente, e giuſtamente. ma ne la guerra poi, come io ho detto, debbe uſare queſta amicitia, e non ſolamente eſſere preſente à ſuoi ſoldati, ma egli ſteſſo ſtare lor ſopra, e comandare quello, che biſogna, e qualche uolta mangiare, e bere con loro, per non parere di ſchifargli, ma farſegli piu beneuoli: perche neſſuna coſa, ò uoce è piu grata à un'eſercito, che quando uede

esser chiamato compagno da'l Capitano, ò da'l Principe, e quasi da compagno essere trattato. debbe di piu, come comincia à essere ne l'età de la discrittione, conuersare con quelle persone, che sanno conseruare, & accrescere il Principato, perche nessuna scientia gli è piu utile, e necessaria, che l'arte militare. ne di cosa nessuna si debbe piu fidare, ne in nulla hauere piu speranza, che in lei, e farne piu conto, che di tutte le richezze: perche quel Principe, che si gode de l'otio, & ha paura de le trombe, e de tamburi, e de lo strepito de l'arme, gl'è necessario, che egli habbia la fortuna da'l suo, e che ella lo guardi, e gli prometta la perpetua pace. ma, se uorrà essere huomo generoso, e difendere la degnità sua, e fare che i suoi discendenti possino ne'l Principato succedere, gli conuiene imitare i fatti, e l'opere di coloro, che sono stati ne l'arme gloriosi, e di chi si predica per tutto l'uniuerso mondo; & amare, e riuerire tutti quegli, che sono stati, e sono ne l'arme gloriosi, & imitare Alessandro, che sempre tutti quegli, che conobbe, che haueuano questa uirtu, sommamente amò; & tanto gli fece grandi, che non si conosceuano da lui ne per arme, ne per uestito. ma sopra tutti amò Efestione, e Cratero. di modo che andando una uolta à uedere la madre di Dario, che teneua prigione, & essendo con lui Efestione, che andaua cosi innanzi à lui con alquanti de piu suoi familiari, & giunti doue era la donna, laquale, credendosi, che Efestione fusse Alessandro, uedendolo tanto addobato di porpora, & andare con tanta grauità, gli fece riuerenza per Alessandro. onde gl'altri, che ueniuano drieto, la fecero accorgere de'l suo errore, e le dissero, come Ales-

Cratero, e Efestione amati da Alessandro

ſandro era quel di drieto. arroſſi la donna, e uolataſi à'l Re, gli chieſe perdono de l'errore. per la qual coſa Aleſſandro, ridendo, diſſe, che gli era gratiſſimo, che i ſuoi amici fuſſero colti in ſuo ſcambio, e ſalutati per Re. amò ſimilmente molti altri, e dette loro grandiſſimi doni, e degnità, & tanto gli fece grandi, che ciaſcuno di loro doppo la ſua morte aſpirauano à'l Regno; ilquale fu ottenuto da molti; ne immeritamente: perche erano di tal uirtu, e ueneratione, che tutti poteuano eſſere riputati per Re: perche ciaſcheduno haueua la faccia, che moſtraua la medeſima degnità, che l'altra, tutti di par uirtu, tutti di ugual'ſapere, tutti de la medeſima grandezza d'animo, tutti di ſimil'bontà, di modo che non pareuano ragunati d'una ſol militia, ma ſcelti di tutto'l mondo. onde noi non ci debbiamo marauigliare, ſe in tanto poco tempo Aleſſandro uinſe tanti paeſi, & ſi fece tanto grande: perche non ſoldati, ma quaſi Re, & principi adoperaua ne la ſua militia. era ſimilmenie molto pietoſo in uerſo gl'altri ſuoi ſoldati. laqual coſa ne la moſtra, quando, eſſendo una uernata con l'eſercito, e camminando piu in fretta, che'l ſolito, uide uno ſoldato uecchio, che era quaſi abbreuidito di freddo: lo quale egli con le propie mani preſe, e piaceuoliſſimamente parlandogli, lo meſſe ne la ſua ſedia regale, dicendogli. amico queſta ſedia, che ſuole eſſer la diſtruttione de Perſi, à te ſarà coſa ſalutifera. Giulio Ceſare fu mirabilmente benigno in uerſo i ſuoi ſoldati, perche tutti quegli commodi, e tutti quei beni, che potette far lo

Aleſſandro per pieta meſſe un ſoldato ne la ſua ſedia regale, che gli faceua freddo.

Amoreuolezza di Ceſare in uerſo i ſuoi ſoldati.

ro, fece. di modo che si puo credere, che non cercasse le richezze ne per utile, ne per piacere, ma solo per beneficare i suoi soldati, & i suoi amici, e per premiare gli huomini, che lo meritauano. perche allora si pensaua essere ricco, quando distribuiua le richezze tra soldati secondo le uirtu loro. e se noi uogliamo conoscere la sua grand'affettione, consideriamo, che hauendo inteso la mortalità Titurniana, non si uolse mai radere, ne tosare, per insino à tanto, che non hebbe fatto la uendetta atrocemente.

Cesare nõ si uolse ne radere, ne tosare insino a che non hebbe fatto la uẽdetta Titurniana.

DE L'AMICITIA OSPITALE. C. XIII.

Amicitia Ospitale.

Epilogo de l'amicitia.

HAVETE udito, come di tre sorti si troua amicitia secondo la diuisione di Platone, naturale, ciuile, & ospitale. de la naturale ne habbiamo detto. & la diuidemmo in tre parti, in pietà, Indulgentia, & necessitudine. de le quali ui se n'è detto abastanza. similmente de la ciuile, & questa habbiamo mostro, che ella debbe esser considerata in tre modi: come ne tre passati capi s'è detto. restaci dunque la terza specie, che si chiama Ospitale; & è quella beneuolenza, & amicitia, che si fa co forestieri, & per questo è detta Hospitalis, quasi da forestieri; perche il forestiere latino si chiama hospes. la quale amicitia è una uirtu molto nobile; & per questo conto, secondo che dice Cicerone, ragioneuolmente è lodata da Teofrasto. perche è una cosa molto nobile, & conueniente, che una casa d'uno huomo nobile, & illustre stia aperta à stanza d'huomini nobili, & illustri. il contrario di questa uirtu si chiama Inospitalità, che è una ope

penione, che persuade, che s'habbia grandemente à fuggire il forestiere. ma questa uirtu uuole essere usata mediocremente, e far come dice il prouerbio. non accettare troppo i forastieri, ne fugigli troppo. laqual cosa par' che mostri Omero, dicendo, che egl'è necessario raccettare quel forastiere, che uuole esser raccetato; ma quello, che non uuole, lasciarlo andare. dice Cesare, che i Tedeschi usauano forte questa amicitia di raccettare i forestieri: perche non solamente pensauano, che fusse contro la religione far uiolenza alcuna loro, ma per ciascuna cagione, che eglino andauano à loro, non sopportauano, che fusse lor' fatto uiolenza alcuna, & haueuano loro quel rispetto, che s'ha propio à una cosa sacra, e teneuano le case aperte à lor' piacere, e benignamente, e gratamente con allegra faccia con loro a le lor tauole gli teneuano à mangiare. & di questa tal amicitia quanto conto facesse Cessare, si puo uedere per l'oratione, che ei fece in fauore de Bitini; il cui principio fu questo. Io non ho possuto fuggire questo ufficio, si per l'amicitia, che io ho con il Re Nicomede circa à l'alloggiarmi, si ancora per l'intrinsechezza, che io ho con loro, à quali s'appartiene questa causa, che si tratta. Massurio Sabino Iurisconsulto, ragionando, come l'huomo si doueua portare co l'huomo, e chi egli era piu ubligato difendere, e chi prima, & chi poi; disse, che primieramente noi siamo ubligati difendere quelle persone, che sono state lasciate da padri loro in custodia nostra per testamento insino à tanto, che elle sieno in età di poter fare i fatti loro da se: secondariamente gl'ospiti, cioè quelle persone, che alloggia-

Prouerbio.

Qual forestiere si debbe raccettare.

I Tedeschi usauano l'amicitia ospitale.

Oratione di Cesare per i Bitini.

Massurio dottore.

Chi si debbe difendere prima, è poi.

no in casa nostra, con chi noi habbiamo questa amicitia d'ospitalità: di poi quelli, che si sono date a la nostra fede, & hanno rimesso in noi qualche sua lite, che noi la difendiamo. Scriue Diogene Laertio, che Anacarsi fratello di Caduido Re de Persi sene andò in Atene tirato la da la fama di Solone per starsi à filosofare con lui, che era tenuto il piu sauio, che fusse in tutto'l mondo. doue sendo giunto subito sene andò à casa de'l Filosofo, e fece à un' suo seruidore picchiare la porta. fugli risposto da un' famiglio, à cui dimandando quello, che egli andasse cercando, fece rispondere, che era Anacarso, che uoleua parlare à Solone, & alloggiare con lui. il famiglio fece l'imbasciata à'l padrone. la qual cosa udita Solone disse. ua, e digli, che non si ua cercando d'essere alloggiato ne le patrie altrui, e per le case d'altri, ma ne la sua patria, & à casa sua. la quale imbasciata udita, saltò dentro Anacarsi arditamente, e disse. hora sono io ne la patria mia, e à me s'aspetta cercare alloggiamenti. la qual piaceuolezza piacque tanto à'l Filosofo, e tanta ammiratione ne prese, che egli lo riceuè benignamente, e uissero insieme assai tempo. Appelle desiderando massimamente hauere questa amicitia con Protogene dipintore à quel tempo eccellentissimo, se n'andò à Rodi, doue egli habitaua. oue giunto senza far punto di dimora sene andò a la sua bottega, doue ei trouò, che non era, e che egli haueua lasciata una sua uecchierella, a la quale haueua dato in guardia una tauola molto grande acconcia appunto per dipingere, per insino à tanto, che tornas-

Anacarsi andò à uisitare Solone.

se accioche ella non fusse tocca da nessuno. Apelle prese un' pennello, è tirò da capo à pie una linea tanto sottile, che era una marauiglia, che la uecchia non se n'auide, e senza dire altro andò uia. in questo mentre giunse Protogene, à'l qual la uecchia disse, come u'era stato un forestiere à cercarlo; onde egli subito giudicò per la linea ueduta, che questo tale era Apelle; e perciò prese un' pennello, e ne fece ancora egli una altra piu sottile de la sua d'uno altro colore, e tanto, che non pareua, che una cosa potesse essere piu sottile, & andò uia. torna in questo stante Apelle, e ueduta la linea, e parendogli esser' perdente, prese un' pennello per rihauere il suo honore, e con un'altro colore ne fece una à trauerso de le due, tanto sottile, che non è possibile poter solo immaginare, e tirò uia. Tornò Protogene, uide la linea, e confessò d'esser' rimasto perdente, e fece cercare d'Apelle con gran' diligentia, à'l quale trouato fece grandissime carezze, & ragionato un' pezzo di questa lor piaceuolezza, lo riceue in casa benignamente. la qual tauola fu dipoi portata in Roma solo con queste tre linee, che fecero fortemente marauigliare chiunche le uide, per essere tanto sottili, che appena si poteuano scorgere. questa sorte d'amicitia suole il piu de le uolte esser cagione di creare tra Principi una perfetta beneuolenza: e di questo ne puo far' fede l'amore. che era tra Massinissa, e Scipione maggiore; il quale fu molto utile à'l popolo Romano, perche molti scrittori dicono, che Massinissa fu cagione de la uittoria di Scipione, e che Siface fu uinto per opera di

Piaceuolezza di Apelle, e di Protogene per certe linee.

Amicitia di Massinissa, e di Scipione.

Maſſiniſſa da lui; ne la qual coſa conſiſteua tutta l'importanza de la guerra. & eſſendoſi fatto dipoi amico di Scipione minore, per la memoria de l'amicitia, che egli haueua con il maggiore, fu cagione che Cartagine ſi ſpiantaſſe: di modo che ſi puo dire, che fuſſe il terzo à conſeruare la Republica Romana tra i duoi Scipioni. furono amati parimente da Aleſſandro per cagione di queſta amicitia aſſai; tra quali fu quel' Filoſofo, chiamato Anaſſimene Lanſaceno, de la diſciplina de'l quale tanto ſi dilettaua. ma, hauendo una uolta Aleſſandro riceuuto non ſo che ingiuria da Lanſaceni, fece un'groſſo eſſercito, e n'andò à Lanſaco per pigliarlo. e lo preſe: e ſubito ordinò di ſpiantarlo. Anaſſimene, uedendo queſto, confidatoſi ne l'Oſpitalità, che era tra lui, & tra Aleſſandro, gli ſi fece incontro per pregarlo, che nõ uoleſſe uſare quella crudeltà, e uoleſſe perdonar loro. il qual come Aleſſandro uide, ſenza aſpettare, che egli diceſſe nulla, gridando diſſe. non mi pregar' Anaſſimene di nulla, che io ti giuro di non far niente di quello, che tu mi dirai; però attendi à altro, che tu perdi il tẽpo. il che udito Anaſſimene da l'altra banda ancora ei gridando diſſe. Io ti prego Inclito Re, che tu ſpianti queſta muraglia. la qual coſa udita il Re, piacendogli l'aſtutia del Filoſofo, e ricordatoſi di tale amicitia, che tra loro era, s'aſtenne da quella ſua furia, & perdonò loro, e con honeſte conditioni fece la pace. Ottauiano hauendo conſtretto à morire Antonio, entrò in Aleſſandria, doue fece molte inſolentie, come ſuol fare chi uince: nientedimeno preſe una grande amiſtà con Arrio, che era un Filoſofo allora tra gli Aleſ-

Aleſſandro nõ ſaccheggiò Lanſaco per amore di Anaſſimene.

Aſtutia belliſsima di Anaſsimene, co la quale egli uinſe Aleſſandro.

Aleßãdria preſa da Ottauiano

ſandrini celebratiſſimo, e gli poſe per le ſue uirtu un' grandiſſimo amore. coſtui inſieme con Soſtrato, che era uno oratore allora facondiſſimo à orare aſtemplo, molto ſagace, & aſtuto ne'l dire, lo pregaua per la ſalute di tutti gli Aleſſandrini. Soſtrato piu per malignità, che per amore diceua, che doueſſe uſare la fortuna, che egli haueua proſpera, manſuetamente, e non uoleſſe eſſere troppo ſuperbo. Ottauiano, guſtata la arroganza, & importunità di coſtui con guardarlo con gl'occhi infocati, & atrauerſo ſe lo leuò dinanzi. il quale ſubito, penſandoſi ò d'hauere à patire di cio un'gran'gaſtigo, ò morire ſi mutò i panni, e ſi raſe la barba, e ſi tosò i capegli, come propio ſi fa à rei, e douunque andaua Arrio gl'andaua drieto, dicendo queſte parole. i Dotti ſalueranno i dotti, ſe dotti ſaranno. la qualcoſa hauendo piu uolte udita Ottauiano lo liberò d'ogni paura; e fece, che non gli fuſſe fatto ingiuria alcuna, non per amor' ſuo, ma ſolo per amore d'Arrio, accioche non acquiſtaſſe quella infamia, ſe Soſtrato non fuſſe ſtato liberato. Giulio Ceſare ſimilmente fu molto grato à ſuoi oſpiti: & oſſeruò piu che ogni altro Imperadore la legge di queſta amicitia, e non ſolamente ne le coſe grandiſſime, ma ne le minime: come ne moſtra queſto eſſempio. Cenaua una uolta in Milano in caſa un' ſuo oſpite, che haueua nome Valerio Lione; il quale hauendogli meſſo innanzi certi ſparagi conditi con un'certo unguento à ſcambio d'olio, Ceſare per non diſturbare l'amico, gli mangiaua ne piu ne meno, come ſe fuſſero ſtati acconci con l'olio: ma gli altri compagni, che erano à tauola, non gli potendo

Cō un modo belliſsimo Soſtrato ſcāpò da Ottauiano

Ceſare per nō dare faſtidio à un ſuo amico mangiò gli Sparagi cōditi con unguento.

i loro ſtomachi comportare, gli ſputauano, e riprendeuano il padrone, cioè l'oſpite loro, e cō parole molto graui ne diceuano male. Ceſare allora diſſe, uedendo coſtoro adirati per coſi picciola cagione, à chi non piacciano non gli mangi; perche ruſtico è, chi non puo ſopportare queſta ruſtichezza. che uoleua inferire, che piu meritauano biaſmo eglino à non poter ſopportare una ſimil coſa, e moſtrauano d'eſſer piu inhumani, che non era ſtato egli Zotico à mettergli loro innanzi coſi. la qualcoſa ci moſtra, che non ſi debbe guardare à ogni minimo errore di tal amico, e ſopportare anco i grandi, e non gli biaſimare. non diſſimile à queſta fu la modeſtia d'Antonio Pio, che entrato in caſa d'un ſuo amico chiamato Omulo, e ueduto certe belle colonne di porfido, & marauigliandoſene gli diſſe. de dimmi di gratia Omulo, donde tu hai hauto ſi belle colonne? per la qual dimanda eſſendo uenuto in collera con adirato uiſo, & uoce ſenza propoſito neſſuno gli riſpoſe. che uoi tu ſapere, donde io l'ho haute? fa d'eſſere mutolo, e ſordo, quando tu ſei per le caſe altrui. il che udito ſi riſtrinſe ne le ſpalle, e non fece piu ſegno d'eſſerſi commoſſo, ò punto turbato, che ſe non fuſſe tocco à lui; ne di ciò ci debbiamo marauigliare; perche fu tanto benigno, e clemente, che per le ſue uirtu e fu agguagliato da ciaſcun buon cittadino à Numa Pompilio. ma, come ſi ſono trouati de gl'oſpiti fedeliſſimi, coſi ancora ſi ſon trouati di quegli, che ſono ſtati infedeliſſimi; come ſi legge di Flauio Lucano, che per tradimento ammazò T. Sempronio ſuo oſpite con molti altri ſoldati Romani. fu tenuto di tanto gran peccato il far uiolen-

Modeſtia di Antonio Pio.

za à gl'ospiti, che pensauano anticamente, che di tale scelerataggine ne facesse la uendetta Gioue, che era tenuto il piu grande di tutti gli Iddei. e di cio ne fa fede Virgilio, doue disse. O Gioue, si dice, che tu fai ragione à gl'ospiti. non è gia cosa da ogni cittadino far questa amicitia, ma solo da huomini ricchi, e grandi; perche bisogna spendere assai, essere splẽdido, hauere belle masseritie, nobilissime stanze ampie, & magnifiche: hauere bella famiglia. ma noi parliamo de'l Principe, che è magnifico, e magnanimo; e non d'uno mediocre cittadino; la lode delquale consiste solo in esser assegnato, e in non essere ne prodigo, ne auaro. & è cagion questa amicitia di accozzare i Principi insieme, e i popoli, e darsi aiuto l'uno à l'altro, ò à leuarsi la guerra da dosso, ò à mouerla à altri, & il danno. e la perdità sia comune: come fecero Mitridate, & Tigrane l'uno, e l'altro Re, che hauendo à pigliare la guerra co Romani, fecero patti, che tutte le città, & tutti i terreni, che si pigliassero, fussero di Mitridate, e tutti gl'huomini, e cio che si poteua predare, di Tigrane. le città de gl'Achei similmente, essendo l'una per l'altra debole, s'accozzarono insieme, & fecero tutto un corpo, e si difendeuano l'una l'altra, e nõ si lasciauano fare ingiuria à nessun popolo, ne à nessuna Rep. e se pure n'èra loro fatto, se ne uendicauano ualentemente. & questo basta in quanto à tutte le parti de la amicitia, che si son fatte à'l proposito nostro.

Gioue fa uẽdetta de gli ospiti.

Lega tra Tigrane, e Mitridate.

Lega de gli Achei.

DE LA CONCORDIA. Cap. XIIII.

Cõcordia.

DOPO l'amicitia, ne uien la concordia, che è insieme congiunta con essa quasi per parẽtela:

perche, come l'amicitia genera lo suo amore tra duoi, ò tra pochi; cosi la concordia mette in pace, e co suoi legami lega quasi tutti i cittadini, ò la maggiore parte. e come l'amicitia è uno scambieuole amore tra pochi, cosi la carità congiunta co la concordia copula, e mette insieme gl'animi di piu con par uolere. dice M. Varrone, che la concordia è detta da una concordanza di piu cuori, che sono di ugual uoglia. questa uirtu suole in tutte le città ualere assai; di modo che non senza gran cagione è stata chiamata da certi Filosofi la Reina de le città: perche quelle, in cui ella regna, di picciolissime fa diuentare grandissime, e di grandissime picciolissime quelle, da cui ella è stata sbandita. & tiene sempre il primo luogo tra le uirtu ciuili, & è tenuta la maggiore di tutte, essendo tutte l'altre senza lei sol cominciate, ne potendo fare senza nessuna opera buona. e perciò certi Filosofi scrissero di lei piu libri separatamente; pensando, che ella fusse cagione di tutte le buone operationi, e padrona di tutte le cose grandi. Scrissene Leontino Gorgia a le città de la Grecia, quando erano tra se in discordia, & si portauano odij intestini. Scrissene Demetrio Magnesio uno libro à Pomponio Attico, quando il popolo Romano era disunito. Sono dunque primieramente i legami de la concordia i piaceri, e la gratia; de quali uno fa, che l'huomo ama l'huomo, e lega i loro cuori co la beneuolenza; e l'altro gli conferma ne l'amore con perfetta carità. & il comun bene, & il comun male fa, che l'huomini sono sempre in concordia, perche sperando'l bene, non discordano, per poterlo meglio acquistare; temendo'l male

Dōde è detta la concordia.

Scrittori de la cōcordia.

non nasce tra loro discordia per potere l'un con l'aiuto de l'altro schifarlo. da la concordia non si puo in modo nessuno separare la clemenza, mediante laquale si scãcella l'odio de gli animi, che in se hanno raccolto, & gli fa ritornare in gratia. & di tutte le uirtu de Principi, e de Re nessuna è, che partorisca piu facilmente la concordia, che la moderatione, che genera una certa parezza comune tra tutti, pensandosi ciascuno, & hauẽdo speranza potere giugnere a'l segno de gli altri. ilche spegne tutta l'inuidia, che è la morte de la concordia. la qual cosa pare che mostri Cicerone, doue disse, che bisognaua auuertire, che la pena non fusse maggiore, che non meritauano i peccati; e che per uno peccato uno nõ sia crudelmente gastigato, & un'altro per lo medesimo pur non sia tocco. & è da notare, che'l popolo Romano non hebbe cosa nessuna per peggio, che uedere il crudelissimo Domitiano per uno peccato i poueri a la morte condennare, & per lo medesimo i ricchi, e quegli, che n'erano stati autori non esser loro tolta se non la roba, & il patrimonio, ò condennati in danari, e lasciati andare. ne fu mai nessuno capitano, che uolesse, che tra suoi soldati fusse maggiore ugualità, e tra se fussero piu pari, che Annibale. la qual cosa si puo conoscere per questo, perche ne'l suo esercito fatto di tante sorti d'huomini non nacque mai uno disparere. ò quanto è santa la concordia. i Greci mentre che furono daccordo, furono sempre con gran gloria uittoriosi. uinsero l'esercito di Serse, che non haueua ne fine, ne fondo; uinsero Mardonio; e uinsero finalmente tutti i Persi cõ grã marauiglia, e gloria. ma, uinti, nacque tra loro tanta in-

Perche'l P. R. odio Domitiano.

La concordia fece i Greci uittoriosi.

uidia, tanto odio, tanta inimicitia, e tanta discordia, che furono la fauola de'l mondo, & da quegli stessi, che propio da loro erano stati uinti, furono uilipesi uituperosamente. perche le due parti de la grecia una da la parte de gli Ateniesi, e l'altra da la parte de Lacedemoni si leuarono da'l fare guerra a gli strani, e uoltarono i ferri contro se stessi. e cominciaronsi tra loro a darsi crudelmente su per la testa. e cosi questi duoi popoli (che erano maggiori di tutti gli altri mentre che la concordia fu tra essi, & che eglino osseruarono i precetti, e leggi di Solone, e di Ligurgo) fecero tanto, che uennero à nulla; e rouinarono. à Cartagine parimente sapete quello, che Appiano Alessandrino conta, che accadde per cotal cagione. il simile pure auuenne à i Re orientali, che di grandi uenuti a'l basso per non sapere comportare l'un l'altro, tanto fecero, che i Romani gli soggiogarono. & questo basta de la concordia.

DE LA PIETA. CAP. XV.

Pieta.

SEGVITA la quarta uirtu detta pietà, che è la giustitia, che debbono usare gli huomini inuerso Iddio, ò uero una riuerenza, causata da la religione, secondo che dicono i Peripatetici: ma secondo Erme Trimegistro non è altro, che uno hauere notitia di Dio: laquale non si puo hauere, se non da l'huomo; e se egli non l'ha subito, cessa d'essere huomo, e diuien simile a le bestie. perche, essendo nato solo à questo, come mostra la forma de'l corpo suo, gli è necessario, se uuole essere huomo, fare quello, perche egli è nato, che è conoscere Iddio. laqual cosa, cioè che per questo sia na-

to, ne lo mostra la mente nostra, che sempre si uolge, discorre, e considera; e ua accozzando le cose passate con le presenti, cerca conoscere le future, & spesso conosce quelle, e le uede, che mai nessuno le mostrò, ne da nessuno le furono insegnate gia mai. onde noi chiaramente possiamo giudicare, che ella sia diuina. chi dunque non conosce Iddio, non conosce ancora se stesso. laqual cosa pare che mostri essere cosi quelle parole, che erano scritte innanzi a le porte de'l tempio Delfico, che erano queste, γνῶθι σεαυτόν, cioè conosci te stesso. ilche non uuole inferire altro, se non che noi conoschiamo quella diuinità, che è da Dio posta in noi. per la qual cognitione noi facilmente conosceremo, che Iddio è fattore, & creatore de'l tutto, e cosi uerremo à conoscere la sua potenza, e lo uenereremo, & adoreremo con ogni pietà, e faremo appunto quello, che da noi ei uuole: perche di tanti beni, che ne dona, non altro da noi desidera, se non, che noi siamo innocenti, pietosi, e giusti: e che sopra tutto fuggiamo l'ingratitudine, e non siamo inhumani inuerso nessuno: & che noi pensiamo, che le nostre sceleratezze non si possono ne con sacrificij, ne con Limosine, ne con nessuna altra buona opera scancellare, eccetto, che co l'innocentia, e con la sincerita de l'animo: perche noi harēmo cagione di peccare co sperāza, che l'opere leuassero il peccato. impi, e al tutto crudeli son coloro, che dicono, che non ual prieghi à placare Iddio, e che non muta mai proposito, anzi lo muta secondo le operationi, & è facilissimo, e si piega, douunque uuole il giusto, come afferma Omero. e Museo, & Orfeo dicono affermamente,

L'huomo nato per conoscere Iddio.

che egli si muta; e piega à i giusti prieghi, e si puo con sacrificij, e con penitenza impetrare perdono de peccati commessi. e bisogna, che noi crediamo, che i tristi, gli impi, e gli scelerati ò in questo mondo, ò ne l'altro sieno gastigati, & di questo non solamente i diuini, e santi Teologi ne hanno fatto fede da lo spirito santo illuminati, ma gli antichissimi poeti, e massimamente quegli, che hebbero cognitione de la disciplina Egitiaca, e Caldaica; come fu Omero, & Esiodo, non potendo per altra uia far conoscere la giustitia, e la pietà à le persone grosse, & indomite. & se bene eglino andauano mostrando queste cose sotto specie di fauole, non si partiuano in tutto d'al uero; benche non harebbono possuto fare altrimente. & diceuano, che Iddio daua per premio à buoni doppo la partita di questa uita Querce, che erano tutte coperte di ghiandi suauissime, & che in sul pedale haueuano sciamiti di pecchie suauissimi, e che faceuano la piu bella lana, che mai si uedesse, con che poteuano uestirsi delicatissimamente; e che u'erano fiumi di uini dolcissimi, con tazze sempre mai piene astanza di chi uoleua bere; e che mai mancaua nulla. e cosi i tristi per lo contrario non haueuano nessuna di queste cose, e che per premio de le loro sceleratezze sempre stauano rinuolti ne'l loto insino à gli occhi, e che continouamẽte eglino attigneuano l'acqua con le sechie, che erano tutte forate; quasi uolendo mostrare, che gli huomini ingiusti s'affaticauano in uano, & sempre erano infelici, e pieni di broda, & da ogniuno odiati, e che uiueuano sempre con gran difficultà. Museo ancora diceua, che à gli huomini forti era dato per premio il uino

Omero, & Esiodo hebbero cognitione de la legge di Moise.

Querce del paradiso. Premi de buoni in paradiso.

Castigo de cattiui nel inferno.

doppo morte, per ristoro de le loro uirtu, & molte altre cose simili à queste, per ridurre a la religione, e pietà gli huomini, che allora erano tanto duri. & molti altri poeti hanno scritto, che i cattiui sono crudelmente tormentati da Demoni piu crudeli, e manco crudeli, secondo l'importanza de'l peccato, che n'hanno commesso: similmente che sono i campi Elisi ordinati per quegli, che sono stati pietosi, doue perpetuamente si riposino. & essi pensauano, che gli huomini buoni doppo una lunga quiete, cioè doppo che eglino erano stati assai tempo morti, si conuertissero in Eroi, dipoi sendo purgati di tutta la machia terrena di Eroi diuentassero spiriti, & ombre; e poi quasi purgati, & in tutto purificati, per uia di certi sacri misteri uolassero a'l cielo, doue perpetuamente co gli spirti beati si godessero la pace, la gloria, e la tranquillità perpetua: & che questo fusse per uolontà di Dio, accioche i buoni fussero de suoi beni ristorati, & i cattiui gastigati de le loro malitie. de laquale oppenione sendo Deifilo poeta Comico disse. Pensi tu, che i morti, che sono uissuti senza pietà, siano scampati da'l giudicio di Dio? pensaua dunque questo poeta quello, che è il uero, che gli scelerati, che non erano gastigati in questo mondo, fussero gastigati ne'l altro senza fallo alcuno, e con miglior misura. ma torniamo a'l proposito nostro. se noi uorremo non esser troppo duri inuerso questi dottissimi poeti, noi confesseremo, che eglino habbino detto quello, che eglino hanno possuto. perche la uerità auanti la uenuta de'l grande Iddio à tutti i mortali era nascosta, laquale c'ha illuminati, e data la uera cognitione di Dio, e mostraci

la strada, per cui noi possiamo peruenire a la felicita; & à farci immortali. perche poscia che i Persi cominciarono à ubbidire à suoi comandamenti, dico de la uerità, s'astennero subito da fare quei loro matrimoni tanto dishonestamente, e piu non toglieuano le figliuole, le madri, e le sorelle per mogli. & gli Sciti cessarono di mangiare le carni humane, e far sacrificij de loro figliuoli. & i Derbici, & i Massagieti di ammazzare i loro padri, quando erano uecchi, e di mangiargli insieme co l'altre carni, e dargli à mangiare à tutti i suoi parenti. similmente molte altre gente illuminate da la uerità lasciarono tutti i loro barberi costumi, & usanze bestiali, e si messero per la uia de la uera felicità. ma di tutte le buone opere, di tutte le cose nessuna è, che sia piu accetta à Dio, che la pietà; la quale gli antichi stimauano piu di tutte l'altre uirtu. laqual cosa ne la mostra Virgilio, che uolendo lodare Enea sempre lo chiama pietoso. i Re, e i Principi, e gli Imperadori sempre hebbero rispetto in tutte le uittorie à i tempi, et a le cose sacre; ancora che fussero di Iddei, di cui non hauessero notitia alcuna: come fece Sapore Re de Persi; che, quantunque ei non hauesse cognitione de la religione christiana, nientedimeno hauendo hauuto uittoria, & datosi in uno monistero di monache christiane, non uolse pure, che elle mutassero nessuno ordine per conto suo, ò de suoi, non che facesse, ò lasciasse far loro uiolenza alcuna, secondo che racconta Amiano Marcellino. leggesi ancora, che tutte le robe, danari, perle, e gioie, che erano ne tempi, erano sicurissime da inimici; ne nessuno sarebbe mai stato tanto

I Persi pigliauano per mogli le madri, le figliuole, e sorelle.

Gli Sciti sacrificauano i lor figliuoli, e mangiauano gli huomini.

I Derbici, e i Massagieti mangiauano i padri.

La pieta piace a Dio sopra tutte l'altre cose.

Sapore Re de Persi.

ardito, che l'hauesse guardate non che tocche: & percio' Alessandro magno messe uno grandissimo numero di danari ne'l tempio de'l Sole, che era in Sicilia, perche si conseruassero à qualche gran bisogno, che la fortuna poteua portare. ne'l Isola di Samio similmente era uno tempio di Giunone, doue Calineste Ateniese, huomo forte di corpo, e d'animo, messe la dote per le figliuole, accioche, se gli fusse accaduto qualche disgratia, ò se si fusse morto, elle non fussero rimaste e senza padre, & senza dote. ma Iddio, come egli ama la pietà, e si uolta à prieghi di chi l'adora, e di buon cuore il chiama, così ancora è giusto gastigatore di chi lo disprezza; come di Cambise si legge, che disprezzaua ogni religione, e per dispreggio di Dio faceua stratiare tutte le cose sacre à suoi soldati, et egli stesso pigliaua l'immagini de gli Iddei: & ne l'Egitto messe a sacco, & fuoco, & fiamma molti tempi grandissimi, & massimamente quel de'l Sole in Eliopoli, che era d'una marauigliosa grandezza, & bellezza; & finalmente rompeua colonne, figure, immagini, dipinture, e obelisci; ne lasciaua pietra sana sopra pietra; di modo che non pareua, che facesse guerra con nimici, ma con gli Iddei, & con le pietre. ma Iddio, che uede ogni cosa, e conosce i cuori de gli huomini, quantunque e conoscesse, che quelle cose, che guastaua, erano tutte idolatrie, niente dimeno, conoscendo la mala intentione di Cambise, lo uolse gastigare; & appunto, quando si credeua essere sicuro, e non portare pericolo di cosa alcuna, sendo attorniato da suoi soldati, gli usci il coltello de la guaina, che non sene accorse, e gli feri una coscia si fat-

Alessandro messe uno gran tesoro ne'l tempio de'l Sole.

Calistene messe le dote de le figliuole ne'l tẽpio di Giunone.

Crudeltà di Cambise, e come e mori per giuditio diuino.

tamente, che con grandissimo dolore miserabilmente mori, e pati le pene de le sue sceleratezze. Serse figliuolo di Dario ordinò di seguitare la guerra, che haueua cominciata suo padre contro i Greci, & andò in Ellada con si fatto esercito, e si grossa armata, che pare una bugia à dirlo; pure io lo dirò. dicono gli storiografi, ch'egli haueua seco tanta la moltitudine, che con essa seccò fiumi grandissimi, e fece di monti altissimi piani. ma, ancora che fusse tanto grande questo suo esercito, fu la prima uolta uinto in Termopoli da Leonida Re Spartano; dipoi da Temistocle; poco dipoi, hauendo lasciato Mardonio, persa l'armata, & una gran parte de l'esercito, si tornò à casa solo con una naue di tanta moltitudine, che seco haueua menato: doue, essendo disprezzato da ogniuno, fu morto da Artabano suo prefetto. ma, se noi cerchiamo, qual fusse la cagione di questa sua miserabil distruttione, noi troueremo, che non fu altro, che l'hauere rubato le cose sacre: perche auanti che combattesse co le naui de Greci, ei mandò quattro milia soldati à saccheggiare il tempio d'Appollo Delfico, per mostrare, che poteua uincere non che gli huomini, gli Iddei. iquali soldati tutti furono, che non ue ne rimase pur uno saluo, da acqua, da gragniola, e da saette tutti dissipati, e morti. Brenno similmente capitano de Franciosi, hauendo uinto i Macedonici si leuò in superbia, e ne andò a'l tempio d'Appollo Delfico, e con dirgli, ch'egli era troppo ricco, e che gli era necessario, che desse quelle sue ricchezze a gli huomini, perche egli non haueua, che fare, messe mano per uolere saccheggiarlo. ma eccoti in un tratto uenire uno grandissimo

Esercito di Serse, e sua distruttiõe, e perche.

Tempio di Appollo saccheggiato.

Miracolo di Appollo.

Brẽno morto per miracolo di Appollo con tutto il suo esercito.

Miracolo di Appollo.

dissimo tremoto si spauentoso, e pieno d'orrore, & tanto terribile, con si fatta tẽpesta d'acqua, e di gragniula mescolata insieme, che caduti tutti in terra storditi da l'orrendo, e spauentoso portento, furono tutte le loro membra tagliate, e non sapeuano da chi, e cõsumate da la nera, & orribile, e puzzolente pioggia, che pure non ne campo uno di tanto esercito. & il capitano non potendo sopportare il dolore de le ferite, con uno pugnale co le sue mani s'ammazzò. leggesi ancora, che Onomaco si messe una notte per uoler rubare il medesimo tempio, doue spauentato pur da uno gran tremuoto si fuggi, e lasciò l'impresa. Antioco fece di notte uno esercito, & ne andò con esso a'l tempio di Gioue Dodoneo per uolerlo saccheggiare. fu conosciuta la cosa da sacerdoti, e chiamarono tutti i castellani, cioè tutti quei de la terra, doue uennero con grandissimo tumulto, e con loro i uicini, che con essi confinauano. fu il Re lapidato, & tutto il suo esercito fu tagliato à pezzi. fu questo oracolo il primo, che fusse mai al mondo, & stette molto tempo solo secondo Erodoto. i soldati Tolosani, portando uno grandissimo tesoro, che eglino haueuano cauato di molti tempi, da loro spogliati, furono tutti pieni di lebbra. ma, poscia che eglino l'hebbero gettato ne'l laco, come Gioue Dodoneo haueua loro detto, tutti furono salui. ma di quiui à uno lungo tempo Cepione Console Romano, hauendo saputo questo, u'andò con certe rete, e con oncini, e lo ripescò. i cittadini si leuarono su, e gli andarono adosso, e lo gastigarono, come spogliatore di tempi. onde nacque uno prouerbio, che durò assai, che s'usaua

Onomaco spauentato da un miracolo di Appollo.

Antioco morto per uolere saccheggiare il tẽpio di Gioue.

Il primo Oraculo de'l mõdo.

Miracolo grandissimo.

Cepione console.

Prouerbio.

ogni uolta, che si uoleua dire, che l'era uno infelice do-ta per la uita: e diceua così. aurum Tolosanum. Sesto Pompeio, essendo scacciato da Ottauio di Sicilia in quel la guerra, che fecero in mare, se ne fuggi à Lacinio, do ue era quel bellissimo tempio di Giunone tanto riccho, e splendido, e tenuto in tanta ueneratione da ciascuno: ilquale egli dette à saccheggiare à suoi soldati. la qual cosa fu cagione di tante calamità, e miserie, che egli hebbe. perche dipoi sempre stette in continoui trauagli, e pericoli; & finalmente fu uinto da soldati di Marco Antonio, e preso, e legato, fu menato à Tito prefetto d'Antonio, il qual gli fece patire la pena col sangue de la sua sceleratezza. ueggiamo ancora da l'altro can-to, che quegli, che hanno fatto la uendetta contro gli scellerati, sono stati ristorati da Dio, & hanno merita-to appresso gli huomini, come si legge di Filippo padre d'Alessandro Magno; che, quantunque fusse à odio à tutto'l mondo per la sua scellerata uita, pur hauēdo pre so l'arme contro Focensi, e uintigli, perche haueuano messo à sacco il tempio d'Appollo Delfico, fu chiamato giusto, e uendicatore contro gli scellerati, e essendo l'o-dio, che gl'era portato, per tal cagione in beneuolenza, & amor conuerso, ognuno lo riputò da quiui innanzi degno de'l Regno. & questo basta de la pietà.

Tempio di Giunone saccheggiato da Sesto Pompeio.

DE LA RELIGIONE. Cap. XVI.

Religione.

SEGVITA la religione, che è una uirtu ottima, e compagna de la pietà, & in modo con essa con-giunta, che ella non si puo da lei separare; de la

quale poche cose m'occorre dire, si perche auanti ne ho in molti luoghi detto, si perche quello, che l'una loda, l'una, & l'altra fa; & è quasi il medesimo ufficio de l'una che de l'altra; e perciò tutto quello, che s'è detto de la pietà, pare, che sia à l'una, e a l'altra commune per che, se la pietà è il conoscere Iddio, come s'è detto, la religione l'accompagna; laquale, secondo l'oppenione di molti Filosofi, è uno sapere uenerare, e conoscere Iddio; & quando Sesto Pompeio disse, che la pietà era uno sapere honorarlo, pose la pietà per la religione. perche i Filosofi usano indifferentemente l'una per l'altra. Seruio Sulpitio, come io credo hauerui detto ne'l secondo libro, dice, che ella è detta da relegendo, cioè da lasciare, perche ella è rimota, e separata da noi per qualche santita. Cicerone dice, che ella è quella, che ci da la cura, e fa fare le cirimonie a la natura superiore, cioè à Dio. diuise ne suoi libri de la natura de gli Iddei i religiosi da superstitiosi; & disse, che i superstiosi erano quegli, che stauano tutto il di à pregare Iddio, che figliuoli loro uiuessero piu che essi. i quali, cioè quegli, che rimangono uiui doppo il padre, Latino si chiamano superstites, & perciò essi, che fanno questi prieghi, sono stati chiamati superstitiosi. e quegli, che solamente con diligentia trattano le cose, che s'appartengono a'l culto diuino, sono i religiosi, per la qual cosa noi possiamo conoscere, che la religione è una cosa santissima, & la superstitione bruttissima; laquale non lascia mai posare, chi ne'l suo cuore la tiene; perche sempre dubita di morire, & de l'ira diuina, e gli pare essere uno altro Tantalo, che aspetta, che sempre gli

Diferenza tra religiosi e superstitiosi.

caschi quel gran sasso addosso. Quintiliano fa quella diferenza tra'l religioso, e superstitioso, che è tra il diligente, e il troppo curioso; e dice. chi ha ne'l cuore la uera religione, sempre fa ogni cosa bene, pensando, che Dio stia sempre à uedere cio che egli fa. onde io credo, che egli habbia uoluto riferire l'oppenione di Epicarmo Poeta Siciliano, che haueua imparato da Pittagora, che niente era nascosto à Dio, essendo sempre presente à tutte le cose, & ogni cosa uedendo, e che non gli è impossibile nulla. ha dunque il religioso in odio i uitij, che sono nimici à Dio, & a la uirtu, e che fanno gli huomini infelici, e disprezza ogni superstitione, & ogni dimostratione uana, & falsa; uolendo piu presto esser buono, che parere, sperando col bene operare, e col pensare, che ogni cosa gli habbia à riuscire prospera, potere scampare d'ogni pericolo, sapendo certo che'l premio de buoni è il bene, e de cattiui il male, e la pena. e non solamente i sacri Teologi illuminati dallo spirito santo hanno detto, che i Re debbeno patire grandissime pene de le loro scelerataggini doppo la partita di questa uita; ma ancora gli antichissimi, che non hebbero la religion christiana. onde Empedocle Agrigētino disse, che i mali demoni, che uissero male, cioè i cattiui huomini, non sono raccettati ne da la terra, ne da'l mare; e che, sendo scacciati da uno elemento à l'altro, erano tormentati insino à tanto, che fussero purgati d'ogni peccato, e macchia terrena, e ritornassero a'l celeste coro, donde eglino erano discesi. e Democrito disse; che Iddio conosceua ogni cosa, e che poteua dare, e torre ogni cosa à gli huomtni

Diferenza tra il diligēte, e il curioso.

Epicarmo.

Empedocle.

come ei uoleua, essendo solo Re d'ogni cosa. ma per non andare troppo discostandosi, & per non infastidire col troppo ragionare, dico, che'l Principe debbe essere religioso, e pio, se uuol gouernare bene, & che le sue cose gli uadino tutte prospere; e che non debbe mai far nulla, se non co'l nome di Dio, e se non ha prima fatto i sacrificij, e le sante cerimonie, che si conuengono à impetrare l'aiuto, e fauore diuino. perche sol questa religione n'insegna i precetti diuini, e celesti, per i quali noi impariamo à honorare, e riuerire Iddio, dà'l quale noi habbiamo la uera, e perpetua felicità. & Alessandro ueramente Magno mostrò, quanto la fusse necessaria, e s'appartenesse à'l Principe; il quale, essendo fortemente ingiuriato da un suo seruo, e perche egli s'era fuggito ne'l Asilo, che era un luogo, doue per religione ogniuno era saluo, scrisse à Megabiro, che, se egli lo poteua hauere fuor de l'Asilo, gliene mandasse legato, non lo potendo altrimente, che dentro hauere, lo lasciasse stare senza fargli uiolenza. la medesima religione s'osseruaua ne'l tempio di Diana Efesia, doue non era lecito pigliare nessuno, & hauesse fatto, che male si uolesse. il qual fu poi spianato da Ottauiano, perche uedeua, che egli era il ricettaculo de gli scelerati, e che daua occasione di fare ogni dì qualche grande sceleratagine, e di rouinare gl'huomini boni. il primo Asilo, che mai fusse, fu fatto da Cadmo, per raccorre assai gente, per empiere Tebe, che di poco egli haueua fatto, perche quiui ogn'uno era sicuro, e perciò ui concorreua assai popolo; il secundo fu fatto da Romolo per la medesima

Alessandro religioso nõ uolse far pigliare un fugitiuo ne l'Asilo.

Tempio di Diana Efesio.

cagione, pigliando essempio da Cadmo, quando fece Roma. ma non gli dette gia troppo honore, e piu presto gli fu à una grand'infamia, che altra degnità gli partorisse; nientedimeno gli conuenne fare, come poteua, se uoleua empier Roma; e perciò Giuuenale disse una cosa simile.

Quanto da lungi uoi co la tu' mente
Conta'l tu' nome, e uogli quanto sai:
L'Asilo infame da la brutta gente.

DE'L AFFETTO, OVERO DE L'AFFETtione. Capitolo XVII.

Affetto ouero affettione.

LAFFETTO, ouero l'affettione, se affettion' ci piace piu presto chiamare, hora ne segue: perche, & affetto, & affettione trouo, se ben tra loro è una certa differenza, essere posto frequentemente l'un per l'altro da gli scrittori. perche l'affettione è una generale inclinatione d'animo, che fa uoltar l'huomo à amare, e fa, che egli si rattrista de mali, che accascano à quelle persone, à chi è porta affettione, e s'allegra, e si gode de beni, che gli intrauengono. ma l'affetto è, quando spinti da l'affettione operiamo per quella persona, a la quale noi siamo affettionati. di modo che noi possiamo dire, che l'affettione sia una cosa, che ci spigne à giouare i nostri affettionati, & l'affetto l'istesso giouamento, cioè l'opera, e la esecutione, che ne persuade la stessa affettione: & massime in quelle cose, che non sono in danno nostro, come è aiutare, chi n'ha bisogno, insegnare la uia à chi no la sa, lasciare atignere de l'acqua a'l nostro pozzo, & accendere il lume a'l nostro lume. le qual cose, & altre

ſimili pare che noi ſiamo tenuti per obligo d'affettion' naturale non le negare a'l huomo. l'ordine naturale ricerca questo, che prima ſia innanzi à tutte l'opere, che per l'huomo noi debbiamo fare, l'affettione; di poi noi eleggiamo uoler' fare; e poi facciamo: & in ultimo l'abito di fare, che è una piega, che s'è preſa, che mai ſi laſcia, data da la frequentia de'l fare, cioè da l'aſſiduo frequentare ne'l operare. intendeſi ancora l'affetto per una ſubita mutatione d'animo cauſata da qualche accidente, come ſarebbe, ſe un fuſſe auiſato di qualche gran bene, tutto ſi rallegrebbe in un ſubito, e ſe di qualche male in un ſubito tutto ſi conturberebbe. la qual' affettione ancora ſubito ſi parte, ſe gia ella non perſeueraſſe troppo, e ſene faceſſe, come io ho detto, l'abito. ma torniamo hora a la ſignificatione de la noſtra prima affettione, che s'appartiene a'l propoſito noſtro, e a'l noſtro cominciato ordine. dico adunque, che l'affettione è data da la natura à tutti gl'huomini; & cio ſi uede, perche tuttti gli animali amano gl'animali de la razza ſua, e facilmente s'accompagnano con i lor' ſimili. & perciò è coſa da uno huomo nobile, & benigno amare l'huomo, & portargli affettione: perche oltre à che ſi fa l'obligo naturale, ancora gioua molto à acquiſtare la gratia, e beneuolenza de le perſone. coſi per lo contrario è coſa da uno huomo peruerſo, e beſtiale odiare l'huomo, e piu preſto godere de'l male, che rallegrarſi de beni; e non uoler praticare con loro, ne hauere con eſſi alcun commertio. il che è altutto contrario a la natura. tali furono certi, ſcritti da gl'antichi; i quali per la lor per-

Ordine naturale.

uersità piu tosto, che per alcuna uirtu, hanno lasciato di se memoria. Platone burlando, morse cosi piaceuolmente la fastidiosa, e ritrosa uita di Timone Ateniese, mostrando d'hauere à noia i suoi mali costumi, & disse, che per i cattiui huomini, e mali costumi si conosceuano i buoni, uolendo inferire, che egli era tanto tristo, che mediante la sua tristitia si conosceua la bontà altrui. & in uero disse molto bene; perche appena si potrebbe conoscere la uirtu, se i uitij, che sono il suo contrario, non la facessero apparire; ne sarebbe assai perfetta, se ella non si conoscesse ne le cose auuerse. perche, come il fuoco è la proua de l'oro, cosi le auuersità fanno testimonianza, quanto uaglia la uirtu. si che il bene si conosce per lo male, & il male, per lo bene. simile à Timone di costumi fu Misone cosi chiamato, ἀπὸ τοῦ μυσέος, che uuol dire odio, perche ogn'uno odiaua, e quando egli era tra gli huomini sempre staua mesto, quando solo sempre rideua. de la medesima natura fu Apemato. ma tali come ogn'uno hanno in odio, cosi sono degni d'essere da ogn'uno odiati, e mandati à abitare ne le selue tra le fiere saluatiche: e se noi uogliamo conoscere bene la peruersità di Timone, leggiamo questo Epitaffio, che egli fece scriuere ne la sua sepoltura, doue morto egli maladisce à chi uiuo ei non ha potuto far male.

Timone ripreso da Platone.

Misone di mala natura.

Apemato.

Epitaffio de la sepoltura di Timone.

Qui diac'io lettor, poi che de'l mondo
Chiusa mi fu la porta. non cercare,
Qual'io fui, che Dio ti mand'a'l fondo.

Sono ancora alcuni, che sono tanti bestiali, e caparbi, che non si possono ne uolgere, ne piegare per uerso

nessuno: & cio dimostrano con l'habito de'l corpo. per cioche tali sono d'aspetto crudele, pallidi, macilenti, fastidiosi, affannati, taciturni, solinghi, & abbondano di collera nera. de quali fu uno Marco Crasso, padre di Crasso, che mori co l'esercito da Parti: ilquale mai fu ueduto in tutto'l tempo de la sua uita ridere. siche concludendo dico, che l'huomo debbe essere humano, benigno, & affetionato a gli huomini, massime il Principe uolendo acquistare la beneuolenza, e l'amore de suoi cittadini.

Natura di M. Crasso morto da Parti.

DE LA HVMANITA. CAP. XVIII.

L'HVMANITA' è congiunta co l'affettione, e debbe essere osseruata da noi, se noi uogliamo esser tenuti, & essere huomini: perche chi non fa contro la natura, sarà humano, & affettionato, e non potrà in modo nessuno dare punto di nocumēto a l'huomo, perche la natura n'ha dato questo, che sempre l'huomo gioui a l'huomo. laqual cosa fu di tanta stima appresso gli antichi, che chi la usò, meritò di essere honorato in piu modi: e perciò Ercole, secondo che scriue Varrone, giouando continouamente a gli huomini, per fargli honore, fu chiamato ἀλεξίκακον, che propio uuol dire dissipatore de mali. e inuero quale è la piu bella, & piu honorata cosa, che aiutare l'huomo, e soccorrelo in tutti i suoi bisogni, quanto sia possibile? perche chi da aiuto, e fa beneficio, immita Iddio, che sempre ogniuno aiuta. haueuano i Romani ne'l mezzo de la lor corte la casa de le gratie, uolendo mostrare, che a tutti gli huomini era necessario far gratia, e piacere a

Humanita

Come fu chiamato Ercole.

La casa de le gratie doue.

gli huomini, e ne'l ristorare abbondanti. & inuero cattiuo, anzi pessimo è quel'huomo, che fa riceuere il beneficio, e non ne sa rendere, il cambio: perche, come noi siamo ubbligati essere pietosi, e religiosi inuerso Iddio, cosi siamo ubbligati, esser benigni, e misericordiosi inuerso gli huomini. ben dunque gli Ateniesi teneuano, che la misericordia nõ fusse uno affetto de l'animo, ma una Iddea, & per Iddea l'adorauano, uolendo mostrare, che l'huomo, mentre che era misericordioso, sacrificaua à Dio. l'humanità, secondo che narra A. Gellio, è una certa beneuolenza, e destrezza mescolata, che s'ha à tutti gli huomini. ma à nessuno è, che piu s'aspetti, che à un Principe, ò à un Re, e à simili: perche, quanto piu sono ricchi, tanto piu hanno cõmodità di poter aiutare, e beneficare l'huomo, perche le facultà de priuati sono tanto deboli, e tanto poche, che, se uolessero bene in pochi mostrare la loro humanità, e benignità, non potrebbero, se non con certe cose; che, essendo date, non diminuiscono, ne si consumano. Ligurgo, per fare i suoi cittadini humani, gli auuezzò à pensare di non esser priuati, ne uiuere in modo nessuno da priuato; ma che pensassero esser come le Pecchie, che fanno ogni cosa à utilità comune. laqual uirtu mostrò hauere Scipione Maggiore, quãdo disse, che piu presto uoleua saluare un cittadino, che fare mori mille nimici. ne minor pare, che fusse in Alessandro, quando rispose agli imbasciadori di Dario, che lo ringratiauano de gli honesti portamenti, e pietosi fatti, che egli usaua inuerso la moglie, e figliuoli, che teneua prigioni. dite à Dario, che quello, che io fo, non tanto lo fo per l'amicitia, quanto per la mia

Misericordia tenuta per una Iddea.

Come Ligurgo auuezzò i suoi cittadini humani

Catone haueua caro, che li suoi seruidori fussero in discordia.

natura; perche non è mia usanza far guerra co le donne, e co prigioni, ne manco in modo nessuno odiargli; perche conuien essere armato à chi uuole, che io l'habbi in odio. furono certi, che non uoleuano molto bene à Catone maggiore, e diceuano che in molte cose egli era inhumano, massimamente ne'l gouerno de la casa, doue pareua, che al tutto si fusse sdimenticato de l'humanità; e diceuano, che egli staua sospettoso, quando uedeua, che i seruidori in casa erano daccordo, e stauano uniti; & che cõ tale cosa egli haueua molto in odio, e per questo si rallegraua assai, quando eglino stauano in discordia, e che si uoleuano male, e s'odiauano, e nasceuano tra lor risse, e garre: perche diceua, che si faceua molto piu per la casa, che eglino stessero in discordia, che che in pace: perche, non si fidando l'uno de l'altro, non poteuano mancare de l'ufficio loro, dubitando non essere accusati da'l compagno, ne manco cosi facilmente ingannare il padrone, e fargli qualche tradimento à solo à solo, come tutti daccordo harebbono potuto. oltre di questo, che tutti i serui, che per la uecchiaia non poteuano piu, ò per qualche altra cagione tanto deboli, che non si poteuano affaticare, comandaua, che fussero uenduti, come se fussero stati bestie, non cercando di cauare da loro, se non utile, come se non hauesse saputo, che non si debbe uolere piu da uno huomo, che si possa. laqual cosa per modo nessuno l'huomo debbe fare; perche pare cosa inhumana, e contra ia a la natura, non solamente gli huomini, ma gli animali ancora, che c'hanno seruito, non potendo piu, abbandonare: però l'humanità,

Inhumanità di Catone.

la clemenza, la misericordia, la pietà, & affettione ricercano, che non s'abbandoni ne maggiori, ne ne minori bisogni per quanto si possa quelle persone, e siano, chi esser si uoglia, che ne hanno dato quei commodi, che da loro noi habbiamo uoluto secondo la possibilità, e forze loro. Cimone Ateniese, sendo stato coronato ne giuochi olimpiaci con l'aiuto di certe caualle, per ristorarle, e non parere ne ingrato, ne inhumano, fece fare loro adirimpetto de la sua sepoltura un sepolcro di grandissima spesa, doue uolse, che elle fussero messe, accioche elle non fussero diuorate da le fiere, e da gli uccegli. fu biasimato Pericle, che fu tanto scortese, & inhumano inuerso Anassagora suo maestro, che lo lasciò quasi morire di fame, e di stento: e di cio non s'auuide mai, se non quando egli gia era cascato de la fame; perche, uedendosi tanto mal condotto, non mangiaua per morire: per laqual cosa egli n'andò à lui pregandolo, che, se non uoleua uiuere per se, almanco uolesse per lui. a'l quale egli rispose. ò Pericle; chi ha bisogno de la lucerna ui metta su de l'olio. uergognossi subito, intendendo quello, che uoleua dire, e sapendo, quanto egli era stato ingrato; e perciò allora lo ristorò per tutto'l tempo passato. souenire i poueri, uestire gli ignudi, aiutare gli infermi, riscuotere i prigioni è uno ufficio humanissimo, e pieno di pietà, di carità, di amore e di misericordia. Focione Ateniese, sendo una uolta ripreso, che egli aiutaua un tristo, che era condennato à morte, rispose; che nessuno huomo buono haueua bisogno d'essere aiutato. & una altra uolta, sendo pregato strettissimamente da parenti d'Aristogitone,

Cimone ristoro certe caualle co la sepoltura.

Pericle inhumano inuerso Anassagora.

Risposta di Focione.

che era stato messo per i suoi peccati in prigione, ch'egli l'andasse à uedere, rispose di farlo uolentieri. onde ri pregato da molti, che non ui douesse ire, rispose. lasciatemi andare, perche doue lo possiamo noi andare à uedere piu uolentieri, e con maggior desiderio, che in prigione? Dicesi ancora, che Cimone Ateniese, quando egli andaua fuori, sempre menaua seco qualche seruo con danari; accioche, se trouaua qualche pouera persona, diuentata pouera per qualche sciagura, e non per sua mala uita, lo potesse souenire. similmente è ufficio di humanità, e di carità, che uno huomo ricco tenga aperta la sua casa pe poueri. ne uoglio, che crediamo à Plauto, che disse, che chi daua à'l pouero da bere, ò da mangiare, n'haueua il mal grado: perche quello, che ei gli da, è male, e lo fa piu uiuere in affanni, e in miseria. ma uoglio, che piu presto seguitiamo gli antichi Romani, che dauano tutto quello, che auanzaua loro in tauola, à poueri; perche come eglino haueuano mangiato le prime uiuande, e che ueniuano le seconde, subito faceuano aprire la porta loro, che stauano aspettare, & gli faceuano entrare dentro à mangiare. onde da le strida de poueri, che chiamauano, e chiedeuano il pane, ne nacque quel' uerbo, Panditur, latino, che uuol quasi dire, Panis datur, cioè si da il pane; ilquale poi s'è usato, per aperire, cioè aprire. molti ancora à quel tempo mangiauano in un luogo scoperto innanzi à la porta, doue poteuano essere ueduti da ogniuno, e mai negauano il mangiare a le lor tauole, à chi uoleua. i Principi, & i Re ogni uolta, che uoleuano andare à tauola, faceuano sonare le trombe, per dare il cenno à poueri,

Carita Cimone.

I Romani dauano mãgiare a poueri, le uiuãde, che auãzauano loro, e come.

Panditur.

I Romani mangiauano auanti la porta.

Quando i principi uoleuano mã

giare faceuano sonar le trõbe per che i poueri andassero a mangiare con loro.

che sollecitassero à uenire à mangiare. bisogna dunque che'l Principe si persuada, che non puo fare il piu nobile, il piu humano, e il piu santo ufficio, che aiutargli, e massimamente quegli, che sono uenuti in pouertà p disgratia, ò per guerre, ò per qualche accidente; e che desiderano di fare bene, e non possono per l'incommodità, che la pouertà lor partorisce.

DE LA FACILITA. CAP. XIX.

facilita.

SONO alcuni, che pensano, che la facilità s'accozzi con l'humanità, come sua specie, ò sua compagna, ò uero sorella. ma sia come si uoglia, basta, che ella è tale, che il Principe con essa piu facilmente, che con alcuna altra puo acquistare la beneuolenza, e la gratia, & mantenerla perpetuamente. percioche nessuna cosa è piu grata à chi è sottoposto, che udire, che il Principe è facile, e che benignamente egli ode, e uolentieri ascolta ogniuno. e perciò uno buffone una uolta burlando disse, che piu presto uorrebbe seruire un cieco, che uno sordo, cioè uno che piu presto non uolesse uedere, che uno, che non uolesse udire: perche, se uno non uede quello, che uno fa, piu gliè utile, che se non ode quello, che dice. il Principe, che facilmente ode, facilmente ancora fa, che molti s'astengono da le ingiurie: perche quegli, che sono grati a'l Principe, molte uolte, confidandosi ne fauori, che da lui ueggono hauere, si muouerebbono à fare de le ingiurie, che non fanno per sapere, che egli uuole ogniuno udi-

Detto di un buffone

re. e da loro dicono. che fo, che dico? se lo sa, mi cac ciera via, non mi giouera scusa, io saro gastigato, egli lo risaperra; perche egli ode ogniuno: la qual cosa gli fa mutar proposito, e pensano a altro. similmente bisogna, che egli pensi, che s'habbi a dire mal di lui; & in cio gli conuiene usare una certa facilita, e non correre subito a far morire uno per una parola; anzi faccia, come faceua Antonio Pio, che spesso faceua uenire a se qualche suo amico sauio, e da bene, e cō esso sene andaua in qualche luogo segreto, e gli dimandaua quello, che di lui si dicesse, e di tutte le cose, di che e uedeua essere giustamente ripreso, sene emendaua. l'esser facile fece, che Filippo Re di Macedonia s'acquisto l'amicitia di molte città, e che piu ne soggiogo co la beneuolenza, che con l'arme. i Principi, che erano con Alessandro, lo faceuano qualche uolta difficile, come ne mostra questo essempio. Dinocrate fu il maggior'archi tettore, che fusse a'l suo tempo, e ne la Matematica dottissimo. Cercando una uolta costui un Principe, che e di animo, e di potenza fusse pari a'l suo ingegno, si fece fa re da suo cittadini lettere di raccommandatione a quei Principi d'Alessandro, che gli uolessero fare hauere udiēza. hauute le lettere andò uia, e giunto la, le presentò à chi elle andauano. questi promessero di fare, e di dire, ma non ne faceuano nulla, e quasi l'uccellauano. la qual cosa conosciuta Dinocrate, trouò una nuoua inuētione; pche, essendo de'l corpo bene disposto, e ben cōplessionato, e molto ben'nerbuto, andò, e si messe una pelle di Lione, e prese una mazza ferrata, e s'accōciò, che propio pareua un'Ercole, e sopra si messe i suoi panni ordina=

Diligenza di Antonio Pio.

La facilita partori grā bene a Filippo.

Come Dinocrate hebbe udienza da Alessandro.

ri, & aspettò, che Alessandro desse udienza, e fusse tra una gran'moltitudine di popolo à udire le lor'liti, e quistioni, e à tenere ragione. ilqual tempo subito che uidde, si fece innanzi con uno aspetto bizarro, e tenendo la mazza ferrata, spogliatosi i suoi panni ordinari, comincio cō passi graui andare intorno à tutte quelle persone, che haueuano fatto cerchio à Alessandro senza dir nulla. per laqual nouità ogniuno lo guardaua fiso, ne alcuno era, che ardisse dirgli nulla, se non che Alessandro quasi perturbato di cotal nouità, se lo fece menare innanzi, e gli dimandò, chi ei fusse, e che egli andasse cercando. dissegli Dinocrate tutto'l fatto. de'l che Alessandro fortemente ridendo, gli fece dare molti doni, & uffici, e l'adoperò in molte sue cose. & questo basta de la facilità.

DE LA FEDE. CAP. XX.

Fede.

CONCLVDEREMO con questo capi. de la fede questo nostro libro, che è l'ultima specie de la giustitia, e tanto risplendente, e bella, che senza essa ogni altra uirtu, che potesse hauere il Principe, sarebbe uana, & senza lume nessuno. perche non minore lume ella da a l'altre uirtu, che'l sole a la luna, et a le stelle. la prudenza senza fede uana, e bugiarda sarebbe, piena d'inganni, e d'astutia. la Temperanza mal'contenta, e uergognosa. la fortezza, infingarda, & adormentata. la giustitia sanguinolenta, e crudele. e che lode merita il Principe, ò che gloria puo egli hauer, sendo uano, bugiardo, & infedele? e che cosa è piu

Tutte le uirtu sono uane senza la fede.

brutta, ò piu crudele, che ingannare chi si fida? che cosa è piu uile, che non fare quello, che si promette? e che cosa è piu ingiusta, che non mantenere le sue parole? quanto merita d'esser lodato Sesto Pompeio, figliuolo di Pompeio Magno, quando hauendo fatto la pace con Ottauiano, e con M. Antonio, e cenando con essi à Pozzuolo in su le naui, auuisato da Menodoro per un messo, che, se si soleua uendicare de la morte de'l padre, cioe di Pompeio Magno, e de l'ingiurie de'l fratello, che era tempo, e che se gli piaceua attendere à questo, e pigliar questa occasione, che farebbe, che nessuno potrebbe scampare de le naui, e gliene darebbe tutti presi, e morti, come ei uoleua; rispose. ua, e di à Menodoro, che questo gl'e lecito fare senza me, che è solito di non mantenere la fede, ma io non lo saprei mai fare, pensando che non sia lecito ingannare chi si fida. il medesimo rispose à Parmenione Alessandro, quando lo persuadeua, che uolesse uincere con tradimento, come innanzi io u'ho detto: perche conosceua, che cosa nessuna gli poteua dare maggiore infamia, ch'ingannare sotto la fede; perche non solamente a gli amici, ma à inimici si debbe mantenere le promesse, e non gli ingannare, ancor che non si faccia molto p chi promette. perche ne nessuna utilità è, ne nessuna potenza, ne nessuna uittoria di tanto ualore, che possa pareggiare, e ricompensare un giuramento falso; la qual cosa fu tenuta di tanta scelerataggine da gl'Egittij, che mozzauano la testa à chi lo giuraua, considerando, che chi faceua questo, faceua un'de maggior mali, che si potesse fare, perche leuaua la pietà, che si debbe hauere inuerso Iddio, e la fede tra gl'huomini.

Fedelta di Sesto Pompeio.

Gli Egittij mozzauano la testa a falsari.

Come gli antichi giurauano a Gioue.

i Palici furono da i poeti tenuti Iddei figliuoli di Gioue, e di Talia: perche faceuano uendetta de fraudolenti; à quali per cotal cagione fu fatto un tempo da Ducetio Capitano de Siciliani, de la qual cosa ne fa mentione A. Silio, doue disse. gli Iddei Palici domano gli spergiuri con atroce pena, e con crudelissimi tormenti. gl'antichi giurauano à Gioue, e teneuano un sasso in mano, e diceuano queste parole. così Gioue mi sprofondi, se io dico altro, che quello, che io credo, ò quello, che io so, come io getto questo sasso. & questa è la cagione, che si chiamò Gioue lapideo. gli Sciti, quando haueuano à giurare qualche cosa d'importanza, giurauano per la sedia reale; e, se eglino erano trouati in fallo, era lor mozzo la testa. i Medi, e gl'Arabi, secondo che dice Erodoto, hauendo à fare patti, ò promettere qualche cosa, s'intaccauano leggiermente le braccia, ò i diti grossi, e leccauansi il sangue, che n'usciua l'uno a l'altro, dandosi quasi la stessa uita per la fede, che ne'l sangue consiste. ma gl'Arabi in far queste cirimonie, chiamauano Bacco, & Vrania, uolendo mostrare, che per Bacco si intendeua i sacrificij Orgi, che erano certi sacrificij antichi, che in se conteneuano tutti i sacrificij, e tutti i misteri, e che ne'l giurare si comprendeua tutti i misteri. et questo era in quanto a la parte di Bacco, che sempre osseruò grandissimamente la fede. per Vrania intendeuano tutte le potenze diuine, che faceuano testimonanza de patti, e de le conuentioni fatte, & questo era, perche Vrania è l'armonia, e consonanza di tutte le sfere. i Romani, quando faceuano qualche patto, ò conuentione, pigliauano una Troia, e con sassi tutta la percuoteuano, e di-

Gioue lapideo.

Perche cosa giurauano gli Sciti.

Giuramento de Medi, e de gli Sciti.

Gl'Arabi chiamauano Bacco quando giurauano.

Sacrificij Orgi.

Vrania.

Come i Romani giurauano co la Troia.

ceuano. cosi sia concio chi non mantiene i patti, e non osserua la fede, come questa Troia, e perciò disse la gran Mantouana Musa. faceuano i patti, percossa che haueua no molto bene la Troia. Debbe pẽsare, e tenere certo ogni Christiano, che'l non mãtener la fede sia un peccato, che Iddio non lo perdoni mai senza la uẽdetta; e debbe sempre credere, che se la rõpe, egli habbia à intrauenire una cosa simile, che accade à Prusia Re di Bitinia, che, hauendo ingannato Annibale, e condottolo in si fatta disperatione, che da se è s'ammazzasse, fu gastigato miserabilmente: percioche'l suo figliuolo Nicomede, à cui ancora uiuo egli haueua dato il regno, lo cacciò uia; & egli non sapendo, che si fare, uedendosi da ogniuno abbandonato, si fuggi in una spelonca, doue, trouato da quegli, che l'andauano cercando per comandamento de'l crudelissimo figliuolo, fu tagliato appezzi. e chi è quello, che dubiti, che la distruttione di Tarquinio Superbo non nascesse per uendetta d'Iddio? perche egli ammazzò Seruio Tullo suo suocero, e gli tolse il regno per inganno. ami dunque il Principe la fede, e gastighi tutti gli spergiuri, e chi non fa quello, che promette, e se uuol uedere, quanto egli la debbe stimare, oda quello, che Silio dice in questi uersi, che io ui referisco in questo sonetto.

Prusia fu causa de la morte di Annibale, e percio morto da'l figliuolo.

Tarquinio Superbo distrutto per miracolo perche egli ammazzò Tullo suo socero.

Non romper' ò mortal' per fiere uoglie
La fede, e mantener'ti piaccia i patti,
Se la pace desii, che tu hai fatti,
Ne insieme languir' co la tu' moglie:
E co figliuoli tuoi di uarie doglie
Lacrime sparger' con angoscios'atti,
Ch'al'infedel' ne uengon' piu che ratti,

Ne pauentarti per uoltar' di foglie:
Per l'ari', e per lo mar', e per la terra
Esser' seguito da la rotta fede,
Che seco mena le furie infernali?
Accio sempre ti faccin' crudel guerra
E ti sotterrin' ne l'obliuia sede,
Doue rendi ragion' de graui mali.

Oltre di questo di tãta bruttezza è la perfidia, che ella guasta, e contamina tutte le uirtu, e le sommerge ne la scurità de le piu folte tenebre de l'abisso, come ne mostra Bruto, che fu il piu nobile, il piu eccellente, & il piu prestante, che hauesse Roma a'l suo tempo: nientedimeno per hauer tradito Cesare, & essersi imbrattato le mani de'l sangue suo, fece diuenire oscure tutte le sue uirtu; & di ciò ne fa fede Valerio Massimo, doue disse, Marco Bruto, per essere stato omicida, messe al basso tutte le sue uirtu, e uituperò il suo nome in eterno. laqual cosa par che ancora egli da se stesso confessi, quando egli scrisse in una certa lettera, credo à Cicerone, che Cesare era stato huomo da bene, e buono, ma che i suoi maggiori erano di questa natura, che non poteua sopportare nessuno superiore, quantunque si fusse buono. Similmente Cassio scrisse à Cicerone quello, che gli paresse di Cesare, quando faceua guerra in Spagna con Pompeio Minore; e la sua lettera fu questa. Scriuimi quello, che si fa in Spagna. io mi uengo meno, s'io non sono affannato: ma io desidero piu presto starmi con un Signore uecchio, e clemente, che prouarne uno nuouo, e crudele. Tu sai, quanto Gneo sia sconsiderato, e bestiale; e come ei riputa, che ogni crudeltà sia uirtu. se dũque Cesare uince, aspettami, che subito ne uẽgo.

Bruto tradi Cesare.

Lettera di Cassio a Tullio.

sta sano. ma di questi, che lo tradirono, nessuno fu, che non andasse per mala uia, e non solamente essi, ma chi à cio gl'hauea consigliati, capitarono male. perche ò furono forzati da se stessi darsi la morte, come fece Cassio, che col medesimo pugnale, con che egli haueua ferito Cesare, ammazzò se stesso. e Bruto, che pur cō le sue mani la morte si diede, poscia che fu rotto, e fracassato. ò uero furono morti da chi gli perseguitaua. e primieramente A. Trebonio, che fu morto da Dolabella ne l'Asia: similmente C. Ottauio, e Lentulo Spintero, che s'andauano uantando d'essere stati essi quegli, che haueuano fatto l'omicidio, e non era nulla, furono morti da Antonio, & da Ottauiano, e cosi patirono le pene de loro uantamenti. uegga dunque il Principe, che solamente e non possa essere meritamēte chiamato traditore, ma che non s'habbia pure à sospettare, che egli ne sia incolpato punto. e debbe imitare Scipione Africano, che, sendogli data ne le mani una naue de Cartaginesi carica d'huomini tutti ricchi, e fortunati, iquali dicendo, che eglino erano ambasciadori, mandati à lui da i Cartaginesi, e quantunque ei sapesse, che eglino cio diceuano, solo per non esser fatti prigioni, gli lasciò andare senza impedimento nessuno, uolendosi piu presto lasciare ingannare, che in modo nessuno s'hauesse hauer uno minimo sospetto de la sua fede. ne uoglio, che egli usi inganno nessuno, ne faccia qualche trouato à uso di mercanti, e di percuratori, come fecero, i Traci cō Boetij, secōdo che dice Eforo; che, hauendo con essi fatto triegua per non so quanti di, di non fare uiolenza alcuna, andauano la notte, e metteuano à sacco tutto il loro paese. i Boetij se ne la-

Morte di quelli, che ammazzarono Cesare.

Cassio si ammazzo col pugnale, con ch'egli haueua ammazzato Cesare.

Morte di Bruto.

A. Trebonio morto da Dolabella.

Morte di C. Ottauio di Lēt. Spintero.

Scipione fedelissimo.

I Traci rubauano la notte perche haueuano promesso nō rubare per alquanti giorni.

mẽtarono. risposero i Traci, che eglino haueuano il torto; perche haueuano osseruato loro tanto, quanto essi haueuano promesso, e che non s'erano obligati, se nõ il di, e non la notte. non dico gia, che'l Principe si debba lasciare ingannare; anzi uoglio, che cerchi di ristorare lo ingannatore ò palesemente, ò nascosamente, ò come ei puo: perciò faccia, come gl'Aspurgitani à'l Re Polemone; i quali, uedendo, che egli fingeua di uoler fare amicitia con loro per poter piu facilmente farsegli serui, fingeuano di non se ne accorgere, e mostrauano di credere cio che loro ei diceua, & in tanto s'armauano nascosamente, che non se ne poteua auuedere, per fare à lui quello, che egli à loro uoleua fare; et armati stauano in punto à aspettare il Re, e uedere, doue la cosa riuscisse. il Re pensandosi trouare costoro sprouisti, e che si credessero le sue facetie, messe mano arditamente. gl'Aspurgitani, cio uedendo, subito si mossero con grandissima ueemenza, e furia, & con animo gagliardissimo à resistere à'l impeto de'l nimico, & à difendersi, & à menare le mani, quanto poteuano; e tanto fecero, che lo pigliarono, e crudelmẽte ammazzarono. di modo che'l Re potette dire quei uersi, che canta il Petrarca, se'l suo inganno tornò sopra di se.

Il Re Polemone morto da gli Aspurgitani.

> Tal biasma altrui, che se stesso condanna,
> Che, chi prende diletto di far frode,
> Non si de lamentar, s'altri l'inganna.

Oppenione de Parti.

Voleua, credo io, far questo Re, come i Parti, che non osseruano mai cosa, che dichino; e dicono, che il fare uiolenza è cosa generosa, & da huomini magnanimi, e forti, e la mansuetudine una cosa uile, e da donne. ne si la-

sciano mai intendere, e sempre sono pronti, e parati à ingánare ogniuno in quel modo, che torni lor meglio. i Romani faceuano il contrario, che uolsero piu presto uincere per uirtu, che per inganno: e fecero una legge à quei lor primi tẽpi, che nessuno potesse esser loro Capitano, se non per propia uirtu. e Furio Cammillo fece una uolta legare, e scorreggiare uno maestro di scuola da gli stessi scolari; perche, essendo tutti figliuoli di principi suoi inimici, gli haueua menati à lui, per dargli la uittoria senza fatica, e senza sangue. i quali, come molto bẽ l'hebbero battuto, come meritaua, lo rimãdò à casa con essi. laqual cosa risaputa da padri de fanciugli, andarono, e uinti da la sua clemenza gli si diedero in poter suo, rimettendosi à quel tanto, che à lui piacque. una cosa simile fece Fabricio à Pirro Re de Epiroti, quãdo gli scrisse quella lettera, come inanzi ui ho detto, che si guardasse, che uno suo lo uoleua auuelenare. ma, quando cominciarono à combattere con i Barbari, non potettero usare questa loro liberalità; perche, trouandosi ingannati da loro, cõueniua, che anco essi oprassero quell'arme, che erano piu sicure, e uincere l'inganno cõ l'inganno: il che non è cosa mal fatta, come mostra Plauto in quella comedia, che chiama Bacchi. & il senso de le sue parole è questo. nessuno puo essere huomo da bene, se non chi sa far bene, e male; perche bisogna essere buono à buoni, e cattiuo à cattiui. Gli Africani furono sempre infedeli, e bugiardi, ne mai manteneuano i loro patti, secondo che dice Ennio. Annibale similmente fu di natura maligno, e crudele; e si dette à l'arme da fanciullo, doue egli imparò à farsi beffe de le leggi sacre, & humane, e non hauer pau-

Legge de Romani.

Maestro fatto scorreggiare da Furio Camillo a gli scolari.

Fabritio auuisò Pirro suo nimico, che uno lo uoleua auuelenare

Comedia Bacchi di Plauto.

Mala natura di Annibale.

ra di Dio, ne si curaua ne di fede, ne di giuramenti; e solo attendeua à imparare, come si poteua ingannare inimici. e si rallegraua ogni uolta, che con inganno egli gli haueua uinti, uoltandosi ciascheduna uolta a la perfidia, quando per uirtu non poteua pareggiar il nimico. perciò noi non ci debbiamo marauigliare, se Flamminio fu mandato da'l Senato à Prusia Re di Bitinia à chiedere Annibale. e perciò harebbono fatto molto meglio i Cartaginesi, se eglino hauessero creduto à Annone, quando gli confortaua, che douessero alleuare Annibale altrimente, che non faceuano, & auezzarlo à ubbidire a le leggi, e à magistrati, e con qualche religione. il che se eglino hauessero fatto, i Romani non harebbono cosi cerco di spiantarlo insieme con Cartagine, come fecero. ma non credo, che mai uno si potesse immaginare, quanta gloria, & quanto honore partorisca la fede, come forse conobbe Marco Attilio, che ritornò à essere tormentato, e morto à Cartaginesi per non mancare loro di quanto egli haueua promesso. ma non ce ne debbiamo marauigliare, perche fu commune natura de Romani, essere fedeli à quegli, da quali ancora erano stati traditi, come hora io ui uoglio mostrare. Duellio Cornellio Asina a'l tempo de la prima guerra, che Romani fecero à Cartaginesi, hauea il suo esercito in Sicilia. fu chiamato à parlamento da Amilcare, & da Annone, datasi prima la fede di nõ si fare ingiuria in modo nessuno l'uno a l'altro: andò Cornelio. loro, rotta la fede, lo presero, e lo fecero mettere in prigione. ma, andando le cose de Cartaginesi di quiui à poco male e per mare, e per terra, commessero à Amilcare, e à Annone, che andassero à

Duellio Cornelio Asina tradito da Amilcare, e da Annone.

trattare la pace con i Consoli Romani. Amilcare ricordatosi de la cosa fatta à Cornelio, e parendogli brutta pure, come ella era, e sapendo, che Romani sene ricordauano, e dubitando non gli fusse fatto, quanto meritaua, non ui uolse ire. Annone, fidatosi ne la fede de Romani, senza paura, ò sospetto, u'andò. doue giunto, un'de Tribuni subito cominciò à fare strepito, e rinfacciargli il tradimento, che egli haueua fatto à Cornelio. i Consoli subito lo fecero tacere, e uoltisi à lui, dissero, che non dubitasse, e che dicesse quello, che uoleua, che la fede Romana uoleua, che ogni suo nimico fusse sicuro. & inuero, che non minor era di quello, che diceuano: e perciò uenendo Tolomeo à morte Re de l'Egitto, conosciuta la fede loro, lasciò per testamento il populo Romano tutore à un suo figliuolo, che ancora era in fasce, accioche lo mantenessero ne'l Regno. laqual sua oppenione nō lo ingannò punto: perche il Senato mandò Emilio Lepido Pontefice Massimo, huomo graue, e di bontà, e di uirtu singularissimo, in Alessandria à difendere questa tutela: doue non solamente egli alleuò il fanciullo lasciato in comenda de Romani, e gli dette i buoni costumi, e lo riempie di molte uirtu, ma ancora gl'accrebbe il regno. Ligurgo similmente fu fidelissimo; perche, potendosi impadronire de'l regno, che haueua lasciato il suo fratello Polibita Re de gli Spartani, uolse piu presto stare senza, che torlo à'l suo nipote figliuolo de'l fratello, nato doppo la morte de'l padre. & inuero che io non so conoscere qual sia la piu generosa cosa, che essere fedele, ne la piu infelice, che traditore; per che tutti sono odiati, tutti maluoluti, e tutti da ogniu-

Ligurgo non uolse impadronirsi de'l regno de'l fratello.

Scilla tradi il padre suo Niso.
Morte di Scilla.
Tatio prese il Campidoglio.

no scacciati. leggesi ne le fauole antiche, che Scilla figliuola di Niso innamorata di Minosso ingannò il padre, e per tradimento gli tolse il regno, e glielo diede. Minosso per ristorarla di questa scelleratezza la sommerse ne'l profondo de'l mare. Similmente Tatio conduttiere de Sabini promesse à una uergine Tarpeia, se ella gli daua ne le mani il Campidoglio, certe gale d'oro, che Sabini portauano à'l braccio manco. hauendolo dunque hauto, e la fanciulla chiedendo la promessa, fece, che la fusse data, accioche non mancasse di quanto egli haueua promesso: ma, riceuuta che ella l'hebbe, la fece ammazzare, per farle patir' la pena de'l tradimento. ma Propertio dice, che egli le promesse di torla per donna; & perciò introduce Tatio in certi uersi, che dice una sententia simile.

Ma Tatio diss' hor meco ti marita:
Ne le dette l'honor' de'l maleficio:
Che'l petto le passò mortal'ferita.
Premi' in uer' degno di cotal' ufficio.

Morte di Publio Sulpitio.

Similimodi, pigliando di quiui essempio, hanno tenuto i Romani, come si puo uedere per questo. Publio Sulpitio, con Mario giudicato nimico de'l popolo Romano, fu tradito da un suo seruo, che l'insegnò, che staua nascosto in una certa uilla, e per questo fu preso, e morto. chiese il seruo il premio de la sua fatica, e fu fatto libero da'l Pretore; e poi per la scelerataggine usata inuerso il padrone fatto scauezzare il collo. Cesare soleua dire, che il tradimento gli piaceua, ma che bene haueua à noia il traditore. il medesimo diceua Antigono, che amaua il traditore mentre che faceua il tradimento, ma, dipoi che egli l'haueua fatto, o perseguitaua, & odiaua

quanto potea. & meritamente, perche come possiamo noi fidarci di chi è traditore à suoi? Filippo padre d'Alessandro, quantunque sempre gli piacesse uincere per inganno, rispose à Lastenio, che si lamentaua, che i Macedonici lo chiamauano traditore, per hauergli dato la patria, che non sene marauigliasse; perche eglino erano tanto goffi, e zotichi, che chiamauano sempre la Scafa Scafa, ne sapeuano altrimente chiamarla. laqual sauissima risposta ne mostra, ch'i traditori sempre debbono da ognuno essere uccellati, et odiati. ma la fedeltà non si conosce meglio, che ne le cose auuerse, perche il mantenerla ne le prosperità è una certa arte di sapere uccellare a'l guadagno. perche il piu de le uolte gli huomini l'osseruano à quegli, donde pensano poterne cauare qualche grande utilità; come mostra Ouidio in certi uersi, il cui tenor è questo.

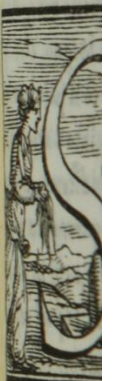
Risposta di Filippo.

Come de l'or si fa proua col foco,
Cosi la fedeltà de'l buon'amico
A'l bisogno si uede, à tempo, e loco,
Che, chi cio mal procura, è uer'nimico.

Il medesimo dice Cicerone, che l'amicitia, e la fede de gl'huomini si conosce ne le cose auuerse, come l'oro ne'l fuoco. ma, per non passare il segno, è da concludere, che la fede non si debbe mai uiolare, perche una tal infamia non si scancella mai, come ancora intrauieme de'l giurare il falso, che non si puo purgar con religione alcuna. e perciò chi regna, nō solamēte nō si diletti di far frode, ma ogni traditore spergiuro, e fraudolēte perseguiti, come capital nimico; e ricordisi, che il Principe uuole esser forte per la stessa uirtu, e nō per i cōmodi de tradimēti

e de gli inganni, che altri in altrui per lui fa. & questo uoglio che ne basti de le perturbationi de l'animo, e de lo sbarbarle, ò almanco diminuirle, e de le quattro uirtu con le sue specie. hauendo dunque detto ne libri superiori de le uirtu, che s'appartengano à'l Principe, e di quello, che debbe fare in tutte le cose, tratteremo ne'l seguente, & ultimo libro de gl'uffici de priuati inuerso il Principe. perche, come la Rep. debbe hauere i suoi cittadini, che giustamente comādino, et giustamente faccino quello, che è loro commandato; cosi il regno debbe hauere un giusto Re, che giustamente comandi, & ottimi cittadini, che subito si muouino à far tanto, quando loro da lui giustamente è imposto.

Epilogo.

FINE DE L'OTTAVO LIBRO.

LIBRO NONO DE DISCORSI DEL REVERENDO PATRITIO

Sanese, Vescouo di Gaieta, doue si disputa del uero Principato secondo Platone, Aristotile, Zenone, Pittagora, e Socrate, & altri principi de Filosofi, e scrittori, che hanno trattato di tal materia, pieni di storie Greche, e Latine, da Giouanni Fabrini Fiorentino da Fighine tradotti in lingua Toscana.

DE L'VFFICIO DI COLORO, CHE DEBbono ubidire il Principe. Cap. I. ascambio di Proemio.

SENTENDO una uolta Teopompo, che uno certo diceua, che Sparta non si conseruaua per altra cagione, se non perche li suoi principi sapeuano tanto comandar bene; fece questa bella risposta. perche non di tu piu tosto, che tanto duri, perche i cittadini sanno tanto bene ubbidire à loro signori. ma, se noi uogliamo considerar bene la cosa, noi trouueremo, che in un Regno, che habbia à durare piu di tre di, l'uno, e l'altro è necessarissimo. perche, come puo ubbidire uno à chi non sa comandare? e perciò conuiene à'l Principe oprarsi con la sua prudenza, e dottrina, ch'egli habbia l'ubbidiēza da li sudditi suoi: e camminare in modo, che faccia tal pesta, che chi lo segue non uadia uagabondo, e sperso. per-

Risposta di Teopompo.

che, chi non ua per lo dritto cammino, perde se stesso, e chi da lui guidar si lascia: e perciò, come il Caualiere deue lo suo cauallo auezzare a gli sproni, & a la briglia, cosi d'l Principe s'aspetta assuefar i suoi cittadini, che benignamente gli rendino ubbidienza. da l'altra banda ancora bisogna uedere, che i cittadini, uedendo il Principe benigno, nõ facessero con lui troppo à fidanza: perche il piu de le uolte suol nascere, che l'improntitudine de cittadini è cagione, ch'egli muta la sua humanità, e clemenza in crudeltà, e asprezza. onde bisogna, ch'egli s'armi, e s'habbia cura, e che mentre che egli si uuol difendere altrui nuoca forzatamente. e perciò gli conuiene, il piu che sia possibile, non usare quella benignità, che sia nociua, e ricordarsi d'Alessandro Magno, che per essere stato troppo familiare, e dimestico co li suoi baroni, non era nessuno, doppo che egli hebbe uinto Dario, che in diuersi modi nõ lo mordesse: perche chi diceua, che non gli manteneua le promesse; chi che la guerra era troppa lunga; chi che non pensaua se non à se, e chi in un modo, e chi in un'altro l'andaua infamãdo. laqual cosa suole esser cagione de le congiure, de tradimenti, che sono ordinati d'l Principe. ilche come egli risa, è forzato farne uendetta, e mutare la sua natura, e diuentar aspro, dispietato, e crudele, non tanto stigato da la sua usanza, quanto da l'essergliene dato honeste cagioni. è dunque buono, che i cittadini sian di buon animo, e che pensino mediante le loro uirtu potere ottenere ogni cosa, che uorranno, d'al Principe; e di ciò contenti faccino quello, che sanno, che gli è caro. hauendo io dunque insino à qui ragionato de'l Principe, uoglio per questa cagione

Cõparationi bellissime.

mostrare per qual causa i priuati siano ubligati ubbidirlo. laqual cosa facendosi, fará, che egli acquisterá una gloria, e una fama immortale, & i sudditi uiueranno quieti, e beati.

PERCHE CAGIONE I SVDDITI SONO ubligati ubbidire a'l Principe. Cap. II.

DEBBE adunque primieramente considerare chi e' gouernato, che nessuna cosa è piu nobile, e piu eccellente, e piu simile á Dio, che un Principe, ó uero un principato. ben dunque canta il gran poeta latino, quando chiama Iddio Re de gl'huomini, e de gli Iddei. perche, come Iddio ogni cosa muoue, cosi ancora il Principe ne'l regno datogli fa ogni cosa á quella similitudine. ma scendiamo á cose minori. dico, che si uede, che'l principato è una cosa naturale, e che la natura non ha cosa, di che ella habbia maggior bisogno, come il corpo nostro ne mostra; in cui la ragione ne l'animo tiene la parte principale, a la quale tutti i sensi sono sottoposti; e ne le membra il cuore. e perció i cittadini tutti se ne debbono contentare, e uiuere allegri, & amare il Principe, honorarlo, e riuerirlo, non altrimente, che fa il buon figliuolo il padre. Oltre di questo faccino conto, che egli non sia altro, che uno teatro, in cui tutte le uirtu sono lodate, e i uitij biasimati. importa assai fare tutte le cose importanti dinanzi á lui, ch'è il giudice de'l premio, e de la pena. il che si uede massimamente ne soldati, che combattono piu ardentemente innanzi

a gli occhi de'l loro Capitano, e uogliono piu presto morire, che mancare de'l debito loro. e se uno esercito si troua senza Capitano, par che sempre e sia in bocca a la morte, e sempre in su le uelette di fuggir uia, ma, se per sorte uede il Capitano uenire, tutto si rincuora, e di cio fatto sicuro senza punto temere ne l'arme corre, & affettuosamente combattendo, fa acquisto de la uittoria. e ciò ne mostrano i Lacedemoni, che, sendo morto Filippo bisauolo d'Alessandro, e lasciato successore un figliuolo suo d'uno anno, che haueua nome Europo, furono assaltati da gl'Illirici, che erano allora popoli ferocissimi, facendosi beffe de la età de'l Re, e perciò nõ lo uolendo seco, furono tutti rotti, e messi in fuga, & molti di loro morti. di che mal soddisfatti, se ne consigliarono cõ i lor sacerdoti: da quali fu risposto, cotal cosa essere accaduta; perche non era stato presente il Re, che col suo buõ fato gli hauesse porto'l suo fauore. la onde rinuouato l'esercito, presero il lor Re cosi picciolino, come egl'era, e lo messero innãzi a la squadra, e messero mano auidamente a l'armi: e quasi guidati da la uirtu, e felicità de'l loro bambino, ne'l primo assalto messero in fuga i loro nimici, che da indi in la hebbero assai, che fare à difender le cose loro. si che noi ueggiamo quello, che possa fare la sua ombra, non che egli. gl'Ateniesi similmente furono senza Re infelici contro i Doriensi, e perciò di questo ammoniti elessero per loro Re, e Capitano Codro; e rinuouarono la battaglia. & egli, quantunque fusse forestiere, hauendo udito da'l oracolo, che quello esercito Ateniese doueua essere uittorioso, morto il Capitano, si uesti à guisa di pouero tutto straciato, e con un fastelluccio

La presenza del Re fa l'esercito piu fortunato.

Filippo bisauolo di Alessandro. Europo.

Come i Lacedemoni uinsero gli Illirici.

I Doriensi presero Codro per loro Re.

Codro mori per campare l'esercito.

di sermenti

di ſermenti a'l collo, ſe n'andò là, doue era accampato l'eſercito inimico, e fu morto da un ſoldato, che egli con una falce aſtutamente haueua ferito, per eſſer da lui morto: il qual ſubito che Dorienſi hebbero conoſciuto, laſciaron la battaglia, e ſene andarono, e coſi gli Ateniesi furono liberi di tanta guerra. oltre di queſto debbe eſſere piu grato à cittadini, hauer piu preſto il lor Principe per giudice, che una moltitudine, come ſpeſſo ſi ſuol fare ne le coſe publiche; doue uince chi ha piu uoci. onde naſce, che ben ſpeſſo è dato l'honore à qualche perſona zotica, e dapoco, che nō lo merita, per hauer piu fauori; perche coſi ha podeſtà di giudicare un plebeaccio, cioè uno ignorante, e preſentuoſo, come uno huomo nobile, e intendente, cioè una perſona da bene. ne altramente ſi fa in un gouerno publico, doue ogni coſa ſi gouerna ſecondo'l guſto de la moltitudine; doue neſſuno è, che poſſa ſopportare d'eſſere da men de l'altro; e uogliono, che ogni coſa ſia pari, e ſe ſi uede pure uno eſſere da piu de l'altro, ò gli conuiene abbaſſarſi, ouero andare à ſtare altroue: tanta è l'inuidia, che da ogni uno gli è portata. di modo che non è la maggior fatica, che moſtrare le ſue uirtu ne la Republica, come io gia u'ho moſtro eſſer accaduto à gli Atenieſi, à cui tanto fuori d'Atene biſognaua ſtare, quanto mancaſſe il bollore de l'inuidia. queſto non intrauiene in un Principato, perche'l Principe, non hauendo inuidia à neſſuno, ne con danari potendo eſſere corrotto, giudica ſempre la coſa, come ella ſta. e ſe pure un cittadino ha biſogno di acquiſtarſi la beneuolenza, piu facilmente la può acquiſtare da lui, che da un popolo, che è di mille uoleri, e

percio è piu facil cosa per mezzo de le uirtu hauere una gratia da lui, che da'l popolo. quanta ambitione bisognaua usare co'l popolo Romano, quando si uoleua da lui qualche gratia. e per questo diceua Africano, che gli pareua essere stolto in quel tanto, che gli bisognaua chieder qual'cosa per gl'amici. quanti bisognaua pregare? à quanti fregarsi intorno? quanti pigliare per le mani. onde poteua ben dire, chi faceua queste cirimonie, che caro comperaua quello, che gl'era donato. e che cosa era piu meschina à chi uoleua qualche magistrato, che hauere andare à chiederlo tra tanto popolo, uestito di bianco, & accompagnato da tanti? perche haueuano à stare la dinanzi à tanti cittadini, essere ueduti da ogn'uno, e considerati molto bene non altramente, che se fussero stati schiaui, che s'hauessero hauto à uedere in su'l mercato. & ogn'uno uoleua dir'la sua, & à chi non piaceua la presenza; à chi non sodisfaceua l'età: chi diceua, che non era nobile: chi lo uoleua piu uirtuoso, chi uoleua sapere quali fussero stati i suoi parenti innanzi; chi quello, che eglino hauessero fatto; et chi una cosa, e chi una altra, tanto, che io non credo, che si uedesse, ne manco si potesse immaginare una cosa piu abomineuole. di poi cosi uestito era chiamato, tenendo ciascun' silentio senza procuratore, e senza chi l'aiutasse à narrare da per se tutta la sua uita. & egli contaua ogni cosa come egli l'hauea fatta tempo per tempo, e di cio, che diceua. allegaua per testimonio ouero i Capitani, sotto i quali egli haueua militato, ouero i Questori, che lodassero quello, che diceua, e mostraua a'l popolo le margini

Scipione diceua di impazzare, quando faceua cirimonie a'l popolo.

Che cosa faceuano coloro, che pregauano per hauere de magistrati.

de le ferite per segno de le sue uirtu; & tante altre cose faceua, che meglio sarebbe non uolere mai nulla, che farle hora. perche simil cose non si possono far senza gran'uergogna in una moltitudine di tanti cittadini; et massimamente quando gli era detto. torna una altra uolta. la qual cosa daua ancora cagione, che molti diuentauano nimici capitali de la Rep. come furono Coriolano, e Temistocle. altri furono, che da per se s'andarono uia, e mai tornarono: altri à abitare a la uilla: & altri da se stessi la morte si diedero. ilqual disordine non nasce, quando s'ha da fare con un solo: perche non bisogna tanti arbitri, ne tanti testimoni, ne tante cirimonie. perciò non uoglio, che noi crediamo à coloro, che dicono, che la Rep. è piu degna de'l principato, dandone per essempio i Romani, che scacciarono i Re, e fecero la Rep. perche questi non considerano, che i Romani non haueuano nessuna schiatta Reale: e se alcuna, poteua parere essere mancata insieme con Romulo; che, non hauendo figliuoli, fece cento Senatori, che fussero sopra à gl'altri cittadini, accioche ogn'uno intendesse, che pensaua à ordinare la Repub. e non il regno. Mitridate soleua dire, ch'i Romani haueuano per questo conto à noia i Principi, perche gl'haueuano hauti tali, che ancor si uergognauano de lor nomi; essendo stato chi guardiano di bestiame; chi auruspice, chi sbandito, chi seruo, e chi superbo. nientedimeno fu sempre il nome reale da Romani uenerato, come una cosa sacra. ma se poi eglino gli scacciarono, tal cosa fu per la lor superbia, & tiranneria, che non come Re uoleuano signoreggiare, ma, come tiranni

Perche Coriolano, e Temistocle diuentarono nimici de la lor Rep.

Il regno è piu degno de la Rep.

Cento Senatori fatti da Romolo.

Perche i Romani haueuano a noia i Principi.

impi, dispietati, e crudeli. ma, hauendo poi prouato l'uno, e l'altro; cioè il gouerno priuato, e publico, conobbero, quanto fusse meglio il gouerno d'un solo, e perciò ridussero la lor Rep. a'l Principato. onde noi possiamo concludere e per l'oppenion' loro, e per gli effetti, quanto sia meglio il regno, che la Rep.

CHE ALTRO S'APPARTINE AL Principe a'l tempo di guerra, & altro a'l tempo di pace. Capitolo III.

DEBBONO considerare i cittadini, che sono principalmente duoi tempi, de quali uno s'aspetta alla pace, e l'altro alla guerra. quello de la pace richiede, che s'attenda à gli studi, à l'agricoltura, a le mercantie, à nauicare, & à l'arti, e altri magisteri, che quel tempo ricerca. e quei cittadini, che à cio non uogliano attendere, debbono essere scacciati de la Republica, non altrimente, che come de'l corpo si taglia un membro corrotto, perche gl'altri col suo malore non possa infettare. percioche l'otiosità loro è il ueleno di tutti i cittadini, & egli non ha quiete alcuna, come molti si pensano, percioche standosi co'l corpo otioso, l'animo non cessa mai di trauagliare. onde bene parue, che Ennio dicesse in quella sua Tragedia, che egli chiamò Efigenia, che chi non sapeua adoprare l'otio, haueua piu facenda, che quando si truouaua sommerso ne le facende. perche chi ha le sue cose ordinate, sa quello, che egli ha à fare, e quiui uolta la sua mente, & il suo animo, e di quiui caua ogni suo diletto, e piacere. doue per lo contrario,

Gli otiosi sono piu trauagliati de gli in facendati.

Detto di Ennio.

chi non ha à fare nulla, non sa quel che si uorrebbe, gli uiene à fastidio ogni cosa, ogni cosa lo satia, e quando bene egli habbia quello, che desidera, subito la fantasia si uolta à cose nuoue, e cosi ua sempre trauagliando tra infiniti fastidi. ma bisogna bene auuertire, che mentre che essi attendono à questi mestieri non si sdimenticassero de l'armi, e poi à'l bisogno non le sapessero adoperare, & hauessero paura de le trombe, e de tamburi; e che non facessero, come gl'Ateniesi, e i Lacedemoniesi; che, hauendo fatto triegua fra se, e disprezzando l'arme, mentre che mangiauano, cantauano queste parole, diu iaceas hasta: aranearum telis obsit: , cioè stiano lungo tempo le nostre arme coperte di ragnatelli. e perciò bisogna, che faccino, come fece quel' prudente Re di Toscana, cioè Laertio Porsena, quando egli hebbe fatto l'accordo col popolo Romano, che nessuno toccasse altro ferro, che da lauorare la terra, mentre che l'acordo tra loro durasse; il quale, come buon gouernatore, andaua fortificando le fortezze, le castella, faceua fossi, rocche, muri, & acconciaua ogni cosa, che gli bisognaua per la guerra, che poteua nascere; e teneua i giouani in continoui essercitij, daua ardire à quei di poco animo, e atutaua quegli, che uedeua desiderosi di cose nuoue. lequal' cose facendosi, non manca l'animo ne le guerre, che uengono adosso à l'huomo, che non sene auuede; e non sene spauenta, stando sempre parato à quello, che puo nascere; & si ha li suoi soldati, che à un cenno si uoltano doue si uuole. cosi dũque, come l'imperio d'un solo à'l tempo di pace è meglio di tutti gl'altri gouerni,

Quello, che cantauano gli Ateniesi, e i Lacedemoni.

Accordo tra Porsena, e tra l Romani.

Gouerno de la Rep. Cartaginese.

cosi ancora è tanto necessario a'l tempo di guerra, perche le cose publice, che a'l tempo di pace sono gouernate da piu, si rimettono in un' solo: ilquale, non s'hauendo da se in casa, è necessario, che lo faccino uenire, donde che sia. i Cartaginesi gouernauano à comune la lor Republica, e quando faceuano guerra: pigliauano un Capitano, che fusse sopra à tutta la militia. come anco faceuano gl'Ateniesi. la qualcosa udita, Alessandro, ouero, come altri dicono, Filippo suo padre, piaceuolmēte dileggiādogli, disse che di cio molto si marauigliaua, che eglino hauessero tanta abbondanza di Capitani, che sempre ne potessero scerre d'otto, ò di dieci uno à lor' modo, non sappendo conoscere la maggior fatica, che trouarne un buono; e che di tanti, che egli haueua prouato, non ne trouò mai, se non uno, che fu Parmenione. i Re de Lacedemoni erano poco differenti da i priuati a'l tempo de la pace, perche faceuano ogni cosa con consenso, e consiglio publico, ma a'l tempo di guerra non si faceua nulla, se non come uoleuano i Re. Isocrate Ateniese, scriuendo de la propia patria, disse, che gli Ateniesi erano soliti sempre di far sopra à una guerra duoi, ò piu cittadini, e che questa cosa era stata la cagione, che sempre erano stati ne l'arme infelici: ma che poscia, che di questo errore si furono accorti, mutarono ordine, e rimessero la cosa tutta in uno, e cosi furono sempre uittoriosi. per le qual' cose, & argumenti noi possiamo conoscere, che quello, che io ui ho detto ne'l primo libro, è uero, e che egli è necessario ubbidire a uno, se noi non uogliamo ogni giorno hauere mille trauagli,

Ordine de i Re di Lacedemoni.

Perche gli Ateniesi furono infelici ne le guerre.

che ci tolghino ogni pace, e quiete, e che in tutte le cose è meglio, che un gouerni, e tanto piu la Republica, che a'l tempo di pace si gouerna secondo l'ordine de suoi magistrati, che si fanno anno per anno, ò tempo per tempo; e che a'l tempo de la guerra ha bisogno d'uno, in cui ella ponga ogni sua speranza, & ogni sua salute; il quale non hauendo sarebbe subito rouinata, cercando ogn'uno di uolersela ingiottire, non hauendo chi la difenda. di modo che noi possiamo dire, che questa cosa sia diuisa, cioè che à tempo di pace la Republica sia gouernata da i cittadini, che hanno il magistrato, & à tempo di guerra da'l Principe. scambieuolmente Castore, e Polluce regnauano. benche cosi regnare è cosa pericolosa, secondo che mostrano gl'antichi scrittori di tragedie; percioche per cotale cagione il figliuolo ammazza il padre, & il fratello il fratello, e nascono mille altre cose orrende, e mostruose. & in uero, che egli è cosa ingiusta, che uno habbia à star à sguazzare, e trionfare a'l tempo di pace, & uno altro ne le cose auuerse habbia à spargere il sangue, consumare l'anima, crepare il cuore, e perder la uita: e poi per ristoro de le sue fatiche habbia à esser biasimato, odiato, e riuedutogli il conto di quello, che egli ha fatto, e che gl'habbia à intrauenire quello, che à Scipione Africano; che, quando egli hebbe saluato Roma, e fatto quello, che non era possibile, gli bisognò, come un ladro andarsene fuori. ma ogn'uno non sarebbe stato, come lui, che hauesse hauto tanto rispetto alla patria, che hauesse uoluto fare quello, che fece egli, anzi le si sarebbe uolto contro, &

Castore, e Polluce regnauano auicenda.

Ingratitudine usata da Romani inuerso Scipione.

l'harebbe fatto, come Coriolano à l'ingrata plebe; ò come Cesare, che per gastigare, chi di lui diceua male à torto, e de l'ingiurie fatte, non le uolse hauere rispetto. il simile fece Pisistrato, che mentre, che la plebe l'aiutaua contro suoi inimici, si fece padron' d'Atene. e ancora grandissimo pericolo commettere la militia à priuati, perche di rado si uede, che uno si sia portato bene ne l'ame, che non uoglia à tempo di pace far mille superchiarie à cittadini. & di cio ne puo esser buon testimonio C. Mario; le uirtu de'l quale se co uitij si paragonassero, non si potrebbe facilmente giudicare, se fu piu utile ne la guerra, che pernitioso ne la pace: perche quella Republica, che egli haueua liberata da le mani de nimici, egli stesso, posate le guerre, mandò sottosopra.

CHE I CITTADINI DEBBONO AMARE & ubbidire il Principe. Cap. IIII.

DVE COSE principalmẽte debbono fare i cittadini, amare, & ubbidire il Principe. Platone dice, che l'ubbidire propriamente è uno ufficio da una generosa natura, e bene alleuata. questa cosa debbono usare li cittadini in uerso il Principe, & inuerso tutti i suoi maggiori, che ò per natura, ò per legge sono superiori. ilche chi non fa erra fortemente, e casca ne'l peccato chiamato disubbidienza: perche peccano contro la maestà, e guastano tutti i buoni ordini. perciò, se'l Principe usasse in tali qualche asprezza, nõ sarebbe gran fatto, ne nessuno se ne potrebbe lamentare,

essendone loro stessi la causa: perche ogni uolta, che nõ è fatto quello, che comanda, & egli non lo fa fare, manca d'essere Principe. dipoi se si sopportano simili errori s'inuitano gli altri à farne de molto maggiori: perche subito si ragunano piu insieme, e si consigliano tra loro di quello, che uogliono fare, e s'attribuiscono ogni autorità senza hauer rispetto à legge, ò a'l Principe: e fanno quello, che uogliono, come se eglino fussero i padroni, e uorrebbono che'l Principe facesse à lor modo; come fecero gia i Mossoni popoli de l'Asia, che morta la stirpe reale, faceuano i Re à uoce, e gli teneuano legati, e rinchiusi strettissimamente, accioche se faceuano nulla, che non uolessero, o ne'l comandare hauessero punto errato, gli facessero morire di fame, e di sete. furono poi di questa loro scellerataggine crudelmente puniti da'l grande Alessandro. dispiacque assai, e gli parse cosa molto graue, e da nõ la potere appena sopportare à Locullo, esser disprezzato da suoi soldati, & essergli dato per successore Pompeo in quella guerra, che faceua, anzi haueua gia fatta contro Tigrane, e Mitridate. ma difficilissimo è, dice Platone, signoreggiar coloro, che la fortuna ha fatto prosperosi; e per lo contrario facile quegli, che ella ha mandato al basso. laqual cosa ne mostra pur Locullo, che hebbe il suo esercito tutto dedito a la Lussuria, & a le uanità; onde gli conuenne domarlo, e lo fece facilissimamente, essendo debole; ma, quãdo fu poi per le uittorie hauute ringagliardito, & arricchito, subito comincio à uolere tornare a le sue solite lasciuie, e à far le solite insolentie. laqual cosa gli dispiacque molto, e andauane gastigando, quando uno, e

I Mossoni faceuano i Re, e gli teneuano legati.

Sdegno di Locullo.

quando uno altro, pur modestissimamente. ilche fu cagione, che quello esercito lo tolse à odio, e non lo uoleua piu ubbidire, e aspettaua Pompeo, attendendo piu un di che l'altro a le sue dishoneste sporcitie, ilqual giũto, subito abbandonarono Locullo. sono ancora alcuni, che dicono, che Pompeo hebbe quella rotta appo Farsalo solo perche i soldati non uolsero fare à suo modo. perche Domitio Enobarbo per scherno chiamaua Põpeo il Re Agamennone. e Lucio Afranio diceua, che nõ uoleua combattere solo per durare piu à esser capitano. lequal cose fecero, che egli si messe à combattere senza aspettare l'occasione de la uittoria, che certa egli haueua, se piu consideratamente hauesse fatto, e hebbe quella si fatta rotta. si che i soldati, & li cittadini debbono ubbidire il Principe, se uogliono esser uittoriosi, e non uoler far nulla di sua testa. & questo basta intorno a l'ubbidienza; perciò uenghiamo à la beneuolenza.

Causa dela rotta di Põpeo appresso Farsalo.

DE L'AMORE, CHE DEBBONO I CITtadini portare a'l Principe. Cap. V.

DEBBONO oltre di questo amarlo, e portargli grande affettione. laqual cosa egli solo se la puo acquistare per mezzo de la uirtu, & essi la gratia sua solo co l'honesto operare. & ta'l cosa, cioè amare i cittadini il Principe, è quasi uno obligo naturale; perche par cosa ragioneuole, che ogniuno ami, chi lo gouerna. & questo non solamente si uede ne gli huomini, ma ne gli animali, che non hanno niente di ragione. benche Senofonte dice, che di tutti nessuno è che sia

piu ingrato inuerso chi lo gouerna, che l'huomo: perche nessuno animale è, che cerchi ingannare il suo pastore, ò che gli neghi il frutto, eccetto lui. e perciò quella legge, che haueuano gli Atenieſi, che sforzaua à ritornare schiaui quei, che erano fatti liberi, essendosi doppo la liberta mostri in qualche cosa ingrati, merita essere molto lodata. le pecore seguitano la uoce de'l pecoraio, & i porci de'l porcaio. uoi sapete quello, che io ho detto innanzi de la ceruia di Q. Sertorio; de'l cauallo di Alessandro, e d'altre bestie, che tanto amarono i lor padroni; per lasciare l'Anitre, che portano tanta affettione à suoi pastori: per cui una uolta, come io credo hauer detto, fu saluo il Campidoglio: lequali tanto sono timide, e paurose, e per questo tanto uigilanti: perche la natura ha ordinato, che quanto piu uno animale è timido, tanto piu si guardi, e stia desto. dicono, che una Anitra s'accompagnò con Lacide filosofo, e mai si partiua da lui, ne di dì, ne di notte, ne in publico, ne in priuato, ne quando staua ne bagni. ma, tornando à cittadini, dico, se non amano il Principe, che la ua lor malissimo: perche non contenti di lui, sempre stãno affannati, e cercano cose nuoue, e rouinano se stessi. cosi ancora quegli, che solamente si dilettano de le facultà sue, non la fanno molto bene; perche abbondonano ogni altra cosa, e nõ si curando, se non d'attendere à se, nõ fanno giouamento nessuno a la Rep. ne à suoi parẽti. di che sdegnandosi quelli, che per lo comune s'affaticano, nõ possono quasi sopportare, che godino de beni comuni. niẽtedimeno di molto maggior odio è degno, chi ꝑ badare à casi altrui disprezza se stesso: ꝑche tali, uenuti

Legge de gli Atenieſi, che sforzaua gli ingrati fatti liberi a ritornar serui.

Il Campidoglio salvo da l'Anitre.

Anitra, che si accompagnò con Lacide filosofo

poueri per questa lor negligenza, non fanno altro, che dir male, mordere, e tassare chi ueggono che gouernano, & che hanno il maneggio de le cose à lor commesse da'l Principe. iquali molte uolte sono tanto peruersi, ch'egli è forza, che'l Principe gli mandi à abitare altroue. di modo che nessuno si puo marauigliare, se gli interuien lor quello, che dice Virg. intrauenire a l'Ape, che non fanno frutto, che son cacciate uia da l'altre, e non uogliono, che elle stiano à godere le fatiche loro. amino dunque i cittadini il Principe, e ricordinsi, che'l regno de Persi per altra cagione non durò tanto si felice, ne tanto crebbe, se non, come dice Isocrate, perche tanto i Persi furono affettionati à lor Re; e sempre gli tennero in tanta ueneratione, che pareua loro, che il loro Re fusse uno Iddio. onde non ci debbiamo marauigliare, se Alessandro Magno uolse, che gli fusse fatto i medesimi honori, poscia che soggiogati gli hebbe, che eglino erano soliti fare à suoi Re, accioche non hauessero hauuto à pensare, che fussero stati diuini, & egli un huomo terreno, e per conseguente non degno d'esser lor superiore, e si fusse causata qualche nouità. il che fece sauiamente, perche l'oppenione puo assai. perche chi pensa, che uno huomo buono sia cattiuo, non si puo arreccare à honorarlo per quella oppenione cattiua, che egli ha fatto di lui. e perciò Alessandro haueua spanto, ch'egli era figliuolo di Gioue Amonio. laqual cosa gli dette grande occasione di domare molte genti barbere, che mai forse altrimente egli harebbe possuto. bisogna di piu che i cittadini, quando cominciano una cosa, la seguitino, donde il Principe caua la sua creden

Il regno de Persi su felice perche eglino amarono il lor Principe.

za, e riputatione: perche il cominciare, e non seguitare gli darebbe infamia, e sarebbe forzato uolere, che la facessero per forza. laqual cosa conoscendo Demade Oratore, confortaua gli Ateniesi, che facessero a' Alessandro quei diuini honori, che egli era solito hauere da molte altre nationi, e che chiedeua, dicendo cosi. date date Ateniesi à Alessandro il cielo, che ei ui chiede, acciochè, mentre uoi fate contesa di non gliene dare, uoi non gli diate la terra, doue uoi sete. ma non solamente Alessandro fu tenuto uno Iddio, ma molti huomini eccellenti, come Ercole, Eaco, Minosso, e Sarpedone. cosi per lo contrario molti huomini feroci, e crudeli, senza alcuna humanità furono tenuti figliuoli di Nettuno, come Ciclope, e Gerione. nientedimeno Alessandro fu molto biasimato di questa cosa, & molti sono, che pensano, che ella fusse cagione de la sua morte: perche assai per questo gli diuentarono inimici, & i Macedoni, hauendo udito la sua morte, quasi percossi da sopraueg nente allegrezza, non lo piansero, come Re, o' come un cittadino da bene, anzi sene godeuano non altrimente, che se fusse stato uno loro nimico capitale. ma ben poco dipoi s'accorsero, che la gloria loro cominciata con Filippo mancò insiememente con Alessandro. debbonsi dunque comportare i costumi de Principi, quantunque non siano, come noi uorremmo, acciochè uolendo fuggire uno poco d'incommodo, noi non ne trouassimo infiniti, e perdessimo moltissimi beni. e se noi uogliamo pur uedere, quanto si debbino amare, i Principi, consideriamo, che i Messini, combattendo contro gli Achei, presero il loro capitano Filopomene

Perche Alessandro diceua d'essere figliuolo di Gioue Amonio.

Morte di Filopomene.

caduto in una fossa col cauallo, mentre che si sforzaua chiamando, e correndo far uoltare i suoi a la battaglia, che fuggiuano, e come l'hebbero conosciuto non gli fecero uiolenza nessuna per allora. dicono bene, che fu messo in una prigione, & auuelenato, nondimeno pur si uide, che eglino hebbero un grandissimo rispetto. ma, se noi lo uogliamo uedere piu chiaro, consideriamo i libri antichi de sacerdoti, e che anco, quando si faceuano, si daua loro certi ordini sacri, e si faceua i sacrificij, e altre sacre solennità, e cerimonie secondo l'auspicio loro. onde i Romani, perche non haueuano Re, chiamauano il Prefetto Re de le cose sacre, accioche l'auspicio reale non mancasse a le lor cerimonie. perciò noi ancora haremo in ueneratione il nostro Principe, pensando, che sia stato eletto, fatto, e consacrato da Dio solo per salute nostra.

Cerimonie sacre de'l Principe.

PERCHE PIU UNO, CHE UNO ALTRO è amato da'l Principe. CAP. VI.

SOGLIONSI lamentare alcuna uolta certi cittadini, che, reuerendo, e uenerando il Principe con quanta reuerenza, e ueneratione sia possibile, non sono da lui amati, come molti altri, ne si ueggono render in tutto il cambio de'l loro amore, anzi non esser in modo alcuno amati. a quali si potrebbe forse cosi rispondere, e senza ingiuria, come appunto dice Aristotile, che si puo dire a l'amante, che molte uolte si duole, uedendosi esser disprezzato e scernito da quella, che egli con tutto il cuore, con tutta la mente, e con tutto

Risposta di Aristotile a l'amante.

Cõparatiõe

l'animo ama, & adora; che non ha cosa in se, per cui ei meriti d'esser amato. benche si puo ancora loro fare una altra risposta piu piaceuole, che'l Principe è come il sole, che getta il suo splendore parimente per tutto, ma che una cosa ne riceue piu, e manco secondo la capacità d'essa, e che quella casa, che ha piu fenestre, e piu grandi, che una altra, piglia ancora piu de la sua chiara, e rilucente luce. il simile fa il Principe, che getta il suo lume parimente à ciascuno, ma chi ne piglia piu, e chi manco, secondo che si troua atto mediante le sue uirtu à poterlo riceuere. E ben uero, che non si puo gia negare, che uno non sia piu aggratiato, che uno altro, e che le stelle non gli diano un certo che, che lo faccia esser piu auuenturato co'l Principe, come afferma Diogene Stoico, dicendo, che si puo per le stelle, che sono superiori à una persona, conoscere facilmente la sua natura, & à che cosa ei sia piu atto; a laquale oppenione concorrono tutti gli Strologi antichi: di modo che noi possiamo per questa ragione ancora dire, che le stelle di due persone, che tra se sono d'accordo, fanno essere ancora d'accordo gli animi de le due persone. onde non si puo negare, che tal cosa non sia cagione ancora senza altra uirtu, che la persona non sia piu accetta assai à'l Principe, che non sarebbe forse, se solo egli hauesse ad acquistarsi il suo fauore con esse. e perciò Persio disse, scriuendo à Cornuto.

Le stelle sono causa, che'l Principe ama piu uno, che uno altro.

Non dubitare, che di duoi la uita
Non copuli, e guidi sol'una stella:
Et io non so qual'stella à te m'inuita.

Ma, se punto di cio noi dubitassimo, e non lo uolessimo credere, consideriamo, che noi ueggiamo uno eleggersi con chi continouamente conuersi, e quasi spinto da la natura, e confrontatione de'l suo domicilo, & influsso celeste, non si potere mai da lui staccare. e come burlando dice Plauto, il pecordio ancora elegge qualche pecora, a laquale ei fa piu carezze, che a l'altre. e perciò noi non ci debbiamo marauigliare, ne manco ci debbe parere strano, se'l nostro Principe ha uoluto pigliare piu presto uno Magnifico Messer Ottauiano, quando era uiuo, ò uno Magnifico Messer Alessandro Malegonnelle, ò il sauissimo Messer Ruberto Acciaiuoli, e molti altri, che io non conosco, con cui e comunichi i suoi cõsigli, e ragioni de le cose d'importanza, e dia loro il gouerno, & il peso de la maggior parte de le cose importantissime, quando, hauendogli copulati la natura, come si uede, sono ancora di si rare, & di si singolar uirtu, che non ne sono indegni.

CHE NON SI DEBBE PORTARE ODIO ne hauere inuidia à chi il Principe confida i suoi segreti. CAP. VII.

PIGLIANDO le ragioni parte racconte ne'l passato cap. parte, come per altre io intendo di mostrarui, dico, che non si debbe hauer inuidia, ne portare odio à quelle persone, di chi il Principe si fida ne suoi segreti, e ne le cose importanti. perche niente è piu difficile, come dice Chilo Lacedemoniese uno de sette saui de la grecia, che essere secreto, e tacere quelle cose, che sono in secreto dette, e perche molte uolte

Nessuna cosa è piu difficile, che esser segreto.

per colpa

per colpa d'altri elle si sanno, e colui, che è stato segretario, uiene in sospetto, e esce di gratia à chi con esso s'è confidato: e perciò parue, che sauiamēte facesse Filippide Poeta Comico, che, essendo per la sua buona natura, e sincerità d'animo gratissimo à Lisimaco Re, gli disse, che gli chiedesse, che gratia e uolesse, che uolentieri glie la farebbe, rispose, che non uoleua altro da lui, se non che non gli dicesse nessun suo segreto: perche conosceua, quāto pericolo portasse chi haueua à tener secreto le cose d'altri, e massime de Principi, sapendo cio molte uolte esser stato la rouina di molti: perciò gli pareua hauere un gran dono, se egli non si confidaua di lui di nulla.

Che gratia chiese Filippide à Lisimaco.

Pompeio figliuolo di Pompeio Magno ammazzò un suo seruidore, che haueua nome Teodoro, sol per paura, che non hauesse à riuelare certe sue cose. e perciò disse Lucilio uersi di questa sententia.

Perche Pōpeio āmazzò un seruidore.

Sempre colui, à cui non son' celati,
Temer' si deue, dice il gran' Lucilio,
I tuoi difetti, uitij, e gran' peccati.

I Persi sono segretissimi de le cose de lor Re, ne bisogna pensare di potere loro cauare di bocca ne con speranza, ne con paura, ne con minaccie una parola, che potesse scuoprire una minima cosa à loro creduta. e si auuezzano à essere segreti da piccioli, ne cosa nessuna è di che diano maggior gastigo, che de la lingua, e dicono, che chi non sa tacere, non puo fare cosa buona, e non ual nulla, essendo la lingua il piu facil membro, che habbia fatto la natura à l'huomo. occorremi dunque auuertire qui à coloro, che sono eletti da'l Principe à questo ufficio, che si guardino di non riuelare nessuna cosa,

I Persi segretissimi.

perche ſarebbe poco manco, che un tradimento. e dipoi, come il principe n'haueſſe punto di ſoſpetto, perderebbe tutta la ſua gratia: e perciò egli è da ſapere, che la prima coſa, che ricerca un padrone in un ſeruo, ſi è la taciturnità, e tanto piu il Principe, conſiſtendo quaſi in lei tutta la ſua grandezza. perche, ſe eglino haueſſero tutte le uirtu, e mancaſſero di queſta, non ſarebbono nulla. ilqual peccato uolendo moſtrare i poeti quanto ſia grande, fingono, che Tantalo ſia meſſo da gli Iddei ne l'inferno in un fiume, doue gli da l'acqua inſino al mento, e ſopra a'l cui capo eſſer uno albero co li pomi che gli toccano la bocca, e quando ſi china per bere l'acqua abbaſſarſi, quando s'alza per pigliare i pomi eſſi alzarſi à l'aria, ſolo per hauere ſcoperto i ſegreti de gli Iddei.

Tãtalo ne l'inferno.

CHE NON SI DEBBE PORTARE ODIO à quegli, con chi il Principe ſi cõſiglia. Cap. VIII.

SIMILMENTE i buoni cittadini non poſſono per ragion neſſuna hauere inuidia, ne portare odio a quelle perſone; con chi il Principe ſi conſiglia, primieramente per le ragione dette innanzi, dipoi ancora, perche ella è una coſa molto pericoloſa: perche tutte le coſe, che rieſcon bene a'l Principe, ſono attribuite a la fortuna ſua, e di quelle, che non rieſcono con proſpera felicità, n'è dato la colpa à conſiglieri: e perciò è meglio ſtare à uedere, e far quello, che è comandato, che conſigliare che qualche coſa ſi faccia. perche chi fa quello, che gl'è detto, non gliene puo incor peggio, che à chi lo fa fare: ma chi comanda, e conſiglia, che ſi faccia, ſi che porta grauiſſimo pericolo, e nõ

andando la cosa bene, genera la rouina, e distruttione e di se, e di tutti i suoi: perche, dandosi la colpa di tutto il male à lui, ò ueramēte gli conuien giustificare quello, che egli ha fatto, essere stato fatto prudentemente, ilche è difficilissimo ne danni comuni, ouero gli conuien cadere di gratia a'l Principe, e perdere ogni riputatione, & ogni credito. e perciò ben disse quel seruo introdotto à parlare da Plauto, che egl'era piu necessario sapere, che parlare. sono oltre di questo comunemente per le case de principi molti inuidiosi, che come ueggiono uno essere in gratia sua, subito crepano d'inuidia. e uanno di, e notte sempre machinando, come potessere fare uscirlo di gratia, e molte uolte cō lor bugie, e con lor trouati comettono male di lui a'l Principe, e fanno tanto graue la cosa, e ne danno tanti contrasegni, che'l Principe molte uolte credendola, per essere pericolosa, comincia à non si fidare di loro, e tutto il suo amore cangia in odio. e se pur per altra uia non possono nuocere, stanno à uedere, doue la cosa, che sanno che da loro è stata consigliata, riesca: laquale riuscita con prospero fine, subito sono intorno a'l Principe à lodare la sua fortuna; se con infelice, non a la mala sorte, e disgratia ne dāno la cagione, ma à cattiui consigli, a la dappocaggine, a la ignoranza, e a la maleuolēza de consiglieri: dicendo, che eglino doueuano fare altrimente; e che non è huomo tanto cattiuo, che non hauesse cōsigliato il cōtrario; e cosi con infiniti argumenti mostrano la malitia de consiglieri, come intrauenne à Alcibiade, quando fu sbandito d'Atene per persuasione de gli inuidiosi, che diceuano, che de le cose, che nel'ar=

Detto di Plauto.

Alcibiade sbandito di Atene per inuidia.

me gl'erano andate male, era stato cagione la sua malitia, e non la disgratia, e cosi di tanti beni, che ei fece à quella Repub. per ribalderia de gli inuidiosi, ne riportò questo premio. di modo che noi possiamo sicuramente dire, che molto piu uantaggio habbino quegli, che si stanno à quello, che è lor comandato, che quegli, che comandano: perche, uadino le cose, come elle si uogliano, sempre si scusano d'hauere fatto quello, che è stato loro detto, doue eglino appena possono pure schiffare le calunnie, che sono loro apposte, non che de'l fatto scusarsi. perche molto piu è facile rendere conto de'l non hauer fatto nulla, che de l'hauer fatto qualche cosa. e perciò Diogene disse, che meglio era stare à mãgiare de l'herbe, che seruire à Dionisio. ma queste cose non sa, se non chi le proua, e pare à ogn'uno una bella cosa uedere un cittadino mangiare co'l Principe, bere, ragionare, e caualcare. ma non sanno quanti guai, quanti pericoli, e quante morti si pate. perciò douerebbono hauere grande obligo à chi piglia questi uffici per non u'hauere à entrare loro, e essere piu presto seruito, che uolere seruire, & aspettare per premio de la seruitu ogni gran male. e perciò il medesimo Diogene, essendo pregato da Cratero, che uolesse andare à starsi con lui, e che gouernerebbe, come ei uolesse, rispose, che uoleua piu presto starsi in Atene, e mangiare un poco di pane co'l sale, che andare da lui, e mangiare continouamẽte dilicatissime uiuande. Soleua ancora dire, che bene faceuano quegli, che sempre diceuano di uolere andare à star con qualche Re, e mai u'andauano. & se questo è uero, ne lo mostra Calistone, che se si fusse stato da se tra suoi compa-

Detto di Diogene.

Morte di Calistone.

gni ſcolari, e non fuſſe andato à ſtare con Aleſſandro, non ſarebbe ſtato meſſo à diuorare in una cauerna con una fiera. conſideriamo ancora, che Lacide Cireneo, ſendo e per lettere, e per imbaſciate mandato à chiamare da'l Re Attalo, che egli s'andaſſe à ſtare con lui, facendogli grandiſſime promeſſe, non ne uolſe far nulla, e ringratiandolo de'l offerte, diſſe, che ſi uoleua ſtare da ſe. ma non dico gia queſto, perche io uogli ſpauentare i cittadini, e i Dottori, come il Magnifico Ottauiano, & l'eccellentiſſimo Dottore Meſſer Aleſſandro Malegonelle, & tanti altri huomini che ha il ſauiſſimo Principe noſtro, che non pratichino con lui, che non lo ſeruino, e facciano tutto quello, che biſogna; e che, come huomini pietoſi, pieni di carità, & d'amore inuerſo la patria noſtra, & affettionatiſſimi di noi tutti, non ſi uogliano affaticare per noi, come fanno, hanno fatto, e faranno mentre che uiuono; perche ſarebbe una coſa iniqua, e crudele: ma ſolo per moſtrare, che eglino non debbono eſſere inuidiati, anzi ſommamente amati, e riueriti, come chi s'affatica per lo publico, e che loro ſi debbono guardare da l'inuidie, e da le male lingue. Similmente il buon cittadino non debbe guardare s'il Principe da uno ufficio piu à uno, che à uno altro, perche egli è come un padre di famiglia, che da gl'uffici à chi uede, che ſaprà farlo meglio, e con piu utilità de la famiglia. e dipoi molto ſono migliori l'elettioni fatte da un Principe, che non ſono quelle fatte per ſorte, eſſendo, che à'l conſiglio de'l Principe ſempre concorre una certa diuinità, come ne moſtra l'elettione, che fece Aleſſandro de'l Re de la Sidonia. era tra Sidoni,

Lacide Cireneo.

Iddio concorre a le reſolutioni de principi.

Abbattonio fatto Re da Alessandro.

morto i lor Re senza successore, nato una gran lite, uolendo molti di loro essere: e sopra di cio pregarono Alessandro Magno, che uolesse giudicare, chi gli pareua, che di tanti fusse piu degno di cotal gouerno. fecesi uenire innanzi tutti quegli, che chiedeuano il Regno, i quali come diligentissimamente squadrati hebbe, fece Re uno certo Abbattonio, che era tanto pouero, e tanto mendico, che per uiuere gli conueniua stare à opera à tignere l'acqua co gl'ortolani, & à annaffiare gli orti, ma tanto buono, e tanto giusto, e ripieno d'ogni uirtu, e bontà, che mai quel regno stette meglio, che a le mani sue. lasciò costui doppo la morte figliuoli, e nipoti, che regnarono di mano in mano in suo scambio ordinatamente per un gran tempo. si che noi possiamo conchiudere, che à questa deliberatione di Alessandro concorresse la mente diuina, dappoi che in tal' huomo si conobbe tanta uirtu; e perciò si puo dire.

Spesso è nascosto sotto uili ammanti
La uerità, ne fia chi mai la troui,
Se celeste furor' no'l spira auanti.

CHE'L PRINCIPE, E TVTTI I GRANDI huomini sono aiutati da la fortuna, e da le stelle. CaIX.

Iparco.

IPARCO, che per la sua grandissima scienza, e unico sapere, e singular' arte, che egli haueua de le stelle, fu tenuto, che fusse segretario de gli Iddei, e che eglino conferissino con lui tutti i lor segreti, disse, che le stelle haueuano un certo parentado con li Re, con li Principi, e con tutti gl'huomini grandi, e da bene, e che l'anime loro doppo la morte diuentano per li meriti

Le stelle curano i principi.

de le lor uirtu stelle. nientedimeno di questa oppenione i primi furono gli antichissimi poeti, che dauano à certe stelle i nomi di quelle persone, che morti erano stati tali, e tanti i lor fatti, che giudicauano di cio essere degni, pensando, che in stelle si fussero conuertiti, e che in sempiterno si godessero insieme con gli Iddei la gloria celeste. e cosi andauano empiendo il cielo de nomi di coloro, che haueuano regnato in terra giustamente, e fatto qualche beneficio a la generation humana. de quali i primi, che meritassero cotali honori, dicono i Cretensi, che furono Cielo, Saturno, e Gioue, & altri à cui fauolosamente danno il gouerno de'l cielo, e de la terra. la qual cosa pare che affermi Diodoro, quando dice. dicono, che Gioue fu conuerso in uno Iddio, poscia che fu morto: perche, mentre che uisse, messe tutto'l suo studio in gastigare i tristi, & in rimunerare i buoni: e sempre s'ingegnò in tutti i modi, che potette, di giouare, e di fare utile à ogni gente. e questa fu la cagione, perche fu chiamato Gioue, perche à ogn'uno giouaua. questa medesima oppenione tennero i Romani, che apparendo una stella co crini, cioè una cometa, appunto quando Agosto faceua i sacrificij à Venere genitrice, dissero, che ella era l'anima di C. Cesare. ma uegniamo à mostrare con essempi, che le cose de Principi sono à cuore à Dio. dicono, che doppo la morte di Cesare apparue intorno à'l corpo de'l Sole un cerchio uermiglio, e durò quasi uno anno. Sono molti scrittori, che affermano, che in Tralli sotto la statua di Cesare nacque in un subito auãti la uittoria di Farsalia una palma, che mostrò aptamẽte la uittoria, che egli

I primi, che meritassero nome di Iddei.

Perche Gioue fu chiamato Gioue.

Cerchio uermiglio apparso intorno al Sole.

Palma nata sotto la statua di Cesare.

haueua hauere. entrando Ottauiano in Roma doppo la morte di Cesare, fu ueduta tutto di una stella insieme co'l Sole, che significò, che egli haueua à esser uno ottimo Imperadore. le guerre ancora grandissime, et importantissime sono auanti predette da'l cielo, e da le stelle, come si legge, che'l cielo diuentò tutto di color sanguigno, cō tanto spauēto, che mai un tale auāti ne fu ueduto, apppunto quādo Filippo assaltò la Grecia. sono similmente i Principi, & i Re in molti altri modi auuisati da Dio; come fu Ciro maggiore, ch'in sogno gli parue uedere il Sole stare innāzi à suoi piedi, e tre uolte uolerlo pigliare, e mai potere: dipoi uoltosi sparire in un tratto uia. il qual sogno racconto à gli interpetri, indouinarono, che egli hauesse à regnare trēta anni, appunto come egli regnò. pche in capo di settāta anni morse, e cominciò à regnare di quaranta. Deiotaro, sendosi messo in camino, ritornò adietro, essendogli uolata un'Aquila contro; il che lo campò da la morte: pche'l luogo, doue egli haueua à alloggiare la notte, rouinò. gl'indouini Toscani, essendo dimandati da Romani, se si doueua muouer guerra à Persi, risposero secōdo i libri Tarquiniani, che era stato riferito in un capitolo de le cose sacre, che non si doueua muouere guerra, essendosi ueduto in cielo una faccellina di fuoco: laqual cosa non sendo cresa, & hauēdo uoluto fare à lor modo, furono infelici, e fu morto Giuliano Imperadore, secondo che dice Amiano Marcellino. Dice Cicerone, che à Annibale, uolendo torre una colonna, che era nel tēpio di Giunone, hauendo trouato, che ella era d'oro massiccio, apparue la notte mentre dormiua Giunone, e gli disse, che, se nō la lasciaua stare,

Stella ueduta col Sole.

Il cielo diuētato sanguinoso.

Sole apparso in sogno à Ciro.

Deiotaro cāpato per una Aquila.

Morte di Giuliano imperadore.

Giunone apparsa à Annibale.

ella opererebbe, che perdesse quel altro occhio. laqual ammonitione fattagli, fece che egli la lasciò stare, & andò, e prese certo oro, che egli n'haueua leuato, con certi trapani per chiarirsi de la cosa, e ne fece fare una uacca, e la messe in cima de la colonna. l'imperio d'Ottauiano non fu riuelato in sogno à Cesare? e perciò, andando la mattina, dipoi ch'egli haueua sognato, in Cãpidoglio, per la strada disse il sogno, ch'egli haueua fatto la notte; che fu, che gli parue uedere un fanciullo mandato da'l cielo in terra giu per una catena d'oro, e che s'era fermo a le porte de'l Campidoglio, e che Gioue gli haueua dato in mano il flagello, e cosi mentre che raccontaua tal sogno il fanciullo passaua, che haueua uno anno, & era menato a'l sacrificio. ilqual ueduto, subito Cesare disse. egli è questo, perche egli ha tutta l'effigie, ch'io notai in quello. ilqual sogno raccontato dipoi da Cicerone ne'l senato fu cagione, che fusse creato Consoleinnanzi l'età legitima. e perciò non pare, che Iparco credesse male, tenendo, che le stelle hauessero una certa parentela co gli Re, co Principi, e co grandi huomini. ne i Romani errarono à chiamargli Diui, pensando quel che è uero, che hauendo gouernato bene, sia loro ordinato un luogo in cielo, doue godino la beatitudine sempiterna. e se noi uogliamo ueder piu chiaramente, quanto à Dio siano à cuore i Principi, cõsideriamo, che insino da che sono nati eglino comincino hauerne cura; come si sa di Ciro, che sendo nato, e messo à diuorare à le fiere, diuinamente fu nutrito da una cagna, come Romulo, e Remo da una lupa; & Abido da una Cerua, come ne'l primo libro credo hauerui

Imperio di Ottauiano riuelato a Cesare.

Ciro nutrito da una cagna. Romulo alleuato da una lupa, e Abido da una Cerua

Sogno dela madre di Falaride.

conto. e mentre che sono ne'l uentre de la madre, appariscono segni, che chiaramente ne mostrano qual habbia à esser la uita loro. come si legge de la madre di Falaride, che, mentre che di lui era grauida, le parue uedere insogno Mercurio, con una tazza in mano piena di sangue; che lo spargeua per terra: ilqual subito le pare che tanto gonfiasse, che tutta la casa ui notaua dentro. laqual cosa fu il presagio de la sua crudeltà. Agrippina madre di Nerone dimandò i Caldei, se Nerone doueua regnare, risposero, che si; ma ch'ella sarebbe morta da lui: de'l che allegra disse. ammazzimi pur che regni, non m'importa. ne false furono le loro risposte; perche regnò, e l'ammazzò. leggesi ne l'antique storie Romane, che a'l tempo di Tarquinio Prisco, standosi una sera a'l fuoco una serua de la Reina Tanaquil, chiamata Ocresia assai bella, subito si uide uscire de'l fuoco un membro genitale, e saltò adosso a costei, e gli entrò sotto, & usò con essa. ilche fatto cominciò subito à gridare, e dire, come ella era stata tocca carnalmente da questo membro. fu subito grauida, e partori Seruio Tullo, che successe a'l sopra detto Tarquinio. & mentre ch'egli era ne la Zana, uenne una fiamma di fuoco, che gli abbronzò i capegli. ilche ueduto Tanaquil, che era profetessa, comandò, che fusse alleuato; perche uedeua per questi segni appariti, ch'egli haueua à essere un grand'huomo. e si credette certo, che fusse figliuolo di qualche Iddio familiare. e perciò allora furono ordinate le feste compitali, e i giuochi in honore de gli Iddei familiari. le feste compitali erano certe feste, che si faceuano in certi luoghi per la città; doue sboccauano piu

Nerone ammazzo la madre.

Nascimẽto di Seruo.

Tullo miracoloso.

Tanaquil.

Giuochi cõpitali.

nie. iquali luoghi erano chiamati da Latini compita: e questa fu la cagione, che tal feste si chiamarono compitali. sono ancora auuisati di che morte, e in che luogo eglino hanno à morire. i Caldei dissero à Alessandro, che se egli andaua à Babilonia morrebbe, andoui, e morì. Spurrina profeta disse à Cesare, che si guardasse da'l decimo quinto di di marzo. non se ne guardò, fu morto. a'l quale egli rispose, e che sai tu, se questo di è passato? & egli, e tu che ne sai? fu detto da i Profeti Toscani à Giuliano Imperadore, che nõ andasse in Frigia, se non uoleua esser morto co li suoi. andoui, e gli intrauenne quello, che gli fu detto. di modo che noi possiamo concludere, che i nascimenti, le morti, i consigli, e tutte le cose de'l Principe sono à cuore à Dio, e perciò noi uolentieri ci debbiamo lasciare gouernare.

I Caldei auisarono la morte a Alessandro e Spurrina a Cesare.

I Profeti Toscani auisarono la morte à Giuliano Imperadore.

CHE I CITTADINI DEBBONO CONtendere per la uirtu, e uedere di non essere superati da quegli, che non sono nobili, come loro. Cap. X.

CONTENDINO fra se i cittadini de le uirtu, & quei, che sono piu nobili, cerchino ancora d'essere piu uirtuosi, per non essere superati da i manco nobili. perche chi non e' nobile per fatto nessuno, che habbino fatto i lor maggiori, sono forzati ingegnarsi co le lor uirtu di superare i nobili, per farsi anc'essi nobili. perche quanto piu sono di basso legnaggio, di tãto maggiore splendore hanno bisogno. ne è cosa conueniẽte, che i cittadini faccino agarra à chi ha piu roba, e chi è piu ricco, come n'insegna Aristide, chiamato il

Risposta di Aristide a Gallia.

giusto, che rispose à Gallia, che chiedeua i primi uffici ne la Rep. mostrãdo le sue gran ricchezze, e le sua felicità, e parte disprezzando Aristide; che egli era cosa piu giusta, che si gloriasse de la sua pouertà, ch'egli de le sue grandissime ricchezze, trouandosi molti piu, che l'adoperano male, che bene: e ch'egli era tale, che uiueua contento ne la sua miseria, e non s'haueua da uergognare de la sua pouertà, massimamente che non era pouero per cagione sua, ne perche egli hauesse consumato uituperosamente la roba. ma di tante uirtu, che egli hebbe, nessuna fu, che tanto mi mostrasse la sua bontà, quanto, che, essendo stato tanto tempo Principe de la Rep. non si trouasse tanto doppo la sua morte, che si potesse à le sue spese seppellire. di modo che due sue figliuole, che doppo lui rimasero, bisognò, che fussero maritate à le spese de'l comune. il medesimo fece Epaminũda Tebano, che fu necessario fusse sotterrato à le spese de'l comune, tanto haueua disprezzato la roba, e fu capitano de la sua patria, & hebbe tante uittorie. similmente quel tanto nominato Agrippa uenne in tanta pouertà, che morto fu sotterrato à le spese de la sua patria Romana. il simile intrauenne à Mumio, che rouinò l'Acaia, e Corinto, e empiè tutta l'Italia di suoi segni, e di sue arme, che non lasciò tanto, che una sua figliuola si potesse maritare interamente de'l suo. si che la pouertà non è brutta, ne fa l'huomo manco nobile, se ella non è ò per poltroneria, ò per dappocaggine, ò per gola, ò per qualche altro uitio. anzi è la gloria, lo splendore, & il trionfo di quegli, che sono adoprati ne le cose publiche da'l Principe, che nõ diuentano ric=

Pouerta di Aristide.

Pouerta di Epaminunda.

Pouerta di Agrippa.

La pouerta nõ macchia l'animo.

chi: perche chi cerca solo la gloria, e l'honore, non ua drieto a l'utile, ma solo à quelle cose, che sono honeste, donde possa satiare questa sua honesta uoglia: ne mai uolta l'animo a le cose basse, e uili, ma solo à quelle, che conosce farsi per lo publico, e non pensando, che gli manchi nulla, sempre ciascuno e co la roba, e col consiglio cerca aiutare. e perciò noi non ci debbiamo marauigliare, s'Aristide, Epaminunda, Agrippa, Mumio, Fabio Massimo, Lisandro, e molti altri buoni, & affettionati a la patria sua si trouarono a la morte loro cosi poueri, e tanto ricche fecero le Rep. loro. si che concludendo dico, che i cittadini non debbono fare à gara à chi ha piu roba, e chi è piu ricco, pensando per queste cose essere piu nobili de uirtuosi, anzi pensino d'essere i piu ignobili, che si possino trouare, se per mezzo di quelle non si empiano si fattamente di uirtu, che si faccino immortali.

CHE I CITTADINI DEBBONO ESSERE suegliati, & industriosi. CAP. XI.

QUESTO, che ne'l passato cap. io ho detto de la pouertà, non l'ho detto perche io uoglia, che i cittadini siano poueri, e che non si diano a l'arte, & industrie, anzi uoglio, che e ui attendino, e diuentino ricchi non solo abastanza, e tanto, che possino sostentare e se, e la famiglia, ma quanto sia possibile: ma con arti, e con esercitij honesti, accioche uenẽdo il Principe in qualche bisogno per cagion de la Rep. lo possino aiutare, perche mancandogli mancherebbono à se stessi; ma solo, perche eglino intendino, che se non

harãno altro, che roba, e quella ancora usando ma-le, saranno ignobilissimi, ne lo splendore, ne la gloria de lor maggiori darà loro altro, che dishonore, e infa mia. e perciò attendino à guadagni, quanto possono, e guardinsi da l'usare, e da gli altre cose dishoneste, che sono la rouina, e distruttione de l'huomo, e meritano gastighi grandissimi. ne manco sopportino ne la lor Republica huomini infami, e golosi, che si sono dati con tutto'l loro studio à la gola, e non fanno altro, che con sumare le fatiche di chi s'affatica, e stenta, e suda à gua dagnare la roba; perche diuentano poueri, e co loro mali essempi fanno impouerire molti altri, che, non potendosi poi cauare le lor consuete uoglie, cercano in tutti quei modi, che possono fare nascere qualche noui ta, e uanno sempre come otiosi machinando, come la possa accadere, sobbillando questo, e quello: e fanno qualche uolta tanto, che s'accordano piu insieme, e fan no quasi una congiuria, e sono cagione di molte noui-tà, come fece una uolta in Roma la plebe, che s'accor dò, e sene andò ne'l monte Gianicolo per assaltare la nobilità, e se non fusse stato P. Ortensio, che ne la le uò con tante gran promesse, che ei le fece, non so co-me la cosa si fusse passata. onde non mi par uero quel-lo, che disse Galba Cesare, che non si doueua stimar al cuno manco, che chi combatteua co la fame; ma Li-gurgo mi piace, che dice, che ne la Republica si debbe hauere piu paura de poueri, che di qual si uoglia ric-co, & insolente: perche non è nessuna cosa, che fac-cia piu insolente l'huomo, che la fame. ò quante cose atrocissime ha ella fatte fare? quante morti son nate

P. Ortésio riconcilio la plebe.

Detto di Galba.

La fame si debbe teme re piu di tutti i mali

per lei, quãte ? de laqual coſa ne puo far buona teſtimonianza Ottauiano, che à'l tempo, che Seſto Pompeo figliuol di Pompeo Magno mandaua ſotto ſopra tutto il mare, e teneua trauagliato tutte le coſe in modo, che non ſi poteua condurre uettouaglia in Roma (e perciò uenuta una gran careſtia, & il popolo Romano per la fame, facendo non ſo che tumulto) corſe là, doue era il rimore, e minacciando di uolerlo gaſtigare, ſubito gli ſi uoltò co l'arme, e ſe non era Antonio, che lo ſoccorſe con di molti ſoldati, non uſciua de le ſue mani ſaluo, onde gli parue molto bene buono tornarſene à caſa, doue ancora appena gli pareua eſſer ſicuro; ne mai potette rapacificarſi con lui inſino à tanto, che non l'hebbe cacciato de la Sicilia, e fatto condurre tanta uettouaglia, che non ſi ſentì piu un minimo mormorio per cotal cagione. ſapete quello, che intrauenne à Appio Claudio, à Giuliano Ceſare, e à molti altri, di cui hora io non ui uoglio ragionare, eccetto che ricordarui che Ceſare ne ſuoi commentari dice, che gli Suizzeri, e i Tedeſchi coſtretti ne l'aſſedio da la fame mangiauano tutti quegli, che non erano da guerra. ſi che, tornando à'l propoſito, io conforto, che i cittadini attendino, quanto poſſono à la roba honeſtamente per non uenire in neſſuna calamità, guardandoſi da quegli, che non ſi uogliano affaticare, e non attendono, ſe non à conſumare i loro patrimoni.

Ottauiano fu per eſſer morto da la Plebe.

Fame de gli Suizzeri, e de Tedeſchi

CHE GIOVERA MOLTO AI CITTADI-ni, se penseranno, che'l Principe uoglia sapere ogni cosa. CAP. XII.

SE i cittadini s'immagineranno, che tutte le cose habbino à essere risapute da'l Principe, tal immaginatione giouerà loro fuori di modo, perche s'ingegneranno stare piu uigilanti, saranno piu desti, haranno piu cura à loro uffici, e uiueranno in tutte le cose honestissimamente: perche sempre dubita di fare male, chi teme, che le cose mal fatte habbino à esser palese à chi lo debbe gastigare. e perciò s'el Principe tiene spie, & altre sorti d'huomini, che gli riportino i loro portamenti, non lo debbono hauer per male, anzi lodarlo principalmente per due cagioni; la prima, che leua l'occasione à tristi di far male, e l'altra, che gli stessi buoni non possono essere corrotti da le sceleratezze de tristi, e stanno piu desti, e sono piu pronti à perseuerare ne'l bene. e forse questa diligenza di uoler sapere le cose, che si fanno per la città, non è manco importante à un Principe, che ogni altra cosa; & à quanti piu da questo ufficio, tanto piu è lodeuole, perche quanti piu sono à fare la cerca, piu cose intende, e manco puo esser ingannato, e perciò concludo, che i cittadini si debbono immaginare questo, ancor che'l Principe nõ lo faccia, e facendolo molto piu amarlo, che se nõ lo facesse.

CHE I CITTADIINI DEBBONO SOPORTARE diuersi costumi de'l Principe. Cap. XIII.

ESIMILMENTE necessario, che sopportino diuersi costumi, e uari modi che'l Principe usa, che

che forse non paiano loro cosi, come appunto douerebbono essere, se in lui cio conoscano; e pensino, che non si trouò mai à'l mondo nessuno, che non hauesse qualche difettuzzo, e che non mancasse in qualche cosa; e ricordinsi, che gl'antichi saui diceuano, che non si poteua trouare uno, che fusse tanto sauio, che qualche uolta non mancasse in qualche cosa: perche chi è huomo, à suo dispetto gli conuiene errare; e però è bene assai à una Republica quando ella ha un Principe, che s'accosti quasi à'l segno de la giustitia; e perciò tanto piu noi debbiamo contentarci de'l nostro, che sta sempre drento'l segno. la onde siamo forzati, se noi uogliamo far l'ufficio de'l buon Cittadino; parendoci, che egli habbia qualche difettuzzo, non lo uolere notare piu che comporti la ragione, e che sia conueniente, ricordandoci di Cesare, che, quantunque fusse tanto perfetto, che quasi tra gli huomini pareua uno Iddio, pur hebbe, come huomo, qualche macchia, e massimamente d'ambitione, doue assai si perse. Alessandro parimente, che fu un miracolo à'l mondo, sapete pure quanto egli errasse ne'l troppo mangiare, e bere, e quanti peccati quasi in comportabili per cotal cagione e commesse. Pirro medesimamente, che fu tanto pio, tanto generoso, tanto liberale, e di tanta fede, pur mancò in esser troppo sconsiderato, e in far le sue cose troppo alla uentata. Annibale per essere infedele, Fabio per esser troppo lento à combattere, Marcello per mettersi troppo arischio de la fortuna: e cosi tutti i gran capitani, e grandi Imperadori furono macchiati di qualche cosa, e pur furono amati, honorati, riueriti, celebrati, & adorati; & erano questi lor uitij d'assai im-

Cesare ambitioso.

Alessandro beeua troppo.

Pirro sconsiderato.

Annibale infedele, Fabio lento, Marcello furioso.

portanza. pche dunque nõ uogliamo noi amare, honorare, uenerare, e riuerire il nostro, che pur si sa, se egli ha qualche uitio, come ogni huomo, che nõ ha uno, che sia à un pezzo de l'importãza di quegli, che hebbero i sopradetti? e pciò siamo forzati cõportarlo piu che non furono eglino. ricordiamoci de duoi Oratori de la città di Milassa, cioè di Eutidamo & Ibrea. de quali Eutidamo era molto utile a la Rep. ma molto licentioso; onde Ibrea piu uolte gli disse. Eutidamo tu sei un male, ch'è molto necessario à questa Rep. e tãto, che senza te ella non puo stare. il medesimo uoglio che facciamo noi, cioè, che noi consideriamo primieramente l'unica bontà, il singular sapere, la rara giustitia de'l nostro Principe con tutti i beni, che ei porge a la nostra Rep. e poi ueggiamo, se, hauendo qualche picciol' mancamento, noi debbiamo serrare gl' occhi, e fingere di non uedere. e non uoglio, che noi facciamo, come i Lacedemoni, che bramauano la morte à Alessandro, e di Filippo, da cui eglino erano fatti tanto grandi, e che de la lor morte fortemente si rallegrarono, perche anco à noi toccherebbe quello, che à loro, cioè à bramare il male à noi stessi. perche poi conobbero la bontà, e la uirtu di questi duoi tanto saui principi, quando, hauendogli persi insieme con ogni lor' bene, e ritrouandosi ne le mani de Tiranni, che faceuano loro ogni stratio, & ignominia, gli chiamauano. i quali non potendo in altro modo ristorare, conosciuta la grandezza, e bontà dell'animo loro, fecero tempi, & altari, doue faceuano sacrifici in honor loro. gl' Atenìesi similmente, che prima nõ gli poteuano patire, conobbero il bene, che eglino haueuano perso, quando uennero ne le mani de'l

Eutidamo Ibrea Oratori.

crudele, e perfido Antigone. conoſchiamo dunque noi il noſtro, tanto pio, tanto clemente, tanto giuſto, tanto humano, e tanto amoreuole, mentre che noi l'habbiamo, accioche noi non habbiamo hauere rimordimento neſſuno, ſendone priui, e conoſchiamo il bene, mentre che noi lo godiamo, perche il pentirſi doppo il male poco gioua.

CHE I CITTADINI SI DEBbono ingegnare di eſſere amici de'l Principe, e ſtare in gratia ſua. cap. XIIII.

PARIMENTE ingegninſi i cittadini di ſtare ſempre in gratia de'l Principe, laquale, come auanti diſſi, non ſi puo piu facilmente acquiſtare che per mezzo de le uirtu: nientedimeno à cio giouano aſſai le buone arti: perche gli ſtudi, e gli honeſti eſercitij accozzati inſieme co gl'honeſti, e buon coſtumi, fanno ciaſcheduno maſſimamente accetto à ogni buon Principe: percioche tali non ſolamente à ſe ſteſſi, ma à gl'altri cittadini, & à tutta la generatione humana giouano. E perciò Aleſſandro Magno, hauendo hauuto la uittoria contro Ilione, non ſolamente perdonò à la città, & à i cittadini, ma fece loro grandiſſime carezze, moſſo ſolamente da la reuerenza, che ſi uide portare, e da l'honore, che continouamente gli fu fatto da loro: de'l qual ſempre fu affettionatiſſimo, dilettandoſi di uedere certi luoghi co gli ſteſſi occhi, & udire i nomi de gl'huomini, de quali il diuin Poeta haueua fatto ne ſuoi libri mētione, cioè Omero. di modo che,

Per quante uie i cittadini ſi poſſono acquiſtare la gratia de'l Principe.

ſe non haueſſero hauto queſta gratia cõ Aleſſandro, ella andaua lor male; come anco à molti Ateniesi ſcampati di quella rotta, che eglino hebbero da Siracuſani, ſe non fuſſe ſtato la gratia d'Euripide; perche, ſendo andati prigioni in Sicilia, tutti quegli, che ſappeuano qual che coſa d'Euripide a mente, che era appo loro in grandiſſima ſtima, erano fatti ſubito liberi, e rimãdati in Atene: quegli, che non erano coſi, rimaſero in una perpetua ſeruitu. onde, ſendo ancor uiuo Euripide, ſubito che eglino erano tornati in Atene, ſe n'andauano à ringratiarlo, eſſendo ſtato cagione de la libertà loro. poſſonſela ſimilmente acquiſtare per uia de l'arme: perche non è quaſi coſa, di che il Principe habbia maggior biſogno, eſſendo che ne biſogni oprare gl'altrui ſoldati, che deſiderano ſempre coſe nuoue, non potendo perdere, è coſa piu preſto pericoloſa, e da fuggire, potendoſi fare altrimẽte, che uolergli accettare a'l ſuo ſoldo; come ne fanno fede i Cartagineſi, che, hauendo ragunato una grãde armata di ſoldati foreſtieri, contro C. Luttatio Catullo Conſole de Romani, e hauta la fortuna contraria a l'Iſola d'Egade, commeſſero à Amilcare, che faceſſe l'accordo co Romani; fecelo. il che fatto, circa uentimila lor ſoldati s'abbottinarono, e fecero i lor capitani, e ne andarono à Vtica, à Ippone, & à molte altre terre, e le fecero tutte ribellare, e aſſediarono Cartagine. onde i Cartagineſi furono coſtretti chiamar in aiuto i Romani, e fatto Capitano Amilcare, hebbero aſſai, che fare innanzi che ſi poteſſero liberare da loro. per uia di mercantie honeſte ſimilmente ſi puo guadagnare; perche la mercantia, tenendo la citta graſſa di tutte le coſe, leua l'occaſione di molti mali, e

I Cartagineſi dãneggiati da lor ſoldati.

molti inconuenienti, e la rende ancora molto famosa. come accade à la città di Tiro, che per l'arti fu nobilitata; fu abbondantissima di porpora, e di tutte le cose appartenenti à far panni. Sidone similmente, per li molti essercitij. Menfi per le tele sottili. Borsica per abbondanza di lino. e la nostra finalmente sopra ogni altra gloriosa per li drappi di seta, d'argento, e d'oro, per gli studi, per l'armi, per le leggi, e per tutte le cose, che fanno di mestiero a la uita humana. & l'agricoltura ancora rende gratioso l'huomo a'l Principe, massime, quando ella è mescolata con l'armi. perche il Principe piu uolentieri si debbe seruire de contadini, che per la assidua fatica sono robusti, e gagliardi, che d'altra gente: prima perche è cosa conueniente, che chi per lui s'affatica à tempo di pace, non sia abbandonato ne maggior bisogni per le uille, e dato in preda de nimici; di poi perche, come io ui ho detto, e cosa piu sicura fidarsi de suoi, che de forestieri, e di cio ne fa fede C. Mario, che, per star continouamente a la uilla, fu ne l'arme ualentissimo sopra ogni Capitan Romano, e durò a la militia insino che egli hebbe ottanta anni. il simile fece Viriato, che sendo pastore, fece una gran ragunata di ladroni, & assaltò Portogallo, & di poi i Romani, con cui guerreggiò quatordici anni continoui, e quando perse, e quando hebbe uittoria. Ventidio Basso mulattiere uenne in tanta grãdezza ne l'armi, che fu chiamato Imperadore d'essercito, e di poi fatto Console contro i Parti hebbe il trionfo, hauendo morto Pacoro lor'Re con tutto l'essercito. si che il Principe è forzato, come io u'ho mostro, amare tutti gl'huomini utili. onde chi desidera acquistar la gratia sua, se-

Tiro città nobilitata per mercãtia, Sidone per li essercitij, Menfi per le tele sottili, Borsica per lo lino, firenze per i drappi.

Perche C. Mario fu ualente ne l'armi.

Viriato assaltò Portogallo, e guerreggiò co Romani quattordici anni.

Basso mulattiere fat to Capitano.

guiti qualche una di queste cose, ch'à'l Principe conuerrà prestargliela, dargliela, e donargliela, come piu à lui piacerà. e, chi gli uuole esser nimico, pensi essere nato per non hauere à far nulla: il che egli riuscirà, essendo che non è à'l mondo la piu brutta cosa. e di tali possiamo dire quello, che disse M. Catone de porci, che la natura ha dato lor l'animo à scambio di sale, accioche non puzzino.

CHE I CITTADINI DEBBONO SOCcorrere, & aiutare senza richiesta il Principe ne le cose, doue bisogni il loro aiuto. Cap. XV.

OLTRE di questo ciaschedun cittadino, che uuol fare l'ufficio suo, e portamenti da uero, buono, e perfetto cittadino, subito che uede il Principe aggrauato ò in qualche cosa, ò essere in qualche affanno, si debbe muouere spontanamente da se stesso senza richiesta, e senza cenno alcuno, e correre à promettergli il suo aiuto, danari, & la robba, & i figliuoli, e se stesso; e bisognando, mostrarlo co l'opere. il che farà due cose: la prima, che conoscerà il loro amore, e sarà forzato amandogli rendere il cambio: l'altra, che piglierà maggior animo in difendere se, e le cose loro: perche, conoscendogli tanto affettionati, non dubiterà mettere mano in ciascheduna cosa, quantunque graue, e piena di pericolo, senz'alcun timore. perciò siano tutti daccordo, e non si uoglino mancare per cagione nessuna; e contentinsi piu d'essere consigliati, che di uoler consigliare; essendo, come auanti dissi, che non si puo se non con pericolo dar'consiglio. e consideri-

no che se'l Principe pate, ancora con esso son forzati patire. perciò spoglinsi d'auaritia, & empinsi d'amore, di carità, e di liberalità ne bisogni, pensando d'hauere à soccorrere se stessi, e d'hauere à dare un grosso per saluare uno scudo, e che questo sia il fine, per cui essi s'affaticano, e che per altra cagione eglino non habbino à fare masseritia. laqual cosa sarà lor cagione di doppio merito, pche faranno quello, che à lor s'appartiene, et à'l Principe sarà molto piu grato, che s'egli l'hauesse à chiedere.

CHE IL RALLEGRARSI DE LE COSE prospere col Principe genera la gratia. Cap. XVI.

COME io ho detto, che, chi uuole acquistarsi la gratia de'l Principe, non puo far quasi la miglior cosa, che ne le auuersità souuenirlo, e soccorrerlo, così non poco gioua ne le felicità con esso rallegrarsi; perche, uedendosi in torno il Principe i suoi cittadini, e fargli festa, e rallegrarsi seco de le cose prospere, e forzato quasi amargli; essendo che nessuno si rallegra de nostri beni, che ancora non ci ami. anzi è necessario far tal ufficio, perche, chi non lo facesse, mostrerebbe essere di cattiuo animo in uerso il Principe: e sarebbe da se stesso cagione di farsi odiare. Cicerone dice, che il tardi rallegrarsi non merita biasimo, uolendo mostrare, che l'huomo non si debbe muouere solo per un poco di rumore, ma aspettare, come si dice, il zoppo, che porti la certezza de'l uero. uoglio per questo inferire, che i cittadini non si muouino per ogni picciola uoce à correre à toccare la mano à'l Principe, ma aspettino d'hauere prima la certezza. perche mostrerebbono d'essere leggieri, e farieno poco piacere à'l Prin

Detto di Tullio.

cipe. quando uogliano un piacere da lui, nõ siano troppo frettolosi, importuni, perche potrebbono farsi non picciol danno, essendo che'l Principe, uedendosi cosi infastidiato, muterebbe la sua benignità, e liberalità, e non sarebbe cosi presto à dare lor quello, che dimandano, parendo che piu presto lo uolessero per forza, che per amore, e per liberalità. onde di liberale lo potrebbono facilmente far diuentare auaro; come si legge di M. Crasso, che fu da principio liberalissimo, e cio si uide, quando donò à ciascuno de suoi amici, e parenti quattordici iugeri di terreno: ma essendo poi importuni, e nõ cessando continouamente di chiedere, rispose, che assai haueua, chi haueua tanto, che gli bastasse à uiuere, e cosi da indi innanzi serrò le porte a la liberalita, e fu piu tenace, e piu auaro di tutti gl'altri huomini. & inuero che non fu mala risposta la sua; perche chi non si contenta di quanto possa bastare anno, per anno à se, e a la sua famiglia, non si satierà mai. onde i cittadini debbono pigliare essempio di nõ esser troppo molesti, ne di non chiedere nulla, se non per bisogno, bastando hauere tanto, che possino uiuere, pensando, che tutte le richezze, che ha il Principe dauanzo, siano nel commune errario, per seruire à bisogni communi de la Rep. e perciò, hauendo eglino qualche cosa dauanzo, uogliono piu presto portarla a'l Principe, come ne'l publico erario, che chiedere nulla di superfluo. & in uero, chi uolesse trouare la felicità in questo mondo, non harebbe à fare altro, che à contentarsi de le cose necessarie. laqual oppenione tenendo gl'antichi dipingeuano una figura, che la chiamauano la figura de la buona riuscita, ò uer'buon'fine, che con

Perche Crasso diuentò auaro.

Figura de la buona riuscita.

la man'destra teneua una tazza, e con la sinistra una spiga di grano, e un papauero, che significaua, che facilmente s'adormentaua, chi solo si contentaua de frutti, che produceua la terra. la onde concludendo, dico, che noi ci debbiamo primieramente rallegrare de le felicita de'l nostro Principe, di poi non essere molesti ne'l chiedergli, e contentarci di quanto basta, accioche non si sdegnasse de le nostre importunità, e mutasse la sua liberalità, e clemenza, & humanità in auaritia, in inclemenza, & in asprezza.

CHE I CITTADINI DEBBONO RINgratiare il Principe de benefici da lui riceuuti. C. XVII.

QVANDO'L buon cittadino si uede esser in qualche cosa beneficato, non debbe indugiare di non fare le debite cirimonie, e di non ringratiare subito il Principe, come si conuiene, cioè d'essere sempre parato a'l suo piacere in perpetuo, perche un cittadino non è di tal potere, che possa altrimente rendergli il cambio, se gia noi non uogliamo credere, che basti solamente in ristorarlo, che ciascheduno faccia, quanto puo; come appunto noi facciamo in uerso Di, & in uerso il padre, e la madre, i quali, non potendo da noi in tutto de lor meriti esser ristorati, si pigliano quel tanto, che da noi si puo prestare. come fece Socrate, che hauendo fatto Eschine Filosofo ualentissimo, e tanto, che poteua fra ciascuno altro Filosofo comparire, & egli nõ uedendo in modo alcuno di poterlo ristorare, e dicendogli, uedi Socrate io non ho, che darti cosa, che paghi,

Come Eschine ristoro Socrate.

l'obligo, ch'io ho teco: però nõ uorrei, che la mia impossibilità mi t'hauesse à far parere ingrato, e perciò, non hauendo altro, io mi ti do, dono, dedico, che tu di me ti serui à tutti li tuoi commodi; rispose. do Eschine, parti poco tali offerte, non uedi, tu, quãto tu mi dai, e che cosa maggior donar'mi potresti, che te stesso? il medesimo debbiamo far noi, che, non hauendo altro, con che noi possiamo ristorare il nostro Principe de beneficij, che ci faccia, debbiamo dargli noi stessi, & esser sempre parati à ciascheduno suo seruigio. il che facendo faremo duoi beni l'uno, che noi non parremo ingrati, e l'altro, che affaticandoci per lui, c'affaticheremo per noi stessi; perche non possiamo far piacere alcuno a'l Principe, che noi seruiamo noi stessi, consistendo in lui ogni nostro. male & ogni nostro bene. la qual cosa quando il Principe uedrà, e conoscendo quanto siano grati, e benigni i suoi cittadini d'ogni minimo segno, che gli mostreranno di gratitudine, resterà contento; perche à ciascheduno magnanimo basta assai ueder la buona uolontà de'l ristorare, come ne mostra Artaserse, à cui facendo una uolta non so che uiaggio, per la strada, era dato di molti doni: la qual cosa uedendo un contadino, ne hauendo altro, che gli dare, ne uolendo parere ingrato, ò da manco de gli altri, subito con prontezza d'animo, & uolõtà ardentissima, e desiderio singulare corse à un fiumicello, che era quiui uicino, e con ambe le mani preso de l'acqua, correndo la porse a'l Re. de'l che sodisfatto, conosciuto il pronto desir de'l contadino, e misurando il dono co l'animo de'l donante, ridendo la prese gratiosamẽte. onde noi possiamo comprendere, che non manco gl'habbi-

Acqua donata a Artaserse.

no à essere accetti li doni piccioli prontamente dati, che ciascuno quanto si uoglia magnifico, e grande. e quest'è la cagione, perche gl'antichissimi poeti, e tra gl'altri Esiodo, fanno in molte cose i principi simili à Dio, e massimamente in questa; perche, come Iddio considera la mente de l'operãte, cosi il Principe liberale, e magnanimo considera la mente, e la possibilità di chi gli dona. e perciò faccia il cittadino d'hauer buono animo in uerso il Principe, se lo uuol ristorar'piu, che con ogni grandissimo ristoro: perche chi da oro, ò argẽto à principi, come dice Isocrate, non par che tanto doni, quãto che faccia una mercantia, aspettando riceuere molto piu, che non ha dato. e perciò tali piu presto si debbono chiamare persone astute, che beneuoli a'l Principe, quãdo dico lo faccino cõ tale intentione. ma, quãdo cio facessero, perche auanzando loro, lo uolessero donar a'l Principe, quasi pẽsando di metterlo ne'l publico erario, meritano d'esser sommamẽte lodati. e perciò donino a'l Principe à questa fine, e nõ come usurai, e come faceua Zeusi, che, essendo diuentato ricco, donaua le sue opere p hauerne piu, ch'elle nõ ualeuano, il doppio. di poi parebbe, che i cittadini tenessero il Principe uile, e di poco animo, se cõ presenti e pẽsassero di farsene padrone, e piu presto harebbe cio p male, che alcun'grado ne sapesse a'l donatore; et intrauiẽ lor proprio quello che à chi dona oro, e argẽto à i santi; che mostrano appũto la lor natura: pche, essẽdo auari, e dilettãdosi di cio, pensano ancora, che essi di cio si godino, e cosi con simili presenti conquistarsi il lor fauore, e la lor gratia, sapendo certo essi, che à nessuno la presterebbono piu facilmẽte, che à chi l'accattasse p questa strada. i simulacri antiqui, appoi che

Liberalità di Zeusi.

Che a santi non si debbe dare oro, ne nulla.

Di che erano i simulacri antichi. Pera.

noi siamo entrati in questi ragionamenti, erano di legno, come fu quel primo in Delio consacrato à Apollo, e fatto da Erisictone. di legno fu quel di Pallade in Atene, quel di Giunone in Samio Pera, che fu'l primo, che facesse il tempio à Giunone Greca, fece la sua statua di un troncone di Pero. non gli faceuano di pietra, perche non uoleuano di cosi dura cosa fare la statua d'uno Iddio, che era tanto facile: ne manco d'oro, ò d'argento, perche pensauano, che fossero duoi pestilentiosi, e uelenosi morbi de la terra. de laquale oppenione fu Platone, come mostrò ne suoi libri de le leggi, dicendo, che non era lecito far l'effigie de gli Iddei ne d'oro, ne d'argento, ne di pietra, ne d'auorio, ne di nessuna altra materia, che non fusse animata. ma, sendosi poi corrotto quel uso, si son fatte d'ogni sorte; e perciò Persio quel gran Satirico lamentandosi di cio, parendogli, che gli Iddei fussero tenuti auari, e che fusse diminuita la maestà loro, disse quello, che è in questi uersi.

De ditemi Pontefici, che fate
Ne tempi sacri de l'argent', e oro?
Quel, ch'à Gnido fanno le pupe date
Da le fanciulle, diam' piu presto loro
Quel', che non possa la progeni'auara
De'l gran' Messala de'l ricco tesoro.
La fed', il giust'è cosa non amara,
La buona ment', il cor' pur', e sincero,
L'amor' di Dio, e carità non bara.
Dammi quest'è farò l'uffici'intero.

E perciò, tornãdo à proposito, dico, che i cittadini debbono credere il medesimo de'l Principe, cioe che, come Iddio solo desidera da l'huomo la uera contritione, e buo-

na mente, che non sia incolpata ne'l male, e non tanti doni, e presenti, che così egli habbia à essere soddisfatto per ristoramento de suoi benefici solo da la buona mente loro. e, se noi uorremmo bene considerare, noi uedremo, che non sta altrimente, e che non s'appartiene donare l'oro, e l'argento, se non a le donne, che sono di natura uili; e perciò i Re de Persi à tutte le donne, che eglino scontrauano, ne dauano; e a gli huomini freccie, e dardi, uolendo mostrare, che a le donne conueniua essere massaie, e che gli huomini doueuano darsi a l'armi. e ogni anno ordinauano certi premi, che fussero solo di quelle, che hauessero alleuati piu figliuoli de l'altre. e questo faceuano, perche le città de la Persia s'empiessero di maggior numero de cittadini, per hauer maggior militia. ma, tornando à'l proposito, dico, che oltre à che i i buoni cittadini non debbono donare à'l Principe cõ speranza d'hauerne à cauare maggior cosa assai, che quella, che eglino hanno donato, si debbono similmẽte guardare di non pigliare presenti da nessuno Principe, ò Re, e sia chi si uoglia, senza'l consenso de'l Principe: perche facil cosa sarebbe, che quegli lo facessero far quel, che non fusse honesto, non essendo cosa alcuna, che piu corrompa l'animo, e i buoni costumi, che li presenti. e, se altro male pure e non facesse, sarebbe questo, che sarebbe aditato da i cittadini, e à sospetto à'l Principe: e sarebbe facil cosa, che gli intrauenisse quello, che à Demostene, che, hauendo riceuuto certi grandissimi doni da Arpalo Re de Persi, e perciò, pensando gli Ateniesi, che fusse stato corrotto, gli diedero bando. onde, pigliando da costui essempio, faccino, come fecero i Romani, à

Il Re de Persi dauano l'oro a le donne, e a gli huomini le freccie.

Demostene sbandito. Arpalo Re de Persi.

cui, ſendo mandati da Pirro certi preſenti tanto pretioſi, che è una coſa ineſtimabile, per lo ſuo Cinea, non fu mai neſſuno, che gli uoleſſe accettare. & queſto baſta.

CHE PREMI DEBBE ASPETTARE IL buon Principe. Cap. XVIII.

HAVENDOVI inſino qui moſtro, che'l Principe non ricerca premio neſſuno da ſuoi cittadini eccetto che la buona mente, e fermo penſiero di non eſſer abbandonato ne maggior biſogni, non abbandonando egli loro in ciaſchedun tempo, e parendo pur coſa ragioneuole, che ciaſcheduno de le ſue fatiche habbia hauere pur altro premio da'l riſtoratore, che la ſua buona mente, per cauarui di queſto dubbio, e che piu habbiate di ciò à ſtare ſicuri, ui uoglio contare quali premi glis'aſpettino ſubito che egli ha fatto qualche opera buona. dico adunque, che tre ſono i premi, che maſſimamente il Principe deſidera, e che egli aſpettar deue de'l ſuo buono operare. il primo de quali ſono obligati fare i cittadini: de'l quale in queſto capitolo ragionare ui uoglio. il ſecondo da ſe ſteſſo preporre ſi deue: de'l quale ne'l ſequente capitolo ragionerò. il terzo da Dio deue aſpettare, di cui parleremo nel capitolo primo, che ſegue dipoi. pigliando dunque il primo, à'l quale ſono obligati i cittadini, dico, che'l Principe non cerca, ne manco cercare deue altro premio da ſuoi cittadini de'l gouernargli, guardargli, difendergli, e ſaluargli, poſpoſto ſempre la buona mente, e l'animo parato di metterſi per eſſo à ogni pericolo, che gloria, e honore. ilquale i cittadini glielo da-

Premi de'l Principe.

ranno, e soddisfaranno a'l debito loro ogni uolta, che essendo ben gouernati, non cesseranno di predicarlo, e gloriarlo in ciaschedun luogo, e spandere per tutto, doue possono, la sua fama, e fare in modo, che tanto diuenga gagliarda, che ella non possa per ogni picciol uento esser impedita da'l suo ueloce uolo. laqual cosa essi facendo, ne essendo sprone, che faccia piu camminare uno animo magnifico, che'l desiderio de la gloria; faranno duoi beni, il primo, che soddisfaranno à l'obligo loro, e l'altro, che piu accenderanno lui à fare bene, uedendo non gl'essere tenuta la sua mercede. perche la uirtu ha questa natura, che quanto maggiormente è lodata, tanto piu le sue forze accresce. e perciò ogni huomo desidera, che le sue uirtu siano lodate sommamente, ma questo desiderio non si debbe gia hauere per essere lodato da persone infami: perche questo sarebbe piu presto un acquistare infamia, essendo che tanta gloria partoriscono le lode date, quanta è la gloria di chi loda. di modo che essendo il lodatore persona infame, da infamia à chi ei loda, e gli toglie ogni sua fama. la onde i cittadini, che sono affettionati de'l Principe, non debbono sopportare, che le persone infami ne dichino bene, per quanto e possino. e perciò Ennio introduce Ettore, che, essendo lodato da Priamo, dice queste parole. Io sommamente mi rallegro d'esser da te lodato, che sei tanto famoso, e tanto da ogniuno celebrato. il medesimo affer ma Cicerone ne suoi libri de la Republica. molti Filosofi similmente sono di questa oppenione, dicendo, che l'esser lodato da huomini buoni è il premio d'ogni fa-

tica, d'ogni disagio, e d'ogni pericolo. laqual cosa non essendo cosi, che cosa sarebbe dunque, che facesse muouere gli huomini famosi, e magnanimi à pigliare tante fatiche in tanta uarietà de la fortuna, & in tanto picciolo, e breue tempo de la uita? onde ogniuno piu presto si darebbe a l'otio, e uorrebbesi stare piu uolontieri a godere quella quiete, che potesse pigliare, che uolere tante fatiche, mettersi à tanti pericoli, e non hauer mai una hora di bene. chi sarebbe, che si uolesse dare a gli studi, sudare, patire freddo, e far grandissimi, e pericolosissimi uiaggi per acquistar le uirtu? chi si uorrebbe dare a l'arme? chi non uorrebbe piu presto starsi in casa à pascersi d'otio, e come le bestie attendere à bere, e mangiare, che fare alcuna di queste cose? mossi dunque non solamente i principi, i re, & gli Imperadori da questa speranza de la gloria fanno cose grandissime, ma gli artisti ne loro mestieri cercano d'esser gloriosi, e di superare tutti i loro simili, come si legge di duoi Architettori, e Statuari Laconici, de quali uno haueua nome Scauro, e l'altro Batraco inuero ualētissimi ne'l loro mestiere, che andarono à Roma a'l tēpo d'Ottauiano solo per fare crescere la lor fama, e farsi mediante i loro ingegni immortali. doue giunti presero à fare un tempio, che Ottauia s'era uotata di far fare: e cio non fecero per guadagno, ma solo per acquistarsi la gloria, che io u'ho detto, e di tal loro uolontà ne fa fede, che eglino per fare la cosa magnifica, e bella, ui fecero molte opere mirabili à loro spese, non uolendo altro per premio, che metterui i nomi loro. il che sendo loro negato per la inuidia di molti altri maestri, che si uedeuano essere superati

Scauro, e Battaco Architettori.

perati di gran lunga, ne ualendo loro il pregare, ne cosa alcun à potere ottenere questa loro giusta mercede, andarono, e fecero ne capitegli de le colonne la figura de nomi loro, che erano un' Ranocchio, e un' Ramarro. ma accioche uoi intendiate bene, come questi duoi animali rappresentauano i nomi loro, douete sapere, che in greco il Ramarro si chiama Sauros, cioè σαῦρος, che rappresentaua il nome di Sauro. il Ranocchio Batrachus, cioè βάτραχος, che rapresentaua il nome di Batraco; e cosi con questo bel modo si presero l'honorata mercede de le fatiche loro negata per l'inuidia de maleuoli. ma non dico gia questo con animo, che io uogli, che i cittadini si diano tanto à uolere seguitare questa gloria, che diuentassero troppo ambitiosi, si pche diuenterebbo nõ troppo ambitiosi, si ancora perche ella è propio il premio de'l Principe: pche i cittadini, mentre sono troppo desiderosi d'essa, si sottomettono a la moltitudine, e non cercano, se non il fauore de la plebe, di cui nessuna cosa è piu instabile, e manco ferma. e perciò è appunto cosa da Re, e da Principi, che non hanno bisogno di fauore, ne d'aiuto popolare in in mantenersela, ne hanno bisogno di sottomettersi, ò di diuentare schiaui à nessuno per essere gloriati; e perciò, sendo desiderosi d'essa, non nasce, se non da uirtu, e magnificenza d'animo. perche siede sempre lor ne la mente, e ne l'animo un pensiero dato da la natura, che gli sprona à non altro pensare, e à cercare il di, e la notte, come si possino fare immortali. e perciò i cittadini, quanto per lor si possa, non debbono mancare di farlo giugnere a'l fine de'l suo honesto, giusto, e santo de

Astutia di Sauro, e di Batracco.

ſiderio; penſando, ſe cio non faceſſero, di dargli facilmente cagione, e meritamente di non uolere piu come ottimo paſtore curare le ſue pecorelle, anzi di laſciarle andare ſperſe, & in bocca à chi le uoleſſe, e egli ſteſſo di pietoſo diuenire crudele. come ſi legge di Coriolano, e di Temiſtocle; che, eſſendo negato loro la gloria da'l loro popolo ingrato, ſi uoltarono à l'arme, e, fatto corpo co'l nimico, lo gaſtigarono di maniera, che ogn'uno puo da lor pigliare eſſempio, che coſa ſia negar la fama à gli huomini forti lor debito premio. Ceſare ſimilmente ne fa pieniſſima fede, quanto cio fare ſia coſa pericoloſa, ſendogli negato il giuſto trionfo. laſcio andare Silla, laſcio Cinna, laſcio Sertorio, & tanti altri huomini ſimili, che per tal cagione quaſi fecero coſe da pazzi, & inſolenti: ma ancora de gli artiſti ſi ſono trouati, che ſi ſono uoluti uendicare di cotale infamia, come fece quel dipintor chiamato Cleſide, che eſſendo diſprezzato da la Reina Stratonica, non l'hauendo uoluto honorare, ne fare ricapito de la ſua arte, per farne la uendetta, dipinſe ſotto l'immagine de la Reina il piacere, che ſcherzaua con uno peſcatore, di cui la Reina era innamorata. onde concludendo dico, che i cittadini non debbono per cagion neſſuna tacer le lode de'l Principe, ma inalzarle, e farne mētione per tutti i luoghi, doue biſogna. perche il lodare lentamente è piu preſto un uituperare, che dare in neſſun modo lode alcuna. ma non uoglio gia, che chi ſcriue de Principi, ò de i Re faccia fintione alcuna, ma ſolo dichi la coſa, come ella ſta; ne ſi curi di coſa neſſuna. & queſto baſta in quanto al merito, che s'aſpetta à'l Principe da i cittadini.

Coriolano, e Temiſtocle, perche diuentaro crudeli contro la patria.

Vendetta di Cleſide.

CHI GLORIA IL RE SI DEBBE DA per se ordinare. Capitolo XIX.

SEGVITA hor quella altra sorte di gloria, e di splendore, che'l Principe da se stesso si debbe proporre, e ordinare; de la qual' mi conuiene hora in questo capitolo ragionarui. e perciò dico, secndo l'oppenione di molti Filosofi, che non altro è, che una buona conscienza di tutte le cose, che egli ha fatto; doue debbe pensare, che sia collocato i premi, i doni, & il ristoro d'ogni suo disagio, e d'ogni suo pericolo. per la qual cosa tutti quegli, che sono di questa oppenione, cioè che la gloria sol consista ne la buona coscienza, che uiene da l'hauere bene operato, dicono, che nessuno debbe desiderarla, se non per questa uia, immaginandosi, che non puo essere senza chi bene opera: conciosia che ella seguita l'opera subito, che ella è fatta, non altrimente, che un corpo l'ombra. e perciò non fa di mistieri, che nessuno cerchi il fauore de gl'adulatori, per essere lodato quando l'opere sue sono tali, che ne possa subito seguitare la gloria: ne men' dubitare, che i cattiui co la loro inuidia gliela habbino à torre, ò possino in parte diminuirla, ò far'gli perdere punto de'l suo splendore, se ella uiene donde uenire gli bisogni. faccia pur d'operare bene, e non si curi d'altro: che tal coscienza gli partorirà ben' lei la uera fama, e gli darà tal consolatione, che in ogni grandissimo trauaglio lo farà gioire: come appunto si uede, che pensò Bruto, quando scriuendo à Cicerone disse. qual cosa si puo immaginare l'huomo, che sia mi=

gliore, ò piu felice, e che piu contento il renda, che ricordarsi de le sue buone, giuste, e sante opere, e disprezzare il mondo, contentandosi solo d'essere libero? la qual oppenione ueramente è degna d'ogni sauio, e prudente huomo. perche, che premio, che fama, che gloria, e che contento possiamo noi hauer maggiore, e massimamẽte un' Principe, ò desiderare, che sapere d'essere in modo uissuto, che non habbia mai fatto, se non tanto, quanto richiede la giustitia? che corona, ò che trionfo puo essere piu glorioso, che gioir' seco ne l'animo de le sue honeste, e sante operationi? che debbe cercare d'esser lodato, chi sa benissimo i fatti suoi? che debbe finalmente hauere paura de calunniatori, chi da se stesso conosce la sua uirtu? e perciò debbiamo pensare, che'l nostro Principe solo si contenti de primi de la sua conscienza aspettare d'essere lodato, ò magnificato da nessuno, ancor che, come noi habbiamo detto, sia ufficio di buon' cittadino farlo. di tal oppenione fu Demetrio Falereo: il quale, sendo fatto da Cassandro Re de Macedoni Prefetto de gli Ateniesi, & essendosi portato con essi tanto pietosamente, e humanamente, fatte molte opere generose, che meritauano ogni gran' lode, gl'Ateniesi per ristorarlo fecero in suo honore trecento statue: ilquale, morto Cassandro, sendo costretto p gli inuidiosi fugirsi in Egitto, doue inteso, che tutte erano state spezzate; ridendo disse. gli inuidiosi hanno possuto rompere le statue, ma non hanno gia in modo nessuno maculato la uirtu, per cui elle erano state fatte. le qual parole ne mostrano, che i ueri premi sono quegli, che ne sono dati da la coscien-

Trecento statue fatte da gli Atheniesi in honore di Falereo.

za de meriti, che non possono ne da inuidia, ne da maleuolenza alcuna esser tolti. ma non è gia cosa, che generi piu odio, che mandare per terra l'arme, e le statue de nimici. laqual cosa conoscendo Cesare, e di piu quanto gran gagliofferia fusse, subito che fu in Roma, fece rifare tutte le statue di Pompeo, che erano state per dispetto guaste. ma, tornando a la buona coscienza, che s'ha de le buone operationi, dico, che Scipione Africano in gran parte lo mostra, perche, essendo, come uoi sapete, accusato d'hauere rubato la Rep. non ne fece caso nessuno, ne si uolse, come poteua, difendere, anzi bastandogli solo non hauere errato sene andò, e sopportò patientemente de la patria, che egli haueua saluata, restar priuo. il simile sarebbe intrauenuto à M. Aquilio, sendo pure per cotal cagione accusato, e non uolendo, bastandogli non essere di cio colpeuole, punto pregare i giudici, innanzi à quali si trattaua la causa, se non fusse stato M. Antonio, che gli s'accostò, e gli sfibbio co le sue mani il petto, e mostrando à giudici le margini, che egli haueua riceute per cagion' de la patria, dimandò se un tal huomo haueua esser pagato di tal moneta, e se lo sbandirlo haueua à essere il premio di tanti pericoli, à cui per salute de'l popolo Romano egli s'era messo, e se gli altri haueuano à aspettare de le sue buone opere cotai premi? la qual dimanda fu cagione, che subito egli fu de la condennagione assoluto. non dico gia per questo, che si faccia dispiacere a'l Principe, quantunque egli si sia proposto per le sue fatiche cotal premio, lodarlo; anzi debbiamo credere, che gli sia à sommo piacere, quando le lode uen-

Statue di Pōpeo guaste, e rifatte

Scipione accusato di nō hauer renduto conto.

M. Antonio libero M. Aquilio

ghino da cuore, e ſiano lode, e non adulationi. la qual coſa eſſere coſi ne fa fede il grandiſſimo, e ſauiſſimo Temiſtocle, che ſendo una uolta à ueder fare una comedia, fu dimandato da uno, che gli era à canto, qual gli pareſſe di quei recitanti che haueſſe la uoce piu gratioſa? riſpoſe. ſai tu chi? chi racconta qualche mia bella opera: uolendo inferire, che non gli baſtaua hauere meritato, che ancora egli harebbe uoluto, che ſi fuſſe predicato i ſuoi fatti. à Scipione Africano fu gratiſſimo eſſer lodato da Q. Ennio poeta, che ſcriſſe i ſuoi fatti, onde per riſtorarlo fece fare la ſua ſtatua, e metterla ne'l luogo, doue ſi ſotterraua la gente Cornelia. à Pompeo Magno ſimilmente non diſpiacque, che ſuoi fatti fuſſero ſcritti da Teofane Mitileno, che hauendolo prima lodato in una belliſſima oratione, che fece à ſuoi ſoldati, lo fece cittadino. & queſto è quanto m'occorre dire di queſta materia. però uenghiamo à l'ultima parte de beni, che'l Principe debbe aſpettare da Dio.

Scipione fece fare la ſtatua di Ennio.

Teofane ſcriſſe i fatti di Pompeo.

CHE PREMI DEBBE ASPETTARE IL Principe da Dio. Capitolo XX.

RESTACI hora, che io ui racconti, che premi debbe aſpettare il Principe da Dio, da quali ſono ſolamente eſculſi i rei che hãno con tutto il cuore, e cõ tutto l'animo da ſe sbandito la uirtu, e ſi ſono inuiluppati ne uitij. e perciò dico che quãtunque il Principe ſi ſia prepoſto per premio quello, che hora io u'ho conto ne'l ſoprascritto cap. nientedimeno la diuina bontà, & il ſommo bene à quehli, che ſi ſono

cosi persuasi d'hauere à fare, e l'hanno fatto, da premi molto magiori, molto piu felici, e molto piu fecondi; e tanto, che nessuno intelletto humano puo capire la lor grandezza, la lor suauità, e la lor dolcezza. ne questi sono corone d'alloro, che in un subito si seccano: nõ sono trionfi, che sendo uecchi, sono scancellati da nuoui: non sono lodi, che in breue tempo fatte uecchie, piu non sono stimate. le quali cose tutte non altrimente son'uinte da le nuoue, e messe ne'l perpetuo oblio, che è uinto il corso da'l corso, e la uirtu da la uirtu. mancano i trofei; mancano le statue; mancano gl'archi, se ben lungo tẽpo durano: ma i premi dati da Dio non mancano mai, e sono perpetui, e questi sono la gloria celeste, la uita eterna, l'immortalità de l'anima, & il godere con lui quei diuini amori, quei santi spiriti, e quella diuina Maestà, che regge, e gouerna il tutto. perche nõ uuol dare à chi ha, mentre che è stato in uita, osseruato la giustitia, la fede, e la pietà, beni, che possino per tempo mancare, ma che siano perpetui, e superiori à'l tempo. ò felice colui dũque, che harà in modo oprato, che egli aspetterà doppo morte si glorioso trionfo. et questa è quella beatitudine, che Platone pensa che sia il premio de la uirtu. doue i Platonici fanno uno argomẽto, che sia maggior felicità quella de'l Principe, che de priuati, perche quanto maggiore è la uirtu, tanto maggior premio si merita. e per questo possiamo conoscere, che la uirtu de'l Principe è maggiore, perche non solamente mediante quella dirizza se stesso a la uirtu, e bene operare, ma ancora molti altri. maggior premio merita un Capitano, che un soldato, perche l'uno ordina, e l'altro mette

in esecutione; come ancora maggiore il gouernatore de la naue, e l'Architettore, che il Marinaio, & il Muratore. ma non si puo tal cosa persuadere, se non à persone religiose, buone, e dotte, che non credono, che l'anima muoia insieme col corpo; perche, chi crede il contrario, come molti Eretici, non sarà mai possibile potergli persuader la giustitia, non aspettando mai quel di bene, se non tanto, quanto egli sene piglia in questa uita co li disonesti piaceri. la qual loro oppenione, dicendo che l'huomo, non sendo stato prima nulla, torna in nulla, quanto sia falsa, con molti argomẽti da Platone, e da Cicerone fatti lor cõtro, co liquali cotal loro oppenion pernitiosissima è stata cõfutata, si puo uedere. i quali argomenti io nõ uoglio hora stare à raccõtare, perche piacendo prima à Dio, e sendo in piacere de'l nostro Principe, io spero dar'fuora la Teologia de'l nostro Me. Marsilio Ficini, che gia io ho deliberato fare uulgare, e di dichiarare ogni difficultà con manifesti essempi, & in modo ridurla, che ella possa esser intesa da ogni debol donnicciuola. ma torniamo à l'ordine nostro. Platone, uolendo persuadere la uerità à suoi cittadini di questa materia, finge, che fusse un giouane morto in una battaglia con molti altri, e che doppo undici di, sendo preso con molti altri suoi compagni, e messo in sula catasta de le legne, per essere abbrucciato, come allora si faceua à corpi morti, in un subito si risenti, e gridando disse. non fate, non fate, che io son uiuo, e fattosi uenire innanzi tutti i suoi cittadini ragionò loro di tutta la potenza di Dio, e de la immortalità de l'anima, e confessaua d'hauere ueduto ogni cosa, e

gli ammoniua, che fussero sopra ogni altra cosa giusti, e pietosi, se uoleuano hauere quei premi celesti, comun promessa di tutti i buoni; perche à tutti gli impij, e ingiusti erano preparate eternali pene da Acheronte. il medesimo seguitando Cicerone, scrisse quel sogno di Scipione, doue finge il medesimo. siche, tornando à'l proposito, il premio, che debbe aspettare il Principe da Dio per esser stato giusto, e pietoso, è la gloria celeste, doue eternalmente uiua, godendosi quella diuina gloria di colui, che tutto muoue.

CHE'L PRINCIPE, SENDO VISSVTO giustamente, e honestamente, debbe uedendosi uicino a la morte, ordinare il successore. CAP. XXI.

QVANDO finalmente il Principe si uede essere uicino a la morte, & essere uissuto honestamente, e giustamente, debbe pensare à chi ha à reggere doppo lui, et à cio i cittadini fare pregare lo deb bono; & egli, Come ottimo Principe, deue pigliare essempio da un padre, che ha piu figliuoli, che lascia loro Percuratori, Tutori, e Fattori, accioche possino esser gouernati, & habbino, chi mantenga la lor roba, ch'egli ha lor guadagnata con tante fatiche, e con tanti stenti, accioche uiuendo essi, non habbia loro à mancare nulla. essendo dunque à cio disposto, debbe hauere questa diligentia ne'l eleggere, e uedere che gli succeda un de suoi figliuoli, che lo somigli non solamente di uiso, ma di uirtu, e di bontà, accioche à i cittadini non paia hauer perso il lor Principe, ma che sia ringiouanito. perche tal successore regnerà senza pericolo, seguitando le pedate, e uirtu paterne. e perciò bisogna, che sia in cio molto bene

cauto. perche molte uolte si uede d'un buon padre nasce re un tristo figliuolo. come fu Commodo tanto scelerato, che pareua, che egli hauesse ragunato, e raccolto in se tutte le sceleratezze non solamente, che fossero, ma che s'imaginare si potessero, e pur fu figliuolo d'Antonio, che fu non huomo, secondo che per i suoi costumi si puo giudicare, ma un Angelo pieno d'amore, e di diuinità, di cielo disceso. fu dunque tanto scelerato, e dissimile à'l padre, che ogniuno si pensaua, che fosse nato d'adulterio: perche Faustina sua madre haueua cattiua fama, e si pensaua, che ella stesse à Gaieta à'l seruitio di quanti marinai, e ruffiani u'era, come una meretrice. ma, se per sorte egli si trouasse senza figliuoli à quel tempo, ò non hauesse, chi gli paresse sufficiente à reggere tal peso, seguiti l'essempio d'Alessandro Magno, che sendo dimandato da gli amici, chi lasciasse erede de'l suo regno, rispose, che haueua ordinato loro uno huomo molto degno, e famoso, ilquale fu Perdica. et non uolse lasciare Ercole suo figliuolo, ne Arrideo suo fratello, ma bastardo, ne manco ordinare, che fusse quello, che partorisse la moglie, se maschio fosse, che grauida era, quando uenne à morte, non essendo certo de la lor uirtu; uolendo piu presto che i figliuoli stessero senza regno, che dare à Lacedemoni un Re, che non fusse sufficiente à gouernare. aspettauano dunque, che Alessandro pronuntiasse; ma, essendosi tanto indugiato, che gia haueua perso la fauella, e che non haueua cosi potuto co la lingua esprimere la sua uolontà, cominciò à nascere tra suoi Baroni per l'ambiguità de le parole una gran quistione, e disputa tra loro. onde Alessan=

Commodo scelerato tra ligno.

Faustina haueua cattiua fama.

Chi Alessandro lasciò successore.

dro ſubito, non potendo con parole chiarire la coſa, ſi cauò uno anello di dito, e lo dette à Perdica, e fece cenno, che uoleua, che egli fuſſe il ſucceſſore. il medeſimo fece Fraate Re de Parti, che, hauendo molti figliuoli, non ne uolſe neſſuno per ſucceſſore eleggere, uedendogli tutti per l'età da non poter gouernare. perciò eleſſe Mitridate ſuo fratello, che conoſceua e per età, per uirtu, e per fortezza eſſere ſufficientiſſimo, uolendo moſtrare, che'l padre non ſi debbe perdere ne l'affetto paterno, e uolere piu preſto, che i ſuoi figliuoli ſiano cittadini priuati, che indegnamente Principi. la legge de la natura, e la conſuetudine ricerca, che ſempre il figliuol maggiore ſuccegga, e gli altri ſtiano à ubbidienza ſua. perche non è conueniente far d'un regno piu parti, e dare à ognuno la ſua. prima, perche è un rouinare il regno, e dipoi un uolere generare la cauſa di mille mali, e morti: perche ogniuno, parendogli hauere poco, ſi mette à uolere la parte de'l compagno; ilche fa naſcere mille diſordini, come fecero i compagni d'Aleſſandro, che non contenti de'l ſucceſſore da lui laſciato, & ſendoſi tra ſe diuiſo ſi fatto regno, cominciarono di modo l'un con l'altro à cozzare, che in breuiſſimo tempo tutto lo diſtruſſero. Ammazzò Caſſandro Ercole figliuolo d'Aleſſandro inſieme co la madre, hauendo morto prima Olimpiade madre d'Aleſſandro. e perciò ſe'l Principe ſi trouerrà à quel tempo figliuoli atti à cio, elegga il maggiore p leuare tutte queſte male occaſioni, e coſi ſeguirà l'ordine naturale, che mai preuaricare ſi debbe, ſe gia il maggior non foſſe qualche moſtro. ma, ſe fuſſe pur tale, che non foſſe à cio atto, non biſogna

Chi eleſſe Fraate per ſucceſſore.

Morte di Ercole figliuolo di Aleſſandro.

Gli Egitij non faceuano diferenza tra i bastardi, e i legitimi.

guardare ne à legge, ne à natura, ne manco à uolere lasciar de suoi. gli Egitij uoleuano, secondo che narra Dioro, che tutti i figliuoli legitimi, e bastardi potessero regnare, e non faceuano differenza nessuna, ma l'uno, e l'altro pur che fussero tutti d'un medesimo padre, pensando, che non s'hauesse à tener conto nessuno de la madre, in quanto à questo. Filippo Re di Macedonia figliuol d'Antigono per non hauer uoluto osseruar l'ordine naturale, hauendo priuato de'l regno Demetrio suo figliuolo maggiore, e lasciato successore Perseo, fu cagione de la distruttione de'l suo regno: perche, sendo Perseo tanto scelerato, furono forzati i Romani mandargli adosso Pagolo Emilio con un grosso esercito, che lo fece prigione, e lo menò seco in sul trionfo. ilche fu la causa de la fine de'l reame Macedonico. doue, se egli hauesse osseruato la ragion naturale, nõ gli saria intrauenuto questo, essendo Demetrio e di honesti costumi, & de'l Senato Ro. amicissimo. onde concludendo dico, che'l Principe puo, e debbe creare il suo figliuol maggior, sendo atto à gouernare per successore; non essendo, uno de gli altri, se tali sono, che cio possino reggere; non essendo, uno altro, come à lui pare piu à proposito. & questo basta.

Causa dela distruttiõe de'l regno di Macedonia.

DE'L VLTIMO DI DE LA VITA de'l Principe. CAP. XXII.

HOMAI è tempo, che correndo io uenghi a'l fine, per non sbigottire il lettore col troppo grã uolume. ma dubito bene, che molti non m'habbino appuntare cõ dire, che io poteuo dir molte cose quasi in ciascun mio ragionamento, che faceuano nõ meno,

che le dette, à'l noſtro propoſito: nientedimeno nõ ho uo=
luto à cio por cura; penſando che meglio ſia riſtringnere
il uolume, pur che non ſi manchi di quanto biſogna, che
accreſcerlo col dir molte coſe, che quantunque non ſia=
no fuori di propoſito, non ſono però neceſſarie. laqual
coſa chi fa (ſecondo che ſcriue M. Varrone ne'l fine de'l
ſettimo libro de la lingua Latina à Cicerone) non meri=
ta d'eſſere ripreſo, dicendo. biaſimo nõ merita, chi coglie
le ſpighe, e laſcia la paglia: come io in queſti libri penſo
hauer fatto, che ho colto le roſe, e laſciato le ſpine, cioè
ho detto tanto, quanto è baſtato, e laſciato molte coſe,
che dir poteuo, ma ſenza biſogno. debbe dunque il Prin
cipe, che è uiſſuto giuſtamente, uedendoſi à'l fine de la
uita, penſare à fare una morte honeſta; perche'l fine è
quello, che loda il tutto, ſecondo che ſcriſſe Solone Sala=
mino à'l Re Creſo. l'Epicuro, morendo, ancor che foſſe
da diuerſi dolori corporei tormentato, ſcriſſe à Idome=
neo una lettera, il tenore de laquale è queſto. Dio ti ſal=
ui Idomeneo. quando io ſcriueuo queſte coſe, io ero in
quel di ultimo, e beato de la mia uita, per cui tutto il tẽ=
po ſi giudica. per lequal parole, e molte altre, che ſeguita
uano, ſi conoſce, che la felicità de la uita ſi puo conoſce=
re per l'ultimo di, e ch'egli è quello, che loda'l tutto. ſuol
ſi dunque diſputar, ſe'l Principe ſi debbe fare la ſepoltu
ra. dice il medeſimo filoſofo, cioè l'Epicuro, che un ſauio
non ſene debbe dar penſiero, e Anaſſagora, uedendo ne
la Caria la ſepoltura de'l Re Mauſolo, quaſi facendoſi di
cio beffe, e diſprezzandolo, diſſe. queſta ſepoltura piena
di tante gioie, e tanto pretioſe moſtra piu preſto una grã
ſuntuoſita, che ſegno alcun di uirtu. nõ molto è contra.

Il fine loda il tutto.

Lettera deli Epicuro a Idomeneo.

Sepoltura di Mauſolo Re.

rio à questo quel parere di quel filosofo, che disse à suoi amici, che gli dimandauano, doue uolesse esser sotterrato. lasciatemi star senza sepoltura. onde eglino. ò uoi tu esser mangiato da gli uccegli, e da l'altre fiere? disse. no: ma datemi un bastone in mano, accioche io le possa cacciare. risposero. ò tu nō sentirai nulla; e perciò, come sentirai, quando elleno ti mangieranno? onde egli. che dunque bisogna hauer paura, se nulla si sente? Cesare, leggendo, che Ciro haueua commesso, che si facesse certe cose per la sua sepoltura, sene rise. è un prouerbio antico, che dice, che à chi non ha altra sepoltura; non manca il cielo, che lo cuopra. ne la legge fatta in Roma da dieci huomini era commandato, che i corpi fussero dati a la terra comune madre d'ogniuno. per laqual cosa noi possiamo comprendere, che si debbe dare la terra a la terra, senza fare altra spesa; perche uano è'l pensiero di chi pensa hauere à'l mōdo à stare in perpetuo per mezzo di magnifiche sepolture, se non ha fatto qualche cosa immortale, ò se non l'ha scritta. gli Egitij dicono, che le case, doue noi habitiamo, sono allogiamenti d'un breue tempo; & che le sepolture, doue doppo morte siamo reposti, sono le habitationi perpetue: e perciò, quando fanno una casa, basta lor farla in modo, che ui possino habitare, e, quādo fanno le sepolture, fanno cose splendide, e magnifiche: e di cio ne fan' fede le Piramidi, e molti altri monomenti, che hoggi ancora si ueggono per lo mondo. sono alcuni, che dicono, che Omero fu di questo parere; perche egli introduce Ettore, che, hauendo à combattere con Aiace, parla de la sua sepoltura, se p sorte muo-

Prouerbio.

Case, e sepolture de gli Egitij.

re. ma, ſe'l Principe uorrà fare à mio modo, ſen-
do uiſſuto giuſtamente, e uirtuoſamente,
laſcerà queſto penſiero à ſuoi, che
debbono fare eglino steſſi co-
tal'ufficio. e perciò ba-
ſtigli di hauer
fatto, men
tre
che egli è uiſſuto, tal'opere, tanto uirtuoſe, che
meritino d'eſſere in perpetuo lodate.

Regiſtro.

*** A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z.
AA BB CC DD EE FF GG HH II KK LL MM
NN OO PP QQ RR SS TT VV XX YY ZZ.

Tutti ſono quaderni.

In Vinegia, in caſa de' figliuoli di Aldo.
M. D. LIII.